

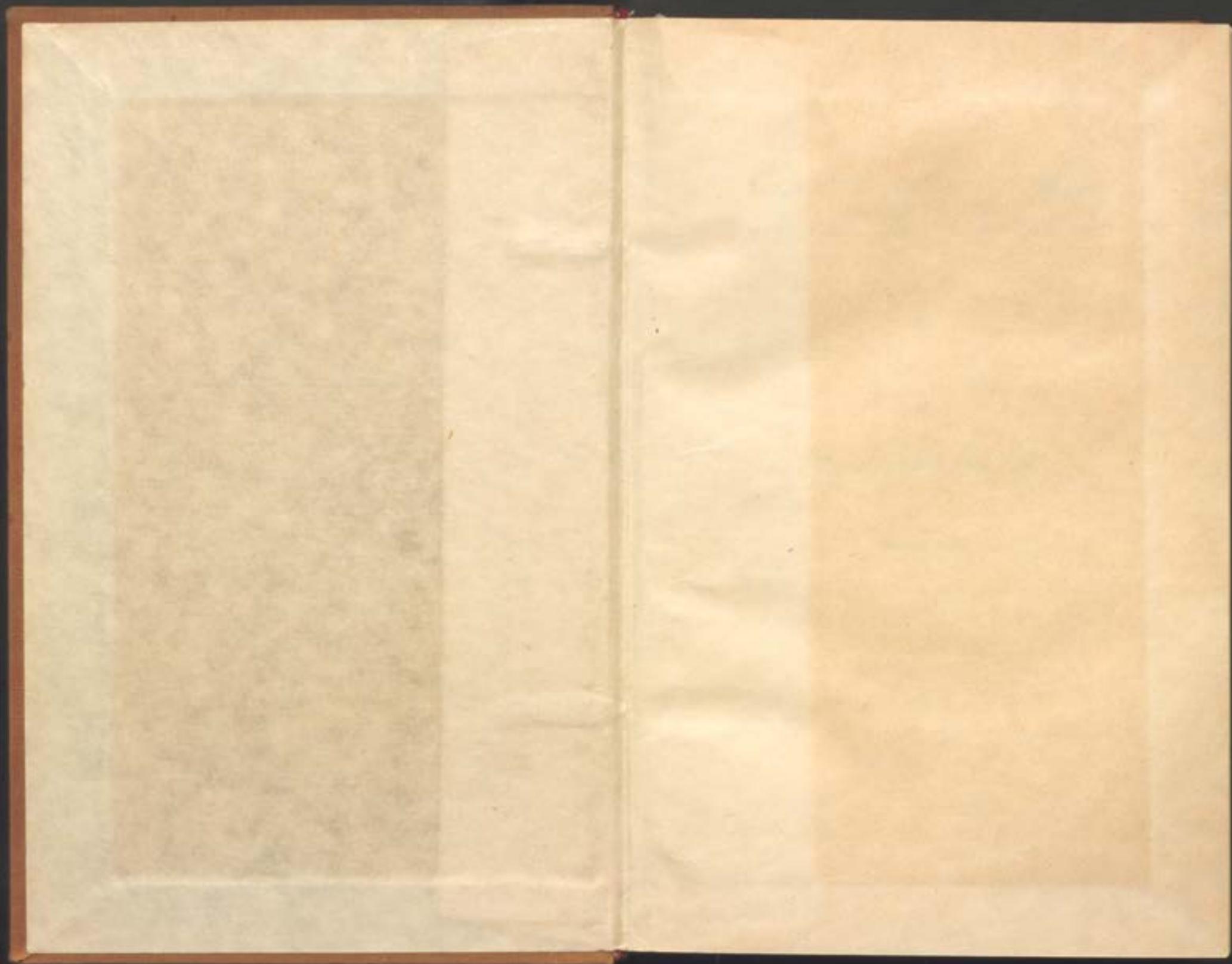
F. MARTINI

IL DIARIO
ERITREO
VOL. I

BIBLIOTECA
AMILCAR CABRAL

E
4
MAR

BOLOGNA



I GRANDI ITALIANI D'AFRICA
COLLEZIONE A CURA DEL
MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

III

IL DIARIO ERITREO

DI
FERDINANDO MARTINI

VOLUME PRIMO

I GRANDI ITALIANI D'AFRICA

COLLEZIONE A CURA DEL
MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

VOLUMI PUBBLICATI

ALMERICO BERRA - LA VITA DI ANTONIO CICCHI.

LE MEMORIE DI CARLO PIAGGIA, a cura di G. A. Pellegrini.

FERDINANDO MARTINI - IL DIARIO ESISTENTE (A cura e con prefazione storico-critica di Riccardo Anon di Lucca, II, III e IV vol.)

ETTORE COZZANI - LA VITA DI GIULIO MESSINA.

FRANCESCO SAVORGNA DI BRAZZA - L'UOMO CHE DONÒ UN
IMPERO: PIETRO SAVORGNA DI BRAZZA.

E 4 MAR



FERDINANDO MARTINI

FERDINANDO MARTINI

IL DIARIO ERITREO

CON UNA NOTA INTRODUTTIVA DI
RICCARDO ASTUTO DI LUCCHESI

VOLUME PRIMO

0373



VALLECCHI EDITORE

DIRETTORE DELLA COLLEZIONE
DR. MATTIA MININNI

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Si ricercano contraffatte le copie non munite del timbro
a secco della Società Italiana degli Autori ed Editori.*



STABILIMENTI GRAFICI VALLICHI, VIALE DUE MILLE 90 - FIRENZE

PREFAZIONE

1. - F. MARTINI - *Il Diario eritreo.*

Più di sei anni fa, nel febbraio del 1940, il Ministero dell'Africa Italiana mi diede l'incarico di curare la pubblicazione del *Diario Eritreo* di Ferdinando Martini. Come i vecchi « africani » ancora ricordano, per quasi dieci anni, dal 16 dicembre 1897 al 25 marzo 1907, il Martini fu in realtà il primo governatore della Colonia Eritrea, perchè prima di lui si eran fatte guerra e politica, non amministrazione; e per tutto quel lungo periodo — precisamente dal 29 dicembre 1897 al 31 marzo 1907 — egli tenne con diligenza grandissima un suo *Diario*, in cui sono annotati uomini e cose, narrati avvenimenti grandi e piccoli, ed esposte — quasi in una discussione con se stesso — tutte le considerazioni che nella sua mente, giorno per giorno, sorgevano nel corso di quella sua opera di costruzione, pietra su pietra, del nostro primo governo coloniale.

Febbraio del 1940! Quella data sembra oggi a me così remotamente lontana nel tempo, che non posso senza profonda meraviglia riflettere che soltanto poco più di un lustro è trascorso da quando ho incominciato questo lavoro. Ma nella vita vissuta il tempo si misura con gli avvenimenti, non con i mesi e gli anni che passano.

Nel febbraio del 1940 quella che doveva — inevitabilmente — divenire la seconda e più terribile guerra mondiale era appena al suo inizio. La Polonia era stata travolta in poche settimane dalle truppe germaniche; oc-

cupata poi per tutta la sua metà orientale dalle truppe russe, senza colpo ferire, in applicazione di quel trattato di Mosca del 24 agosto 1939, che certo conteneva (come del resto è stato dichiarato adesso al processo di Norimberga) clausole segrete ben diverse dal semplice patto di amicizia e di non aggressione espresso nei suoi sette articoli. Ma sul fronte occidentale né da una parte né dall'altra sembrava si osasse scatenare la guerra. In Italia quasi tutti ardentemente speravano che il paese restasse fuori dalla folle avventura; attendevano con ansia l'esito della missione indubbiamente pacifista affidata da Roosevelt a Sumner Welles in Europa; ed intanto seguivano con simpatia palese ed aperta l'eroica resistenza dei Finlandesi all'attacco sovietico.

In quei giorni io rileggevo una lettera scritta da Ferdinando Martini il 7 agosto 1914, appena dichiarata la nostra neutralità dal governo nel quale egli era Ministro delle Colonie. « Né d'altra parte » — spiegava in quella lettera alla nipote Giuliana Benzoni — « con la quasi certezza che l'Inghilterra sarebbe scesa in campo ella stessa, noi potevamo gettarci in un conflitto contro la flotta sua, esponendo alla distruzione tutte quante le indifese nostre città marittime. E non dico delle colonie che potevamo reputare fin dal primo giorno perdute, rischiando di condannare alla capitolazione i 55.000 soldati che abbiamo in Libia » (1). Ed anche ripensavo ad un'altra lettera, scritta pochi giorni dopo, il 31 agosto, quando le sorti delle armi sembravano volgersi disperate per gli anglo-francesi. « Non siamo che al principio della guerra » — egli dichiarava — « che neanche l'occupazione di Parigi risolverà. Io non credo alla sua breve durata: per l'Inghilterra è questione di vita o di morte: e non si arrenderà finché le resti uno scellino e una goccia di sangue » (2). In verità per Ferdi-

nando Martini i dieci anni di Eritrea, a contatto con il Sudan che già allora costituiva uno dei centri di gravità dell'Impero Britannico, non erano trascorsi invano. Egli conosceva e riconosceva all'Inghilterra quella forza tenace di dura resistenza, quell'invincibile amore alla patria, quella passione di libertà temperata da un altissimo senso di disciplina, quella incapacità a riconoscersi battuti, quell'assoluto, vorrei dire sereno, disprezzo per tutto quanto non sia inglese, che hanno nei secoli trasformato in un grande impero una piccola isola posta ai margini dell'Europa.

Ciò mi appariva di così cristallina, limpida chiarezza da portarmi ad escludere che si potesse pensare ad un nostro intervento nel conflitto accanto alla Germania, legati a quell'« asse », che doveva divenire pur troppo il palo della tortura e del supplizio per il nostro disgraziato paese. Bastavano — così io allora argomentavo — anche soltanto considerazioni di politica coloniale per indicarci la via da seguire, senza ambagi o dubbiezze. L'opera di colonizzazione demografica intrapresa e condotta già a buon punto in Libia rendeva, con la presenza di qualche decina di migliaia di contadini, non uomini soltanto ma pur anche donne e bambini, sparsi su vasta estensione del paese, assai delicato e piuttosto incerto l'equilibrio della colonia nel caso di una guerra, che non poteva non aver ripercussioni sulle popolazioni native. Quanto poi all'Africa Orientale, a quella che con tronfia retorica si doveva chiamare l'« impero », la conquista recentissima la rendeva una debolezza, non certo una forza.

Ed ecco che dopo sei anni io mi trovo adesso a scrivere queste pagine quando, compiutasi la folle avventura, la opera delle generazioni che, da Novara a Vittorio Veneto, avevano con il lavoro, con la prudenza, con l'accortezza, col sangue lentamente costruito lo stato italiano, portato

i re di Sardegna a cingere la corona ferrea, riunito finalmente — dopo secoli — tutto il popolo in fiera libertà entro i confini assegnatigli da Dio fra le Alpi e il mare; quando l'opera dei nostri padri — ripeto — sembra, se non perduta, certo in pericolo terribile. Aveva detto nel 1919 Martini ai suoi fedeli elettori di Pescia: « l'Italia ha chiuso sull'Alto Adige le porte, onde per quattordici secoli guerreggiando discesero con nomi diversi orde e eserciti settentrionali a cercare avidamente calori di sole e ubertà di terre nei piani di Lombardia » (3); ed oggi quelle porte altri vorrebbero togliercele ed aprirle nuovamente. Anche egli disse allora: « oggi, per la prima volta da quattordici secoli, tirannide straniera non opprime gente di stirpe nostra » (4); ed oggi invece popolazioni numerose, italiane di sangue, di coltura, di cuore, vivono sotto l'incubo minaccioso di una nuova separazione. E quel pericolo che egli nell'agosto del 1914 aveva visto pesare sulle nostre colonie, quel pericolo che gli aveva fatto escludere nettamente e subito ogni possibilità di entrare in guerra a fianco della Germania, che aveva imposto allora quella temporanea neutralità che fu essa stessa un intervento, — quel pericolo sembra incomerci adesso, anzi nel piano militare si è già verificato appieno, perdute per conquista bellica le nostre colonie, condannati alla capitolazione gran parte dei soldati che le difendevano.

In questo momento di così tragica ansia per la patria, mentre i nostri modesti possedimenti coloniali, frutto di mezzo secolo di onesto e duro lavoro, ci vengono contesi come spoglie di vinti, — in questo momento dopo oltre sei anni si pubblica il *Diario Eritreo* (5).

Nelle elezioni del 16 novembre 1919 Martini non fu rieletto e uscì dal Parlamento, dove era stato ininterrotta-

mente per quarantacinque anni. Già grave d'anni (egli ne aveva allora settantasette, ed ai suoi elettori aveva detto (6): « non punto disposto a piegarmi o abbassarmi innanzi a ingiurie o minacce, io sono ahimè! purtroppo prossimo ad abbassarmi e piegarmi verso a quell'estrema discesa onde nessuno si risollewa » esperto e forse un poco stanco delle cose umane, egli da quel giorno tornò ai suoi studi letterari e della politica fu spettatore, non più attore. Mussolini nel 1923 lo fece nominar senatore (« hanno aspettato, » — scrisse egli a Ugo Oietti — « a mandarmi a Palazzo Madama, che le coliche epatiche mi dimostrassero maturo per l'alto consesso » (7)) e quattro anni dopo Ministro di Stato: altissima onorificenza questa nel passato e tale da coronar degnamente una lunga vita operosa spesa al servizio della patria: già da allora però ed ancora di più in seguito abbassata e svilita dal favoritismo dittatoriale. Ma in tutto il resto della sua vita (egli lasciò questa esistenza terrena nella primavera del 1928) nel Senato e fuori Ferdinando Martini serbò in materia politica un silenzio suscettibile certo di assai eloquenti spiegazioni.

Cosicchè questo *Diario Eritreo* che oggi compare viene a rompere quel silenzio e rappresenta l'ultima manifestazione del suo pensiero politico.

Manifestazione cui non esito ad attribuire singolare importanza. Il *Diario* consta di ventisei volumi di circa duecentocinquanta pagine ognuno, compilati con diligenza grandissima, quasi senza mancare un sol giorno di quel decennio operoso: settemila pagine scritte con calligrafia chiara ed elegante; scritte con calma e precisione anche nei momenti più gravi, anche nelle crisi spirituali che in quei dieci anni egli attraversò numerose, quando contro l'incomprensione, lo spirito rinunciatario, la politica del

piede di casa, la stretta economia, la mentalità piccolo-borghese egli doveva assai spesso combattere per essere il ricostruttore e non il liquidatore della Colonia Eritrea.

Non vorrei qui esser frainteso. È agevole oggi, e si presta certo ad efficaci spunti polemici o dialettici, sottoporre ad una critica serrata e spietata l'opera svolta in Africa nel periodo che si chiuse con la battaglia di Adua, e mettere in chiaro l'impreparazione, l'ignoranza, la leggerezza, l'inconsistenza con cui quell'opera era stata condotta. È agevole, ma non è generoso; e forse non è neppur giusto. Tutti noi, che ci occupiamo d'Africa, l'abbiamo fatto, in maggiore o minore misura; ed io per mio conto qui lo confesso e me ne dolgo. È agevole oggi ricordare i « quattro predoni » di cui parlò alla Camera il conte di Robilant, con così tragica inconsapevolezza, il giorno stesso del combattimento di Dogali; o descrivere il Depretis chiedente ansioso, la sera in cui notizia di quello scontro sfortunato gli giunse, una carta dell'Africa invano cercata in tutte le librerie della capitale, e infine indagante affannosamente su di un vecchio atlante dove Dogali stesse.... Che in precedenza il nostro primo battaglione sbarcato a Massaua avesse avuto tra le sue istruzioni anche quella di fare una ricognizione fino a Chartum, è forse vero: a quell'epoca le carte geografiche dell'Africa erano disegnate su scala così piccola, che da Massaua a Chartum vi era sì e no un dito. Che poi, in previsione di una ascesa sull'altopiano, si inviassero per le truppe i chiodi da ghiaccio, dato che l'Asmara è a 2400 metri d'altezza, è certo una delle molte allegre storielle di noialtri coloniali. Ma, anche uscendo da questo campo aneddoticico e pittoresco, è agevole dimostrare quali e quanti errori furono in quel periodo commessi: quello soprattutto di non aver compreso che il problema etiopico poteva risolversi — assai

probabilmente — sia con la politica « tigrina » che con quella « scioana », ma non certo con tutte e due; e che l'aver oscillato fra l'una e l'altra, anzi l'averle tentate entrambe contemporaneamente, ispirate e caldegiate la prima dal Ministero della Guerra e dai generali in Eritrea, la seconda dal Ministero degli Affari Esteri e dal conte Antonelli nello Scioa, non poteva condurre che a un sicuro insuccesso, gravido di pericoli. Questo noi, a cose fatte, vediamo facilmente, adesso che un alunno delle scuole elementari sa di geografia africana quello che allora ignoravano presidenti del Consiglio e Ministri degli Esteri; ma per onestamente giudicare occorre tornare indietro di mezzo secolo. E occorre poi soprattutto ricordare che gli errori — gravi, imperdonabili finché si vuole — di quell'oscuro periodo furono misti a molto sangue generoso sparso senza saper bene perchè: soltanto perchè la patria comandava ed era mestieri obbedire.

Subita da noi la rotta di Adua, l'improvvisa ed esagerata revulsione dello spirito pubblico, fenomeno purtroppo familiare al nostro popolo, faceva parlare di un totale abbandono della colonia, della quale in condizioni siffatte Martini si trovò ad assumere il governo. Non credo però che mai uomini politici « responsabili » avessero realmente pensato a quel totale abbandono. È vero che nel giugno del 1897 Ferdinando Martini, cui a nome del marchese di Rudini prima Benedetto Brin e poi Luchino dal Verme avevano offerto il governo della Colonia, lo aveva rifiutato perchè, come poi ebbe a scrivere, « il programma del Governo era tale che non poteva effettuarsi senza danno e vergogna » (8); ma a giustificare così severo giudizio non occorre pensare a un programma completamente ed aprioristicamente rinunciatario e che il compito offerto al Martini dovesse essere quello di

semplice « liquidatore ». Basta tener presente, per comprendere il suo rifiuto, avere egli poco prima scritto che in Eritrea non dovevasi « cedere un pollice di terreno » (9); mentre è noto che le correnti governative allora predominanti pensavano a ridurre la Colonia al triangolo Asmara-Cheren-Massaua, od anche soltanto al porto di Massaua con il suo immediato retroterra. Ma certo non mai si dovette giungere fino a prendere anche soltanto in considerazione il completo, seppur graduale, abbandono dell'Eritrea; ed in ogni modo a un simile insano divisamento il Re si sarebbe opposto con la necessaria energia, egli che aveva saputo impedire la nomina del senatore Bonfadini, che il Governo, dopo il rifiuto del Martini, voleva inviare a Massaua. Di ciò si persuaderanno agevolmente i lettori del *Diario Eritreo*, che avranno modo di apprendere da essa quanta parte il Re Umberto ebbe nel soccorrere e tutelare le pericolanti fortune dell'Eritrea.

Ma, firmata dal Nerazzini col Negus la pace di Addis Abeba il 26 ottobre 1896, il decidere della maggiore o minore estensione territoriale in cui contenere la nostra occupazione non dipendeva oramai più soltanto dal Governo del Re, dal giuoco dei partiti parlamentari, dalla lotta politica combattuta nei giornali, dalla fluttuante pressione dell'opinione pubblica. Nelle sue trattative col Nerazzini, Menelich aveva naturalmente messo innanzi anche la questione dei confini fra l'Eritrea e l'Etiopia; ed aveva chiesto che questi dovessero riportarsi alla linea stabilita dal trattato di Ucciali, o almeno a quella indicata nella successiva convenzione (non eseguita però) sottoscritta con lui dal conte Antonelli il 6 febbraio 1891. Si trattava insomma di abbandonare il confine Mareb-Belesa-Muna e di rinunciare alle due province del Seraé e dell'Acchelè Guzai.

Come e quando il Nerazzini si opponesse a tali richieste

risulta naturalmente soltanto dalle sue dichiarazioni. Sta il fatto che il trattato di Addis Abeba, riconoscendo che un accordo sulla questione dei confini non era stato possibile raggiungere, stabiliva che intanto si rispettasse lo *status quo* (linea Mareb-Belesa-Muna), ma che entro un anno, e cioè prima del 26 ottobre 1897, delegati di fiducia dei due Sovrani avrebbero dovuto amichevolmente accordarsi sui confini definitivi. Quando il Martini fu inviato in Eritrea questo termine era già trascorso, ma i delegati non erano stati ancora nominati né da una parte né dall'altra. Nella primavera precedente Nerazzini era tornato in Addis Abeba ed aveva nuovamente negoziato per il confine, accettando in fine — *ad referendum* — la decisione di Menelich: linea del 1891 con minime modificazioni a nostro vantaggio. Il Governo del Re non aveva ancora accettato o rifiutato, ma certo la questione era gravemente compromessa; mentre in Etiopia era comune e diffusa la voce che Nerazzini avesse definitivamente rinunciato al Seraé ed all'Acchelè Guzai, e si parlava finanche della cessione dello Hamasien. Grande era il timore delle nostre popolazioni dell'altipiano di dover ricadere sotto il dominio dei capi di oltre confine, esse che nel periodo pur breve della nostra occupazione avevano potuto, non ostante tutto, comprendere quanto meglio si stesse con noi.

Quali istruzioni aveva avuto Ferdinando Martini su questo punto di così vitale importanza ed anche così urgente, dato che il termine stabilito dal trattato di pace era già scaduto e Menelich aveva ogni ragione di attendersi che la sua proposta definitiva, fatta già da sei mesi, fosse almeno discussa senza altri ritardi e tergiversazioni? Dal *Diario* istruzioni di tal genere non risultano; ma da tutto quanto il Martini annota giorno per giorno sui successivi sviluppi della questione del confine fino alla sua

vittoriosa soluzione con il trattato del 1900 risulta con sufficiente chiarezza quali debbono essere state quelle istruzioni, seppure esse gli furono impartite in forma categorica e con carattere ufficiale, ciò di cui io dubito assai. E cioè: il Governo del Re, pur non dissimulandosi (e come avrebbe potuto?) il danno grave che alla Colonia sarebbe derivato dalla perdita del confine sul Mareb, non era disposto a compiere atti di energia, ad affrontare rischi, anche se piccoli ed improbabili, e neppure a temporeggiare per evitare quella perdita. Difficoltà di veruna sorte dovevano sorgere con l'Etiopia, non dovevasi neppure parlare, in Italia, di Africa e di cose africane, così da non dar modo in Parlamento all'Estrema Sinistra e ai gravi lombardi del Centro di rimettere sul tappeto l'increscioso e sempre minaccioso argomento dell'abbandono totale dell'Eritrea. Ferdinando Martini, però, era partito per Massaua fermo nel proposito, già affermato da semplice deputato, di « non cedere un pollice di terreno », seppure in questo proposito fosse appoggiato forse soltanto dal Re.

Si trattava in verità di una questione di vitale importanza. Era effettivamente in giuoco la « vita » dell'Eritrea. Entro i confini di fatto allora esistenti, la piccola colonia era politicamente bene equilibrata, militarmente difendibile, economicamente sufficiente. Poteva vivere una sua vita modesta, ma sicura: amputata del Seraé e dell'Acchelé Guzai questa vita sarebbe divenuta impossibile.

Politicamente bene equilibrata: con due masse numericamente equivalenti di popolazione di origine tigrina da una parte e di genti varie di stirpe ma tutte con le prime non simpatizzanti dall'altra; con una quasi eguale ripartizione di cristiani e di musulmani. Ciò creava le condizioni necessarie e sufficienti per una facile politica indigena,

permettendo di equilibrare una massa con l'altra, senza pericolo di preponderanti coalizioni. Con la perdita del Seraé e dell'Acchelé Guzai, e cioè dei due terzi delle popolazioni di origine tigrina, questo manovrabile equilibrio sarebbe stato irrimediabilmente compromesso. Bisognava poi anche guardare fuori confine. La popolazione delle provincie dell'altopiano costituiva un blocco sufficientemente numeroso e compatto per resistere ad ogni pericolo di attrazione ed anche di irradiazione e diffusione del nostro prestigio politico: e proprio su di una azione di tal genere doveva essere incardinata quell'opera di pacifica penetrazione in Etiopia, che, dopo il fallimento della politica che aveva portato sì al trattato di Ucciali ma poi anche alla disfatta di Adua, doveva con sistemi di civiltà e di onestà essere ripresa. Ridotta ad un terzo la nostra popolazione di origine tigrina, la posizione sarebbe stata capovolta: ché non soltanto in meccanica l'attrazione è in funzione delle rispettive masse. I pochi superstiti di quella popolazione rimasti nella Colonia si sarebbero sentiti in essa stranieri; ed avrebbero guardato oltre confine con un'intensità che sarebbe a mano a mano cresciuta. Militarmente difendibile: e ciò non soltanto perchè la linea Mareb-Belesa-Muna era da tutti i punti di vista strategici e tattici un confine idoneo; ma anche e ancora di più perchè la perdita del Seraé e dell'Acchelé Guzai ci avrebbe tolto i due terzi delle migliori fonti di reclutamento di soldati indigeni, assai superiori essendo per questo rispetto le popolazioni dell'altopiano a quelle dei bassipiani. Infine, economicamente sufficiente: perchè la economia dell'Eritrea era allora, come è ancora oggi, fondata sull'agricoltura e sulla pastorizia: agricoltura predominante sull'altopiano, pastorizia nei bassipiani; e queste

allora si equilibravano in giusta proporzione, che sarebbe stata dannosamente e irrimediabilmente alterata dalla perdita di due terzi dell'altopiano.

Questa breve e schematica digressione sul problema eritreo quale Martini doveva impostare e risolvere — risolvere non soltanto all'Asmara, non soltanto ad Addis Abeba, ma anche a Roma — vuol servire a mettere nella giusta luce lo sfondo sul quale deve essere considerato il *Diario*.

« Se questo libro fosse altra cosa che un libro di appunti, che io solo avrò forse qualche ragione di leggere in seguito... », così dice Ferdinando Martini nel quarto volume del *Diario*; e ben si comprende, leggendo e meditando quanto egli scrisse in quei dieci anni, che nell'annotare giorno per giorno avvenimenti e pensieri egli non aveva altro scopo che di aiutarsi nell'adempimento dell'ufficio commessogli: indicare in modo preciso ed obiettivo tutto quanto dovesse a suo giudizio essere ricordato per averne norma e guida nell'avvenire. Alla fine di ogni volume egli compilava un diligentissimo indice analitico, che gli rendesse più agevole ritrovare, anche dopo molti anni, menzione di uomini e di cose; e gli uni e le altre sono annotati con assoluta verità, senza preoccupazione alcuna di quello che altri potesse pensare di lui e della sua opera, giudicando anzi con aperta e vorrei dir lieta franchezza se stesso e le sue decisioni e le sue azioni e le conseguenze che ne erano derivate. In questo *Diario* egli non è allo specchio: non vi studia atteggiamenti maestosi, nè vi pronuncia parole magniloquenti accompagnate e sottolineate da gesti napoleonici. Se gli *ascari* nella loro *fantasia* cantano: « è giunto il leone e oggi rugge a Mai Haini », egli nota bonariamente: « il leone sarei io,

ma non ruggo, mi lamento per i reumi ». Con esemplare ed equilibrata modestia egli in realtà compie un esame di coscienza al termine di ogni sua operosa giornata; contempla tutto il suo lavoro e lo giudica con chiara onestà; e se trova errori li riconosce e li ricorda anche dopo anni. Già prima ho detto che molte pagine del *Diario* sono come una discussione di Martini con se stesso: non per un'oziosa dialettica intellettuale, sì invece per cercare attraverso il contrasto delle argomentazioni la via giusta da seguire nell'adempimento del suo dovere.

Adempimento del suo dovere egli considerò certo la quotidiana scrittura del *Diario*. Varie volte dice di essere stanco, preoccupato, addolorato, ammalato; ma nulla traspare dalle pagine: la mano è sempre ferma e sicura, sempre lucido il pensiero ed equilibrato lo spirito, sempre acuta e vivace l'intelligenza. Dovunque, nella sua sede di Asmara, nel *Serraglio* di Massaua, sotto la tenda o nella *raciba*, nella cabina di una nave da guerra o di un piroscampo, nella sua casa di Roma, in carovana durante i viaggi in Eritrea, in Sudan, in Abissinia, egli rimane sempre lo stesso; e noi lo vediamo dominare uomini e cose e avvenimenti con una calma serena e modesta, che è frutto di forza d'animo e di equilibrato giudizio, uniti — in fondo — ad una grande bontà, che in genere egli cerca di nascondere sotto il velo di un umorismo leggermente scettico.

Ma se questo *Diario* non era per Martini che un semplice *promemoria* senza pretese letterarie, a noi che oggi lo leggiamo ben diversa e più grande appare questa sua opera. Dio sa se io posso impancarmi a ragionar di letteratura e a giudicare di lingua e di stile; ma vorrei osare di suggerire che — fatte le debite proporzioni — la forma letteraria di questo *Diario* ricorda quella dei *Commentari*,

i quali, anch'essi semplicemente un *promemoria* e senza pretese letterarie, furono naturalmente e inevitabilmente opera insuperabile di letteratura; e che anche per lo stile del *Diario* possa dirsi: *omni ornatu orationis, quasi veste, detracto*.

I lettori giudicheranno e vedranno se questo *Diario* di Ferdinando Martini è degno della penna di quel delizioso scrittore che egli fu, piano, arguto, suadente, sollecito — ansioso quasi — di nascondere, sotto un'apparente semplicità che è frutto invece di d'altro lavoro e di cure incessanti, una vasta e bene ordinata cultura. Era la sua una cultura, che ai tempi d'oggi sorti con il primo conflitto mondiale e divenuti con il secondo ancora più tumultuosi e ardenti, tempi che agli storici futuri appariranno di transizione e di preparazione, tempi cui in fondo bene si attaglia lo *slagan* mussoliniano del «vivere pericolosamente», — che ai tempi d'oggi è sorpassata e dimenticata. Vorrei dire che egli fu l'ultimo degli umanisti: orientamento culturale e spirituale che la vita dei nostri giorni ormai più non consente. Padre Dante ha detto che la fretta «l'onestade ad ogni atto dismaga»: e l'orientamento umanistico richiedeva calma e serenità di atteggiamenti, nobiltà di riposi; doveva potersi dire degli studi sereni e severi *deus haec nobis otia fecit*, nobili ozi che oggidì più non sono possibili. Le conoscenze che egli aveva di letteratura italiana, accumulate con infaticabile studio, avrebbero potuto fare invidia ad un'assemblea di «specialisti»; di lettere classiche — se pure il greco non gli era così familiare come il latino — sapeva quanto un erudito del buon tempo antico; le sue scorse attraverso le letterature di Germania e d'Inghilterra erano state più che di dilettante; e quel che egli sapeva di letteratura francese ebbe a stupire lo stesso Anatole France,

giudice certo in siffatta materia difficile a meravigliare. Quanto poi egli conosceva di storia e di arte, appreso non soltanto sui libri ma nei viaggi e in ricerche e nella conoscenza diretta di uomini e di opere, è appena credibile. Ma questa sua cultura era tutta in profondità e gelosamente nascosta; non misurabile certo da grovigli di note irte di citazioni multilingui e di abbreviature e di cifre: era una cultura da *gentiluomo*, intesa questa parola nel suo vero significato. Quando entrò nel campo della politica, portò a Montecitorio lo stesso spirito di sereno umanista. La vita politica egli considerava e praticava come servizio della patria; non poteva ammetterla come lotta di fazioni. «Vedere — egli scrisse — che sempre uno rimprovera all'altro come un delitto, quello che poi s'affretta a fare subito che è arrivato al potere; questo eterno infingimento negli atti, questa eterna ipocrisia nelle parole, questa canzonatura senza tregua di noi, del paese, di tutto, disgusta. Io non sono fatto per la politica; ed è stato un grande errore il cacciarmi dentro. Non ho l'animo abbastanza temprato alle battaglie ch'essa impone; e ho poi, a parte la modestia, il cervello troppo equilibrato per assoggettarmi a tutte le frenetiche tirannie dei partiti» (10). E se egli anche disse: «C'è più soddisfazione a scrivere una pagina che ci paia buona, che a rovesciare un Ministero» (11), noi non dobbiamo vedervi un'espressione di snobismo letterario, ma il disdegno di un elegante umanista per la piccola meschina subdola lotta parlamentare di allora. Per questo egli non volle essere e non fu quello che allora comunemente si diceva «un grande oratore politico»; e che cosa pensasse di quella forma di eloquenza e delle sue conseguenze, può vedersi in queste parole di un suo discorso parlamentare. «Io non seguirò» — egli disse — «l'on. De Zerbi sui culmini della sua

eloquenza smagliante di tutti gli splendori dell'iride e popolata d'immagini. Non lo posso, e potendolo non lo vorrei. Già per l'indole modesta e temperata dell'intelletto mio, ammiro l'eloquenza, ma ne diffido. Alcibiade diceva che i bambini si pigliano coi trastulli, e i popoli coi discorsi; e se è vero che alte parole possono ispirare alti sentimenti, è vero altresì, io credo, che sui danni cagionati dalla parola ai popoli liberi si potrebbe scrivere un libro assai utile e profondo. Se si riandasse, per esempio, la storia di un popolo vicino, della Francia, io credo che dietro ognuno dei gravi errori commessi da quel popolo, si troverebbero due o tre discorsi da proporre come modello agli artefici della parola» (12). Questa repugnanza ad infilare con facilità collane di parole abbondantemente aggettivate; all'uso consueto e trito delle frasi fatte, dei piccoli mezzi oratori per strappare al punto giusto l'applauso, degli slanci patetici che assai spesso male dissimulano l'assenza di un pensiero preciso, di un argomento logicamente incardinato, ben possiamo noi oggi comprenderla, ed apprezzarla, ed ammirarla, noi che fino a ieri abbiamo potuto vedere in Italia le male conseguenze di questo tipo di eloquenza.

Mi si perdoni questa lunga digressione. Essa può bensì essere stata utile per far comprendere al lettore la natura, il carattere, l'importanza di questo *Diario*. Il quale è anzitutto, come prima ho detto, un'opera di letteratura, che trae un suo specialissimo aspetto proprio dal fatto di essere stata scritta con assoluta naturalezza senza alcuna preoccupazione letteraria. «Scrivo piuttosto male in Affrica», egli osserva una volta dopo che gli è sfuggita una frase non perfetta; ma non la corregge: è il governatore che l'ha scritta, e il letterato legge e sorride con indulgenza. Ma, appunto per questo, lo stile semplice e lineare raggiunge

assai spesso una straordinaria efficacia; e chi abbia trascorso — come a me è toccato — decine di anni a scrivere e a leggere rapporti stesi in quella lingua e con quello stile che la burocrazia ama ritenere italiani, non può senza compunzione leggere, per esempio, una lettera di istruzioni da lui inviata nel 1898 a Ciccodicola, allora Ministro in Addis Abeba, lucida, chiara e tersa come un cristallo; e udire poi il letterato dire al governatore: «non è certo questa una bella pagina», e scusarlo per la necessità di aver dovuto scrivere in modo che la trascrizione in cifra fosse agevole. Si veggia in questo *Diario*, nel bando alle «genti tutte di qua del Mareb e fino al mare» per la morte di Re Umberto, il tono quasi biblico sgorgatogli dal cuore addolorato per la scomparsa improvvisa e tragica del Re Buono, del Re che egli devotamente amava. Nella storia dell'Eritrea un altro bando io ricordo, che potrebbe anch'esso esser preso a modello: quello di Baldissera quando occupò lo Hamasien. «Coltiva, o coltivatore. Commercia, o commerciante. Non temere. C'è pace. Chi comanda è il Governo d'Italia».

Bisogna insistere su questo carattere letterario del *Diario*, su questa presenza continua del letterato, anzi dell'umanista, accanto al governatore. Siffatta collaborazione intima e ininterrotta ci mostra e ci spiega quanto il primo abbia assistito l'opera del secondo: quale vigorosa chiarezza abbia dato alla visione e alla comprensione e alla valutazione degli uomini e delle cose, quale armonioso senso di proporzione gli abbia ispirato per inquadrare gli avvenimenti nella loro vera luce e nella loro esatta portata, quale forma logica abbia impresso ai suoi programmi, a quale giusta gradualità subordinato il loro svolgimento e la loro attuazione, spesso guidando e moderando con il freno dell'arte le intemperanze e le impa-

zienze dell'uomo politico. Perché in realtà il governare non è una scienza, ma un'arte; e gli uomini costituiscono la materia prima di cui questa si serve per costruire edifici, che tanto più sono solidi e stabili e durevoli quanto meglio è stata calcolata la *forza di resistenza* del materiale umano impiegato. E chi può comprenderlo meglio di noi adesso, che abbiamo visto l'orgoglio e l'ambizione superare il *punto di rottura* e travolgere tutta l'Italia nella rovina che ne è seguita? Scorrendo le pagine del *Diario* si vede quanto, nello studio degli uomini di una razza diversa con cui doveva costruire l'ossatura della nostra prima colonia, il suo spirito di osservazione e il suo intuito sicuro di scrittore e di artista lo abbiano assistito, impedendogli di fuggire nella sua mente dei *tipi* schematici e impersonali e quindi di basare la sua azione politica su preconcetti aprioristici e su categorie teoretiche, facendogli vedere invece in quegli uomini distinte individualità personali, con le loro qualità, le loro debolezze, i loro difetti, le loro virtù, i loro vizi: così che egli potesse sentirsi uomo fra gli uomini, e comprenderli, ed apprendere a servirsene e a difendersene. Ed io, che per cinque anni ho governato l'Eritrea cercando di compiere con probità il mio dovere e studiare quindi e valutare e comprendere uomini e cose, ho letto spesso con un vivo senso di «gelosia professionale» quelle pagine del *Diario* (e sono fra le più vivaci e più vere ed agili) in cui egli descrive indigeni: capi, dignitari e a volte anche gente minuta; rilevando in quelle pagine con quanta facilità quel suo abito di osservazione, quella sua penetrazione *artistica* gli facessero vedere in essi degli uomini, e non dei pupazzi vestiti di velluti ricamati, adorni di pelli di leone o coperti di stracci sudici. Questa sua artistica obiettività non si trova sempre nel *Diario* quando si tratta di personaggi italiani: perchè allora al letterato

prende la mano l'uomo politico, che è sempre, e non può non essere, uomo di parte.

«Quand'io mi volto indietro e ripenso i ventitré anni passati a Montecitorio, rimpiango tanto tempo perduto»: così scriveva Ferdinando Martini al dottor Diomede Bonamici, annunziandogli, il 13 novembre 1897, di aver accettato l'incarico di andare a governar l'Eritrea. «Stando qui che farei? Dei discorsi alla Camera: foglie di Sibilla che il vento disperde». E proseguiva: «La questione eritrea la vo studiando da dieci anni: impreparato a risolverla non sono; potrò sbagliare, ma per errore di giudizio, non per leggerezza o per spensierataggine o per ignoranza presuntuosa e supina. Se mi riuscisse di far sì che quest'Africa non fosse più una spina per noi; se, senza vergogne di fughe e di abbandoni, mi riuscisse di pacificare la colonia, di avviarla a mantenersi da sé, di farla, per così dire, dimenticare non renderei un servizio, un vero e grosso servizio al paese?» (13). Ed alla figlia il 26 ottobre aveva scritto del «desiderio di rendere un servizio a questo disgraziato paese, assestando la Colonia e ponendola in grado di aspettare, qualunque sia per essere, l'avvenire e gli eventi, senza recare disturbi o soverchi aggravii alla madre patria», e della «speranza, forse troppo orgogliosa, di riuscirvi». «C'è finalmente» — concludeva — «il pensiero che il mio nome e la mia persona significhino *mantenimento dignitoso* di questa colonia, cioè una concessione e non piccola fatta dal Governo alla opinione del Paese, da quel Governo che vi voleva mandare il Bonfandini, appunto perchè il nome di lui non altro significava che abbandono e rinuncia» (14).

Fino alla rotta di Adua la vita dell'Eritrea era stata sottoposta sempre e soltanto alle alce di avventure e di necessità militari: si era combattuto, sempre con valore

seppure con incerta fortuna; nulla si era costruito di stabile e durevole; tutto era stato transitorio e contingente. La sconfitta del 1° marzo 1896, se non aveva allora distrutto la Colonia, minacciava però di distruggerla adesso per le ripercussioni che quella sconfitta aveva avuto in Italia, ripercussioni centuplicate dallo spirito piccolo-borghese delle classi conservatrici e dallo spirito anti-nazionale dei partiti che allora si chiamavano sovversivi. Si imponeva perciò una *instauratio ab imis*: occorreva costruire non più un campo trincerato più o meno fortemente munito come fino allora si era fatto, ma una vera e propria colonia: costruire per il presente e ancor più per l'avvenire; costruire con calma, con un programma ben ponderato, con larghezza di visione non soltanto nello spazio ma anche nel tempo, ripartendo e graduando l'opera non negli anni, ma nei decenni e contenendola nel quadro delle possibilità finanziarie.

Ma questa non era che metà dell'opera. L'altra metà, di gran lunga più difficile, aveva carattere così imperiosamente predominante che vano sarebbe stato dare all'Eritrea il migliore assetto interno se prima il problema dei rapporti con l'Impero Etiopico non fosse stato impostato e risoluto. La politica « scioana », che ci aveva in un primo tempo ottenuto il trattato di Ucciali, era poi fallita per cause molteplici, che non possono essere esaminate in questa breve nota introduttiva. La politica « tigrina », dopo qualche effimero successo militare, ci aveva portati ad Adua e alla sconfitta. La debolezza e l'incertezza della situazione politica parlamentare italiana ci aveva infine costretti — sotto il tumultuare incompsto delle piazze — agli accordi Nerazzini di cui prima ho discorso, accordi che mettevano in pericolo l'integrità, la vita stessa della Colonia. Era necessario ed urgente sfuggire a questo

pericolo: ma ciò poteva farsi soltanto ponendo i rapporti con l'Abissinia sopra una base nuova e stabile e durevole. Occorreva insomma sostituire alla politica del protettorato del trattato di Ucciali un'onesta politica di leale amicizia.

Questa duplice opera Ferdinando Martini studiò e ideò e in buona parte compl. I suoi successori camminarono senza deviare sulla strada da lui aperta e tracciata: senza deviare per quanto si riferiva all'assetto interno della Colonia, perchè quanto invece atteneva ai rapporti con l'Abissinia non poteva naturalmente sfuggire all'influenza dell'orientamento generale della nostra politica estera, influenza che ebbe spesso ripercussioni sfavorevoli, soprattutto dopo la costituzione del Ministero delle Colonie. Giustamente scriveva il 30 giugno 1914 Martini a Salandra, prendendo le difese di Salvago Raggi governatore della Eritrea « di fronte alla incertezza e mutabilità di giudizi e di affermazioni del Regio Ministro in Addis Abeba » (Colli di Felizzano), che il dissidio fra Governatore e Ministro non era « dissidio di persone, ma di diverso modo di vedere ed apprezzare la situazione e i mezzi da adoperarsi ». E proponeva perciò l'unica soluzione che a tale dissidio avrebbe potuto porre riparo. « Se tu consideri » — egli scriveva — « che la vita economica e politica delle due Colonie, Eritrea e Somalia, è intimamente legata all'Etiopia, sia nelle questioni economiche sia in quelle politiche, vorrai con me convenire che il Ministro da cui le due Colonie dipendono deve poter dirigere la politica indigena di esse, anche nei riguardi dell'Etiopia, lasciando, s'intende, che, per quanto concerne questioni di politica internazionale, operi il Ministro degli Esteri d'accordo con questo Ministero ». Ciò sarebbe stato agevole attuare, « mettendo la Regia Legazione in Addis Abeba, nei riguardi di tutti gli affari concernenti l'Etiopia, alla dipen-

denza del Ministero delle Colonie, pel tramite dei Governatori dell'Eritrea e della Somalia italiana» (15).

Questa soluzione non fu accolta e i dissidi fra Asmara e Addis Abeba continuarono e si accrebbero.

Non si cerchi in questo *Diario* la narrazione completa del più importante decennio della storia dell'Eritrea, e l'esposizione organica dell'opera del più grande dei nostri governatori. Come ho detto, Ferdinando Martini scriveva per se stesso, non per i lettori; e il *Diario* era per lui soltanto un *promemoria*. Moltissimi avvenimenti quindi non vi figurano o appaiono soltanto di scorcio; mentre buona parte della sua opera non è neppur ricordata. Senza alcun dubbio tale opera è meglio illustrata nelle sue tre relazioni ufficiali: per gli anni 1898 e 1899 la prima; la seconda per gli anni 1900 e 1901 (e in essa sono anche contenuti i primi studi scientifici compiuti in Eritrea sulla coltivazione del cotone); e infine la terza per gli anni dal 1902 al 1907, che contiene tutto quanto ancora oggi importa conoscere della Colonia; che nei suoi centosedici allegati, oltre a relazioni sui vari servizi amministrativi, a testi legislativi, a statistiche demografiche, giudiziarie, finanziarie, commerciali e a relazioni sui disegni dei Codici eritrei, comprende anche sedici importanti monografie descrittive, ed è infine corredata da un completo atlante dell'Eritrea. Vanno poi anche ricordate le relazioni del Coletta sull'utilizzazione a scopo irriguo delle acque del Gasc, studio che ha reso possibile la bonifica agricola di Tessenci; e quella del Baldacci sui giacimenti minerari della Colonia, base scientifica di quell'industria mineraria, che allo scoppio della guerra era ancora nella sua fase iniziale, ma che pur dava già — a giudizio, per tacere di altri;

di un uomo di scienza quale Federico Millosevich — risultati non trascurabili e tali da costituire certa promessa per l'avvenire.

Ma, tutto ciò premesso, il *Diario* ci apprende sull'opera di Martini governatore qualche cosa di assai importante e che dalle relazioni ufficiali non può risultare. Invero, assai importa in un'opera umana ed assai vivamente ci interessa il conoscere il modo in cui tale opera è stata compiuta, e lo studiare il processo mentale della sua ideazione, i sistemi seguiti per attuare e dar forma concreta a queste idee, le difficoltà superate di fronte a se stesso e di fronte agli altri, le lotte quotidiane, le vittorie e le sconfitte, i successi e gli errori. E nel *Diario* noi possiamo seguire quasi giorno per giorno Ferdinando Martini nei suoi dieci anni di meditazione e di lavoro, e studiare il processo mentale che ha formato la nostra prima concezione coloniale. Problema fondamentale questo per l'Italia e per il suo avvenire: perchè la nostra patria ha in Europa confini etnici, geografici, storici ben delimitati e definiti e certo non superabili, mentre l'Africa presenta per essa possibilità assai vaste, anche se noi vogliamo giustamente pensare che il periodo coloniale sta ormai per chiudersi definitivamente.

Certo il Martini, quando fu nominato governatore, alle questioni africane non era nuovo, nè giungeva in Eritrea impreparato. Basterebbero a dimostrarlo i suoi discorsi parlamentari («*Cose Africane*» - *Da Saati a Abba Gari-ma*, 1896); ma questi erano appunto discorsi parlamentari, erano pensati e pronunziati a Roma e per Roma, anzi per Montecitorio. In ogni modo è interessante rilevare che all'inizio Martini era anticoloniale. Dopo Dogali disse in un suo discorso alla Camera: «*Intendo il sognò di un*

impero etiopico sotto il protettorato dell'Italia » (16); ma di fronte a questo sogno egli propose e sostenne l'abbandono della Colonia.

Non vi ha dubbio che per lui l'inizio di quel processo evolutivo, che dall'uomo politico dell'Italia umbertina creò il governatore, deve ravvivarsi nella missione in Eritrea compiuta nel 1891 quale vice presidente della Commissione Reale d'inchiesta; e ben chiari indizi di questo processo di evoluzione si possono trovare nel notissimo libro (*Nell'Africa Italiana*, 1891) che egli scrisse al suo ritorno, per quanto si tratti di un'opera più letteraria che politica. Ma ben maggiori indizi se ne possono raccogliere nella relazione che la Commissione Reale presentò al Ministro degli Affari Esteri e che seppure scritta da par suo da Antonino di San Giuliano, doveva ben corrispondere alle idee e alle persuasioni del Martini. Quella relazione, oggi ingiustamente quasi dimenticata, costituì la prima, chiara, coraggiosa enunciazione del nostro problema coloniale: dovere l'Italia conquistar terre ove collocare la sua emigrazione, per impedire « il danno politico ed economico dell'abbassamento relativo del coefficiente che la popolazione sua rappresenta nel mondo in confronto alle altre » (17). Impostazione giusta, cui non nuoce una leggera tinta di nazionalismo.

Possiamo perciò ritenere ed affermare che nel 1891 il pensiero di Ferdinando Martini si orientò verso la concezione coloniale. Poco dopo, infatti, nell'aprile del 1892, il liberale dell'Italia umbertina prende la parola alla Camera per lamentare un'eccessiva libertà di stampa in Eritrea, che mina ed offende il principio di autorità; e il difensore del libero pensiero, il sostenitore dell'agnosticismo religioso dello Stato, segnala come imprudente e pericolosa la libertà d'azione lasciata in quella nostra colonia alle

missioni protestanti svedesi (18). L'evoluzione era stata rapida.

Qualche tempo dopo il problema dell'emigrazione e della colonizzazione è affrontato in pieno. Contro i denigratori della nostra colonia egli ricorda in pagine scintillanti di maliziosa ed arguta ironia — che anche il Voltaire, « stando a Piazza Colonna... cioè no, a Ferney », aveva parlato dei pochi jugeri di neve del Canada, di quelle « regioni coperte di nevi e di ghiacci otto mesi dell'anno, popolate di barbari, di orsi e di castori », dove gli uomini, « chiesto invano il nutrimento alle terre gelide e sterili, presero finalmente il costume di mangiarsi fra loro ». « Brutto costume » — osservava il Martini — « e condannabile sempre; ma specialmente là, dove c'erano tuttavia da mangiare dei castori e degli orsi ». Pur tuttavia ora, egli diceva al Voltaire, su quei pochi jugeri di neve milioni di uomini, « fattisi largo fra i castori e gli orsi e gli antropofagi, popolano il bacino del San Lorenzo; e nell'Università di Toronto si parla, naturalmente, anche di voi, o profeta! ». E conchiudeva:

« Insomma: che gli emigranti nostri, diretti presso che tutti fino ad ora in America, sieno in tempo più o meno breve perduti per l'Italia, della quale, dopo due o tre generazioni, dimenticano la lingua e il costume, non può negarsi. Resta dunque che i beffeggiatori della colonia dimostrino valer meglio pe' nostri contadini il tentare incerte fortune e lo esporsi a meno incerti pericoli nel Brasile, di quello di diventar proprietari di una ventina di ettari in Africa » (19). Ciò che, riferito all'Eritrea, era indubbiamente colorato da troppo roseo ottimismo.

Intanto nella Colonia gli eventi si andavano svolgendo con ritmo sempre più rapido, quasi affrettandosi verso lo epilogo tragico. Il breve sogno del trattato d'Ucciali era

svanito in poco più di un anno. Ma il Martini, che di quel trattato aveva visto e denunziato tutti gli insiti pericoli (20), non parlò nè scrisse allorchè gli avvenimenti dimostrarono quanto egli avesse ragione. Mantenne egualmente il silenzio in quei pochi anni d'imprudente ed inconsistente euforia, che corsero dalla battaglia di Agordat alla conquista di Cassala, e dagli scontri di Coatit e di Senafé alla precaria occupazione dello Scimezana e del Tigré. Ma ruppe il silenzio dopo Amba Alagi, e con parole che chiaramente dimostrarono quanto — in quegli anni di osservazione e di meditazione — il suo pensiero politico si fosse venuto profondamente maturando e quale visione chiarissima egli avesse oramai del nostro problema africano.

« Il tenere il Tigré » — egli disse — mantenendo l'unità dello Scioa sarebbe una politica assolutamente assurda. Se noi non torniamo per ora a consigli più modesti, il mantenere l'integrità dell'Impero scioano, dove s'annideranno operose ai nostri danni tutte le influenze europee avverse all'Italia, diverrà o stolto o impossibile. E bisognerà finire con lo spezzarlo. Ma è impresa cotesta che l'Italia possa sostenere nelle presenti sue condizioni economiche? » (21).

Fra il discorso pronunciato dopo Dogali, del quale ho già ricordato una frase, e questo tenuto dopo Amba Alagi il pensiero di Ferdinando Martini sulla questione che è abissina e non soltanto eritrea viene prendendo la sua definitiva impostazione. Allora egli infatti aveva detto:

« Il rimanere a Massaua, senza andare nè avanti nè indietro, è per me il partito peggiore. Intendo il sogno di un impero etiopico sotto protettorato italiano; non intendo il partito di rimanere a Massaua, sia ch'io lo consideri sotto un aspetto morale, sia ch'io lo consideri sotto

l'aspetto commerciale e politico. Il rimanere a Massaua non è la politica nè di un popolo audace, nè di un popolo savio; e non dite che è di un popolo abile, perchè alla lunga in politica dove non è saviezza non è neppure abilità ».

Ecco allora quale era la conclusione cui Martini era giunto. L'Eritrea non potere essere un porto soltanto: occorrerle territorio sufficientemente esteso per darle consistenza politica ed economica, ma senza con ciò attentare all'integrità dell'Impero Etiopico; a tal fine la linea del Mareb potersi giudicare idonea e pericolosa invece ogni tentativo di espandersi nello Scimezana o nel Tigré; ma anche contenuta la Colonia entro questi limiti l'amicizia con Addis Abeba essere indispensabile. Sarà questo il programma che egli si proporrà nei suoi dieci anni di governo.

Venne la rotta di Adua.

E allora, mentre in tutta l'Italia era panico e disordine, mentre nelle piazze si gridava: Via dall'Africa! ed anche: Viva Menelich! mentre nelle stazioni ferroviarie si cercava di svellere i binari per impedire la partenza delle truppe e a Napoli gli uomini politici capeggiavano dimostrazioni di studenti, e a Bologna si insultava il Carducci, e in Parlamento il Ministro della Guerra generale Ricotti dichiarava l'onore della bandiera essere *cosa indefinita*; — allora il Martini, appena giunte in Italia le prime notizie della battaglia — e parve (come egli dopo ebbe a scrivere) a quei primi telegrammi « che i nostri soldati, volte le spalle al nemico, avessero preso le vie della fuga e dell'ignominia » (22) — guarda in faccia la dura realtà e scrive: « Dobbiamo o ricominciare la guerra in autunno o prepararla per tempi migliori — ma prepararla fin d'ora » (23). E mentre grandissima parte dell'Italia, in una vera e pro-

pria crisi di sentimentalismo, sparge lacrime sulla sorte dei nostri prigionieri avviati verso lo Scioa ed invoca per salvarli una pace ad ogni costo, egli dice: «Vigliaccherie non se ne hanno a commettere neanche per mitigare la sorte loro che può essere durissima» (24). Soltanto dopo che notizie migliori giungono, quando egli sa che «la nostra bandiera tricolore può tuttavia sventolare illibata innanzi alla luce del sole» (per lui l'onore della bandiera non era *cosa indefinita!*) soltanto allora consiglia una pace che ci restituisca i prigionieri; ma una pace onorevole e che garantisca inoltre la conservazione dell'antico confine della Colonia.

«Vuole il Negus» — egli dice — «che noi riscattiamo i prigionieri a denaro contante? Vada. Saran quattordici o quindici milioni, che gli Italiani spenderanno, non si può dir volentieri, ma certamente senza dolersene. Vuole invece intascare la medesima somma, ma ottenerla da noi come tributo di vinti? Venga a prenderla. Vuole che il trattato di Ucciali per quanto comprende il protettorato si laceri ed abbia invece vigore per quanto si riferisce ai confini? Venga a mandarci via dal Belesa e dal Muna» (25).

Con queste forti e virili parole (e per bene apprezzarle si pensi all'Italia di allora, quando Matteo Renato Imbriani ingiungeva al Governo di «troncare il delitto africano» e presentava a tal fine una petizione iniziata dalla Società Internazionale della Pace di Milano e sottoscritta da centomila Italiani) l'evoluzione del pensiero africano di Ferdinando Martini si avvia al suo compimento. E con queste chiarissime parole si chiude:

«Per deliberare ciò che debba farsi dell'Eritrea, non mi pare arrivato il momento; ben si può dire fin da ora ciò che non debba farsi nell'Eritrea e al di là: non rimanervi indifesi; non cedere un pollice di terreno; non spaval-

derie, ma remissioni nemmeno; non credere all'eternità delle amicizie e delle alleanze etiopiche; non permettere che a Massaua si pratici una politica diversa da quella che a Roma si vuole; non s'addormentare fantasticando che la restituzione dei prigionieri, se avvenga, che la pace, se si faccia, scioglano, una volta per tutte, la questione africana; ma guardandosi dal rinnovare gli errori commessi in passato, approfondirla liberamente, senza ire di parte, nè preconcetti nè pregiudizi, e cercare modo a degnamente e utilmente risolverla in avvenire» (26).

Dopo poco più di un anno egli era nominato governatore dell'Eritrea.

L'Italia era sbarcata, prima ad Assab, poi a Massaua, senza un programma prestabilito; e fu quindi subito trascinata alla deriva dagli avvenimenti. A Massaua non aveva trovato le chiavi del Mediterraneo — come sperava o diceva di sperare un suo ministro degli Esteri — perchè quelle chiavi erano già sicure in mano altrui; si era trovata invece di fronte al più bellicoso popolo africano, che, chiuso nelle sue montagne difese dal deserto e dal mare, aveva potuto per secoli restare isolato e indipendente. E allora si era combattuto e si era negoziato; combattuto sempre con valore, ma con alterna fortuna; negoziato, perseguendo quasi contemporaneamente due opposti obiettivi: quelli che furono chiamati della politica «scioana» e della politica «tigrina». Il risultato è ben noto: mentre non sarebbe stato difficile assicurarsi fin da allora non il dominio ma l'*influenza* su tutto quel territorio che ha poi costituito per così breve periodo l'Africa Orientale Italiana (e del resto a quell'epoca buona parte dei domini europei in Africa altro non erano che zone di influenza), avevamo subito nel 1896 una sconfitta militare, cui era

seguita una piena capitolazione politica. Quando il Martini partì per Massaua, era stata da poco accattata presso Menelich una pace qualsiasi, che dava al Negus il diritto di attendersi — come abbiamo visto — la cessione del Seraé e dell'Acchelé Guzai, e cioè di due terzi dell'altopiano e del solo confine difendibile; e, partendo, egli aveva lasciato dietro di sé un'Italia scoraggiata e impoverita, travagliata da gravi disordini interni, che di *avventure coloniali* (come allora si diceva) non voleva più sentir parlare; che aveva imposto agli Inglesi la retrocessione di Cassala in un momento in cui essi non erano preparati a riceverla; e che, anziché conservar l'altopiano e garantire il confine sul Mareb, era disposta a sgombrar la Colonia, o a ridurla a una stazione commerciale precariamente installata a Massaua, o al massimo a limitarla al triangolo Massaua-Asmara-Cheren. E che cosa trovava egli sbarcando in Africa? Le popolazioni indigene, ancora atterrite dalla minaccia dell'invasione scioana, malsicure ed incerte del presente e ancora più dell'avvenire, e quindi malfide; la scarsa popolazione italiana, che fino allora aveva vissuto direttamente o indirettamente a spese del bilancio militare, impoverita e disorientata, e perciò indisciplinata e *frondista*; un'organizzazione militare, cui la breve parentesi di Baldissera non era bastata a togliere — con la bellissima marcia su Adigrat — l'amarrezza della sconfitta non vendicata; un Governo che era tale solamente di nome. Un cumulo di macerie, insomma, che dovevano essere sgombrate prima che fosse possibile costruire.

Ferdinando Martini assunse il governo della colonia con poche idee, ma chiare e precise e fortemente sentite. Evitare ogni avventura militare; assicurare i confini; ridurre le spese; dare all'Eritrea un'organizzazione economica; trattare con giustizia le popolazioni indigene. Que-

st'ultimo postulato era certo la base di una buona politica indigena, o meglio era una delle basi. Ma quale indirizzo dare a questa politica? Come impiantare i rapporti fra potenza dominante e le popolazioni soggette? Come regolare la vita di queste popolazioni? Tali sono infatti i problemi che la politica dell'indigenato deve risolvere. Ad un uomo politico del suo tempo, a un democratico liberale italiano dello scorcio del secolo scorso, doveva sembrar naturale una politica di assimilazione. Ma egli seppe resistere: studiò e comprese la natura degli Eritrei, le caratteristiche della loro organizzazione sociale, le loro necessità politiche; comprese che l'organizzazione sociale e politica dell'Eritrea era il risultato di un'evoluzione naturale, che poteva, e doveva anzi, essere corretta lungo vie di maggiore civiltà, ma che non poteva essere interrotta e sostituita con schemi nuovi, dottrinali ed aprioristici. Ed allora sorse in lui e maturò il concetto fondamentale che doveva essere la chiave della sua politica dell'indigenato: lasciare in tutto immutata — nelle sue grandi linee e anche nei dettagli — l'organizzazione sociale e politica delle popolazioni eritree, togliendo soltanto quanto non fosse morale e civile, e cioè in fondo soltanto quello che costituiva una degenerazione di questa organizzazione. Gli indigeni non dovevano veder nulla di mutato nella loro vita tradizionale ma questa doveva svolgersi con ordine, con disciplina, con giustizia.

L'Eritrea era un paese di contadini e di pastori: contadini sull'altopiano, pastori nei bassipiani. Doveva rimaner tale. Il regime di proprietà della terra da semina, il regime di uso delle terra da pascolo restassero immutati. Il primo ai nostri occhi era certo difettoso e sembrava fatto per scoraggiare un'agricoltura intensiva; ma occorreva resistere a qualsiasi tentazione dottrinarina di mo-

dificarlo per renderlo migliore. Ciò si sarebbe fatto col tempo, quando gli stessi indigeni ne avessero compreso l'utilità. Per ora, rispetto assoluto ai diritti esistenti; e se questi diritti fossero stati (come durante il governo militare qualche volta era avvenuto) manomessi o violati, ripristinarli e reintegrarli, ma salvando sempre l'autorità dello Stato dominatore e sovrano. Contadini e pastori dovevano restare le genti eritree: resistere quindi alla tentazione (fortissima in quell'epoca di dottrinarismo liberale!) di illuminarli con la luce della nostra civiltà; contenere perciò in giusti limiti l'insegnamento scolastico e dare ad esso soprattutto un carattere pratico: agricolo e di artigianato. Combattere con ogni mezzo l'urbanizzazione degli indigeni ed il sorgere così di un proletariato staccato dalla terra e dai vincoli di tribù o di villaggio. Rispettare la religione, così la religione copta come la credenza musulmana, senza dimostrare preferenza per l'una o per l'altra; ma nello stesso tempo senza dare agli indigeni l'impressione di un agnosticismo religioso da parte del Governo, ciò che avrebbe diminuito ai loro occhi ogni importanza al rispetto da noi dimostrato verso la loro religione. Il Governo doveva chiarirsi e dimostrarsi cristiano e cattolico; ed il governatore e i suoi funzionari dovevano andare a messa. E infine, pur usando giustizia con tutti ed uguaglianza di trattamento, sfuggire a qualsiasi dottrinario ideale democratico: il paese doveva restare inquadrato nella sua tradizionale aristocrazia militare, ma questa doveva essere scelta da noi e da noi investita del suo potere, così da divenire in mano nostra un efficace, pratico, semplice mezzo per esercitare la nostra autorità. *Politica dei capi* si disse, con una nota di disprezzo, quando la conquista dell'Etiopia portò a riesaminare i principi difettivi dell'azione di governo in Africa; e Mussolini in un suo

telegramma a Graziani affermò, con la sua giornalistica passione per le frasi pittoresche, che «l'Impero non doveva esser tenuto a mezzadria». Egli dimenticava o forse non aveva mai pensato che in Africa la politica indigena deve servirsi delle forze tradizionali esistenti, dirigendole ai propri fini; non distruggendole quando nulla vi può sostituire di vivo e vitale ed efficiente.

Conservata così l'organizzazione sociale indigena, occorre lasciare al governo le sue forme tradizionali. Quindi anzitutto la sua assoluta unità. Una ripartizione del potere e delle funzioni governative non sarebbe stata compresa ed avrebbe indebolito agli occhi degli indigeni il principio di autorità. Perciò anche l'amministrazione della giustizia doveva apparire ad essi come una manifestazione diretta del potere statale. Ferdinando Martini trovò in Mariano D'Amelio un giovane magistrato che seppe comprendere questo problema fondamentale, e che elaborò un ordinamento giudiziario per la popolazione indigena, in cui il giudice supremo era il governatore e sotto di lui le autorità politiche amministravano la giustizia. Tutto ciò avveniva con la guida e il controllo della magistratura togata, ma in tal modo che ciò non apparisse agli occhi dei nativi, i quali non dovevano vedere sopra di loro che un potere unico, non frazionato e dal quale non si poteva in alcun modo evadere. Evitata così nel campo dell'amministrazione della giustizia ogni possibilità di frattura, fu relativamente facile ottenere e garantire in ogni altro campo una completa unità di potere governativo. Anche nel campo militare questa unità fu assicurata. L'organizzazione militare apparve agli indigeni alla diretta dipendenza del governatore: e di questo risultato lode va anche data ai vari ufficiali superiori che in quei dieci anni si avvicendarono al comando delle truppe. Infine una disciplina paterna-

mente severa esercitata sugli italiani stabiliti nella colonia, cui si chiese e al caso si impose di non palesare mai agli occhi degli indigeni contrasti con le autorità, confermò a costoro quello che aveva detto Baldissera nel suo bando famoso: « Chi comanda è il Governo ».

L'efficace esercizio del comando richiedeva uno strumento idoneo. E Ferdinando Martini creò, con cauta ed oculata prudenza, traendolo in massima parte dai migliori ufficiali con lungo servizio in Eritrea, quel corpo di funzionari coloniali, che fu poi riprodotto in Somalia, fu in seguito costituito anche in Libia in parte con elementi tratti dai primi due e venne infine fuso in un complesso unico dando sempre in generale buoni risultati, anche quando dovette improvvisamente far fronte — dopo la conquista dell'Etiopia — alla necessità di governare nuovi territori assai più vasti e più popolati di quelli delle vecchie colonie: personale altamente specializzato, con sue proprie inimitabili caratteristiche, che amministra, giudica e — quando occorre — combatte.

Non questo soltanto fu fatto da Ferdinando Martini nei suoi dieci anni di governo. Dopo dieci anni il confine sul Mareb era assicurato e i rapporti con l'Etiopia posti su di una base dignitosa ed onesta, che avrebbe potuto col tempo portare ad un'intesa amichevole, definitiva e durevole, se con l'accordo tripartito del 1906 noi non avessimo nuovamente fatto sorgere la diffidenza nell'animo di Menelik. Ma di questo e del contrario avviso di Martini dovrò parlare in seguito. Verso il bassopiano occidentale, dove la frettolosa e forse evitabile retrocessione di Cassala aveva troncato o almeno ridotto al minimo quelle possibilità di penetrazione economica verso il Sudan che avrebbero potuto invece far di Massaua il porto di Chartum e della Ghesira, il confine con il Sudan e con l'Abissinia

era stato utilmente rimaneggiato così da portarlo al Setit e garantire almeno la penetrazione economica verso le regioni del lago Tana. Era stata creata per la Colonia una finanza modesta ma sufficiente, tale da darle modo di vivere, principalmente se non unicamente, con i propri mezzi e cessare di essere, come era stata fino allora, una piccola ma molesta sanguisuga del pubblico erario. A quella finanza era stata data base idonea con una iniziale organizzazione economica, iniziale ma suscettibile di un suo naturale sviluppo: agricoltura e pastorizia da parte degli indigeni, mentre ai coloni italiani si apriva il campo delle colture specializzate (cotone, caffè, agave sisalana), quello dello sfruttamento minerario e quello di non artificiali correnti commerciali. I coloni potevano così mantenersi e modestamente prosperare con una attività propria, senza che occorresse più tenerli precariamente in vita con continue iniezioni di liquido fisiologico statale. E infine si era consolidato e rafforzato quel Regio Corpo di Truppe Coloniali dell'Eritrea, cui sono in buona parte dovute le conquiste della Libia e dell'Etiopia, che vanta due medaglie d'oro alla sua bandiera e che anche nell'ultima disgraziata guerra ha scritto col suo sangue generoso nuove pagine di gloria.

Ricercare nel *Diario* la trama di questa decennale opera, la formazione lenta e laboriosa e graduale della Colonia Eritrea, quale noi, successori di Ferdinando Martini, la conoscemmo ed ammirammo, la sua formazione come idea e come immagine spirituale prima che come costruzione concreta; studiare e vorrèi quasi dire sorprendere l'intima e giornaliera trasformazione del letterato e dell'uomo politico nel governatore; mi porterebbe a dare a questa nota introduttiva, che deve invece essere contenuta

modestamente in brevi limiti, le dimensioni di un volume. Certo per chi, come la mia sorte ha voluto, abbia trascorso praticamente tutta la sua vita in Africa ed in regio servizio, la tentazione è grandissima di sottoporre questo *Diario* ad un'intima esplorazione critica, perchè esso soprattutto dimostra, ove si sappia leggerlo e comprenderlo, quale meraviglioso campo di attività e di lavoro offra il servizio coloniale in Africa, quali virili soddisfazioni possa dare, quale larga concezione della vita essa comporti. E chi poi dalla prima giovinezza abbia dovuto sottoporsi a quella dura disciplina, ed abbia visto quanto costi piegarvisi, e quanto sia difficile adattarsi a quella vita, adattarvisi con intima serietà e non in maniera diletteggiante o sportiva, ma al tempo istesso senza tralignare e degenerare, senza *insabbiarsi* come noi diciamo, non può nelle pagine del Martini non constatare con ammirata meraviglia la forza, la tenacia, l'intelligente pieghevolezza con cui quell'uomo già avanti negli anni seppe compiere in breve tempo una trasformazione spirituale, che a noi da giovani era costata un duro travaglio, non sempre coronato da pieno successo.

Ma, pur restando nei limiti di spazio che mi sono proposto, sento la necessità di esporre in breve sintesi ai lettori del *Diario* l'opera politica svolta da Ferdinando Martini in Eritrea così verso l'Abissinia come nei riguardi delle autorità britanniche del Sudan: opera politica che egli non ebbe soltanto ad eseguire con quella elegante e sottile semplicità che la sua cultura umanistica gli dettava, ma anche ideò e suggerì e qualche volta quasi impose al Governo del Re. Con il quale i disaccordi sorsero soltanto quando Tommaso Tittori si insediò alla Consulta e trionfò con lui quell'orientamento politico, che portò all'accordo tripartito di Londra del 1906.

Ho già in precedenza ricordato che Martini, nominato governatore, sapeva di dover risolvere senza ritardo la questione dei confini della Colonia con l'Etiopia, già gravemente compromessa dagli accordi e dalle trattative del Nerazzini con Menelich. Tale questione egli si trovò dopo pochi mesi a dovere infatti affrontare e fronteggiare, ma in una forma assai più acuta e minacciosa di quello che avrebbe potuto ragionevolmente attendersi.

Politica e guerra, indissolubilmente legate ed intrecciate fra loro, costituiscono le due arti originarie dell'umanità. Fin dai primi albori della preistoria noi le vediamo ambedue, già sviluppate appieno, armate e vigili. E tali noi ancora oggi ce le troviamo di fronte, pur nei nostri rapporti con popolazioni barbare o addirittura selvagge. E se nell'arte della guerra le armi che la nostra superiore civiltà ha forgiato, e i cannoni e i carri d'assalto e gli aeroplani e le bombe atomiche, ci danno un distinto vantaggio, nelle arti della politica ci troviamo ancora a combattere ad armi eguali.

Non occorre perciò fare le alte meraviglie se Menelich si dimostrò allora un fine politico e, appena negoziata con noi la pace, non tardò a comprendere quali conseguenze potevano derivarne e corse senza esitazioni ai ripari. La determinazione del confine con l'Eritrea era per lui certo cosa importante; ma senza alcun dubbio egli considerava assai più importante impedire che sul nuovo confine, qualunque esso fosse, si riproducesse la situazione politica degli ultimi tre o quattro anni, per distruggere la quale egli aveva dovuto affrontare una guerra dura e sanguinosa, se pur coronata dalla vittoria.

Egli comprese insomma che noi avremmo potuto riprendere la vecchia politica « tigrina », a cui ben volentieri si sarebbe prestato Ras Mangascià, che la vittoria di Adua

aveva, sì, salvato dalla nostra minaccia di occupare il Tigrè, ma aveva anche privato della quasi indipendenza di cui prima godeva, troncando poi nettamente ogni sua aspirazione quale figlio del Negus Giovanni. Nella nuova situazione creatasi, Mangascià nulla aveva da temere da parte nostra; molto invece da sperare.

Menelich vide così quanto fosse necessario togliere Mangascià dal Tigrè e da ogni diretto contatto con noi e decise di farlo senza ritardo, dandone l'incarico al Ras Maconnen. La delimitazione del confine fu rimandata: Maconnen, una volta occupato il Tigrè e divenutone il capo, avrebbe potuto attendere a questo negoziato « con amichevole intesa » come diceva il trattato di Addis Abeba, ma anche alla testa di qualche decina di migliaia di armati. Nel frattempo si sarebbe chiarito quale atteggiamento noi avremmo assunto fra i due contendenti e se avremmo soggiaciuto un'altra volta alle tentazioni della politica « tigrina »: importantissimo punto, questo, per Menelich, che in tal modo avrebbe potuto constatare, alla prova dei fatti, se veramente avevamo firmato la pace senza riserve mentali. Chiarita questa circostanza pregiudiziale, accertato che noi intendevamo realmente procedere verso di lui con onesta sincerità, la questione dei confini avrebbe perduto per il Negus gran parte della sua importanza. Se invece fossimo tornati ai vecchi sistemi, se avessimo aiutato Mangascià, se avessimo ripreso a seminar zizzania fra i Ras: ebbene, allora la delimitazione della frontiera sarebbe divenuta un'altra volta la questione predominante, ed egli avrebbe avuto « sul posto » forze armate sufficienti per imporre la sua determinazione o per costringerci presto o tardi ad un'altra guerra. Ed il furbo e a noi nimicissimo Maconnen fece battere il *chitet* e si mosse con un esercito dalla sua provincia di Harrar, preceduto dalla voce che,

sconfitto e sottomesso Mangascià, avrebbe varcato il Mareb, sarebbe entrato nella Colonia, avrebbe occupato l'altopiano, si sarebbe insediato all'Asmara. Mangascià si affrettò a rivolgersi per aiuto a Martini. Gli ufficiali in servizio politico, fedeli ai vecchi sistemi, si affrettarono a proporre che quegli aiuti si dessero. E il comandante delle truppe si affrettò a chiedere che dall'Italia si inviassero battaglioni. La crisi era giunta.

Basta a questo punto riferire, a completamento del *Diario*, quanto a tale riguardo scrisse ufficialmente il Martini nella sua *Relazione sulla Colonia Eritrea per il 1898-99*.

« Fin dalla primavera del 1898 fu facile presagire imminente un conflitto tra l'Imperatore d'Etiopia e Ras Mangascià Joannes. Questi, invitato più volte ad andare allo Scioa, si rifiutava; succeduti agli inviti gli ordiui, disobbediva; e adunato armati in buon numero, celebrandosi in Macallè la festa della Crbce, prendeva palese atteggiamento di ribelle. Sul finire dell'ottobre, fu certo che Ras Maconnen muoveva con forte nucleo di armati contro il Tigrè. Una sola politica era per noi da seguire, perchè savia ed in tutto conforme alla volontà manifestata dal Parlamento e dal paese: affermare cioè e mantenere rigidamente la neutralità, senza nè temere pericoli che la ragione dimostrava insussistenti, nè allestire difese che esse sole avrebbero potuto esser cagione di pericolo. Di aver battuto questa via non avemmo a lagnarci; e sebbene si guerréggiasse in prossimità della frontiera, la Colonia non fu mai nè più sicura nè più tranquilla. Ma quelle istesse ragioni le quali consigliavano di serbarci neutrali, anche suggerivano di sperimentare se l'azione nostra potesse essere esercitata in favore della pace. Il Governo della Colonia propose la sua mediazione, accolta da Mangascià

e da Menelich, il quale, scorgendo in questo atto una testimonianza nuova della fermezza dei nostri intendimenti, dimostrò di professarsene grato. Senonchè la risposta di lui, per le grandi distanze dei luoghi ed il difetto di rapide comunicazioni, giunse in Asmara due giorni dopo che il Ras del Tigrè, stremato di forze, abbandonato e tradito da alcuni dei suoi, s'era sottomesso invocando il perdono dell'Imperatore. Preposto al Tigrè Ras Maconnen, le relazioni fra quel Governo ed il Governo della Colonia furono fin dal principio amichevoli e nulla venne mai a turbarle ».

In questa pagina è contenuto *in nuce* il principio informatore della nuova politica abissina instaurata da Ferdinando Martini. Nella seduta della Camera dei Deputati del 28 novembre 1898 il marchese di San Giuliano aveva invece detto, riferendosi a quelle che a lui sembravano lungaggini delle trattative per la determinazione del confine, e criticando quello che a lui appariva come un nostro tergiversare nel definire tale questione: «...l'errore è stato di non aver fatto accoglienza più favorevole — almeno nella forma — alle profferte di Mangascià, quando, ben inteso, si voleva mantenere la linea del Mareb contro la volontà del Negus.... Ora l'On. Ministro, nella seduta del 28 febbraio, ha detto che il Governo dell'Eritrea ha consigliato Mangascià a domandare il perdono e mettersi in grazia dell'Imperatore Menelich e aggiungeva: crediamo noi con questo metodo di attirarci la fede e la benevolenza di tutti i capi abissini, e principalmente dell'Imperatore Menelich. Per me invece ci si attira l'odio di tutte e due le parti ».

Fra queste due opposte concezioni, del Martini e del di San Giuliano, è collocato dialetticamente il punto centrale della nostra politica etiopica dopo il 1896. E cioè:

politica di vero e proprio accordo, anzi di collaborazione; o persistenza in una alternativa fra politica « scioana » e politica « tigrina ». Questa alternativa aveva fatto le sue prove e ci aveva condotti ad Adua. Martini volle tentare perciò una via nuova: con pazienza, con tenacia, con fine accorgimento, con mano cauta e leggera, con dignità e soprattutto con onestà. Ove si pensi quanto ho detto prima, che cioè nelle atti della politica i popoli barbari nulla hanno da apprendere da noi, popoli civili; ove si ricordi che, come ha scritto il Conti Rossini, « per ragioni storiche e ambientali la buona fede non era pianta endemica in Etiopia » (27), si può e si deve concludere che quella era la via giusta, perchè altrimenti nel campo delle tortuose combinazioni e dei sottili infingimenti avremmo potuto essere agevolmente superati.

Come ha spiegato il Martini nella pagina che prima abbiamo letta, egli iniziò questo nuovo indirizzo della nostra politica etiopica ispirato dalla « ragione ». La ragione dimostrava che Menelich, uscito vincitore dalla guerra per un colpo di fortuna, quando, già scoraggiato ed in gravissime difficoltà di viveri, pensava di ritirarsi, non avrebbe mai più tentato nuovamente l'avventura se non vi fosse stato costretto; che per la sua gente, avvezza a facili e fruttuose scorrerie contro popolazioni native poco bellicose e debolmente armate, la guerra contro di noi, palesatasi sanguinosissima e povera di razzie, non sarebbe mai più stata popolare; che egli infine doveva ora soprattutto consolidare nell'interno il suo impero e custodirne e tutelarne i confini, non soltanto dalla parte nostra. Sì, la ragione tutto questo chiaramente dimostrava, e noi oggi ancora più chiaramente vediamo che non poteva essere diversamente. Ma non per questo men grave fu la responsabilità che il Martini allora si assunse, e tanto più grande

fu perciò il suo merito. « Si figuri » — come egli ebbe a scrivere poco tempo dopo ad una sua amica — « si figuri un disgraziato, convinto per i più diritti e logici ragionamenti che nessuno pensava ad attaccarci; convinto che il chiedere un solo battaglione di rinforzo avrebbe prodotto in Italia Dio sa quali agitazioni, e posto forse a repentaglio l'esistenza stessa della colonia; si figuri questo disgraziato posto in mezzo a gente che tutta quanta credeva la guerra certa, inevitabile: che qui lo tormentava con dimostrazioni politiche e militari della verità dell'asserto, e di costà gli mandava telegrammi sgomenti. Immagini questo disgraziato convinto del pari che, se le sue previsioni erano sbagliate, piombava sulla colonia un disastro, e pensi Lei com'egli abbia potuto passare quei sessanta giorni... e soprattutto quelle sessanta notti. Perché il convincimento era saldo: ma quando tutti dicono « voi siete in errore », come si fa a difendersi da qualche assalto di dubbiezze e di trepidazioni? » (28).

Riuscito a buon fine questo primo coraggioso esperimento, confermato alla prova dei fatti che Menelich e i suoi capi e la sua gente intendevano evitare ogni avventura bellica, persuaso a sua volta il Negus che di noi si poteva fidare, e che l'epoca di nostre insidiose manovre oltre confine era definitivamente chiusa, la via alla nostra nuova politica etiopica era oramai ben tracciata e largamente aperta. E fu allora possibile — e allora soltanto — di riprendere con ben diverso animo, con serena ma salda fermezza, con equilibrata dignità, il negoziato per il confine.

Nelle trattative che a tal fine seguirono, Martini seppe anche far giocare utilmente un altro elemento. Menelich, spinto dagli interessati consigli di Lagarde e di altri, aveva prima voluto con la denuncia unilaterale del trattato di Ucciali, aveva potuto poi con la pace di Addis Abeba, liberarsi

dal nostro protettorato: aveva creduto così di assidersi libero e indipendente nella comunità degli stati civili. Ma egli aveva appena ottenuto questo risultato, che subito vide e comprese e temette i danni che dalla nuova posizione dell'Etiopia gli derivavano. Cinque mesi dopo che Nerazzini (spero con riluttanza e con dolore) aveva posto la sua firma al trattato che aboliva il nostro protettorato, Menelich era costretto a firmare con Lagarde il trattato del 26 marzo 1897, contenente fra le altre questa clausola un poco sibillina: « Resta bene inteso che nessuna Potenza straniera potrà avvalersi di questo accordo per interessarsi, in qualsiasi forma e sotto qualsiasi pretesto, delle regioni situate al di là della zona costiera francese ». E Menelich conosceva oramai troppo bene lo stile del linguaggio diplomatico europeo, per non comprendere che questa frase significava: « La Francia considera di propria pertinenza i territori al di là della frontiera e si riserva ogni diritto di occuparli quando lo creda! ». Nello stesso tempo l'Inghilterra, attraverso il Sudan, occupava il Ghedaref: i luoghi stessi in cui pochi anni prima l'Imperatore Giovanni aveva un'altra volta, dopo le guerre del Gragn, arrestato ai piedi dell'acrocoro cristiano d'Abissinia il flutto travolgente dell'Islam, morendo per la Croce contro la mezzaluna. E già nel maggio dello stesso anno Rennell Rodd negoziava e stipulava in Addis Abeba un trattato di amicizia e di commercio, in cui si affacciavano pretese e si imponevano limitazioni sui territori abissini confinanti con la Somalia britannica.

Menelich insomma dovette rapidamente persuadersi che il protettorato italiano, da lui a suo tempo accettato con il trattato di Ucciali, se gli toglieva la libertà e l'indipendenza nei riguardi internazionali e cioè in un campo che aveva per lui una portata ed un'importanza quasi

esclusivamente formali, lo « proteggeva » però effettivamente di fronte alle cupidigie di altre Potenze; e che ora, liberatosi dal protettorato, questa « protezione » non esisteva più. Egli anche comprese che se i tre Stati, i quali con i loro possedimenti chiudevano l'Abissinia in un cerchio non superabile, si fossero messi d'accordo, non tanto la libertà e l'indipendenza dell'Impero Etiopico sarebbero state minacciate, quanto la stessa sua esistenza. E qui sorge un ricordo dei miei primissimi anni, quando nel 1897, ancora ragazzo, ascoltavo, comprendendole a metà, le conversazioni di Nerazzini con mio padre sui negoziati con Menelich. Di una il ricordo mi è rimasto stranamente impresso nella mente. « Un giorno » — raccontava Nerazzini — « Menelich mi disse: i Francesi vogliono tagliare il mio paese da oriente a occidente; gli Inglese da nord a sud. Vogliono fare una « croce » attraverso l'Etiopia, ed è la prima volta che il « Mascal » mi fa paura ».

Della naturale, logica preoccupazione destata dalle sempre crescenti pressioni europee Ferdinando Martini seppe abilmente avvalersi, soprattutto giocando la carta inglese, data la contiguità territoriale del Sudan con l'Eritrea. E ciò ebbe, io penso, influenza notevole sull'animo di Menelich, il quale si vedeva proprio in quegli anni costretto a cedere all'Inghilterra i noti « diritti idraulici » sul lago Tana, sul Nilo Azzurro e sul Sobat, nonchè la concessione così detta commerciale di Gambela ed il permesso di costruire una ferrovia dal Sudan all'Uganda. E qui una breve digressione si impone, perchè l'opera politica del Martini fu in quegli anni abile e fruttuosa verso l'Inghilterra nel Sudan come lo fu verso l'Etiopia: svolta anch'essa, come nei rapporti con Menelich, con intelligente ed equilibrata onestà.

Ho detto che l'Italia era sbarcata prima ad Assab, poi a Massaua, senza un programma prestabilito. Ciò è vero in tesi generale ed è ben noto a tutti gli africanisti. È egualmente noto però che l'occupazione di Massaua avvenne d'accordo con l'Inghilterra, anzi con l'incoraggiamento di questa, cui, di fronte al dilagare dell'insurrezione mahdista nel Sudan, era utile disimpegnare il presidio egiziano di Massaua, che — insieme con quello di Cheren — era rimasto tagliato fuori dall'Egitto.

Poteva così sorgere per noi un qualche programma politico, basato sulla collaborazione con l'Inghilterra in quel settore. Noi arrivammo infatti gradualmente all'occupazione di Cheren, poi di Agordat, infine di Cassala; ma ciò facemmo spinti dalla forza delle circostanze e da considerazioni quasi esclusivamente militari, senza un programma ben definito e soprattutto senza chiari accordi con l'Inghilterra, che ci garentissero, di fronte all'aiuto che le avremmo dato, un qualche ragionevole ed onesto vantaggio. Ciò va detto specialmente per l'occupazione di Cassala, di cui il protocollo 15 aprile 1891 (Rudini-Dufferin and Ava) ci riconosceva la facoltà « ove noi fossimo stati obbligati di farlo per esigenze della nostra situazione militare »; ma definendo tale occupazione come temporanea e facendo salvi i diritti del Governo Egiziano su quel territorio, diritti che sarebbero rimasti soltanto sospesi fino a quando l'Egitto fosse stato in grado di rioccuparlo e di assicurarvi l'ordine e la sicurezza. Dopo la rotta di Adua, nell'atmosfera di dissolvimento coloniale che ne seguì, noi ci affrettammo — con l'imporre a Lord Cromer di accettare la immediata restituzione di Cassala — a liquidare quell'avventura sudanese, che invece di qualche

utilità avrebbe ben potuto riuscirci. Rimasero a Cassala i nostri cannoni e le salme di Carchidio e di altri valorosi.

Nominato Ferdinando Martini Governatore dell'Eritrea, l'abbandono di Cassala aveva già avuto luogo. Residuo inutile dell'avventura sudanese, egli trovava un confine fino all'Atbara, che non aveva più scopo alcuno adesso che ogni possibilità di penetrazione commerciale nel Sudan ci era preclusa e Massaua nulla più poteva fare contro Port Sudan. Ma questo confine da Tomat sull'Atbara raggiungeva direttamente Todluc sul Gasc e da lì seguiva verso oriente il suo corso. Abbandonava così tutto il territorio dei Cunama tra il Gasc e il Setit, paese di nessuno, paese di razzie abissine (i Cunama erano perciò chiamati i *capretti* dell'Adi Abo) e dove presto o tardi si sarebbero insediati gl'Inglesi, tagliandoci ogni diretta comunicazione con il lago Tana e la regione del Nilo Azzurro. Altra questione confinaria che era importante ed urgente risolvere.

Appena sbarcato a Massaua, Martini si accinse all'opera, non facendosi illusioni sulle gravi difficoltà da superare, egli che in Eritrea era il rappresentante di un paese vinto, che la sua sconfitta aveva apertamente riconosciuta, ed aveva riscattato con denaro i suoi prigionieri ed era deciso a tutto pur di non tentare un'altra volta la sorte delle armi.

I lettori troveranno nel *Diario* non certo la narrazione completa dell'opera svolta dal grande governatore — attraverso difficoltà che non muovevano soltanto da Addis Abeba e da Londra ma anche da Roma — per risolvere i due gravi problemi del confine con l'Abissinia e con il Sudan, ma l'esposizione dei suoi punti salienti, dei suoi momenti tragici che non furono pochi nè lievi; dovranno ammirare l'equilibrata chiarezza della sua visione, la pazienza instancabile, l'inflessibile tenacia, la calma, l'oculata

prudenza, la calcolata audacia, che egli in quasi cinque anni di duro lavoro seppe dimostrare e la fede grandissima che sempre lo animò e lo sostenne. Il 10 luglio 1900 una convenzione sottoscritta in Addis Abeba da Menelich e da Ciccodicola ci assicurava il confine con l'Abissinia lungo la linea Mareb-Belesa-Muna; mentre due anni dopo, il 15 maggio 1902, un'altra convenzione, italo-anglo-abissina, ci dava la linea del Setit e il paese dei Cunama e quindi la comunicazione diretta con la regione del Tana. Le conseguenze della sconfitta di Adua erano almeno in parte riparate.

Bisogna riconoscere che molto ci giovò in quei cinque anni di negoziati la simpatia inglese e che tale simpatia fu personalmente, pazientemente e genialmente guadagnata dal Martini. A chi conosce gl'Inglesi è agevole comprenderlo. Su quegli ufficiali e funzionari, tutti *public school men*, il gentiluomo umanista non poteva non fare impressione grandissima e non acquistare notevole influenza. Ma anche in Martini la diffidenza e — perchè no? — l'antipatia verso gl'Inglesi che traspasano dai primi capitoli del *Diario* si mutarono presto in fiducia, in simpatia, qualche volta in amicizia. Da rilevare il caso di Harrington, Ministro britannico in Addis Abeba, che divenne sostenitore e difensore di Martini anche di fronte allo stesso Governo Italiano.

Quanto all'Abissinia, dalla politica dell'accordo e della fiducia si passò per gradi insensibili a quella della collaborazione. L'Eritrea appariva agli occhi degli Abissini come un paese privilegiato nel quale si accrescevano sempre più la pace, l'ordine, la giustizia, il benessere economico, senza che da essa si minacciassero danni o pericoli. Ferdinando Martini non era per essi il rappresentante di una Potenza nemica che volesse imporsi sui loro paesi con

la forza, si invece il delegato di uno Stato amico ed alleato, il quale, per il fatto che governava fra gli altri anche popoli che con gli Abissini avevano comune origine, non era neppure da considerarsi straniero. Soprattutto nel Tigrè, quando fu saggiamente retto dal Deggiac Garsellasè, la nostra influenza politica raggiunse un grado di penetrazione tale, che a volte poteva sembrare che l'autorità del nostro Governo si estendesse anche oltre confine. Si leggano, ad esempio, queste parole di un bando di Garsellasè del 6 febbraio 1904 che imponeva l'estradizione dei responsabili di reati: « Per ordine di Sua Maestà il Re d'Italia, io ho preso accordi pieni e solenni con S. E. il cavaliere Martini, governatore dell'Eritrea, ed abbiamo stabilito di far rispettare le leggi completamente e con pieno rigore ». In questo bando il Negus non è neppure nominato.

Naturalmente una siffatta politica di collaborazione era stata facilitata, o forse addirittura resa possibile, dal mirabile governo delle popolazioni indigene, che il Martini aveva saputo dare alla Colonia. Agli occhi di un uomo di fuori confine l'Eritrea appariva un paese organizzato e governato come egli avrebbe voluto che il suo lo fosse: assicurati l'ordine, la giustizia, la sicurezza, la moderata imposizione tributaria, ma senza innovazioni bruscamente rivoluzionarie. Il Tigrino o l'Amhara che si recava in Eritrea vi trovava i suoi usi, i suoi costumi, le sue tradizioni, la sua gerarchia di « cicca » e di « meslenié »; ma trovava anche un paese in cui si poteva viaggiare senza essere assaliti per le strade dagli « sciftà », si poteva coltivare senza che i raccolti fossero saccheggianti dai soldati o rapinati dai capi, si poteva commerciare senza che un bel giorno i frutti del proprio lavoro fossero confiscati dal governo; un paese in cui i capi erano onorati, rispettati e obbediti dalla popolazione, ma anche sorvegliati attentamente da

gran capo di Asmara e dai suoi delegati nelle provincie per impedire prepotenze ed arbitri ed abusi; un paese in cui la giustizia era amministrata, con le leggi locali, con le vecchie tradizioni, secondo gli usi ed i costumi immemorabili, da uomini della propria razza, ma ove era sempre possibile ricorrere al Governatore come in Abissinia al Negus; un paese infine in cui essi trovavano le chiese ed i conventi della loro religione rispettati ed onorati e potevano pregare Dio come nelle loro terre.

Queste non erano naturalmente le idee ed i sentimenti di Menelich e dei suoi grandi capi. Essi vedevano i rapporti fra Italia ed Etiopia da un ben altro punto di vista e davano alla politica di collaborazione un significato ben diverso. Per Menelich e per i suoi l'Italia, che aveva rinunciato (così essi pensavano, e certo allora con piena ragione) ad ogni azione aggressiva contro l'Etiopia, aveva un chiaro interesse ad opporsi ad azioni aggressive da parte delle altre due Potenze europee confinanti. L'interesse dell'Italia e quello dell'Etiopia venivano così, nel campo pratico, a coincidere. L'Etiopia, senza esser più sotto il protettorato dell'Italia era però — in sostanza — sotto la sua protezione. Perciò ogni concessione fatta all'Italia rafforzava la sicurezza dello Stato etiopico; ogni concessione fatta alla Francia od all'Inghilterra lo indeboliva. Fra queste, gravissima era stata quella della ferrovia di Gibuti: Menelich, intelligentemente, ne aveva compreso la indubbia utilità, ma ne vedeva anche i pericoli. Chiese al Martini, e naturalmente ottenne, la costruzione di una linea telegrafica da Asmara ad Addis Abeba, così da mettersi in comunicazione col mondo attraverso territori italiani e non francesi: e noi avemmo allora, nel Tigrè, nel Uello Galla, nello Scioa, uffici telegrafici con personale nostro. Accordò poi senza difficoltà (le difficoltà vennero

da Roma, come si potrà leggere nel *Diario*) l'istituzione nell'Abissinia di Agenzie Commerciali italiane, che per noi erano veri e propri consolati, e dai nativi, i quali guardano alla realtà delle cose, erano considerate come un insediamento nostro fra loro, come una manifestazione concreta oltre confine della nostra autorità. E, infine, il viaggio di Ferdinando Martini a Addis Abeba, quando egli attraversò in mezzo ad accoglienze trionfali gran parte dell'Abissinia con una grossa scorta militare e con la nostra bandiera e fu accolto dal Negus con solenni onoranze, coronò degnamente la sua politica di collaborazione.

La coronò e la chiuse. Martini era appena tornato in Italia dopo quel viaggio quando, il 13 dicembre 1906, era firmato a Londra, da Antonino di San Giuliano, da Paul Cambon e da Edward Grey, l'accordo concernente l'Etiopia.

Quell'accordo, il « Tripartito » come era chiamato nei circoli coloniali, venne a mutare radicalmente l'impostazione del problema etiopico. Alla lotta di influenza dei tre Stati confinanti con l'Abissinia quel trattato sostituì un'intesa, con una assai poco larvata se pur volutamente confusa ripartizione di zone di attività rispettiva. Dalle pagine del *Diario* risulta come Ferdinando Martini fosse contrario alla stipulazione del Tripartito. Il suo punto di vista era assai chiaro e limpido: di fronte ad una lotta d'influenze l'Abissinia aveva tutto l'interesse ad appoggiarsi al concorrente più debole e quindi meno pericoloso; attuato invece un accordo fra i tre, essa doveva di necessità rivolgersi verso il più forte e come tale più temibile, e cercar di placarlo. Dal 13 dicembre 1906 tramontava perciò ogni possibilità per noi di continuare quell'azione di pacifica penetrazione in Etiopia, con la quale il Martini aveva fino allora ottenuto così notevoli vantaggi.

Nella pubblicazione di questo *Diario eritreo* ho cercato di rispettare con il massimo scrupolo il testo, per quanto esso per la pubblicazione non fosse stato predisposto dal suo autore. Ognuno dei ventisei volumi di cui il *Diario* è composto è stato conservato come un capitolo. Il Martini scriveva giorno per giorno e volume per volume; ma tale era il suo acuto senso letterario che ognuno di questi volumi viene quasi spontaneamente a chiudersi in modo organico, come se all'opera avesse presieduto un piano di ripartizione già prestabilito. Ho tolto poi dal testo qualche nome e lasciato fuori alcune considerazioni di carattere troppo personale o di indole strettamente familiare.

Giunto al termine della mia fatica, torna nella mia mente il ricordo del giorno oramai lontano in cui parlai per la prima volta con Alessandro Martini Marescotti del *Diario eritreo* di suo padre. Dati i miei rapporti di amicizia con lui, il Ministero aveva voluto che gli accordi per la pubblicazione fossero presi fra noi due. Accettai con gioia il compito offertomi. Nei miei cinque anni di governo dell'Eritrea avevo potuto constatare e valutare quanto fondamentale fosse stata l'impronta, che Ferdinando Martini aveva stampato con mano forte ed abile su quella colonia; e mi sorrideva l'idea di portare a conoscenza degli Italiani, facili sempre e non poco a dimenticare, questo documento autobiografico dell'opera del grande governatore. Parlai con Alessandro: avemmo insieme lunghe conversazioni, nelle quali egli mi descrisse il *Diario* e discusse con me dei criteri da seguire nella sua pubblicazione. Nel fedele ed appassionato cuore filiale combattevano e contrastavano il desiderio che la memoria

del Padre fosse così richiamata e rinvivata, ma, al tempo stesso, quasi il dispiacere di separarsi da quelle carte, che tanta parte rappresentavano per lui del caro scomparso, e quasi un pudore, fatto di reverenza e di affetto, a scoprire e svelare ad estranei e indifferenti pensieri, ricordi, considerazioni che non erano stati scritti per il pubblico. Giungemmo però ad accordarci e stabilimmo il piano dell'opera alla quale dovevamo attendere insieme. Dopo pochi mesi lo colpì improvvisa la morte. Scomparendo egli mi lasciava un compito per me doppiamente sacro.

R. A.

Roma, maggio 1946.

NOTE

(1) Lettera alla nipote Giuliana Benzoni, del 7 agosto 1914. (Cfr. *Lettere di Ferdinando Martini*, Mondadori, 1934, pag. 489).

(2) Lettera alla stessa, del 31 agosto 1914. (Cfr. *Lettere ecc.*, pag. 492).

(3) Agli elettori dell'antico Collegio di Pescia, 5 novembre 1919. (Cfr. *Lettere ecc.*, pag. 551).

(4) *Ibidem*.

(5) Negli ultimi mesi dell'occupazione di Firenze da parte delle truppe germaniche poche centinaia di copie di una prima edizione del *Diario* furono messe in vendita per disposizione dello pseudo Governo repubblicano.

(6) Agli Elettori ecc..

(7) Lettera a Ugo Ojetti, del 1° maggio 1923. (Cfr. *Lettere ecc.*, pag. 594).

(8) Lettera alla figlia, del 29 ottobre 1897. (Cfr. *Lettere ecc.*, pag. 316).

(9) Cfr. *Il passato e il futuro* in « Cose Africane ».

(10) Lettera alla figlia, del 16 maggio 1895. (Cfr. *Lettere ecc.*, pag. 299).

(11) *Ibidem*.

(12) Seduta dell'11 maggio 1888.

(13) Lettera a Diomede Bonamici del 13 novembre 1897. (Cfr. *Lettere ecc.*, pag. 317).

(14) Lettera alla figlia, del 26 ottobre 1897. (Cfr. *Lettere ecc.*, pag. 314).

(15) Lettera ad Antonio Salandra del 30 giugno 1914. (Cfr. *Lettere ecc.*, pag. 483).

(16) Seduta del 2 giugno 1887.

† (17) Cfr. *Relazione generale politica ed amministrativa della Commissione Reale d'inchiesta sull'Eritrea*, diretta a S. E. il Ministro degli Affari Esteri, 12 novembre 1891.

(18) Seduta del 1° aprile 1892.

(19) Cfr. *La Colonia e l'emigrazione* in « Cose Africane ».

(20) Cfr. il discorso tenuto in Parlamento nella seduta del 6 marzo 1890.

(21) Cfr. il discorso pronunciato in Parlamento nella seduta del 19 dicembre 1895.

(22) Conviene riportare il brano intero da cui è tolta questa frase.

« I suonatori di *negarit* che ci assordano da mesi con la loro musica fragorosa e monotona e vanno da mesi gridando su' marciapiedi di « guerra e rivincita », ora se la pigliano con me e ricordano aver io scritto in una di queste pagine: « Pace onorevole? Dopo Macallè, forse; ma dopo Abba Carima? Pace veramente onorevole io non so immaginarla neppure ».

« Cotesti timballieri, i quali prima finsero di ignorare le difficoltà delle audaci imprese alle quali sospinsero Governo e Paese, di ignorare perfino la geografia e la topografia dell'Etiopia e i costumi suoi e le forze sue e la sua storia, ora fingono altresì di non comprendere un pensiero che pure è chiarissimo. Quando io, tre giorni dopo la terribile giornata di Adua, scrivevo quelle parole, l'Italia si sentiva non soltanto, come oggi, colpita da una sciagura, ma altresì umiliata per una vergogna. Ancora, grazie ai primi telegrammi del Valenzano e del Baratieri (Dio glieli perdoni! — noi non possiamo), si credeva che i nostri soldati, volte le spalle al nemico, avessero prese le vie della fuga e dell'ignominia. Era egli possibile parlare di pace onorevole, era egli possibile di pensarla? Ma ora che si sanno rimasti sul campo ottomila de' nostri tra morti e feriti (pensate: tutta quanta la campagna del 1866 non ci costò che tremilaseicento uomini!); morti due generali, tre colonnelli, quindici capi di battaglione, la metà degli ufficiali combattenti; ora che la bandiera tricolore può tuttavia sventolare illibata innanzi alla luce del sole, ditemi perché una pace che senza nostro sacrificio di sorte alcuna ci restituisse i prigionieri, ci guarentisse l'antico confine della colonia, ditemi perché non avrebbe a chiamarsi pace onorata. Perché? » (*La pace o la guerra?* in « Cose Africane »).

(23) Cfr. *Dopo Abba Carima* in « Cose Africane ».

(24) Cfr. *Ancora la pace* in « Cose Africane ».

(25) Cfr. *Il passato e il futuro* in « Cose Africane ».

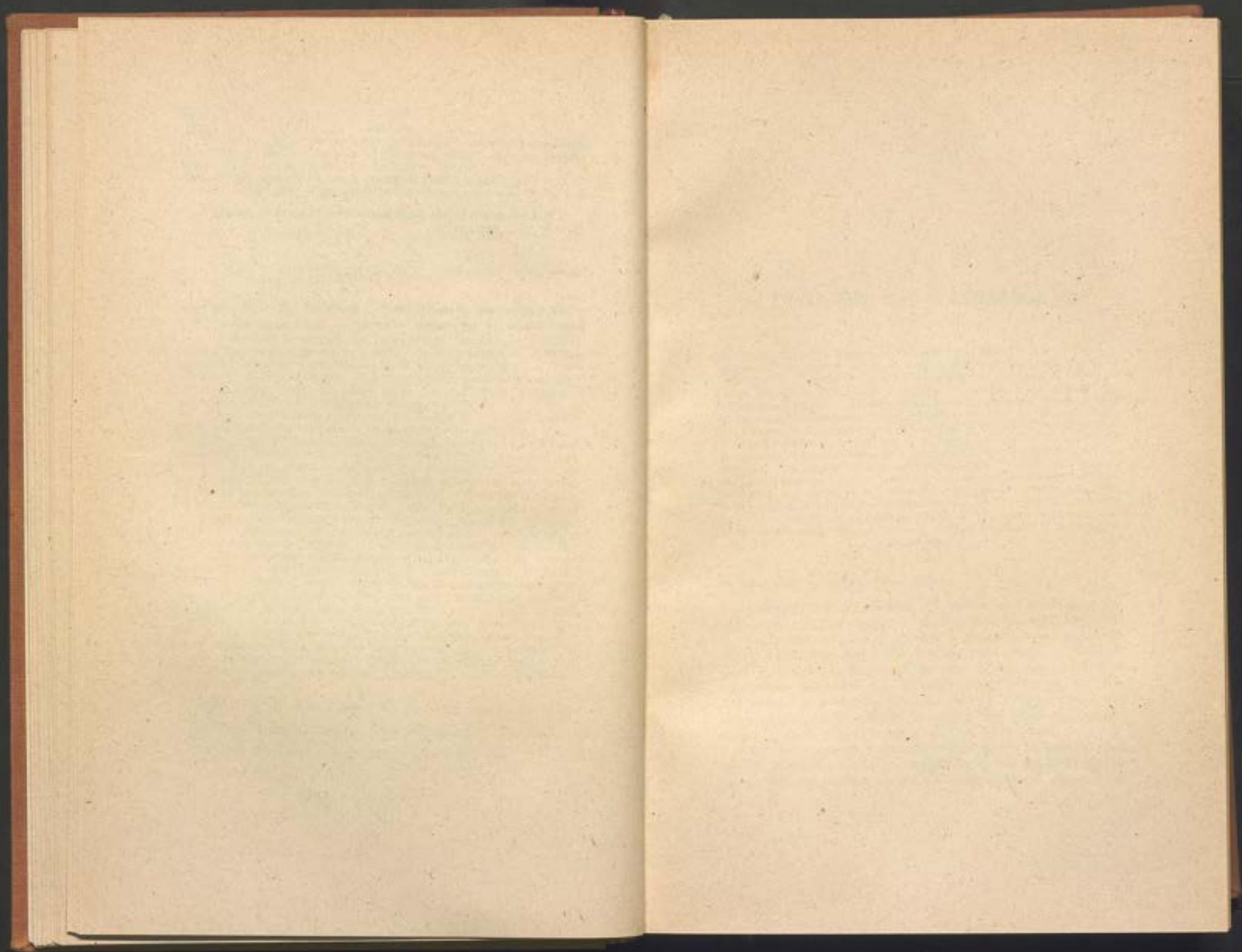
(26) *Ibidem*.

(27) Cfr. CARLO CONTI ROSSINI, *Italia ed Etiopia dal trattato di Ucciali alla battaglia di Adua*, Roma, 1935, pag. 12).

(28) Lettera a Matilde Gioli Bartolomei, Asmara 30 marzo 1899. (*Lettere ecc.*, pag. 350).

AVVERTENZA

Le note in calce ai singoli capitoli, scritte nel 1941 e nel 1942 non hanno potuto — per ragioni editoriali — essere aggiornate.



I.

20 DICEMBRE 1897-28 FEBBRAIO 1898

Partenza per l'Africa — Propositi — Parole del Re — Napoli — A bordo del « Rubino » — Compagni di viaggio — Sosta a Messina — Alessandria d'Egitto — Porto Said — Il Canale — Suez — Quattro giorni in Mar Rosso — Aden — Il console Bienenfeld e il governatore Cunningham — Semplicità e parsimonia dell'amministrazione britannica — Le saline Bulgarella — Un cugino del Sultano di Ahùla — Allegra vita degli Europei di Aden — Partenza con la R. N. « Venezia » — Arrivo a Massaua — Il generale Caneva e i primi contatti con i militari — Il Padre Michele da Carbonara — L'avvocato Pitò — Luzzati e il regolamento di Tesoreria — Inaugurazione dell'anno giuridico — I Morgani — Arriva il colonnello Troja — *Quanto son cari que' inglesi!* — L'amministrazione militare, la Commissione per gli indennizzi e il genio del Genio — La ferrovia — I negozianti musulmani di Massaua — Neguzzi e la sua banda — Un'intervista sulla *Nazione* — Lettera a Nerazzini — *L'Eschiale paravino* — Arrivo di Mercatelli — Una visita di seduzione — Schimper — Arriva Gordon Bennett — Colazione a bordo del « Namouna » — Considerazioni di Bennett sulla guerra ispano-americana — Storia di una sella — Il febbraio non finisce bene.

29 dicembre — Napoli, Hotel Vésuve.

Comincio oggi, giorno della mia partenza per l'Africa, questo diario; che avrò io a registrarvi? modesti successi o tristi sconfitte?

Riordinare la colonia, avviarla a quella relativa prosperità che le è consentita, far sì che essa non gravi troppo sul bilancio della madre patria, mantenerla in pace, ciò che sopra ogni altra cosa preme, non sarebbe piccola opera nè poco meritoria, mi pare. Ma sin'anco io vi riuscissi di questo sono fin d'ora persuaso: che il paese ignaro delle difficoltà le quali si oppongono al conseguimento di tanto fine, non me ne terrebbe gran conto.

Ciò poco importa; accettando l'ufficio (1) ho compiuto un grande sacrificio, tutta la cui acerbità provo ora, lasciando quanto ho di più caro separato da me per tanta distesa di mare: l'ho

compiuto per solo amore del paese: perchè il mio nome era tutto un programma in quanto significava e significa conservazione della Colonia che non può ormai abbandonarsi senza pericolo e senza vergogna.

Avrei maggiore fiducia negli aspetti dell'opera mia se non temessi di vederla a ogni momento intralciata dagli uomini di governo tuttavia titubanti, paurosi delle opposizioni che il mantenere la colonia, e ne' suoi confini custodirla, può loro suscitare contro. M'affidano i colloqui replicati col Re: il quale ebbe a dirmi queste parole assai esplicite: «Dei sacrifici all'opinione pubblica in questa questione d'Affrica ne ho fatti assai: l'ultimo non lo farò: dall'altipiano non si deve scendere e non si scenderà». Mi affidano altresì gl'incoraggiamenti datimi dal Sonnino il giorno nel quale parlai con lui, e ch'egli volle a me ripetuti dall'ex deputato Giorgini: per il quale mi fece avvertire che due erano gli obblighi che primi mi si imponevano: spazzare la colonia da' militari che fino a qui — e ognuno sa con quali effetti — vi spadroneggiarono (2); sbarazzarla dai complicati congegni burocratici: il che è conforme intieramente al pensier mio.

Sulla fiducia del Re mi pare poter fare sicuro assegnamento. Il Rattazzi mi raccontò, a dimostrare quanta importanza S. M. ponga nella conservazione della colonia, che si tentò dall'Italia, in occasione del recente viaggio del Re in Germania, indurre l'imperatore Guglielmo a temperare l'affricanismo del Re, e che egli (il Rattazzi) sapendo quanto ogni parola dell'alleato su tale proposito sarebbe ad Umberto dispiaciuta, scrisse all'Engelbrecht già *attaché militaire* a Roma e molto addentro nella confidenza dell'Hohenzollern, affinché ammonisse rispettosamente il suo imperiale signore del passo falso cui egli si lasciava trarre. Né la lettera restò senza effetto; chè Guglielmo di tutto parlò eccetto dell'Eritrea. Della qual cosa molto il Re si compiacque e fu grato: e questo suo compiacimento espresse, tornato, alla Duchessa Litta. E poichè allora il Ministero insisteva presso di lui affinché approvasse la nomina a Governatore dell'Eritrea del senatore Bonfadini, egli, alla Duchessa medesima, soggiunse: «Ora resta che non mi secchino col Bonfadini; alla sua nomina io non darò mai il mio consenso. Se vogliono mandare in Affrica un governatore civile, non c'è n'è che uno: il Martini».

A me disse congedandomi: «Vada. La ringrazio vivamente del servizio ch'Ella mi rende, e anche di un altro servizio vera-

mente importante, della parte cioè ch'Ella ha presa nel far sì che il Ministero si componesse». Soggiunsi: «Se questi servizi paiono a V. M. tali da meritare una ricompensa, io ne domando una in beneficio della colonia. V. M. mi aiuti con tutta la sua autorità affinché mi sia concesso di costruire la ferrovia». E il Re: «Stia tranquillo; la ferrovia si farà».

Della ferrovia gli avevo parlato già parecchie altre volte; si tratta addirittura della salute dell'Eritrea: senza una ferrovia che congiunga Massaua con l'altipiano, nulla potrà ottenersi di buono, di durevole, di sicuro, di fecondo.

Mi imbarcherò alle cinque pomeridiane sul «Rubattino» della Navigazione Generale Italiana. Stamani colazione offertami al *Grand Hotel* da Emilio Campolattaro Sindaco di Napoli. Commensali tre assessori di cui ho dimenticato il nome, Talamo, Lojodice amici e colleghi carissimi, e un altro deputato Paolo Anania de Luca: finalmente Alessandro. Parlati col maggiore Garofolo direttore del Deposito centrale per le truppe d'Africa: col capitano De Martino; e con due signori che mi hanno offerto, in due quinterneti, due modi pronti ed efficacissimi, sebbene diversi, di far dell'Eritrea un Eldorado. Si parte.

30 dicembre — *A bordo del «Rubattino».*

L'ultima ora è stata terribile. Sul punto di lasciare Alessandro ho provato una commozione così profonda che nessuna altra le fu simile nella mia vita. Oggi posso dare un'occhiata intorno a me; ieri sera mi fu impossibile. Parecchi viaggiatori a bordo, oltre la nostra carovana. Quattro giovanotti americani, un ingegnere Lepori di Lugano che lavorò già al canale di Suez e che ora, ricco a milioni, se ne va ogni tanto a passare l'inverno al Cairo: ha seco la moglie, una inglese magra come la quaresima, e un bel bambino di due anni e mezzo; l'età di Giuliana. Cara piccola!

Meco vengono il cav. Galanti ispettore del Tesoro, l'avv. Bacci, il Fusco e Pietro Casciani. Un tenente del genio, Romano, e il capitano Airoidi di cavalleria che dal congedo ritornano nella colonia. L'Airoidi fu da me conosciuto nel primo viaggio in Affrica: accompagnò la Commissione sul Barca.

Una *cocotte* emerita certa Teresa Ruben, svedese, conosciuta bensì, a quanto mi dicono, negli alberghi d'Egitto, col nome di battaglia: *baronne de Raab*; un giovanotto milanese e la sposa

ungherese — gialla come lo zafferano e assai brutta: altri inglesi e tedeschi, tra i quali un ufficiale d'artiglieria austriaco che mi sembra in molto strette relazioni con la svedese.

Partiti alle cinque da Napoli arriviamo alle 8 $\frac{1}{2}$ della mattina a Messina. Ottima traversata. Scrivo a Visconti Venosta, telegrafo a Rudini all'uno e all'altro caldamente raccomandando la costituzione dell'ufficio coloniale, e la nomina a ufficiale coloniale di Luigi Mercatelli, il quale, per la conoscenza che ha dei capi indigeni, può essermi preziosissimo consigliere ed aiuto.

Vengono a salutarmi a bordo da Catania Guglielmo Capitelli prefetto di quella provincia, al solito poco contento degli amministratori, del Governo, del soggiorno e di sé contentissimo. Natura un po' vana, un po' irrequieta ma tipo di galantuomo perfetto e di fedele amico. Anche il Sindaco di Messina viene a nome della città a portarmi saluti ed auguri, e ripensando che nel 1893 sulla piazza di Messina, a cagione della mia proposta di riforma universitaria, m'hanno bruciato in effigie, non posso accogliere saluti ed auguri senza commozione profonda. Anche qui mi tocca bensì temperare i desideri e le speranze che, in un paese come il nostro, così facilmente mutabile, si vanno risuscitando; e dire al Sindaco, in risposta alle molto accese parole sue, che io mi propongo e confido di poter sì assestare la colonia ma non mutarne l'essenza. L'Eritrea non è l'India.

Un affettuoso telegramma di Giacinta e di Alessandro mi giunge al momento della partenza. Ed è questo il migliore degli auguri.

Singolare coincidenza: è comandante del «Rubattino» quell'istesso capitano Saporiti che comandava l'«Arabia» che condusse la Commissione d'inchiesta ad Alessandria. Ottima persona, squisitamente cortese.

31 dicembre.

Mare se non pessimo, certo non buono. Pioggia. Tranne la signora Lepori avvezza a' viaggi marittimi e la Ruben abituata a tutte le tempeste, nessun'altra signora compare a tavola. Soffre del mare anche il cav. Galanti mandato dal Ministro Luzzatti a istituire nella colonia il servizio della tesoreria.

L'anno finisce assai tristemente. Ho passato la giornata a scrivere lettere. Gli ufficiali propongono di aspettare la mezza-

1898 gennaio

mi guardo un'ora con meco da fortuna di farli
che ora si occupano con bisogno di questo
o di quello tanto di loro affari e con
tutto del resto.

Nono la autorità, e notabili europei ed indigeni
di quali alcuni venivano. Attorno loro, tra
gli altri, il Signor di Massana, e che quasi tutti
si ricordano di me. Rispondo alle indisposizioni per
li con parole ben me che mi parvo ancora
quasi in stanza: non sono qui a cercare una
parola politica, ma a confortare tutti le forze
della mente e della volontà al lavoro della
colonia: la quale bisogna conservare: ma per con-
servarla bisogna farli che ora non gran tempo
per lavoro della madre patria. A questi mi
sono presentati cioè di una parola cortese
e mi pare, riprendendoci, che non possiamo cavare
nulla mi bisogna e venuto nella stanza
che fu lavoro una anche tutti anni fa.
Due ore, da più tardi, hanno compiuto alla

notte a bere dello Champagne. Ma io non ho l'animo disposto ai *reveillons*. Vado a letto pensando: che cosa faranno a Roma? Forse si saranno al solito riuniti da Teresa e avranno augurato prospero il viaggio e felici i successi a me lontano. Giacinta, Teresa, Alessandro, cari piccoli, Dio vi dia ogni bene nell'anno che sta per incominciare.

1° gennaio — *A bordo.*

Il 1897 terminò ieri assai male: il 1898 comincia splendidamente. Giornata bellissima, mare calmo. Stamani quando, subito alzato, son salito sul ponte eravamo in attesa di Candia. Sull' isola che scorgevasi a occhio nudo piombavano le luci dell'arcobaleno. Pace, povera Candia!

1 miglio di mare: 1853 metri: il «Rubattino» fa dalle 10 alle 11 miglia l'ora. Arriveremo ad Alessandria più presto assai di quanto l'orario prescrive.

Ho letto il libro del Cagnassi: tre quarti del libro sono impiegati a narrare fatti che tutti conoscono: ma una parte, quella che concerne l'ordinamento della colonia e ne dimostra l'assurda complicazione e i deplorabili effetti, è importantissima: e piena di utili ammonimenti.

Ciò che siano i militari, ciò che pensino della colonia, come nulla l'esperienza abbia loro insegnato, s'incarica di rivelare il tenente Romano che dimorò lungamente nell'Eritrea e che ora torna al suo ufficio: dirige infatti l'Ufficio del demanio. Colui va predicando che con gli abissini non sarà pace mai; che non diminuire il numero dei soldati, ma bisogna invece accrescerlo. Ancora guerrafondaio! Bisogna persuadersene. I militari, è duro a dirsi ma vero, piuttosto che vedersi strappare dalle mani il Governo della Colonia, preferirebbero l'abbandono della Colonia, rispetto alla quale pare abbiano a guida la sentenza del P. Ricci relativa alla Compagnia di Gesù. *Sit ut est aut non sit.*

2 gennaio — *A bordo del «Rubattino» - Alessandria (Porto).*

Siamo arrivati, traversata eccellente, ad Alessandria a mezzogiorno. Tutti gli altri passeggeri sono discesi. Noi soli restiamo sul battello quanti siamo diretti a Massua.

Viene a bordo il console cav. Romano con il vice console Burdese a porsi a mia disposizione secondo gli ordini avuti dal Ministero: ma io non ho alcun bisogno di loro nè mette conto che si tolgano per me dalle loro occupazioni che so essere non poche: e però li prego di non far complimenti e di lasciarmi soltanto il *cavass*, il quale mi serve di guida nella città che posso dire di non conoscere e dove ho da fare parecchie cose.

È domenica e i negozi sono chiusi; nondimeno la città è animatissima e mi fa assai diversa impressione da quella che ne ebbi la prima volta. Città modernissima, alla quale il bombardamento fece bene come nettezza e come edilizia: larghe strade, costruzioni di cattivo gusto ma ampie e ricche di decorazioni. Il *bazar* nulla ha di originale e somiglia su per giù tutti quanti i *bazar* delle città orientali ed è sporco come tutti i quartieri arabi.

Pranzo dal Console: bella casa, pranzo squisito servito con molta sveltezza da arabi. Commensali il Silvestri di Milano, fratello del deputato, viaggiatore ardentissimo che fu l'anno scorso nell'Arabia Petrea e si dirige quest'anno alle Oasi; il cav. Serra un vecchio lupo di mare, ora agente della Navigazione Generale di Alessandria; il vice console Burdese. Dopo il pranzo andiamo al teatro Zizinio, nome del greco che ne è proprietario, e dove una scellerata compagnia francese recita il *Sorsis* una scempiaggine delle più stolte. Prima di tornare a bordo lunga conversazione col Console, il quale, caso raro, dice bene dei suoi connazionali, e protesta che la cattiva fama della colonia italiana in Alessandria è addirittura immeritata. I 20.000 italiani sono invece, anche quelli d'infima condizione, onesti tutti e operosi. E l'anno si chiude senza che ci siano italiani carcerati, tranne uno per cosa da poco e detenuto per tempo brevissimo.

3 gennaio — A bordo del « Rubattino » - Porto d'Alessandria.

Visite senza fine dalla mattina: il dr. Andrea Torella medico del consolato e per il quale l'amico Ernesto Nathan mi affidò una lettera. Il mio vecchio scolaro della Normale di Pisa Lorenzo Poggetti oggi direttore della scuola elementare maschile in Alessandria; l'avv. Moriondo consigliere al Tribunale misto e che conobbi già nel mio primo viaggio in Egitto; e finalmente una isterica, certa signora Locatelli, la quale da un anno tormenta Consolato e Ministero affinché le paghino il viaggio per l'Eritrea

ove ella vuole andare a curare i feriti. Ed è vano il farle osservare che nell'Eritrea non ci sono più feriti. È moglie di un tale che fece bancarotta e fuggì lasciandola sul lastrico, cosicché essa non sa più neanche dove il marito si trovi. Mi pare che all'isterismo, del quale la dice affetta il medico, si aggiunga anche un indebolimento delle facoltà mentali cagionato forse dalle sventure che la colpirono. Vorrei aiutarla; ma il suo desiderio è inappagabile e nella colonia essa non sarebbe che un imbarazzo di più. Del rimanente il Console mi avverte che le domande a venire nella colonia, di operai segnatamente e di terrazzieri, sono frequentissime: e che egli si scalmana a persuadere questa povera gente che nell'Eritrea non troverebbe oggi lavoro: tutto è inutile: italiani e greci vi immigrano in frotte. Altra difficoltà che si prepara.

Visita al Museo. Lo ha, si può dire, adunato e ordinato e lo dirige un italiano il prof. Botti che fu già insegnante nelle nostre scuole secondarie e che dice avermi conosciuto quand'io ero Segretario Generale al Ministero dell'Istruzione.

Il Museo ha qualche oggetto veramente importante: una collezione numismatica segnatamente, una bella statua di Marco Aurelio, alcuni graffiti ecc. È composto in gran parte con doni: in parte minima di oggetti tratti dagli scavi fatti ne' pressi della città. Dell'antica Alessandria il prof. Botti pensa aver ritrovato il perimetro.

Partiamo alle quattro per Porto Said. Il porto di Alessandria è meraviglioso per l'ampiezza sua e il suo movimento. Le case che si scorgono da bordo, l'una addossata all'altra, paiono affaccendate esse stesse. Anche a parte lo spettacolo che s'ha arrivando nel porto d'Alessandria, spettacolo indimenticabile per l'affollarsi delle barche attorno attorno e de' beduini urlanti spingentisi, ruzzolanti in ressa per la scaletta della nave, e la varietà de' costumi e dei colori ecc. ecc. — il porto è una delle belle cose, in se stessa, che meritano veramente l'attenzione pacata di chi viaggia in questi paesi.

4 gennaio — A bordo del « Rubattino » - Porto Said.

Giungiamo alle 8 antimeridiane e il *cavass* del Consolato mi porta un telegramma. Penso: un dispaccio di Giacinta che mi dà notizie. Invece un telegramma di Visconti-Venosta il quale in bel modo mi avverte che, la posizione parlamentare essendo

incerta, forse, per evitare commenti, sarebbe meglio ch'io arrivando nella colonia non facessi proclami, bandi ecc. Gli rispondo secco che non ho mai pensato a proclamare nulla e gli faccio brevemente intendere che la Camera la conosco anch'io e so ciò che oggi conviene dire e ciò che è opportuno tacere.

Ah! ma che gente! Non ho mai visto una così bella e così antiquata raccolta di cadavberi! E prima di decifrare questo capolavoro della diplomazia italiana ce n'è voluta! Il telegramma era cifrato col cifrario del Consolato: il Console non sapendo nulla di ciò, se ne stava pacificamente facendo il bagno e nella oltraggiosa ipotesi ch'io mi levi alle undici, aspettava di venire a bordo a quell'ora. Del rimanente questo Console, cav. Massa, ha fama di pigro, di negligente, di scansafatiche. Sbarbato senza un pelo sulla faccia, a somiglianza del gen. Geymet e del deputato Florena e dei cantori della Cappella Sistina, potrebbe aver 18 anni, potrebbe averne 45 o 50. E forse una quarantina li ha. Per quel ch'io ne ho potuto capire, la fama non è meritata: per esempio si occupa delle scuole, che i consoli, quasi tutti, trascurano, o curano per forza e con ostentato fastidio. Le nostre scuole di Porto Said relativamente assai frequentate hanno buoni locali, buona direzione e si scorge che l'occhio del Console vigila sopra di esse. Se il cav. Massa ha dei difetti, la premura ch'ei pone nel sorvegliare le scuole ne ricompra alquanto. A Porto Said facciamo carbone. Barca acherontea di carbonari. Da descrivere.

Tutt'insieme Porto Said non arriva ad avere un perimetro d'un chilometro quadrato. Nondimeno v'han messo un tram: vero è che lo tira un cavallo dell'altezza di un asino. Nel giardino Lesseps un busto del gran Ferdinando (3), sola testimonianza della gratitudine di questi paesi al costruttore del Canale di Suez. Dicono che gli erigeranno quanto prima in Suez una statua.

Sul mare veggio barche di pescatori che portano in mezzo alla vela lo stemma di Casa Savoia. Son dei Tranesi (di Trani) buona gente della quale il Console mi dice un mondo di bene. In tutto il distretto del Consolato (Porto Said-Ismailia-Suez) tremila italiani.

Hotel Eastern dove dimora il Console: gran fabbricato di sette piani, più un piano sottoterra dove è un bar. Costruzione all'americana in cristallo e ghisa: dove parrebbe si dovesse ardere, dato il clima di questi paesi; invece è così bene disposto in ogni sua parte e tutelato così da gallerie amplissime che tutto lo cir-

condano, che il Console assicura esser quella anche in estate dimora freschissima. Senza scale: tutto per via di ascensori.

Il padrone del bar, col quale intavolo discorso sui vini e sul loro smercio, fa venire vino italiano da Procida. Tentò il Chianti: ma per quante volte ripeté la prova, tante il vino gli giunse inacidito e, come diciamo noi, con lo *spunto* o col *fuoco*.

Fra gli italiani di Porto Said, uno dei più ragguardevoli il Fioravanti che ha un negozio molto vasto e ben fornito di oggetti giapponesi ed arabi. Gli pago il mio modesto tributo di compaesano comprando delle pantofole. A Porto Said la moneta italiana, in argento, non va: bisogna perdervi tra il 10 e il 12 per cento. Partiamo da Porto Said alle quattro pomeridiane. Traverseremo il maggior tratto del Canale durante la notte.

5 gennaio — A bordo del « Rubattino » - Golfo di Suez.

Canale di Suez: 86 miglia. Tassa di transito 9,70 franchi per ogni tonnellata di registro, dieci per ogni passeggero — escluso s'intende l'equipaggio. Il « Rubattino » paga oltre 29.000 lire. Viene a bordo l'agente consolare Duperrais un antico ufficiale della Navigazione Generale della quale è ora l'agente in Suez. Napoletano che ha l'aria d'uomo svelto. Profittiamo delle sue barca a vapore per scendere a terra e visitare Suez che è distante circa tre quarti d'ora dal luogo ove ancorano i battelli. Piccola città sporca e languente appunto per la distanza del porto. Sui terrapieni che lo costeggiano busto eretto dagli inglesi al tenente Waghorn che primo ebbe l'idea del taglio dell'istmo, compiuto poi dal Lesseps.

Ritrovo a Suez un'antica conoscenza: conoscenza fatta in treno dal Cairo a Suez nel 1891: il cav. Campagnano, italiano che da 40 anni dimora in Egitto e che ora e per poco ancora (andrà in riposo fra un paio d'anni e si domicillerà a Roma) è direttore dell'Ufficio postale di Suez. Mi avverte che il servizio postale fra la Colonia e l'Italia va malissimo e che ha bisogno di molte e radicali riforme. Mi parla assai bene dei 500 connazionali che si trovano in Suez: quasi tutti poveri braccianti ma tutti così affezionati alla patria che ultimamente fu possibile raccogliere fra di loro a beneficio della Croce Rossa 750 lire.

Partiamo alle 2. Sale a bordo un nuovo ospite: l'ingegnere Dalgas di Seravezza che va per affari a Bombay.

Quel che v'ha in questo viaggio di addirittura curioso ed eccezionale è il freddo. Io non ho potuto ancora star sul ponte del battello senza cappotto. E ci avviciniamo al tropico! Ma veramente l'inverno di quest'anno è da segnarsi, a quanto tutti dicono, col carbone bianco. Ad Alessandria, al Cairo il termometro è sceso sotto zero: laddove non si va mai di solito a una temperatura più bassa di sei o sette centigradi. A Porto Said giorni sono grandinò: cosa non più vista e da memoria di uomo per lo meno non ricordata.

6 gennaio — *A bordo del « Rubattino » per Aden.*

Solita vita di bordo. Soliti spropositi bellicosi del tenente Romano e sogni di guerra senza fine con l'Etiopia: alle quali cose tutte il tenente aggiunge la ostinata consuetudine di strimpellare un maledetto *armonium*, che si trova nella sala da pranzo. Lettura di documenti eritrei, a dir vero poco proficua: rilettura della nostra relazione del 1891. Oh! se ci avessero dato retta, se avessero fatto ciò che noi consigliavamo. Certo io oggi non sarei Commissario civile della Colonia, ma la colonia si troverebbe in condizioni assai diverse.

Intanto che l'*armonium* mugola (questo tenente è terribile; se si fa *cantare* ne schianta delle marchiane; se si fa suonare peggio che mai) trascrivo un frammento di lettera mandata dice lui « per istruzione del Governatore » da Alessandro Lupinacci ad un amico in Alessandria e da questo comunicatami con preghiera di gettarla poi nel Mar Rosso. Il Lupinacci fu in Affrica, per desiderio di casa Crispi, segretario particolare del generale Gandolfi.

* 1. La colonia borghese è buonissima, docile, ossequiosa. Degli inviti a pranzo, per turno, e molte strette di mano e sarà sempre ai piedi del Governatore. Barattieri ha fatto cavalieri tutti quanti i maggiorenti, quindi neppur questa seccatura...

* 2. Il Guasconi rappresentante la casa Bienenfeld è un ottimo elemento. La casa Bienenfeld solidissima, rispettabilissima. Noi ce ne servimmo per cose politiche delicatissime e trovammo sempre la maggiore discrezione, la più assoluta segretezza. I Bienenfeld sono ebrei; ma valgono più di molti cattolici.

* 3. Se c'è ancora colà un capitano Rubioli addetto a mansioni civili, gioverà diffidarne. È pieno d'ingegno ma pericoloso.

* 4. L'avv. Pitò è l'anima della Colonia. Vivace, intelligente, *napoletano* ha grande influenza. Non è utile, anzi pericoloso averlo nemico: è prezioso come amico. Gandolfi, e per conseguenza io, lo provammo in tutte e due le fasi. Egli è nella colonia da una diecina di anni. Se il Governatore avrà l'aria, appena giunto, di consigliarsi con lui, di domandargli dei pareri, lo farà felice e gli sarà utilissimo. Va canzonato con garbo accarezzandone, lusingandone la vanità.

* 5. Guardarsi dall'avv. Cagnassi. Egli si strofinerà subito. Piemontese furbo. Ai miei tempi era odiato dalla colonia: non so se dipoi si sia fatto perdonare ed amare, ma non credo. La rovina del Baldissera fu la soverchia fiducia in lui. È pericoloso, perchè molto intelligente.

Tutte queste cose più o meno note anche a me: ma sono notizie delle quali, specie quando si verificano esatte, giova tener conto.

7 gennaio — *A bordo del « Rubattino » per Aden.*

Abbiamo passato il tropico nella nottata. Il caldo comincia. Tramonto meraviglioso: e dopo il tramonto cielo d'una meravigliosa trasparenza: presso al limite dell'orizzonte di un azzurro tenue digradante a poco a poco in perlato e di perlato tramutantesi in un roseo leggero. Plenilunio.

8 gennaio — *A bordo per Aden.*

Il caldo piombatoci addosso all'improvviso e dopo frescore insolite pare intollerabile. Nulla da osservare o da scrivere. Il Bacci ha scritto de' versi, *Alto mare*, nè belli nè brutti. Per ora non mi pare si sia fatta un'idea di ciò che andiamo a fare; e considera l'ufficio suo e mio, se non erro, un po' troppo *en artiste*. Ma ha intelligenza e buona volontà e ogni giudizio su di lui vuol essere riservato. Lo vedrò alla prova: e confido che si farà onore. Mi troverei impicciatissimo se fosse altrimenti.

Siamo a 18.12 di latitudine (mezzogiorno). Saremo stasera all'altezza di Massaua.

9 gennaio.

Pioggia dirotta la notte e le prime ore della mattina: poi afa smaniosa. Alle 4 pomeridiane 29° a bordo (poppa). Giornata lunghissima. La verità vera è bensì, che il viaggio è e comincia a parere lungo esso stesso. Quando arriveremo a Massaua? Qui dicono che il «Veniero» sul quale devo imbarcarmi non fa più di cinque miglia all'ora. Da Aden a Massaua 264 miglia, ci vorrebbero dunque nientemeno che 55 ore. Non ci mancherebbe altro! Alle 11 pomeridiane abbiamo passato lo stretto pericoloso di Bab el Mandeb. *Stretto delle lacrime*; e par nome bene appropriato perchè molte navi in ogni tempo vi naufragarono: sabbioso dalla parte di Bab el Mandeb, irto di scogli dalla parte dell'isola di Perim è difficilissimo a navigarsi: e veramente *stretto*.

10 gennaio — Aden.

In casa del sig. Vittorio Bienenfeld, console d'Italia.

Siamo arrivati in vista della punta di El-Cader (il Possente) alle 6. Alle 9 ancoravamo nel golfo di Aden.

Sulla spiaggia che sovrasta il monte del quale El-Cader è la estremità bagnata dal mare sta la tomba di uno Sceich, di un Santone. I pellegrini che di qua muovono verso la Mecca si arrestano per più giorni presso di essa a purificarsi: perocchè per due settimane prima della partenza debbono astenersi da ogni congiungimento con femmina. È loro credenza che se violassero questa prescrizione, le loro mani, quando s'alzassero congiunte a salutare o invocare Allah, congiunte così rimarrebbero né forza umana potrebbe l'una dall'altra staccarle.

Veggio a bordo il comandante della nave «Colombo», Schiaffino, che ha da partire per Zanzibar e che s'è cortesemente fermato a Aden un giorno di più per salutarmi; il capitano di corvetta Gozzo che comanda il «Veniero», sul quale devo imbarcarmi per Massaua: finalmente il console d'Italia, cav. barone Vittorio Bienenfeld, che mi offre di ospitarmi nella propria casa a Aden Camp, offerta che m'è per molte ragioni impossibile di ricusare; sebbene a dir la verità per altrettante ragioni la rifiuterei volentieri.

Colloco i miei compagni o sottoposti all'Hôtel de l'Univers a Steamer Point, i servitori all'Hôtel Victoria, ambedue alberghi

tenuti da italiani, e vado col mio ospite che m'annunzia per la sera un pranzo offertomi dal Governatore di Aden generale Cunningham al palazzo della *Residenza*.

Dato l'invito, prima cura mia dunque fare una visita al Governatore. Ci vado col Console. Mi riceve in una magnifica veranda; io non parlo l'inglese, egli non parla il francese; sicchè nonostante che il Console faccia da interprete la conversazione è assai breve. Il generale ha fatta tutta quanta la sua carriera militare e politica nelle colonie, nell'Indie particolarmente. È da quattro anni a Aden; ve ne passerà un quinto poi sarà mandato in riposo. È molto amato in Aden ed è veramente a primo aspetto simpaticissimo.

Grande imbarazzo rispetto alla partenza. Si sperò sin qui che l'«Affrica» piroscalo della Navigazione Generale che fa il servizio postale fra Massaua e Aden partisse la mattina del 12, nel qual caso io mi sarei imbarcato sul «Veniero» solo, gli altri seguendomi col postale: che camminando più del «Veniero» sarebbe arrivato a Massaua insieme con esso. Ora si annunzia che per scaricare la merce che ha nella stiva l'«Affrica» ha bisogno di tempo maggiore e non potrà quindi partire che nelle ore pomeridiane del 13. Veramente a me basterebbe che mi seguissero l'avvocato Bacci e il maggiore Fusco: ma l'indiscretezza degli altri, i due cavalieri Casciani e Galanti, è tale che domandano d'imbarcarsi sul «Veniero» anche loro; ed è meglio portarli via che lasciarli in Aden a lamentarsi col Console. Ma il «Veniero» è un guscio d'uovo e staremo tutti così cresciuti di numero, assai male. Delibero dunque di partire il 12 alle 7 antimeridiane. La casa del Bienenfeld presso al *Crater* è assai ben ideata e costruita; ampie stanze così come convengono a paesi caldi, luce elettrica, *pancals* mossi dall'elettricità, tutti i comodi che sono il portato di recenti invenzioni. Ma ahimè! c'è un bisogno anteriore di molto a quelle invenzioni al quale è molto mal provveduto. Non ci sono latrine; e nella camera assegnatami, dove dormi già il Duca di Genova, quando durante la sua circumnavigazione capitò in Aden, fa bella mostra di sé l'antica *seggetta*.

Ho un lungo colloquio col Bienenfeld e col suo procuratore generale sig. Lang, che è altresì nostro vice console, intorno alle cose eritree e alle notizie giunte a Roma sulle condizioni del Tigre e dello Scioa. È smentita la notizia pervenutaci qualche giorno fa di una spedizione di Menelich contro Mangascià; confermata

invece quella di una spedizione verso i laghi equatoriali. Qui si crede il Negus già stanco dei suoi consiglieri francesi e russi; si dice interrotta l'esecuzione, perchè forse abbandonato il disegno, della ferrovia Harar-Gibuti. Così sia! Agli errori nostri bisogna ormai sperare ci aiutino a riparare gli errori degli altri. La colonia Eritrea sarebbe tutt'altra e ogni disastro risparmiatole e il bilancio alleggerito di ogni spesa e finito per sempre il dibattito stolto fra africanisti e antiafricanisti; se quand'era in poter nostro di farlo noi avessimo preso l'Harar. Il Console mi racconta i suoi colloqui col Governatore di Aden nei mesi che succedettero alla strage del Porro e dei compagni suoi. Le autorità inglesi che avevano incoraggiato il Porro ad inoltrarsi e garantitagli sicura la via, erano addolorate e spaventate del successo; e disposte al concedere. Il Console chiedeva che una spedizione inglese punisse l'emiro di Harar e questo il Governatore diceva non potere essere fatto da lui: consigliava lo facessero gli italiani; ma a ciò si rispondeva non potersi andare in Harar se non passando per Zeila: consentito il passaggio per Zeila si osservava che occupato l'Harar la spedizione non avrebbe dato alcun frutto proporzionato alla spesa, se Zeila fosse rimasta in mano degli Inglesi. Insomma si venne a ciò: che il Governatore, autorizzato dal Gabinetto di Londra, promise che una volta fatta la spedizione egli avrebbe tolto oggi dieci, domani altri dieci de' 50 soldati che teneva in Zeila; la quale sarebbe stata così gradatamente e senza parere sgombra in due mesi. La spedizione avrebbe costato sui 10 o 12 milioni; ma era facile a compiersi come fu facile a Menelich che occupò l'Harar di lì a poco. Il Conte di Robilant non volle sapere di spedizioni: potevasi ottenere da Menelich la cessione del Harar; nulla si volle, nulla si fece e ne venne ciò che ne venne (4).

Ah i gl' Inglesi! che cosa hanno fatto di uno scoglio come Aden. È vero che ci sono da 60 anni. Io non sono in grado di sapere quanto sia di vero nella opinione che i *serbatoi*, i *cisternoni* famosi fossero scavati sin dal tempo dei Fenici: comunque lo averli ridotti nello stato presente è opera degna di quei Romani che noi altri italiani vantiamo molto spesso e gli altri imitano. Certo con la natura non si combatte; e quando non piove non piove: ora che non è piovuto da un pezzo in Aden, i cisternoni sono vuoti. Occorrono piogge torrenziali per riempirli: empiti bastano più di un anno, dicono, al consumo della città.

In Aden molto commercio: tutto il caffè, le pelli ci si riversano dall'interno dell'Arabia: solo Hodeida fa commercio diretto. Moka, come città, è quasi abbandonata appunto perchè vinta ormai da Hodeida. Tutte le rimanenti plaghe di piantagioni mandano ad Aden. Ma ciò che gli Inglesi hanno ottenuto di veramente importante è d'infondere nell'uomo di colore la persuasione della superiorità dell'uomo bianco. Il che induce nel nero un rispetto e tiene il bianco in un prestigio del quale non so se nella nostra colonia si veggono ancora gli esempi. Qui finchè sono stato in carrozza col Console, vedendomi salutato, ho creduto mi salutassero unicamente perchè ero con lui, noto a tutti come quegli che dimora in Aden da un quarto di secolo; ma quando invece i saluti si ripeterono, andando io solo in carrozza da Aden Camp a Steamer Point e ritornandone, ho capito che mi pigliavano per persona del Governo e si credevano obbligati a fare atto di rispetto e di ossequio.

Bello sebbene non vasto edificio il palazzo del Tribunale; dove nulla si scrive; processi orali, sentenze orali. Ma di ciò è da vedere un volume nel quale sono descritti ed esposti gli ordinamenti giudiziari ed amministrativi del Governo di Aden. Il Generale ha due assistenti politici, militari anche loro, i quali sbrigliano, senza bisogno di tanti uffici, tutto quanto il lavoro. Vero è che salvo qualche lettera a piccoli sultani dell'interno, il Governo si limita solo alla città di Aden; nondimeno quelli ordinamenti sono modello di semplicità e di economia. Uno degli impiegati del Bienenfeld che fu di recente a Massaua ed ebbe a trattare col colonnello Parsons capo degli anglo-egiziani che occuparono Cassala, mi descriveva con meraviglia lo scrupolo del colonnello e de' suoi, lo scrupolo che mettevano nel cercare ogni menomo risparmio a favore dell'Amministrazione. E appunto perchè un giorno l'impiegato si mostrava, forse seccato, certo stupito di quella che parevagli spilorceria, il Parsons ironicamente gli disse «Eh! lo so! a queste piccolezze il Governo italiano non bada; ma noi non siamo tanto ricchi e teniamo diverso sistema». Lezione da ricordarsi.

Alle 8^{1/4} pranzo dal Governatore. 24 coperti. Parecchie signore mogli di ufficiali della guarnigione. Altri commensali: gli ufficiali mariti, il console americano, il comandante una nave da guerra americana ancora nel porto, i comandanti Schiaffino e Gozzo, il console Bienenfeld. Do il braccio alla signora Cun-

ningham che è la seconda moglie del generale: dalla prima ebbe una figlia che deve avere i suoi diciotto o diciannove anni e che la governatoressa si affretta a farmi sapere non essere figlia sua. Potrebbe, bensì, mi pare, esserlo senza difficoltà.

La signora Cunningham parla discretamente il francese: salvo un inopportuno desiderio di parer giovane più che non sia (deve avere quarant'anni tra poco) mi pare donna non comune: di modi squisitamente signorili e colta. Conseguenza all'inopportuno desiderio che ho detto, la sua passione per ogni genere di sport. Va in bicicletta (anzi ha messo di moda ad Aden l'andarsi e tutte le signore europee ci vanno) monta a cavallo, giuoca al *lawn-tennis*. Non dimora ad Aden che quattro mesi: e come lei quasi tutte le mogli degli ufficiali che vengono in ottobre e ripartono per l'Inghilterra al cominciare dell'aprile. A sinistra ho la governatoressa: a destra un maggiore figlio di madre genovese che ciangotta dieci parole di un italiano curiosissimo... Ma la conversazione procede a ogni modo meglio di quanto mi aspettavo. Non così il pranzo. Io non so che cosa abbia mangiato: tranne un'ala di pollo, del rimanente nulla ho riconosciuto di quanto ho messo in bocca né dalla forma né dal sapore. Una infinità di portate di cui ho conservato nel *menù* l'enumerazione, ma con le quali non è possibile che chi non fa pasti frequenti, come gli Inglesi usano, riesca a levarsi l'appetito. Una curiosa usanza è questa: che ognuno degli invitati porta seco il proprio servitore, il quale si incarica di servirlo, perchè, per esempio, ognuno chiede la bevanda che più gli aggrada, ora questa ora quella e ce ne è grande profusione e varietà: e bisognerebbe che i servitori dell'anfitrione fossero numerosissimi a voler puntualmente servire ciascuno dei commensali. Dopo il *dessert* le signore si alzano, gli uomini restano a bere e a fumare.

Una mezz'ora dopo, circolo in un piazzuletto onde si chiude la strada che mena da Steamer Point alla Residenza. Tutti a sedere e si fuma in cerchio, e si chiacchiera. E qui succede una curiosissima cosa. Passa un'ora, ne passa un'altra e nessuno si muove. Io casco dal sonno: il comandante Schiaffino che deve salpare col « Colombo » domattina all'alba s'impazienta; son le undici e mezzo: io aspetto naturalmente che qualche signora si alzi, per seguirne l'esempio e congedarmi. Tutti fermi. Finalmente il Bienenfeld viene con tarda pietà ad avvertirmi che il pranzo essendo dato in onor mio ed essendo io il maggior perso-

naggio della conversazione, nessuno se ne andrà finchè io non me ne vada. Se me l'avesse detto un'ora prima! Mi alzo, saluto i padroni di casa... Fuga generale. E stanco morto vado a letto al tocco perchè dalla Residenza al Crater in carrozza ci vogliono per lo meno tre quarti d'ora.

11 gennaio — Casa Bienenfeld - Aden.

È qui impiegato presso la casa Bienenfeld un Pastacaldi che studiò già matematica a Pisa quando Alessandro vi studiava il diritto, e fu suo compagno di mensa al Nettuno. E di Alessandro parliamo con lui mentre egli mi accompagna di buon mattino alle Saline grandioso stabilimento (a un'ora da Aden verso il villaggio di Sceich Osman) fondato da un siciliano Bulgarella ora morto: e i cui sette figliuoli lo dirigono ciascuno alla sua volta, ciascuno rimanendo un anno in Aden e passando gli altri nell'isola nativa. Producono 75.000 tonnellate di sale all'anno, ma si propongono di arrivare sino a 100.000 e già han cominciato all'uopo i lavori. Acquistarono la proprietà del vasto terreno dal Governo di Aden, parecchi anni fa, mediante il pagamento di mezza rupia (una rupia da 2 a 1.75 prezzo presente) ogni tonnellata di sale prodotto: la proprietà dura 99 anni. Prima di venire in Aden il Bulgarella fece qualche esperimento in Assab, e vi trovò terreno propizio, cioè impermeabile come oggi il figlio suo assicurava trovarsi presso a Zula: ma dovè abbandonare l'impresa perchè gli aiuti domandati al Governo gli si negarono: e che consistevano nel più frequente approdo di bastimenti sul quale il sale potesse caricarsi. Il sale va tutto nell'India.

Il Pastacaldi parte stasera sopra uno dei battelli della *British India* per l'Uganda, mandatovi dalla Casa. Boccio due volte a Pisa nel passaggio dal 3° al 4° anno si scoraggiò: e poichè il Lang procuratore generale di Bienenfeld suo compaesano (sono ambedue di Livorno) e suo cognato (il Lang ha per moglie una sorella di lui) gli propose di venire in Aden, egli accolse l'offerta ed è contentissimo della sua posizione. Mi parla di Alessandro con molto interesse. Conosco la signora Lang a colazione: rimpiange molto fervorosamente l'Italia.

Visto, dopo le saline, il villaggio di Sceich Osman dove sono orti tenuti da ricchi inglesi o da Parsi o da Baniani per lusso e per darsi il gusto di vedere un po' di verde e godere ogni tanto

di un po' d'ombra e frescura. Sulla sabbia, mediante i frequenti annaffiamenti, crescono palme bellissime e noci che fanno il frutto, e veggio anche insalate e pomidori: e un convolvolo unico fiore che abbia mirato in questi paraggi. Quando sono a casa trovo tutti in moto per i preparativi della festa — pranzo e ballo — che il Console dà questa sera al solito in onor mio. Mi volgo ad uno degli impiegati e così per attaccare il discorso gli dico rincrescermi di essere io la cagione di tanto suo affaccendarsi. Mi risponde « Oh! se lei non fosse venuto il sig. Bienenfeld avrebbe trovato o inventato un'altra occasione. Non si sta tranquilli che quando non c'è. Appena torna, balli, pranzi, cene. Ma del resto, se questo non facesse che altro avrebbe a fare in Aden? ». Dalle quali parole rilevo la verità di una osservazione, o, meglio, la conferma di quanto a me apparve vero fino da ieri. Il Bienenfeld ha fatto la sua fortuna, ora vuole godersela. Ha reso dei servizi al paese, e se ne compensa ora con l'ufficio di console che gli offre modi maggiori e posizione più alta di quella che avrebbe semplice negoziante, quantunque ricchissimo, per soddisfare la sua vanità e il suo desiderio di svago. La moglie del governatore mi disse ieri sera essere meravigliata d'aver veduto il Bienenfeld tornare in Aden di così buon umore, dopo che aveva perduto così forti somme a Montecarlo. Insomma intendo che egli a Aden, durante i pochi mesi che vi dimora in ogni anno, non fa che spassarsi: azienda e consolato tutto va per le mani del sig. Lang che tutto opera e dirige.

Viene da me Mohammed Musa cugino di Osman Mohammed bin Jusuf sultano di Alula (Somalia, Migiurtini). Vuole una risposta intorno ad un'offerta che il Sultano ha fatto al Governo e che io non conosco: mi porta i saluti del Sultano stesso e la preghiera di lui intesa ad ottenere la liberazione di due uomini di Alula che pare siano stati condannati per aver dato mano a vendita di schiavi. Non so nulla naturalmente per ora neanche di ciò: rispondo che arrivato a Massaua m'informero e vedrò se vi sieno ragioni per appagare il Sultano, oltre quella del desiderio che egli esprime e di cui terrò gran conto; e intanto solleciterò la risposta che egli attende rispetto alla offerta sua. Parrebbe che una simile conversazione dovesse essere sbrigata in dieci minuti. È durata più di mezz'ora e non è finita se non perché io, stanco, mi sono alzato e ho fatto dire a Mohammed per mezzo dell'interprete che se egli, come diceva, non aveva altri affari

che questi in Aden, io ne avevo parecchi per conto mio: e però *salam*. Gli arabi sono in ciò insopportabili. Quando un discorso è finito, lo ricominciano ripetendo per dieci e venti volte, chi li ascolti, le medesime cose.

Il Governatore viene a restituirmi la visita. Io dovrei poi fargli la visita di digestione: e così s'andrebbe di muta stretta di mano in muta stretta di mano. Per fortuna partendo domattina, da quest'ultima cerimonia sono dispensato. Lo invito a venire a Massaua; gradisce l'invito e promette di visitar la Colonia in marzo o in ottobre. S'intende che non ci penserà neppure.

E viene così l'ora del pranzo: siamo 50 a tavola. Do il braccio alla moglie del Console di Germania signora Smuch, un'inglese che non dice verbo di francese ma che lo intende. Graziosa donna. Graziosa altrettanto una francese che ho alla mia sinistra la signora Bardey moglie di un parigino negoziante di caffè. Ha molto brio, la conversazione con lei è allegra e rapida e il pranzo, della solita specie di quel di ieri, s'ingurgita più facilmente. Dopo il pranzo ballo: tutta questa gente che è, come gli ufficiali, costretta a stare in Aden dalla carriera, o, come il Console di Germania, il Bardey ecc. vi sta a comporre o consolidare la propria fortuna, delle fatiche vuol compensarsi, delle durezza del clima vendicarsi, divertendosi. Ed è un continuo cenare, pranzare, ballare. Balli *parés et masqués, sauterics*, uno per sera durante tutto l'inverno. Questo del Bienenfeld finisce presto grazie a Dio, e per deferenza a me che debbo alzarmi domattina di buonissima ora. Alle dodici e mezzo con la marcia reale e il *God save the queen* si pone termine alle danze e si va a letto.

12 gennaio — *A bordo del « Veniero ».*

Partiti alle 8 da Aden dopo due ore di navigazione c'è toccato far voltafaccia e tornarcene in porto. La nave aveva una avaria nella macchina nè si poteva giudicare quale e di quanta importanza. Per buona sorte era lieve: si trattava di una pompa rotti e che era agevole in un paio d'ore aggiustare. Siam ripartiti alle due ma fortunatamente il monzone di sud levatosi ci aiuta nel cammino così che, spiegate le vele, filiamo — ventura inaspettata — più di nove nodi all'ora. Se il vento continua saremo a Massaua il 14 nelle ore antimeridiane. Nulla da notare tranne la cortesia veramente squisita del comm. Gozzo e dei suoi ufficiali. Caldo soffocante.

13 gennaio.

Continua il vento favorevole. Lunga conversazione col comandante intorno alla necessità di provvedere di fanali alcuni punti del Canale, necessità riconosciuta dalla Commissione d'inchiesta fino dal 1891 e di cui mi pare abbia anch'io tenuto parola nel mio primo libro sull'Africa. Le lanterne sono già fatte e pagate e giacciono in un magazzino a Massaua. Sono due: si tratta di costruire le torri, in ferro, perchè il suolo non consente fondamenta atte a sostenere torri in muratura. Una casa francese s'è offerta di costruirne una per 120.000 lire. Saremo a Massaua sicuramente domattina avanti mezzogiorno. Il caldo inferisce: dormo la prima volta sopra coperta.

14 gennaio — Massaua.

Siamo entrati in porto alle 9. Sebbene il comandante del «Veniero» propendesse a fare lo sbarco nelle ore pomeridiane, la gente che col canocchiale ho scorto affollata sulla banchina e innanzi al palazzo del Governatore, le truppe schierate m'hanno fatto capire prima che il «Veniero» ormeggiasse la necessità di sbarcare senza indugio. E intanto che l'ormeggio si compieva ho avuto tempo di vestirmi. Un telegramma mandatomi da Rudini a Aden mi confermava il Re avermi conferito il Gran Cordone della Corona d'Italia. Vane frange, sta bene: e se si fosse in Europa!... ma in Africa tutti i governatori militari negli anni recenti ne furono insigniti, e gli indigeni che alle frange, ai fronzoli, ai ciondoli danno grande importanza, avrebbero notata la differenza e conchiuso ch'io avevo grado e autorità minore di un generale. Debbo esser grato al Re dell'averci pensato e avermi scemato così di parte sebbene piccola il novero stragrande delle difficoltà, che, più ci penso, e più mi persuado mi si pareranno davanti.

E da questo pensiero non valgono a distrarmi nè il tuonare delle artiglierie, nè lo sventolare delle bandiere, nè la folla che si accalca lungo il mio tragitto dalla banchina di sbarco al Seraglio. Certo lo spettacolo è bello: ma io son così poco proclive alla teatralità (nella mia molta modestia questo è un pregio che mi riconosco) e per conseguenza anzichè goderne non veggio l'ora che sia finito.

1898 febbraio

Secondo telegrammi che si dicono giunti da Napoli
Mauritico non farebbe alcuna parte. Ma
in quella parte? Telegrammi si corrono a Porto
Sai. Tanto quanto il Re pare di lui, e in
fanno compari a un telegramma.
Compi studi della guerra abdelrahman lo
sentì tra regni il tenente germano cominciava
ad aprir la via, per trepti percorsi, ma
sitarono politicamente per una altra parte
i mandati parlare sopra.
Il conte sarkomani a Caserta le loro manovre
di ieri, e incitava le tute a guerra nei loro
tempi. A quest'ora a quest'ora indigeni
di un hanno, su di una volta il figlio di
Lao Rontropo, fratello del genero di Duarte
Joh, che commise nei Baria e che è oggi
contato a vedersi. Gran rispetto, e alcuni si
credono che Mahomed Saif oggi dopo ad. d.
cul. da ne compiuto nel 1891, e più in via
il Pagine 3, pag.

L'accoglienza è stata eccezionalmente benevola: la colonia italiana mi ha presentato chiuso fra due tavolette d'argento un indirizzo che il sig. Tagliabue, conosciuto da me nel 1891 e che è qui da 20 anni, ha letto e che è assai lusinghiero. Ma anche in esso si parla di speranze. Sarò io in grado, mi consentirà la fortuna di far sì che esse si verifichino con beneficio di questo così travagliato lembo di terra africana e con utile dell'Italia?

Ricevo le autorità, i notabili europei ed indigeni: dei quali alcuni riconosco, Abdallah Serag, tra gli altri, il *Mufti* di Massaua, e che quasi tutti si ricordano di me. Rispondo all'indirizzo lì per lì con parole brevi ma che mi paiono acconce, queste in sostanza: non sono qui a cercare una posizione politica, ma a consacrare tutte le forze della mente e della volontà al benessere della Colonia: la quale bisogna conservare: ma per conservarla bisogna far sì che essa non gravi troppo sul bilancio della madre patria. A quanti mi sono presentati cerco dire una parola cortese e mi pare, ripensandoci, di non essermela cavata male: mi licenzio e rientro nella stanza che fu camera mia anche sette anni fa.

Due cose, so più tardi, hanno conferito alla buona impressione che ho fatta e che è manifesta per gli europei, il mio aspetto abbastanza, la Dio mercè, florido: mi aspettavano accasciato, affranto da un viaggio di 17 giorni e mi han visto alquanto diverso: per gl'indigeni l'uniforme grave a portarsi, ma che tutta carica di dorature è parsa loro più bella molto, ed è difatti, della tenuta africana con cui sbarcarono i generali: onde, al solito, hanno congetturato che io sono superiore per autorità e per grado ai generali medesimi. Gran fanciulli; ma questo dimostra come qui bisogna aver occhio a ogni menoma cosa: alle apparenze altrettanto che alla realtà; e bisognerà pure che a quelle teatralità che aborro, io qui non mi sottragga intero; bisognerà insomma che il Governatore abbia sempre o nell'elmo o nelle vesti qualche cosa che lo distingua; e dagli indigeni esiga un ossequio a loro consueto, a sè fastidioso pur troppo, ma al prestigio suo indispensabile.

Il generale Caneva mi ha fatto preparare la colazione; perchè il palazzo del Governatore ha ereditato da' miei antecessori un cuoco francese ed un capitano che fa funzioni di maestro di casa e di maggiordomo: il capitano Fioccardi il quale sin qui ha soprinteso alla mensa, alle cavalcature, alle barche del Governatore durante l'amministrazione del generale Baratieri e del Viganò. Io

do ordine che si licenzi il cuoco e prego il capitano di attendere ad altri uffici se ne ha, perchè quanto al primo gli ho portato dall'Italia un sostituto e quanto al secondo, io modesto governatore civile non posso farmi lecito di togliere a uno squadrone il suo comandante, incaricandolo in quella vece di procacciarmi il Chianti e di allineare nel *menu* le quotidiane pietanze. Questo Governo della Colonia ha veramente sin qui avuto odore di pascialato.

La colazione va così così. Il generale Caneva mi pare una colta, educata e ragionevole persona. Non così il suo capo di Stato Maggiore tenente colonnello Angelotti, il quale cerca ogni modo di dimostrarmi la sua antipatia e la sua sfiducia per i nuovi metodi di governo ch'io rappresento. Vero è che a metterlo in cattivo umore ha contribuito il solito Casciani il quale alloggiato in una camera in uno dei palazzi coloniali ha messo sossopra mezzo mondo, protestando perchè l'alloggio « non era conveniente » quasi come il generale Cialdini buon'anima sua, e ha subito contribuito ad accrescere le asperità fra noi e l'elemento militare.

Ho cercato di temperarle durante il pranzo che il generale mi ha offerto al *Restaurant* Signorini, dov'egli ha la sua mensa.

Massaua stasera illuminata vista da Taulud aveva veramente aspetto fantastico: chi non la conoscesse proverebbe la stessa illusione che io ho provato nel '91. Come potrò io starvi? Non mi sgomentano i 29° di calore che io ho trovato in gennaio. Il maggiore Fusco mi dice di no; ma a me pare di vedere nei militari il desiderio oltrechè il sentimento di prossime ostilità col nuovo Governo: sono, bensì, rispettosissimi: ma le forme, che son pur molto qui, non son tutto. Quando si tratterà della sostanza...

15 gennaio — *Massaua*.

Conferma delle prime impressioni sul Caneva e sull'Angelotti. Quest'ultimo è stato sin qui il vero governatore della Colonia e s'intende abbandoni mal volentieri il comando in mano mia cioè d'un borghese. Il Caneva, che in Affrica non è forse venuto volentieri e non ha alcun desiderio di rimanervi, capisce meglio la condizione delle cose e si apre con me e gli esce dalle labbra schietta la verità. Rimandi tutti questi colonnelli, mi dice, che qui non hanno nulla da fare. E mi parla delle costruzioni inutili fatte qui in questi ultimi tempi dal Genio Militare con grande

spreco di denaro ch'egli condanna. Discorriamo lungamente con lui della situazione politica interna ed esterna che egli reputa buona e tale da permettere il prossimo rimpatrio di milizie bianche. Vorrebbe anzi che io facessi rimpatriare un battaglione col piroscalo che partirà di qui il 26: ma il consueto Angelotti opina ciò impossibile: sicchè il rimpatrio dovrà essere — sebbene di poco — differito. È favorevole alla sostituzione di volontari ai soldati di leva, soltanto crede che la sostituzione debba farsi per gradi e un po' per volta: sia per le necessità dell'istruzione, sia perchè si possano in Italia scegliere uomini adatti per età, per la robustezza e soprattutto per la moralità loro. Crede non possa sopprimersi per ora lo squadrone di cavalleria indigena, ma ridurre con opportuni provvedimenti anch'esso a grado a grado.

Il capitano de' carabinieri Amenduni mi dà altre notizie sulla Colonia. Gli indigeni non ci amano ma intendono l'utilità del nostro dominio. Ci credono buoni, ma soverchiamente: buoni ma stupidi, avrebbe detto Mangascià: e tale sarebbe intorno a noi l'opinione di tutti i nostri neri amministrati.

Conferisco col Direttore della Dogana e con quello delle Poste: servizi nei quali mi pare si possano apportare pronti ed utili miglioramenti. Commetto loro lavori che valgano ad illuminarmi su diverse questioni.

Vo a passeggio a rivedere l'antico *Campo della Fame* altrimenti detto Meschinopoli: vi son sorti due villaggi Edagà Beral di sopra e di sotto; luridi ma popolati alquanto.

Invito a pranzo il capitano Fioccardi e il non mai abbastanza imprudente Casciani ne fa due delle solite. Dice prevalere in Italia l'opinione che ad Abba Carima i nostri sieno fuggiti — ufficiali e soldati: e notare che il Fioccardi era là al seguito di Baratieri! Soggiungo parole assai vivaci io per impedire che le replichi il Fioccardi e do modo al Casciani di rivoltar la frittata. Peggio che mai! Dice che s'è spiegato male e che la colpa di ogni nostra sciagura deve imputarsi a Mocenni, Bogliolo e Strani. Come Dio ha voluto s'era alla fine del pranzo. Levate le mense l'ho chiamato e gli ho fatto notare le sue continue mancanze in tutto: avvertendolo del danno ch'ei fa con esse a sé medesimo; perchè se il Mocenni ha oggi e avrà in seguito poca voce in capitolo, il Bogliolo è tuttavia generale e lo Strani è direttore generale a quel Ministero della Guerra, dove egli il Casciani è capo sezione! e potrebbe, se risapesse la cosa, dare a lui una lezione di

educazione e di disciplina da fargliela ricordare per un pezzo. Pare persuaso e mortificato: fino a quest'altra volta. Il Fioccardi racconta come avvenne la morte del Chigi il quale montato sopra un alto cavallo bianco era fatto facile segno a colpi de' nemici. Seguiva a qualche distanza il Baratieri nella ritirata: quando ad un tratto un ascari che pure seguiva avvertì il Comandante: « Chigi... caduto ». E il Baratieri: « dove? ». L'altro: « là... ». Il Baratieri senza aggiungere verbo seguì la sua via. Del resto il Fioccardi anche questo narra: che il Chigi ne' giorni i quali precederono la battaglia, ne' colloqui familiari dimostrava non pure il disprezzo della vita, ma quasi il desiderio della morte.

16 gennaio — *Massaua*.

Visito gli spedali, lo spedale civile e il militare: questo conoscevo già perchè edificato dalla Marina sin dai primi tempi della nostra occupazione. Di nuovo v'è un padiglione per gli ufficiali e una specie di stabilimento idroterapico costruito con ampiezza sproporzionata al bisogno e con lusso inutile. Ma pur troppo tutto è stato fatto così. Quando da' militari si seppe che il Parlamento aveva votato 140 milioni per l'Africa, qui non si ebbe altra cura che quella di finirli. E la campagna se non fu condotta con *genio* fu fatta, si può dire, a beneficio del *Genio* che ha innalzato edifizii inutili o, come ho detto, sproporzionati al bisogno. In una raccolta di capanne come quella di Edagà Beraì, per esempio, sta bene che non mancasse l'acqua: ma il farvi una fontana monumentale — non esagero nella parola — è effetto della mania di spreco che qui ha dominato sinora e della quale il generale Caneva conviene, lui per il primo.

Visite a me. Il padre Michele da Carbonara. Mi pare uomo colto e tipo di missionario zelante: ma, com'egli stesso dice, è troppo vecchio: e i frati che ha seco, ignoranti troppo, male possono sostituirsi ai Lazzaristi ottenendo dagl'indigeni lo stesso rispetto ed esercitando la stessa influenza. Così le suore di S. Anna; ottime negli spedali, nelle scuole insufficienti perchè ignorantissime, a quanto mi dicono, fin dell'ortografia.

L'avv. Pitò. Conosciuto nel 1891. Era un protetto di Rocco De Zerbi, allora. Guadagna, dicono, moltissimo. È l'avvocato della Casa Bienefeld che gli paga, dicono, 6000 lire all'anno più un regalo dopo la trattazione di ciascun affare. Ora è protetto a Roma

dal Nerazzini che me lo ha molto raccomandato, raccomandandomi al tempo stesso di guardarmi dall'avv. Cagnassi. Ma io che ho parlato oggi lungamente con ambedue son d'opinione che la vanità — difetto che il Nerazzini imputa al Cagnassi — sia in molto maggior grado nell'emulo suo; il quale al Cagnassi è inferiore per ingegno e nella conoscenza della colonia e dei bisogni suoi. Anche il vecchio Naretti riveggo, diventato sordo e oramai imbecillito, e sua moglie più imbellettata di prima. Comincio a lavorare col colonnello Angelotti, capo di Stato Maggiore, il quale verrà, come capo dell'ufficio politico finchè io non abbia costituito il Gabinetto, a riferirmi sulle condizioni della Colonia e sui servizi militari. Mi pare che si addolcisca: d'altra parte io pongo ogni cura nel dimostrargli che un governatore civile non deve per ciò solo che s'intitola civile mancar di riguardi ai militari.

Scrivo a Rudini. Nessuna notizia di Mercatelli, nessuna dell'ufficio coloniale che il Visconti mi dette parola di costituire prima del mio arrivo a Massaua. Senza un aiuto, senza un ufficio che accentri a Roma tutto quanto si riferisce alla Colonia nè io posso andare avanti, nè è possibile mettere ordine nell'anarchia che domina qui. Gli scrivo che, tutto considerato e d'accordo col generale, farò rimpatriare una batteria bianca e un battaglione di cacciatori, circa mille uomini. Metto ogni impegno nel raggiungere gli intenti per i quali sono venuto nella Colonia; ma quei signori a Roma non mantengono gl'impegni loro. Me l'aspettavo. Fatto sta che con 28 gradi di calore, gli altri tutti a Massaua dopo la colazione se ne vanno a dormire e non si fanno vedere più fino alle tre. Io lavoro dalle sei della mattina alle 5 della sera. Ma 11 ore sono troppe con questo clima e alla lunga non potrò durare, se non mi mandano una persona intelligente ed esperta che mi soccorra.

Serata in mio onore al Circolo militare. Molta cordialità. Conosco le dee della colonia, la signora Guasconi, la signora Seror, la signora Bousquet. Graziose, ma oche, secondo una prima impressione che non mi pare destinata a cancellarsi.

17 gennaio — *Massaua*.

Il guaio della Colonia è stato principalmente questo: che ha presunto governarla da Roma chi non la conosceva nè punto nè poco. E siamo alle solite. Passiamo le giornate col Del Corso capo dell'ufficio amministrativo e col Galanti ispettore del Te-

soro, mandato qui per istituire il servizio di tesoreria; tentiamo di provvedere all'applicazione del regolamento escogitato da Roma e che dovrebbe andare in vigore il primo di febbraio; ma più andiamo innanzi e più ci convinciamo che è inapplicabile, date le condizioni, segnatamente topografiche, dell'Eritrea.

Visita dei rappresentanti la società che esercita la Ferrovia di Saati. L'ingegnere del quale non ricordo il nome mi parla di un disegno del quale scrisse già e m'intrattenne l'avv. Cagnassi: la irrigazione del Sahmar mediante serbatoi d'acqua piovana sul tipo di quelli di Aden. Una società, pare, tenterebbe l'esperimento a suo rischio e pericolo. Magari! se saranno rose fioriranno.

18 gennaio — Massaua.

Il regolamento del Luzzatti non va; bisognerà risolversi a telegrafare a Roma che non va.

Pranzo offerto da me al generale e al capo del suo Stato Maggiore. Buon pranzo, conversazione cordiale. Il generale è veramente una brava persona. Mi pare che il minacciato pericolo degli attriti sia ormai scongiurato.

Del resto si sono accorti che terrò fermo ogni volta che occorra. Oggi il Comando mi ha proposto di acquistare 5000 quintali di orzo per i muletti, tutti in un blocco, senz'asta pubblica, senza licitazione privata. Un affare di centomila lire del quale mi si è parlato stasera alle sei e che avrei dovuto, perchè il mercante attende la risposta, risolvere avanti le otto. Ho detto al capo di Stato Maggiore che se il Comando mi avesse dimostrato che, senza questo contratto impetuoso, i muli morivano tutti di fame, io a mia volta avrei dato il benestare: ma se ciò fosse avvenuto, avrebbe attestato di una imperdonabile negligenza nel ridursi così all'ultimo. Ad ogni modo urgenza non c'era, e non c'era perciò bisogno di provvedimenti repentini. Ho soggiunto che non avrei approvato nessun contratto nè ora nè poi, che non fosse fatto nelle forme e co' metodi regolari.

19 gennaio — Massaua.

Ho telegrafato a Rudini che il regolamento per la tesoreria non può essere applicato. Aspetterò la risposta per decidere il da farsi. Colloquio col generale Caneva. Discorriamo dell'ordi-

namento militare da darsi alla Colonia. Reputa che sia sufficiente alla sua difesa, quando ben inteso non si tratti di combattere contro lo Scioa, una milizia indigena di 3000 uomini: sei battaglioni; che gioverà abbiano piuttosto 3 che 4 compagnie perchè la compagnia di 125 uomini è troppo sottile. Un battaglione di milizia bianca, volontaria: 900 uomini: cioè 6 compagnie di 150 uomini ciascuna. Milizia mobile che può dar subito 1200 uomini e 800 dopo pochi giorni; composta di vecchi ascari la quale ha già bene corrisposto e ch'egli tiene per ottima: in caso di *chitet* si possono avere 6000 uomini di più. Due batterie ambedue indigene comandate da ufficiali italiani: una compagnia del genio, forte perchè fornita di uomini adatti ai diversi servizi e che può bensì essere comandata da un capitano. Oggi il Genio si dà il lusso di avere a capo un colonnello; finalmente una grossa compagnia di treno la quale finchè i trasporti durino ad essere ciò che oggi sono continuerà a gravare aspramente sul povero bilancio coloniale.

Il colloquio è stato cordialissimo. Io non ho davvero per ora a lagnarmi de' militari: anzi ho sentito il bisogno di dirlo al Caneva: di dirgli cioè, che venni dall'Italia temendo contrasti, che lo ringraziavo dell'avermeli risparmiati. Fu, mi pare, molto soddisfatto delle mie parole: rispose che il Governo civile era ormai anche a suo credere una necessità: che in ogni modo il primo requisito del soldato era l'obbedienza: e che i capi dovevano darne ai subalterni l'esempio. Ma i subalterni mi pare valgano meno de' superiori. Tutte le volte che per riposarmi vo sul terrazzo, vedo ufficiali al circolo o affacciati alle verande dei palazzi coloniali. Non hanno nulla da fare. Nei soldati mi pare poi sia rilasciata la disciplina, nè si cura troppo che si mantengano puliti. Una bella differenza coi soldati che ho visto a Aden!

Qui bisogna sfrondare: pochi ufficiali e operosi. Fra giorni arriverà il colonnello Troya nuovo comandante delle truppe e prenderò allora le mie determinazioni.

Il caldo cresce. 28 centigradi di temperatura costante.

20 gennaio — Massaua.

Nulla di nuovo. Nessuna risposta al mio telegramma pel servizio di tesoreria.

Invito a pranzo il Presidente del Tribunale (ff) Bianchini, l'avv. Fiscale Chiaprone, il capitano dei Carabinieri Amenduni.

Il Bianchini è un romano il quale dev'essere intelligente: ma circa il carattere faccio le mie riserve. Mi pare uomo venuto qua per buscarsi una croce e una promozione e ritornarsene in Italia; un dei soliti per i quali l'Africa è vacca da mungere, non altro. Può essere giudizio avventato questo mio, ma ho paura che non sia. Il Chiapirone mi pare addirittura un imbecille, molto ignorante per giunta. È qui da 10 anni, e forse ve lo lasciano perché non saprebbero che fare di lui altrove.

Espongo al Capitano dei Carabinieri il desiderio del quale si fece meco interprete Arnaldo Mengarini a Roma, che la salma del tenente Partini ucciso a Tucruf fosse esumata e trasportata nella Colonia. Mi risponde che s'è taciuta sempre la cosa, la quale forse sconsiglia da tale esumazione: ed è che il cadavere del Partini fu ritrovato sul campo di Tucruf mozza la testa, fatta probabilmente trofeo dai Dervisci.

21 gennaio — Massaua.

C'è nella Colonia una fornace a fuoco continuo, la quale deve fornire al Governo sette milioni di mattoni! Dico sette milioni! i quali costeranno la bellezza di 600.000 lire. Per che farne? Il contratto fu sottoscritto, l'ordine fu dato dal generale Baldissera. È inutile, i soldati, anche i migliori, se non buttano il denaro dalla finestra non sono persuasi di fare il loro dovere.

Giunge notizia di una razzia di 600 pecore fatta da gente dimorante nell'Agamè a danno di compaesani: i razziatori, secondo si riferisce, avrebbero passato il confine e portato l'armento derubato nel territorio nostro, come in luogo d'asilo. Può essere cosa grave: e pretesto ai Tafari e ai Sebhat per fare incursioni entro i territori della Colonia. Aspetterò più precise notizie; se la cosa è vera, bisognerà costringere i razziatori a restituire il mal tolto.

Il colonnello Sanminiatielli comandante la zona di Cheren domanda di rimpatriare. *Fiat voluntas tua*. Mi toglie l'impiccio del rimandarlo. L'ho conosciuto nel 1891 quando s'unì con la Commissione d'inchiesta. È un uomo di niun valore, presuntuoso, un *faisur d'embarras* di primo ordine.

Si annunzia un piccolo scontro degli anglo-egiziani contro i Dervisci con la meglio dei primi. Telegrafo al colonnello Parsons per congratularmi con lui e ne colgo occasione per annunziargli di aver assunto il Governo della Colonia. Mi risponde un cortese

telegramma annunziandomi che verrà a Cheren a salutarmi quando mi saprà colà.

I necessari e frequenti contatti con gl'Inglese mi fan lamentare di non essere più pratico della loro lingua e in grado di parlarla. Mi rimetto a leggere i libri inglesi nei pochi momenti che posso dare alla lettura. Anche questo sarà tanto di guadagnato.

22 gennaio — Massaua.

Dio mio! che roba! Ho assistito alla inaugurazione dell'anno giuridico, in un bugigattolo che si chiama il Tribunale di Massaua. Che roba! L'avvocato fiscale militare Chiapirone che funge da Procuratore del Re ha letto una relazione della quale non si può immaginare la più risibile: il buon senso, la logica, la dignità oratoria, la sintassi italiana non patirono mai maggiore oltraggio. E questi sono i magistrati che il Governo manda a civilizzare l'Africa! Poche assennate ed eleganti parole ha pronunziato il ff. di Presidente Bianchini.

Notizie di omicidi avvenuti sull'altipiano. Mi pare che anche qui ci sia da fare: forse è colpa dei luoghi, delle difficili comunicazioni più che degli uomini, ma si è lenti nell'indagare e nel punire, mi pare.

L'«Africa» arriva da Aden e ci porta lettere dall'Italia. Buone notizie da casa. A Roma han fischiato il Sogno del D'Annunzio, e *Rastignac* scrive un articolo per dimostrare che i fischi furono meritati. Nome di Dio! Non son tutti Chiapirone i miei compatriotti.

Il *Mufti* Abdallah Serag è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Gli mando le insegne. Viene a ringraziarmi. Ecco un uomo contento, anzi felice. Meritava che il Governo si ricordasse di lui. Ci ha resi molti e fedeli servizi.

Giungono da più giorni notizie di acquisti di armi che si farebbero in diversi punti della costa, ma segnatamente a Gibuti e in Edd per conto di Mangascià. Questo continuo entrare di armi nel Tigre non mi par senza pericolo. Bisognerà risolversi a mandare il «Veniero» e occorrendo a noleggiare un sambuco che possa approssimarsi ad alcuni punti della costa presso i quali il «Veniero» non potrebbe ormeggiare e verificare come stiano le cose. Del resto il tenente Giannini residente in Assab, posto che le armi son destinate a Mangascià, ma non si comprano a nome suo, ha ordine di sequestrarle.

Il Luzzatti vuole sapere quali difficoltà tecniche si oppongono alla immediata istituzione del servizio di tesoreria. Glie le espongo in un telegramma, ricevuto il quale, confido si risolva a rimandare quell'istituzione a luglio, al principio cioè del nuovo esercizio finanziario.

Viene da me Sidi Mohammed Hassem El Morgani, uno dei discendenti degli Husseiniti, derivanti cioè da Hussein figlio di Fatma figlia del Profeta. Furono i Morgani che portarono prima l'islamismo dalla Persia nel Sudan dove la loro famiglia gode tuttora di altissima incontestata autorità. Altri membri di questa famiglia vivono alla Mecca, altri in Egitto, altri a Cassala, dove uno di loro è arrivato appunto in questi giorni ricevutovi con onori grandissimi dal colonnello Parsons.

Questi è il Santone di Massaua, e figlio di quel Sidi Mohammed Osman el-Morgani che fu di grandissimo aiuto agli Egiziani nelle loro lotte contro la Mahdia; e a cui si dovè se i Beni Amer e le altre tribù dei dintorni di Cassala (Sabderat ecc.) non passarono sotto il dominio del Mahdi. Il presente Hassem è molto diverso bensì dal padre: nulla fece per gli Italiani, tranne spillar loro danaro: e viene anche oggi per chiederne. Ha 600 lire al mese, ne vorrebbe mille. Il suo contegno di pitocco spiace agli stessi musulmani di qui, anche perchè è l'effetto di una vita disordinata. Del resto è mezzo imbecillito dal giorno in cui dai Dervisci gli furono rapite la moglie e la sorella. Lo rimando con delle parole. Non merita altro.

23 gennaio — Massaua.

Arriva l'« Archimede » da Napoli, e giungono con esso il generale De Maria, il colonnello Troya, gl'impiegati che debbono essere qui adibiti al servizio di tesoreria.

Il servizio di tesoreria non potendo istituirsi, questi signori staran qui con le mani in mano per cinque mesi buscandosi lo stipendio inutilmente: migliaia di lire buttate nel pozzo; il generale De Maria, oltre lo stipendio (1400 lire al mese) avrà 20 lire al giorno di diaria e 800 lire mensili per le spese eventuali: totale 3000 lire al mese incirca senza contare il suo aiutante di campo. Tutto questo per una ispezione alle fortificazioni della quale nessuno sentiva il bisogno. Così il Governo intende le economie. Vero è che tutte queste disposizioni sono anteriori alla mia nomina.

Arriva con una lettera del colonnello Slade, che dice avermi conosciuto in casa Venosa a Roma, ma del quale io non mi ricordo, un inglese Benzon maggiore nell'artiglieria a cavallo. Viene a caccia. Do ordine affinché gli siano usati tutti i possibili riguardi.

Colloquio col generale De Maria intorno le fortificazioni. È di parere che si debba costruire un campo trincerato in località bene scelta e abbandonare tutti i forti e fortini costruiti ch'egli giudica inutili. *Tot capita tot sententiae. Fare e disfare è tutt' un lavorare.* Due proverbi che in Affrica mi pare compendino tutta la sapienza e tutta la operosità militare degli ufficiali superiori italiani.

Colloquio col colonnello Troya. Il generale Albertone gli disse che se abbandoneremo l'altipiano meriteremo un monumento. L'Albertone non è un uomo da dar consigli. L'opera sua e il senno sono ormai giudicati. Ma questo brav' uomo di colonnello s'è impressionato delle parole sue, le ha riferite al Visconti Venosta, e in una intervista avuta col corrispondente della *Stampa* (è cognato credo, certo parente del Roux) le ha quasi date come espressione del proprio pensiero. Sicchè i giornali giunti dall'Italia o si rallegrano o mi rimproverano dell'aver io scegliendo il Troya mutato programma ecc. ecc.. Gli dico franco che avrebbe fatto meglio a star zitto. Ciò non menoma bensì la buona impressione che mi fece sin da principio. È corto, ma energico: e son persuaso che la disciplina la ristabilirà, e ciò che ha da fare lo farà con vigore e onestà di soldato.

Il colonnello Parsons scrive al colonnello Sanminiatielli confidenzialmente, esprimendo il desiderio che il tenente Crispi rimanga a Cassala, giovando, dice lui, agli italiani che qualcuno de' loro dia al Governo informazioni sicure di quanto avviene nel Taka e nei paesi limitrofi. Quanto son cari quest'inglesi! Essi han bisogno che un ufficiale pratico come il Crispi rimanga presso di loro, e quanto alle informazioni è nel loro interesse di darcele pronte e precise.

Un residente a Cassala ci costerebbe 12.000 lire all'anno: si vede — ed è proprio così — che si sono persuasi che noi abbiamo le mani bucate e cercano di profittare della nostra prodigalità. Fo rispondere in modo evasivo. Se ne riparlerà.

Invito a pranzo il capitano di corvetta Marocco comandante la « Città di Milano », e i suoi pari e colleghi Gozzo comandante il « Venjero » e Gerra comandante il « Provana ». Bravi, educati,

coltissimi. In generale mi pare che in materia di contegno e di cultura tra i nostri ufficiali della marina e quelli dell'esercito corra un abisso. I marinai son superiori agli altri e di quanto!

Il caldo cresce. Vorrei andarmene sull'altipiano: ma non si può per ora, nè, temo, si possa per qualche tempo.

La casa casca: stamani mentre il maggiore Fuoco era per fortuna assente una gran parte del soffitto della sua stanza è caduta. La stanza da pranzo ha nel soffitto delle larghe crepe e minaccia di lasciarci piombare sulla testa l'intonaco. Bisognerà riparare e intanto sospendere gl'inviti a pranzo: il che produrrà un gran contento al Bacci e un gran fastidio a me che pur debbo darli questi famosi pranzi, compierle queste famose cerimonie e vorrei liberarmene il più presto possibile.

Ciò che mi meraviglia è che il Genio abbia speso molte migliaia di lire (mi dicono) nel restaurare il palazzo prima del mio arrivo. Il colonnello Cabiati, del Genio stesso, opina che il soffitto abbia sofferto per i ventun colpi di cannone: il che son sparati da Taulud il giorno del mio sbarco a Massaua. Ci credo poco. Credo invece che il Genio che tutto vuol fare nulla sappia fare, e faccia male spendendo tesori.

24 gennaio — Massaua.

Stavo per uscire a visitare la dogana e le scuole quando mi sono venuti ad annunziare che il maggiore N. s'era suicidato con due colpi di rivoltella l'uno alla gola, l'altro al ventre. Sono andato a vedere il cadavere. Triste spettacolo a chi pensi segnatamente alle cagioni di così tragica fine. Il N., toscano e molle come tutti noialtri toscani, era stato giudicato mancante dell'energia necessaria a comandare un reggimento da una Commissione composta dei generali Caneva e Giorla e del colonnello Sanminiatielli. Pare veramente che non avesse saputo nel comando di un battaglione a Cheren mantenere la disciplina fra i suoi subordinati. Fra l'altro, si dice, che non aveva nè saputo egli reprimere il giuoco, nè riferire alla autorità superiore la sfrenata consuetudine de' suoi subalterni. Si racconta (verificherò) che sia a Cheren un ufficiale il quale ha vinto ai suoi commilitoni somme rispettabilissime: e che una volta intascatelo abbia chiamato nella Colonia un fratello, il quale con quelle somme ha iniziato in Cheren stessa non so quale commercio. Il N. era qui da pochi giorni disceso dall'al-

tipiano per rimpatriare. Sapendomi conoscente e amico di parenti suoi aveva domandato di salutarmi prima di partire; doveva venire da me oggi alle tre. Ieri sera a tarda ora ebbe notizia di un telegramma qui giunto dal Ministero nel quale si annunziava la promozione di pari suoi nel grado, a lui inferiori nell'anzianità: insomma ch'egli era saltato, come si dice in gergo militare. L'amor proprio offeso, un senso di dignità, che tutti affermano in lui squisitissimo, lo hanno indotto all'atto crudele e funesto.

Una circolare del Ministero della Guerra inibisce che si rendano ai suicidi onoranze fuori dell'ordinario. Per quanto con rammarico ho dovuto dunque astenermi dal seguire il feretro. Il generale Caneva e gli altri ufficiali non hanno stimato fare altrettanto, nè io veggio in ciò cagione di rimprovero. Ma essi han fatto opera pietosa di cui nessuno li redarguirà: se ci fossi andato io avrei potuto essere accusato d'aver dato un cattivo esempio e, rappresentante del Governo, violato un ordine del Governo. Co' militari — lo veggio — bisogna procedere guardinghi. Ho telegrafato al Ministero della Guerra affinchè la notizia del suicidio sia data alla famiglia con ogni possibile riguardo.

Brutta giornata. Da Adi Caieh un telegramma del Comandante della zona maggiore Gorga annunzia che fu trovato morto d'un colpo di fucile sul proprio letto Scium Brahanè. Era, tutto che Scium, uomo di poca importanza. Più grave assai sarebbe, politicamente parlando, la notizia che giunge dallo Scimenzana secondo la quale Ras Mangascià andato ad Axum (e circa la sua andata colà non v'ha dubbio di sorta) avrebbe giurato sulla Madonna di quella chiesa che egli dimentica le offese di Deggiac Fanta ed è pronto ad accoglierlo se questi vada in Tigrè. La notizia merita conferma e parecchie considerazioni la fanno poco credibile. Ma se fosse vera significherebbe che Fanta, il quale noi abbiamo messo a capo di una delle provincie poi cedute al Negus col trattato del 1897, incerto della sorte sua, intende provvedere all'avvenire piantandoci. Non si ha fede nella nostra permanenza sull'altipiano: ecco tutto, e se non riusciamo a infondere il convincimento che *hic manebimus optime* ci troveremo a de' guai seri. Per questo ogni giorno più cresce in me il desiderio e il bisogno d'andare sull'altipiano. Ma come fare se qui sono tuttavia da sbrigare tante e così urgenti faccende?

Il capitano Magnaghi, da' suoi superiori vantato espertissimo

agricoltore ed amministratore, viene chiamato dall'Asmara a rendermi conto dell'azienda agraria che egli dirige. Mi fa l'impressione di una persona che discorra a orecchio. In sostanza i suoi calcoli sono questi. Ora l'azienda è di 70 ettari. Perché si possano estinguere col reddito le spese d'impianto (fabbricati, trebbiatrici, strumenti d'ogni genere) occorre ampliarla fino a 130; il che può esser fatto in tre anni. In questi tre anni bisognerà spendere 40 o 50.000 lire l'anno senza speranza di rientrare nelle spese. Una volta arrivata l'azienda alla sua estensione normale occorreranno per le coltivazioni 40.000 lire annue: il reddito potrà essere di 100.000. Sicché: facciamo i conti: in dieci anni spesa 400.000 più l'ammortamento al capitale impiegato, riparazioni ecc. Mettiamo mezzo milione. Introito un milione: ma in un decennio bisogna calcolare un anno di siccità, come nel 1897, e uno di cavallette. Distruzione intera del raccolto, o nessun raccolto. Rischiare mezzo milione sicuramente per avere trecentomila lire di beneficio. Non mi pare affare per il Governo. E poi non riesco a capire come per coltivare 130 ettari qui dove non c'è che da arare e seminare s'abbiano a spendere 60.000 lire all'anno. L'uomo non mi persuade e la sua azienda neppure.

25 gennaio — *Massaua*.

Giorno di posta: domattina alle 10 riparte l'« Archimede » per Napoli. Non ho tempo di scrivere qui, sebbene molte cose abbia da notare. Lo farò domani, quando la posta sia sbrigata.

26 gennaio — *Massaua*.

Non posso dire che si cominci bene. Il colonnello Troya che dev'essere inorgogliato troppo della sua nomina, prima di partire da Roma s'è posto a chiacchierare a destra e a sinistra; di guisa che nella *Stampa* di Torino si pubblica una corrispondenza da Roma nella quale, certo con molta malafede, si fa passare il colonnello per un partigiano assoluto dell'abbandono dell'altipiano. Baccano senza fine. La *Stampa* si rallegra che io avendo scelto il Troya, si possa da ciò dedurre aver io mutato opinione e programma. La *Nazione*, viceversa, mi volge in accusa ciò che alla *Stampa* par cagione di lode, nega che la scelta del Troya sia stata fatta da me, afferma che me l'ha dato il Ministro come

angelo custode e tutore. In fondo il pover'uomo è pentito e spero che non ciarlerà più. Intanto gli dico con bel garbo essere necessario ch'egli smentisca quanto si dice di lui: e presto: ed egli manda un telegramma al *Resto del Carlino*.

Un signore Errera che è qui e che si spaccia per molto profondo conoscitore della Colonia e si dà grandi arie, venuto a farmi giorni scorsi una visita oggi è ritornato per leggermi un articolo ch'egli ha intessuto sulla nostra prima conversazione. È un uomo vanissimo, il quale non cerca se non lodi e se ne pavoneggia. Ad ogni periodo si fermava e fissava in me gli occhi luccicanti quasi a dire: eh? che bellezza? E non c'è che lui, ben inteso, che conosca le cose coloniali e quelle dell'Eritrea in ispecie. Dice a volte delle frasi mozze, lancia delle parole che non si sa che cosa vogliano significare, ma che debbono servire secondo lui a *épater le bourgeois*. Strizza gli occhi, si pone la mano alla testa che gli arde, dice di febbre — febbre puerperale tanti sono i concepimenti suoi — e dopo aver per un istante guardato fisso in faccia l'interlocutore esclama: *Ailet o: il Ghedaref* — una parola qualsiasi che paia comprendere in sé tutto un programma di resurrezione dell'Eritrea: poi strizza gli occhi daccapo, curva la testa, vi ripassa sopra la mano e daccapo mormora *Ailet*. Un *quid median* fra il conte Gori e l'onorevole Mordini, che per un simile fare ciarlatanesco, per dare a credere con parole cabalistiche d'aver in capo un tesoro di segreti pensieri, mi sono sembrati, fra quanti conobbi, gli insuperati maestri.

Altro bel tipo il colonnello Sanminiastelli: il quale mi manda il generale Caneva ad ottenergli da me il dono di una vecchia tenda di cui s'è servito nell'accompagnare a Cassala il colonnello Parsons. La desidera, dice, « come testimonianza di giorni indimenticabili ». Neanche se fosse la tenda di Waterloo. Se il colonnello non ha altri ricordi della sua vita militare...

De' militari se ne scoprono sempre delle nuove: sempre prove novelle delle loro prepotenze, delle loro angherie, del falso concetto di ciò che abbia ad essere una colonia; il quale ha guidato e dominato sin qui gli atti loro. Un siciliano, certo Paradiso o Paradisi, dopo aver vagato per venti anni nell'oriente di Europa ed in Asia facendo dapprima il minatore ch'è il vero mestier suo, e quando e dove non gli fu possibile esercitar quello, arrabattandosi in ogni modo per campare la vita: messo insieme un gruzzolo di novemila lire è venuto nella colonia e ha chiesto una

concessione di terreni, che gli fu data. All'Asmara nei terreni concedutigli ha posto, per fecondarli, tutto il suo piccolo patrimonio, tutte le fatiche sue e de' suoi. Un colono ideale. Or bene: poichè la coltivazione di que' terreni dava noia alla cavalleria che aveva le sue stalle lì presso, non è immaginabile che cosa gli ufficiali hanno fatto per disgustare il Paradisi e costringerlo ad andarsene. Dispetti, impropri, oltraggi. Gli ascari naturalmente han seguito l'esempio: e gli ufficiali han dato man forte agli ascari, sostenendo nell'ingiustizia il nero contro il bianco. Quando il Paradisi è venuto a raccontarmi queste cose, io, dico il vero, non le ho credute. Ma interessato il capitano dei Carabinieri Amenduni, ordinandogli di dire intera la verità, egli le ha confermate, ammettendo (il che sarà anche vero ma non è scusa sufficiente alla gravità degli atti commessi) qualche torto da parte del Paradisi: il quale è invero assai scusabile se si è talora adirato al vedere i muletti entrare ne' campi e distruggergli le derrate.

E il contegno tenuto dall'autorità militare con certo greco Violetti, fornitore d'orzo, è un'altra delle prove che ho detto. E i fatti esposti nel memoriale che posseggo sono stati anch'essi confermati dal capitano dei Carabinieri.

Veduti oggi. Adam Aga: che ricordo ammanettato nel 1891 innanzi alla Commissione d'inchiesta e oggi ritrovo cavaliere Adam Bey. Comanda una banda in Archico. Mi dà notizia della razzia fatta nell'Agamè. Non ha importanza politica. Le pecore razziate saranno, dice, restituite. Bel tipo di Assaortino. Gli rammento di averlo conosciuto in tempi assai calamitosi per lui ed egli sorride e mi stringe forte la mano. Con lui il figlio del Naib di Archico, che tutti dicono benemerito dell'occupazione nostra per i molti servizi resi e che ora, infermo, manda il figliuol suo a salutarmi. Il Naib di Moncullo viene anche lui co' figli: ne conduce due seco, uno giovanissimo e molto bello che ha preso moglie poco fa. Dice di avermi visto nel 1891, di ricordarsi di me, di aver festeggiato la mia nomina ed altre cose che, s'intende, avrebbe detto anche ad un altro. So che è amico nostro ma all'amicizia sua per noi conferì forse non poco lo aver guadagnato quattrini a iosa co' cammelli forniti all'Amministrazione militare, con affari insomma fatti da lui e durante la pace e durante la guerra. È un prepotente e fa patire gravi angherie talora ai suoi compaesani. Lo stesso Baratieri ebbe notizia di bruttissimi arbitri

suoi e si propose punirlo: ma non osò per non dispiacere al Salsa che lo proteggeva contro tutti.

Nuova conversazione con Columella: ossia col capitano Magnaghi, presenti il Dal Corso e il Mantia. Gli dimostro in modo inoppugnabile che la sua azienda agraria non è che un costoso passatempo, una macchina per buttar via danaro senza conclusione. Do ordine che si spenda di qui a giugno pochissimo, il meno che si può, quanto basta per non lasciare le terre incoltivate e per aver tempo di provvedere a togliere questo aggravio al bilancio sia affittando l'azienda, sia in altro modo. Vedrò meglio del resto sui luoghi, quando potrò salire all'Asmara.

Nessuna notizia da Roma circa le intenzioni del Ministro del Tesoro per il servizio di tesoreria; telegrafo che se si vuole esso vada in vigore il 1° febbraio, faremo il pochissimo che si può (ma non si può nulla, Dio santo! c'è l'impossibilità materiale, o pazzo furioso che te ne stai al palazzo delle Finanze!) intendo bensì rimossa da me ogni responsabilità per gl'inconvenienti che indubbiamente avverranno. Staremo a sentire la risposta... se rispondono.

27 gennaio — Massaua.

Dopo il Baratieri, il più grande malanno della Colonia fu il mio antecessore, generale Viganò. Quanto denaro sprecato da lui in baracche, costruzioni d'ogni genere qui in Massaua per usi militari, tutta roba inutile se non debba la Colonia avere una guarnigione di 30.000 uomini; quante fabbricazioni sull'altipiano che il Caneva stesso e il generale De Maria — per quanto ne sa non avendole ancora vedute — giudicano superflue. Milioni su milioni e non s'è fatto un chilometro di ferrovia.

Intanto, a proposito di ferrovia, scade il contratto colla Società esercente il 30 giugno: scade nel tempo istesso, alla stessa data, il contratto per la ghiacciaia, e per la distillazione dell'acqua. Chi ha tempo di esaminarli, di vedere quali migliori concessioni possano ottenersi? Non veggio altro sistema possibile e savio, che quello di una proroga di altri sei mesi dei contratti esistenti. Se avessi avuto notizia di ciò qualche giorno prima avrei cominciato a trattare della proroga col Tagliabue, un dei più antichi coloni, e che è partito appunto con l'«Archimede», per godersi a Monza la fortuna fatta a Massaua, durante 20 anni di caldo e di fatiche. Lascia qui un Pirozzi a sostituirlo.

28 gennaio — *Massaua*.

Visita alla Dogana. Necessità di una nuova tettoia. Spronerò a edificarla la Camera di Commercio.

Visita alle scuole. Non ne parliamo. Quelle suore di S. Anna sono idiote: quel loro istituto è, nè altro può essere, che un vivaio di *madame*. Già quella miscela di bianchi e neri nella scuola stessa non va, secondo me, i neri son più pronti di noi; e la superiorità del bianco, su cui si fonda ogni regime coloniale, nelle scuole è smentita. Ma soprattutto bisogna pensare ai libri: ci vogliono libri apposta. Son sempre in uso quelli ch'io indicai nell'*Affrica Italiana* scritta il 1891. Libri apposta. Si dice presto. Ma a chi farli fare?

Altra visita. Naib Mohammed Bey Abd er-Rahim, dei Naib di Archico o di Moncullo non so più quale. Chi può descriverlo? Mezzo cieco, anzi cieco quasi interamente: 95 anni di età. Nella fisionomia impressi i connotati del furfante matricolato. Ha servito il governo turco e l'egiziano; al nostro primo sbarco in Massaua credendo costui potesse servirci, il generale Genè gli assegnò uno stipendio di 5000 lire. Egli per mostrarsi grato informò Ras Alula del muoversi della colonna De Cristoforis verso Saati. Fu relegato in Assab: graziato tornò a Massaua, o nei dintorni, con stipendio ridotto a 3000 lire che il Baratieri nel 1895 forse per qualche nuova sua marachella gli tolse. Ora è nella miseria più squallida. Viene da me vestito di un uniforme egiziana unta, bisunta, consumata, con le dorature che mostrano il rosso nel colletto e nelle manopole e due decorazioni egiziane di stagno, attaccate con laidi nastri sul petto: i piedi in un paio di calzini putridi sguazzano nelle scarpe senza lacci, le quali *ridono* da tutte le parti. Nulla di più grottesco. Si raccomanda; mi fa enumerare i servizi che, secondo lui, ha resi all'Italia; ordino gli diano 50 talleri: ma egli seguita a gridare che patisce la fame. Nel congedarsi a tasto trova la mia mano e la stringe come in una tenaglia; e invece di sciorinare i suoi bisogni presenti, allora ricorda le sue passate grandezze: gli occhi spenti non mostrano le fiamme interne ma il tuono della voce e lo stringere della mano dicono assai che se potesse mi strozzerebbe, ed evocherebbe Ras Alula dal sepolcro affinché venisse a trucidarci tutti.

C'è a Cheren un ufficiale che ha vinto ai colleghi una trentina di migliaia di lire: poi ha fatto venire nella colonia un fra-

tello che con quel denaro ha preso a mercanteggiare. L'ufficiale si chiama M..... ed è protetto, con sdegnosa meraviglia di tutti, dal solito colonnello Sanminiatielli. Ordino che lo facciano rimpatriare col primo piroscafo.

Da Luzzatti nessun telegramma neppur oggi. Benone. Un telegramma del Brin invece, che chiede se il «Provana» possa rimpatriare, per essere sostituito nel mese venturo dal «Curtatone». Non c'è nessuna difficoltà.

29 gennaio — *Massaua*.

Non si sono scoperti ancora — mi pare che qui si scopra molto di rado — gli autori dell'omicidio di Scium Brahanè. Approvo la proposta del Comandante di zona, che cioè sia imposta una multa di 100 talleri per tutta quanta la provincia in cui Brahanè abitava.

Il generale De Maria mi manda un primo rapporto per lamentare le condizioni miserevoli nelle quali si trovano le fortificazioni di Massaua.

Giornata pessima. Il clima lascia a desiderare: ieri 33° di calore: oggi vento, pioggia, una giornata di novembre monsummanese.

Scrivo a Sonnino per dargli le promesse notizie della Colonia e ringraziarlo delle parole dette da lui a Nerazzini intorno alla mia missione e alla fiducia ch'egli ha ne' buoni effetti di essa.

Anche la Società esercente delle Ferrovie accetta di prorogare per sei mesi il contratto. E propone di prolungare l'attuale tracciato di 20 chilometri sino a Sabarguma, mediante canone per un dato numero di anni.

Il Casciani s'è seccato e propone di tornare in Italia con l'«Africa» che arrivata oggi ripartirà per Aden domani notte. Domani avrà mutato pensiero, non l'«Africa», il Casciani.

30 gennaio — *Massaua*.

Che giornata, che giornata, che giornata! Tredici ore di lavoro. Così non si dura. Stanotte sono stato poco bene e sento oggi anche più grave il peso della fatica. Se il Mercatelli non viene io non so come fare ad andare avanti. Ho telegrafato a casa perchè mi dicano se è partito.

Il Casciani parte stanotte con l'«Africa».

Finalmente il Luzzatti si risolve a farmi sapere che ha prorogato la istituzione del servizio di tesoreria al primo luglio. Meno male! Stasera — per delizia finale — serata in onor mio al Piccolo Circolo. Sono grato di questa continua cordialità di accoglienze... ma avrei preferito di andarmene a letto presto.

31 gennaio — Massaua.

Altra bellissima istituzione dei militari: la *Commissione per gli indennizzi* di danni sofferti a cagione della guerra, nominata dal generale Lambertini! Non censuro l'istituzione, ma i criteri ond'ella si è governata e che furono, dicesi, stabiliti dal generale Valles. Un ufficiale si presenta e dice: io avevo il giorno di Adua mille lire nella cassetta: ho perduto la cassetta, datemi mille lire. La Commissione risponde: posto che non vi ha modo di dimostrare che l'affermazione dell'ufficiale non è conforme al vero, si concedano le mille lire. Altro esempio: si tratta d'un morto. Scrisse quindici giorni avanti la battaglia a casa: «quanto prima vi manderò 700 lire». La famiglia non le ricevè e le domanda. La Commissione delibera: posto che può darsi benissimo le contingenze di guerra abbiano fatto impossibile al tale ufficiale la spedizione del detto danaro, se ne fa restituzione alle famiglia nella credibile ipotesi che egli l'abbia perduto sul campo.

Io domando se così si amministra il danaro pubblico. Certo non dico si debbano lesinare alle famiglie dei morti i soccorsi ma chiamare questi *criteri* è addirittura una irrisione. Il morto che va onorato nella memoria sua, potè essere un valoroso, ma forse anche un giocatore e in quei quindici giorni potè perdere al baccarat la somma che or si domanda. E in ipotesi certo l'ufficiale ha da reputarsi uomo d'onore sempre; ma ci può essere anche il furfante, il quale chiede ciò che non gli è dovuto. Senza nessuna prova, sull'affermazione sua soltanto dare, dare, dare mi pare addirittura un'enormità. Han così speso parecchie centinaia di migliaia di lire; ora per gli strascichi vengono a domandare l'autorizzazione a me. Io non posso mutare i criteri e trattare diversamente cinque o sei da ciò che furono trattati mille. Seguano il lor sistema anche per questi pochi, io non assumo del già fatto da altri alcuna responsabilità. Noto che quando le indennità sono domandate da borghesi, allora sorge ogni specie di scrupoli.

E questo poi è il colmo. Paion favole. Il generale Caneva mi trasmette oggi una lettera diretta a lui dal colonnello Sanminiatielli il 17 di questo mese. In essa si espone come il Circolo militare di Cberen sia in debito con l'Unione Militare di tremila e tante lire e si domanda... dico, paion favole, che le paghi la cassa coloniale. Leggendola, posso dire che non credevo agli occhi miei. Nel fare le mie indagini sono venuto a scoprire nientemeno questo: che il fatto è consueto: che i Circoli Militari e relative mense, non soltanto sono stati sostenuti co' denari dello Stato spesso, ma hanno ottenuto che co' denari dello Stato più spesso si saldassero le loro passività. Così al Circolo militare di Massaua nel 1896 fu saldato un debito di 45.000 lire dico quarantacinquemila: in due volte: la prima con venti, la seconda con venticinquemila. Anzi si colse questa occasione per chiedere al Ministero della Guerra che autorizzasse qualche piccola riparazione agli edifici del Circolo stesso. Il Ministero autorizzò la piccola spesa... la quale fu di oltre cinquantamila lire. Così si sono spesi i milioni che la Camera votò dopo il disastro di Adua.

Io non pagherò un soldo. Se il Ministero della Guerra sul suo bilancio vuol farlo, faccia; sul bilancio della Colonia non un soldo. Se non a por freno a questi inqualificabili abusi anzi a por loro termine, che sarei io a fare quaggiù?

Gran chiacchiericcio sulla partenza del Casciani, non poteva essere diversamente. Nessuno può intendere che si passino in mare trentacinque giorni o giù di lì, tra andare e tornare, per non trattarsi poi che quindici nella Colonia, e partirsene senza averne veduta che una menoma parte: la sola Massaua. Lo ha mal consigliato, e spinto alla stolta risoluzione, sua moglie. Difatti dopo aver ricevuto una lettera di lei egli che non aveva espresso se non un vago desiderio di partire, insistè così fortemente e ripetutamente che meglio mi parve il consentire. Tutto ciò appare naturalmente una ragazzata, la quale non intendo come egli non intenda che gli sarà rimproverata e gli farà torto al Ministero. Altri 15 giorni di permanenza poi una partenza annunciata, preparata, giustificata, questo era il contegno che egli avrebbe dovuto tenere; questo era fra noi stabilito, ma è un uomo così impressionabile, così mutevole... e poi a Massaua non c'è il caffè Aragno!

Aspettavo risposta al telegramma mandato a casa per sapere qualcosa di Mercatelli... ma il cavo è interrotto, nè potrà essere

accomodato che fra parecchi giorni. Ordino al postale di appoggiare a Perim, affinché possa, tornando qui venerdì, portare i telegrammi giacenti colà e che debbono essere alquanti.

1 febbraio — Massaua.

Speravo di evitare gli attriti adoperando il velluto; m'accorgo di essermi ingannato: ci vuole il ferro. Co' militari non c'è *modus vivendi* quando si tratta di sostituirsi a loro nel comando. M'accorgo che se non si muterà tutto il personale del Genio e del Commissariato saremo a *coustaux tirés* ogni momento. Vogliono seguitare a spendere e spendere a modo loro e a buttar via i denari dalla finestra. Io mi oppongo. *Inde irae*, non solo, ma tutte le malizie possibili per eludere la mia vigilanza o i miei provvedimenti anche con modi che forse e senza forse, *si vera sunt exposita*, sono delle furfanterie belle e buone.

Si sono spese parecchie decine di migliaia di lire a fare una fontana monumentale ad Edagà Berai, un villaggio rimpetto al quale la Gabella vicino a Serravalle è Londra, come edilizia, e qui Archico è Londra come popolazione. Tutti ne han riso. Ora quel bell'intelletto del colonnello Cabiati, che il de la Penne mi dette a Roma per uomo di senno squisito, ha immaginato di farne fare un'altra a Massaua, con disegni egualmente monumentali e spesa altrettanto e più grave ed inutile. Scrisi, per saperne ufficialmente qualcosa, con quali danari si edificasse, a quanto ascendesse il preventivo secondo la perizia, quale fosse il disegno. Immaginarono ch'io avessi — e l'avevo — intenzione di sospendere l'esecuzione dei lavori: e poichè una mia recente ordinanza vieta al Genio di far lavori se non per appalto o per licitazione privata, che cosa pensarono? Di fare immediatamente un contratto con un appaltatore dando al contratto la data del 20 gennaio, di un giorno, cioè, antecedente a quello della mia lettera. Così mi narrò oggi l'avv. Cagnassi dicendo sapere di certa scienza la cosa. Se è vera e se mi riesce di assodarla, bisognerà far ballare molta gente. Spero che a Roma mi daranno man forte.

Questa Massaua non è altro che un covo di affaristi: tutti dicono di amar la Colonia: lo dicono anche i giovanotti di 25 anni di essere innamorati quando, poveri in canna, sposano una vecchia di 60 e posseditrice di molti quattrini. Cominciano a girarmi attorno e dovrò avere molt'occhio.

Mi trovo alquanto impensierito — intanto — a liquidare gli affari passati. Ci sono parecchi ricorsi sui quali debbo sentenziare in prima istanza secondo l'art. 48, nè ho aiuto nel cavaliere Chiapirone avvocato fiscale militare e consultore legale del Governo, il quale sa di cose civili quant'io di mineralogia. Anche questo bisognerà rimandarlo. Comincio a sgomentarmi.

Brigantaggio: altra conseguenza della nostra bella politica d'incertezze e di incoerenze. Bascià Negussie continua le sue prodezze sull'altipiano e presso Ad Taclezan ha ucciso un ascaro e feritone un altro; tutto ciò per toglier loro i fucili il che non gli è riuscito perchè l'ascaro sebbene ferito ha potuto sparare, ed ha posto in fuga lui ed i suoi. Si arrestano intanto i favoreggiatori e i capi di Sciuma Negus Lalai perchè risulta che Negussie con altri tre malandrini passarono ieri da quel paese ed i capi non dettero di ciò avviso, come debbono, all'autorità. Temo, e dico temo perchè se Negussie cade in mano dell'autorità la pena che gli tocca è la più grave, temo che si debba contenere ogni senso di misericordia. Dio guardi se avesse Negussie discepoli ed emuli.

Non è ancora ristabilito il cavo ed io non posso ricevere la risposta che certamente Alessandro mi ha mandato sul Mercatelli. Ah! senza telegrafo ci si sente davvero in esilio.

2 febbraio — Massaua.

Notizie — Tutti i credenti in Maometto riconoscono come supremo capo religioso il Sultano degli ottomani; ma vi sono anche nell'islamismo varie sette o confessioni; gli Hanafi - gli Sciafi - i Malichi - li Hambali. Il Sultano è Hanafi; Hanafi sono i Morgani che si fan discendere da Fatma figlia del Profeta. Gli Imam, o sacerdoti, dovrebbero invero essere tutti Hanafi: ma non sono. Vi ha tolleranza reciproca tra le diverse sette, e sotto un Imam Hanafi pregano nella stessa moschea talora Sciafi e Malichi e via discorrendo. Il Mufti di Massaua, per esempio, pur essendo Hanafi dirige nella grande Moschea la preghiera di quasi tutta la popolazione islamica della città che è Malichi. Del resto le differenze sono piccole e di forma più che di sostanza. L' Hanafi, per dirne una, prega ad alta voce e in forma di canto, invece il Malichi prega a voce bassa e in forma di lettura.

Cose imparate, trattando della necessità di sostituire il Cadi

di Cheren Daud Mohammed; e di inviare colà il famoso tanto, quanto irrequieto postulante Hascem El Morgani e ciò per controbilanciare l'influenza che sulle popolazioni musulmane dei nostri territori a ovest può esercitare il Sidi Ali Morgani nipote di questo, recentemente chiamato a Cassala dagl' Inglesi ed ivi da loro accolto con straordinarie onoranze quando vi arrivò da Suakin.

Mi sono determinato a ridurre gli organici del Genio, della Sanità, del Commissariato, nei limiti stabiliti dal decreto del 18 febbraio 1894. Starò a vedere come la prendono i militari coi quali mi pare che gli attriti comincino non pure ad essere latenti ma a manifestarsi.

Invito a pranzo il generale De Maria, il colonnello Mirabelli e il tenente colonnello Pecori comandante la zona di Adi Ugri. Col Pecori ho avuto una lunga conversazione stamani; a me pare uomo intelligente: certo è colto più assai che non siano i colleghi suoi comunemente. Qui lo hanno a noia e gli danno dell'imbecille. S'è parlato dell'ordinamento del piccolo esercito coloniale. Ha opinioni diverse da quelle che il Caneva professa. Bisognerà bene studiare prima di risolvere. Intanto tutto il mio poco intelletto è affaticato in questi giorni nell'indagare il modo più sicuro e men dispendioso di vettovagliare sull'altipiano uomini e quadrupedi: frumento e orzo, orzo e frumento; perchè è necessario provvedere sin d'ora per i bisogni dell'anno venturo: è necessario perciò risolvere parecchie questioni. Le coltivazioni militari hanno a continuare? Il tributo si pagherà dagl' indigeni in denaro o in natura? Il *fesses* si manterrà?

3 febbraio — Massava.

Nessun'altra notizia di Negussie se non che egli è riuscito a sfuggire al cerchio che si tentava di stringergli attorno. Arresto d'altri favoreggiatori. Voci false, e subito smentite, di altre bande che sarebbero comparse, di altri atti di brigantaggio che sarebbero stati commessi a Corbaria in quel di Gura. Sono anche queste voci, indizi che non mi piacciono.

Colloquio lungo col colonnello Pecori. Mi confermo nell'opinione ch'è il più colto e più intelligente di tutti; e che mi parla più schiettamente d'ogni altro; nell'interesse sempre del buon andamento della pubblica cosa, non mai in quello della

casta cui egli appartiene. Apprendo da lui alcune curiose notizie. Nel Dembelas s'è ristabilita la carica che da immemorabile tempo vi esisteva e della quale non si nominò dopo la nostra occupazione alcun titolare: la carica di Scium Uendi (capo degli uomini). È elettiva. La popolazione designa quattro: fra i quattro eletti dal popolo il Governo sceglie uno. Costui con la doppia autorità che gli viene dalla designazione popolare e dalla scelta del *Menghest* fa da moderatore, da conciliatore quando sorga qualche lite fra famiglia e famiglia, sovrintende a determinare la distribuzione dei tributi, vale a dire ad assegnare a ciascun paese il carico che gli spetta ecc.

V'ha in Abissinia oltre quelli che già conoscevo, un terzo matrimonio, una terza forma di matrimonio: il matrimonio per *Berchi*. Sta al Calchidan come il nostro matrimonio civile al religioso. Si può scioglierlo col divorzio. Differisce dal *damor* in quanto che il *damor* (assegno o mercede) nel caso di scioglimento non dà alla donna diritto se non alle quote ecc. nel mentre col *Berchi* si uniscono gli *averi*: e alla separazione metà di essi torna alla donna, metà all'uomo. Anche qui i preti non riconoscono matrimoni civili. Chi è maritato per *Berchi* non potrebbe accostarsi alla comunione. Ma ci si accosta. *Il y a avec le ciel des accommodements*.

Io vorrei spiegarmi questo fenomeno; che si produce anche in Italia ma in Italia è spiegabile assai facilmente. Così è forte il sentimento religioso nella popolazione musulmana di qui, così scrupolosa la pratica dei riti; e così regna sovrano fra gli abissini, in materia di religione, l'indifferentismo. Pur tutti convengono che uno dei nostri torti è stato quello di non curare il clero, tutti affermano che ci siamo da poco messi sulla buona via, esentando i preti celebranti dalle imposte che la tradizione assicura non aver essi pagato mai. Il sapere che maritandosi per *Berchi* non potranno più accostarsi all'altare della comunione non impedisce che gli abissini contraggano in gran numero quel matrimonio. Le esortazioni per fervide che siano dei preti non valgono a far sì che gli abissini compiano come e quando dovrebbero le loro pratiche religiose. Pur tuttavia il clero, specie i monaci, ha grandissima influenza sulla popolazione.

Abdalla Serag ch'io pregai di parlare al Morgani affinché questi andasse a stabilirsi fra le popolazioni dei Bogos, rifiuta l'incombenza: lo dipinge capriccioso e testardo e non crede di poter esercitare alcuna autorità sopra di lui. Neanche crede che

cederà all' invito di andare a Cheren, se l' invito gli venga da me; nondimeno reputa che, se mai, io solo posso indurvelo. Mi proverò.

Il colonnello Pecori mi propone parecchi emendamenti all'ordinamento militare propugnato dal gen. Caneva. Il colonnello Troya mi manda a dire che col Pecori è d'accordo. Si risparmierebbe un mezzo milione, pur mantenendo la stessa forza bilanciata. È cosa da studiare. Si ridurrebbero i battaglioni a 4. Ma si potranno impunemente sopprimere i battaglioni Galliano e Toselli? (3° e 4°). Quel del Toselli non ha più un soldato il quale sia stato sotto gli ordini di lui: ma gli indigeni si gloriano di quel nome, e in Italia Dio sa che chiasso si farebbe quando si sapesse della soppressione. Bisogna andar piano. Tuttavia non si possono sacrificare 500.000 lire a quelle considerazioni.

Stabilisco:

1° Di continuare l'esperimento delle coltivazioni militari.

2° Di mandare un bando il quale avverta gli indigeni che il tributo sarà da loro pagato in natura: che il prezzo del cereale si stabilirà al tempo del raccolto; il bando deve incoraggiare gli indigeni alle coltivazioni e assicurarli che l'orzo e il frumento sarà, ove loro sopravanzi, acquistato dal Governo o da altri che sia incaricato delle forniture ai prezzi di mercato; e ciò per togliere la cattiva impressione prodotta in quest'anno da un metodo che svoglierebbe dalle coltivazioni anziché incoraggiarle. L'autorità militare pretese sulle prime di acquistare l'orzo dagli indigeni (che già pagarono il loro tributo) a 10 lire il quintale, quando costava 24: ciò che equivaleva ad un secondo tributo più assai grave del primo. Naturalmente poi si dovette cedere e l'orzo fu pagato L. 24; con quanto prestigio del Governo è facile immaginare, posto ch'esso si dimostrò a questo modo usurario nel primo tempo e nel secondo impotente.

3° Di sopprimere l'azienda di Adi Ugri: i capi di bestiame saranno distribuiti ai vari presidi affinché se ne servano per le loro coltivazioni.

4° Di cercare se vi sia chi voglia coltivare le terre dell'azienda da concedersi mediante canone per un anno. Contratti lunghi non possono farsi perché Godofelassi si trova nei territori ceduti allo Scioa.

5° Di coltivare direttamente quest'anno i terreni spettanti alla Fattoria di Asmara e intanto cercare se qualcuno vi sia che la prenda in affitto.

Forse Leopoldo Franchetti protesterebbe: ma io non posso seguire a spendere in queste fattorie oltre 100.000 lire all'anno senza scopo o frutto veruno.

Viene da me Hamed Kiscia a salutarmi, messo dal Diglal dei Beni Amer. Lo riconosco. Egli non si rammenta di avermi veduto. Ma mi riconosce in seguito, quando io gli ricordo di essere stato in casa sua a Mansura nel 1891 e gli enumero i particolari di quella visita.

La « Città di Milano » è uscita per ripescare il cavo, ma a cagione del vento è dovuta ritornare a Massaua senz'aver fatto nulla. Il cavo è rotto, a dodici miglia da Assab. Siamo addirittura separati dal mondo civile.

4 febbraio — Massaua.

Finalmente! Il tenente Giannini telegrafa da Assab che la « Città di Milano » è riuscita a ripescare il cavo. Stasera potremo avere i telegrammi giacenti a Perim da parecchi giorni. Io aspetto con ansietà la risposta di Alessandro sul conto di Mercatelli.

Presiedo la Commissione per la riforma dell'ordinamento giudiziario. Si comincia male. Gran chiacchiere: vogliono dar fondo all'universo, mentre non si tratta, per ora, che di sostituire la giustizia civile alla militare e dare alcuni ritocchi alle parti più errate del regolamento attuale. Temo che non se ne faccia nulla. Assicurare una amministrazione alla giustizia più spedita, e, diciamo così, più giusta, va bene: ma crescere le complicazioni e la spesa no.

Scrivo una relazione al Ministero sull'affare di Mussa el-Akad. Domandò 1.800.000 lire di indennità: ora ha ridotto le sue domande a 600.000. Io credo che qualche diritto l'abbia ma che con 120 o al più 150 mila lire se ne uscirebbe. Scrivo bensì che se vogliono venire a trattative, il Ministero tratti lui direttamente con l'avv. Pitò, rappresentante dell'Akad, quando, come di consueto, andrà quest'estate in Italia.

Gran fermento negli ufficiali: perchè si suppone che il Comando (cioè il tenente colonnello Angelotti capo dello Stato Maggiore) voglia propormi di far rimpatriare ufficiali appartenenti all'esercito effettivo, e lasciare qui beniamini ufficiali di complemento. Le maggiori grida si levano a proposito del B..., incapacissimo, venuto nella Colonia da due anni e la cui moglie, una romana, ne ha fatte, dicono, di tutti i colori. Vedremo.

Arrivano in questo momento i telegrammi che l'«Africa» ha preso a Perim e portato ad Assab donde ci sono trasmessi. Alessandro annunzia che Mercatelli partirà il 9 da Napoli. Arriverà dunque qui il 20. Laus Deo!

5 febbraio — *Massaua*.

Notizie della morte del figliuolo del Visconti Venosta le quali pur troppo mi spiegano con triste chiarezza gli indugi frapposti nella costituzione dell'Ufficio coloniale.

Nulla di nuovo. Si dovranno licenziare gli ufficiali di complemento e perciò anche il B.... Tutti dicono che a questo non riuscirò, visto che non ci riuscì neppure il generale Baldissera, per le scenate fatte dalla moglie del B.... quando seppe della sorte che toccava al marito: ed or si crede le ripeterà.

Visti: Sceich Mohammed Hummed Iahia capo delle isole Dahlac. Discende da una delle più stimate e facoltose famiglie di Dahlac; ed è facoltoso egli stesso: pur vorrebbe gli si aumentasse la quota ch'egli percepisce sul tributo. Sul 10% che gli è assegnato a lui tocca a pagare 1% a ciascuno dei quattro capi che ha sotto di sé, onde non gli viene che il 6%. È capo dal 1893. Finora s'è condotto bene. Vecchietto che par di molto mite indole, fisionomia che non si anima, parla a voce bassa: e par sincero quando afferma che egli ed i suoi non sono mai stati così bene come sotto la dominazione dell'Italia.

Tipo diverso Sceich Mohammed Osman el-Chebir capo degli Assa Mohammed. Vero tipo d'arabo da leggenda. Un tempo fu potente e terribile, terribile mi pare sarebbe anche adesso sebbene, perduto l'antico prestigio, da Sceich el-Masciaich (capo dei capi) di tutti i Damoheita sia ridotto oggi a capo di una sola tribù.

È chiamato *el-Chebir* (il grande) per distinguerlo da suo fratello *es-Seghir* (il piccolo).

Bel tipo di uomo Gaas Mohammed capo dei Bet-Ali Chefar, stimato qui il migliore e più intelligente dei capi dancali della costa a sud di Massaua. Sembra a noi molto devoto; si adopera con zelo per noi; lo dicono uomo di buon consiglio, e l'unico che ispiri fiducia e sul quale si possa fare sicuro assegnamento.

Vecchio e inconcludente, a giudicarlo dall'aspetto, Mohammed Ambis preceduto dal fratello morto or fa dieci mesi,

nel governo della tribù dei Bet-Gaas. Vuol bensì mostrarsi obbediente e zelante.

Anche questi fanno grandi proteste di affetto e sommissione. Prometto loro di andare a trovarli a Meder.

NOTIZIE: Il tratto di costa che si estende da Buri ad Edd e che dal mare va sull'altipiano etiopico comprendendo tutto il *Pian del sale* è abitato dai Dancali settentrionali. La popolazione ascende a circa 10.000 anime, con un bestiame di circa 60.000 capi. 4000 bovini, 7000 cammelli, 50.000 ovini. I Dancali settentrionali si dividono in due grandi famiglie: i Dahimela che dimorano verso i monti abissini, i Damoheita che occupano il litorale. Un tempo i Damoheita ebbero un solo capo, uno Sceich el-Masciaich (capo dei capi) e fu quell'Osman el-Chebir venuto oggi da me; ma il generale Baldissera abolì quella carica, e le diverse tribù prima riunite da vincolo federativo oggi si son fatte quasi in tutto l'una dall'altra indipendenti. Queste tribù sono le seguenti:

1. Assa Mohammed.
2. Gaas Mohammed — e dimorano a Meder, presso la baia di Amfila così gli uni come gli altri. Poi:
3. Bet Gaas — che dimorano a Harena a nord di Meder, e quasi in direzione della baia di Arafali che bagna la costa occidentale, cioè l'opposta della penisola.
4. Asmumintu che dimorano in Achelo.
5. Ali Chefartu che dimorano in Amfila.
6. Enra-Hameddu che abitano a Morissa.

Achelo è, per così dire, a metà strada fra Harena e Anfila; a sud di Harena, a nord di Anfila, Morissa è un isolotto in faccia ad Harena. Queste tribù sebbene gli antichi vincoli siano di molto allentati, pur hanno tra loro qualche cosa di comune tuttavia; sono invece indipendenti assolutamente ormai le altre tribù dei Damoheita che soggiornano più a mezzogiorno di quelle cioè:

1. Damoheita Edd che dimorano a Edd.
2. Hadarem: che dimorano a Sarcita a nord di Edd.

6 febbraio — *Massaua*.

Giorno di posta e perciò affaccendato. Raccolgo notizie sulla decauville il cui servizio da Massaua a Archico importa somme cospicue senza frutto corrispondente. Bisognerà studiare la questione. Quante ve ne sono e quante disparate!

Sono due giorni che non esco di casa. Il lavoro è soverchio. Il Guasconi avendomi offerto d'andare a caccia alle quaglie martedì ad Archico, ho accettato.

Ho avuto a pranzo stasera le due coppie Bozzi e Guasconi.

7 febbraio — Massaua.

Il cav. Bresciani sostiene che la ferrovia da Saati a Baresa non può costare più di 5.000.000. Afferma che si è gonfiato sempre quest'affare, e s'è esagerato il calcolo della spesa, non sa perchè, ma forse perchè qualcheduno faceva assegnamento sul presunto costo grandissimo, per impedire che di ferrovia seriamente si parlasse. Questo qualcheduno, s'intende, sarebbe il Ministero il quale avrebbe appunto addotto l'entità della spesa per scusarsi col Baldissera di non mantenergli la promessa fattagli, quella cioè di congiungere con le rotaie Saati a Baresa. Credo poco a questa spiegazione, la quale anzi mi fa dubitare della precisione dei calcoli del Bresciani. Esso bensì assevera che v'è una Società disposta ad assumere la costruzione della ferrovia e ad esercitarla, per la costruzione accettando il pagamento sia in rate di estinzione in breve numero di anni, sia con rate complessive di ammortamento e d'interesse in termine più lungo. Lo prego di comunicarmi la sua proposta concreta.

Il Guasconi m'invitò per domani a una caccia alle quaglie ne' pressi di Archico. Accettai perchè ho veramente bisogno di moto. Ma sarà questo l'unico invito che accetterò perchè tutti questi italiani hanno o desiderano di avere affari col Governo e non è prudente ch'io sia o mostri d'aver con loro troppa intimità.

Viene una commissione di negozianti musulmani i più facoltosi di Massaua.

1. Ahmed el-Gul, oriundo egiziano. È cavaliere della Corona d'Italia e assessore del Tribunale di Massaua. Suo padre dopo avere fatto una cospicua fortuna, s'è ritirato dal commercio e vive alla Mecca. Ahmed è originario dell'Egitto. È col Bazara da me conosciuto in Aden il più ricco de' commercianti di qui. Commerciasse all'ingrosso. Importa tappeti, tessuti, esporta caffè, madreperla, tutti i prodotti indigeni.

2. In ordine di ricchezza viene dopo Ahmed el-Gul Omar Abdalla Baginet; piccolo, magro, barbetta caprina. Oriundo dell'Hadramut (Arabia). Importa cotonate, esporta caffè ed avorio.

3. Mohammed Taher Scineti è di Massaua e anch'egli fa lo stesso commercio degli altri. Questi commerciano all'ingrosso e non hanno vere e proprie botteghe. Hanno magazzini nel bazar arabo della città.

4. Mohammed Salem Batok anch'egli originario dell'Hadramut, commercia di cotonate e chincaglierie, religiosissimo, e

5. Abd en-Nebi Cabli, oriundo di Cabul nell'Afganistan. Questi fa segnatamente negozio di conterie e terraglie per importazione: ed esporta poi come tutti gli altri i prodotti del paese. A questo proposito imparo che terraglie e conterie vengono nella Colonia quasi tutte dalla Boemia. Non capisco il perchè: il tragitto è men lungo da' nostri porti: sulle merci importate dall'estero grava il dazio dell'8% *ad valorem*, e le importate dall'Italia vanno esenti da dazio. E allora? Mi si dice che torni più conto provvedersi in Boemia perchè la Navigazione Generale Italiana ha tariffe così elevate che assorbono tutti i vantaggi che si avrebbero provvedendosi in Italia. Salute! La questione merita di essere studiata e meritano d'essere escogitati i provvedimenti da prendere. Da noi si dice che la Colonia non è uno sfogo ai nostri prodotti. Finchè avremo di queste tariffe e faremo una simile politica commerciale! Conterie o terraglie, importano, badiamo, poche decine di migliaia di lire, ma possono essere un indizio.

Nel parco dell'Asmara son morti 86 sui 200 buoi che vi si tenevano per l'alimentazione delle truppe bianche. Questa terribile malattia fulminea, che uccide qui i bestiami in così gran numero e da un momento all'altro, non fu mai studiata. Pur essa è il principale ostacolo all'accumulazione della ricchezza nella Colonia e in tutta l'Abissinia. Bisognerà far venire qualcuno dall'Italia che la esamini, la studi e tenti se ci sia modo di distruggerla o di renderla men frequente e fiera. Colui che riuscirà in quest'intento avrà reso alla Colonia il più grande, il più utile dei servizi.

La banda di Negussì si compone ora di otto fucili. Dal Malki è scesa a Salomonà a una giornata di marcia da Saati. Forse s'è dato a Negussì troppa importanza: ma il fatto d'aver egli ucciso un ascaro ci ha posto nella necessità di inseguirlo: e l'inseguimento è oggi fatto da tali forze che se non si giunge a impadronirsi di Negussì l'autorità del Governo ci scapiterà e non poco. Il tenente dei Carabinieri è poco pratico dell'Hamasiè perchè venutovi da poco. Do ordine al capitano Amendumi di partire

domattina e prendere egli la direzione delle operazioni, aggiungendovi zaptié ed ascari che può prendere dai distaccamenti di Ghinda e di Saati.

Ho chiamato Hascem el-Morgani per fargli la proposta d'andare a Cheren. Ha rifiutato dicendo che soffre di una malattia la quale gl'impedisce di muoversi. L'interprete mi avverte che questa terribile malattia non esiste. El Morgani soffre... di emorroidi. Gli offro di farlo menare a Cheren in portantina: mi risponde che « voglio la sua morte ». Non c'è verso di persuaderlo. È uno sfruttatore, pigro e malizioso, buono soltanto a godersi lo stipendio: il quale non gli si può neanche togliere, perchè nonostante tutti riconoscano i suoi difetti, la popolazione musulmana lo ha in venerazione come discendente del Profeta e guai a toccarlo!

8-9 febbraio — *Al Ghedem.*

Caccia al Ghedem. Dopo tanto tempo che non ho sparato un fucile, m'accorgo che la mia abilità venatoria è diminuita di molto. Non c'è molta selvaggina: per l'Italia sarebbe straordinariamente numerosa; per l'Eritrea è scarsa. Ammazzo una gazze e quattro o cinque quaglie. Caldo spaventoso. Non posso dire di essermi seccato, ma mi sarei divertito di più in più ristretta compagnia. Nonostante la caccia alle faraone lungo il torrente Diligà ci ha fatto passare due ore dalle quattro alle sei assai piacevoli.

Il Ghedem merita d'esser visto ed esplorato, per così dire, un po' meglio. Tranne il Rohfs nessuno ne ha salito la cima. Mi propongo di salirvi io, nè l'ascensione è difficile.

10 febbraio — *Massaua.*

Non posso tutto ben considerato lagnarmi. Ho tollerato meglio di parecchi più giovani di me il caldo e la fatica dei due giorni passati: avevo bisogno veramente di moto e lo strapazzo, perchè fu un vero strapazzo, m'ha messo il sangue in moto e mi sento assai bene, più snello, starei per dire più magro.

Nel ritorno fermata ad Archico. Da una prima occhiata mi pare che non convenga affatto ricostruire il forte egiziano allo scopo, come dicono, di battere di fronte lo sbocco della valle del

Togolel. Bisognerebbe in ogni caso porre i cannoni in casermette, perchè altrimenti dalle alture il forte sarebbe minacciato e travagliato anche da fuoco di fucileria. Ma poi gli abissini han fatto e faranno sempre progressi nell'uso delle armi: e se riuscissero ad avere e portare di qui a qualche anno i cannoni? Il capitano Alferazzi, buono e bravo ufficiale che è vecchio della Colonia e comanda ad Archico il presidio, è del mio parere e dice che finchè teniamo Adi Caieh fortificare Archico equivale a buttar via il denaro: se Adi Caieh fosse ceduto, sarebbe il caso forse di praticar mine o trovar mezzi di sbarramento dentro alla valle del Togolel; o forse meglio, in caso d'invasione per l'Assaorta, ritirarsi a Massaua, che può veramente essere ridotta imprendibile.

A proposito di Archico, anche i militari sono d'accordo meco intorno alla nessuna utilità della Decauville fra Archico e Massaua, la quale costa una bella somma all'anno. Si può dunque toglierla senza danno non solo, ma con utile del bilancio che il Del Corso stima sia gravato per questo gingillo di 100.000 lire all'anno. Mi par troppo.

11 febbraio — *Massaua.*

Scende a Massaua da Saberguma un nuvolo di operai. Io non so se per malizia o per stupidità: ma il fatto è che questi militari del Genio han preso a pretesto la mia circolare per sospendere tutti i lavori, rimandare lavoranti creando un mondo di malcontenti. Or io non ho dato nessun ordine di questa specie. Che mi si dicesse: quali e quanti erano i lavori in progetto, quali e quanti gli avviati, quali e quanti quelli prossimi al compimento. Chiesi quelle notizie per istruzione mia e dopo venti giorni non le ho ancora ottenute. Ordinai che si facessero i contratti in regola e che mi si fosse data notizia di ciascun schema di contratto. E ciò li ha punti, non perchè siano capaci di disonestà, ma perchè non si rassegnano a non spadroneggiare, a non calpestare tutte le norme della buona amministrazione. Il colonnello Cabiati che dell'amministrazione è la negazione è intanto ad Assab: e bisognerà aspettare il suo ritorno per rimediare. Anche un migliaio di operai disoccupati a Massaua sarebbe poco divertente. Meglio far rimpatriare più sollecitamente le compagnie del Genio.

Secondo notizie che si dicono giunte da Napoli Mercatelli non sarebbe ancora partito. Non ci sarebbe male! Telegrafo al Console a Porto Said, perchè quando il « Po » passi di là, s'informi, verifichi e mi telegrafi.

Lungo studio alla questione Abd er-Rahman. Lo Scheich ha ragione. Il tenente Giannini commissario ad Assab ha creato, per dispetti personali, una situazione politicamente pessima, alla quale è ora difficile portare riparo.

Gli Inglesi continuano a Cassala le loro mene contro di noi, e incitano le tribù a passare nei loro territori. Di questo, oltre ai quotidiani indizi che se ne hanno, mi dà sicura notizia il figlio di Lao Bentivoglio, fratello del genero di Brunello Forti, che commercia nei Baria e che è oggi venuto a vedermi. Gravi sospetti inducono a credere che Mahmud Scerif capo degli Ad-Ocut, da me conosciuto nel 1891, aiuti in ciò il Parsons ed i suoi.

12 febbraio — *Massaua*.

Colloquio col generale De Maria che torna da Assab. Questo vecchio soldato ha le lacrime agli occhi nel raccontarmi lo spreco di denaro fatto sin qui e di cui ha tutti i giorni nuove testimonianze. Ci sono nella Colonia oggetti che costano milioni o superflui o fatti inservibili dalla incuria e dalla negletta custodia. E anche quelli che tuttavia servirebbero a qualche cosa nè possono rimandarsi in Italia perchè il prezzo del trasporto supera il loro valore intrinseco, nè conservarsi qui perchè il clima li va deteriorando ogni giorno. Ci sono *pezze da piedi* che, anche quando si conservassero in Colonia gli organici dei battaglioni bianchi in vigore prima delle riduzioni recenti, basterebbero per dieci anni: sproni da fornirne migliaia e migliaia di uomini: 60.000 paia di scarpe qui dove dai bianchi la scarpa non si usa, ma lo stivaletto degli alpini, e dove il soldato indigeno porta sandali. A Assab il De Maria ha trovato un macchinario che dev'essere costato in origine circa 200.000 lire: distillatori, caldaie, macchine a vapore del quale nessuno si è servito mai e che ora in parte rotto in parte roso dalla ruggine non può venderci, se pur vendere si può, che per ferro vecchio. Ah! s'è speso molto in Affrica, ma non sempre per colpa dell'Affrica.

Arriva la posta. Della costituzione dell'Ufficio coloniale *ne verbun quidem*.

Un soldato del battaglione egiziano regolare disertato da Cassala, a cagione, secondo egli dice, de' mali trattamenti de' superiori, s'è presentato a Cheren. Il colonnello Parsons l'ha richiesto. Stavo per domandare al Ministero se dovesse o no consegnarsi all'autorità inglese, quando s'è rintracciato questo precedente. L'anno scorso il Parsons arrestò a Suakin un ascaro de' nostri che aveva disertato, e chiese al generale Viganò ciò che avesse a farne: il Viganò domandò che gli fosse riconsegnato, impegnandosi a usare uguali trattamenti coi disertori egiziani. Sicchè non c'è ormai da far nulla. Ma, sebbene sia nel nostro interesse di non incoraggiare le diserzioni, tuttavia la risoluzione non mi piace.

13 febbraio — *Massaua*.

Giorno di posta e però di affaccendamento febbrile. Scrivo a Rudini che provveda, in nome di Dio, alla costituzione dell'Ufficio, se si vuole che si evitino qui confusioni ed attriti.

Battaglia col capo di Stato Maggiore, manifestamente indettato dal generale Caneva: non vorrebbe che le nuove tabelle organiche della Direzione di Sanità si pubblicassero sotto forma di decreto governatoriale; ma si mandassero per approvazione al Ministero della Guerra perchè le sottoponesse alla firma del Re. Insomma si sdegnava vedere un borghese che decreta riforme negli organici militari. Non so che farci, la cosa è così: la facoltà di ridurre gli organici l'ho io: e bisognerà che si rassegnino.

Scrivo al Ministero che provveda affinché il piroscalo che sostituirà prossimamente l'« Affrica » nel servizio postale fra Aden e Massaua abbia a bordo il riflettore elettrico. L'« Affrica » non potendo, per mancanza di quello, lavorare di notte, perde in Aden otto o dieci ore che potrebbero essere impiegate nelle operazioni di carico, e arriva qui il sabato alle 3 o alle 4. Ripartendo la notte del lunedì è impossibile dare, senza enorme affollamento e disagio, puntuale disbrigo alla corrispondenza.

Esaminata la questione di Zula. Zula si divide in tre frazioni Bet Mahumiad, Bet Califa, Bet Cadi: capo di Zula Sceich Mohammed Zebibi che appartiene ai Bet Califa. Pagano 1200 lire di tributo; sul quale il capo preleva il 10% cioè 120 lire. Il capo divide fra i tre paesi secondo pensi spettare a ciascuno di essi l'imposta: la quale si repartisce poi fra le diverse famiglie

dagli *uachil* o vice capi eletti dal capo stesso e ai cui responsi egli stesso per ciò che lo concerne si sottomette. Gli *uachil* non fanno censimento del bestiame: ma adunano nella Moschea i capi famiglia e li fanno giurare sul Corano di dire il vero: poi li invitano a denunciare il numero di animali de' quali si compongono i loro armenti, esclusi i maschi, le femmine sterili, i piccoli di qualunque specie: sicchè l'imposta cade soltanto sulle femmine che danno il latte ed i redi. Quest'anno fu imposta una lira per ogni vacca o cammella.

S'è reclamato perchè si disse che il capo Sceich Zebibi avesse favorito l'una tribù, nella decisione dell'imposta a danno di un'altra; ma ciò, come risulta da un'inchiesta condotta dal capitano Miani, è falso: poichè le cose si passarono come sopra s'è detto e con tutta legalità. Capo degli avversari di Zebibi è un pronipote da lui beneficato a nome Mohammed Suleiman Zebibi: si lagna dello Sceich anche il figlio primogenito Ahmed Mohammed, perchè il padre predilige il fratello minore e gli confida il sigillo, e pare che di quella autorità concessagli Hummed, secondogenito, abusi e Ahmed teme che il padre voglia eleggere lui a capo della tribù. È da notare bensì che la legge musulmana non stabilisce la successione del padre a favore del primo nato; ma consente che gli succeda un degli altri figli o più intelligente, o più energico, o meglio accetto alla tribù.

14 febbraio — *Massaua*.

Brutta giornata. Un telegramma di Rudini m'invita a dirgli se vera la mia intervista con l'Errera e se si può smentirla per tranquillizzare gli amici. Tranquillizzarli per che cosa? Quali amici? Se l'Errera ha, come credo, mandato alla *Nazione* la lettera che lesse a me, essa non contiene nulla di compromettente, nulla che possa offendere l'anti-affricanista più arrabbiato, salvo ch'ei sia di quelli che vogliono abbandonare la Colonia da oggi a domani. Certo vi si accenna all'ordinamento dell'altipiano; ma se d'altipiano non si deve parlare neppure in ossequio alle fisime sfatate ormai del Ministero e alle sue dichiarazioni del maggio 1897, mi domando che cosa sono venuto a far qui, e se non ho usurpato il posto che spettava all'on. Bonfadini.

Ho risposto: « Nel colloquio confidenziale col corrispondente della *Nazione* non feci che enumerare le questioni le quali deb-

bono essere per me oggetto di studio. Qui ignorasi il testo della corrispondenza. Ricordo aver soltanto affermato la necessità di economie che già incominciate proporrò notevoli fra breve ». Telegrafo a casa per sapere che cosa sia avvenuto a Roma: per rendermi conto del come dichiarazioni così innocue abbiano provocato un telegramma del Presidente del Consiglio e il suo desiderio di una smentita.

Temo che il Ministero voglia ancora nella questione coloniale mantenere l'equivoco; nel qual caso io debbo pensare a' casi miei: perchè lasciando correre le cose, io mi troverei prima o poi a scegliere fra queste due figure, l'una e l'altra sgradevoli a fare: o vittima o pulcinella. Avrei molto da notare; ma mi manca la forza. Le dubbiezze, che il telegramma di Rudini suscita nell'animo mio, e i timori mi hanno troncato le braccia e, per oggi, fiaccata la volontà.

15 febbraio — *Massaua*.

Da casa mi han risposto che il colloquio riferito dalla *Nazione* non ha prodotto alcun cattivo effetto; che anzi pochi giornali lo riportano e nessuno de' giornali di Roma. Sicchè non si tratta, nè può trattarsi, com'io immaginava, di opinione pubblica commossa da parole mie molto modeste o da miei intendimenti che le sono già noti; ma di qualche lamento de' soliti deputati piemontesi o lombardi per i quali io sono uno spauracchio, il conquistatore di Dio sa quali nuove terre africane, un espansionista, un guerrafondaio, una bombarda, come il Papa per la donna del Berni.

Ho scritto ieri poco dopo aver ricevuto quel telegramma del Rudini una lettera a Nerazzini: e per quanto mi secchi il copiarla, voglio ch'essa sia qui inserita in questo libro di *ricordi*. Può essere utile a rammentare.

« Massaua, 14 febbraio 1898

« Caro Nerazzini,

« Le scrivo con l'animo compreso da molta meraviglia e anche — perchè non dirlo? — tormentato da molta amarezza.

« Ho ricevuto or ora dal marchese di Rudini un telegramma col quale mi domanda se può smentire un mio colloquio col corrispondente della *Nazione*, colloquio narrato da quel giornale.

Or è bene ch'ella sappia prima di tutto come si siano passate le cose e per quali ragioni io sia uscito dal riserbo che m'ero imposto sin qui nelle mie relazioni coi giornali. C'è per disgrazia, nella Colonia, un signor Errera, venuto qua, com'egli dice, per studiare a fondo la questione eritrea, vanitoso molto e ciuco anche più, il quale si pavoneggia tra grandi arie, così da dare ad intendere ch'ei porti celato ne' giudaici precordi il segreto per risolvere, con gran beneficio della madre Patria, la questione africana. Costui va in su e in giù tra Massaua e l'altipiano, sbraitando contro il Rudini ed il Visconti cagioni d'ogni nostra sciagura, e piangendo sulle rive del Gasc per la cessione di Cassala come già il profeta, suo antenato, sui fiumi di Babilonia.

«Io che fui dal Governo esortato a non mandar fuori alcun bando al mio giungere nella Colonia, che all'indirizzo presentatomi dagli europei qui dimoranti risposi con parole vaghe, questo solo affermando: la necessità e il proposito di ridurre le spese ai minimi termini; io che debbo qui cancellare dal dizionario la parola *ferrovia*; che non posso insomma, offrire nessun segno valido della nostra determinazione di rimanere sull'altipiano, anzi di non abbandonare la Colonia in tutto od in parte: credei poter discorrere con questo signore, procaccia di lamentazioni e di vaticini fra il mare e il Mareb, un po' più apertamente; e senza pure accennare a risoluzioni definitive, annunziargli che anche l'ordinamento dell'altipiano era a me oggetto di meditazione e di studio. Se avessi ricusato di riceverlo, o taciuto, o mi fossi indugiato nelle reticenze, a questa ora egli galopperebbe sul mulo per il Maldì o per l'Arbaroba, lieto di avere occasione di bandire ai quattro venti che il Martini non è un commissario, ma un commissionario, incombenzato di imballare e spedire il Governo coloniale a Napoli, con uno dei piroscafi della Navigazione. Dei due mali scelsi dunque quello che mi parve e tuttora mi pare il minore, ma sebbene il termometro segni qui 30 gradi di giorno e di notte, io non sono ancora a tal grado di iperestesia cerebrale da dire ciò che stimo inopportuno sia risaputo, e perciò non mi lasciai sfuggire dalle labbra parola che, fatta nota costà, potesse sgomentare gli amici del Ministero e provocare fastidi al Governo ed a me. Naturalmente, ripeto, dovei parlare dell'ordinamento dell'altipiano: e forse ciò è dispiaciuto ai *Lombardi alla seconda crociata* (la prima la fecero accompagnando co' loro voti il Crispi fino ad Abba-Garima) i quali son parte autorevole della maggio-

ranza. Or dunque, tanto mi meraviglia che una esposizione modesta ed innocua delle questioni che mi toccherà risolvere abbia provocato il telegramma del marchese di Rudini, altrettanto mi amareggiano i pensieri, i quali spontanei sorgono nella mia mente, allorchè indago da quali occulti moventi egli sia stato indotto a spedirlo. Che sono venuto io a fare nella Colonia? A riordinarla; e non parlai se non di ordinamenti; a studiare le soluzioni possibili e non parlai se non di studi e di sperimenti. E allora? Forse dalle parole mie non apparì chiaro abbastanza che tra le soluzioni possibili io ponessi anche la occupazione della sola Massaua; forse ciò non garbò al consueto Rubini; e l'Ezechiele del Palazzo delle Finanze avrà mandato telegrammi lacrimosi e biglietti morbidi al Presidente del Consiglio profetandogli prossima, e al solito per cagion mia, la caduta del Gabinetto. Oh! anche lui, Ezechiele, d'Affrica ne capisce qualcosa! Si ostina a voler qui regolare il servizio di tesoreria con le norme onde è regolato in Italia, quasi Cheren fosse Padova e a Saganeiti s'andasse in strada ferrata, cinque volte il giorno come ad Albano. Cose che qui fan ridere anche i polli, sebbene i polli abissini siano animali poco disposti all'ilarità.

Ma torniamo a ciò che più preme. Bisogna parlarsi chiari. Se il Ministero per conservare la sua maggioranza ha ancora bisogno di lasciar credere agli amici che si ritirerà dall'altipiano, io non posso pretendere che esso sacrifichi sè medesimo alla mia permanenza nella Colonia; nè d'altra parte mi può venire in testa che i propositi miei prevalgano alla volontà del Parlamento. Ma sarebbe bene saperlo. Se ancora il Ministero vagheggia la liquidazione della Colonia, mandi il Rubini, mandi il Bonfadini, mandi chi vuole, ma richiami me. E quando sia risoluto a questa liquidazione sia che elegga a farla il gigante valtellinese sia lo spettro comasco, dia retta a questo mio estremo e sincero consiglio: ordini che s'accompagni al nuovo governatore un corpo d'armata, il quale protegga dalle collere indigene gl'italiani che ancora rimangono nella Colonia; e i quali, senza quella difesa, sarebbero tutti scannati.

Io mi sono astenuto sin qui dal mandare relazioni a Roma su le condizioni politiche della Colonia perchè non volevo si pensasse ch'io davo giudizi troppo affrettati; ma a lei, caro Nerazzini, posso e desidero dir tutto, e le assicuro che non scrivo parola la quale non sia espressione di verità.

« Le incertezze sulle sorti avvenire della Colonia, l'essere rimasta più che sei mesi senza governo autorevole e munito delle facoltà necessarie han fatto sì che non c'è qui più nulla che sia in piedi. Non le parlo di cose militari, dovrei scrivere un volume. Non più tiro al bersaglio, non più esercitazioni tranne a Adi Ugri dove il colonnello Pecori fa molto rigidamente il dover suo, nulla; ci sono ad Asmara ufficiali che non si sono allontanati dal presidio, oltre un chilometro. Gli ascari stessi si ammolliscono. I cacciatori sporchi, senza tenuta, in giro per i lupanari fino a tarda ora della notte. Gli ufficiali passano il loro tempo fra le madame e il tappeto verde; si che m'è toccato invitare i comandanti de' presidi a invigilare e punire; e difatti già parecchi furono sorpresi a far giuoco grosso e, messi intanto agli arresti, saranno più tardi rimpatriati. Ma a tutto ciò il nuovo comandante delle truppe che se non è un'aquila è un soldato sul serio, porrà rimedio efficace e sollecito. Se i danni dell'incertezza fossero questi soltanto! Ma ce n'è de' peggiori.

« Giorni sono s'è avuto qualche ragionevole sospetto che deggiac Fanta voleva passare il confine ed andarsene nel Tigrè. Capisco che costà possono dire: un impiccio di meno! Ma io che sono qui non veggo le cose nello stesso modo, e non so se la defezione di Fanta, oramai evitata, non sarebbe stata il segnale di quelle tali facciate che è mio debito e intento di risparmiare a qualunque costo.

« Ancora: a Edd, a Amphila sbarcano di continuo da sambuchi armi che vanno poi nel Tigrè. Crociere non è possibile farne, tra per la lunghezza della costa, tra perchè essa non consente alle navi da guerra di approssimarsi. I capi dei Dahomeita ci sono affezionati, ma nel dubbio dell'abbandono chiudono un occhio.

« Ancora: perchè appunto persuaso che noi lasceremo prima o poi l'altipiano un de' sottocapi o notabili del Carnescin Bascià Negussè, s'è buttato alla campagna con l'intenzione di andare anche lui ad ingrossare le file di Mangascià; ma per presentargli con qualche seguace ha messo insieme una banda; e per procurare fucili alla banda ha ucciso un ascario, ne ha disarmato un altro; ed io ho, così, il brigantaggio a una giornata di marcia da Saati. Non lascio passare telegrammi, non ne mando affinché non si dia a certi fatti maggiore importanza di quella che hanno, e questi guai lascio ignorare, per la ragione che li so temporanei, perchè, con le disposizioni prese, di Bascià Negussè e de' suoi

avrò ragione tra breve: ma a lei desidero narrarli, caro Nerazzini; in quanto che Ella, dell'Abissinia conoscitore più che altri mai, è capace di valutare questi fatti se non altro con misura d'indizio, al loro giusto valore.

Io ho posto qui ormai tutta la mia attività: son solo, senza aiuti; e debbo occuparmi per dieci ore al giorno, in questo clima malefico, delle cose più disparate: dagli organici militari al contratto per l'acqua distillata: dalle mense di Deggiac Abarrà alla fornitura d'orzo per i muletti; dagli operai disoccupati ai fari del canale di Massaua; sono avvezzo al lavoro, ma il mio povero cervello non s'è mai affaticato così. Aggiunga la quotidiana battaglia co' militari, che si fa a furia di riverenze ma che è battaglia viva e continua. Non mi lagno; è il dover mio e lo adempio. Ma vorrei che tale, lo creda, immane lavoro fosse confortato dalla persuasione che costà non si tituba più; che questo sincero esperimento del Governo civile si lascerà compiere senza esitanze o pentimento: che si aspetteranno quietamente le mie conclusioni, le quali esporrò così come l'amore della verità e la cognizione delle cose me le suggeriranno. Vorrei che costà coloro i quali per supina e presuntuosa ignoranza seguitano a chiedere il pronto abbandono dell'altipiano sapessero che con la loro politica, chi la seguisse, preparerebbe all'Italia nell'Eritrea nuovi disastri. Se riusciremo — e non è facile — a infondere qui il convincimento che ad abbandoni non si pensa più, avremo pace con sicurezza di qua e di là dal confine, se no, susciteremo gli appetiti di Mangascià o li faremo più impazienti e avremo all'interno brigantaggio e ribellione; si che occorrerà rimandare triplicati quaggiù i battaglioni ch'io faccio imbarcare per Napoli la settimana ventura.

« Ridurre le spese, impedire che si butti il denaro dalla finestra come s'è fatto sin qui, sopprimere tutte quelle superfetazioni delle quali Dal Verme parlò alla Camera nel maggio decorso, mettere ordine nell'anarchia amministrativa, non dare all'Eritrea maggiore importanza di quella che ha, fare una politica tranquilla, savia, coerente, quale la prudenza impone e ci segnano le nostre relazioni col Negus: oh! questo sì: è lavoro lungo e saranno necessari due o tre anni (quanti appunto ne occorreranno al Ministero degli Affari Esteri per costituire l'Ufficio coloniale!) prima che se ne veggano i frutti, ma è un lavoro proficuo che deve esser fatto intero: più in là non si può andare, o almeno non si può andare per ora.

« E poi (non si spaventi, fra poco avrò finito) scendere presto a Massaua! È una cosa da nulla! Con lo stato in cui sono le fortificazioni di Massaua oggi, distrutte interamente quelle di Atchico, data la retrocessione di Adl-Caich, gli Abissini arriverebbero anche nella camera da letto del R. Commissario civile. Si ripareranno e senza nuovi aggravii, valendosi di fondi impegnati per altre opere, o inutili o superflue: ma non si costruiscono lunette o casermette con la stessa rapidità con cui si conia uno sproposito discorrendo di ciò che non si sa o si edifica una antitesi molto aggettivata per ottenere i consensi fragorosi dell'estrema sinistra, sì che anche coloro che vogliono assolutamente scendere a Massaua, bisogna che pongano al loro carro la martinicca e, prima di giungervi, aspettino che sia fatta munita e sicura.

« E ora che ho finito, Ella caro Nerazzini, domanderà: perchè scaraventarmi addosso tutta questa tiritera? Perchè lei e Dal Verme, che La prego di salutarmi carissimamente, ebbero gran parte nella mia nomina; e se è giusto ch'io li tenga al corrente dell'opera mia di quando in quando e ne domandi i consigli, è altresì giusto che essi pazientino nell'ascoltare i miei sfoghi, quand'io senta di sfogarmi il bisogno. Per questo non le domando neanche scusa: e soltanto La prego di credere alla mia affettuosa e costante amicizia. — Suo aff.mo Martini ».

16 febbraio — Massaua.

Finalmente! Un telegramma del Console mi avverte da Porto Said che Mercatelli s'imbarcherà a Suez!

Il Colonnello Troya reduce dall'altipiano prende oggi il comando delle Truppe, s'esce finalmente dal provvisorio. Il buon Colonnello mi fa leggere una lettera di Luigi Roux, nella quale egli candidamente o cinicamente confessa che la famosa intervista del Troya che dette tanto da ciarlare ai giornalisti italiani è né più né meno che una sua invenzione.

Arriva l'« Europa » con materie esplodenti chieste dal Genio militare, al solito in quantità enorme e soverchia a' bisogni. Fo la conoscenza col capitano di corvetta Lucifero che la comanda. È fratello del deputato. Conferma in una conversazione che ho con lui, con le molte e svariate cognizioni delle quali si mostra fornito, la impressione da me avuta già: che per cultura — come per amore al servizio — fra gli ufficiali dell'esercito e quelli della

marina corra un abisso. Lo invito a pranzo insieme col Gerra comandante il « Provana » che parte domani. Ambedue censurano a ragion veduta e per la lunga esperienza fattane le assurdità dell'amministrazione italiana e i suoi sprechi. Il Lucifero racconta questo fatto che è significativo. Ha la fornitura dei viveri alle regie navi l'impresa Merello: la quale ha obbligo di provvedere la carne a L. 1,95 il chilogrammo così alle navi che si trovano in porti italiani come in quelle che viaggiano. Il prezzo non è piccolo per l'Italia: ma all'estero, e segnatamente in America e in Oriente, è addirittura eccessivo. Ma il bello è che l'Impresa all'Estero non provvede minimamente: pensano i comandanti delle navi a fornirsi e fornirsi a prezzi minori debbono poi rimettere, o far rimettere, all'impresa la differenza fra il prezzo di costo e quello del capitolato. Il Lucifero ha comprato a Porto Said carne per il tragitto fino a Massaua a una lira il Kg.; deve diciamo così restituire all'impresa i 95 centesimi che egli ha risparmiati. Non voglio giudicare; ma poichè il Lucifero ed il Gerra battezzano questo sistema « insensato » posso anch'io mi pare aggiungere un aggettivo e chiamarlo « ridicolo ».

Parla il Lucifero altresì del Genio militare e dimostra di avere intorno ad esso la stessa opinione ch'io me ne sono formato venendo qui. E racconta un grazioso aneddoto. Quando il generale Carlo Mezzacapo era a Napoli, incaricò il Genio di condurre l'acqua del Serino nella casa che gli era assegnata come comandante il Corpo d'Armata. Fu eseguito il lavoro e dopo poco tempo una sera i tubi scoppiarono, la casa fu inondata e segnatamente il salotto e il guardaroba della moglie del generale ne soffrirono danni irreparabili. Accorse il Colonnello del Genio e cercò scusarsi. Ma la signora lo interruppe: « Oh! lasci andare colonnello; la cosa non mi sorprende. Le mura di Gerico furono costruite dal Genio, per questo Giosuè le buttò giù con le trombe ».

Sono stato a Saati. Alcune cose da notare e appunto intorno alle gesta del Genio. Le noterò domani.

17 febbraio — Massaua.

Vedete un po' il genio del Genio! e con che criteri direttivi si son spesi i danari conceduti all'Africa dal Parlamento. Quello stesso comando del Genio il quale ha fatto costruire la strada per Ghinda con pendenze non maggiori del 6% a fine di poterci

poi mettere la *Decauville*, ha edificato a Saati due scuderie da contenere circa 300 cavalli e sta ora edificando una specie di caserma per ricoverarvi i conducenti durante la notte. Spesa questa ultima giustificata se Saati rimane tappa e testa di linea: ma se con la *Decauville* tappa e testa di linea si portano più innanzi, com'è nel nostro disegno, i danari spesi in quelle costruzioni sono danari gettati. Spendere così stoltamente quando la Colonia ha tante, così urgenti necessità! È meglio che siate degl' imbecilli se no sareste dei malfattori. E il colonnello Cabiati comandante il Genio e escogitatore di così utili lavori, al colonnello Troya che gli muoveva qualche osservazione sulle economie da farsi ecc. rispondeva ieri: « Che te ne importa? Non sono mica danari tuoi ». Il Troya me lo ha raccontato egli stesso.

Scrivo al generale Caneva così:

« Signor Generale,

« Nel giorno in cui Ella lascia il comando delle RR. truppe sento il bisogno di ringraziarla dei molto cortesi e validi aiuti portimi da lei nell' inizio della mia amministrazione. So poi di interpretare il pensiero del Governo del Re, ringraziandola di più alta benemerenzza: dei servizi resi all' Italia nell' Eritrea, durante il tempo in cui Ella ne rese interinalmente il Governo. Accolga, Sig. Generale, gli atti del mio particolare ossequio ».

Il « Provana » è partito stamani.

Sono stato a visitare col generale De Maria i magazzini e i laboratori della Direzione di artiglieria. Gli operai e i soldati addetti a quei lavori ammalano quasi tutti. Di 204 fra cannonieri, operai italiani borghesi, operai italiani militari, e avventizi indigeni, soli 141 erano presenti. Gli altri tutti allo spedale o allettati nelle camerate. Il Generale propone di portare dormitori e laboratori a Abdelkader e il Genio lo lusinga col fargli credere che L. 25.000 basterebbero alla costruzione de' locali necessari. Io credo che non basterebbero 70.000. A ogni modo è tema da studiare: perchè i 53 operai e cannonieri ammalati (ed è una media costante questa) importano complessivamente una spesa di L. 315 al giorno; che vuol dire 114.000 all'anno di cui si grava inutilmente il bilancio della Colonia. E non basta: ogni tanto bisogna farne rimpatriare parecchi per ragioni di salute. Col prossimo postale se ne imbarcheranno oltre 40. Sono altre migliaia di lire che se ne vanno. Il maggiore Michelinì propone di portar

tutto ad Asmara o a Ghinda, e la proposta, logica a dir vero, non è effettuabile a cagione della spesa. Si torna lì: senza ferrovia non è possibile di far nulla. Del resto io temo che al solito noi abbiamo troppo materiale nella Colonia, troppe armi, troppe bardature e via dicendo: il che rende necessario un gran numero di operai. Di quel parere è anche il tenente colonnello Angelotti cui ne ho parlato. Lascero che questo famoso colonnello Cabiati direttore del Genio rimpatri (utinam!) e poi incaricherò il colonnello Pecori di esaminare e proporre.

18 febbraio — Massana.

Invitati a pranzo il cav. Galanti che parte per l' Italia il 23; il cav. Del Corso, il cav. Mantia, il maggiore Fusco.

Ricevo il cugino del Cantibai degli Habab. Si chiama Idris: è sciancato e pare poco intelligente. È venuto a Massana a comperare 500 quintali di dura imposti come tributo agli Habab nell' idea e col proposito di spingerli a coltivare e di tramutarli di pastori in agricoltori. Fisime del colonnello Sanminiatielli. Bell' ingegno! Ora vedete bel frutto si ricava dal presumere di fare in un giorno ciò che si arriverà forse a fare con cure miti ma costanti in un secolo. Gli Habab non han coltivato niente affatto: e poichè debbono pagare il tributo in natura, vengono a comprar la dura a Massana che poi debbono portare sull'altipiano. Fatica e tempo buttati via e fastidi dati senz'alcun profitto. Dico a Idris che se l'anno venturo vorranno coltivare faran cosa grata a me e al Re d' Italia, ma se non vogliono, io non li costringerò e mi contenterò di tributo in danaro. Del resto ne ripareremo a Nacfa dov' io lo incarico di dire al Cantibai che andrò a maggio. Al mio discorso Idris risponde che gli Habab, contenti d'essere governati dagli Italiani, faranno tutto quanto io dirò, eseguiranno ogni mio ordine. Capisco bensì dalla fisonomia che l'assicurazione datagli che non saranno costretti a coltivare gli ha fatto piacere.

19 febbraio — Massana.

Destinati: De Bernardis a Agordat, Folchi a Cheren, Signori a Adi Ugri; rimangono per ora Gorga a Adi Calè, Fabozzi (ahimè!) a Saganceti.

Luzzatti ha dichiarato alla Camera che quanto all'Affrica il Governo mantiene e sostiene le previsioni dell'esposizione finan-

ziaria: cioè un bilancio di cinque milioni. È impossibile d'esser più bugiardo di quanto egli sia.

Invito a pranzo il colonnello Troya, il suo capo di Stato Maggiore capitano Polli, il maggiore Segre nuovo comandante il presidio di Massaua e il maggiore Fusco. Il Troya fu indubbiamente un'ottima scelta. Il capitano Polli fu già per molto tempo addetto all'Ufficio d'Africa nel Ministero della Guerra, conosce la Colonia, mi pare uomo assai intelligente. Ambedue riconoscono e lamentano lo spreco di denaro fatto qui in opere inutili e mi saranno buoni strumenti a fare tutte le economie possibili a ridurre il bilancio ne' giusti limiti; non in quelli certo che quell'ebreo padovano seguiva ad annunziare al Parlamento.

Vediamo se quanto si dice sulla differenza di salubrità fra le dimore di Abdulkader e di Ras Mudur e quella di Taulud è vero. Incarico il Troya di cercare se nell'uno o nell'altro luogo sieno baracche da destinarsi a dormitori. Se si può vi porteremo i dormitori degli operai d'artiglieria e de' cannonieri e faremo l'esperimento.

Poiché la posta non è partita ho riaperto la lettera a Nerazzini e vi ho aggiunto questo *post scriptum*.

* Riapro la lettera. Mi giunge in questo punto un telegramma da Asmara. Alcuni ascari hanno disertato e passato il confine con armi e bagaglio: cagione della diserzione, il timore di essere licenziati, abbandonando noi l'altopiano. E sempre, sempre così. *Charta cantat*. Lo dico, lo ripeto anche una volta con sincera coscienza: se il Ministero non trova modo di affermare che l'esperimento del Governo civile ha da farsi intero e sincero; che fino a quando non sia compiuto e non se ne veggano i frutti, *nos manebimus* se anche non *optime*, sull'altopiano, qui si andrà incontro a dei guai. E si toccherà la meta opposta a quella che alcuno si propone di conseguire. Così è, così è, così è, ed io non posso dire diversamente.

* Ma se non posso dire cose diverse su quest'argomento posso dirne altre intorno ad altri, anche a costo che questa lettera rivaleggi per lunghezza con la *Somma* di S. Tommaso. Vede? Già avevo ricevuto proposte da gente seria per esperimenti di irrigazione da tentarsi nel Sambar, per altre prove di varie specie da farsi, esperimenti e prove che, riuscendo, darebbero qualche floridezza economica alla Colonia e naturalmente avrebbero per effetto di *diminuire* a mano a mano il contributo dello Stato nelle spese dell'Eritrea. Ho detto gente seria e mi pare si possa

giudicarla tale quand'essa, consapevole delle nostre distrette finanziarie, nulla chiede al Governo, se non la facoltà di spendere in quelli esperimenti, in quelle prove qualche centinaio di migliaia di lire del proprio. Or bene: è giunta la notizia aver detto il Luzzatti alla Camera che, rispetto all'Africa, il Governo tien fermo le sue previsioni, le previsioni annunziate nella Esposizione Finanziaria: il bilancio, cioè, di cinque milioni. Ezechiele non si lasciò mai andare (parlo dell'antico) ad affermazioni così recise e precise: e però le sue poterono più tardi essere tenute per profezie. Queste dell'Ezechiele patavino si scopriranno fra poco per prognostici da lunatico o, peggio, per bugie meditate. Ma intanto quella tal gente seria si è affrettata a dirmi: Ah! dunque siamo alle solite? si vuol venir via? E allora non si può arrischiare nemmeno un soldo». Parole al vento, lo so: ma il vento le porta fin sul Mar Rosso e quelli che ho esposto sono i bei frutti che se ne producono. Ho combattuto a Roma due giorni interi affinché mi si fosse concessuta parte dei 18 milioni, che ancora rimangono dei 140, per cominciare la costruzione della ferrovia, e ho combattuto invano. Quei diciotto milioni, Dio guardi a toccarli! Erano l'*Efod*, l'arca santa, il tabernacolo della convenienza, o non so quale altro strumento de' riti mosaici; ora leggo che Aronne cede finalmente questi arredi del sacerdozio e che i diciotto milioni serviranno a ultimare i lavori del monumento a Vittorio Emanuele. Certo desidero anch'io che quel monumento si compia: ma poiché quei milioni il Parlamento li consentì all'Africa e per l'Africa li pagò il paese, non sarebbe savio il toglierne almen cinque o sei per avviare, anzi per condurre a buon porto la ferrovia da Saati a Ghinda o a Baresa? Mi pare: perchè *ferrovia vuol dire pace interna ed esterna*, spente le velleità de' tigrini, larghissime economie sul bilancio, attrazione delle carovane. Ma l... ho cominciato amaramente per una ragione, finisco amaramente per un'altra: e finisco soltanto perchè non mi arrischio a tediare di più: ma ci sarebbe da scrivere, caro Nerazzini, pagine a centinaia. Di nuovo mille saluti. — Aff.mo Martini ».

20 febbraio — Massana.

È arrivato Mercatelli sul « Po »: anche, mi si dice, l'ing. Capucci, ma non l'ho veduto.

Da Cheren è sceso il colonnello Sanminiati ed è venuto a farmi la visita di dovere. È sempre il solito pomposo uomo il

quale se parla del tempo in cui è rimasto comandante la zona di Cheren dice sempre: sotto il mio governo, o durante il mio governo. Mi porta una lunga poderosa relazione sui servizi compiuti in quella zona nell'anno decorso e sui bisogni della zona stessa. La leggerò: da una prima occhiata mi è parso che se non ha valore come esposizione e narrazione di fatti, valore di proposte pratiche e opportune non l'ha.

Raccontano che alla Camera (del che Mercatelli partito da Roma la sera dell'otto non aveva alcuna notizia) s'è chiesto al Governo come siano stati erogati i 140 milioni del prestito d'Africa. Certo sarebbe curioso e importante il saperlo.

Dai conti della Colonia risultano queste cifre:

I contributi ordinari furono:

Anno 1895-96	10 milioni
Anno 1896-97	12 milioni

Dopo Amba Alagi si ebbero 19 milioni e $\frac{1}{2}$ dei venti stabiliti: le altre 500.000 furono date alla Marina.

Dei 140 milioni del prestito

4 furono dati alla Marina
8 erogati nelle pensioni
49 spesi a saldare i conti della campagna
81

Dieci si sa che furono pagati al Negus per i prigionieri: e sono 91: diciotto secondo le affermazioni del Ministro del Tesoro non furono emessi: 109; ne restano 31 dei quali non ancora si sa come e dove siano stati spesi.

Veggio Deggiac Micael che viene da Saganeiti per certe questioni insorte tra i Taroa musulmani e i cristiani Zanàdeghe a proposito di terreni che i primi han coltivato sebbene appartengano ai secondi. Or siamo al raccolto e li Zanàdeghe domandano di potere mietere la dura, se non ora fra poco, e più tardi il granturco. Tentare di persuaderli a lasciar parte del frutto delle loro fatiche a quei disgraziati Taroa sarebbe inutile, prima perchè vi contrasta l'uso abissino; poi, e ciò più importa, perchè affermano i Taroa maliziosamente e menzognieramente affermarono che il Governo aveva loro dato facoltà di seminare. E se qui si lasciasse che qualcuno abusasse a sua posta del nome del Governo i guai crescerebbero e quali e quanti! Dico a Deggiac Micael il quale parla correntemente — anche troppo perchè mangia mezzo le

parole — l'italiano, che tranquillizzi li Zanàdeghe (genti di Acurr e di Halai) i quali egli ha condotto seco e che giustizia sarà fatta sollecitamente. Ma sì! Quelli sono venuti e vogliono essere rassicurati da me: e poi vogliono offrirmi i lor doni. Mi provo a rifiutarli ma non si può. Entrano e mi offrono una croce d'argento fatta a Saganeiti; assai graziosa: ma hanno di meglio dicono: una vacca. Accetto, ringrazio, mando al Commissariato la vacca, affinché sia data per cibo ai soldati.

Deggiac Micael, educato da' lazzaristi, era un *deftera* di Bahta Hagos. Quando questi si ribellò, egli lasciò il suo padrone e venne a militare nelle nostre file. Fu ferito, soffrì cinque mesi di prigionia. Bel tipo: portamento maestoso nel suo *burnus* carico di ghirigori dorati e nella sua tunica rosa a fiorami, colore sopra colore.

Invito a pranzo Mercatelli. Lunga conversazione con lui intorno alle condizioni della Colonia, ai nuovi ordinamenti da darle.

21 febbraio — *Massaua*.

È arrivato col «Po» il capitano Costantino, uno dei protetti di Nerazzini, il quale egli è riuscito a far tornare a Massaua donde fu anni or sono fatto rimpatriare d'autorità. Nerazzini lo protegge di seconda mano e per compiacere al Ciccodicola. Lasciamo queste miserie: lo dicono uomo d'ingegno. Viene a farmi la visita di dovere e udendomi accennare alle passate prodigalità e alle necessità d'economia, esce a dire che nella Direzione d'Artiglieria si spende tre volte di più di quanto occorre. Sta bene. Prendo nota. Egli sarà fra poco a capo di quei servizi: lo vedrò alla prova.

22 febbraio — *Massaua*.

Oggi — fine del Carnevale per noi — fine del Ramadan per i musulmani. Cerimonia degli Arabi a Ras Mudur. Vi assisto dalla terrazza dell'interprete.

Che festa di colori e di luce! Ma gli straccioni con i loro cenci drappeggiati sono più belli e più pittoreschi che i milionari nelle loro cappe fiammanti.

Visite, visite, visite; del gen. Caneva e del colonnello Mirabelli che rimpatriano: visita di dovere. Dell'ing. Capucci: visita di speranza, desidera un impiego nella Colonia. Quale? Mi ac-

cenna a malversazioni avvenute nelle forniture con la complicità di qualche impiegato, durante la campagna del 1896. Bisognerà fare con prudenza un'inchiesta, perchè anche il Cagnassi vi accennò e in Massaua se ne parla pubblicamente. Visite di operai disoccupati a frotte: visite di tormento. Dicono non aver denari per pagare il viaggio di ritorno in Italia; ed è vero: non li hanno perchè prima li spediscono con vaglia postali alle famiglie. Do ordine che a ogni modo ne imbarchino più che possono. Visita della signora B.... Visita di seduzione. Suo marito è ufficiale di complemento e deve partire. Ma viene a domandare, con sorrisi che sono promesse anzi offerte, che non lo si rimandi: o che almeno gli si lasci facoltà di rimanere un mese ancora nella Colonia. Non si può. Marito e moglie sono due scandali viventi. Lui ha debiti con tutti; segnatamente con gli amanti di sua moglie e con i fornitori, lui, impiegato alla Sussistenza! Lei non ha debiti perchè si affretta a saldarli e salderebbe seduta stante il suo debito di riconoscenza verso di me, s'io assentissi alle sue domande. Tempo perso. Per non metterli sul lastrico (egli ha 13 anni di servizio e appartiene ad una famiglia di patrioti — ed ebbe formale promessa dal Mocenni d'esser nominato ufficiale coloniale) concedo tre mesi di licenza, durante i quali potrà il Ministero affidargli ancora un comando di stazione, ufficio che lasciò per venire in Affrica; e pagherò il biglietto sul battello a lui e alla famiglia. Visita del tenente A.... Visita di disperazione. È un altro ufficiale di complemento: ha moglie e figliuoli anche lui: arrivato in Italia non saprà come dar loro da mangiare. È tipo molto diverso dal B.... Gli fo dare tre mesi di stipendio, ossia l'equivalente di tre mesi di stipendio a titolo di gratificazione. Mi ringrazia con le lacrime agli occhi. Questa mia concessione è bene accolta dai militari. Si grida invece contro la licenza concessa al B.... perchè si afferma aver egli detto «vo in Italia in licenza e fra tre mesi ritorno». Lo mando a chiamare e presente il maggiore Fusco, ripetendo a lui ciò che ho detto a sua moglie intorno alle concessioni che sono disposto a fargli, lo avverto che non si provi a tornare nell'Eritrea: perch'io arriverei persino ad impedirgli lo sbarco. Se lo tenga per detto e non abusi della concessione mia, per intrigare e tramare a Roma col fine di ottenere d'essere ancora destinato qui: la quale cosa non converrebbe a lui e non sarebbe in nessun caso tollerata da me. Visita finalmente dello Sceich Mohamed Zebibi — Capo di Zula — e de' suoi due fi-

gliuoli. I nemici suoi che lo caluniarono furono mandati a Nocra per due mesi; e viene a ringraziarmi d'aver fatto giustizia. Avverto il maggiore dei figliuoli Ahmed Mohammed che non si lasci sobillare da chi vuol metterlo su contro il padre; avverto il secondogenito Hummed che non cerchi di sostituire la sua all'autorità del padre nè a prendere il posto del primogenito: ma è fiato sprecato; perchè Ahmed è manifestamente un cretino e Hummed un uomo intelligente e di una fierezza e di una energia che gli sfavillano negli occhi. Zebibi è cieco e mezzo imbecillito dagli anni. Ha delle questioni col Cadi già risolte in prima istanza dal Mufti di Massaua e che pendono ora in appello definitivo alla Mecca. Egli al mio ammonimento di star d'accordo col Cadi, di rispettare, intanto, le decisioni del Mufti, risponde: «C'è un Mufti anche a Zula» e poichè io severamente replico che di Mufti il Governo non ne conosce e riconosce che uno, Abdallah Serag, egli borbotta, come chi chiude la bocca a malincuore: «la preghiera spetta al bet Mahmud e il Cadi vuol mangiar tutto lui». L'ultima parte del discorso è facile ad intendere, non così la prima: non so abbastanza de' riti musulmani, nè della questione in sé, per aggiungere verbo: sicchè m'alzo e lo congedo. Ma bisognerà che m'informi.

Una riflessione che facevo ieri sera avendo accanto il generale Caneva, il colonnello S., il colonnello C. Questi un idiota, alla fine del desinare briaco, senza un'idea nella testa: il S. vaniloquente soldato da parata; il Caneva colto non soltanto delle cose del suo mestiere ma di varia cultura anche letteraria. Driquet, Caneva, Baldissera, tutti i generali che mi sono sembrati non soltanto colti ma dalla coltura affinati e disposti a bene pensare e conoscere sono stati educati in collegi austriaci e vennero a noi dall'esercito austriaco!

23 febbraio — Massaua.

Utinam! Il «Po» è partito. Non ci è voluto poco a disporre questa benedetta partenza. Ho fatto rimpatriare 157 operai che han trovato posto quali sul «Po», quali sull'«Europa». Costeranno allo Stato la bellezza di 10.000 lire all'incirca: ma qui si tratta di liquidare, e anche le liquidazioni costano denaro. E più degli operai ha dato da fare il famoso B....: il quale, avuta la concessione della licenza per tre mesi, ora la ritorceva contro i supe-

rioni e diceva esser padrone di passare i tre mesi dove meglio gli piaceva e ricusava di imbarcarsi. E io ho dovuto sentirmi dire dal capitano Polli (come i regolamenti osservati alla lettera per abitudine inveterata affievoliscono le facoltà ragionatrici!) che il B... aveva ragione; perchè appunto, il regolamento ecc. ecc. Ho dimostrato al colonnello Troya che smacco sarebbe stato per lui più che per me — ma certo per ambedue — se il B... non si fosse imbarcato. Il pover' uomo lo capiva, ma tentennava perchè il regolamento ecc. ecc. Ho mandato a dire al tenente che il suo era un atto d'insubordinazione bello e buono: che se restava a terra lo facevo destituire per telegramma. S'è imbarcato subito. Par cosa piccola, non è; la questione s'era fatta tale che se il B... non s' imbarcava il colonnello perdeva ogni autorità sui suoi subalterni. E nella Colonia c'è una bagascia e un *souteneur* di meno.

Do un tallero per ciascuno a parecchi militari già combattenti ad Adua i quali dimorano ad Otumlo. Si lagnano di due cose: d'esser beffati da' loro conterranei ed a ciò si porrà rimedio facilmente: di avere gli arti artificiali che loro il Governo fornisce fatti così male che feriscono loro lo stinco e lacerano la coscia ove li allacciano. Questi piedi meccanici furono fatti, e bene, dall'Invernizzi la prima volta: poi si volle impacciare nel farli la Direzione d'Artiglieria ed ecco i risultati: c'è poi da scommettere che, fatti i conti *hese*, non come li fanno qui, costano più di quelli che venivano da Roma. Del resto questi mutilati sono de' poco di buono. Facendosi far prigionieri non sapevano la sorte che li aspettava, perchè il nemico alle efferatezze di cui si macchiò nel 1896 non era mai trasceso ne' combattimenti anteriori, ed essi dettero lo spettacolo di 300 abissini arresi con le armi in pugno, spettacolo nuovo nella storia militare dell'Etiopia (5).

24 febbraio — *Massawa*.

Colloquio con Schimper: viene dal Tigre per conto di Mangascià con una lettera insignificante di questo al generale Caneva e cioè precedente all'altra a me diretta e che ricevei giorni sono. L'ambasciata di cui Schimper è portatore è questa: Mangascià desidera l'amicizia degli italiani; amicizia effettiva ed armata. Mangascià teme il Negus; sta in continua trepidazione, aspettandosi da un momento all'altro di essere chiamato ad Addis

Abeba dove potrebbe non essergli risparmiato una seconda volta ciò che la regina e Ras Olié evitarono la prima: la sua relegazione sopra un'amba. Ha, continua lo Schimper, appena 2.000 uomini armati: la popolazione è tutta per lui ed avversa agli scioani: ma parecchi dei capi e segnatamente Tesfai Hentalò e Ras Sebbat sono pagati dal Negus epperò creature sue oramai a lui interamente devote, sul cui aiuto, dato il caso di un assalto dello Scioa, Mangascià non potrebbe fare assegnamento veruno. Anche il Nevraid gli è contrario e lo mette male di continuo con l'Imperatore. È vero che questi gli mandò nello scorso agosto 62.000 talleri ma i talleri di Menelich trovano spaccio difficile nel Tigre; ed a ogni modo mentre gli altri ras ebbero larghe distribuzioni di armi per parte del Negus, a lui Mangascià non fu dato un fucile. Fo osservare a Schimper essermi noto che da Meder e per l'Aussa armi si introducono di continuo nel Tigre per ordine di Mangascià: ed egli afferma che fucili ve ne sono, ma mancano le munizioni. Cominciano nel Tigre a sanarsi le piaghe aperte dalla guerra, e una relativa floridezza rinasce.

Rispondo: al Governo nulla è più caro che stare in buone relazioni col ras, ma legato da trattati intende strettamente osservarli mantenendo l'amicizia con lo Scioa. S'intende che Mangascià, date le consuetudini e lo stato dell'Abissinia, immagini l'Italia desiderosa di rivincite: ma l'Italia a cui una battaglia perduta non toglie il suo grado di grande potenza ha altre cure cui attendere, altri intenti da conseguire, altre e più gravi questioni da risolvere. In Africa essa non cerca e non vuole che pace. Non sono in grado di giudicare quanto sia di fondato nelle apprensioni del ras, che quando egli ci dia veramente prove dell'amicizia sua sincera, delle quali v'è pur bisogno — Coatit e la ribellione di Bahta Hagos essendo così recenti — e quando il caso preveduto da lui si verifichi l'Italia potrà tutt'al più spendere una parola di pacificazione e di conciliazione, usando di quella influenza che le buone relazioni stabilite e da mantenersi con Menelich possono consentirle. Nessun altro aiuto Mangascià poteva attendere da noi volendo essere noi scrupolosi osservatori del trattato concluso.

Questo colloquio avvenne ieri. Oggi lo Schimper è ritornato: vorrebbe esser restituito al suo ufficio di nostro informatore che tenne per molti anni e da cui il generale Baldissera lo tolse senza giuste ragioni. Su di ciò penseremo. Gli fo intanto dare 100 tal-

Ieri. Finisce col chiedermi permesso di andare in Egitto. A che fare? Fece già (risponde) mallevadoria per una somma di 150 talleri che ora gli tocca pagare, e vuol andare al Cairo per compulsare il creditore della somma. Vada pure. Avverto Mercatelli, affinché, ciò che a me non conviene gli faccia osservare che i 150 talleri se va in Egitto li spenderà tra dimora e soggiorno; intendendo egli parlare di talleri di Maria Teresa che valgono oggi L. 2,30 italiane ciascuno. Se dopo che questa osservazione gli sia fatta egli persisterà nel chiedere il permesso d'andare in Egitto, dovrò credere che va al Cairo per fare agli Inglesi le stesse proposte che ha fatte a me. A loro nulla impedisce di trattare; io nè debbo nè voglio.

25 febbraio — *Massana*.

Giornata brutta, assai brutta.

Furti in Massana nella notte decorsa: arabi che han rubato stoffa per procurarsi denaro o vesti per la festa del Ramadan. Ma pare che (ciò io non ho mai saputo) questi furti si ripetano nel bazar assai di frequente: tanto che il Batoch (uno dei derubati) propone al Governo che si istituisca una guardia notturna la quale, alla dipendenza del Governo stesso, i negozianti che hanno magazzini nel Bazar pagherebbero essi medesimi. La proposta mi pare umiliante ad accettare. Bisogna provvedere: ho paura che il servizio di pubblica sicurezza lasci molto a desiderare. Un aneddoto curioso mi racconta il giudice Bianchini venuto da me appunto per intrattenermi di queste faccende. Un di questi furti fu perpetrato in una bottega di Baniani. Questi destatisi al rumore che fece la porta cedendo all'urto del ladro (son porte, c'è anche questo da dire, che si buttano all'aria con una spallata) accorsero. Il ladro stava facendo bottino; ma ai Baniani la religione loro, della quale sono osservantissimi, vieta di colpire, ferire, maltrattare chicchessia anche un ladro; di guisa che essi non potendo fare alcuna di queste cose per cacciare o spaventare colui che s'era introdotto nella bottega, si raccolsero innanzi all'uscio a battere i piedi, a *piétiner*, per avvertirlo che erano là e lo vedevano. Il ladro se ne andò; ma ebbe tempo di avvolgersi in un panno che gli nascondeva la faccia sì che non lo riconobbero e saran vane le indagini per ritrovarlo.

E questo è il men male: ma da Nefasit giunge notizia che

oggi alle 2 1/2 una carovana di carrette procedeva sulla via da Gura a Ghinda scortata da 17 ascari a capo dei quali stava un caporale de' cacciatori Casillo. Giunta la carovana a Mai Nefasit fu assalata da otto individui armati, ne successe un lieve combattimento, dopo il quale, anzi durante il quale, gli aggressori approfittando delle accidentalità del terreno riuscirono a celarsi prima, poi a fuggire verso sud nella direzione di Sessà. Questo sarebbe già molto. V'è di peggio: due degli ascari fecero causa comune con gli assalitori e unendosi con loro ne protessero la fuga sparando numerosi colpi contro i compagni. Il fatto è gravissimo.

È giunto in porto il «*Namouna*» l'yacht di Mr. Bennett, direttore del *New-York Herald*. Poco dopo il Bennett e due suoi compagni di viaggio, un americano Mr. Henry Ridgway e un francese il principe Aymon de Lucinge Faucigny, sono venuti da me: il Bennett mi porta i saluti del D'Annunzio che ha visto ultimamente a Parigi, il Faucigny una lettera — da Parigi — di Giovanni Borghese. La sostanza è che vogliono andare a caccia, desiderano sapere dove, con maggiore speranza di trovar cacciagione e ch'io m'incarichi o incarichi qualcheduno di provveder loro muli e guide; quanto alla scorta è obbligo mio. Sarà fatto: ma arrivano in momento poco opportuno.

26 febbraio — *Massana*.

Colazione a bordo del «*Namouna*». Non ho mai veduto yacht più grande e più magnifico di questo. Tutte le comodità, tutte le carezze del gusto e dell'estetica. Si vede fatto da un americano che passa gran parte dell'anno a Venezia, da un americano, s'intende, che ha dei milioni da spendere, perchè questo yacht deve costarne alquanti. Quattro ufficiali di bordo: 60 uomini di equipaggio compresa una fanfara. Il Bennett teme lo scoppiare della guerra fra gli Stati Uniti e la Spagna, guerra ch'egli ha nel giornale suo sempre oppugnata. Ora gli sembra inevitabile e se ne impensierisce. Ed è curioso un discorso suo presso a poco in questi termini: «*Conosco gli americani: dalla guerra di secessione in poi non hanno più sparato un colpo di fucile: hanno bisogno di una levata di sangue. Faranno dunque la guerra alla Spagna e non si contenteranno di prendere Cuba e Manilla ma verranno coi loro legni da guerra innanzi a Cadice e a Barcellona. Che dirà, che farà la vecchia Europa nel vedersi minacciata da*

questi semiselvaggi, che furono già il rifiuto suo e che dalle lande ove migrarono ora tornano minacciosi verso di essa e in attitudine di conquistatori? Non sentiranno i regnanti, i popoli tutti d' Europa la necessità di metter da parte i rancori, i parziali interessi che li dividono per difendersi contro tali aggressori?»

Forse nulla di tutto questo avverrà: ma il discorso, ripeto, in bocca di un americano è curioso.

La banda di Mai Nefasit si sospetta sia quella di Bascià Negussit. Si sarebbe in ogni caso accresciuta di quattro fucili. Gli ascari si sono rifugiati nel convento di Bizen che gode del diritto di immunità. Dandomi questa notizia il capitano dei Carabinieri mi scrive che « lo spirito delle truppe indigene è molto depresso ». Al capitano dei Carabinieri bisogna credere fino ad un certo punto: cerca tutte le attenuanti a questo fatto: che in venti giorni non è riuscito a raggiungere la banda di Negussit; ma quanto egli dice della depressione degli spiriti è vero. Diserzioni frequenti sono avvenute: il timore che noi licenziamo altre truppe, che noi abbandoniamo l'altipiano e forse la Colonia è costante: e come scrissi a Nerazzini è la causa prima di tutti questi guai, e io prevedo, se non riesca a dileguare le incertezze e a tranquillare gli spiriti, guai più gravi e peggiori.

Intanto non c'è più da pensare a ridurre i battaglioni da sei a quattro: non perchè la forza effettiva sarebbe diminuita da quella riduzione, ma perchè ora ogni mutamento, in ciò che si riferisce alle truppe indigene, è pericoloso. Non solo: ma bisogna, e ne do ordine esplicito al colonnello Troya, ricominciare gli arruolamenti, dieci, dodici uomini per battaglione, tanto quanto basti a dimostrare che i licenziamenti sono finiti. Ah! peggiore di tutte le politiche la politica dell'incertezza. E le cose fatte in fretta riescono sempre male. Abbiamo, o meglio hanno, in sei mesi licenziati 3000 uomini in un'annata di miseria come questa. Se avessero fatto la cosa gradatamente e pacatamente, gli effetti non sarebbero quelli che sono. Ma dove Luzzatti impera nulla di pacato si fa.

Il priore del Bizen domanda dunque il perdono degli ascari rifugiati nel suo convento, luogo d'asilo. Immunità per le persone, sia: non si possono mutare d'un tratto le consuetudini secolari; ma della consegna delle armi e delle munizioni degli ascari tengo responsabile lui. E così telegrafo. Gli ascari siano condotti ad Asmara e interrogati intanto. Poi vedremo il da farsi.

La immunità, finchè soggiornano al Bizen, sarà rispettata e ad Asmara vengano col salvacondotto.

27 febbraio — *Massaua*.

Giorno di posta. Lavoro così continuo che mi lascia sfinito. Mando una relazione al Ministero per dargli conto del mio colloquio con lo Schimper e descrivergli le condizioni interne della Colonia. Tutto s'accomoderebbe con pochi chilometri di ferrovia. Ma non lo vogliono intendere. Costituisco con decreto il Gabinetto e con altro decreto sciolgo l'Ufficio politico-militare. Scrivo al colonnello Angelotti per ringraziarlo dei servizi prestatimi sin oggi, come capo dell'ufficio soppresso. Mercatelli è nominato Capo di Gabinetto. Sono addetti temporaneamente al Gabinetto il capitano Bongiovanni e il maggiore Fusco.

Invito a pranzo l'avv. Cagnassi. Tutto ciò che si vuole, diciasi: ma è uomo di molta intelligenza e una miniera di notizie relative alla Colonia, che nessuno forse conosce al pari di lui.

Mi sento male.

28 febbraio — *Massaua*.

Mi sento male.

Storia d'una sella; racconto da farsi in appendice alla storia finanziaria del Governo militare in Africa. Una sella costa nell'inventario de' magazzini militari 48 lire. Una sella si guastò a Agordat. Avrebbe potuto ripararsi, accomodarsi lì: ma un ordine della sapiente Direzione d'Artiglieria impone che le riparazioni si facciano tutte nelle sue officine a Massaua. E la sella si spedì a Massaua per una riparazione che fu valutata L. 12. Il costo del trasporto della sella da Agordat a qui e viceversa è costato L. 194. Se non avessi i documenti sott'occhio non ci crederei neppur io!

Con decreto d'oggi ho abolito la Direzione del Demanio: ufficio inutile così com'era tenuto. Bisognerà riordinarlo e porvi persona capace.

A pranzo: il signore e la signora Guasconi, l'avv. Pitò e un tal Franklin Benzoni che è impiegato nella casa Bienenfeld cugino della Guasconi e a me raccomandato dalla Fanny Rossari. Discorsi soliti.

Intorno all'aggressione avvenuta a Mai Nefasit notizie confuse e contraddittorie. Altre notizie, confuse anch'esse, di altre diserzioni manda il colonnello Pecori da Adi Ugri. Temo che si faccia, come suol dirsi, la macchia d'olio.

Il febbraio non finisce bene; pur finisce.

NOTE

(1) Ecco il Regio decreto di nomina:

UMBERTO I, ecc., RE D' ITALIA

Vista la legge 1° luglio 1890, relativa all'applicazione delle leggi del Regno nella Colonia Eritrea e alla facoltà data al Governo del Re di provvedere all'amministrazione della Colonia Eritrea;

Visti i Nostri decreti 8 dicembre 1892, n. 747, 18 febbraio 1894, n. 68, e 22 maggio 1894, n. 202;

Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato per gli affari esteri, d'accordo col Nostro ministro segretario di Stato per la guerra;

Udito il Consiglio dei ministri;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

Articolo unico. — L'on. Ferdinando Martini, deputato al Parlamento, è nominato Commissario civile straordinario per la Colonia Eritrea con rango e competenza di Governatore, a decorrere dal 15 dicembre 1897.

Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei Conti.

Dato a Roma, addì 30 novembre 1897.

UMBERTO

VICENTINI VINCISTA - PELLOUX.

Questo titolo di « Commissario civile straordinario » che non si sa bene che cosa volesse dire era sopra a tutto una concessione del Governo a tutti i rinunciatari e gli antiafricani, che volevano l'abbandono della Colonia o almeno dell'altipiano.

(2) Nella prefazione ho trattato la questione principale (che è fondamentale per la costituzione organica di una colonia) della posizione sintetica fra quelli che si usano chiamare « governo militare » e « governo civile ». Per quanto si riferisce all'Eritrea ed al fatto che per quindici anni, dal 1882 al 1897, i militari vi avevano — come scrive il Martini — « spadroneggiato » con fatali conseguenze, è mestieri riflettere che il Martini stesso — chiamato a mutare radicalmente questo stato di cose — di fronte alla inevitabile ed umanamente spiegabile resistenza che egli trovò fu portato — specie nei primi anni — ad esagerare qualche suo giudizio. Una parte dei guai che egli trovò in Eritrea ed a cui pose o cercò di porre rimedio era in sostanza conseguenza non del governo militare ma di un cattivo governo; alcuni sarebbero stati addirittura inevitabili sotto qualsiasi governo. Un giudizio equilibrato ed onesto, formulato *intra et extra*, deve portarci a conclusioni che io così brevemente riassumo.

Noi arrivammo in Africa assolutamente impreparati e dovremmo percorrere lunghi anni di tirocinio: sbagliare e alla luce dell'esperienza correggere i nostri errori, proprio nel periodo in cui si dovevano gettare le basi del nostro dominio e prendere i primi contatti, quelli che più contano, con le popolazioni indigene. In questo difficile e pericoloso periodo, fortuna volle che un soldato di retto animo, di nobili sentimenti, di equilibrata intelligenza, di forte ed operosa volontà, fosse per qualche tempo pre-

posto alle sorti della colonia: il generale Baldissera. Soldato in tutto e per tutto, egli seppe con semplicità soldatesca comprendere il popolo dell'Eritrea, che è un popolo di soldati; seppe comandare con severa giustizia. Non ingombrato da preconcetti e pregiudizi politici, lasciò le popolazioni indigene vivere in pace la loro vita, purché rispettassero l'autorità del Governo. Pose in realtà le basi del nostro dominio in Eritrea e quindi — in definitiva — nell'Impero.

Non può certo asserirsi che gli altri generali che governarono la colonia, compreso il Baratieri, abbiano saputo raggiungere, nella politica dell'indigenato, gli stessi risultati del Baldissera. Va inoltre tenuto presente che fino alla nomina di Ferdinando Martini non vi era stato in Eritrea un vero e proprio governo, ma quasi soltanto un regime di occupazione militare. Gravi conseguenze ebbe questo stato di cose, gravi così all'interno di quel nostro possedimento come all'esterno nei rapporti con i capi e le popolazioni al di là del confine; e questi seri e pericolosi inconvenienti erano stati messi bene in luce dalla Commissione Reale d'inchiesta del 1891, che aveva anche con lucida chiarezza indicato il modo di porvi riparo. La relazione, presentata da questa Commissione al Ministro degli Affari Esteri è un documento ormai dimenticato, ma che può ancora oggi essere con profitto letto e meditato. A quell'epoca, nelle lotte parlamentari contro Francesco Crispi, le proposte della Commissione vennero quasi del tutto trascurate, anche perché esse concludevano nella necessità di istituire in Eritrea il governo civile, e ciò sembrava impossibile allora, quando la situazione militare diveniva sempre più tesa e sboccava poi nella guerra, prima contro Mangascià poi contro Menelick. Errore che fu duramente scontato, perché è assai probabile che proprio l'istituzione del governo civile avrebbe evitato questa guerra.

Ma nei riguardi della politica verso le popolazioni indigene quel lungo periodo di governo militare ebbe anche i suoi vantaggi. Data la nostra assoluta impreparazione coloniale, è assai probabile che un governo civile avrebbe creato in Eritrea un'organizzazione farraginosa e complessa, ed avrebbe profondamente turbato la vita delle popolazioni indigene, che sarebbero state trattate con criteri forse civili, ma certo per esse incomprensibili. In un paese abituato al regime abissino, che è in fondo quello di un esercito accampato, il quale nei periodi di pace coltiva la terra: regime in cui i capi politici non sono che i capi militari e questi sono anche giudici: in quel paese, portare i criteri dell'Italia umbertina, con i suoi concetti della divisione dei poteri, della separazione fra Chiesa e Stato, dell'individualismo liberale, del governo democratico, criteri non logicamente e chiaramente applicati neppure in Italia, avrebbe creato fra gli indigeni una confusione intollerabile. Ho detto prima che in quel periodo il nostro governo fu quasi soltanto un'occupazione militare: ma, appunto per questo, gli indigeni trovarono facile adattarsi. I capi di villaggio (*ricca, scioa*) e di regione (*malaké*) rimasero al loro posto; l'amministrazione tradizionale fu quasi lasciata immutata. Al disopra di questi capi gli indigeni vedevano dei capi militari italiani, cui essi, popolo di forti e sode tradizioni guerriere, trovavano naturali e facile prestare obbedienza. Questi capi militari reprimevano il banditismo, esigevano i tributi, amministravano la giustizia, comandavano in guerra: nulla di diverso e nulla di più avevano fino allora fatto i loro capi. Questo regime politico rispettava le loro tradizioni, ciò che le popolazioni primitive soprattutto desiderano; e conservava quella unità di potere, che era indispensabile salvaguardare. Perché quelle popolazioni sono pronte a servire un padrone, ma uno solo; ed un governo basato sulla divisione dei poteri avrebbe dato loro l'impressione di dover servire più padroni, e quindi di potere non servirne nessuno.

Non sarò certamente io, funzionario coloniale, a sostenere ed ammettere che quella era una forma di governo ideale. Quando ad una organizzazione, sia essa civile o militare, si danno funzioni o compiti diversi da quelli per cui è stata formata, essa non può che tralignare e gasarsi. Ciò vale in modo particolare per l'organizzazione militare, che ha funzioni e compiti specialissimi, nettamente diversi da quelli che il governo di una popolazione comporta. Non si può amministrare un paese come si comanda un battaglione. Donde gli inconvenienti di ogni genere che in Eritrea sorsero ed ogni anno di più si aggravarono. L'istituzione del governo civile era perciò indispensabile. Ma egualmente indispensabile era stato, a mio giudizio, quel primo periodo di governo militare, che preparò le popolazioni ad una successiva e più organica forma di governo.

Il periodo militare creò poi alle truppe eritree quella robusta osatura, che se ha fatto le migliori delle nostre truppe indigene, le quali non temono il paragone con quelle di qualsiasi altra potenza coloniale.

(3) Quando il MARTINI scriveva queste parole nel suo *Diario* (vedi anche quanto egli scrive in seguito circa il tenente Waghorn, che prima avrebbe avuto l'idea del taglio dell'istmo, compiuto poi dal Lesseps) la storia del Canale di Suez era generalmente nota soltanto secondo la parigiana versione francese e tutto il merito della grande impresa era dato a Ferdinando de Lesseps. Adesso la verità è nota ed è diversa. Consiglio ai lettori di consultare in proposito il recente studio del SAMMARCO (*Storia nuova del canale di Suez*) pubblicato nel numero 4 dell'anno III de « *Gli Annali dell'Africa Italiana* ». Da questo studio essi apprenderanno che la questione di una comunicazione fra il Mediterraneo e il mar Rosso attraverso l'istmo di Suez era allo studio, per non risalire più indietro, fin dai tempi del grande Napoleone; e che il de Lesseps si appropriò, con mezzi che debbono essere variamente giudicati, dei lavori di una società di studi di cui sapeva pers era stato l'ingegnere italiano Luigi de Negrelli. Questo grande italiano deve essere considerato come il vero creatore tecnico del canale di Suez. In contraddizione con tutti gli altri tecnici egli stabilì quel tracciato diretto senza chiese che solo doveva rendere il Canale adatto alla sua grande funzione; confutò nella maniera più efficace con vari scritti di propaganda le critiche, le diffidenze, le opposizioni contro la costruzione del Canale, riuscendo a persuadere l'opinione pubblica. Egli vide anche le difficoltà politiche che si opponevano all'impresa, e finché visse si adoperò con successo a superarle. Il Negrelli, che benché nato (a Pinerolo) sotto il dominio austriaco fu sempre un buon italiano e visse ed agì sempre conforme al motto da lui scelto: « *Fedele al dovere, fermo nel diritto* », era fino a pochissimi anni fa quasi sconosciuto in Italia. Dobbiamo augurarci che la sua memoria sia adesso degnamente onorata.

(4) Deve credersi che il Bienenfeld, nel parlare così al Martini, esponeva più una sua personale convinzione che non la verità completa dei fatti di questo negoziato per Zella a seguito del massacro della spedizione Potro. Probabilmente egli si riferiva ad un colloquio avuto con il maggiore Hunter in Aden, così riferito in una sua lettera al Malvano del 28 aprile 1886:

« Il maggiore mi fece capire che non crede che il suo Governo possa cedere Zella, tanto più che ultimamente il suo Governo aveva preso una determinazione in proposito. Egli soggiunse: Io suggerirei che il vostro Governo pensasse a sistemare l'Harar, mentre il Governo inglese si occuperebbe a rinforzare Zella e Gildessa rendendo sicure le strade. Gli risposi che mi guarderei bene di ripetere simile idea al mio Governo, che l'Inghilterra non può sperare che l'Italia vada a fare una spedizione all'Harar senza avere piena libertà di andare e venire; che l'Italia deve pensare all'avvenire e non può acconsentire a chiudersi in Harar dando le chiavi della sua prigione agli inglesi; che la sua proposta è semplicemente un'assurdità...; soggiunsi che l'Inghilterra non dandoci Zella equivarrebbe a pretendere che noi ci mettessimo al posto dell'Emiro e sistemassimo l'Harar quasi per loro conto, riservandoci essa i proventi della dogana di Zella, non solo, ma la facoltà di chiuderci la via alla costa quando le piacesse. Per appianare queste difficoltà Hunter mi disse che nel seguito i soldati inglesi potrebbero spondevare e restare nei padroni di Zella. Gli risposi che queste sono cose tutte alle quali ci penseranno i nostri Governi... ».

Ma è noto che dopo un anno e mezzo di negoziato, l'Inghilterra si rifiutò di cedere Zella; e che durante la guerra del 1895-96 con l'Etiopia essa rifiutò anche di farci usare di quel porto per sbarcarvi truppe che avrebbero dovuto creare una diversione attaccando l'Harar. Vedi a questo riguardo: CASTO ZALTA, *Zella e la mancata occupazione dell'Harar*, in « *Storia e politica internazionale* », 31 marzo 1947.

(5) Giudizio che non deve esitarsi a dichiarare infondato ed ingiusto. Vedi invece, per tacere di altri, il CONVI ROSSINI (*Italia e Etiopia dal trattato di Ucciali alla battaglia di Adua*, pag. 451):

« L'atroce supplizio... fu eseguito nei vari accampamenti: circa 800 prigionieri,

il massimo nucleo, furono amputati in un unico posto sul declivio da Fremosa verso il rivo Astem, e delle mani e dei piedi fu fatto un cumulo, che vi rimase a lungo. Il supplizio fu sopportato con grande stoicismo. Colpi dei valorosi che soltanto per non abbandonare i loro superiori feriti non accettavano carcass scampo nella fuga, sebbene a farlo eccitanti dagli stessi ufficiali che essi assistevano, come, per esempio, avvenne al turco Giabar Chidar, del 3° bat. Indigeni col capitano Gastano de Baillon. Si disse che durante l'amparazione non si lasciavano grida di dolore. Abbandonati tutti al sole ed al freddo notturno, molti morirono; ancora dopo vari mesi, numerosi loro cadaveri giacevano lungo i corsi d'acqua, cui i feriti avevano chiesto refrigerio all'arsura degli arti sanguinanti. Altri furono raccolti e portati nel recinto delle chiese, ove poterono avere qualche soccorso. Chi poté si avviò, o fu avviato, verso l'Hirtrea; non pochi morirono nel viaggio, oltre quattrocento raggiunsero gli ospedali italiani ».

II.

1° MARZO-25 MAGGIO 1898

Di nuovo Negussè e i suoi banditi — Si riparla dei Dervisci — Giubileo dello Statuto — Deficienze del servizio di Polizia — Storia di una *madassa* e di sicuri *diavoletti* — Visita al Nalb di Mencillo — Un ottimo impiegato — Negussè e il diritto di asilo — Ancora la ferrovia — Si conferma l'avanzata dei Dervisci — Telegramma al Re — I Dervisci sono battuti dagli Inglesi — Ballo governatoriale e la sete dei coloni — Prime dimissioni di Mercatelli — Ciccodicola è giunto a Addis Abeba e telegrafa — Ancora i Dervisci — Partenza per Asmara — Il forte X — Nuove dimissioni di Mercatelli — La *Biblioteca delle cose incredibili* e la *Relazione* del colonnello Samministelli — Deggiac Fanta — Lettera a Nerazzini per la ferrovia — *Nes casimur narûr* — L'Amministrazione militare e la sua preveggenza larghezza — Nuova sconfitta dei Dervisci — Lettera a Visconti Venosta — Prima minaccia di dimissioni — La sussistenza militare e le sue provviste — Petronio e gli Etiopi — La questione del confine con l'Abissinia — Padre Michele da Carbonara e i matrimoni religiosi misti — Giunge Parsons Paschia — Avveduta probità britannica: pagare, ma un po' meno del giusto — Si raggiunge un accordo — Parsons parla delle repressioni inglesi nel Sudan — Nuovi attriti con Mercatelli — Felzer e la Dancalia — Felzer, la Francia e la ferrovia di Gibuti — Felzer e l'Abissinia — Ciccodicola e Mendlich — Felzer e Nerazzini — Di nuovo Luxatti: i pazzi al manicomio — Il colonnello Pecori-Giraldi — Partenza per Cheren — Ad Taclezan — Ila Berbed — Ras Maconnen e il cappello a cilindro — Arrivo a Cheren — Notizia di un rovescio inglese in Sudan — Partenza da Cheren — La Missione svedese di Gbeleb — Morte di Benedetto Brin.

1 marzo — *Massana*.

Dovrebbe essere giornata di letizia: la funesta una triste necessità. Bascià Negussè che, a mio giudizio, per il negligente servizio dei Carabinieri in principio, non è caduto ancora in nostra mano, oggi approssimatosi ad un villaggio in quel di Cheren, nascostosi coi suoi dietro un riparo di macigni uccise un uomo ed un bue, ferì gravemente una vecchia: poi se ne fuggì. Non si sa quale il movente della strage. A ogni modo costui ha sulla coscienza due omicidi e due ferimenti (da quando s'è buttato alla campagna: in altri tempi dicono abbia ucciso il proprio fra-

tello Gabru). Bisogna impadronirsene: la Colonia è tutt'altro che tranquilla, defezioni e diserzioni se ne annunziano tutti i giorni: una carovana fu assalita ieri nel basso Acchelè Guzai: la permanenza di questa banda nel centro dei nostri possedimenti e in vicinanza dei lor centri maggiori è per molte ragioni oggi più pericolosa che non sarebbe in tempi normali. Ho posto sulla testa di Negussie una taglia di 300 talleri e a proposito della taglia c'è questo da dire sempre a maggior lode del Governo militare e dei metodi suoi. Questo Negussie uccise già un bandito sul quale una taglia di cento talleri era stata posta. Quando si presentò a riscuoterli, non glieli dettero: con la scusa che l'ucciso era suo nemico e che egli lo aveva morto per istinto di vendetta non per aiutare il Governo. La sua irritazione e forse i suoi malvagi disegni cominciarono da quel tempo.

E per compiere la litania degli allegri fatti un telegramma da Cheren ci dà la bella notizia che stanotte dentro il forte di Agordat fu rubata una somma di 900 lire in biglietti di banca appartenente al distaccamento di artiglieria. Ben guardato il forte! e menzione onorevole al maggiore De Bernardis che lo comanda. Ordino un'inchiesta.

Messa presso le Suore di S. Anna in commemorazione dei caduti alla battaglia di Adua, di cui oggi ricorre l'anniversario.

2 marzo — *Massaua*.

La cerimonia funebre celebratasi ieri nella Chiesa delle Suore di S. Anna ha dato occasione a discorrere di loro e dei cappuccini. Dicono che già tre suore siano state mandate via dalla Colonia, perchè incinte. Bisognerà verificare quanto sia di vero in questa diceria: perchè se con l'intelligenza e l'istruzione che hanno, neanche sanno serbare onestà di costume, meglio sarebbe sfrattarle tutte. E anche altri fatti si narrano che non farebbero onore agli ufficiali, e che vengono in luce, discorrendosi appunto di monache. A Cheren le suore avevano convertito al cattolicesimo alcune bambine: un ufficiale adocchiata una di queste neo-cattoliche divenuta grandicella (qui a tredici o quattordici anni son donne fatte) la portò via dalla missione e ne fece la propria madama. Il che è un'altra prova della ignoranza di parecchi fra questi soldati, che non stanno nella Colonia se non per la maggiore facilità che vi si gode di sfogare la propria brutalità e perchè vi si passa in ozio gran parte del giorno.



IL GOVERNATORE MARTINI DENANTI ALLA VECCHIA PALAZZINA DEL GOVERNO ALL'ASMARA (1900).

Il fatto cui ho accennato si narra comunemente: ma occorre anche qui aver prove valide e certe. Qual'opera civilizzatrice e con quanta autorità possan compiere missionari, anche di maggior levatura de' cappuccini di P. Michele, quando un sottotenente fa loro di questi tiri innanzi alle popolazioni e dà ad esse così gli esempi del conto in cui i missionari, le missioni e gli effetti delle missioni sieno tenuti da noi?

Della banda di Negussie nessuna notizia: ossia notizie molte; si sa dov'egli fu ne' giorni scorsi e quanti uomini ha seco e quanti fucili e si conoscono i nomi dei suoi compagni. Ma non son quelle le notizie ch'io desidero intorno a questo malfattore, che è un vero e grosso pericolo per la Colonia, nelle presenti condizioni sue.

3 marzo — *Massaua*.

Dimenticai di notare ieri il nuovo colloquio avuto con lo Schimper. Scrivo anche di questo al Ministero.

Lo ha meravigliato il sapere del trattato stipulato fra l'Inghilterra e il Negus (1), e la partenza da Zeila del tenente Harrington nominato residente ad Addis Abeba. Schimper che voleva andare in Egitto, com'io supposi, per trattare con le autorità inglesi, posto al fatto di queste novità è ripartito per il Tigrè.

Brutte notizie o almeno non rassicuranti da ovest. Duemila dervisci si dirigerebbero verso il Ghedaref. Così telegrafa Parsons Pascià da Cassala al comandante la Zona di Cheren. 1200 son già a Suk Abu Sin; sicché senza timori esagerati, bisogna tuttavia aspettarsi anche un attacco e tenersi pronti. La stagione, la distanza fanno, a giudizio mio, poco probabile bensì questo attacco: ma intanto do ordine che lo squadrone indigeno vada a Mogolo e che il Comando prepari tutto per una rapida mobilitazione. Il Colonnello mi assicura che Agordat ha viveri sufficienti per tre battaglioni indigeni.

Di Negussie nessuna notizia, tranne sospetti fondati abbastanza ch'egli trovi favoreggiamenti ed aiuti nel Convento di Debra Sina, il quale, secondo si crede dal Comando di Cheren, starebbe anche in corrispondenza con Mangascià.

4 marzo — *Massaua*.

Che giornata, che noia!

Torna Bennett e gli amici suoi da Arufali: vengono a ringraziarmi: ripartono domani. Bennett mi invita a fargli visita questa estate a Venezia a bordo del « Namouna ».

Altro attacco di Negussè ad un villaggio che rifiutò viveri a lui ed ai suoi compagni. Il capitano dei Carabinieri manda telegrammi pieni di raggugli; ma non questo si chiede a lui.

Il Genio seguita a farmi proposte di lavori inutili ed io seguito a rispondergli *picche*: si vedrà chi più dura.

Nulla dal Setit dove ho mandato informatori per aver notizie dei Dervisci.

Giubileo dello Statuto. Pranzo di gala... e di gola (come mangiano e quanto bevono i Coloni e le loro Autorità) 23 invitati dei quali tre si scusarono perchè costretti ad assentarsi. Noto per ricordo i nomi degli intervenuti e degli assenti.

Avv. Bianchini, ff. Presidente del Tribunale; cav. Guasconi, Membro anziano della Commissione municipale; ing. Taconis, Presidente della Camera di commercio; colonnello Troya, Comandante le RR. Truppe; maggiore Persichetti, Direttore della Sanità; dott. Ansermino, Direttore dello Spedale Civile; colonnello Cabiati, Direttore del Genio; cav. Chiapirono, Avvocato Fiscale Militare; avv. Mercatelli, Capo del Gabinetto; cav. Del Corso, Capo dell'Ufficio Amministrativo; cav. Mantia, Capo degli Affari Civili; cav. Del Mar, Membro della Commissione dello Spedale Civile; cav. Bresciani, Giudice conciliatore; capitano Balzano, Capo dell'Ufficio di Amministrazione e Contabilità; capitano Poli, Capo di Stato Maggiore; maggiore Fusco, Addetto al Gabinetto; capitano Fioccardi, Addetto al Gabinetto; capitano Bongiovanni, Addetto al Gabinetto. — Assenti: maggiore Michelucci, Direttore dei servizi di Artiglieria; cav. Benedetti, Presidente della Società del Tiro a segno; maggiore Segre, Comandante il Presidio di Massaua; cav. Gozzo, Comandante il « Veniero » e la stazione navale; cav. Pozzi, Assessore anziano del Tribunale civile; avv. Bacci, Segretario particolare.

Un'altra: e davvero « anche questa è da contar ». Il colonnello Sanminiastelli comandante la zona di Cheren insistè lungamente presso il generale Caneva affinchè a Cheren si costruissero alloggi per gli ufficiali. Finalmente il Caneva, seccato da quelle insistenze, incaricò il colonnello Cabiati direttore dei Servizi del Genio di andare egli stesso a Cheren a certificare se di quegli alloggi vi fosse veramente necessità; il che pareva impossibile al Cabiati, sapendo egli che gli ufficiali a Cheren erano 37 e le camere destinate agli alloggi erano 47 cioè dieci di più. Andato a Cheren potè bensì accertare che la necessità c'era: perchè la massima

parte di quei locali erano abitati dalle *madame* degli ufficiali, e una palazzina fuori di Cheren dalle *madame* dei sottufficiali, albergate così a spese dello Stato! Questo il Cabiati, che cerca discolpe al proprio operato (lavori inutili fatti, milioni buttati via) negli ordini ricevuti dai superiori, raccontò al colonnello Troya il quale l'ha stamani raccontato a me.

Nulla di Negussè. Ma egli avrà giovato a questo: a farmi persuaso che con gli uomini che ho a mia disposizione negli uffici più importanti concernenti la pubblica sicurezza, la Colonia non si governa. Vecchi tutti dell'Africa, ognuno d'essi crede conoscerla egli solo, egli solo essere in grado di consigliare savi partiti. Il maggiore Folchi telegrafò da Cheren proponendo di costituire una banda, a così dire, *volante*, la quale desse la caccia al bandito: alla qual cosa è oramai dimostrato che l'Arma dei Carabinieri non riesce: or dimostrarla impotente non giova. Proponeva il Folchi di porre a capo di questa banda di 20 fucili certo Fitaurari Eicun, che fu già al nostro servizio come *Iusbasci*. Poichè Eicun dimorò in Adua e fu colà licenziato da uno dei miei predecessori, telegrafo al tenente Sapelli in Arresa e al colonnello Pecori ad Adi-Ugri, per avere notizie sul conto di lui che il Folchi diceva essere abile, conoscitore della regione e del quale si poteva per molti motivi fidarsi. Pecori e Sapelli rispondono concordi: Eicun? Mai. — Non conosce i luoghi, non è capace: quando fosse a capo di 20 fucili passerebbe il confine e ci pianterebbe in asso.

La persona adatta ce l'abbiamo noi. Tesfondenchiel: abile, conoscitore della regione, già armato, il quale per giunta ha con Negussè la vendetta del sangue. Benissimo. Serviamoci dunque di Tesfondenchiel: ma prima interroghiamo il capitano dei Carabinieri al quale, in sostanza, si tratta di venire in aiuto. L'Amenduni da Asmara, risponde. Tesfondenchiel? Per carità! Neanche per sogno. Non conosce i luoghi, non è adatto, ci procurerebbe dei guai, sarebbe un impiccio. Or io domando: come si fa a raccapezzarsi?

Certo è però che il capitano dei Carabinieri se ha reso dei servizi in passato oggi non mi pare più idoneo all'ufficio che ricopre, forse per stanchezza, forse perchè, prossimo ad essere promosso e perciò a tornare in Italia, non usa più l'energia di una volta. Egli seguita a telegrafare che la banda di Negussè è piccola, che non ha importanza, che a perseguirla senza riuscire

ad impadronirsene si fa peggio, perchè il Governo scapita un tanto della sua autorità — questa ultima cosa è vera; ma non scapiterebbe d'autorità, anche lasciandola scorrazzare nel paese senza perseguitarla? E come si fa a dire che non ha importanza una banda, la quale ha ucciso un ascario, ha assalito un villaggio con uccisioni e ferimenti, ha aggredito una carovana che aveva 18 uomini di scorta? E dove non avesse davvero importanza, non bisogna in questi paesi lasciar correre, quando si tratta di banditi. È sempre da temere il contagio.

5 marzo — *Massaua*.

Questa è storia vera e merita d'essere notata qui, a documento dei criterii che furono di guida ai militari nel governare la Colonia e delle consuetudini che nella Colonia essi hanno contratto.

Un tale Minardi lavorava da manovale o da carrettiere nella strada fra Saati e Sabarguma: direttore dei lavori il capitano P.... Il carrettiere aveva costruito una capanna a Salomonà e vi dimorava con una donna abissina. Un giorno scontratasi la donna con alcuni servi neri del capitano disse: ecco i *maras* (ruffiani) degli ufficiali: e disse probabilmente il vero perchè tali sono i *diavoletti* che gli ufficiali tengono al proprio servizio. Si capisce poco perchè uscisse in quelle parole la donna: ci sarebbe quasi da credere che i diavoletti le ne avessero data occasione. Ma così afferma il capitano P....: la donna invece asserisce che le dettero addosso e tentarono violarla. Ma teniamoci al racconto ufficiale. Uno dei diavoletti schiaffeggiò la donna. La mattina dopo il Minardi imbattutosi in lui lo prese a pugni. Fu immediatamente dal capitano licenziato dai lavori.

Questo è il sunto di un'inchiesta fatta dal Genio; inchiesta tutt'altro che persuadente e che s'è fatta senza interrogare nè la donna nè il carrettiere; ma soltanto due cottimisti che han lavori concessi loro dal Genio e che altri ne aspettano.

Ammessi i fatti come l'inchiesta li narra è da notare: che il Genio suddetto d'accordo col capitano P.... dava lode al diavoletto che schiaffeggiò la donna, di *fiero e orgoglioso*: accusano il Minardi di prepotenza perchè si fece giustizia con le proprie mani! e che il capitano P.... si giustifica dell'aver licenziato il Minardi con queste parole: «Doveva portare rispetto ai servi

del direttore dei lavori». Anche quando i servi gli schiaffeggiavano o tentavano di violentare la donna che dimora con lui? Insomma il Minardi è stato licenziato dai lavori per la stessa ragione per cui, se non isbaglio, andò in prigione il Voltaire: per non aver rispettata la livrea! O immortali principi dell'ottantanove voi siete ignorati dai militari nella Colonia. Il capitano P.... è *ancien régime* e se non porta i *talons rouges* è soltanto perchè la condizione delle strade — fatte da lui — non lo consente.

Ma nulla mi meraviglia più ormai: ogni giorno se ne scopre una. Il tenente B.... faceva accompagnare sull'altipiano la sua ganza donna Peppina — oggi proprietaria di una casa di tolleranza — con quattro ascari di scorta: e, meno male, in tempo di pace: il capitano C.... *in tempo di guerra* distraeva due ascari per far scortare la propria madama: il maggiore e il colonnello Corticelli si scontrarono nella carovana per le pendici dell'Arbaroba.

Del contegno del P.... il colonnello Troya è rimasto egli stesso scandalizzato: gli ha ordinato di licenziare i *diavoletti* ed ha riconosciuto savia la disposizione mia di far rimpatriare il capitano col piroscifo del 23. Anche il capitano C...., la cui principale occupazione, o almeno la più gradita, fu di tirar su le fambine a minuzzoli di pane per farne poi le concubine sue o dei commilitoni (la Caglia del povero Castellani lo chiamava *babbo*) anche il capitano C.... rimpatrierà con lo stesso piroscifo. Saranno cagione queste mie disposizioni di molti odi e rancori verso di me: ma io so di fare il dover mio. Ordine, disciplina, giustizia, economia. Senza di ciò la Colonia nè si governa, nè si salva.

Visita al Naib Idris di Moncullo. L'arrivo come spettacolo è stato veramente stupendo. Ah! Bisogna persuadersene: i quadri di Decamps fanno una bella figura al Luxembourg e i bozzetti dell'Ussi testimoniano, visti all'Esposizione, di una bella natura di artista; ma quando si vien qui si conchiude che il sole tropicale anzi il sole di oriente non ha trovato ancora il suo pennello. Circa 2000 persone nella gran pianura sabbiosa, vestite in foggie pittoresche nei naturali bellissimi drappeggiamenti, e in colori diversi fatti più vivi dalla luce viva: indigeni caracollanti sui cavalli o su cammelli corridori, spari, canti, un diavoletto. Nel '91 non vidi nulla di simile. Poi fantasie su fantasie per più ore noiose tutte e fredde: la *Karumia* singolarmente orribile ma originale: e la danza guerriera dei somali, che dà un'idea del vigore fisico e

morale di quella razza, sole da eccettuarsi. Finalmente un cattivo pranzo all'europea. Ritorno a Massaua alle 9 1/2.

La festa sarà costata al Naib qualche migliaio di lire, avendo egli, naturalmente, dato da mangiare a tutti gli intervenuti e compensato oltre a ciò con mercede di talleri le sette o otto schiere diverse che han fatto danze e fantasie. Or bene: le signore Del Mar, Guasconi e Bozzi, che erano fra le invitate, han chiesto e ottenuto di visitare le mogli del Naib e dei figli suoi, le figlie di lui ecc.. Mi han detto che la casa è peggiore e più sudicia di una stalla. Ciò conferma la impressione che io ebbi già nel '91: la vita degli indigeni è sordida nella sostanza ma vuol avere, sempre che possa, esteriorità grandiose. Sozzura e superbia.

Mi dimenticavo di un'altra singolarità. Due uomini dei pressi di Zanzibar si son presentati avvolta la testa in una pelle di scimmia cadente loro giù dietro le spalle e fin quasi alla cintola. Le faccie armonizzavano. Attorno ai fianchi stretta una fascia alta 25 centimetri che tutti li cingeva coperta di unghie di animali diversi appese non so come e fittissime. Nel muoversi della persona con un dondolamento dei fianchi le unghie battono le une contro le altre e fanno un rumore che, regolandosi quell'ondulamento con certa misura, d'accordo con i colpi che si battono da un compagno seduto in terra, sul tamburo o *negarit* colla palma della mano. Questo divertimento è gustatissimo dagli indigeni. I tre danzatori, chiamiamoli così, ebbero attorno una folla sempre *qui se pâmait d'aise*: ciò che è più bello poi è che cominciarono questa bell'opera alle 4 e alle 9 seguitavano ancora senz'aver preso riposo o respiro.

6 marzo — Massaua.

Negussè stava per esser preso: ma è riuscito a sfuggire.

Migliori notizie da ovest. Non solo i Dervisci non avanzerebbero dal Ghedaref ma sgombrerebbero da Es-Safi e da Suk Abu Sin, per mancanza di necessari rinforzi e con la permissione del Califà.

Giornata interamente occupata a discutere di tabelle gradualmente e numericamente. Lesino da tutte le parti quando non si tratti di togliere alla Colonia troppo della sua difesa effettiva. La grande incognita è la spesa dei trasporti. Siam sempre lì: senza ferrovia non si riesce a nulla.

L'avv. Pitò e il Guasconi vennero oggi a parlarmene. Dicono, ed è da credere, che hanno pronti i capitali occorrenti alla costruzione. Faccio prendere alla direzione del Genio gli studi fatti dalla Società Adriatica e che le furono pagati 135.000 lire. Vedremo.

7 marzo — Massaua.

Giunge dall'Italia una istanza di certa Costantini nei Nelva: è la moglie di un commesso coloniale ch'egli lasciò in Patria. La istanza va unita con una lettera del Prefetto che la raccomanda, ed afferma che la Costantini si trova in miseria e conduce vita onestissima.

Di che si tratta? Questo Nelva le promise mandarle per gli alimenti 30 lire mensili: non le ha mai mandato un soldo. Prima di chiamarlo e redarguirlo, chiedo per esame le sue *note personali*. Vi leggo: ottimo, condotta *esemplare privata e pubblica*: meritevole di promozione: firmato: Salsa. L'anno di poi: ottimo come sempre: condotta privata eccellente: ha smesso di far debiti e ha perduto il vizio di ubriacarsi. Convive con una donna bianca che non è sua moglie: firmato: Salsa. C'è bisogno di illustrazioni? Altro documento per la storia intellettuale e morale del Governo militare nell'Eritrea, se mai verrà chi voglia narrarla.

Il Nelva manderà *per ora* 30 lire mensilmente alla moglie, e porterà al Gabinetto la ricevuta del vaglia. Così gli fu ordinato. In seguito vedrò. La Colonia è piena di cattivi elementi.

Lavoro continuo intorno alle tabelle militari.

Giornata faticosa e calda.

Lo Schimper che credevo partito è sempre qui e viene a congedarsi. Mi dona una panieretta da *engerè* lavorata in Adigrat. E il giudice Bianchini mi dona un pugnale somalo uno dei tre a lui mandati in dono da Mogadiscio. Povero Cecchi!

Quello stolto Hascem El Morgani — Maometto antenato suo lo protegga — mi manda a dire che sa da buona fonte che Menelich è a Makallè pronto a muovere in guerra contro di noi. Il Morgani è uno scemo: ma il fatto è che delle notizie allarmanti e false se ne spargono a dispetto nella Colonia. Chi le mette fuori? Bisogna indagare.

8 marzo — *Massaua*.

Ho indagato: e sono riuscito a scoprire che un tal R..., cattivo mobile addetto già al Ministero delle Poste in Italia, e venuto qui a reggere un ufficio postale e anche qui condottosi assai male, andava ieri spargendo che due battaglioni indigeni sarebbero stati mandati da Massaua a sostituire i marinai e soldati italiani che trovansi a Candia: provvedimento che egli censurava come inopportuno, ora che Menelich — com'è, diceva, ufficialmente noto — viene da Adigrat con 30.000 fucili contro di noi.

Questo signore è un protetto del cav. Del Corso capo dell'Ufficio amministrativo: il quale ne ha fatto una specie di direttore provinciale delle poste. Di direttori provinciali qui non c'è bisogno. A ogni modo quando sia bene accertato il fatto che ho sopra esposto costui dovrà imbarcarsi senza indugio. Ma quale malvagità! Mentre io m'adopero a diffondere la sicurezza, ad affermare che rimarremo nella Colonia: quando, per fini politiche, ordino che sieno mantenuti i sei battaglioni esistenti e si faccia qualche arrolamento per tranquillizzare gli ascari: un impiegato dello Stato inventa che manderanno gli ascari stessi a Candia. Per far nascere una ribellione! Ma prima che essa avvenga il signor R... sarà affidato alle braccia di Teti.

9 marzo — *Massaua*.

Sono sfinite. Il caldo è intollerabile la notte ed io da due notti non riesco a chiudere occhio per l'afa che opprime, per il calore che arroventa. Mi tocca rimanere qui per aspettare il 14, natalizio del Re e giorno di ricevimento ufficiale; e Dio voglia ch'io possa andarmene subito dopo. Mi trattengono altresì alcune faccende da sbrigare relative ai servizi militari e quel colonnello Troya è talmente lento! Temo che lo raggirino ed egli che ha molta energia innanzi alle collettività anonime non ne abbia a sufficienza nel fronteggiare l'individuo tale e talaltro.

Ieri è arrivato il « Curtatone ». Il comandante Priani mi dice d'aver passato un giorno e una notte agitatissimi a cagione della fosciglia e della oscurità; e anch'egli insiste affinché si munisca di fari il canale di Massaua e le sue adiacenze: gli rispondo che ho scritto al Ministero: è dal 1891 che la cosa si tratta. Ci sono

in arsenale due lanterne che costarono 25.000 lire; bisogna provvedere alle torri; le quali la casa Bastico, fin dal tempo del Gandolfi, s'impegnava a consegnare in Aden per una somma di L. 120.000. Debbono avere ciascuna 35 metri di altezza. Se il Ministero della Marina provvederà alla loro costruzione, o, per meglio dire, alla spesa della loro costruzione, la Colonia fornirà le lanterne e porrà a proprio carico la spesa di manutenzione e di personale.

«Negussè s'è presentato ieri sera alla chiesa di Ad-Mussa; i preti, il cicca e il popolo di Ad Mussa lo han trattenuto a disposizione del Governo». Così un telegramma da Asmara. E gli altri? Ora verrà fuori al solito la questione del diritto d'asilo. Ma che si debba perdonare a un uomo il quale confessa d'aver ucciso e ferito, non mi va giù; nè il diritto d'asilo può essere inteso a questo modo, nè queste possono essere le vere consuetudini abissine. Vedremo.

Intanto telegrafo che lo spediscano nelle prigioni d'Asmara.

Grande incertezza e varietà di informazioni dalla frontiera occidentale. Si torna a parlare dell'avanzare di Dervisci a fine di razzia nei Baza.

10 marzo — *Massaua*.

Me l'immaginavo. I preti di Ad Mussa domandano il perdono di Negussè. Sarebbe enorme il concederlo. E del resto ho verificato che in Abissinia la consuetudine è di concedere, sì, una diminuzione di pena, non la remissione di ogni pena. Data la legislazione vigente nella Colonia la pena di morte non è applicabile; nè io vorrei applicarla. Ma sarà bene lasciar credere ai preti di Ad-Mussa che lo potrei. Forse, del resto, lo zelo sacerdotale si può temperare abilmente. Do ordine che si dimostri ai preti essere il perdono impossibile e ingiusto; che le famiglie degli uccisi e dei feriti han diritto di veder punito il Negussè; di soggiunger ai preti stessi che i 300 talleri imposti come taglia saranno dati alla Chiesa e il paese che ha trattenuto Negussè sarà per quest'anno esonerato dal pagamento del tributo. Del resto i preti e cicca e contadini dichiarano di aver trattenuto Negussè per porlo a disposizione del Governo. Bella disposizione, se il Governo non dovesse far altro che metterlo in libertà.

Vedremo.

Un'altra di quel talentone del colonnello S. che, se Dio vuole, è tornato in Italia. La Camera di commercio di qui lo invitò a cercare e comprare a Cheren oggetti della Colonia da mandarsi all'Esposizione di Torino. Spese 2500 lire comprando tele venute da Bombay, conterie venute da Venezia e bottoni di madreperla venuti da Vienna! E questi sono, secondo lui, prodotti Eritrei!

Lavoro intorno al bilancio. Le cifre crescono! Sarà possibile di restare entro i sette milioni?

Tratto di affidare all'impresa Bienenfeld che ha i trasporti fino a Ghinda (da Saati) anche quelli per il resto dell'altipiano. Se si riuscirà a combinare ne spero qualche non lieve vantaggio per questo disgraziato bilancio che mi dà tanto da fare. I trasporti sono il vero punto nero. Fra muli, conducenti, orzo da darsi a quelli e farina da darsi a questi, una tonnellata di roba portata da Massaua all'Asmara importa 250 lire di spese. E intanto io ho nella Colonia 1618 muli da nutrire tutti i giorni: e con l'orzo a 23 lire il quintale si capisce che cosa costi alla Colonia quel nutrimento.

Mi risolvo a far togliere dagli archivi del Genio gli studi per la ferrovia: ma con poca speranza, dico il vero, di vederla costruita.

Eppure essa sarebbe il vero, il solo efficace rimedio a parecchie delle piaghe che travagliano la Colonia. Forse a tutte. Ma a Roma non vogliono intenderla. Il solo che capisca, debbo pur dirlo, è il Sonnino il quale scrivendomi si raccomandò di « abbarbicarmi con ogni mezzo all'altipiano ».

Notizie dalla frontiera ovest danno per certa una razzia commessa dai Dervisci a Lacatacura nei Baza o Cunama della sinistra del Gasc. I Dervisci sono per ora fuori del nostro territorio, il quale è invece minacciato dagli abissini dell'Adi Abo. Si tratta a ogni modo di lievi pericoli, a quanto pare: nè la schiera dei Dervisci nè quella degli Abissini potendo essere numerose. Se mai, le disposizioni sono date: ma se nulla avvenisse io la reputerei oggi una grande fortuna.

11 marzo — *Massaua*.

Brutta giornata: comincia con uno spavento e finisce con la più grave delle preoccupazioni. Ricordiamo e riepiloghiamo.

Rientra in porto il « Veniero » andato ad Edd a prendere il capitano Garelli e l'interprete Fares mandati là per informarsi

bene delle questioni per le quali contendono i Damohcita, gli Adarem specialmente.

Entra in porto la « Città di Milano » partite pochi giorni fa per Taranto e richiamata qua da un telegramma del Ministero della Marina appena giunta a Porto Said. Pare che il cavo minacci altri guasti. Il comandante Marocco viene a vedermi; e mentr'io gli do notizie della morte di Cavallotti, notizie che la Stefani mandò qui a me per telegramma, egli mi dà l'altra della morte di Sineo. Ma è possibile? Io stento a crederlo. È possibile che dagli Esteri non mi telegrafino l'annuncio della morte di un Ministro?

Finalmente entra in porto la « Stork », corvetta inglese reduce da Difein, ov'è andata a fare studi idrografici. E viene da me il comandante Godge.

Il sig. Guasconi porta le sue proposte per l'impresa dei trasporti da Ghinda ad Asmara. Non dico che sieno accettabili, ma sono esaminabili.

I preti di Ad Musa, il cicca, i paesani — lo sapevo — ringraziano: stimano giuste le mie considerazioni forse perchè stimano — anzi senza forse — piacevole il godersi i 300 talleri e risparmiarsi per quest'anno il tributo.

Il colonnello Troya mi scrive che l'ordine dato di ricominciare gli arruolamenti ha prodotto ottimi effetti: ha rialzato lo spirito degli ascari e rassicurato le popolazioni.

Fin qui ottime notizie. Ma la giornata è cominciata male e non finisce bene. Stamani da Adi Caieh mi han telegrafato che un topografo GropPELLI allontanatosi dalla scorta non era stato più trovato per ricerche che si fossero fatte. Lavorava nell'Assorta e dagli Assortini c'è sempre da aspettarsi qualche brutto tiro. Lo smarrimento avvenne il 6 e fino ad oggi 11 non si avevano notizie di lui. Sono stato molto in pensiero. Non posso mettere un picchetto di Carabinieri a ogni chilometro di distanza e per questo si mandano appunto le scorte: chi se ne allontana si espone a rischi e pericoli nei quali, se incorra, suo danno. Ci vuol poco a capirlo: ma se una disgrazia fosse avvenuta, Dio sa il chiasso che se ne sarebbe fatto in Italia. Per fortuna stasera a ora tarda un altro telegramma mi ha annunciato che il GropPELLI era tornato ad Adi Caieh.

Sull'avanzarsi dei Dervisci non v'ha più dubbio di sorta. Dal Ghedaref rimontando l'Atbara si dirigono verso Cassala:

l'avanguardia è giunta a Giamman 15 chilometri a nord di Cassala; un'altra colonna fu veduta giorni sono a Mugatta a sud ovest di Cassala, appunto lungo l'Atbara. Una terza per Ombrega è entrata nei Baza (della sinistra del Gasc) e la segnalano a Lacatacura a due giornate da Tudluc dove sono i nostri. Intanto nei Baza sono anche Scium Agamè Tesfai e Deggiac Abarrà partiti dallo Scirè, dice, per andare alla caccia dell'elefante. Abissini insieme e Dervisci. Da Adi Ugri il colonnello Pecori interrogato risponde credere positivamente che fra la presenza degli abissini nei Baza e l'avanzarsi dei soldati del Califa non sia relazione di sorta. Nondimeno l'insieme di queste notizie è grave. Telegrafo al colonnello Troya per sapere quali disposizioni abbia preso o sia in mente sua di prendere.

Un telegramma da Gibuti del famoso Chefneux mi arriva all'ultima ora. Lo Chefneux vuol sapere se Mangascià ritirò le casse di danaro speditogli da Menelich e che passarono per la Colonia. Gli rispondo che furono consegnate in Guda-Guddi a Scium Agamè Tesfai, delegato del Ras, il 17 settembre dell'anno scorso. Erano in numero di sessantadue.

Un rapporto del tenente dei Carabinieri conferma quant'io già sapevo sul contegno del R... e assevera lui essere il divulgatore delle false notizie.

12 marzo — *Asmara*.

Il colonnello Parsons mi telegrafa da Cassala essere desiderato colà il tenente Crispi; ma che egli, Parsons, non terrà nessun conto o sia non s'avrà a male s'io non consentirò ad inviare il Crispi colà. Il colonnello Parsons dimostra d'essere un uomo accorto e di intendere egli stesso come sarebbe molto imprudente da parte mia il mandare oggi per vie mal sicure un ufficiale italiano a Cassala: che potrebbe essere ragione o pretesto di attrarre nel nostro territorio i Dervisci i quali finora non minacciano che il territorio da noi ceduto agli anglo-egiziani e i Cunama non nostri. Per ora!

Il Comandante le RR. Truppe mi telegrafa da Asmara. Comunico telegramma trasmesso a Cheren: «Approvo disposizioni prese da V. S. che è autorizzata occorrendo trasferirsi Agordat con quarto battaglione e batteria. Ho disposto perchè parte squadrone rimasto Asmara raggiunga al più presto squadrone». « Qua-

lora notizie confermassero accerchiamento Cassala ed avanzata Dervisci da Lacatacura mi reherci Agordat con secondo battaglione. Non conoscendo situazione politica frontiera sud mi limiterai sostituire secondo battaglione Asmara Ghinda con due compagnie del quinto. Pregherei intanto V. E. farmi conoscere se devo ugualmente disporre per rimpatrii in via esecuzione, se posso e fino a qual punto sguarnire presidi frontiera sud, se non crede conveniente chiamata milizia mobile parziale per zona Cheren fin da adesso, estendendola, al bisogno, rimanente Colonia. Pregherei inoltre fornirmi istruzioni pel modo di comportarmi qualora azione Dervisci si limitasse a Cassala. — Troya ».

Ho risposto:

« Comandante truppe - Asmara - (cifra) Decifri personalmente. Ringrazio sue comunicazioni. Sebbene situazione non si delinei ancora precisa, tuttavia accenno diretto dei Dervisci contro Cassala sembrami debba scemare per momento nostre preoccupazioni. Riterrei quindi premature, salvo che notizie incalzassero, chiamata milizia, e partenza di V. S. per Agordat. Tutto però deve essere tenuto preparato, pronto per ogni evenienza; solo raccomandole coprire sue disposizioni qualche pretesto affine evitare diffondersi voci allarmanti nella Colonia. Riguardo frontiera sud confermo mio telegramma precedente. Guarnigioni possono quindi essere caso occorrendo, entro congrui limiti, ridotte. Circa rimpatrii prenderemo consiglio dallo svolgersi avvenimenti; intanto non ritengo debbansi sospendere. Infine per rispetto nostra azione essa dovrà limitarsi alla difesa della zona di Agordat, evitando qualunque impegno con presidio Cassala che sarà da me informato di quanto possa interessarlo. Ho telegrafato Cheren perchè informi generale De Maria situazione pregandolo ritirarsi. — Martini ».

Il generale De Maria doveva ieri trovarsi più in là di Agordat, forse a Biscia. La presenza colà di lui e della sua piccola scorta potrebbe procurarci qualche guaio. Se il Generale vuole continuare la sua ispezione la continui dal lato del confine meridionale. Gli telegrafo.

12 marzo — *Massaua*.

Le notizie che da Cassala telegrafò ieri il colonnello Parsons debbono ormai esser conosciute dal Governo inglese. Credo necessario telegrafarle io oggi al Ministero: il che faccio succin-

tamente, avvertendo che la mossa dei Dervisci sembrando esclusivamente minacciare Cassala, sarebbe di molta inopportunità, a senso mio, il divulgare quelle notizie e mettere in allarme il paese. Mi daranno retta?

In una relazione del capitano Acerbi intorno al contratto per l'esercizio della ferrovia Massaua-Saati (25 dicembre 1894, n. 19 riservato - dall'Ufficio tecnico all'Ufficio amministrativo. Protocollo di arrivo n. 2318 R.) si legge: «Una riduzione certa su tal prezzo (indennizzo chilometrico per ogni chilometro di nuova linea costruito) consegue dal tener conto del provento del laboratorio di Abd el-Cader ove l'assuntore avrà a disposizione un macchinario completo in servizio della ferrovia non solo ma ancora per i lavori che il Governo (*chiusi i laboratori di Artiglieria e del Genio di Massaua*) si riserva di ordinare».

Voglio ammettere che il chiudere quei lavoratori sia, come affermano, impossibile; ma se non possibile il chiudere, possibile era per lo meno sensibilmente ridurre: e allora perchè si costruì un'officina del Genio nel '96, nuova di sana pianta e che costò, senza le macchine, la bellezza di 150.000 lire?

E nella relazione stessa: «Pel fatto della costruzione del nuovo tronco della ferrovia grande fino a Taulud si riduce la rete Decauville al solo tratto Gherar-Abd el-Cader che allora potrà esercirsi senza locomotiva: ossia il Governo certamente risparmierebbe per quella sola riduzione della rete Decauville lire 25.000 all'anno come può desumersi dai conti del Genio militare di questi ultimi due anni».

Il tronco fino a Taulud fu costruito: la Decauville rimase, strumento inutile per consenso universale e ne ho soppresso io giorni sono il vano esercizio. E son passati quattro anni. La Decauville costava assai più di 25.000 all'anno; ma anche ammessa quella cifra sono 100.000 buttate via. La Decauville non rese servizi notevoli neanche durante la campagna: sicchè non c'è scusa.

Invito a pranzo il Comandante il «Curtatone»: ha la gotta: il Comandante dell'«Africa»: ha la febbre. Pranzano da me il Comandante della «Città di Milano», Marocco, il Comandante il «Veniero», Gozzo che rimpatria fra giorni, e il Comandante della corvetta «Stork», comandante Godge. L'inglese è allegro: sebbene egli parli il francese come io l'inglese pure la conversazione cammina molto, aiutata dal Gozzo che l'inglese conosce perfettamente e francamente lo parla. Il Godge ha tutte le braccia

tatuare: s'è fatto fare sopra le braccia col tatuaggio i disegni degli uccelli o degli insetti il cui nome portarono le navi da lui comandate. «Stork» (Cicogna) «Butterfly» (Farfalla) ecc. Dice che un tempo il tatuaggio ebbe gran voga in Inghilterra e che parecchie signore dell'*High life* si fecero tatuare le spalle ed il seno. Bella moda!

Anche il Del Mar viene a parlarmi di ferrovia. Vuol costituire una società promotrice che faccia a sue spese gli studi di dettaglio ecc. dato il tracciato stabilito Saati-Baresa o Dogali-Baresa. Benissimo. Sarà un altro passo e non costerà nulla al bilancio.

13 marzo — Massaua.

Parsons Pascià telegrafa da Cassala modificando alquanto le notizie di ieri. Si tratterebbe non più di forze notevoli: ma di 50 cavalieri e 300 fanti partiti il 7 da Gheraref per meta che non si conosce. Ahmed el-Fadil con tre *rub* sarebbe ancora a Gheraref. Altre notizie ricevute da Amideb tolgono credibilità alle notizie d'ieri, la stessa razza dei Dervisci a Lacatacura è smentita; forse, ma non è neppur certo, si tratta di razza di nessuna importanza e compiuta da Abissini. Queste le notizie di stanotte. Speriamo che sieno le vere.

Giorno di posta. Scrivo a Roma proponendo — se siamo ancora in tempo — di accogliere la domanda fatta fino dal giugno dell'anno passato dal *Colonial exportation Syndicate* ecc. per la raccolta e la coltivazione della *Sanseviera* pianta tessile di cui la Colonia abbonda. Se siamo ancora in tempo: perchè il paese degli Habab e tutto il territorio che di là si stende fino ai monti di Suakin è ricco di sanseviera; e riconosciuto il terreno adatto a quella coltivazione è probabile che, dopo l'occupazione di Cassala, la società inglese si rivolga al Governo anglo-egiziano. Sarebbe sempre un'industria da cui qualche vantaggio o diretto o indiretto alla Colonia verrebbe.

14 marzo — Massaua.

Mando al Re questo telegramma:

«S. M. il Re — Roma.

«Si degni V. M. accogliere il rispettoso saluto che Le viene dal lontano lido eritreo; dove fervido è il voto che questo anno

nel quale la madre patria celebra il giubileo della libertà, ricordo di glorioso passato, commemorazione sacra della fede scambievolmente giurata fra il popolo e l'Augusta Casa della Maestà Vostra, segni per la Colonia l'inizio di un'era di pace e di prosperità e invigorisca la fede nelle sue sorti avvenire ».

Visito la mostra dei prodotti eritrei che la Camera di Commercio manda all'Esposizione di Torino. Purtroppo è la mostra di ciò che si *consuma* nella Colonia e che in gran parte le viene dalle Indie o dall'Inghilterra.

Parsons Pascià telegrafa da Cassala. 14/3 10,30 « Con piacere annunzio V. E. che nostre truppe sorpresero e bruciarono Abudeleg nella marcia del 7 corrente uccidendo 14 Dervisci, fuggendo gli altri, compreso Ali Digma. L'undici i nostri furono assaliti a mezzanotte dai Dervisci di Rera; avvenne uno scontro cruento; 20 morti da ambo le parti. Fra Dervisci morti sono tre nipoti dell'Emiro Uod Duger; fra i nostri morti, mi duole di dirlo, vi è il capo Mohammed Aroda. — Parsons ».

Rispondo:

« Mi congratulo V. E. nuova vittoria. Mohammed Aroda coronò gloriosamente la sua vita di soldato. — Martini ».

Comunico queste notizie telegraficamente al Ministero degli Esteri.

Rera è sulla via da Cassala a Kartum. Così Abu-Delak che il telegrafo e Parsons chiamano Abudeleg.

Di Mohammed Aroda parlai nel mio libro. Lo conobbi a Agordat nel 1891. È finito così, perchè la sua natura irrequieta, ambiziosa, gli fece impossibile restare ai nostri servizi e volle passare agli inglesi. Politicamente considerata la sua morte non è per noi una sventura. Insofferente di ogni autorità, voleva ribellarsi a quella del Diglal dei Beni Amer, per costituire indipendente la tribù degli Ad Amar della quale egli era capo. Ciò non essendogli stato permesso dai miei predecessori, che di evitarglielo ebbero ragione, segui Parsons Pascià a Cassala. Ma di là dava a noi continui fastidi, cercando attrarre nei domini anglo-egiziani tutta o parte della tribù sua.

15 marzo — *Massawa*.

A che cosa mi sono anche trovato in vita mia? A dare un ballo. Quel d'ieri sera riuscì del resto assai bello e, dicono anzi i vecchi della Colonia, il solo che si sia dato con garbo al palazzo



MOVIMENTO DELL' E.C.C. IL R. COMANDANTE CIVILE FERDINANDO MARTINI. (CASSALA, 14 GENNAIO 1895).

del Governo. Tanto meglio: perchè quando si fa una cosa — anche futile — bisogna cercar di farla bene. C'erano circa 200 persone e una ventina fra signore e signorine. Che cosa non bevvero! Il bordeaux e il genzano sono ultimati: lo champagne è giù di lì. Fortuna che il 18 salgo sull'altipiano.

Studi sulle tariffe doganali, lettura di tutti i molti progetti presentatimi su quest'argomento (concorrenza inglese, porto franco; concorrenza da vincere, porto franco da istituire) e che sono altrettante stoltezze. Preparativi per la partenza. Nulla di nuovo o di notevole.

16 marzo — *Massama*.

Preparativi di partenza per l'altipiano. Partono intanto il cameriere e il cuoco, poco male, ma partono tutte le carte di ufficio, per modo che è impossibile d'occuparsi di nulla. Intanto c'è stato nella giornata un brutto momento. Per un equivoco a proposito di quel signor R.... divulgatore confesso di false notizie e probabile inventore delle notizie stesse, Mercatelli offre le sue dimissioni. C'è voluto del buono e del bello a temperare gli impeti della sua indole di romagnolo e a persuaderlo prima, che c'era di mezzo un equivoco, poi ricordargli che dopo quanto avevo fatto non mi meritavo questo contegno suo. A parte il suo valore reale, la sua partenza sarebbe stata un gran colpo per il Governo: e i militari avrebbero detto trionfando che gli attriti non nascono soltanto fra generali. Insomma, per più conti, ho passato un non lieto quarto d'ora. Mercatelli è un uomo d'ingegno, pratico delle cose della Colonia, di una dirittura d'animo singolare: ma autoritario all'eccesso. Poi ha la preoccupazione del colonnello Pecori che avrebbe mandato via dalla Colonia: non già ch'ei non stimi il Pecori o abbia qualche ragione personale per vederlo lontano: ma perchè crede che fino a quando il Pecori rimanga qui il colonnello Troya non abbia tutta l'autorità che è desiderabile abbia il Comandante delle Truppe: supponendosi dagli ufficiali che il Troya dovendo andare in posizione ausiliaria nel prossimo giugno, il Pecori sia destinato a surrogarlo. Onde le solite storie: chi parteggia per Pecori e chi per Troya: e il Mercatelli crede che, per essere quest'ultimo reputato comandante provvisorio, non possa esercitare tutta l'autorità che dovrebbe a mettere prontamente a sesto le cose. E forse in ciò è del vero: e il Pecori non può

rimanere alla lunga nella Colonia; ma io desidero licenziarlo con garbo; e bisogna dar tempo al tempo.

Ho concluso colla Casa Bienenfeld un contratto per l'impresa dei trasporti da Ghinda ad Asmara su queste basi: la Casa Bienenfeld acquista 300 muli al prezzo di 200 lire ciascuno: le si concede un anno di proroga al contratto che essa ha già per le altre linee, e una lira di più sul prezzo stabilito per ogni quintale, nel trasporto sul tratto Asmara-Ghinda. Credo che il Bienenfeld faccia un buon affare: ma ne faccio uno buono anch'io. Mi libero di 300 muli che mi costano almeno L. 120.000 all'anno di mantenimento; risparmio fra le 80 e le 100.000 lire sul personale conducente; e altri risparmi posso fare con la soppressione delle tasse o la loro riduzione ai minimi termini. Se i trasporti ascenderanno come per lo passato mensilmente a 1500 quintali avrò un'economia di 50 a 60.000 lire; se si limiteranno a 1200 si andrà intorno alle 100.000 lire. Inoltre avrò dati più sicuri per iscrivere in bilancio una cifra meglio determinata per la spesa di questo servizio.

Arriva finalmente un telegramma di Ciccodicola. È del tenore seguente:

« Gibuti 16-3-'98

« Governatore Massaua

« Per ulteriore invio Ministero Esteri. N. 1 Addis Abeba 28 febbraio. Giunto oggi. Ricevimento molto lusinghiero. Salve artiglieria. Viaggio ritardato mancanza mezzi trasporto. Per non esagerare ritardo ho proseguito con piccola carovana lasciando grosso bagaglio indietro insieme quello missione russa che ha incontrato stesse difficoltà. Imperatore rallegrato mio arrivo perchè era preoccupato notizie giornali. Espresse grande soddisfazione sentire Nerazzini presso Ministero per Affari Etiopia. Mio lavoro sarà lento. Prego V. E. di volermi usare indulgenza conoscendo carattere abissini e loro sistema di trattare. Qui Lagarde è già installato molto bene. Missione russa lascerà un rappresentante. È atteso Harrington quale rappresentante Governo britannico. Ras Maconnen prosegue occupazione regioni adiacenti Nilo Bianco. Imperatore meravigliato notizie sparse da Leontieff, sorpreso che Orleans dichiarò di accettare luogotenenza (da) Leontieff, che ebbe solamente promessa avere piccolo paese come già ebbe Lagarde. Ho fondato speranza di recuperare altro materiale Bottego

con fotografie. Non posso sollecitare mia azione, perchè per ora imperatore è molto circospetto verso i rappresentanti esteri, meravigliato tanto interessamento per lui. Intanto impianto regolare servizio di corrieri. Vennero ripresi i lavori del telegrafo. Segue lettera. — Ciccodicola ».

Notizie nell'insieme poco importanti; cose in gran parte già note. Ma una frase è caratteristica: Menelich si meraviglia dell'interessamento per lui delle diverse potenze europee. Vedrà più presto o più tardi gli effetti di questo interessamento. L'Abissinia fu inconquistabile finchè oppose il suo stato di semi-barbarie alla civiltà d'oltre mare. Il giorno nel quale vi avranno costruito le ferrovie e i telegrafi ecc. ecc. l'Europa ci si riverterà assai facilmente; e Menelich o i discendenti suoi non avranno altra speranza che nella rivalità dei conquistatori. Menelich dovrebbe star d'accordo con noi, se avesse giudizio. Siamo i più deboli, e però quelli che gli recheranno minori, e in ogni caso, più tardi danni e fastidi.

Il Re ha risposto al mio telegramma del 14 corrente:

« La ringrazio vivamente dei sentimenti affettuosi e patriottici che Ella mi ha così nobilmente espressi nel mio compleanno; e associandomi ai suoi voti per la felicità di codesta cara Colonia mando a Lei i miei cordiali saluti. — Umberto ».

17 marzo — Massaua.

La partenza per l'altipiano è fissata per domattina alle 4.

Notizie recenti diminuiscono di assai la vantata vittoria degli anglo-egiziani: anzi lasciano temere che, pur troppo, non abbia a chiamarsi vittoria. Secondo voci che corrono sul mercato, sorpresi di notte a Abu-Delak, ascari e bande si ritirarono, fuggendo malconci, su Cassala. Mohammed Aroda cadde colpito di una palla nel petto. Si conferma che Hamed el-Fadil è nel Ghedaref con 4000 fanti e 500 cavalli. Secondo alcuni rimarrebbe colà di presidio; secondo altri si preparerebbe a marciare su i Baza e i Baria contro Agordat. Siamo innanzi con la stagione e per arrivare a Agordat gli occorrono una ventina di giorni. Io continuo a credere che per quest'anno non avremo fatti notevoli alla frontiera occidentale. A ogni modo telegrafo a Roma: tanto più che debbo rispondere a un telegramma del Visconti Venosta relativo al Felter. È curiosa. Il Giannini non può rimanere ad Assab. Il Nerazzini mi ha scritto e riscritto affermando che il Giannini sbaglia addi-

rittura la linea di condotta: il che è vero ed ho avuto però occasione di riferire al Ministero io stesso. Il Nerazzini ha insistito affinché io proponessi di sostituire al Giannini il Felter, insistenze delle quali non c'era bisogno; ed ora che la proposta è fatta, il Visconti mi domanda se dati i precedenti e il carattere del Felter non ho preoccupazioni sul conto suo: e se non temo ch'ei desti apprensioni in Etiopia, e crei imbarazzi pel contatto di Assab con i possedimenti francesi. In Etiopia, ciò che a Roma non sanno, il Felter è ora molto ben veduto; e quanto a Gibuti, lo sorvegliremo, Dio buono!

Viene il cav. Bresciani e mi annunzia che una società è pronta a costituirsi per tentare indagini ad accertare se ci sieno e quali miniere nella Colonia. Vorrebbe sapere se e quali concessioni sia disposto a fare il Governo. Rispondo che ne scriverò a Roma: la questione è grossa e non intendo risolverla io, da me.

Partirò domani da Massaua: sono corsi due mesi dal giorno in cui posi piede nella Eritrea. Ho avuto molti fastidi, ho faticato molto; ma una cosa mi è di conforto: il vedere che le attività si risvegliano; il che mi fa ognor più bene sperare dell'avvenire della Colonia. Purchè ci sia serbata la pace!

18 marzo — Ghinda.

Sono partito stamani da Massaua alle 4.20 con treno speciale per Saati: e da Saati alle 5.45 per Ghinda, dove dopo una breve fermata alle acque basse di Sabarguma sono arrivato alle 11.30. Sono stanco, non dico di no. Sebbene monti una muletta del Goggiam che nel Goggiam fu comprata da Menelich figliuolo di Sabhatu che di cavalcature s'intende (v. il cap. 4° o 5° del mio libro) tuttavia trentasei chilometri sono lunghi e non possono non sentirsi pesare sulle spalle e sulle gambe, quando si è nati nel 1841 e si viaggia nel 1898: e quando fra i tratti da percorrere c'è compresa la piana di Sabarguma. Pure, sono contento di me. Domattina alle sei partenza per Asmara.

19 marzo — Asmara.

Altri 36 chilometri a cavallo senza neppure dieci minuti di fermata. Li sento, ma mi aspettavo assai peggio. All'Asmara accoglienze veramente trionfali, spettacolo bellissimo. Ma l'Asmara del '91 non la riconosco più: molto si è modificata da quel tempo. Notizie avute e certificate a Ghinda. Gli indigeni hanno

cominciato quest'anno a coltivare patate e fagioli. Le patate danno un reddito veramente meraviglioso. Nelle coltivazioni militari di Ghinda, che saranno le sole quest'anno le quali diano qualche frutto, sei quintali di seme han prodotto 150 quintali di messe.

Nel territorio di Ghinda hanno diritto di pascolo, terminati i raccolti, per antiche concessioni dei Ras, gli Anarta e alcune famiglie dell'Aocheli Guzai.

Il solito Genio ne ha fatta una delle sue anche a Ghinda. Ha costruito una palazzina per gli ufficiali di passaggio. E intanto se la strada da Saati a Ghinda è buona nei punti più stretti ha una sede di 4 m. e 50, quella che da Ghinda sale all'Asmara, oltre che in più luoghi impraticabile, per la condizione in cui è la manutenzione sua, ha passi e tratti così angusti (m. 3.80) sopra gli orli di precipizi, che non è sperabile si possa farla percorrere dai carri se non vi si spenda ancora in ampliarla molto denaro. E mancano cunette veramente adatte e capaci a raccogliere le acque: insomma un centinaio di migliaia di lire non basterà a porre quella strada nello stato che è necessario. Il Genio si scusa dicendo che il secondo tratto è stato fatto sotto l'impero delle economie. Eh! perdio! Le economie non vi impedivano di costruire le palazzine per gli ufficiali. I denari li avete sperperati capricciosamente: e se non foste idioti, sareste dei delinquenti. E il forte Viganò! Dev'essere costato parecchie centinaia di migliaia di lire; e non c'è uno il quale non dica che non fu mai costruito forte in situazione peggiore, da tante alture è dominato! E il Viganò passa per un sapiente! Ora non si sa che cosa fare. Bisognerà vedere, col tempo, e dato che la ferrovia si costruisca, se non possa usarsi come magazzino d'artiglieria. Per ora non si può pensare neppure a quello, perchè il trasporto del materiale costerebbe troppo.

Per istrada ho incontrato il capitano Cantoni: un altro del Genio, il quale era da dieci anni nella Colonia: e che per la soppressione dell'Ufficio del Demanio diretto da lui se ne torna in Italia. Mi ha salutato a denti stretti. È dicerto un nemico. Padrone. Non era per la Colonia un elemento moralizzatore. I suoi exploits tutti li conoscono.

La casa di Asmara a me destinata è un vero villino; e la mia stanza di studio un vero *boudoir*. E così siamo sempre alla storia medesima, così si sono spesi in gran parte i milioni votati dal Parlamento per l'Africa.

Serata al Circolo degli ufficiali. Riveggo il padre Bonomi, il solito vagabondo di sette anni fa; peggiorato, mi dicono, dal vivere di continuo fra gli ufficiali, ma di moralità incensurabile.

20 marzo — *Asmara*.

Ho ricevuto stamani gli ufficiali, gli impiegati ecc. Solite cerimonie: ma ricevendo gli Jusbasci, i capi indigeni, i frati del Bizen ho colto occasione per affermare recisamente che gl'italiani non abbandoneranno mai l'altipiano; forse se il Luzzatti e il Brin mi avessero sentito, avrebbero cacciato le altissime grida; ma non importa: io leggevo negli occhi degli ascoltatori e mi persuadevo che le mie parole così com'erano oramai necessarie, dopo così lungo periodo di incertezze e di timori, non sarebbero state senza produrre buon effetto.

I monaci del Bizen han recato i soliti doni: enormi cedri, aranci, canne di zucchero. Ho ricevuto fra loro Abba Gabre-Ezgheher che conobbi nel '91 e che mi ha riconosciuto subito. È il vero priore del Bizen per quanto il titolare di quella dignità sia oggi un altro. Fu deposto, sebbene il più intelligente e il più colto fra i 150 monaci del Bizen, per aver dato al Governo Coloniale l'elenco dei territori già appartenenti al Convento e che il Governo stesso, con violento ingiusto atto, indemaniò. E tale fu l'ira contro di lui che ebbe a patirne di tutte; tanto che corse persino voce ch'ei fosse stato cacciato e mandato, quasi a confino, in Gerusalemme, voce che credo aver io stesso registrata, e a cui per certo anch'io detti fede sui primi della mia dimora nella Colonia. Ora ha ripreso il sopravvento e il Priore nulla fa se non consentito da lui.

Anche il compagno di Negussì, l'altro bandito a nome Rustù, s'è consegnato, chiedendo soltanto di non essere tradotto innanzi ai tribunali, ma punito dal Governatore. Fra lui e Negussì hanno ucciso due persone, Negussì non ha danaro, Rustù ne ha o troverà chi glielo fornisca. Debbono intanto pagare il prezzo del sangue cioè 120 talleri a ognuna delle famiglie degli uccisi: e con ciò sarebbero liberi: ma io mi varrò delle facoltà consentite dal regolamento sulla pubblica sicurezza, li manderò a Nocra e vi resteranno finchè Dio non li chiami a sé. Intanto cessato il brigantaggio posso far atto di clemenza e iniziare con sovrana benignità la mia dimora in Asmara: ossia posso farmi onore

col sole di luglio, concedendo libertà a parecchi Scium imprigionati per sospetto di favoreggiamento dei banditi, favoreggiamento del quale non si è bensì riuscito a raccogliere prove concludenti e credibili. Questi Scium furono anche destituiti e sostituiti. Debbono riporsi in ufficio? Da quanto ne sento questa è questione complicatissima e bisognerà ch'io la esamini con molta ponderazione.

Due telegrammi del nostro Ministro al Cairo: con l'uno mi avverte che Lord Cromer ha ordinato al colonnello Parsons di trattare direttamente con me per la questione degli sconfinamenti de' Raschiaida verso gli Habab, il Sirdar non potendo in questo momento occuparsi di una tale questione; con l'altro mi dà notizia che Mahmud e Osman Digma profittando dell'acqua bassa nell'Atbara passeranno dall'una all'altra riva e s'incontreranno con gli anglo-egiziani; ond'è probabile che di qui a due o tre giorni si combatta colà una grossa battaglia. Per quanto poco simpatici mi sieno i rappresentanti del Governo anglo-egiziano coi quali ho da fare, nondimeno fo voti ardentissimi per la sconfitta dei Dervisci: prima son Dervisci; poi una loro vittoria non sarebbe forse senza danno della tranquillità della Colonia. Speriamo; nei nostri ascari passati al servizio degli inglesi ho molta fiducia; poca, viceversa, negli egiziani. E tra Mahmud e Osman Digma 20.000 uomini in arme li hanno.

21 marzo — *Asmara*.

C'è da perdere la pazienza: intanto ch'io sto studiando il miglior modo di assestare amministrativamente la Colonia, intanto che il cav. Galanti già tornato a Roma deve a quest'ora aver suggerito al Luzzatti e ai suoi ragionieri il miglior sistema di contabilità per la Colonia stessa, il Ministero degli Esteri mi manda una bazzoffia compilata da non so qual commissione, un regolamento organico per l'Amministrazione dell'Eritrea. Ho risposto con una lettera salata: ma che monta? Non lo voglio dire nè scrivere: ma certe volte mi viene una certa voglia.... Il male sta che a Roma della Colonia si occupa gente che non l'ama, e, peggio, che non la conosce. Al Ministero degli Esteri, (forse il Bonin) hanno una fissazione: il capitano Casati che vogliono a ogni patto io chiami nella Colonia. Ma a che fare? È stato nell'Uganda; di Eritrea ne sa meno che nulla. Mandatelo, hanno

l'aria di dire, ad Assab, dove il Giannini, che le sbaglia tutte, non può più rimanere. Ma che ne sa di Danicali il Casati? Io non lo prendo, loro seguitano a proporlo: carta sprecata, fastidi procurati — e basta.

Passeggiata lungo il fiume che traversa Asmara: il Mai-Bela. L'aria è troppo fine e si respira assai poco bene: per poco che si acceleri il passo si affanna.

22 marzo — *Asmara*.

Nulla di nuovo. Scrivo la relazione sulle modificazioni da apportarsi alla tariffa doganale.

Cavalcata fino a Godaif, paesello dei dintorni dove è un sepolcro presso la Chiesa indigena, innalzato da un tenente Adami alla sua *madama*.

Viene a salutarmi, anzi a baciarmi il piede (O papa Leone se tu ci vedessi!) uno dei notabili del villaggio Cantibai Garenchiel.

23 marzo — *Asmara*.

L'aria è troppo fine: si respira male.

Visita al forte X: così comunemente chiamato perchè nessuno assume la responsabilità della costruzione di un forte che costò centinaia di migliaia di lire parecchie e che non serve a nulla, perchè così com'è ubicato, se batte la valle vicina, è esso stesso dominato e battuto dalle alture circostanti. I cannonieri protestano che la costruzione fu fatta senza che essi fossero interrogati; asserivano che il disegno del forte fu tracciato sul terreno con la punta della sciabola: qui una caserma, qui una batteria e senza che nessuno dei tecnici dicesse il parer suo: anzi, chi lo esprime sinceramente contrario fu punito. Il vero autore del forte fu il generale Viganò. Bisognerebbe ora seguitare a spendere parecchi denari per compirlo in alcune parti e per far saltare le rocce che gli stanno vicine e impediscono insieme il tiro e la visuale da più d'un lato: ma mi pare sarebbero danari sprecati in opera vana. Poichè ci sono dei cannoni da custodire; cannoni da campagna asportabili, tant'è che si mettano in batteria, specialmente considerato che il granito per costruire le cannoniere è già sul posto: ma altri lavori non debbono farsi. Potrà forse servire un giorno, *si fata sinant*, come locale adattissimo ai magazzini d'artiglieria, ove la Direzione e i laboratori dell'artiglieria sieno trasferiti da Massaua ad Asmara.

Nulla dies sine linea. Nel domandare informazioni intorno a quel Cantibai Garenchiel o Ghilanchiel nel quale m'imbattetti ieri a Godaif ne sono venuto a sapere un'altra. Mi pareva che costui non meritasse quel grado: come l'ebbe? Mi si rispose: Era *cicca* di Godaif e desiderava un grado: cedè il posto di *cicca* al fratello ed entrò a far parte della banda del Comando ove fu nominato sottocapo; sciolta la banda, appagarono il suo desiderio e lo nominarono Cantibai.

Ottenuta questa risposta, nacque il desiderio di un'altra: che cos'era questa *banda del Comando* di cui ricordavo aver sentito parlare, ma molto vagamente, a Roma? Era, dunque, nè più nè meno che una guardia d'onore composta di 150 individui; immaginata dal tenente Sapelli per solleticare la vanità del generale Viganò; non aveva altro ufficio se non quello di scortare pomposamente il generale stesso, quand'egli girava per la Colonia. La banda costava 20.000 lire al mese, cioè 240.000 lire all'anno! E anche in questo caso è inutile commentare.

24 marzo — *Asmara*.

Siamo addirittura fra' *lussurioni*, e ci tocca la pena de' dannati danteschi: anche qui una *bufera che mai non resta*: vento, vento, vento da quattro giorni senza un minuto di tregua nelle ventiquattro ore: tormento di emicrania così costante come il vento medesimo. E poi... È la seconda volta in un mese che Mercatelli minaccia di andarsene. Temo che non dureremo molto a stare insieme e me ne affliggo perchè la sua partenza Dio sa quali commenti maligni provocherebbe. Ma il fatto è ch'egli è così autoritario, così ombroso, così invadente che, se non muta, la convivenza sarà impossibile. Il Governatore sono io: disposto a dimostrargli intera la mia fiducia, perchè la merita per la rettitudine sua e la sua conoscenza delle cose della Colonia, non sono altrettanto disposto a lasciarlo governare in mia vece. Fo di tutto per evitare gli attriti, ma l'uso della sconfinata pazienza che ci vuole, finisce col prostrare e inacerbire lo spirito. Anche per questa volta ho tollerato e, come suol dirsi, una *pecetta* fu messa. Quanto durerà?

25 marzo — *Asmara*.

Nulla di nuovo o di notevole. Passeggiata fino al podere del tenente Vallauri. Maldicenze raccolte sul conto suo e che si tacciono.

Stamani due muli lasciati liberi al pascolo, al solito in prossimità del podere del colono Paradiso, sono entrati nelle sue coltivazioni guastandole e divorandosi certe piccole piante di papiaie che il Paradiso era andato a procacciarsi recentemente in Egitto. E il figlio del Paradiso e un colono del tenente Vallauri avendo redarguito gli ascari del lasciar così i muletti in prossimità del coltivato, quelli han creduto bene di picchiare a sangue il ragazzo Paradiso e di spaccare la testa al colono. Queste sono usanze oramai prevalse nella Colonia: ma io intendo vi sia posto termine. Si tratta di un ferimento, gli ascari debbono esser condotti innanzi al Tribunale e puniti. E saranno.

26 marzo — *Asmara*.

Visita della vedova di Deggiac Mesfin, Uizerò Rosciam. Di Mesfin è parlato in uno dei primi capitoli del mio libro. Questa è insomma nuora di Ras Uoldenchiel l'antico signore dell'Hamasen, vinto e cacciato da Ras Alula e che ora fa istanza a me o a dir meglio me le fa fare, affinché io lo lasci tornare a morire nella sua Zazega, dove, vecchio e cieco, vuole costruire una chiesa, che è antico suo voto e lasciare le ossa. Non sono riuscito a mettere insieme notizie su questa vedova di Mesfin: mi pare di ricordarmi che vivo il marito (lo uccidemmo, confinandolo nelle galere di S. Stefano) fu donna di grande energia e che adoprò ogni arte per nuocerli. Certo non ci ama: gli occhi hanno baleni che mi paiono pieni di collera, nonostante i baci ch'essa imprime sulle mie mani e gl'inchini che mi fa. Chiede di andare in Tigre a vedere i figliuoli; consento: teme di vedersi tolti quei pochi talleri che il Governo le ha sin qui passato per aiutarla a pagare il tributo. La tranquillizzo; nonostante il programma di economie instaurato nella Colonia, i suoi talleri nessuno glieli toglierà.

Il reggente il Consolato di Hodeida annunzia essere scoppiata la peste a Gedda.

Il reggente l'Ufficio degli Affari Civili annunzia essere scoppiato il tifo bovino (*box ungarica*?), nel territorio di Otumlo.

Belle notizie! Prendo provvedimenti immediati.

27 marzo — *Asmara*.

Giunge con la posta un'ottima lettera del Nerazzini in risposta alla mia trascritta nel 1° di questi volumi. Ha commesso, dice, un' indiscretezza (lo speravo, a dir la verità) e l'ha fatta

leggere a Rudini e a Visconti. Ha trovato Rudini chiuso, ma Visconti ormai convertito; ha conosciuto che bisogna finirlo con la politica delle incertezze e dire chiaro e netto al Parlamento e al Paese che dall'altipiano non si può venir via. Visconti ha soggiunto, secondo quanto scrive il Nerazzini: « Se i 5 milioni di Luzzatti non basteranno se ne spenderanno sette, otto: ma l'esperienza del Governo Civile dev'essere fatto completo e in condizioni di possibile riuscita ». Tanto meglio così, Rudini ha detto. Scriverò io.

Aspetterò la sua lettera.

Mercatelli è ammalato di febbre reumatica.

Scrivo e ciro la mia prima lettera a Ciccodicola. Da lui ho per ora ricevuto due telegrammi, ma non danno notizie importanti: narrano del suo arrivo e dei primi giorni della sua dimora in Addis Abeba.

28 marzo — *Asmara*.

Visita di Uizerò Ellen vedova di Ligg Negussè morto a Gandapta presso Adua. È una delle poche abissine di una certa età (avrà trentatré o trentaquattro anni) che conservino qualche traccia dell'antica bellezza. Il marito le cadde morto anni sono in una escursione fatta dal maggiore Di Maio e che dette luogo a uno scontro. Ligg Negussè era fratello del presente capo di Zazega e provincia dipendente, Asmacc Gugsa.

Questa donna che fu una volta bella e abbastanza ricca, dicono, racconta che ha un solo bue e fa capire che ne vorrebbe un altro, visto che dall'arare la poca terra che possiede trae tutto il proprio sostentamento. Le regalo il bue.

È giornata di regali. Vado col R. Commissario per l'Hamasen Allora a un villaggio mussulmano piantato non si sa come qui a due chilometri forse di distanza da Asmara. Vogliono sostituire alla presente moschea, che è una lurida cadente capannaccia, una moschea in materiale. Prometto che avranno un sussidio dal Governo. Il paese si chiama, dal nome della tribù che vi dimora, Ad Brahane. Ma l'aver visitato una moschea, senza visitare la chiesa copta, e l'aver promesso a maomettani senza dare ai preti abissini mi tirerebbe addosso la collera di questi sordidi sporcaccioni, avidi, viziosi, ignoranti quali il Massaia li descrive, poche eccezioni remosse. Vado dunque a veder la chiesa d'Asmara già veduta, del resto, nel 1891.

Non ritrovo il mio Member Ghebrè che è morto: lascio al capo della chiesa, che ha il naso logoro da non so qual piaga, venti talleri. Naturalmente promette di pregare per la mia felicità.

Mi accompagna nell'una e nell'altra visita Blata Barachit capo di Asmara e fratello di Deggiac Sabhatù del Carnescim col quale è in perpetuo disaccordo. Questo Barachit ha la faccia di galantuomo e pare sia tale; ha reso segnalati servigi al Governo; anzi è l'unico capo sul quale non sieno mai caduti sospetti e la cui fama sia senz'ombra. Ha dieci lire al giorno di paga e 15 uomini armati e pagati dal Governo, una lira al giorno ciascuno: di essi si serve più specialmente come messi banditori, esattori ecc. il R. Commissariato di Asmara.

Mentre scrivo cade una grandine fitta e di grossissimi chicchi.

29 marzo — Asmara.

Voglio iniziare una pubblicazione: una *Biblioteca delle cose incredibili*. Ho già pronto materiale per il primo volume che conterrà la *Relazione* del colonnello Sanminiatielli già comandante la zona di Cheren, sui servizi di quella zona nel 1897. Intanto e finché essa rimanga inedita è utile e piacevole il notarne qui qualche saggio.

Et nunc erudimini.

«A Cheren cresce il numero delle meretrici, che sono tutte abissine e vengono tutte di là dal confine. Segno di gran corruzione, i facili costumi delle donne abissine. Nessun popolo corrotto fu mai un popolo forte. Il numero crescente delle meretrici di Cheren ci insegna dunque a non temere di questo vantato impero etiopico che è marcio e crollerà prima o poi» (pag. 34).

Riepilogo ma non esagero, non aggiungo, non trasfiguro. Soltanto auguro che questi criterii filosofico-storici si applichino agli imperi africani, non alle monarchie europee, per carità!

Ancora. «È necessario far proseguire alacremente l'amministrazione pubblica nella via delle costruzioni murarie perchè quelle costruzioni finite o iniziate sono il segno visibile del nostro fermo proponimento di rimanere nella Colonia». Questo è testuale.

Il segno più visibile di rimanere, mi pare il non andarsene: le costruzioni poi iniziate e non finite delle quali pare si contenti *faute de mieux* il colonnello, potrebbero esser la prova dell'intendimento opposto. La via delle costruzioni sulla quale dovrebbe

procedere l'Amministrazione pubblica è una via seminata anzi massicciata con ciottoli auriferi: ma i denari non contano. E il Colonnello si vanta di aver fatto costruire in un anno parecchi edifici e provveduto all'edilizia di Cheren con parecchie ordinanze. Così si fece il regolamento edilizio e il piano regolatore per il villaggio di.... Agordat! Si allinearono i locali.... del postribolo; si edificò un sifilicomio che per molti anni si compose di tre grandi *tucul* e che ora ha un corpo di fabbricato in muratura; (ce ne vorranno forse due se le meretrici crescono!); si edificò un fabbricato ad uso di ospedale che darà ricovero a tutti i borghesi sia europei che indigeni; un posto di medicazione per i quadrupedi; numerosi alloggi militari; un cantiere e un laboratorio per il Genio.

E il Ministero vuol sapere dove sono andati i milioni? Qui sono andati: ma avrebbero torto a Roma di dolersi: con la calcina e co' mattoni si ottennero anche notevoli e fecondi risultati politici; la calcina cementò, nel concetto del Sanminiatielli l'alleanza italo-inglese. Cito testualmente. «Lavori di abbellimento al fortillio di Cassala, i quali fecero sì che la consegna del detto fortillio alle autorità egiziane fu, agli occhi di queste, più accettata conveniente e gradita».

Basta per oggi: bisognerebbe trascrivere la relazione tutta intera. Un saggio solo di sapienza economica. Il Colonnello propone di edificare, s'intenda, un secondo piano per l'Ufficio postale: e avvalorare la sua proposta con lo esporre che quell'Ufficio ebbe nel 1897 un utile netto di L. 6653. Tanto netto che il colonnello non ha computato la spesa dei trasporti delle lettere e dei pacchi da Agordat e da Cheren a Massaua.

Questi sono gli uomini che si preposero al governo e all'amministrazione di intere province nella Colonia!

30 marzo — Asmara.

Deggiac Fanta Uod Aitè Coufè è venuto ad Asmara chiamato da me.

Deggiac Fanta, così canta la sua *biografia* i cui dati furono diligentemente raccolti, fu dapprima Ligg e poi Blata Fanta e in quel tempo custodi per ordine di Ras Alula il colonnello Piano in Asmara, benevolo e pietoso carceriere. Fu capo di Einda Ciòà nel Tigrai, in seguito; e dovè il progredire negli anni e ne' gradi al coraggio e alla valentia dimostrati nella battaglia di Cufit. Dopo

la nostra occupazione di Asmara, Ras Alula lo elesse capo di Adua e di tutta la regione fra il Mai Ueri e il Mareb; con lo speciale ufficio di rendere giustizia e sedere *pro tribunali* nelle cause portate in appello innanzi ad Alula. Godè, in tale ufficio, la fama di valente e di equo giudice, e le sue sentenze tuttavia si ricordano in quei paesi come modello di sagacia e di rettitudine. Nel 1891 cadde in disgrazia di Alula e di Mangascià perchè si credè fosse in troppo intime e non innocue relazioni col Piano, allora comandante la zona di Asmara. Fu imprigionato e in prigione rimase per alquanti mesi. Aiutato da alcuni partigiani suoi, fuggì e si presentò a Debeb cercandolo alleato: ma dopo la sconfitta e la morte di costui, chiese il perdono di Alula, l'ottenne e fu allora, come sopra è detto, che ebbe il Governo di Adua e delle terre adiacenti, più l'amministrazione delle Dogane di quella città la quale tenne l'insieme con Blata Alula fratello del Ras.

Quando Ras Alula si ribellò a Mangascià, Fanta fu a quest'ultimo e gli offrì i propri servizi; i quali furono accolti ma non pregiati mai al lor giusto valore; ciò nondimeno Fanta servì il Ras del Tigrè fedelmente e combattè al suo fianco contro di noi a Coatit.

Occupata Adua dal generale Baratieri ai primi di aprile del 1895, Fanta si credè sciolto da ogni obbligo verso gli antichi padroni e passò al nostro servizio, e servì con zelo e fedeltà, sebbene il desiderio suo di rimanere al governo di Adua non fosse appagato.

Egli molto aiutò alla sottomissione e pacificazione del Tigrè; combattè da valoroso a Debra Ailat; e resistè alle lusinghe e alle promesse di Ras Alula, fattesi più insistenti e più vive dopo Amba Alagi. Finalmente prese parte onorevolissima alla sciagurata battaglia di Adua, dopo la quale non ci abbandonò, ma si ritirò in Asmara. Il generale Baldissera lo fece capo di Addi Ghedda; poco dipoi ebbe il governo del Merettà con sede a Coatit e con una banda di 100 fucili. E col grado di Deggiac, con la sua banda, con lo stipendio che noi gli diamo vive tuttora a Coatit; non quieto bensì, forse perchè non sicuro dell'avvenire. Coatit è compreso nella zona che il trattato di Addis Abeba ci obbligò a restituire.

Fanta è un uomo quattro dita buone più alto di me, ha occhi vivissimi fulgenti di tutte le energie alle quali deve, dall'umile stato in cui nacque, l'esser pervenuto ad una condizione per

l'Abissinia eccelsa e così rapidamente. Non è oggi, si avverta, quel di una volta: è carico di malanni procuratigli dalla sifilide inveterata e comincia a tormentarlo la gotta. Non ha forse ancora 45 anni.

Entrò, s'inchina, ma con ostentata dignità. È dubitante: non sa il perchè sia stato chiamato e teme qualche brutta notizia, forse perchè no? qualche tranello. Cerco di mansuefarlo dicendogli sapere che desidera curarsi alle acque d'Ailet: che gli dò fin da ora il permesso di andarvi. Risponde secco che non è questa la stagione opportuna; ora ad Ailet inferiscono le febbri. Soggiungo che mi è stato riferito essersi egli mostrato malcontento per il continuo mutare dei Governatori, dei Comandanti di zona e di presidio. Lo rassicuro: ha ragione; questi mutamenti non sono buoni; non avverranno più; o per lo meno non avverranno in seguito così di frequente. Risponde con un apologo. Un uomo si trovava in mezzo ad un fiume le cui acque andavano per la piena sempre crescendo. Egli aveva una tromba, che possedeva la facoltà, suonata, di far ritirare le acque. Suonava, ma le acque crescevano. Un altro uomo dalla riva gli disse: tu suoni inutilmente: quelle che odono il suono son già onde passate: e quelle che incalzano a sommergerti non lo odono ancora. E anch'io così: quando mi son messo d'accordo con qualcheduno, costui se ne va e vengono de' nuovi che non mi conoscono e che io non conosco.

Passai all'argomento che temevo dovesse essere il più spinoso, per trattare del quale lo avevo appunto chiamato. Ma le cose andarono assai più lisce che non pensavo.

Certo Deggiac Metalcà fu già un dei sotto-capi di Bahtà Hagos a cui si presentò nel 1889 con 100 fucili. Al tempo della ribellione di Bahtà, egli fu con lui e Bahtà morto seguì oltre il confine Singal fratello e Garemedin figlio di Bahtà medesimo. Morto Metalcà non ricordo più dove, i figli e nipoti di lui che avevano case a Demer, nell'Acchelè Guzai, rimasero (erano presso che bambini) di là dal confine; ora chiesero di ottenere l'indulto della condanna che colpì, per tradimento, Metalcà e tutta la famiglia sua. Ero disposto a concederle; ma mi tratteneva il pensiero che le case del profugo erano state date dal Baldissera a Fanta, a lui le terre istesse che Metalcà coltivava. Per le terre era minor male: perchè non essendovi nell'Acchelè Guzai *Restegna* nè *Resti*, cioè nè proprietari nè proprietà (di suolo) ma le terre appartenendo alla co-

munità, esse si distribuiscono ogni sette anni a sorte e cui toccano le coltivano, coltiva cioè quella parte che la sorte gli ha assegnato. Ma questo è stato il punto più facile a risolvere. Fanta ha risposto a me che gli domandavo: se gli dispiacesse l'indulto concesso a figli di nemico: se era disposto a restituire, almeno in parte, le case e le terre, ha risposto, dico: Di là quanti più ne tornano tanto meglio è. Delle case non so che farne: nessuno dei miei vi abitò: delle terre nemmeno: sieno restituite: non le ho coltivate quest'anno: ma se anche le avessi coltivate, direi: le ripigliano. A me basta per vivere ciò che il Governo mi dà e non cerco più oltre. Mi son rallegrato con lui della generosa risposta: egli ha soggiunto. Ora ho io da domandare un favore: e ha domandato 17 fucili da darsi uno a ogni Cicca dei 17 che sono nella sua provincia. Questi fucili io li dò mal volentieri: ho proprio proibito che si concedano nuove licenze di porto d'armi. Ho esitato: Fanta accortosene m'ha dato un saggio di che cosa deve essere stato in altri tempi, di che cosa sieno ancora le energie dell'animo suo. Gli è passato nell'occhio un baleno; fissandomi in viso ha detto: « quand'io fui mandato nell'Acchelhè Guzai i nemici vi pullulavano io... » ha taciuto e ha fatto col piede l'atto di chi calpesta: poi ha ripreso: « tutti tutti ». E ha taciuto di nuovo: aveva detto abbastanza e il silenzio suo significava. E ora tu hai il coraggio di negarmi così piccolo favore? Ho tirato in lungo la conversazione: gli ho offerto di bere insieme (erano le otto di mattina! oh! sacrifici al dovere!) un bicchiere di cognac: sapevo di toccarlo nel debole: ha accettato dicendo che veramente correvano giorni di digiuno: ma che appena m'aveva visto in faccia gli avevo ispirato desiderio di amicizia: e però beveva meco volentieri a suggellare quell'amicizia. E così fra bibite e strette di mano e incenso, al quale come tutti gli abissini anche Fanta è sensibile, ne sono uscito con due fucili soltanto.

Bel tipo d'uomo: ma se fosse meno compromesso oramai e soprattutto meno acciaccato, nonostante il cognac, non me ne fiderei.

Lunga passeggiata verso il villaggio di Bet Makà e all'azienda agraria. Anche a questo bisogna pensare: offrono per l'affitto chi 1000 chi 1500 lire. Tirano a sgozzare. Gli italiani tipo Cappucci (è lui che offre 1500 lire) credono che colonizzare l'Africa e coglionare il Governo sia tutta una cosa.

31 marzo — *Asmara*.

Lavoro accanito. Nulla di nuovo, tranne qualche incipiente ostilità da parte del capitano Poli, capo di Stato Maggiore. Se evitai contese con il Caneva e con l'Angelotti, non tollererò che le susciti lui.

Passeggiata di pochi passi innanzi casa fra le sei e le sette. Freddo intenso. Torno a casa rattappito.

1-2-3-4 aprile — *Asmara*.

Quattro giorni passati a letto. Una sola febbre, ma tale che mi ha addirittura fiaccato. Dicono che l'ho presa traversando il piano di Sabarguma. Chinino e antipirina in buone dosi me l'hanno tolta subito d'addosso: ma mi han sciupato lo stomaco che non ne aveva bisogno. Quanto alla pariniana salubrità dell'aere, la Colonia lascia, in alcune sue parti, a desiderare.

5 aprile — *Asmara*.

Mi sono alzato ma mi sento tutt'altro che bene. Il chinino mi ha attaccato il sistema nervoso ed io mi sento insieme debole ed eccitato. Speriamo di rimetterci presto in condizioni normali.

Lo Schimper manda da Adua che a Governatore del Tigrè settentrionale fu nominato Scium Agamè Tesfai o Tesfai Hentalò in luogo di Deggiac Embaiè Licà (giudice) Axum. Il fatto è grave perchè Tesfai Hentalò è un nostro acerrimo nemico; come indizio è più grave ancora. Oramai ogni punto della frontiera ha di contro uno dei peggiori nemici nostri. Menelich non se ne dà per inteso. Sarà possibile alla lunga evitare i conflitti? Temo che l'opera di Nerazzini sia stata men utile e men duratura di quanto egli s'immagina. A me pare che Menelich non tiri che a crearci degli imbarazzi. Or tutta la nostra politica nella Colonia, estera, militare, finanziaria, poggia tutta quanta sull'ipotesi di relazioni amichevoli col Negus. Ma amichevoli senza inerzia e non nelle apparenze soltanto. Scriverò di ciò lungamente al Ministero, e in lettera particolare al Visconti Venosta.

Visita del vecchio Sabhatù, il Deggiac del Carnescin del quale fummo ospiti nel 1891 e del quale ho più volte parlato nel mio libro. Non è fisicamente molto mutato da sette anni in poi: ma

è alquanto decaduto dalla sua autorità. Trascrivo le notizie raccolte su questi capi, a mano a mano ch'io li veggio. Oggi dunque biografia o *note caratteristiche* di Sabhatù.

Sabhatù. Figlio di Cantibai Bachit è nato a Ambaderò. Appartiene alla famiglia signora del Carnescim, rimessa in grado e potenza dalla dominazione italiana.

Venne a noi con bel nome di soldato: ora l'età (ha oltre 60 anni) e le traversie della vita (vedi il mio libro) l'han ridotto uomo di poco conto, al quale si potrebbe ricorrere per averne qualche giudizio savio e qualche savio consiglio, quando il sentimento religioso profondissimo in lui non gli facesse velo o non fosse di mezzo il suo privato interesse.

Una volta faceva sentire la propria influenza su tutto l'Hamasen; oggi a cagione della sua avidità di denaro, delle sue prepotenze, vede ogni giorno più la popolazione del Carnescim allontanarsi da lui e tenersi in relazioni dirette e costanti, per ciò che occorre, con le autorità civili e militari italiane. Ed egli di ciò si adira e sempre più si disaffeziona da noi che, a suo giudizio, non lo sosteniamo abbastanza: aiutato in ciò dai preti che ci sono avversi e che continuano la loro propaganda incessantemente e dappertutto.

Nel 1894 fu in corrispondenza con Mangascià, dal quale pare bensì non sia tenuto in grande considerazione. Intermediario era un Scelecà (sotto capo) Ailu di Asmara, soldato e servo del figlio maggiore di Sabhatù, Balambaras Menelich. Questo Ailu portò lettere di Sabhatù a Mangascià poco prima della ribellione di Bahtà Hagos, forse il rifiuto di prender parte alla ribellione stessa.

Insomma uomo di poco conto oggi: capo irriso dalla popolazione, avido di denaro e però dai suoi amministrati giudice evitato, ogni volta che lor ciò sia possibile. Ha una scorta d'onore armata di 8 uomini: dei quali due fitaurari, tre bascià, due belata, uno scelecà. Perci un assegno giornaliero di L. 18,33.

Viene da me per chiedermi ch'io ordini alla popolazione dei quindici paesi del Carnescim le *corvées* necessarie alla costruzione della casa di suo figlio Menelich. Mi ricorda che l'altro figlio da me conosciuto, Ligg Tedla, è morto ad Adua. Pur troppo: ma non è quella una buona ragione perch'io imponga delle *corvées* a de' paesi che non vogliono farle, se non per necessità pubbliche. Se ne va ossequioso (mi bacia i piedi) ma malcontento (adoprerebbe volentieri le mani). Tanti saluti.

6 aprile — Asmara.

Seguito a sentirmi poco bene. Nonostante, riesco a tirare in fondo una relazione al Ministero intorno alla nomina di Tesfai Hentalò e alle condizioni del nostro confine meridionale.

Nulla di nuovo. Scopro che i *diavoletti* abissini che ho al mio servizio nascondono sotto terra i danari in luoghi remoti, ove vanno a deporli a notte alta. Quello è il loro cassettoncino e il loro salvadanaio. Ma, dicono, è comune uso in Abissinia; comune anche a chi possieda del proprio una capanna e un tucul men sicuri custodi di quanto sia la terra.

7 aprile — Asmara.

Seguito a sentirmi poco bene. Il chinino, l'antipirina datimi in dosi troppo forti m'hanno guasto lo stomaco e sconvolto il sistema nervoso.

Visita di Abba Ghebra Esgbbier (così si pronuncia) e per essere più esatti Gabre Eghziabiher. Padre figlio di Dio, di cui è parlato nel mio libro e più volte qui. *Gabre Eghziabiher* è figlio di Micael nativo del Guecaxà (Seraè). È molto colto, dicono che nel 1894 e dopo sia stato in corrispondenza con Menelich e con i capi tigrini. Certo dal Negus è molto stimato e diletto. Tutto ciò data dall'incameramento dei beni del Bizen, errore massimo: e più che per la sostanza, al solito, per la forma in cui fu commesso. Nel 1893 il Governo offrì al Bizen terreni diversi in compenso di quelli toltigli. Il convento e per esso il suo (allora) priore Abba Gabrè rifiutò: e da quel tempo prese a quanto dicono contegno ostile verso di noi. Viene a ringraziarmi della grazia ottenutagli per certo Alauì condannato al carcere per un anno e da cinque mesi recluso nel carcere di Asmara per illecito commercio di cartucce e detenzione di armi. Questo Alauì ha un fratello monaco nel convento di Bizen. Non è uno stinco di santo Alauì ed è probabile ci procuri nuovi fastidi: ma il generale Caneva promise di occuparsi per ottenergli la grazia: secondo il suo solito non ne fece nulla e i frati del Bizen cominciarono a odorare a minchionatura. È bisognato contentarli. Così ho veduto anche il reo che con Padre Gabre Eghziabiher ha voluto venire a baciarmi i piedi. Brutta faccia: di traditore.

Domando al frate se sia vero ch'egli abbia intenzione di scri-

vere una storia dell'Abissinia. Mi risponde che no: vorrebbe soltanto rettificare i manifesti errori che corrono nelle storie già scritte. Gli offro di stamparlo, il volume o l'opuscolo che sia, a Cheren dove la tipografia lasciata da' Lazzaristi ha caratteri amarici. Mi ringrazia: teme bensì che le occupazioni e i malanni non gli lascino compiere il suo disegno.

Conferenza con il Presidente del Tribunale intorno alla riforma dell'ordinamento giudiziario. Lo persuado a tenere il lavoro presentatomi in più modesti confini. Giurisdizione e procedura: alla legislazione penseremo più tardi. Non è cosa da bacchiarsi così a tamburo battente.

Le ostilità del capitano Poli essendosi fatte maggiori e quasi impertinenti, chiedo a Rudini che lo faccia richiamare. *Principis obsta*: se ci si fa levar la mano Dio guardi!

8 aprile — *Asmara*.

Visita alla chiesa delle monache di S. Anna e un'occhiata alla scuola. Soliti quintermi, soliti libri, soliti spropositi. Non voglio dar giudizi affrettati: ma secondo me avrò poco da mutare alle impressioni avute dalla scuola di Massaua.

Telegramma di Rudini che mi annunzia il richiamo del capitano Poli.

Migliore telegramma e certo più importante del Ministro Tugini dal Cairo:

« Lord Cromer riferisce che Dervisci furono completamente battuti. Emiro Mahmud fatto prigioniero ».

9 aprile — *Asmara*.

Altro abuso levato. Ai commessi coloniali che venivano sull'altipiano si dava una diaria di 2 lire al giorno. Perché? In virtù di quale legge o regolamento? Di nessuna. S'era fatto così una volta e si seguiva. Ma se qualcuno ha da avere una diaria, la meritano coloro che rimangono a passare l'estate fra i bruciori canicolari di Massaua; non quelli che se ne vengono a frescheggiare all'Asmara dove il clima è più mite e la vita meno costosa. Ho soppresso la diaria.

Parte la posta: e però giornata affaccendatissima.

10 aprile — *Asmara*.

Pasqua per noi: domenica delle Palme per gli abissini. Giorno melanconico e non occorre dire il perché. Passeggiata a muletto fino ad Ad Nefas (Carnescim) paese quasi tutto coltivato: coltivazione a terrazze. Fantasia sotto le mie finestre di Gobensau Uoldesghi uccisore di un leone. Divertimento mediocre e caro. Mi tocca dargli 50 lire.

Veggio ad Ad Nefas il Cicca-Casci Negassè.

11 aprile — *Asmara*.

Seguito a non star bene e a occuparmi del bilancio. Visita di Uoizerò Taru; e una figlia di Ras Uoldenchiel; è vedova di Barambaras Kaffel conquistatore per noi di Cheren, poi relegato ad Assab dove morì in sospetto di tradimento. Bisogna venire in Abissinia per capacitarsi della verità della sacra sentenza: *vanitas vanitatum*. Questa donna che forse non oltrepassa la quarantina, ma che dimostra assai più, qui dov'ella viene a pregarmi ch'io le dia qualche tallero, visse da principessa. Ras Uoldu Micael, o Ras Uoldenchiel come si dice comunemente, regnò sull'Hamasen e nella sua vita piena diventure da romanzo di cavalleria vanno famose le battaglie da lui combattute in Asmara e nei dintorni contro Ras Barian, da lui sconfitto là dov'è ora il campo cistato, e contro Alula (allora Scelecà o sotto capo) che sconfisse Uoldenchiel a sua volta nel campo dove ora si tiene il mercato settimanale. Ora Ras Uoldenchiel vive in Adua miseramente.

La figlia sua è cognata di Uoizerò Roscian, vedova di Deggiac Mesfin figlio di Uoldenchiel, e la quale fu da me giorni sono.

12 aprile — *Asmara*.

Seguito a sentirmi male.

Viene ad Asmara il cav. Bresciani con proposte, che mi paiono assai pratiche, per la costruzione di un *tram* da Saati ad Asmara. Materia di studio. Anche Dal Verme da Roma con lettere ripetute consiglia di risolvere così la questione.

Un telegramma particolare da Cassala informa che nell'ultimo combattimento gl'Inglese ebbero due ufficiali morti e dieci

feriti. Di uomini di truppa non se ne parla. I Dervisci subirono perdite spaventose, 2000 morti sul campo, altri molti durante l'inseguimento, fra i quali parecchi Emiri.

13 aprile — *Asmara*.

Poichè Parsons Pascià vuol conferire meco intorno alla frontiera degli Habab verso Ras Casar e alla linea telegrafica da Ela-Dal a Sabderat, gli scrivo che mi avvisi del tempo a lui più opportuno per assentarsi da Cassala e c' incontreremo a Chefen, a Agordat o altrove, con minore disturbo di lui che si dimostrò disposto a venire per ciò fino ad Asmara.

Secondo informazioni sicure Ras Mangascià ha scritto a Menelich in questi termini: « Ho da darle una buona notizia. Mio figlio deggiac Scium essendo andato a caccia degli elefanti insieme con deggiac Abrahà Scirè s' incontrò con molti armati degli italiani che erano venuti a spiare nostro paese. Li attaccarono, vinsero e presero loro un cavallo e venti fucili nuovi ».

Non so nulla di tutto ciò. Se la notizia è, come credo, una invenzione di Mangascià, bisognerà informare della costui menzogna il Ciccodicola.

Il Ras scrisse inoltre al Negus d'aver sostituito deggiac Embiè con Scium Agamè Tesfai perchè questi farà contro gli Italiani non meno di quello che faceva Alula. È uno sciocco. Tesfai Hentalò lo tradirà.

Lettera a Nerazzini.

« Asmara, 14 aprile 1898

« Caro Nerazzini,

« Dovrei rispondere a due sue lettere: ma la seconda toglie ormai importanza alla prima; nè preme, d'altra parte, io Le dica che dell' indiscrezione commessa l'assolvo assai volentieri. Veniamo dunque agli argomenti cui nella seconda Ella accenna.

« La ferrovia! I tempi non corrono propizi, Ella scrive, alla costruzione di ferrovie eritree, se per costruirle occorre chiedere nuovi sacrifici al Parlamento e al paese. D'accordo, caro Nerazzini. E chi ha mai detto, chi mai pensato l'opposto? In tre mesi di soggiorno in Affrica, posso io aver dimenticato le condizioni nelle quali ho lasciato l'Italia e ciò che dell'Affrica vi si pensa? Non mi sono mai passati per la testa disegni così strambi e pericolosi.

« Mi stia a sentire.

« Cominciamo dalle parole, verremo poi alle cose; qui le parole hanno valore più che non paia.

« *Ferrovia* è nome improprio: s'è adoperato per significare che la costa doveva essere congiunta all'altipiano da mezzi di comunicazione più rapidi degli ordinari; chè le strade rotabili non bastavano all'uopo. Ma l'istesso tratto Massaua-Saati ch' Ella conosce è piuttosto *tram* che *ferrovia*. Ha 95 cent. di scartamento e per salire all'Asmara cioè a 2400 m. sul livello del mare, bisognerà contentarsi di uno scartamento minore. Dunque *tram* che potrà benissimo chiamarsi qui *ferrovia*, ma rimarrà sempre *tram* in onta al nome: a quell'istesso modo che l'On. Rubini, tuttochè presidente della Giunta Generale del bilancio, rimane sempre un uomo che non ragiona.

Passiamo alle cose. E i danari? Ecco: sul bilancio per l'esercizio futuro, dopo aver falciato e spigolato bisognerà iscrivere per trasporti la egregia somma di 800.000 lire. Negli anni scorsi si portarono dalla costa all'altipiano, per conto dell'Amministrazione, fino a 9000 quintali ogni mese: notevolmente diminuito il numero dei soldati bianchi, cessati i lavori o quasi, calcolo che i trasporti si riducano in avvenire a 3000 quintali al mese. Un quintale portato all'Asmara costa 26 lire: faccia lei il conto: sono 78.000 lire ogni mese, 936.000 lire all'anno. Dicendo 800.000 mi tengo, com' Ella vede, stretto nelle previsioni.

Or bene: secondo studi già iniziati, dirò di più, secondo proposte di case solidissime, proposte che ho già sul tavolino e che collimano coi computi del generale Dal Verme, un tram con scartamento di 90 cent. da Saati ad Asmara non costa più di sei milioni a fare i conti larghi: capitale rimborsabile in venti anni, e prezzo di un quintale determinato nella tariffa de' trasporti a L. 5. Sovvenzione per l'esercizio quell'istessa che si paga ora alla Società della Massaua-Saati in 10.000 lire al mese: e che diverrebbe sovvenzione di tutto quanto il percorso Massaua-Asmara, perchè il contratto con la Società Massaua-Saati scade in quest'anno e la nuova società costruttrice la surrogerebbe nell'esercizio di quel tratto. Dato che i trasporti si mantengano nel limite dei 3000 quintali si avrebbe per quella tariffa una economia sul bilancio di L. 600.000, la spesa dei trasporti stessi non eccedendo le L. 180.000; economia la quale permette largamente il pagamento dell'interesse e l'ammortamento del capitale im-

piegato e il provvedere al servizio degli altri trasporti da Asmara a Cheren, a Saganeiti ecc. ecc.. E noti che queste sono le *domande* che si fanno: io non sono naturalmente disposto ad accoglierle ad occhi chiusi: ma poichè oggi si tratta di *dimostrare* e non di deliberare, alla dimostrazione queste cifre sono sufficienti.

«Nè, avverta, la Società (dietro alla quale io vedo l'ombra di Bienenfeld) domanda leggi, o guarentigie che abbiano bisogno di sanzioni parlamentari: nè io crederei aver necessità dell'approvazione formale del Governo per costruire un tram fra Ras Mudur e Moncullo.

«In sostanza dunque che cosa domando io al Governo? Una cosa sola; che non impedisca. Le pare che io sia molto indiscreto?

«Prevedo una obiezione. Voi, si dirà, siete il primo a proporre che una volta cessato il pericolo di incursione dei Dervisci, Agordat si abbandoni e a Cheren non si tenga altra guarnigione che una compagnia d'indigeni: siete il primo a sapere che Adi Ugri e forse Adi Caieh debbono essere restituiti. Avvenuto che ciò sia, i trasporti diminuiranno per necessità, e voi continuerete a gravare il bilancio di una somma che potrebbe a grado a grado esserne cancellata in buona parte. Vero. Ma di questa benedetta Colonia ne vogliamo, sì o no, far qualche cosa? E senza la ferrovia non se ne fa nulla. Perchè lo sforzo più volenteroso e savio, il tentativo più opportuno, sia nelle industrie sia nelle culture, diventano una speculazione pessima, finchè la merce per essere portata da Asmara a Massaua deve sopportare una spesa di 260 lire la tonnellata.

«E noti, caro Nerazzini, che le energie si ridesterebbero, le iniziative si farebbero innanzi, appunto a cagione delle economie e delle riduzioni fatte e da farsi. E la ragione di ciò è chiara. Fin qui molti dei *coloni* han vissuto a spese del bilancio: forniture militari di qualsiasi genere han dato loro da lavorare e da guadagnare. D'ora in poi su questo genere di lavori c'è da far poco assegnamento. Se non tormenteremo più gl'indigeni pretendendo che ci vendano le derrate a metà prezzo, se con un sistema tributario logico ed equo riusciremo a far sì che essi estendano le loro coltivazioni, scemato di 8/10 il numero dei quadrupedi, ridotto a minimi termini il numero dei soldati bianchi, cessati gli sprechi nella distribuzione delle farine agli ascari arriveremo un po' per volta a non importare più nulla dall'estero, nè dura

dall'India nè orzo d'altrove. Le entrate doganali scemeranno, ma poco importa che scemino le entrate, quando alla loro diminuzione corrisponde una maggiore diminuzione della spesa.

«Tutta questa gente dunque ha da pensare a vivere altrimenti che mungendo le fioche mammelle della Amministrazione Coloniale; e chi già pensa ad una cosa chi ad un'altra; chi a innesti d'olivi su larga scala presso Ghinda; chi a esportazione di corteccia di certo albero che cresce lungo la costa, adattissima anzi meglio d'ogni altra materia adatta alla concia delle pelli e via discorrendo. Ma quando siamo sul più bello, quando siamo lì per por mano all'opera, ecco viene la notizia che nella relazione sull'assestamento, la Giunta Generale del bilancio torna a battere il chiodo dell'abbandono dell'altipiano. Nessuno s'attenta più a far nulla e si distrugge con una parola il lavoro di più mesi. Sissifo si deve essere divertito in Grecia a' suoi tempi, come mi diverto in Affrica io.

«Avrei da dirle molte altre cose intorno ad altri non meno importanti argomenti, ma il tempo mi manca e non sto neanche benissimo. Sarà per quest'altra volta. Una sola notizia dunque della quale non è da porre in dubbio la verità. La nomina di Scium Agamè Tesfai è opera spontanea di Ras Mangascià, il quale se ne è vantato col Negus scrivendogli che Scium Agamè *farà contro gli italiani non meno di quanto fece Alula*. E non basta: questa buona lana ha inventata di sana pianta una storiella da lui narrata a Menelich presso a poco in questi termini. «Mio figlio Deggiac Seium essendo andato a caccia degli elefanti insieme con Deggiac Abrahà Scirè, s'incontrò con molti armati degli italiani che erano venuti a spiare il nostro paese. Li attaccarono, vinsero e presero loro un cavallo e venti fucili nuovi». Non v'è in tutto ciò una parola di vero. A ogni buon fine ne avvertirò Ciccodicola.

«Le stringo la mano, caro Nerazzini, e Le sono sinceramente. — Aff.mo Martini».

14 aprile — *Asmara*.

Il capitano Amenduni mi regala un *dacqua* (collare) che fece parte del finimento del mulo di Gabiccè fitaurari di Menelich morto ad Adua: così devoto all'Imperatore che morì mentre appunto gridava «Viva l'Imperatore! avanti, avanti» e spinse i suoi della avanguardia alla pugna. L'Imperatore regalò al maggiore Salsa e questi all'Amenduni tutta quella bardatura.

Gravi sospetti da un pezzo pesavano, sospetti di lucri illeciti, sopra un sergente T... e un capitano E... dal Commissariato; confermati da denunce generiche, è vero, ma quotidiane e dalle stesse opinioni dei loro commilitoni. Li faccio rimpatriare ambedue.

E rimpatrierà, e subito, il maggiore Michelini il quale s'è adoperato, con molta buona volontà, a creare dissidi fra me e il generale De Maria. Al generale scrivo una lettera che non gli farà piacere: ma del resto, finchè il comandante delle Truppe sarà un colonnello e il Ministero della Guerra seguirà a far girare dei generali per le colonie, non si eviteranno nè i conflitti nè le confusioni.

Lunga passeggiata e buona cacciata alle lodole lungo il Mai-Bellà.

Comincio a star meglio; il massaggio e la fasciatura fredda consigliatami dal maggiore Persichetti pare mi giovino rapidamente e non poco.

15 aprile — Asmara.

Sono arrivate le ossa dei tenenti Partini e Benetti esumate in Cassala. Dico le ossa perchè non s'è trovato difatti che mucchi di ossa, e non si sa neppure a chi tutte appartenenti. Nella cassa che doveva contenere quelle del Partini, secondo potè essere certificato dallo stesso medico inglese, ve n'erano altre che non erano sue ma di persona meno alta di statura e meno di lui complessa: inoltre ossa di quattro gambe anzi che di due. Manderò la relazione che è tristissima a leggere al Ministero. Bisogna resistere anche alla pietà de' parenti: e perchè queste esumazioni si convertono in vere profanazioni e perchè sono di un pessimo effetto politico. Questo vederli portar via i morti non persuade gl'indigeni: ci vedono un indizio del nostro prossimo abbandono: dicono prima i morti poi i vivi.

Han reso a questi poveri resti gli onori militari: e nella chiesa cattolica si è fatta la cerimonia religiosa.

16 aprile — Asmara.

Sabato Santo degli abissini; in questo giorno che precede il *Terrà-è* (la Pasqua di Resurrezione) i preti vanno a benedire le case: a benedire quella del Governatore son venuti preti da ogni parte dell'Hamasen. Io, salvo per quelli di Asmara, agli

altri ho impedito il passo nelle mie stanze, temendo ragionevolmente che il reverendo clero secolare vi lasciasse copia di ricordi *animati* com'è suo costume. Nè di tale impedimento si sono doluti, visto che il lor fine era di buscare de' talleri che ho loro distribuito. Sono schifosi questi preti abissini; senza vivacità e profondità di credenze: molto attaccati bensì alle forme ed ai riti, nei quali fan consistere la fede. Al quale proposito ho ordinato a quanti fan parte del mio Gabinetto di venir meco alla Messa tutte le domeniche. Il non vederli andar mai in chiesa so che fa triste effetto sugli indigeni: i preti di queste nostre omissioni si valgono per porci in mala vista delle popolazioni, dicendo che siamo peggio dei Mussulmani: perchè quelli pregano almeno e noi mai. Il che, stando al fatto, non è che la verità.

Ai preti di Ad Nefas, paesello visitato da me giorni sono, s'è unito il *cicca*: e avendo io, come agli altri preti, detto anche a questi che li ringraziavo di esser venuti (una bugia, per cominciare) che avevo caro di vederli, e li esortavo a servir di pacieri nelle contese paesane e ad essere fedeli e devoti al Governo che rispetta ed ama le chiese ed esonera il clero dai tributi; il *cicca* ha voluto rispondermi con queste parole: « Il Governo è buono e i poveri lo amano perchè ci lascia lavorare in pace e non succhia il nostro sangue: e noi siamo affezionati a Lei, perchè sappiamo che non vuole lasciarci ». Parole molto significative: le quali attestano che anche il *cicca* di Ad Nefas sa quali sono le opinioni mie, e teme le contrarie risoluzioni dei ministri di Roma. Ho riferito queste parole a Dal Verme, scrivendogli lungamente. Si annunzia prossima una discussione alla Camera intorno alla questione africana e si prevede che il solito Giolitti vi sosterrà la tesi dell'abbandono. È bene si sappia qual è l'animo delle popolazioni, a noi *realmente* attaccate, se non per affetto, per interesse. Del resto la mia prima lettera al Nerazzini, le mie relazioni successive parlano chiaro: vedremo da questa discussione che cosa uscirà: ma è certo che fino a quando durino i sottintesi e le perplessità nulla di buono, di proficuo, di fecondo potrà farsi nella Colonia.

Stasera messa di notte: quattro ore di cerimonia. Non possono entrare in chiesa ad assistervi, nè le donne impure, nè quelle che abbiano commesso peccato nella giornata né le altre che si trovino in condizioni *critiche*, ossia che abbiano la mestruazione. Dopo la messa, si scanna il capretto: se ne mangiano le interiora durante la notte e il resto il giorno dopo.

17 aprile — *Asmara*.

Pasqua, quantunque abissina. Uffici chiusi. Profitto della giornata per scrivere, tra le altre molte, una lunga lettera a Rudini, il quale seguita a battere con la rettificazione del confine. Se deve farsi si farà: ma si può farla da oggi a domani? Qui siamo già innanzi con le piccole piogge: fra un mese o poco più le grandi saranno incominciate. Non è stagione in cui possa credersi che dallo Scioa muoveranno i delegati di Menelich. Bisogna aspettare, per lo meno, a novembre. E poi e poi: la cosa è tutt'altro che agevole e scevra di pericoli. Ma è inutile... *nos canimus surdis*.

18 aprile — *Asmara*.

Piove a dirotto da stamani in poi. Giorno di posta. Scrivo a Rudini, a Nerazzini una seconda lettera, a Sidney Sonnino. È bene egli sappia, se è vero che d'Affrica si abbia a discorrere prossimamente alla Camera, qual'è la vera condizione delle cose; che non è bella. Quattro ascari del Tigre sono disertati da Ghinda con armi e bagaglio; e ciò perchè hanno imparato dalle solite imprudenti chiacchiere degli ufficiali che la tappa doveva esser soppressa. Prima di esser licenziati, han pensato, meglio andarsene e portar via i fucili oltre confine. Questo basta a dimostrare come bisogna andar piano nelle riduzioni, quando si tratta di ascari. Figuriamoci ciò che accadrebbe il giorno nel quale, abbandonando l'altipiano, bisognasse licenziarli tutti quanti. Ma a Roma non vogliono intenderla.

Tolgo altre gemme dalla famosa relazione Sanministelli prima di consegnarla agli archivi, ove rimarrà monumento della nostra sapienza.

Propone l'istituzione a Cheren di un «Corpo di guardie civiche» o municipali.

Vuole riservati i diritti demaniali nel Barca «per creare la proprietà futura dei colonizzatori italiani che non è soverchio ardimento pronunziare che qui verranno numerosi». Nel Barca?

Dichiara con soddisfazione di aver messo in prigione il capo degli Ad-Temariam Mohammed Sucar perchè si è mostrato «poco disposto a secondare il Governo nella richiesta di dati scritti (!)».

Chiama Mohammed Scerif, capo degli Ad-Ocut «buon esecutore e volenteroso del servizio d'informazioni»: più sotto ag-

giunge che «ha eccessiva tendenza alla menzogna». Brutto difetto per un informatore: e poi gli eccessi sono sempre viziosi.

Domanda che tutti i proventi della zona di Cheren (tributi, locazioni di terreni ecc.) sieno destinati a sopperire ai servizi civili di Cheren e soggiunge «che questo porterebbe una diminuzione agli aggravii del bilancio». Col danaro si provvederebbe anche ai servizi civili di Agordat e di Mogolo!

Domanda la costruzione di un locale per le scuole; e la istituzione di una scuola con ginnastica e canto corale. Gli alunni indigeni sarebbero alloggiati vestiti e nutriti a spese dello Stato.

E costui ha governato una zona: e le sue stolte idee, in parte tradotte in effetto per debolezza o negligenza di chi gli sovrastava, costano all'erario parecchie centinaia di migliaia di lire.

19 aprile — *Asmara*.

Glorie all'Amministrazione militare.

Sapendo che i reparti bianchi dovevano essere diminuiti era logico diminuire le provviste alimentari. No. Si comprarono in novembre migliaia di ettolitri di vino. A Massaua ce ne sono 1600. In estate vanno a male di certo. Che fare? Lasciarli deperire? Costano una bella somma: a 38 lire l'ettolitro sono L. 50.000. Portarli sull'altipiano? Fra contenente e contenuto mettiamo pure si salga a 2000 quintali: sono 52.000 lire di trasporto. Tutto così: tutto fatto senza criterio, come se la borsa de' contribuenti fosse il pozzo di S. Patrizio. Ma come, per Dio Santo! non sentivano le responsabilità che si assumevano? Come non star mai con la testa a segno, non aver mai a mente l'*age quod agis*?

È duro, è duro; ma l'ho detto più volte e lo ripeto con rammarico profondo trattandosi di uomini così elevati nella gerarchia militare: o idioti, o malfattori.

20 aprile — *Asmara*.

Ricevo da Roma un telegramma dal Visconti il quale approssimandosi la discussione parlamentare desidera aver notizie delle riduzioni compiute o in via di esecuzione e dei loro effetti sul bilancio dell'esercizio 1898-1899. Tirerò le ultime linee e le ultime somme in questi giorni e manderò col prossimo corriere una relazione succinta ma chiara e sincera.

Notizie dal Tigrè smascherano la menzogna di Mangascià. Suo figlio Seium gli ha raccontato soltanto di aver ucciso un Baria. Non si tratta dunque di venti persone, nè di italiani, nè di venti fucili nuovi lor presi, come questo mascalzone di Ras scrisse all'Imperatore.

Altri informatori, credibili, affermano che la nomina di Scium Agamè Tesfai fu se non ordinata consentita da Menelich; al solo scopo di sorvegliare Mangascià: che e lui e Ras Sebhat sono per fettamente d'accordo, ambedue pagati dal Negus per vigilare sugli atti e gli intendimenti del Ras del Tigrè. Me lo ero immaginato conoscendo chi sieno Sebhat e Agamè Tesfai.

21 aprile — *Asmara*.

A calcoli fatti le riduzioni operate sin qui su larghissima scala negli organici militari non bastano a contenere il bilancio entro il limite di sette milioni.

Vengo ora a certificare che le bande portate in bilancio per 300.000 lire, secondo le indicazioni fornitemi dal Comando delle Truppe, ne costano invece seicentomila. Come diminuirle d'un tratto? La massima parte è nella zona Hamasen-Saràè: dove il colonnello Pecori (e non è degno di lui) con l'approvazione non so se del generale Viganò o del Caneva congedò tempo fa altri 800 uomini che pure appartenevano alle bande, lasciando loro i fucili. Pericolo grave. Bisogna dunque andar piano co' licenziamenti: nè farli, prima che con un pretesto o con un altro i fucili sieno ritirati. Tante cose del resto possono farsi: si può ritirare a un po' per volta da Adi Ugri e magari da Adi Caieh; magari rimpatriare anche il battaglione bianco, unico che rimanga nella Colonia: ma bisogna bilanciare gli effetti che questo ritirarsi dai luoghi più avanzati produrrà nella popolazione: e quanto più si dimostra la volontà di lasciare i territori che non ci appartengono, tanto più occorre affermare, con atti manifesti e validi, il sicuro proponimento di rimanere in quella parte dell'altipiano che è nostra: e però dando un passo indietro dal confine attuale, farne far due alla ferrovia o *tram* che ha da congiungere Saati con Asmara.

22 aprile — *Asmara*.

C'è da perder la testa. Asini e furfanti, furfanti e asini depredatori del pubblico danaro. Io non so come altrimenti chiamare questi maggiori e questi colonnelli. Sono arrivati altri

1000 quintali di vino a Massaua. Mentre sapevano e vedevano che le truppe bianche rimpatriano in gran numero, costoro, la gente del Commissariato, che avevano commesso in Italia vino da bastare a 4000 soldati, non si sono neanche degnati di avvertirmene, o di mandare un telegramma alla fornitrice Unione Militare per sospendere l'invio e dirimere il contratto o meglio disdire l'ordinazione. Ma intendo tutto. Il sig. Fazari rappresentante qui dell'Unione deve aver un tanto per cento sulla merce che esita. Il suo socio capitano E... (potrei dir complice) s'è dimenticato di fare il suo dovere per favorire lo smercio.... L'E.... è rimpatriato d'autorità. Quante brutte camorre! Sarò io arrivato a distruggerle tutte?

Intanto le cose già dette giorni sono son da ripetere con questo di giunta: che essendo cresciuta la quantità del vino la soluzione diventa ancora più difficile. Voglio sapere quante derate ci sono in Colonia. Debbono smettere gli sprechi e, sì, sì, bisogna chiamar la cosa col loro nome, *le mangerie*.

Preparo la relazione al Ministro degli Affari Esteri sulle riduzioni fatte e da farsi negli organici e sui loro effetti finanziari.

Un po' di caccia — non fortunatissima — per interrompere il lavoro.

Arriva il Becherucci, giovane ingegnere pistoiese, propostomi da Bacci e destinato a far parte del nuovo ufficio tecnico.

Il bilancio per l'anno 1898-99 porterà iscritta la somma di L. 7.600.000 non compresa la spesa per il Benadir (530.000 L.). Ma non si spenderà tutta. Mi vado ogni giorno più persuadendo che, avendo giudizio in Italia, prendendo risoluzioni ferme e assicurando gli indigeni, gli ascari segnatamente, della nostra permanenza sull'altipiano, con una amministrazione oculata, rigida, onesta il contributo della madre patria nella spesa della Colonia deve scendere al disotto di sette milioni.

23 aprile — *Asmara*.

Relazione al Ministro degli Affari Esteri. Lavoro indefesso dalle 7 della mattina alle 9 $\frac{1}{2}$ di stasera, perchè la relazione essendo di natura delicatissima ho voluto compilarla da me. Vado a letto con un dolor di testa terribile. Invecchio: qualche anno fa potevo stare a tavolino non dodici, ma venti ore di seguito senza risentirmene. Ora le cose vanno diversamente.

Pazienza.

Grandinata sul mezzogiorno di cui non ho mai vista la simile in Europa e di cui anche i vecchi impiegati d'Africa non si ricordano l'eguale. Chicchi come noci. La conca d'Asmara pareva coperta da un alto strato di neve.

24 aprile — *Asmara*.

Ricevo lettera dal famoso padre Coulbeaux, succeduto a Monsignor Crouzet nella direzione della missione lazzarista. Scrive da Gualà. Domanda il passaggio per la Colonia delle corrispondenze e delle carovane della Missione e il permesso ai cattolici, banditi già da Mangascià e da Sebhat e che trovarono rifugio nello Scimenzana, di tornare nell'Agamè. Gli rispondo concedendo tutto: nè del resto potrebbesi senza piccineria o voglia di ripicchi negare. Ma bisogna sorvegliarlo: è il peggiore e il più operoso dei nostri nemici.

25 aprile — *Asmara*.

Caccia stamani, per prendere un po' d'aria dopo tanti giorni di lavoro e di pioggia. Verso Godaif.

Scrivo alla Camera di Commercio, cogliendo occasione dell'invio fattomi della relazione sull'operato della Camera stessa nel 1897.

Aiuti anch'essa il Governo e vediamo fra tutti di far del bene a questa disgraziata Colonia.

Vado ancora spelluzzicando ne' bilanci. Ho ridotto la banda di Adam Bey, mandando a casa i 25 uomini che teneva con sé ad Archico, lasciando quelli che guardano Amba Debrà. Che farne di 25 uomini ad Archico? E si risparmiano così quasi 6000 lire all'anno. Del resto Adam Bey non se ne dorrà: si lasciano a lui i 700 franchi al mese del suo stipendio, e ciò gli basta o dovrebbe bastargli, mi pare.

Buone notizie da ovest, che, portate ieri qui dagli informatori, oggi Parsons conferma con un suo telegramma. Le bande egiziane hanno attaccato i Dervisci presso Abu-Delek. Dei Dervisci 180 uccisi, 300 presi prigionieri. Quattro Emiri morti fra i quali Soech ed-Damer dei Gialin. Osman Digma riuscì a stento a fuggire ferito in una gamba. Molti cavalli, cammelli, asini e

bandiere furono abbandonati sul campo. Gli altri fuggitivi si rifugiarono sull'Atbara dove già sono, dopo il precedente combattimento, i fuggitivi dell'esercito di Mahmud. Notizie d'informatori aggiungono che i Dervisci non opposero molta resistenza perchè stanchi e scoraggiati.

26 aprile — *Asmara*.

Telegrammi da Ciccodicola. Poco importanti. Danno notizia sicura della morte del Sacchi e del luogo della sua sepoltura. Narrano che Menelich ha partecipato a tutti i rappresentanti degli Stati europei alla sua corte, vittorie di Maconnen nei Beni Sciangul. La questione della Somalia par inoltre prendere buona piega.

Lunga conversazione col generale De Maria relativa alla difesa e alle fortificazioni. Triste condizione delle cose. Una difesa bisogna pur prepararla: ma senza bilancio straordinario è impossibile.

Passeggiata a cavallo (3 ore) fino a Tsada Amba o a Saadamba (Bianco Monte) e a Cusciet (villaggetto) caseggiato vicino, che però ha la chiesa la quale Saadamba non ha. Saadamba è posto sotto due enormi rocce rossastre nei cui anfratti sorge e si stende obliquo un olivo selvatico gigantesco. È sulla via da Asmara ad Ad Mussa.

27 aprile — *Asmara*.

Giorno di corrispondenza. In un momento di buon umore scrivo una lettera alla Signora Matilde Gioli per lamentarmi, celiando, del Biagi che mi promise cercarmi le lettere del Giusti nell'archivio Capponi e non ne ha mai fatto nulla. Spero così di procurare un momento di giocondità a quella antica, fedele, carissima e disgraziata amica.

Altra scoperta: 40.000 fra pale e gravine ordinate nell'agosto del 1897 dal Genio, con 40.000 manichi di ricambio. E i magazzini son pieni! Pazzie! Ma questa pazzia costerà alla Colonia 140.000 lire.

Mangascià scrive che desidera esumare i cadaveri dei suoi capi morti a Coatit. Bene sta: e noi ne profitteremo per disseppellire la salma del tenente Paoletti inumato in Adigrat, salma con insistenza domandata dal Municipio di Livorno.

Per il bilancio in corso non occorrerà chiedere alla Camera 7.000.000 di maggiori spese, ma soltanto 6.600.000 lire. Telegrafo così agli Esteri.

28 aprile — *Asmara*.

« Arrivi all'onorevole e eccellente generale Ferdinando Martini Governatore della Colonia Eritrea.

« Che Iddio gli mostri (la verità) e l'angelo l'ispiri.

« Le genti di Edda Hassebà vivono fra i cinque Assaorta e i cinque Degusai; vivono disseminate. Dovunque si trovano pagano il tributo. Ora il capo di Adi Caiè ha giudicato che quelli che al tempo di Ubiè, Teodoros e Johannes pagavano il tributo con noi ora paghino con Assalissien.

« Che Iddio gli mostri (la verità) ».

Questa lettera mi ha mandato stamani Scium Omar Din Uold Scium Ibrahim capo della tribù dei Beit-Assacari una delle cinque tribù dell'Assaorta. È venuto poi egli stesso a sostenere o meglio a far patrocinare le proprie ragioni da un suo nipote Ahmed Ibrahim.

La tribù degli Assacari, o Assakari, o Assakerè si divide in cinque sotto-tribù o famiglie:

Bet Scium Ali Besciole- - Bet Scium Abdallah - Bet Musa Gura - Bet Scium Ahmaddin - Bet Mohammed. Il capo loro, questo Omar Din Uold (figlio di) Ibrahim è vecchio e cieco, vive quasi sempre a Zula e non nella stessa dimora della tribù, lasciando al figlio Ahmed a all' Uachil Assa Ali il disbrigo delle faccende. Ahmed e Assa Ali dimorano ambedue in Terania (Arret).

La questione è questa: che gli Edda Hassebà pagarono sempre il tributo, secondo Omar Din afferma, insieme con gli Assacari: il Comandante di Adi Caiè avrebbe disposto altrimenti unendo nel pagamento del tributo gli Edda Hassebà agli Assalissien e Assalissan altra tribù degli Assaorta che vive a Cohattu nella penisola di Buri. La cosa è da verificare, e da ripristinare la tradizione, se quanto si espone è vero.

Ma mette conto ch' io prenda qui memoria di Ahmed Ibrahim, il nipote da cui il vecchio capo s' è fatto accompagnare ad Asmara: alto della persona, fisionomia intelligentissima o, a meglio dire, furbissima: capigliatura folta cresputa tutta grigia; parlatore instancabile e mimo così abile che ogni parola importante accom-

pagna con un gesto significativo o con un analogo movimento della faccia: la quale piglia sembianze diverse, secondo i sentimenti che Ahmed esprime, secondo il maggiore o minor vigore della sua argomentazione. Nessun napoletano potè mai tanto esprimere con un girare e strizzare degli occhi, con un gesto, un cenno, quanto questo assaortino.

Racconta: che gli Hassedà sono soggetti agli Assacari da dieci generazioni. I primi e lontani capi furono: degli Assacari Ibrahim Tenil, degli Hassebà Ibrahim Gheddalè. Gli Hassebà sono d'origine abissina: gli Assacari *Shoko* e pastori di montoni. Gli Assacari vinsero e assoggettarono gli Hassebà, i quali da cristiani che erano si convertirono alla religione di Maometto. Da quel tempo il capo degli Hassebà è stato sempre scelto fra le cinque tribù degli Assaorta, ritenendosi la stirpe degli Hassebà come decaduta e non atta a dar capi. Gli Hassebà sono 15 famiglie.

29 aprile — *Asmara*.

Baccano fra i coloni e gli ufficiali di Massaua per il rimpatrio subitaneo del maggiore Michelini ordinato da me. Lascio gridare. Non disconosco i meriti del Michelini ottimo soldato, pessimo direttore dei servizi d'artiglieria. In quale disordine abbia trovato i magazzini delle armi che il Michelini aveva in custodia ha detto a me e dirà ad altri il generale De Maria. In Colonia non avrebbe potuto rimanere; sia perchè l'organico non comporta maggiori, sia perchè egli non è adatto all'ufficio che in Colonia esercitava. *Rimpatrio* dunque consentito anzi proposto dalle autorità militari; *subitaneo* com'io ho voluto, perchè l'essere stato ferito a Dogali non dà il diritto di infischarsi di ogni ordine di gerarchia, di ogni norma di disciplina. E il Michelini ha mancato d'ogni riguardo a me — e passi — e al Comandante delle Truppe, il quale passando da Asmara non s'è degnato nemmeno di visitare. Quando la guerra ricomincerà, se vorranno ricominciarla, allora i vecchi d'*Africa* sarà utile farli tornare nell'Eritrea; ma in tempo di pace giova rimangano in Italia, perchè qui, un po' per consuetudine tollerata, un po' per le imprese che hanno compiute e cui hanno partecipato con maggiore o minore fortuna, si credono liberi d'ogni vincolo: e padroni di far ciò che loro meglio talenta. Elementi di dissoluzione dove c'è molto bisogno di ricomporre e di stringere.

30 aprile — Asmara.

Ho mandato oggi al Ministro degli Affari Esteri marchese Visconti Venosta la seguente lettera:

« Asmara, 29 aprile 1898

« Onorevole Signor Marchese,

« Parte con questo corriere una lunga relazione sui risultati dell'esercizio corrente; al cui pareggio è necessaria, secondo ebbi ieri a telegrafare, la somma di L. 6.600.000.

« A quella relazione stimo non inutile aggiungere confidenzialmente alcune note; per disgravio della mia responsabilità innanzi a Lei ed ai colleghi suoi e affinché sia chiaro che se le economie, in questo secondo semestre dell'anno finanziario, primo della mia amministrazione, non fu possibile oltrepassassero i 2.500.000 lire all'incirca, sono da accagionarne gli impegni già presi per forniture di viveri e di materiali, o inutili o addirittura sproporzionati ai bisogni; effetto della mancanza di quella unità nella direzione delle faccende coloniali che, secondo me, è indispensabile di stabilire.

« Non lo dico per me che son qui di passaggio, nè per l'attuale Comandante delle Truppe che ha intera la mia fiducia; ma pensando a coloro ai quali sarà, dopo di me, commesso di governare la Colonia e di amministrarla, affermo con profondo convincimento, che fino a quando al Comando non sarà tolta facoltà di corrispondere direttamente col Ministero della Guerra non si avrà gestione di bilancio sicura.

« Mi permetta, ad avvalorare questa mia affermazione, di citare qualche esempio. Giunto a Massaua e conosciuto che s'erano date dai miei predecessori quelle ordinazioni delle quali ho fatto cenno, telegrafai a S. E. il Presidente del Consiglio, pregando ogni spedizione di materiali fosse sospesa; e il Presidente del Consiglio partecipò quella preghiera mia al Ministero della Guerra. Fra queste ordinazioni una ve n'era per sei milioni di cartucce della Fabbrica di Bologna, da sostituirsi ad altre della Fabbrica di Capua che si dicevano inservibili. Fu fatto qualche nuovo esperimento per giudicare se veramente fossero tali e si riscontrò le imperfette non oltrepassare il 7/1000 di guisa che si chiarì essere inutile il sostituirle. Intanto occorrevano esplosivi, gelatine e dinamiti per la costruzione della strada Saati-Asmara; ed io il

24 gennaio telegrafai a V. E. in questi termini. « Insistendo sospensione invio materiale faccio eccezione per sollecita spedizione esplosivi necessari terminare strade ». La designazione era limpida; manifesto che non si trattava di cartucce le quali han servito talvolta a sfollare le strade, non mai a costruirle. Però con l'« Europa » giunsero i sei milioni di cartucce di Bologna, costando al bilancio in corso un'aggravio di lire 600.000, accrescendo inutilmente le dotazioni dell'artiglieria e ingombrando inutilmente i magazzini.

« Poichè un'erronea interpretazione del mio telegramma da parte del Ministero della Guerra mi pare da escludere, ho motivo di credere che mentre io domandavo la sospensione dell'invio, altri insistesse per ottenerlo; senza che beninteso le insistenze si rivolgessero al Ministero della Guerra e al Sottosegretariato di Stato. Per quanto si tratti di somma, relativamente al bilancio coloniale cospicua, mi astengo dall'oltre investigare per non suscitare pettegolezzi, ma reputo sia avvenuto così com'io espongo.

« Altri carichi vengono all'esercizio in corso da ciò: che mentre già da tempo era in massima stabilito il rimpatrio di buona parte delle truppe bianche (disegno antecedente molto non solo al mio arrivo, ma anche alla mia nomina) si provvide con anticipate ordinazioni per la alimentazione loro come se tutte dovessero avere ancora lunga permanenza nella Colonia.

« Si commisero, per citare un altro esempio, nel novembre, alla Unione Militare 2600 ettolitri di vino, alla casa Florio 30.000 litri di marsala. In Italia ciò sarebbe senza danno, e il carico di un bilancio troverebbe compenso nel sollievo del bilancio successivo; ma a Massaua il vino, durante l'estate, non si conserva; e alle truppe rimaste quella quantità e l'altra che già trovava nei magazzini dell'altipiano è sufficiente per oltre due anni. Qui dunque il danno è senza rimedio: lasciando il vino a Massaua si corrompe; e se ne perde il prezzo che a 38 il quintale somma in tutto a L. 98.000. Portare il vino sull'altipiano è provvedimento che appaga mediocrementemente; sia perchè non è certo che vino di non ottima qualità serbatovi per lungo tempo, non vi deperisca in buona parte; sia perchè, ripeto, i magazzini vi sono di vino largamente forniti; sia perchè il trasporto (26 lire al quintale) domanderebbe — senza contare il peso dei fusti — una nuova spesa di L. 60.600.

« Potrei moltiplicare questi esempi. Nell'agosto 1897, quando la necessità di ridurre il bilancio, e perciò anche il numero e l'entità dei lavori, era già affermata dal Governo e dal Parlamento,

si commisero 40.000 fra pale e gravine con altrettanti manichi di ricambio, per una somma di L. 140.000 che oggi tocca pagare. Oggetti la cui superfluità se anche non apparisca assiomatica (bisognava supporre che almeno 10.000 operai fossero per più anni adibiti a lavori di terra) sarebbe dimostrata dal fatto che essi non sono ancora giunti nella Colonia e senza di essi i lavori delle strade poterono essere condotti al loro termine.

« Per quanto mi incresca di iniziare la mia particolare corrispondenza con Lei avendo ad argomento così minuti ragguagli, nondimeno ho creduto esporli a scanso di responsabilità che non mi spettano. Con queste spese, con altre delle quali Le risparmio la enumerazione, ma tutte della stessa indole e della utilità stessa; con 200.000 lire pagate all'officina di Pavia in conto di lavori, i quali non si sa nè da alcun documento risulta in che cosa consistano (e intorno a ciò dovrò scrivere ufficialmente) com' Ella vede si raggiunge un altro milione.

« Notizie di qualche importanza nessuna; tranne l'invito che si dice fatto dall'Imperatore a Ras Mangascià, invito o comando di andare allo Scioa; ma è notizia che si ripete da un pezzo, a intervalli, e alla quale non è da prestar fede intera.

« Muoverò fra giorni per Cheren, perchè molte cose sono da assestare anche fra le tribù del Barca; e a Cheren vedrò il colonnello Parsons e tratterò con lui le due questioni della linea telegrafica Sabderat-El Adal e dei pascoli dei Rascaida.

« A proposito del Parsons rimane sempre da sistemare l'altra questione dei materiali da noi ceduti a Cassala agli anglo-egiziani e il cui pagamento secondo l'art. 1 dell'atto di cessione dovrà essere eseguito secondo modalità da stabilire fra il Governo Italiano e il Governo del Khedive. Si tratta di circa 200.000 lire le quali a me sembra spettino alla Colonia che della spesa relativa a quei materiali fu addebitata nei passati bilanci e col prodotto di quella alienazione di parte del suo patrimonio potrebbe essere autorizzata al mantenimento di quanto le rimane. Non so se l'On. Luzzatti lo consentirà; ma anche di recente si spedì al Ministero della Guerra per circa 250.000 lire di materiale; parrebbe giusto che qualche profitto la Colonia da queste cessioni dovesse ritrarre.

« La prego di accogliere, On. Signor Marchese, i miei cordiali e rispettosi saluti. — il devot.mo suo Martini ».

Parsons Pascià il quale mi avvertì già che sarebbe partito il 4 da Cassala per incontrarsi meco, secondo io gli avevo scritto, o a Cheren o ad Agordat, mi telegrafa che desidera partir domani. Gli rispondo che parta quando vuole: io prima del dieci — cioè prima di aver spedito col prossimo corriere il bilancio di previsione — non posso muovermi. Sarò a Cheren il 10.

1° maggio — *Asmara.*

Domenica. Riposo. Ne profitto per una cacciata. Caccia alle storne e alle lepri nel piano sottostante e sulle alture rimpetto ad Azega; un'ora e un quarto da Asmara. La via passa presso Ad Uochibà (Decatascim) Ad-Sciumagallè, Ad Absolus villaggi sulle alture; tutti con Azega appartenenti al Menabè Zeraì. A Ad-Sciumagallè dimora Cantibai Desasiè che fu già al tempo di Ras Uoldenchiel governatore dell'Hamasen.

Compagni di caccia il Bacci e il capitano medico Mozzetti; ammazzo una lepore e una starna.

Al ritorno c'imbattiamo in frotte di sciacalli che non c'è possibile di raggiungere nella loro corsa. Invece si ferma, scende dal mulo e viene a fare atto d'omaggio un altro Cantibai: Melchies che abita a Uochibà ed è Cicca di quel paese.

A casa trovo un altro telegramma da Cassala del Colonnello Parsons.

« I am leaving this afternoon; if more convenient to your Excellency I could be at Asmara on the 10 for our conference instead of Keren. — Parsons ».

Risolverò domani che cosa sia da rispondere. Forse è meglio aspettarlo all'Asmara e imprendere la gita verso la frontiera occidentale dopo la conferenza con lui.

2 maggio — *Asmara.*

Brutta giornata. Primo telegramma del Ministero col quale si avverte che la Giunta Generale desidera sia subito presentato il bilancio. Va bene: lo manderò; incompleto e provvisorio, perchè dell'ordinamento civile non ho potuto ancora occuparmi, ma lo manderò. Del resto la parte civile del bilancio non può essere soggetta a molte modificazioni.

Secondo telegramma del Ministero e questo è assai grave.
« Mi riferisco dispaccio partito ieri. Nonostante vive pratiche questo Ministero perchè colonnello Troya rimanesse Comando Truppe anche dopo raggiunto limite età cioè dopo 23 corrente, Ministro Guerra dichiara impossibile ciò a termine legge e chiede conoscere proposte V. E. per provvedere in tempo sostituzione. — Bonin ».

Così il partito militare piglia finalmente la sua vendetta contro il colonnello non d'altro reo, ma gravissimamente reo agli occhi suoi, di avermi aiutato a rimpatriare gli ufficiali fannulloni, malversatori o giocatori, di aver consentito alla soppressione di uffici inutili. La legge che ora invocano al Ministero della Guerra esisteva anche prima della mia partenza. Rispondo:

« Ministro Esteri — Roma.

« Quando chiesi la nomina del Troya a comandante in capo conoscevo la sua condizione; nè lo avrei chiamato qui per tre mesi senza verbali ma formali assicurazioni del Ministro della Guerra e del Sottosegretario di Stato che sarebbe possibile trovare modo di lasciarlo. Se la legge non consente si deve obbedire alla legge; ma perchè io mi fondai su quelle assicurazioni e perchè il cambiamento delle persone è qui sempre nocevole e questo del comandante sarebbe funesto nel presente periodo di riordinamento; prego V. E. di considerare che non posso accrescere le mie molte e gravi responsabilità e che se la permanenza del Troya non è possibile dovrò chiedere di essere esonerato dall'ufficio. — Martini ».

E ho telegrafato poi al Rudini in questi termini:

« Pregola di assumere informazioni di un telegramma d'oggi al Ministro degli Affari Esteri. Posso lottare contro tutte le molte difficoltà che aumentano ogni giorno, non contro quelle che il Governo, dimenticando impegni e fatte promesse, mi crea. — Martini ».

Faccio sapere al Parsons, per mezzo del Comandante la zona di Cheren che lo aspetto all'Asmara il 10. Farò la mia gita nel Barca dopo la sua partenza.

3 maggio — Amara.

Rudini risponde « Afan De Rivera dice che le difficoltà vengono dalla Corte dei Conti. Parlerò con Finali ».

Dopo una triste giornata una assai buona. Un telegramma di Ciccodicola avverte che Menelich è disposto a costituire in zona indipendente da Mangascià il territorio compreso fra il Mareb e il confine accettato col trattato dell'ottobre 1896: a dividere la zona in piccole provincie assegnandone ciascuna ad un capo dipendente da lui direttamente e da scegliersi fra coloro che non ci furono ribelli. Menelich soggiunse che teneva più all'amicizia dell'Italia che a quel territorio (così Ciccodicola) ma non essere in grado di opporsi alla opinione dei Ras contrari alle cessioni del territorio medesimo. Ciccodicola poi ebbe dall'Imperatore proposte concrete per la costruzione del telegrafo fra Massaua e Addis Abeba.

Ho spedito il telegramma di Ciccodicola al Ministero degli Esteri, pregandolo di rispondermi subito per la questione del telegrafo, assicurando che si porrà mano ai lavori subito dopo la stagione delle piogge ma di aspettare una mia relazione intorno alle altre proposte: le quali possono condurre così a una soluzione mediocre della questione del confine, come alla migliore possibile, date le condizioni ormai pattuite nel trattato del 1897.

Se Menelich consente a lasciarci Adi Calè — dal che non pare alieno — e a tenere ai suoi servizi Deggiac Fanta e Tesfù Mariam, la soluzione è (relativamente) buona: dico relativamente perchè il solo confine buono sotto ogni rispetto è il Mareb, quando si abbia il coraggio di ridurre a più modeste proporzioni gli sviluppi dati alle fortificazioni. Ma dovrà Menelich nominare a capi delle regioni restituiregli Fanta e Tesfù Mariam? E se non li nomina che ne faremo noi? Fanta pare si contenterebbe di una pensione: ma Tesfù secondo una lettera di Mulazzani a Mercatelli che ho mandata a Nerazzini, ha già manifestato molti risoluti propositi sul da farsi se noi lo togliessimo al Mareb-Mellasc dove ora ha sede e comando.

Si vendevano da un pezzo e nella Colonia e nel Tigrè armi e caricatori: pistole, cioè, e cartucce. Pare che un sergente furiere abbia venduto lui le armi e le munizioni dategli in custodia. Ho ordinato una inchiesta. Se si viene a capo di qualche prova vera e valida, bisognerà dare un esempio solenne.

4 maggio — *Amara*.

Colloquio con Deggiac Micael. Ordina che fosse sciolta la sua banda; viene naturalmente a lagnarsi. Pover' uomo, è il solo forse di questi capi della cui fede io non dubiti. È cattolico e, singolare anche questo in un abissino, il vincolo religioso lo stringe a noi. Ha per noi combattuto più volte, è stato ferito, non val molto come condottiero ma è coraggioso. Si lagna umilmente; e non della paga ridotta che da 400 lire mensili ho portato a 200. Di questa falciatura non si commuove: ma rimpiange i fucili. Erano 25; gliene lascio otto, senza paga ben inteso, quanti nessun altro dei diversi capi della sua regione ne ha. Ma egli si sente umiliato innanzi ai partigiani di Bahtà Hagos i quali lo proverbiano, perchè rimasto fedele a noi così è da noi ricompensato. Mi fa compassione; ma io non posso lasciare tutti questi fucili nei paesi verso il confine. Il ritirarli, tanti sono! è affar grosso e da impensierire. Pure una volta bisogna incominciare, e giova cominciare dai capi più docili. Lo riconosce anche lui e ha detto una bella frase. L'esempio deve darsi dai più fedeli.

Colloquio assai importante col tenente Sapelli sulle condizioni del Tigrè, sul modo di assestare il confine posto che debba eseguirsi il trattato di Addis Abeba. Lavoreremo oggi insieme, per modo ch'io possa dare al Ministero tutti gli elementi di giudizio e tutte le norme che secondo l'opinione mia debbono guidare il Ciccodicola nella sua condotta.

Cifre curiose da registrare: abbiamo nei magazzini della Sussistenza:

Caffè per 52 mesi
Zucchero per 22 mesi
Formaggio per 21 mesi
Sale per nove anni e mezzo
Vino per tre anni
Rhum per due anni e mezzo
Conserva per due anni
Fagioli per nove mesi
Marsala per trentotto mesi.

Parte, gran parte di questa roba è destinata ad andare a male. Alcune derrate come i fagioli, furono introdotte nei magazzini durante la guerra e non c'è nulla a ridire. Ma le altre sono state comprate negli ultimi mesi dell'anno decorso quando già si sa-

peva che la riduzione e il rimpatrio delle truppe bianche sarebbero avvenuti prossimamente. Povero Pantalone!

5 maggio — *Amara*.

Nuovo colloquio con Deggiac Micael: si contenta dei dieci fucili — tutti senza paga — che gli lascio e mi lascia — dopo aver bevuto con me un bicchiere di cognac (queste bibite mattutine col Deggiac mi rovinano) — mi lascia dicendo che oramai qualunque cosa gl'imporgano gli italiani egli sarà sempre con loro. Sono convinto che dice la verità.

Petronio che ho riletto per passatempo in questi giorni due volte parla di Etiopi. Durante la cena di Trimalcione (cap. XXXIV) *intraverunt duo Aethiopes capillati cum pusillis utris, quales solent esse qui harenam in amphiteatro spargunt*. Sulla nave che fa poi naufragio Eumolpio propone a Eumolfo e Gitone per non essere riconosciuti di tingersi con l'inchiostro e così passare per Etiopi. Gitone dopo aver osservato che il solo colore non basta a trasformare i sembianti e molte altre mutazioni sono a loro necessarie per rassomigliare ad Etiopi soggiunse: *Age: numquid et labra postumus tumore tacberrimo implere? numquid et crines colomistro convertere? numquid et frontes cicatricibus scindere? numquid et crura in orbem pandere? numquid et talos ad terram deducere? numquid et barbam peregrina ratione figurare?* (Cap. CIII).

I labbri gonfi potrebbero essere un connotato di Sudanesi; la fronte cincischiata di cicatrici e i capelli, che dovrebbero essere arricciati col ferro, mostrano che in alcune parti dell'Etiopia durano ancora gli usi de' tempi di Nerone; ma la barba, le gambe torte, lo strascichio de' calcagni non hanno nulla che fare con gli Abissini del giorno d'oggi (*).

Cacciate verso Ad Habeitos. Visita all'interno della casa d'un benestante abissino. Granai, letti ecc.; casa nella quale ci rifugiamo sorpresi dalla pioggia. Buona giornata di caccia.

Molte starnate.

6 maggio — *Amara*.

Giornata impiegata tutta quanta a scrivere una relazione al Ministero sulla questione del confine, dopo nuovi colloqui col

(*) Forse lo strascichio di calcagni, sì; è del Bogos o Bilmi.

Sapelli; il quale fa istanza per lasciare il servizio militare ed entrare nell'Amministrazione civile della Colonia. Appoggerò la sua domanda perchè il Sapelli sarà un ottimo ufficiale coloniale e continuerà ad essere o Residente o Commissario, secondo dovrà darsi l'uno o l'altro nome all'ufficio.

Il fatto è che in questa questione del confine io credo che con abilità o con pazienza otterremo tutto da Menelich, il quale, in Europa, non può avere amici più disinteressati di noi, o almeno, non così tormentati, come gli altri, da impazienti avidità. Per forza ha da stancarsi di coloro che più ora gli sono ai fianchi. Verrà giorno che chiederà i nostri aiuti a liberarsene. Se riusciamo a fargli credere, ciò che è vero, o sarà vero a suo tempo, che non facendo la guerra per noi non vorremo farla per gli altri, e che nel caso di un conflitto fra lui e gli anglo-egiziani noi staremo con le mani in tasca, io son persuaso che egli, in grazia e in ricompensa di questa nostra neutralità, ci darebbe tutto ciò che potessimo ragionevolmente desiderare. E potremmo in coscienza promettere. Se il conflitto avvenga noi dobbiamo stare a vedere: così han fatto gli inglesi quando eravamo in ballo noi. Nè, data la situazione nostra, dallo stare a vedere ci può venire alcun danno. Gli altri hanno tratto il lor utile dalle nostre sconfitte: noi dobbiam trarlo, a palle ferme, dalle altrui vittorie, se vittorie sieno.

Noi potremmo riavere il Mareb; ma il Ministero è ansioso di restituirlo per contentare il Rubini e gli altri lombardi della sua maggioranza....

Intanto Scium Agamè Tesfai è partito per lo Scioa chiamato dal Negus appunto per consiglio intorno alla questione del confine.

Ho esposto nella mia relazione quanto sarebbe da farsi, per lo meno rispetto a tale questione. O ottenere che i nostri capi rimangano nelle regioni che ora amministrano, o mandare le trattative alle calende greche, aspettando dal tempo consiglio e favore.

Nè ciò in Abissinia è difficile.

Parte il tenente colonnello Bandini. Brava persona, ingegno toscano nel quale, cioè, prevalgono le facoltà ragionative. Colto, pacato, retto: forse un po' pigro.

Bicchierata in onor suo al Circolo degli Ufficiali.

Dice belle non disadorne parole ai commilitoni ed a me.

8 maggio — Asmara.

Parsons telegrafa che arriverà domani. Ristudio la questione dei pascoli dei Rasciaida.

Rudini mi dà notizie telegrafiche di gravi turbolenze avvenute in Italia. Stando ai termini del telegramma si tratterebbe di un vero tentativo di insurrezione ed esteso: Bari, Rimini, Parma, Napoli, Livorno, Faenza, ecc.. Milano è in stato d'assedio. Cagione: il prezzo delle derrate. Rudini termina affermando che è sicuro di dominare la situazione. Speriamo bene. Gli telegrafo di mandarmi ulteriori notizie.

9 maggio — Asmara.

Colloquio col Padre Michele da Carbonara. Argomenti: la tenuta di Scinara e Moldacea, argomento da studiare; matrimoni fra bianchi e indigene cattoliche. Io non voglio suscitare nella Colonia questioni che appaiono difficili e risolversi anche altrove. Ma mi pare che bisogna andar piano a celebrare questi matrimoni col solo vincolo religioso. L'indigena forse crede fuse in una sola cerimonia la sanzione ecclesiastica e la civile, com'è nel suo paese; il bianco sa che il matrimonio contratto innanzi alla Chiesa non ha effetti civili di sorta. Il bianco può ingannare e l'indigena esser dunque ingannata: quest'ultima credendo nella indissolubilità di un vincolo che è tutt'altro che indissolubile.

Il giorno in cui il marito la lascerà, ella si rivolgerà al Governo, ai tribunali i quali le risponderanno che non posson far nulla per lei: ne scapiterà quel giorno l'autorità nostra, e non ci guadagnerà certamente la propaganda dei Missionari cattolici. Padre Michele si è persuaso. Meno male (2).

Arriva il colonnello Parsons e domanda di venir subito da me. Desideroso di ripartire domattina per Massaua dove lo attende uno *yacht* che lo ricondurrà a Suakin. Uomo molto intelligente, molto sciolto, alla mano e piacevole. Somiglia poco ai più dei suoi connazionali. Bruno. Ha 41 anno. È stato compagno nell'Accademia Militare al figlio di Napoleone III. Mi pare avere grandi simpatie per i Bonaparte e pochissime per la repubblica. Ha passato parecchi anni nel Sud Affrica e ha preso parte anche lui alla guerra contro gli Zulù. È da diciotto mesi a Suakin. Quando la campagna contro i Dervisci sarà finita, o, almeno, quando gli

anglo-egiziani saranno arrivati a Omdurman, chiederà di abbandonare il servizio egiziano e di tornare in Inghilterra. Parla discretamente il francese ed ha modi squisitamente cortesi: ma dal tutto insieme rilevo che è uomo il quale ne ha pochi degli spiccioli e deve essere coi subalterni d'una rigidità singolare.

Cominciamo dal trattare le questioni di poca importanza. Vedi probità, dignità e insieme avveduta parsimonia inglese; vuol pagare tutto, nulla vuol gli sia regalato neanche un po' di pane che fu fornito ai suoi soldati in Agordat quando vi passarono per occupare Cassala: ma vuol tutto pagare, potendo, un po' meno del giusto prezzo. Credo d'aver dato di lui, da lontano, su questo punto, diverso giudizio in questo mio diario: merita, se mai, d'essere cancellato. Rimborso: sta bene dunque: gli si manderà il conto. Derrate da comprare in Agordat se a noi sieno esuberanti. Sta bene meno per la *dura* che non posso cedergli perchè la guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti ha fatto crescere il prezzo di tutti i cereali, e se il grano seguita a costare ciò che costa oggi, si contenteranno di farina di dura anche i soldati bianchi. Mangerò pane di dura io per il primo e nessuno morirà per questo. Tutto il resto a sua disposizione. Facciamo ambedue un buon affare: lui col risparmiarsi la spesa del trasporto da Massaua ad Agordat, io quella da Agordat a Cheren, dove sono costretto a portare le derrate perchè a Agordat si costruisce dal solito Genio un magazzino l'anno scorso, che questo anno appena cominceranno le piogge crollerà di sicuro.

Prezzo fisso da stabilirsi per la spesa di viaggio degli ufficiali inglesi che traversano la Colonia per andare a Cassala, con determinato numero di muletti e scorta determinata. Lo stabilirò io, egli l'accetterà.

Servizio postale. Secondo la convenzione per la cessione di Cassala firmata da lui e dal colonnello Sanminiatielli, il giorno stesso della occupazione degli anglo-egiziani doveva esservi istituito un Ufficio postale. Non se n'è fatto ancora nulla e i negozianti di Massaua si lagnano mancando loro il servizio dei vaglia, per modo ch'è difficile e dispendiosa la spedizione del danaro. Il Colonnello dice che ho ragione, si scusa, e promette che l'Ufficio postale sarà istituito con sollecitudine. Ne ha già scritto al Cairo.

E veniamo alla questione dei pascoli dei Rasciada e delle altre tribù che, dimoranti in territorio egiziano, conducono i loro

armenti a pascolare in territorio nostro, questione che urge risolvere perchè altrimenti ne nasceranno guai e contese come negli anni decorsi. Ma qui un intoppo. Il Colonnello vuol definire anche la questione del confine verso Ras Casar secondo la convenzione Kitchener-Baratieri del 1895 e subordina, alla risoluzione di questa, la definizione dell'altra (3).

Egli ha dal suo Governo pieni poteri per trattare del confine: io non li ho. Telegrafo a Roma. Ma intanto non si possono fare che discorsi accademici: accademici quanto alla impossibilità in cui sono io di concludere; del rimanente sono vere e proprie trattative. Un po' di tira-tira, ma finalmente si persuade che ho in mano un argomento irrefutabile; se il Governo egiziano non recede dalle pretese messe innanzi già dal suo rappresentante capitano Walter e non ci lascia l'altipiano di Hagar Nusc e gli altri terreni, secondo le proposte del rappresentante nostro, che fu il capitano Miani, noi ci terremo al confine ideale della Convenzione 1891 e non saremo noi che ci scapiteremo. Egli dunque consente a recedere. Così la Convenzione del 1895 avrà una soluzione equa ed accettabile da ambe le parti.

Trattiamo anche l'altra questione dei pascoli: faccio le mie proposte in una lettera che gli consegno e attenderò le sue comunicazioni in proposito. Ma è cosa che si assesta certamente e agevolmente.

Lo invito a pranzo insieme col Mercatelli, col Fusco e col capitano Fioccardi che gli ho mandato incontro per via. Ci dà notizie importanti e curiose.

Mohammed Aroda fu ucciso dai Dervisci per colpa sua. Dopo la giornata di Abu-Delek, dopo avere cioè incendiato il villaggio e presi i bestiami, egli aveva ordine di ritirarsi su Cassala. Non lo fece. Sulla sera, stanco, fu avvertito dell'avvicinarsi di una squadriglia di Dervisci, ma non vi prestò fede e si coricò. Lo sorpresero e uccisero. Acute rivalità e gelosie esistevano fra lui e l'altro capo Assaballa. Il Parsons, temendo che esse scoppiassero anche sul campo e avessero tristi effetti per le operazioni militari, aveva consigliato Aroda ad andare per qualche giorno ai pascoli dei propri armenti, che dimostrava desiderio di visitare, lasciando che Assaballa conducesse solo le bande contro al nemico. Ma o fosse che la proposta acuisce quelle gelosie, o che veramente — come Aroda asserì — i suoi soldati rifiutassero di combattere quando non guidati da lui — anch'egli andò ad Abu-Delek e vi

trovò la morte, dalla quale in più modi s'era inconsapevolmente cercato di salvarlo.

Altri fatti il Governatore di Suakin racconta, alquanto dei quali confermano quelli già narrati qui nel 1891 intorno all'indole dei Dervisci e da me riferiti nel libro, discorrendo del combattimento avvenuto in Agordat nel 1890. Uno dei prigionieri, soldato semplice, fu interrogato dal Parsons per averne notizie sul Califa, sulle sue forze militari ecc.. Non volle mai aprir bocca per rispondere: minacciato di morte tacque: tacque condotto al luogo del supplizio. Ivi, perchè *ab antico* s'era reso reo di molta strage (gli arabi al servizio degli anglo-egiziani così vollero) gli vietarono di morire con la faccia rivolta verso la Mecca, perchè i suoi delitti lo avevano fatto indegno di morire a quel modo.

Un Emiro, prigioniero anch'esso, tenne il contegno medesimo. Non rispose mai. Soltanto dopo fucilato il gregario domandò qual sorte fosse riserbata a lui capo. Il Parsons, per incitarlo a parlare, replicò: la sorte sua non essere ancora certa: ma probabilmente lo attendeva la fine che l'altro aveva fatto. Non valse. Soltanto quando sentì la minaccia di essere, prima che ucciso, sottoposto al *carbasi*, più che per timore dei patimenti pare per un sentimento di dignità, si risolse a parlare. Disse che il Califa si trovava in grandi angustie: essergli difficile oramai organizzare una seria resistenza, troppi Emiri essendo morti o prigionieri. Che egli stesso, il Califa, sarebbe stato fatto prigioniero o ucciso, ma non avrebbe mai abbandonato, finchè avesse respiro, il sepolcro del Mahdi.

Altre notizie fornì; e le alternò di osservazioni che lo mostrano (il Parsons) acuto di mente e conoscitore profondo del paese. Con schiettezza rude ci disse aver l'Italia commesso un error grande con la cessione di Cassala; che essa per la sua posizione topografica è destinata ad essere un importante emporio di commerci sudanesi. Fra tre anni, disse, Cassala sarà una città popolatissima e ricca.

10 maggio — *Asmara*.

Torna il Parsons invitato da me a colazione: dopo il disbrigo di poche minute faccende che ci restavano da assestare, ricominciamo la conversazione. Crede anch'egli che prima o poi si romperanno le ostilità fra l'Egitto e l'Abissinia; ma non teme

quella guerra, perchè crede che gli Egiziani, occupato Kartum, saran più solleciti degli Abissini ad occupare il Ghedaref: e che una volta insediati coll'avranno una tal base di operazione da non paventare assalti per parte dell'Etiopia.

Si ritorna ai dissensi col Mercatelli. È buono d'animo e capace: ma il carattere è tale che mi par difficile io ci possa reggere a lungo.

A pranzo: la signora e il signor Nardi, il capitano Bongiovanni: lei è un'inglese, assai brutta. Ma è la prima volta, da che son qui, che posso con una donna discutere di qualche cosa. Non dirò che sia colta, ma è più istruita e meno oca di tutte le italiane che allietano delle loro facce incipriate le regioni eritree.

Avevo disposto di partire per Cheren ed Agordat domani l'altro; ma assai probabilmente mi toccherà ritardare.

11 maggio — *Asmara*.

Arriva il Felter. Lunga conversazione con lui e istruzioni sulla linea di condotta da seguire ad Assab. Dei fatti di Abd er-Rahman è già informato per aver parlato col tenente colonnello Bandini, che fece l'inchiesta; sa perciò anche come tutto il contegno del tenente Giannini sia stato errato fin ora e come appunto si sia dovuto ricorrere a lui Felter, sperando ch'egli rimetterebbe le cose a posto. Imparo, se Felter non piglia abbaglio e se la memoria non lo serve male, che non v'ha modo di impedire la successione di Mohammed Anfari sultano dell'Aussa cada sul nipote ch'egli ha scelto e predilige. Secondo il Felter nella Dancalia il trono passa dallo zio in un de' nipoti; in altri secoli non fu così: ma questo espediente fu trovato per risparmiare a quei bravi principi delle lievi seccature. Quando la successione seguiva la linea diretta e scendeva di padre in figlio, il principe regnante correva un pericolo e non andava esente da una preoccupazione: il pericolo era d'essere ammazzato dal presunto erede, frettoloso di giungere al trono: la preoccupazione era quella del numero dei figliuoli: che bisognava restringere, mediante successive soppressioni, affinchè il principe ereditario non fosse scannato dai fratelli, i quali erano altrettanti pretendenti. Ora il padre è guardato dai figli, in primo luogo; in secondo luogo non designa il nipote prescelto se non quando è già vecchio e poco innanzi la morte; di guisa che ognuno dei nipoti potendo sperare, nessuno ha in-

teresse ad affrettare la sede vacante. O dove anche, come in alcuni luoghi, il nipote sia designato dalla consuetudine che tiene luogo di legge, i pericoli di contese sono sempre minori. Questo designato dall'Anfari a succedergli è molto legato coi Francesi della vicina Colonia; del rimanente nell'Aussa s'è sempre giocato doppio giuoco, come a Raheita dove il sultano piglia dai francesi danari e danari da noi ed alza, secondo che meglio gli conviene, l'una o l'altra bandiera. A ogni modo il Giannini, preso in odio Abd er-Rahman, lo perseguì ingiustamente, e, soprattutto, impoliticamente. Lo Scheich è un furfante, ma dei servizi all'Italia ne ha resi: e il tenerlo confinato a Keren parve a me e pare anche al Felter un errore, tanto più che questo vecchio e incorreggibile mercante di schiavi delle aderenze nella Dancalia ne ha tuttavia molte: sulla costa specialmente; e dei servigi ne può rendere ancora. Spero che il Felter accomoderà, quanto si possa, le cose. Il Visconti Venosta gli ha raccomandato di rialzare in Assab il nostro prestigio: ed egli ha domandato a me se danari ce n'erano nel bilancio a questo fine. Pochi — gli ho risposto. Ed egli: Allora, coi Dancali, rialzare il prestigio è difficile.

La vicinanza dei Francesi, il contegno da tener con loro ha portato agevolmente il discorso sulla ferrovia di Gibuti. Il Felter non crede che si farà; stima che Ilg e Chefneux cui fu fatta la concessione da Menelich abbiano ingannato gli azionisti, facendo loro credere che la ferrovia, una volta costruita, sarà proprietà della Compagnia. Menelich non la intende così; intende invece che sia proprietà sua; tanto è vero che quando Ilg e Chefneux gli chiesero, come necessaria, una zona di terreno abbastanza vasta lungo il percorso della ferrovia e ai lati di essa, per garantirla ecc., Menelik rispose: che necessità ne avete? Posto che è mio anche il terreno sul quale la ferrovia corre, a garantirmela ci penso da me.

La storia di questa concessione, secondo il Felter racconta, è questa. Ilg aveva già servito, per 17 anni, il Negus: sentiva d'essere innanzi cogli anni... e coi reumi dei quali soffre maledettamente. Voleva tornarsene in Svizzera ma non senza soldi. Chiese al Negus qualche compenso dei servizi prestati. Quale compenso? Non aveva avuto casa, vitto, donne, tutto a spese di Menelich? Non aveva avuto terre da sfruttare? Se non gli erano restati danari sua colpa e suo danno. Concetto abissino del resto; quando s'è dato a un uomo del tegg, della dura e delle schiave, uno o due

tucul, qualche mulo, si crede d'averlo ricompensato lautamente, qualunque sia il servizio che ha reso. Il caso del Chefneux era diverso: egli aveva prestato danari; a lui non si poté dunque dare la stessa risposta. Gli si concedè la privativa dell'escavazione del sale nel lago di Assal. Lo Chefneux costituì una Società; fu versato circa un milione: del sale non se ne cavò neanche un grammo: ma il danaro servi al Chefneux per fare il commercio delle armi che gli procurò larghi guadagni e gli permise di dare dividendi agli azionisti. Quanto al capitale, per ora non si tratta di rimborsarlo — e il sale è sempre lì.

Ilg e Chefneux si posero d'accordo: visto che il Negus non pagava, pensarono di farsi pagare dai loro connazionali e lanciarono il grosso affare della ferrovia.

Le azioni furono sottoscritte, essi ne riserbano a sé gran parte, e vendute, se oggi non posseggono un milione ciascuno, poco ci corre. Ma la ferrovia non si farà, secondo il Felter, e tutta la operosità che il Chefneux dimostra per condurla a termine non è che una lustra.

Il Bienenfeld nostro Console ad Aden è di opinione diversa; egli in una recente lettera afferma che il Chefneux ha posto in questa faccenda tutta la propria fortuna e quella della moglie e che se non riesce è rovinato. Ma il Felter replica che il Chefneux ha depositato il suo danaro a Lione e non distrarrà neanche un soldo del suo per la ferrovia: che quanto a sua moglie, non avendo nulla, nulla del suo può essere nè adoperato nè compromesso. Ad ogni modo il Felter stima, come ho detto, che la ferrovia non si farà, perchè Menelich e i capi suoi, e la Taitù e Maconnen non la vogliono. Maconnen avrebbe detto all'Imperatore: quando la ferrovia sarà ad Harrar, l'Harrar non sarà più tuo; quando la ferrovia sarà ad Addis Abeba, non sarà più tuo lo Scioa. E questo è credibile, perchè Maconnen, che ha viaggiato l'Europa, è in grado di farsi un'idea chiara delle cose, e mostra di averla chiarissima quando così si esprime, e fa di tali presagi.

Ma — ho domandato a Felter — e come se non vuole la ferrovia, se è persuaso della verità dell'opinione manifestata da Maconnen, Menelich ha fatta la concessione?

Il Felter spiega tutto con l'indole del Negus: il quale è desideroso di novità, non perchè ei ne voglia trarre beneficio per sé o per il suo popolo, ma soltanto per appagare la curiosità propria. Interrompe a volte le più gravi conversazioni, se avvenga

che vi si faccia cenno di qualche ordigno, di qualche recente invenzione ch'ei non conosca, per farsene far la descrizione minuta; e non dà pace finchè non sia chiara alla sua mente la natura e la forma dell'oggetto, e talvolta finchè non gli sia stato posto sotto gli occhi. Poi, non se ne cura più. Se Menelich, dice il Felter, potesse venire a Saati e vedere la strada ferrata, revocherebbe la concessione immediatamente.

V'è da aggiungere che finora i concessionari gli han dato danari; e anche presso Menelich « per chi porta, porta aperta »; i francobolli scioani venduti ai collettori europei (un'altra trovata di Chefneux) gli han prodotto una cospicua somma di talleri.

E si viene finalmente al discorso sul quale si cade sempre, quando ci si trova con alcuno che delle cose abissine abbia esperienza. Le nostre relazioni col Tigrè e collo Scioa.

Il Felter mi racconta come Menelich ci avrebbe ceduto anche Adigrat, purchè noi avessimo fatta una più accorta politica: non quella che si crede in Italia. Egli voleva cioè da noi forzata la mano per levarsi d'attorno Mangascià e Alula; voleva che noi con le nostre zampe togliessimo a lui questa castagna dal fuoco. Voi, gli diceva, dovete chiedere che Mangascià e Alula sien tolti dal Tigrè, perchè son loro che han cagionato la guerra e che vi minacciano. Io mi rifiuterò; voi insisterete: romperemo le trattative; le lasceremo interrotte più mesi: io intanto dirò ai miei capi scioani: volete voi ricominciare la guerra? Nessuno lo vorrà; soggiungerò: se non volete la guerra, bisogna accettare le condizioni della pace. Finirò a persuaderli. Ma una volta risolta la cosa, Mangascià e Alula tenteranno di ribellarsi; io che avrò dovuto soggiacere alle vostre pretese, non tollererò ribelli: gl'incatenerò e li confinerò sopra un'amba.

Furbo, il Negus: danno per noi che non sapemmo essere altrettanto. Seguendo il concetto di lui, avremmo avuto il Mareb, se non Adigrat, e ci saremmo liberati da un vicino importuno e pericoloso. Ma il Governo nulla fece balenare di ciò anche ai più fidi. Avrei, lo confesso, conoscendo questi fatti, tenuto alla Camera differente discorso.

Desidera anche il Felter che si costruisca la linea telegrafica Gura-Addis Abeba o qualsiasi altra insomma che metta in comunicazione la Colonia con lo Scioa. È del parere già da me espresso al Governo e prima di partire dall'Italia e ultimamente in un mio telegramma che queste comunicazioni saranno un dei più validi

scatgni, delle più efficaci guarentigie della sicurezza della Colonia. Anche è meco d'accordo che ci giovi mantenere le buone relazioni coi Negus e lo crede desideroso di ritornare con noi all'antica amicizia, secondo la frase usata da lui con Ciccodicola.

Dopo Amba Alagi (o com'egli, il Felter, pronuncia Alaghi, intanto che il Mercatelli assevera che ha da dirsi Alagè) il Negus uscì in queste parole discorrendo col Felter istesso. « Da ora in poi saremo veramente amici: da noi, e dev'essere la stessa cosa anche da voi, non si diventa amici veri, se non dopo aver litigato ed essersi scambiati qualche fucilata ».

Finalmente è del mio parere anche in ciò: che se sappiamo fare, otterremo dal Negus tutto, tutto quanto vorremo rispetto al confine, e magari anche la linea del Mareb. Basta tener fermo. Anche questa volta vorrà ancor forzata la mano da noi, vorrà che la castagna sia levata dal fuoco con le nostre zampe. Non c'è nulla a temere. Se egli dica che gli minacciamo la guerra, anche i capi si addolciranno. La guerra sarebbe impopolatissima in Abissinia. Nessuno la vuole, dice, la guerra contro di noi.

Gli effetti dell'ultima campagna, tuttochè disastrosa per noi, non furono, agli occhi del popolo scioano, brillanti per esso. È vero; noi perdemmo circa 4000 uomini; essi ne seppellirono più di 10.000. A Macallè le lor perdite furono di oltre 700: de' nostri non morirono che 24. Inoltre gli scioani speravano trovare, come al solito, nel nostro campo armenti numerosi, si figuravano di predare, vittoriosi, sacchi d'oro e d'argento, quantità grandi di viveri. Viveri non ce n'erano per noi; animali, non altri che bipedi e già in via per Adi Caiè; non argento, non oro, ma carta la quale, essi non conoscendone il valore, cedevano per pochi soldi ai greci e ai francesi: per mezzo tallero un foglio da cento lire. Sicchè tornarono alle case loro smunti e beffati dalle loro donne, alle quali i cannoni presi e i fucili e l'autorità dell'Impero ecc. ecc. importano pochissimo. Volevano e aspettavano talleri e buoi e non li ebbero.

Il Felter fa un'osservazione molto giusta ed acuta. Questo emporsi di armi dell'Abissinia, dello Scioa e degli altri territori, in ispecie, direttamente soggetti all'Imperatore, è il principio sicuro d'un grande decadimento economico di quelle regioni. Nessuno lavora più, o per lo meno, il numero dei lavoratori diminuisce a vista d'occhio. Al lavoro non si assoggetta più il soldato che possiede un fucile; non lavora la moglie di lui che ha una servente:

e il soldato vuole anche lui il ragazzo che gli porti il fucile in tempo di pace, e un uomo, spesso, che gli custodisca il muletto. Un soldato dunque equivale a tre, per lo meno, spesso quattro, talora cinque persone tolte a lavori proficui. Un effetto se ne vede già nelle cotonate: la cui importazione nell'Abissinia è enormemente cresciuta, in ragione dell'enorme diminuire de' tessitori d'un tempo datisi tutti o quasi al mestiere delle armi.

Nessuna risposta da Roma al mio telegramma col quale chiedevo istruzioni per trattare con Parsons dei confini verso Ras Casar. Fortuna che il Parsons è partito. Ma a Roma non lo sanno, e, se suppongono che sia qui, debbono anche pensare che mi fanno fare una mediocre figura, col loro lungo silenzio.

12 maggio.

Tutt'insieme il Ciccodicola fa una politica troppo rimessa e mediocre. È partito dall'Italia, con raccomandazioni fervide di non dispiacere al Negus (ma di che hanno od ebbero paura?) e a furia di voler raggiungere questo fine temo ch'egli nuocerà ai nostri più vitali interessi (4). Noi dobbiamo ottenere dal Negus una applicazione del trattato di Addis Abeba che non ci metta in casa la rivoluzione; trovar posto ai nostri capi nei territori retroceduti, e magari tentare di riavere il Mareb. Menelich dopo Cassala, dopo la cessione di Cassala per meglio dire, s'impaurì e al Ciccodicola espresse il timore che noi cedessimo agli anglo-egiziani tutta la Colonia. Dio buono! Pioveva il cacio sul maccheroni. Non era questo il caso di esagerare le tinte, di simulare le intenzioni che non abbiamo, per accrescere in lui quel timore e trarne nostro profitto? Il discorso da farsi al Negus mi pare doveva essere questo: «Maestà, per ora noi vogliamo mantenere la Colonia; ma se non si trova un modo di renderci sicuri nei nostri confini, se dobbiamo ancora prepararci a guerre che non vogliamo, se V. M. non si mette d'accordo con noi per impedire ai capi d'oltre confine di disturbarci, se non ci consente una frontiera che ci sia valida difesa, l'Italia che guerre in Affrica non ne vuol più, che ha da attendere in Europa a cose più gravi, potrebbe certo essere indotta prima o poi a sostituire a se stessa nel possedimento dell'Eritrea un'altra potenza». Quello mi pare fosse il discorso da tenersi. No, signore. Ciccodicola scrive in

un suo rapporto d'essersi affrettato «a rassicurare Menelich» i cui timori sono cessati dopo quelle «schiette ed esplicite dichiarazioni».

Vedete un po' come son fatti i Francesi. A proposito dell'*exploitation* del lago Assal mi si è mostrato un giornale nel quale gli azionisti francesi furono avvertiti che avrebbero perduto il loro capitale: ma era un giornale italiano e l'avvertimento non ebbe efficacia di sorta. Eppure non ne ricaveranno mai nulla. Ma scommetto (come ci somigliamo fra noi fratelli latini!) che fra coloro i quali sottoscrissero azioni, non ce n'è uno che si sia curato di guardare dove rimanga il lago Assal. La speculazione è impossibile appunto per la sua situazione topografica. Aden, sta bene: sul mare, con frequenti approdi di piroscafi che tornerebbero nell'India in zavorra, le saline del Bulgarella in Aden profittano di questa condizione delle cose e a cagione appunto del bassissimo prezzo dei noli, hanno smerci così larghi: senza dire che il sale di Aden è purissimo. Assal è nell'interno, distante dal mare assai, in direzione di costa a cui i piroscafi dovrebbero approdare espressamente e dà sale che vuol essere purificato. Non potrebbe smerciare i suoi prodotti che nell'interno dell'Abissinia, che si provvede altrimenti e a prezzo minore di quello che il sale di Assal le costerebbe. Ma i Francesi han dato i danari, forse anche per far dispetto agli Italiani che li ammonivano. Buon pro lor faccia.

Nessuna risposta da Roma. In verità c'è da perdere la pazienza. Un altro telegramma di Rudini mi avverte che altri torbidi avvennero e furono anch'essi repressi con prontezza. La situazione interna, conchiude, va migliorando.

13 maggio — Asmara.

Chi volesse dividere in Abissinia per *classi* la gente che vi ha prestigio e dar loro posto secondo questo prestigio dovrebbe porre in primo luogo il prete, poi il soldato, poi il commerciante, finalmente il medico. Come va che Menelich dopo di aver chiesto di trattare con un *grande* delle condizioni della pace, si adattò al Nerazzini, anzi non altri mostrò di desiderare che lui? Con Nerazzini medico? E quando già sapeva che si stava per mandargli un soldato, il generale Valles? Perché i Francesi gli fecero capire

che Nerazzini era più molle e da lui avrebbe ottenuto le concessioni maggiori.

Questo mi diceva oggi un vecchio dell'Africa; un italiano che vi passò qualche diecina di anni. Registro e passo. Nerazzini, a torto forse, non gode nella Colonia, in alcun ceto, simpatia di sorta.

E quest'altra è vera? Il Felter l'assicura. Il libro del Barattieri non era così scialbo, in principio, quale fu pubblicato: ma poichè rivelava magagne dello Stato Maggiore fu ingiunto al tipografo di Torino che stampava il volume di mandare le bozze al Ministero della Guerra per le opportune castrazioni. Al Barattieri si disse esser egli libero di stampare, se credeva, il suo libro all'estero in tutta la originale integrità: ma si sarebbe provveduto col togliergli la pensione ecc..

La cosa mi pare da mettere in quarantena a cagione dell'ultima parte della notizia. La pensione, una volta decretata dalla Corte dei Conti, non può più togliersi. E allora?

Quest'altra è certamente vera ed è comica. Felter è creditore di Ras Maconnen di un paio di diecine di migliaia di talleri, per essersi egli, quando andò agente dei Bienenfeld in Harrar, accollato il credito che quella Casa aveva verso il Ras, in seguito a forniture di dura ecc.. Quando il Nerazzini diretto allo Scioa arrivò in Harrar, Maconnen gli domandò di primo acchito: Di Felter che ne è? Nerazzini credendo che il Ras fosse in collera col Felter a cagione delle cose avvenute durante la guerra, e temendo di guastare le buone relazioni con lui fin dal principio, si trovò imbrogliato lì per lì a rispondere: e per uscire d'impiccio replicò: Felter? È morto. Male, soggiunse il Ras, debbo avere da lui 18.000 talleri. E Nerazzini prestandogli fede e volendo cattivarselo: No, poco male, perchè il debito sarà pagato dal mio Governo. Ed io anzi comincerò a pagare fin d'ora 5000 talleri. E li sborsò.

Ho detto che la cosa è vera perchè il Felter asseriva di averne le prove ed altri lo ripete qui e la cosa risaputa e accertata. Ma bisogna andare adagio nel prestar fede. Inclino a credere anch'io, per più ragioni: nondimeno tra gente che è stata in Africa dei rancori ce n'è sempre: dico gente che ha preso parte a negoziati ecc.. Poi contro il Nerazzini tutti si scagliarono e non mi farebbero meraviglia spiritose invenzioni sul conto suo coniate dai suoi molti avversari.

14 maggio — Asmara.

Viene finalmente la risposta di Visconti sulle questioni dei pascoli e dei confini. Mi autorizza a trattare *ad referendum*. Ho già riferito con una lunga, diligentissima relazione.

Conversazione col bravo Ottorino Rosa reduce da Cassala. È l'anziano dei coloni: conosciuto da me a Cheren nel 1891. Crede indispensabile una più rapida comunicazione fra l'altipiano e la costa (non uno di quelli che capiscono qualcosa e che hanno qualche conoscenza della Colonia, il quale non dica così!): pensa che una ferrovia vera e propria sarebbe passiva. Preferisce il *tram* a vapore. Rimpiange anche lui Cassala. Crede nell'avvenire dell'Eritrea purchè si faccia una politica savia e coerente. Dice parole benevole su quanto ho fatto sin qui. Non spera nella coltivazione del cotone: sì in quella del tabacco e soprattutto in quella del caffè. Propone di sperimentare la seminazione del caffè di Liberia che, un po' inferiore di qualità, dà enorme prodotto. È della mia opinione: che cioè il Governo debba fare a propria cura e spesa esperimenti in vari luoghi, e, una volta riusciti, far noto che son riusciti e lasciare ad altri il profitto in più vasta scala delle prove fatte. Reputa necessario bensì far venire dall'Yemen — meglio che dal Goggiam e dal Tembien — semi, piante e coltivatori. E quest'altro anno, provvederò. Il caffè si semina poco avanti il cominciare delle piogge. Due o tre operai bastano a guardare, custodire migliaia di piante. Ha in animo di andare in Tunisia per impraticarsi nel metodo di innestare gli ulivi selvatici di cui in Tunisia era, come qui, gran copia, e che ora danno frutto di olio eccellente, ricchezza di quella regione.

15 maggio — Asmara.

Giunge la posta. Giornata di fatica per sbrigare il corriere e questa volta fatica senza pari.

L'on. Luzzatti o, per meglio dire, S. E. il Ministro del Tesoro, cogliendo occasione di certa proposta di versamento nel Tesoro centrale di fondi esuberanti al bisogno, mi fa annunziare — oggi — che non riconosce nè accetta il mio decreto del 31 gennaio relativo alla separazione della contabilità di Stato dalla contabilità coloniale. Rispondo prima un telegramma: poi una lettera da levargli il pelo. I pazzi al manicomio. Non so che cosa

risolveranno perchè la lettera è insolente, ma tale, quale costui la merita.

Il figlio di Mohammed Aroda, Idris Aroda, nonostante il divieto del Comandante di Cassala che sapeva inibito a Idris di sconfinare, è venuto in territorio nostro con 94 cammelli, al pascolo, accompagnato da ascari armati della sua banda. Ho ordinato gli ascari sieno disarmati e tradotti oltre confine; i cammelli tenuti in sequestro fino a che Idris non abbia pagata la multa inflittagli. Ne scrivo a Parsons Pascià a Suakin.

Nonostante tutti i miei disegni di partenza eccomi sempre qui. Oramai bisogna rinunziare a scendere nella valle del Barca, la stagione essendo troppo avanzata. Andrò — spero dopo domani — a Cheren e di là nei Mensa. Tornato qui mi ci tratterò qualche giorno, poi nuova gita per percorrere intero il confine meridionale.

16 maggio — *Asmara*.

Lettera di Sonnino. Non crede alla possibilità di una ferrovia a cagione del costo. Non vuole cose a mezzo e respinge l'idea di costruire un tratto, intanto, che non vada oltre Baresa e che non servirebbe a nulla. Crede il *tram* a vapore la sola soluzione pratica. Ha ragione.

Il colonnello Pecori chiede di rimpatriare. Veramente ha egli sperato di succedere al Troja nel comando delle truppe e vedendo oramai delusa questa sua speranza lascia la Colonia? Qui tutti lo affermano. Il Pecori ha i suoi bravi difetti, ma è ufficiale di molto valore intellettuale. Se non chiedesse di rimpatriare dovrei io ordinarglielo, perchè, abolite le zone — e si aboliranno fra poco — non v'è più posto per lui. Ma egli questo suo proposito di andarsene in giugno me lo annunciò sin da quando lo vidi la prima volta in Roma. Io gli conservo a ogni modo tutta la mia stima come ad uomo coscienzioso, colto, studioso. Autoritario sì, ostinato nel voler fare a modo suo anche: ma, fra gli ufficiali che io conosco, non sono molti quelli che possano stargli a fronte per intelligenza, buon volere e conoscenza profonda non di cose militari soltanto.

17 maggio — *Asmara*.

Altro corriere giunto col diretto da Napoli.

Rispondo a Sonnino. Vede spesso Nerazzini: lo esorto a persuaderlo che è un errore lo affrettare la rettificazione del con-

fine. In questa condizione delle cose bisogna regularsi secondo il vecchio adagio: *inertia sapientia*. Sarà ch'io m'inganni, ma se abbiamo pazienza e se sappiamo indugiare, otterremo dal Negus tutto ciò di cui abbiamo bisogno.

Preparativi per la gita a Cheren e nei Mensa. Spero di poter finalmente partire domani.

Il Ministero mi domanda se l'Eritrea possa decorosamente figurare nella sezione coloniale alla Esposizione di Parigi del 1900. Santissimi Numi! O non lo sanno che cosa è stato fatto fin qui per colonizzarla?

Tranne il poco fatto da Franchetti, poco a cagione della scarsità de' mezzi concedutigli, e anche quel poco distrutto dalla malevolenza dei militari, che altro s'è tentato? Possiamo mandare delle ossa di morto, dei piani di campagna sbagliati, o delle lunghe note di somme buttate via. Fin qui questi furono i frutti della nostra sementa colonizzatrice. Rispondo che è savio astenersi dal prender parte alla Esposizione. Speriamo che mi diano retta.

18 maggio — *Ad Taclezan*.

Utinam! e dico *utinam* perchè dopo otto giorni di ricevimenti e di tavolino, di moto sentivo proprio il bisogno; tanto più che i benefici apportati allo stomaco dalla cura consigliatami accennano a diminuire.

Partiti da Asmara alle 7,10 siamo arrivati a Sciuma Negus alle 10,20; accompagnati da Deggiac Sabhatu capo del Carnescim ai cui confini è venuto ad incontrarmi col figlio Balambaras Melnich. Il padre è copto, il figlio cattolico; forse per aver sposato una figliuola di Bahtà Hagos. Nella valle cui sovrasta il paese di Amba Dero, soggiorno di Sabhatù, questi ci offre il *tegg*. Confesso il vero: la bevanda che m'era sempre parsa pessima, oggi, forse per causa del caldo e della fatica, m'è parsa assai buona. E tutti gli esperti delle cose d'Africa, il Felter, il Mercatelli, il Fioccardi, sussurravano intorno a me che la qualità era mediocre. La civiltà produce i suoi frutti. Di qui veggo sulla cresta del colle la casa di Sabhatù in muratura a due piani. Quando ci andai nel '91 era una lurida capanna. Vero è che alla civiltà han fatto questa volta da battistrada i talleri nostri.

A Sciuma Negus viene il Cicca che dimora in uno dei due paesi posti sopra la collinetta sovrastante alla pianura dov'è al-

zata la nostra tenda: Sciama Negus *Lalai* (alto). Porta l'offerta di un capretto subito regalato, s'intende, agli ascari di cavalleria che fanno la scorta. Una venticinquina. Li comanda il tenente Toso.

Tutto il Carnescim è bellissimo di coltivazioni. La terra rotta già dappertutto. A Sciama Negus mietono il secondo raccolto dell'orzo: di quello cioè seminato in dicembre o gennaio.

Della strada.... se ne parlerà quando l'avrò veduta tutta. Partenza da Sciama Negus alle 12,30; arrivo ad Ad Taclezan alle 2,40.

Ad Ad Taclezan il solito Cicca: giovanissimo, ma se lo sono scelto i notabili ai quali lasciai quella facoltà: volevano farlo eleggere alla popolazione. Non ci mancherebbe altro che introdurre anche qui il suffragio universale nelle elezioni amministrative. È men compunto di quello di Sciama Negus; il quale fu messo in prigione per non aver avvertito della presenza di Negussie e di Rustù nel suo territorio. Lo liberai il giorno del mio arrivo all'Asmara, intercedenti i preti di Sciama.

Da Asmara a Ad Taclezan la nuova strada è lunga 42 chilometri. Altitudine di Ad Taclezan secondo la carta al 250.000 m. 2270.

Pessimo desinare in un *Restaurant italiano* (oh! i cartelli!) osteria sordida, tenuta da un ex brigadiere dei Carabinieri. Capisco che siamo in Africa, ma non è possibile in nessuna parte del mondo, credo, che un europeo mangi e beva peggio di così. Lo stomaco se ne risente.

Prima di andare a desinare *abiet* di donne che si avvicinano in gruppo di una ventina, tutte con una pietra sopra la testa, solito segno di ossequio. Domando che cosa vogliono. « Hanno reclami da fare ». Dicano. E la più vecchia dice con infinite parole. In sostanza si lagnano di *corvées* a cui con mal garbo, per giunta, gli *zaptié* costringono i loro mariti. Ho capito. Indago. Verifico che hanno ragione. Provvederò.

Visita alla Chiesa. Una stalla. I preti chiedono che il Governo dia loro qualche asse di legno per farvi la porta. Conceduto. È facile l'essere munificente ad Ad Taclezan.

19 maggio — *Ela Berhed - Valle di Baloà*.

Il clero torna (c'era stato anche ieri e avevo dovuto dargli 20 talleri M. T.) a farmi baciare il *Maseal* e ad augurarmi il buon viaggio. Partiamo da Ad Taclezan per la strada nuova (32 chilometri).

La strada è ottima segnatamente in alcuni tratti presso il Colle di Abracangra, costruita dagli ascari sotto la direzione del povero capitano Persico.

Insomma vale una delle nostre strade appennine. Alcuni tratti non sono ancora compiuti, altri andranno allargati, altri imbrecciati: ma la strada c'è, strada carreggiabile con pendenza discreta e con una larghezza in media di quattro metri usufruibili. Ho ordinato che la parte la quale rimane tuttavia da fare sia anche 4 m. e 50. Qui non si pagano espropriazioni.

Aspetti del paese montano vasti, solenni. Ricordano i nostri paesaggi alpini più assai che non si crederebbe pensando alle tante diversità dei due continenti. Qui siamo scesi più di 800 metri dalle altitudini dell'Asmara, ma nel punto più basso del nostro tragitto, a Ela Berhed, siamo sempre a 1540 metri, e fa molto caldo. Col mutare della temperatura mutano anche la flora, l'avifauna ecc. Cominciano a vedersi gli uccelli dai colori smaglianti; ma cosa curiosa, non notata da me quando fui la prima volta da queste parti, mentre nel colore vivace delle penne gli uccelli di qui superano di tanto i nostri, e sono perciò tanto più belli a vedersi, nel canto non ve n'è alcuno che eguagli (s'intende durante la stagione dell'amore) il fringuello, per esempio, o il cardellino. Canti rauchi, striduli come di calenzolo e di raperino i più. Qualche verso arieggia il verso dell'ortolano.

Ci siamo attendati nel recinto che circonda la cantina di un D'Aquisto palermitano che ha fatto qualche soldo nella Colonia: egli dice col lavoro commerciale, altri affermano rubando sotto forme diverse, ma insomma rubando. Sia come si vuole (i furti sono usuali anche nella Colonia, ma le calunnie pure, e bisogna andar guardinghi nel credere) ci dà da mangiare men male del suo collega di Ad Taclezan. Ha fatto nell'orto una piantagione di limoni e gli sono cresciuti rigogliosi assai. Domanda una concessione di terreno per fare la prova su più vasta scala.

Vado a caccia pel Baloà, ma incomincia a piovere e devo rifugiarmi sotto la tenda. Felter ci intrattiene con le sue storielle o vere o ben trovate. Discorrendo dell'indole degli abissini e dipingendoli quali fanciulli, cita in prova di questa sua affermazione quanto fecero Maconnen e suo zio Abba Nadà nella loro gita a Gibuti. Ambedue erano stati in Italia; sono ambedue, Maconnen specialmente, intelligenti: pure Maconnen volle entrare in Gibuti col cappello a cilindro; nonostante le osservazioni di lui Felter

che il cilindro con l'abbigliamento abissino non ci diceva. Niente: Maonnen volle il cilindro e prese in prestito quel di Felter; e se lo pose in testa per far capire che sapeva che in Europa la testa si copriva così. Abba Nadà si pose in testa la cappelliera; il cui coperchio gli cadeva sulla spalla destra; ed era grottesco a vedere. Felter giura e spergiura che di questo son testimoni tutti coloro che erano a Gibuti all'arrivo del Ras dell'Harrar. Posto che sia vero, come inclino a credere, il fatto è da meditare. Mi pare che sulla natura dell'abissino, sulla sua attitudine a un dato genere di educazione ecc. ecc. questo aneddoto dica alquanto. Se non si trattasse di Maonnen e di Abba Nadà, che furono in Europa, e vi dimorarono a sufficienza, non avrebbe importanza, ma trattandosi di loro, il racconto dopo avermi fatto ridere, mi fa pensare.

20 maggio — *Cheren*.

Da Ela Berhed a Cheren per la nuova strada 26 chilometri. In tutto da Asmara a Cheren cento chilometri incirca. Altitudine di Cheren 1400 m. (?).

Partenza da Ela Berhed alle 6,10. Arrivo a Cheren alle 10. Abbiamo in questi giorni fatti sempre 7 chilometri all'ora; che vuol dire marcia eccellente.

Facciamo alto sull'Anseba. Notiamo la etimologia. *Ain-Seba*; origini di Saba. In questi dintorni dicono nato Menelich primo, il figlio della regina Saba e di Salomone secondo la leggenda. Occorrerebbe un ponte per traversare il torrente che è ruinoso durante le piogge. Se ne ha la prova in sicomori di grandi dimensioni che giacciono lungo le rive divelti dalla furia delle acque; ma si ha anche per altri segni la prova dell'altezza a cui le acque giungono. Un ponte in ghisa costerebbe, a far poco, tre o quattrocentomila lire. Studieranno la questione, che d'essere studiata merita veramente, i miei successori. Oggi *maiora premunt*.

A quattro chilometri da Cheren m'aspetta il maggiore Folchi comandante la zona di Cheren con parecchi ufficiali del suo Stato Maggiore e una compagnia di ascari. Strada facendo m'avverte di una piccola sconfitta patita dagli anglo-egiziani verso Gos Regeb. Saputo che colà si trovavano alquanto dei dispersi dell'esercito di Mahmud, il maggiore Lawson mosse da Cassala per raccoglierti: ma quelli in buon numero (circa 1000) non di-

sposti a lasciarsi far prigionieri, fecero fuoco replicatamente e il maggiore Lawson perdè molti de' suoi, e fu ferito egli stesso al polmone. Anche il Folchi mi dice che a Cassala si medita una rappresaglia dal comandante quella piazza contro di noi. Poiché fu multato Idris Aroda e gli furono sequestrati i cammelli per avere sconfinato, si vuole usare lo stesso trattamento a una delle tribù nostre che ha sconfinato anch'essa. Veramente il caso non è identico. Idris Aroda e la sua tribù ebbero divieto, fin da quando era capo Mohammed Aroda e passò al servizio degli egiziani, di varcare la frontiera; Idris Aroda era recidivo.... Tuttavia se la rappresaglia si faccia, io non reclamerò, desidero che alle tribù che sono sotto il nostro dominio sieno fatte angherie dagli anglo-egiziani; perchè purtroppo non per colpa nostra la inclinazione a passare sotto il dominio egiziano c'è. E bisogna anzi tentare ogni maniera di provvedimenti per impedire quest'esodo. Chi potesse trovare un santone! Quel Morgani di Massaua se venisse a Cheren ci renderebbe un grande servizio. Ma non vuole. Gli inglesi hanno a Cassala il nipote di lui Sidi Ali, che gode grande venerazione.... Intanto occorre aiutare in ogni modo la costruzione di una Moschea a Cheren. Darò ancora 1000 talleri, e più poi se occorra: e un'altra bisogna costruirne modesta o a Dega o ad Agordat.

All'arrivo a Cheren m'aspetta uno spettacolo stupendo. Sono sotto le armi un battaglione di indigeni (il 4° che conserva il nome del suo antico comandante, il maggiore Toselli) e due batterie e la compagnia cannonieri. Io non ho veduto mai truppe così eleganti, di tenuta così perfetta, così linde come questi ascari. E ci sono ascari anche a Asmara e altrove. Ma tanto può l'occhio e la fermezza di chi comanda! Qui insomma si è raggiunto il punto supremo della disciplina, dell'obbedienza, non pure agli ordini, ma, diciamo così, ai desideri dei superiori. Ricevendo gli ufficiali ho espresso loro il mio sentimento di ammirazione per la tenuta delle truppe, e gli ho lodati, come dovevo, di quanto debbono aver fatto per ottenerlo.

Anche debbo ricevere i capi delle 40 tribù arabe della zona di Cheren che son qui venuti per fare atto di ossequio, e m'aspettavano ai piedi della palazzina avvoltolati nelle loro vesti larghe e vivaci. Li ricevo in folla oggi, domani li vedrò uno per uno. Riconosco Hedad Uold Rata, ma estenuato dalla paralisi che già lo tormentava nel 1891, l'ombra di se stesso, e ombra, mi pare,

prossima a dileguarsi nel sepolcro. E anch'egli mi riconosce quando gli ricordo che mi fè dono d'una lancia ecc.. Visi noti: Mahmud Scerif, Arei Uold Agaba (birbaccione nel 1891 e pare non molto mutato nel '98) e Daffa Beri ecc.. Veggo con commozione un ragazzo di quindici o sedici anni: il figlio di Ali Nurin.

Arrivano telegrammi da Ciccodicola. Parlano del confine, e promettono che la questione sarà sistemata al finire delle piogge. Telegrafo anch'io ed espongo succintamente al nostro Residente allo Scioa i pericoli cui andiamo incontro affrettando la soluzione di questione così ardua. Ma io son qui e Nerazzini a Roma. Spero poco. Comunque debbo fare di tutto per tirare in lungo e, tra l'altro, aspettare gli effetti della mia relazione sulla condizione dei capi che dimorano nei territori contestati.

Caldo. Faccio colazione e pranzo al Circolo degli ufficiali.

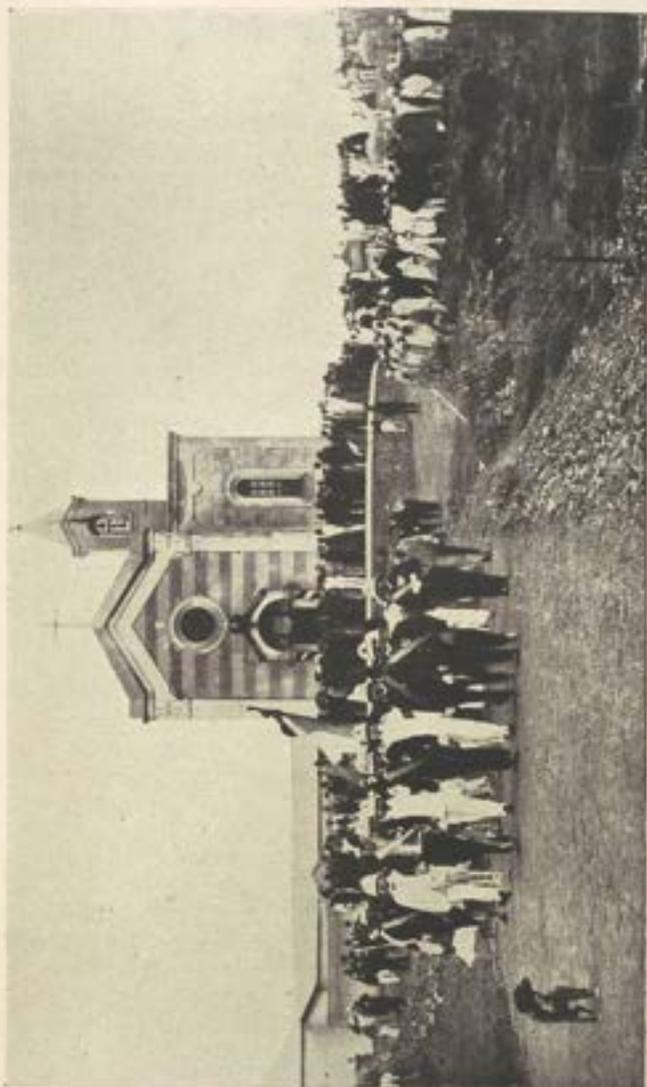
21 maggio — Cheren.

Cheren non si riconosce più e Tantarua nemmeno. Tantarua aveva quattro o cinque case nel '91: è oggi un grosso paese. E Cheren e Tantarua paiono appartenere a una Colonia inglese, tanto ogni casa v'è ordinata e pulita. In questo l'opera compiuta dal colonnello Sanminiatielli è da lodare. Bisogna esser giusti con tutti.

Ricevimento dei capi dalle 7 alle 9. Viene anche il capitolo di Debra Sina in grave sospetto di mantenere relazioni tutt'altro che innocue coi ribelli dello Scirè e con Ras Mangascià. Dico a quei sozzi ministri di Dio poche parole, quante bastano a far loro capire che so i loro intrighi.

Fra gli intervenuti il grande amico dell'Antonelli, Scech Abd er-Rahman Jussuf, capo dancalo, relegato in Cheren e di cui ho avuto tanto da occuparmi e dovrò occuparmi ancora. Un dancalo, mercante di schiavi, che tante cose ha fatto non ordinarie, me lo figuravo aitante della persona, fiero nell'aspetto. Pare un chierico vestito da mussulmano. Piccolo, sbarbato, con degli stivaletti di panno e dei calzoncini trinati...

Visito nel pomeriggio gli accampamenti. Ho la stessa impressione che ebbi all'arrivo dal contegno e dalla tenuta degli ascari. Visito le scuole delle suore di S. Anna. Migliori che a Massaua; ma Dio buono! s' insegna agli abissini che la proposizione è un giudizio espresso con parole: che le sillabe possono essere sem-



ADMARA — IL GOVERNATORE MARTINI EGGE DALLA CHIESA CATTOLICA DOPO LA FUNZIONE PER I CADUTI DI ASCIA.

plici e composte, dirette e indirette: e si fa loro leggere un libro di certo prof. Borgogno (professore di che?) in cui si enunciano i mestieri *più utili*: una massa di sciocchezze: e fra i mestieri più utili si annovera quel del calzolaio. O madri reverende, come lo farete credere agli abissini che non portano scarpe, perché — come disse al Bacci Gare-Ergheher uno de' più intelligenti e colti fra loro — le scarpe sciupano i piedi?

La sera pranzo offertomi dagli ufficiali del presidio. Molta cordialità.

22 maggio — *Cheren*.

Un bel tipo il Mazè-Dari. Ci vorrebbe alquanto della gente come lui. Venne qui colla Società Emiliana: quella fallita le succedè nella coltivazione dei terreni presso Bab Giangareb, e là lo trovai nel '91. Delle speranze che gli sorridevano, dopo i primi felici esperimenti, parlai nel mio libro: ma andarono deluse ed egli dovè rinunciare all'impresa. Si dette a commerci: esplorò i Baza: ma raziato dai Dervisci più volte non si arrese: perdè il poco che aveva guadagnato e si dette alla caccia della giraffa, dell'ippopotamo, dell'elefante nei Baza stessi che sono ora, mercè sua, meglio conosciuti; tanto che vi han fatto escursioni gli ufficiali della zona di Cheren e hanno loro imposto tributi. Son tuttavia selvaggi, ma i loro capi vennero ieri a farmi atto di ossequio. Il Mazè è estenuato dalle privazioni ma non si lagna. O far qualche soldo, o morire in Affrica — tale è la sua divisa. Gli compro, per aiutarlo, due scudi uno di pelle di giraffa (15 talleri M. T.) e uno di pelle d'ippopotamo (20 T.). Non ne ho alcun desiderio, ma so che, per dire come si dice, le tira verdi e quegli acquisti mi paiono opera di carità.

Questo non è riuscito ma i requisiti del colono li ha. Fa pena il vedere, segnatamente nella zona di Cheren, i Greci aver commerci bene avviati, e danari messi da parte, e in mille modi fruttuosi industriarsi, e non un Italiano che sia capace di fare altrettanto. E diciamo male dell'Affrica! Diciamo male di noi stessi e saremo più giusti. In primo luogo abbiamo dimenticato l'antico insegnamento, *si Romae vivis, romano vivito more*. L'italiano anche se modesto nei desideri agli usi di qui non si adatta. Vuole il grano, il pane di dura non gli fa e via discorrendo. Appena ha qualche soldo, mette su casa: il tucul, la capanna non

gli paiono degni di lui. Anche il greco le fa queste cose, ma quando è arrivato ad una relativa agiatezza; l'italiano subito, coi primi guadagni. Il greco non compra cavalli, non tiene *madame*, l'italiano *madame* e cavalli. Se succede un guaio, il greco si trova difeso dal risparmio, l'italiano è uccello sulla frasca. Di italiani che abbian fatto denari in Colonia se ne noverano parecchi — che abbian saputo conservarli — a parte il Guasconi, il Tagliabue ecc. i tre o quattro negozianti di Massaua insomma — non se ne trovano che pochissimi. I Greci agiati sono innumerevoli, cominciano con una baracca, tre o quattro bottiglie d'assenzio, poche carte d'aghi ecc. ecc. e finiscono a mettere in saccoccia qualche cinquantina di migliaia di lire. L'altro giorno andando verso il Daari mi fu indicato certo Scaisi, come uno dei più antichi coloni nostri. Era nell'orto che gli è affittato dal Governo. Lo interrogai. È nell'Eritrea da 20 anni. Gli affari, disse, vanno male. Quando s'è lavorato ben bene le cavallette distruggono ogni cosa ecc. ecc. Salutandolo, volli poi verificare le sue affermazioni. Da venti anni nella Colonia ha fatto danari tre o quattro volte e sempre, con spese pazze, li ha finiti. Non ha se non rarissimamente sofferto danni dalle cavallette, ma ha invece sempre sofferto d'un altro male: la poca voglia di lavorare. Non ha ancora pagato l'affitto dell'orto (600 lire) e non ha da pagarlo. In faccia all'orto suo è un'altro orto di un greco, certo Frangulli, che venuto nella Colonia dopo il Scaisi, là in quel breve spazio di terra cominciò le sue modeste industrie ed oggi è il primo e più facoltoso negoziante europeo di Cheren. Il Scaisi è di Lucca.

Un buon colono è il contadino della provincia di Udine che coltiva quindici ettari nella tenuta di Scinara già dei Lazzaristi. Vi sono stato stamani. Ha tre figliuoli piccoli, il più piccolo ancora in braccio alla madre. Mi ha detto d'esser contento del proprio stato, è sicuro di campar la vita, lui e la famiglia, purchè si stia in pace e non vi sieno nè turbolenze, nè guerre. È questa la sola famiglia rimasta delle 16 che l'associazione cattolica e il senatore Alessandro Rossi mandarono nella Colonia. C'è, a quanto mi assicura Padre Michele da Carbonara, da regolare la condizione giuridica della concessione del terreno che questo brav' uomo coltiva. Vedrò come sta la cosa e provvederò. Del resto i cappuccini non mi paiono molto disposti a veder cedere altre parti di quelle due tenute, che naturalmente vorrebbero per sè, a trarne aiuti che dall'Italia cominciano a mancare. Ma Dio buono! Sono

così inetti a ogni cosa! Parte è giusto che si lasci loro: ma bisogna trovar modo di allogar qui, dove le terre son già provate, anche qualche altra famiglia di contadini. Il terreno è ottimo.

23 maggio — Cheren.

Felter che ha parlato con Abd er-Rahman mi riferisce il colloquio avuto con lui. Si compendia in un dilemma. Il dancale dice: S'è fatta un'inchiesta sul mio conto. Son colpevole? punitemi; sono innocente? lasciatemi andare al mio paese, non mi tenete qui lontano dagli affari miei e dalla mia famiglia. — Il ragionamento fila dritto. Del resto l'inchiesta gli è interamente favorevole.

Bisogna dunque lasciarlo andare. Circa al tempo, capisce anche lui che la cosa non può farsi subito ed è disposto ad aspettare ch'io abbia prima provveduto, affinché Menelich non si adombri nel vederlo restituito a libertà. Menelich sapendo che durante l'ultima campagna Abd er-Rahman arrolò soldati per nostro conto, lo considera come un ribelle. A torto, perchè lo Scech dimorava ad Assab, ed Assab è nostra. Ne scriverò a Ciccodicola. Menelich, se questi sappia ben presentargli la questione, si arrenderà. A ogni modo per far giustizia, noi non possiamo domandare il permesso del Negus, nè farci carcerieri di coloro che gli dispiacquero. Egli non fa altrettanto con Abarrà e con Singal che si ribellano a noi.

Villaggi di cui si compone quella che noi chiamiamo Cheren, quattro, anzi cinque a dir meglio. Nel 1891 non v'è n'erano che tre: Cheren propriamente detto, abitato dalle tribù degli Ad-Hadembes presso che tutti cattolici. Tantarua indigena e Tantarua europea che è oggi un paese, abbastanza grosso paese, e che nel '91 si componeva di cinque o sei fra case e baracche.

Mi ricordo intorno ad un'opinione già manifestata, e ordino la distruzione, entro l'anno, di baracche costruite a furia di canne e di terra, la massima parte proprietà di greci. Ne aveva già proposto l'atterramento il Sanminiatielli; io, fidandomi ragionevolmente assai poco di lui, messi da parte quella proposta: oggi debbo riconoscere che era savia; non per le ragioni estetiche che egli adduceva, ma perchè v'è presentissimo pericolo d'incendio: il quale, se si appigliasse ad una di quelle baracche, distruggerebbe facilmente tutto il villaggio europeo di Tantarua.

Lascero Cheren domani; mal volentieri perchè è delizioso soggiorno. Col maggiore Folchi, bravo soldato, disegno intanto una gita nei Baria e nei Baza per il prossimo autunno. *Si fata sinant.*

Telegrammi di Ciccodicola danno ragguagli intorno alla convenzione postale della quale egli tratta con Menelich; e alla desiderata convenzione di una linea telegrafica fra Massaua e Addis Abeba.

24 maggio — *Attendimento sul torrente Aibaba (Mensa, Beit Sciacan).*

Partenza da Cheren alle 6. Prendiamo lungo il Ciuffa che traversa il Cheren e ci dirigiamo verso la confluenza di questo col Daari. Ci precede Tesfonchiel Eftai, Cantibai dei Mensa Beit Ebrahè e del quale parlai lungamente nell'ultimo capitolo del mio libro. Ci accompagnano il maggiore Folchi, tutti gli ufficiali del presidio di Cheren, il *Diglal* dei Beni Amer e Hamed Kiscia. Così fino all'Anseba. Salutati gli ufficiali e il *Diglal*, proseguo per una molto cattiva successione di salite e scese, in un molto ripido e angusto sentiero. Arriviamo sul torrente Aibaba alle 10 $\frac{1}{2}$.

I poggi intorno all'attendimento sono pieni di starnie: ma difficili e faticosi a salire. Sicchè mi contento di ammazzarne un paio e vengo a sdraiarmi.

25 maggio — *Gheleb.*

Casa della Missione Svedese.

Partenza alle 6. Strada non pur peggiore di quella d'ieri, ma orribile addirittura. Ci sono di spasso i molti gruppi di scimmie che si incontrano lungo la via; ci è godimento il profumo di certe piante di gelsomini (o che hanno l'odore del gelsomino) e crescono fino all'altezza di cinque o sei metri: tutta l'aria ne è, per dei chilometri, imbalsamata. Alle 10 arriviamo alla Missione Svedese in Gheleb ove i missionari ci hanno offerta ospitalità.

Nessun Governatore è mai stato a Gheleb: indi ricevimento solenne: della solennità consueta: *uegarit*, battimani, *hellelta*, più certi striduli pifferi che non mandano se non due sole note: li fanno nei *Maria*.

Abiet, Abiet, grido generale di uenini e di donne adunati intorno alla casa. *Giustizia*. Domando di che si tratti. Reclamano

contro la tassa di coltivazione dei terreni del *Medri* e che dicono gravosa. Rispondo che m'informero, e *abiet* sarà fatta. Si prostrano in segno di contentezza: ma rialzatisi avvertono che non m'informi dal Cantibai, perchè lui non dice la verità. Povero Tesfonchiel! Non gode, mi pare, di grande autorità fra i suoi amministrati!

Breve caccia lungo il torrente *Laba* che nel libro è designato erroneamente per *Lava*; pretesto per andare a vedere gli orti della Missione. Vi cresce la vite. Ma sono in verità poca cosa. Nel *Laba* v'è bensì acqua corrente e il Felter assicura che il luogo è ottimo alla coltivazione del caffè. Faremo l'anno venturo l'esperimento.

Raccolgo queste notizie. I Mensa Ebrahè una quindicina d'anni fa erano circa 8000; il colera li colpì, sono ora ridotti a 1500: e non per cagione del colera soltanto la popolazione va di giorno in giorno diminuendo. Altre cagioni: la povertà cagionata a sua volta dalla imperizia negligente onde esercitano l'agricoltura sì che la terra rende un terzo di quanto potrebbe: cagioni più immediate la poligamia e la sifilide.

Facciamo colazione e pranziamo alla Missione portando pur noi il nostro contributo di cibi e bevande. I missionari sono due: l'uno il signor Rodén, da molti anni nella Colonia, l'altro un giovanotto di 25 anni incirca, che è medico. Lavorano intorno a un vocabolario della lingua tigrina e alla pubblicazione dei Vangeli, pure in tigrino e in tigrè. E questa è certamente, dopo le cure che prestano ai malati, la cosa più utile che facciano. L'apostolato vero e proprio poco conclude per loro confessione istessa. Hanno un coadiutore indigeno il quale, dopo il pranzo nostro, nella stanza medesima, spiega il Vangelo agli alunni e recita delle preghiere con una compunzione così esagerata da puzzare d'ipocrisia. E i ragazzi non gli badano o si vede che pur badandogli, non hanno l'ombra di sentimento religioso. «Non abbiamo danari da distribuire, dice il sig. Rodén, e però siamo scarsi di alunni». Preziosa testimonianza del come si facciano spesso le conversioni in Abissinia e degli impulsi onde son mossi gli indigeni a convertirsi.

Arriva un telegramma mandatomi da Cheren per espresso. È della Stefani e annunzia la morte del povero Brin.

Un altro che se n'è andato! Serata tristissima. Mando un telegramma di condoglianze alla povera moglie. La notizia della

morte mi è giunta prima che l'annuncio della malattia. Non ho animo, perchè questa perdita mi affligge profondamente, di considerare quali possano essere per il Ministero le conseguenze di questa dipartita improvvisa. Ma le temo gravissime.

Le principali famiglie dei Mensa Bet Ebrahè sono cinque:

Ad Hafaron
Ad Gabres
Ad Aliai
Ad Bullà
Ad Abbasà

Tesfonchiel appartiene alla famiglia degli Ad Hafaron.

Capo degli Ad-Gabres è l'antico Cantibai Beranet Tedros, vecchio di 83 anni che si regge tuttavia in gamba, ma è mezzo scemo. E qui mi accorgo di un errore nel quale incorsi scrivendo di Gheleb nel libro sull'*Africa italiana* dietro le informazioni poco precise datemi allora dal Baratieri, che non vedeva di buon occhio che altri scrivesse di questi paesi prima di lui. Io chiamai Tesfonchiel — *wold Tedros* cioè figlio di Tedros — credendo (poichè certo così mi fu detto) che il Cantibai cui egli era succeduto fosse suo padre. Beranet Tedros suo antecessore appartiene, come s'è visto, ad altra famiglia. Fu Cantibai ai tempi di Deggiac Ubie, confermato poi da Deggiac Aillù, da Ras Uoldenchiel, da Re Giovanni e dagli egiziani. Finalmente anche dagli italiani nei primi tempi dell'occupazione di Cheren: e nel '90 fu deposto perchè chiese al Governo in prestito a nome della tribù una certa quantità di dura da seminare, e la vendè invece per proprio conto. Tesfonchiel *Eftai* fu nominato al suo posto sebbene alla carica di Cantibai abbia diritto la famiglia degli Ad-Gabres. In gioventù Tedros fu molto valoroso.... forse anche ladro come in vecchiaia.

NOTE

(1) Trattato di amicizia e di commercio, firmato in Addis Abeba il 14 maggio 1897 da Menelich e da James Rennell Rodd, esq. La Gran Bretagna che, in omaggio alla nostra dichiarazione di protezione sull'Abissinia (trattato di Uccielli) aveva, con i tre protocolli del 24 marzo e del 15 aprile 1891 e del 5 maggio 1894, riconosciuto come nostra sfera d'influenza in Africa Orientale oltre i nostri due possedimenti dell'Eritrea e della Somalia anche — con modificazioni poco importanti — tutto il territorio abissino, con questo trattato riconobbe invece la piena sovranità abissina. In ciò stava, nei nostri riguardi, l'importanza del trattato.

(2) Naturalmente vi era una questione molto più importante di questa: la necessità — per tutelare l'integrità e la sanità della razza — di vietare ed impedire non solo

tanto il matrimonio, ma pur anche il concubinato fra italiani e indigeni. In realtà i matrimoni — del resto assai poco numerosi — furono sempre contratti con il solo vincolo religioso, e costituirono quasi sempre per gli italiani un concubinato mascherato: cosa — come giustamente scrive il Martini — assai deplorevole. Ma l'unione *mere uxoris*, il *madamato*, continuò e dilagò fino a che fu vietata — dopo la conquista dell'Impero — da leggi che avrebbero potuto essere anche più severe, o almeno più severamente applicate.

(3) Protocollo eritreo-egiziano per stabilire la dipendenza delle tribù seminomadi sulla frontiera fra il Barca e il Mar Rosso e per determinare il confine eritreo-egiziano in detta regione; firmato dal Sirdar Kitchener al Cairo il 25 giugno 1895 e all'Amara il 7 luglio successivo da Baratieri. Questo protocollo fu presentato alla Camera dei Deputati dal Prinetti soltanto il 10 dicembre 1912.

(4) Martini si riferisce al protocollo già citato del 14 aprile 1897, firmato a Roma dal Marchese di Rudini e dal Marchese di Dufferin and Ava, ambasciatore di S. M. Britannica, che tracciava la delimitazione delle sfere d'influenza fra Italia e Inghilterra da Ras Casar fino al Nilo Azzurro.

(5) Come si vedrà nel corso di questo «Diario» il Martini, nei suoi dieci anni di governatorato dell'Eritrea, è stato portato varie volte a mutar di opinione nel giudicare l'assetto politico di Ciocodicola in Addis Abeba, confermando alla fine il severo giudizio qui dato. Giudizio che può ritenersi in buona parte fondato. Ma è mestieri riflettere che — fino alla conquista dell'Impero — il problema abissino è stato sempre visto all'Amara in modo diverso da come lo si vedeva in Addis Abeba; spesso anzi addirittura in modo antitetico. Né diversamente poteva essere.

III.

26 MAGGIO-13 NOVEMBRE 1898

L'invidiabile Cantibai — Fra le liane come Absalon — Diserzione — La Missione svedese di Belesa — Arrivo all'Asmara — Notizie dall'Italia: orrori e guaiosi presagi — Dimissioni del Gabinetto Rudini — *Madama Bicchieri* — Il Padre Oswalder — Costituzione di un nuovo Gabinetto Rudini — Invio di coati ad Asab — Si convoca un Tribunale Militare — Luzzatti insiste per il Regolamento di Teoreria — Ufficiali inglesi del Sudan che vogliono comandare in Eritrea — *Il tumulo insalubre paravio* — Nuova minaccia di dimissioni — Tratta degli schiavi — Cappelli sollecita la rettificazione del confine — Martini si oppone risolutamente e presenta le dimissioni — Facilitazione di un disertore — Sottomissione di Luzzatti — Cappelli accetta di sospendere la determinazione del confine — Felber chiede *ai dèssi di mal affare* — La corsa di Asmara sala di conversazione — Partenza da Asmara — Dimissioni del secondo Gabinetto Rudini — Adi Ugri — I coloni di Pranchetti — Chidane Mariam — Pranzo eritreo — Mai Haini — Il governatore della pace — Saganziti — Il *ferro di cavallo* — I frati — Arrivano i coati ad Asab — L'*agifari* del tenente Sapelli — Ritorno all'Asmara — Prime notizie di un intervento sciozno nel Tigrè — *I nostri buoni vicini, gli Inglesi* — Costituzione del Gabinetto Pelloux — Quattro topografi e quattro madame — La guerra fra gli Stati Uniti e la Spagna: eventuale passaggio della squadra spagnola a Massaua — Colloqui col priore di Debra Sion — Schimper propone l'alleanza con Mangascià — Il colonnello Troya incaricato della reggenza del Governo — Partenza per l'Italia — A bordo dell'«Indipendente» — Le scuole italiane di Porto Said — Alessandria — Decadenza dell'influenza italiana in Egitto — In rotta per l'Italia — Sbatco a Napoli — Roma — Colloqui con Agnes e Nerazzini; con Pelloux, con Canevaro e con San Marzano — Colazione ai Bagni di Montecatini — Milano: colloquio con Oliva, direttore del *Corriere della Sera* — Colazione dal Re a Torino — Colazione con Roux e Giolitti — Conversazione con Baldissera a Firenze — Manovra stolta e malvagia di Luzzatti — Visita a Sonnino al Romito — Menelich alla vigilia di Adaa — Pranzo dalla Principessa Laetitia a Torino — Nuova udienza Reale: Re Umberto promette il suo appoggio per la questione del confine con l'Abissinia — Anche il generale Dal Verme si persuade — Conversazione con Canevaro e con Pelloux: la tesi del Martini per il confine trionfa — Mira russe su Raheita — Udienza di congedo dal Re a Monza — Ultimo colloquio con Pelloux, San Marzano e Palumbo — Pranzo alla Consulta — Partenza per l'Eritrea — Sosta al Cairo — Quanto conti il Viceré d'Egitto — Importante colloquio con Lord Cromer — Suez e la *corsa del fratel d'Atreo* — Massaua, Ghinda, Asmara — La situazione nel Tigrè — Malfermi salute dei coati di Asab — Maconnen si prepara a partire per il Tigrè — Idea di un accordo anglo-italiano per impedire il conflitto — *I ma, i se e i forse della Consulta.*

26 maggio — *Attendamento di Adi-Nahalai (Bet Sciacan, Mensa).*

Si parte dal Gheleb alle 6. Tesfonchiel ci serve da guida fino al confine della sua regione. È pur sempre l'uomo felice che io descrissi sette anni fa. Allora si pavoneggiava nella beduina di velluto azzurro foderata di seta gialla, ora sua cura e delizia è un piccolo pettine non so se di osso o di avorio che porta nei capelli: e ogni tanto lo leva, lo guarda, lo mostra e sorride. Invidiabile Cantibai!

Stupende le rive di un torrente che sulla carta è segnato col nome di Gad Mai, ma che, a detta degli indigeni, si chiama Ghesai; stupendo di vegetazione meravigliosa. Un parco magnifico. Ma le strade che seguono! In materia di strade il peggio non ha limite in questi paesi. Del resto questa che abbiamo percorsa fino a Curò è raramente battuta. Neanche il mulo abissino può fare, coll'uomo addosso, di quelle salite e di quelle scese. Sicché ci tocca smontare più volte.

Il confine fra i Bet Etrahè e i Bet Sciacan è da questa parte in luogo detto Gabanà Haravà. Difatti, poco dopo, il suono del *negarit* e l'*hellelta* ci avvisano della presenza del capo del Bet Sciacan che mi aspetta per salutarmi. Tesfonchiel mi lascia baciandomi e ribaciandomi la mano e poggiandomi sopra due o tre volte la fronte. È per natura ossequente: poi si sente scarso d'autorità e cerca sostegno nell'autorità altrui.

Mohammed Arsamà, vecchio di circa 70 anni, è capo dei Bet Sciacan, o Bet Sciancan, o Beit Esciacan (perché in tredici anni non abbiamo ancora imparato a scrivere un nome, o a dare unità alla ortografia dei nomi indigeni). Fu investito nel 1890. Acciaccato dai reumi scende dal mulo, si scusa del non essere venuto a Cheren: lo ringrazio e lo dispenso dal seguirmi. Verrà, invece, a insegnarci la strada il figliuolo suo Bula Mohammed. E Bula Mohammed infila una camicia lunghissima di cotone rosso, insegna della sua dignità di figlio del capo e di notevole, e ci precede. Dice di aver fatto meco nel '91 la stessa strada e di riconoscermi. Io mi ricordo vagamente di lui, ma non ho memoria di aver percorso strada così orribile.

A Curò altri tamburi, altri *hellelta*. Passiamo: e facciamo alto presso certi pozzi non segnati nella carta, e che pare si chiamino Mai Mohabar. Sono le dieci e tre quarti: abbiamo addosso quasi cinque ore di cavalcatura interpolata da discese a

pieci, rovinatrici delle gambe più svelte e robuste. La parca colazione mi sembra un convito luculliano e il masso su cui mi sdraio all'ombra più soffice d'un cuscino di piuma.

Si riparte al tocco. La strada peggiora. Gli alberi si sono intrecciati coi rami tra loro, le liane li stringono e fasciano, di guisa che bisogna mandare innanzi una schiera di scerpatori o sfrondatori i quali si adoperino a tracciar tanto di spazio libero che possano passarci il mulo e chi ci sta sopra. Ma non basta: nonostante tutto questo lavoro bisogna procedere innanzi a occhi chiusi, con la testa sul collo del mulo.... E accade un guaio. Passo in questa posizione una di quelle lunghe gallerie. A un certo punto, credendo che gl'impedimenti fossero tolti e il cammino rifatto libero, rialzo il capo. Mi trovo impigliato come Absalon; l'elmo resta appeso alle liane; io non posso sfondare l'intreccio di arbusti e di rami che mi si para davanti: cerco inutilmente di fermare il mulo, il quale crede suo dovere di andare innanzi vincendo gli ostacoli: il mulo va innanzi, io non posso: sdruciolò quindi sul dorso e casco in terra all'indietro. C'era da rompersi il fil delle reni; per buona sorte il terreno era sabbioso, sicché non ho nulla risentito del colpo e ho potuto rimontare e proseguire senza indugi per l'infausto cammino.

E di questo passo si arriva finalmente ad Adi Uahalai alle 2^{3/4}.

Mi ci raggiunge un telegramma di Rudini il quale domanda notizie sull'Eritrea, dalle quali mi pare poter dedurre ch'egli pensa a stabilirvi qualche penitenziario o qualche asilo di coatti. Risponderò domani, o meglio quando sia tornato ad Asmara. Non posso di qui mandare ragguagli precisi.

Ho notato lungo la via parecchie tracce d'incendi, alcuni fatti a scopo di coltivazione; altri effetto di negligenza o di mania distruggitrice. Avverto Bula Mohammed che a sua volta ammonisca gli uomini della propria tribù. Questi incendi han da cessare. Se arrivo a scoprire qualcheduno che abbia commesso di tali incendi costui pagherà per tutti (Lo dico e lo farei — ma si arriverà mai a scoprire con sicurezza?). Bula piglia la partaccia con una tal quale dolorosa meraviglia; e promette che avvertirà. Del resto a quanto ne dicono è buono e devoto al Governo. Il padre di cristiano s'è fatto mussulmano; egli è rimasto cristiano.

Un altro telegramma annunzia due brutti fatti avvenuti nei giorni decorsi: la diserzione di un *buluc basci* e di un ascaro del battaglione di Asmara, e una grassazione avvenuta nei pressi del-

l'Asmara stessa. Si sarebbero aggrediti due indigeni mandati a Massaua a cambiar moneta e si sarebbero tolti loro 3000 talleri. Il Capitano dei Carabinieri inclina bensì a credere che l'aggressione sia simulata.

27 maggio — *Belesa - Casa della Missione Svedese.*

Altitudine 2426 metri.

I Mensa Bet Sciacan si dividono in queste principali famiglie.

Ad Scium Tensens; Ad Cantibai Zeri; Ad Huarè Hesab;
Ad Hebtu.

Mohammed Arsamà, il capo attuale, appartiene alla famiglia degli Ad Zeri.

Si parte da Adi-Nahalai alle 5 $\frac{1}{2}$. Si costeggia e traversa il torrente Faghenà; giungiamo a Maldì dove Bula Mohammed, novamente redarguito e ammonito in proposito degli incendi, ci lascia.

Percorriamo una parte della conca del Maldì ricca di vegetazione e sbuchiamo finalmente nella strada famosa che, costruita or sono parecchi anni, costò un milione e fu lasciata in tronco. Dovrebbe, finita che fosse, da Massaua per il piano di Ailet salire a Cheren. Buona strada se fosse mantenuta, ma da più anni, appunto perchè non finita, nessuno la cura più. Nè val la pena di terminarla. Sulla via Sasti-Asmara-Cheren, essa non abbrevia il cammino che di 40 chilometri. I traffici non sono qui così importanti e frequenti che metta conto di spendere, per darle compimento dalla parte di Ailet, 300.000 lire a far poco (1).

Il tragitto è bello come aspetti naturali. Spesse le palme, fitti i rododendri nelle colline ai piedi delle quali la strada è tracciata.

Dopo un breve *alto* in faccia al monte Faghenà imprendiamo la faticosa, ardua salita del Monte Uochi. Dalla vetta il panorama dev'essere magnifico in giornata serena: stamani era nebbioso il cielo e a mala pena si scorgevano, cinte di nubi, le cime del Ghedem. Entriamo nel Carnescim, qui come in ogni altra parte ricco di terreni coltivabili e coltivati.

Alle 10 $\frac{1}{2}$, facciamo tappa ai piedi di Zagher. Soliti preti e soliti talleri. I cicca di Zagher e di Uochi portano capre al solito regalate agli ascari ed orzo per i muletti.

Si doveva ripartire alle 3: ma vedendo il cielo abbuiarsi pen-

siamo prudente di rimontare in sella e dirigerci a Coazien dove abbiamo mandate le tende. E partiamo. Non l'avessimo mai fatto! Poco discosti da Zagher ci sorprende tale una bufera d'acqua e di grandine come io non ricordo d'aver veduta l'eguale. O forse l'avrò veduta, ma non in quelle condizioni: non a cavallo in aperta campagna senza un albero ove ripararsi, senza scorgere davanti a me un luogo possibile di rifugio.

Certo non ho veduto mai grandine di quella grossezza. I greggi erano stati anch'essi sorpresi ai pascoli ed io per tre volte ho veduto capre morte, o tramortite, sotto i colpi furiosi di quei chicchi enormi di grandine. Come Dio ha voluto ci s'è parato dinanzi un villaggio in alto di una collina (Deferè) e ci siam volti colà: ma c'è voluto del buono e del bello a spingervi i muli che rifiutavano d'andare innanzi. Ci ha raccolti il cicca, ci ha acceso del fuoco, abbiam potuto asciugarci alla meglio o alla peggio.

Dopo mezz'ora di acqua e altrettanto dell'opposto elemento riprendiamo la via di Coazien. Ahimè! Quando vi arriviamo alle 4 $\frac{1}{2}$ dopo poco più d'un ora di cammino, troviamo che le tende bagnate non han potuto drizzarsi: che sotto la pioggia torrenziale non s'è potuto fare alcuna provvista di viveri; che per conseguenza se vogliamo là passare la notte, bisognerà stendere i letti da campo nella casa di un *casi* (prete). M'impaurisco a pensare che ci buscheremo ogni sorta d'insetti. Tuttochè stanco morto, preferisco di spingermi fino a Belesa, mandando avanti una staffetta che preghi i signori della Missione Svedese di darci da cena e magari della paglia, se altro non si può, per sdraiarsi e dormire.

E partiamo alle 6. Prima di partire gran reprimenda ad uno dei cicca (Coazien ne ha tre) il quale avea finto di scordarsi che gli è obbligo portare i foraggi per i cavalli della scorta. In fondo son cose queste che non fo volentieri: ma Dio guardi a non farle. L'abissino misura l'abilità e l'autorità di chi lo governa dalla rigida prontezza che pone nello spogliarlo. Se avessi lasciato correre, se non avessi fatta la requisizione, domani tutto Coazien avrebbe detto: costui non sa fare il capo!

Alle 7,10 arriviamo finalmente a Belesa. Buona cena, ottimo letto offertimi dal missionario svedese dott. Winqirst. La camera deve appartenere a una diaconessa inglese che ho intravisto, e che addottorata in ostetricia e in medicina aiuta il Winqirst medico anch'esso. La moglie di lui fa scuola alle bambine indigene.

Il Winqirst ha pubblicato or è poco un sillabario nella lingua Tigrina stampato dalla Tipografia della Missione Svedese in Asmara. Me ne regala un esemplare.

28 maggio — *Asmara*.

Partito da Belesa alle 6 $\frac{1}{2}$ arrivo ad Asmara alle 8 $\frac{1}{4}$.

Trovo la posta d'Italia e maggiori ragguagli dei fatti di Milano e d'altrove. Nuovi orrori e paurosi presagi.

29 maggio — *Asmara*.

Si scoprono nuovi guai. Un tenente contabile è molto ragionevolmente sospettato di aver venduto oggetti appartenenti all'Amministrazione e di essersi intascato i denari. Scappa fuori un altro contratto fatto dal famoso capitano E... per provvista di formaggio da bastare tre anni, quando già nei magazzini ne abbiamo tanto da andare avanti per oltre venti mesi. E con questo clima il formaggio si deteriora assai facilmente. Il Comandante delle Truppe ne riferisce al Ministero della Guerra. Negligenza, spensieratezza... o peggio? Ah! Quanto marcio c'era in questa Colonia! Più che in Danimarca, o principe Amleto.

Il padre Picard dei Lazzaristi mi scrive da Alessandria chiedendomi il permesso di passare per la Colonia per raggiungere i suoi compagni nell'Agamè. Passi pure; ma lo farò sorvegliare nel passaggio perchè di lui mi fido anche meno che del Padre Coulbeaux. È ignorante e imprudente: audace per giunta.

30 maggio — *Asmara*.

È San Ferdinando. Me lo ricordano gli auguri che ricevo da coloro che mi son qui più vicini, i telegrammi che mi vengono da casa, da carissimi amici d'Italia, da più parti della Colonia. Ma queste solennità son per me assai malinconiche in Affrica.

Ad aggiungere altre malinconie giunge un telegramma di Rudini il quale mi annunzia che Visconti Venosta avendo date le dimissioni, tutto il Gabinetto è dimissionario. Rudini incaricato di formare il nuovo Gabinetto tenterà di comporlo con prevalenza di senatori.

Non voglio affrettare giudizi ma le dimissioni del Visconti

in questo momento mi paiono un atto riprovevole e codardo. Son questi i vecchi fedeli servitori di Casa Savoia? Che mettono la monarchia in imbarazzo in giorni di tanta tristezza e gravità?

E se Rudini non riesce? Chi riuscirà? Ah povero paese. Vedrò male; ma mi pare di scorgervi tutti i sintomi di una prossima dissoluzione.

31 maggio — *Asmara*.

L'Affrica è una scuola per gli ufficiali! Così fu detto: e così poteva e doveva essere. Ma la rilassatezza di chi fu a capo delle Truppe e del Governo fece dell'Affrica ben altra scuola che quella desiderata. Si possono udire, senza pur essere puritani, e senza arrossire fino a' capelli, racconti come questi che sono sulle bocche di tutti, nazionali ed indigeni? Il capitano veterinario E..., giuocatore esimio, e che appunto perciò feci rimpatriare, aveva una madama certa Berciò (bicchiere). Or bene aveva dato ordine al furiere di portarle ogni mattina il caffè; e mandava soldati bianchi a spaccarle le legna, a accenderle il fuoco, a servirla in una parola. È possibile che ufficiali siffatti mantengano poi la disciplina? Ma è possibile che chi comanda un esercito, e sia pur piccolo, tolleri di questi fatti? E del resto ogni cosa era a disposizione di Berciò. Aveva freddo? Si pigliava una coperta nel magazzino e le si mandava — sempre per un soldato. Le si rompeva l'*angareb*? Si faceva lo stesso con una branda. La roba ritornava poi, dicono, in magazzino: e sarà vero e voglio crederlo. Ma lo hanno creduto e saputo i soldati? Partendo per l'Italia ha lasciato ordine (notiamo, ordine) al solito furiere di andare ogni giorno a prender notizie della salute di Berciò (passata, s'intende, ad altro padrone) e di scrivergliene settimanalmente. Io intendo ed ammetto molte cose: anche la passione per Berciò uscita dal lupanare di Saati; ma perdio! quando si è ufficiali non si mettono fra mezzo i soldati e i furieri.

Abrahà Uold Israel capo dell'Arresa saputo che il tenente Sapelli lasciava quella residenza e che la banda da lui Abrahà comandata doveva diminuirsi, ha chiesto di passare oltre confine, dichiarando che ovunque e sempre rimarrà devoto al Governo. Gli ho concesso la permissione domandata. Una delle due; o troverà nel Tigre buona accoglienza e gli sarà data in governo la regione cui aspira Deggiac Abarrà: saremo così liberati da un

nemico in prossimità della frontiera; o non sarà bene accolto, chiederà di ritornare e... allora vedremo. Per quanto poco ci sia da fidarsi di questi capi, l'indole di lui e il suo passato non permettono di supporre ch'ei sia per schierarsi contro di noi. In ogni caso non ha di suo che 42 fucili; poca roba. La banda così invece di essere diminuita sarà disciolta. Costa oltre 2000 lire al mese.

1 giugno — *Asmara*.

Suicidio della signora N..., un' inglese moglie ad un tenente di fanteria; l'avevo conosciuta da poco: donna intelligente, ma strana, forse squilibrata di mente più che a chi la vedeva di rado non apparisse.

Telegramma di Rudini. Sta componendo un Ministero senza Zanardelli, senza Visconti, senza alcun capo gruppo. Crede il Ministero sarà fatto stasera o domani.

Telegrammi di Ciccodicola. Concernono la questione del Benadir.

Telegramma da Arresa del tenente Sapelli nostro Residente colà. « Deggiac Abrahà Uolde Israel parte ora. Dolente di non essersi potuto presentare a V. E. mi incarica porgerle i suoi ringraziamenti per concessione fattagli e prega credere che ovunque e sempre rimarrà devoto al Governo ».

Il Padre Bonomi mi conduce il Padre Oswalder che è venuto da Suakin ove dimora a respirare un po' d'aria più salubre e fresca ad Asmara. L'Oswalder che fu per dieci anni e più, se non erro, prigioniero del Mahdi prima, poi del Califa in Omdurman e in quel tempo compagno di prigionia del Bonomi (questi riuscì a fuggire sette anni prima) è autore del libro sul Sudan più completo e reputato che si abbia. L'istesso volume di Slatin Bey non è se non un rifacimento di quello. Il libro ha avuto grande influenza sulle determinazioni degli Inglesi nel riprendere la guerra contro i Dervisci. La conversazione con questo frate, che si vede all'aspetto uomo di molta fibra morale e intelligentissimo, è delle più attraenti. Crede il Califa agli estremi, non restandogli più che poca gente e la meno atta alla guerra. Forse gli converrà arrendersi o morire non essendo probabile che gli riesca trovare asilo nel Darfur o nel Cordafan, con le poche forze che gli rimangono;



IL GOVERNATORE FERDINANDO MARTINI.

e, dato anche che ciò gli riesca, non essendo possibile che vi rimanga a lungo quando gl'inglesi giungano a Kartum e vi si insedino.

L'Oswalder lamenta che abbiamo ceduto Cassala: egli, tedesco, simpatizzando più con noi che con gl'Inglesi, duolsi che sia in mano di questi piuttosto che nella nostra un emporio di commerci che si rifaranno assai ricchi, al cessare della guerra.

Mi dà la notizia che Parsons Pascia appena arrivato a Suakin ottenne d'andare in licenza e partì subito per l'Inghilterra. Sicchè per ora le trattative per i pascoli e per il confine rimangono sospese.

2 giugno — *Asmara*.

Cose da non si credere. Ammutinamento di operai a Saati. Perché? Perché il Genio non ha loro data la paga settimanale che invano attendono da più giorni. E sì che i denari non mancano. Incapacità, negligenza, c'è un po' di tutto in questi ufficiali del Genio.

Lo stesso fatto avvenne poco tempo fa a Cheren; perchè il capitano soprastante ai lavori della strada se ne partì in gita e dimenticò di fare i fondi al tenente che rimase a dirigere i lavori stessi. Ho scritto al Comandante le Truppe che è ora di finirla. Se non vogliono o non sanno, facciano il piacere di andare altrove: ma di questi fatti non debbono più assolutamente succedermi.

Cavalcata verso Adi Sogdò. Visito il paese. Adi Sogdò è nel Decatascim. Al ritorno trovo finalmente un telegramma di Rudini che mi annunzia costituito il Ministero. Egli oltre l'Interno, prende l'*interim* dell'Agricoltura. Rimangono dei vecchi Ministri il Branca... (ahimè!) il Luzzatti, il San Marzano. I nuovi sono: Bonacci, *Giustizia*; Cappelli, *Esteri*; Canevaro, *Marina*; Afan de Rivera, *Lavori Pubblici*; Frola, *Poste e Telegrafi*; Cremona, *Istruzione*.

Rudini soggiunge: «La situazione parlamentare è così difficile che diventa facile». Parole che si possono variamente intendere e di cui io non riesco, qui, a determinare il vero significato. Vuol sciogliere la Camera? Approvare il bilancio con decreto Reale? O intende dire che il Ministero non può reggersi in piedi e se ne andrà? Metteva allora conto di farlo? Da una sua lettera sono indotto a credere a una delle prime versioni.

3 giugno — *Asmara*.

Il capo di Amur ha arrestato il *buluc basci* e l'altro ascario disertati dal 2° battaglione. Si sono loro trovati in dosso 1600 talleri M. T. Han confessato d'essere gli autori dell'aggressione avvenuta nei pressi di Asmara e che si credè simulata.

Il *buluc basci* si chiama Ogbanchiel Garemusè, l'ascario da lui subornato e disertato con lui Ghesesè Allù.

Si tratta dunque di un graduato che diserta con armi e bagaglio: suborna un soldato semplice e lo induce a disertare anch'egli. Ambedue compiono aggressioni e rapina armata mano.

Questi casi si rinnovano ormai con relativa frequenza. La mitezza usata sin qui ha fatto, mi pare, cattiva prova. È penoso farsi, ma credo sia necessario in questo caso convocare un tribunale straordinario militare.

Rudini ci domanda se Assab può contenere 200 coatti. Gli ho risposto di sì che saranno otto giorni.

Anche i coatti ora!

Felter parte per Massaua donde si imbarcherà per Assab.

4 giugno — *Asmara*.

Emano il decreto che convoca il tribunale straordinario militare.

Cappelli annunzia con un telegramma di aver assunto il portafogli degli Affari Esteri.

Molte lettere dagli amici di Roma relative agli ultimi avvenimenti. Rispondo a tutti. Fra lettere private e relazioni al Ministero una trentacinquina.

Perciò, qui *lectio brevis*. Del resto nulla di notevole da ricordare.

Faccio scrivere al capitano Zanardi se vuol tornare in Colonia. Sarebbe un eccellente Commissario Civile per Massaua.

5 giugno — *Asmara*.

Ogbanchiel Garemusè, il *buluc basci* che sarà giudicato dal tribunale di guerra, è il perfetto tipo dell'abissino, in qualunque condizione, agognante alla grandezza. Ha aggredito una carovana per rubare 1600 talleri M. T. Per scialacquarli, per desiderio di

danaro insomma? No. Arrestato dopo averli nascosti, ha confessato la sua colpa, e designato egli stesso il nascondiglio. Poiché il disegno non gli è riuscito, i talleri li pigli pure chi deve averli. Il disegno era questo manifestamente. In Abissinia un *wetterli* o un fucile *Gras* costa oggi dai 15 ai 20 talleri. Con 1000 talleri egli comprava 50 fucili, con gli altri 600 aveva di che vestire e mantenere per qualche tempo 50 uomini. Passato il confine, ponendosi a capo di una banda siffatta, egli diveniva o *fitaurari*, o *harambaras* e forse *gramacc*. Questo il suo sogno. La rapina non fu che un effetto dell'ambizione.

Il tribunale di guerra è convocato per il 16. Lo presiederà il tenente colonnello Pecori: ne faran parte il maggiore Folchi, il maggiore Gorga, il capitano Costantino, non so quale altro ufficiale. Sosterrà l'accusa il capitano dei Carabinieri Amenduni. Mi tormenta il pensiero che la sentenza di questo tribunale, convocato da me, potrà essere sentenza capitale: ma le condizioni sono tali che senza un qualche esempio si va incontro a guai gravi e sicuri. Ma l'uomo lotta col Governatore....

Ho a pranzo il Padre Oswalder, il Padre Bonomi, il capitano Airoldi, che sta per rimpatriare, il tenente Toso. L'Oswalder e il Bonomi raccontano aneddoti della lor prigionia, forniscono importanti e curiose notizie sul Sudan, sul Mahdi, sul Chalifa.

Conversazione istruttiva e piacevolissima.

6 giugno — *Asmara*.

Speriamo che giornate come questa non si ripetano di frequente. Ci sarebbe da perdere la testa.

Si comincia con un telegramma degli Esteri.

Luzzatti insiste per l'istituzione del Servizio di Tesoreria al 1° luglio. Ma Dio buono! sebbene alcune delle difficoltà che si opposero alla applicazione del regolamento Luzzattiano in febbraio sieno tolte di mezzo, per il modo ond'è compilato il nuovo bilancio, alcune sussistono tuttavia. È assurdo, folle, ridicolo voler fare dei regolamenti a Roma senza tener conto delle condizioni della Colonia, anzi senza conoscerle. Una disposizione, tra le altre, è questa. Gli agenti di riscossione debbono fare i versamenti nella Cassa Centrale a Massaua. Ma com'è possibile che il Comandante del presidio di Agordat, mettiamo, che riscuote i tributi dei Sabderat, vada a Massaua a fare il versamento: ma do-

vrebbe star fuori otto giorni! Son cose da batter la testa nel muro.... Non la propria, quella vuota di coloro che immaginano enormezze simili!

Segue una lunga lettera del sopradetto Luzzatti nella quale, con cavilli da leguleio, seguita a dire che non riconosce il mio decreto del 3 gennaio. Si vedrà chi ha la cervice più dura. Io perdio! non lo revoco.

Un altro telegramma da Cheren annunzia che, essendosi lasciato un forte deposito di munizioni a Sabderat anzi sul monte Aurà che gli sovrasta, furono rubate né si sa quando né da chi, 7 casse di cartucce Vetterli e 87 caricatori (moschetto modello 91). Un affare di nulla! Il modello 91 di là dal confine non c'è: ma le cartucce Vetterli servono anche per il Remington.

Son dunque tutte cartucce che assai probabilmente vanno nel Tigre. Come lasciare una così notevole quantità di munizioni senza sorveglianza, senza custodia? E chi ne sapeva nulla? E debbo occuparmi io di metter la guardia anche ai depositi di cartucce?

Ancora. È arrivata a Meder (Dahomeita) una carovana di 100 schiavi: porta oltre ad essi 2000 talleri M. T. È diretta alla costa araba, dove deve cambiare schiavi e talleri con munizioni e fucili. Ci sarà da far poco: tanto più che a quest'ora la carovana avrebbe già raggiunta la meta prefissa, se tra i capi Dancali e Somali non fossero insorte questioni di non so qual natura, ma le quali han fatto sì, che essa si è fermata in Meder. A ogni modo telegrafo al Comandante del «Curtatone» che parta subito e si diriga alle acque di Meder e veda e, come e se può, provveda.

E andiamo innanzi. Ufficiali inglesi sono arrivati con ascari armati e cammelli presso al nostro confine, dalla parte dell'Ombul, hanno mandato a chiamare Mahmud Scerif capo degli Ad Ocut, tribù che è nel nostro territorio, capo che è ai nostri stipendi, e gli hanno ordinato di far loro da guida, mentre dovevano attendere a non so quali lavori geodetici. Mahmud Scerif s'è rifiutato e ha fatto benissimo. Ma intanto io debbo telegrafare a Suakin affinché gli ufficiali sieno redarguiti e si levino dalla testa di poter così spadroneggiare impunemente su territorio nostro e con nostri capi.

E quasi tutto ciò fosse poco m'arriva questo telegramma da Roma.

« Roma, 5 giugno 8-25 sera

« Governatore - Asmara

« Urgente. Decifrate Voi stesso.

« Mi rivolgo a te come ad amico per farti sapere che Luzzatti avendo formalmente promesso in Parlamento di portare il contributo dello Stato per il bilancio 1898-99 a cinque milioni mi ha scritto e detto molte volte che se contributo si portasse al massimo a sei milioni egli potrebbe ancora restare; ma se ad otto credesi obbligato ritirarsi per non mancare formale impegno. Tu comprendi la posizione e quindi mi appello tua amicizia per pregarti fare sforzi supremi nuova proposta che possa salvare posizione Ministro del Tesoro pur non compromettendo necessità Colonia. Desidererei risposta anche generica appena possibile. — Cappelli ».

Temo che il buon Cappelli sia troppo ingenuo per fare il Ministro degli Affari Esteri. Luzzatti dimettersi!

Quando vedrò le stelle a mezzogiorno

Le cicale cantare a mezzo il verno

La neve e il ghiaccio rassodarsi in forno,

come diceva il Saccenti — allora vedrò anche il vanitoso israelita patavino dare le proprie dimissioni da Ministro del Tesoro. Comunque ho risposto così, come dovevo:

« Asmara 6 giugno

« Ministro Esteri — Roma.

« Decifri da sè. Economie furono forse troppe per questo anno. Ogni provvedimento ulteriore sarebbe pericoloso. Non mi rifiuterei ad altri sforzi, ma non posso assumere altre responsabilità. Ho dovuto in questi ultimi giorni fermarmi nella riduzione delle bande. Riduzione in tutti i servizi confortando voci nostro abbandono, diserzioni e brigantaggio sono ricominciati e ho dovuto convocare Tribunale di guerra. Se Ministro del Tesoro crede possibile esecuzione suo concetto, deve conoscere chi sia capace di effettuarlo. Io non sono. Parla con Rudini. Nessun riguardo personale vi trattenga. Da amico, vi dico guardate a ciò che fate. Poi sono interamente e sinceramente a vostra disposizione. — Martini ».

E questa è la verità delle cose. Anche la riduzione del plotone cammellieri s'è dovuta sospendere per non dar luogo a malcontenti e fermenti facilmente propagabili. Facciano loro: io del Luzzatti non ne posso più. Non è possibile tener la testa a segno col continuo assillo di questo imbecille di grandissimo ingegno e di sconfinata dottrina — ma imbecille. Se mi richiameranno, mi faranno una grazia. Ercole si stancherebbe. Questo Luzzatti oggi per i suoi capricci — che altro non sono — ha fatto spendere più di 500 lire di telegrammi.

Spesa effettiva — non partita di giro come in Italia. Qui sopra due lire che ogni parola costa, 1,80 — se non erro — o 1,70 per lo meno vanno in tasca agl' Inglesi.

Ho telegrafato anche a casa così:

«Mentre qui, in questo momento, responsabilità è enorme, Luzzatti chiede impossibile tormentando ogni giorno. Talamo parli con Rudini. Trovino modo onorevole mio ritorno, liberandomi da questo pazzo e da questo supplizio».

E non è questo l'effetto d' un impeto. Prima di spedire questo telegramma ci ho riflettuto per parecchie ore. Così non si può andare avanti. Meglio dunque tornare indietro. Fin dall'aprile ho mandato a Roma una mia relazione sul bilancio, nella quale ho spiegato le ragioni tecniche e politiche per le quali non era possibile tenere quest'anno la spesa in limiti più modesti. L'han ricevuta, quella relazione, ai primi di maggio. E ora, prossimi al nuovo esercizio, questo malato d' iperestesia viene a chiedermi due milioni di diminuzioni. Ora! Ma del resto ora o prima è la stessa cosa. Bisognerebbe sopprimere quattro battaglioni, o meritamente illustre e profondamente erudito cretino!

Giornate come questa speriamo che non si rinnovino.

Potendo, non vorrei crepare di fatica e di bile ad Asmara!

7 giugno — Asmara.

Il «Curtatone» è partito oggi alle 5 per le acque di Meder. Una nave inglese staziona di là da Ras Casar. Ma la costa è difficilmente abbordabile dalle navi da guerra, poco adatte anche all' inseguimento dei sambuchi. Del resto la verità, che non si può dire, è questa: gli schiavi una volta tratti dai lor paesi e condotti alla costa il meglio è lasciarli andare al loro destino. Le ragazze galla, molto pregiate (una bella ragazza può costare fino

a 80 talleri M. T.) non è raro che trasportate e internate nell'Arabia, accolte in famiglie d'agricoltori migliorino la loro sorte originaria.

Spesso la schiava sposa il figlio del padrone, lo schiavo la figlia: il sangue galla si cerca a rinforzare gli organismi degli arabi indeboliti: onde frequenti tali nozze e tali incrociamenti. E anche ove ciò non avvenga lo schiavo e la schiava son ben trattati; la loro non è schiavitù, come generalmente s'intende, ma all' uso di quella che si pratica in Abissinia. Lavorano, ma vivono abbastanza bene, trattati in generale affabilmente senza pericolo di sevizie. In generale, ripeto: i furfanti tiranneggianti ci sono anche là.

Ma quando tutto ciò non fosse, l' impedire la tratta degli schiavi sarebbe sempre ardua impresa. Le autorità ottomane son d'accordo coi trafficanti di carne umana.

Il *baccisc* o mancia è fissato a tariffa. Al capo della Polizia un tallero, uno al Comandante del Porto, uno al doganiere o due, cinque al Governatore per ogni schiavo sbarcato. A Hodeida noi abbiamo un console senza energia, senza buon volere, anzi, e senza autorità. Tutto dunque si restringe a sforzi inutili, coronati da una lettera al Ministero, il quale incarica il nostro Ambasciatore a Costantinopoli di denunziare il fatto al Visir e di reclamare ecc. ecc. *Va t'en voir s'ils viennent!*

Visita di Monaci del Bizen, accompagnati da un monaco di Debra Sina. Per recente deliberazione del convento di Debra Sina il priore è nominato dal priore del Bizen. Domandano che il Bizen essendo nella zona d'Asmara, gli affari concernenti Debra Sina si trattino ad Asmara anzi che a Cheren. Conceduto. Il convento di Debra Sina è bensì un covo di cospiratori contro di noi, e in continue relazioni con Ras Mangascià. Il monaco che è venuto in rappresentanza del convento stesso, faccia patibolare, portava scritta in fronte l'antipatia per il Governo italiano e — di rimbalzo — per il Governatore. Purchè righino diritto ed io non scopra alcuna trama loro. Se no, non c'è frati che tengano.

Visita — è il giorno del clero — di Ligg Beede Mariam figlio di Sahalu che ebbe piuttosto il nome che la sostanziale autorità di Re, ma che insomma sedè a Gondar sul trono e fu una cinquantina d'anni fa — parmi nel 1850 o in quel torno — depresso da Teodoro. È prete. Johannes lo tenne ad Axum e gli fu benevolo e benefico. Morto Johannes, riparò ad Asmara. Ha modi

diversi dagli altri, e più gentili: e tutto l'aspetto e la figura dimostrano il lignaggio antico. Non è andato mai a far visita ad alcun Governatore ma è voluto venir da me. Chi sa poi perchè? Ho creduto per chiedere: ma avendogli offerto di appagare, se mi fosse possibile, qualche suo desiderio, ha risposto: Grazie, son prete e oramai vecchio: non ho bisogno di nulla». *Rara avis* un abissino che non chiede, anzi che non accetta!

8 giugno — *Asmara*.

Relazione al Ministero sui tributi da imporsi nel venturo anno. Cresceranno di un centinaio di migliaia di lire per lo meno. Nulla di nuovo, nè di notevole. Da Roma nessuna risposta.

9 giugno.

Rudini telegrafa invitandomi a star di buon animo. Ha veduto Talamo. Ha conferito con Luzzatti e Cappelli ed ha suggerito a questi di studiare la mia *saggia e completa relazione* e di tener conto di quanto vi si dice intorno alle economie da praticarsi negli anni venturi, ma ora impossibili.

Tutte belle parole, ma io sono stufo di questi continui fastidi del Luzzatti, che durano ormai da due mesi, quasi qui non ci fosse altro da fare che rispondere alle sue lettere e non altre preoccupazioni che quelle, le quali egli s'industria di suscitare.

Sul mercato di Cheren si è sparsa voce che noi cediamo agli anglo-egiziani Agordat, i Bogos, i Beni Amer.

Ordino un bando che smentisca la voce, ma chi la divulgò? Non son certo che essa non venga da Cassala, e non sia farina degli ufficiali di presidio collà: anzi tutto induce a credere che la maligna notizia sia stata diffusa da loro.

Telegrafo a Roma perchè revochino l'ordine di partenza degli ascari che debbono prender parte alla gara di tiro a segno a Torino. Prima perchè imparo oggi che questi ascari sono mediocri tiratori e quindi si faranno canzonare: poi, perchè con questo risveglio di sospetti che c'è in Colonia intorno al nostro abbandono, ascari che parlano, la maggior parte, e capiscono l'italiano Dio sa quali cose udrebbero a Torino, come le riferirebbero qui. Poi chi garantisce che, appunto perchè deboli tiratori, non sarebbero beffati? Troppe ragioni e tutte buone per non mandarli altrimenti. Vedremo che cosa risolveranno a Roma.

10 giugno — *Asmara*.

Menelich ha fatto domandare nel Tigrè se sia vero che noi continuiamo la ferrovia fino a Ghinda. Gli han risposto di sì: ma che per ora non arriva oltre Sabarguma. Han confuso la ferrovia con qualche centinaio di metri di rotaie Decauville in servizio di lavori che si fanno per consolidamento e allargamento della strada rotabile Saati-Asmara.

Poichè avevo occasione di scrivere a Ciccodicola l'ho avvertito di questa domanda, affinchè levi di testa a Menelich che costruendo una ferrovia, se mai la costruiremo, noi ci proponiamo di assaltarli, o insomma, se anche non di assaltarli, di prepararci alla guerra.

E dopo una lunga lettera a Ciccodicola un'altra al Ministro degli Esteri in risposta ad una diatriba del Luzzatti, che è, tra l'altro, ingiuriosa, contro il mio decreto del 31 gennaio sulla contabilità di Stato. Questioni di lana caprina — quante forze spredate, quanto tempo perduto per il semplice spasso della burocrazia!

Viene la risposta del Ministro della Guerra. Approva o consente, per dir meglio, che non si mandino gli ascari alla gara di tiro a segno a Torino. Meno male. Altra relazione per esporgli le ragioni di questa mia proposta.

E dopo aver lavorato dodici ore vado a pranzo ed a letto.

11 giugno — *Asmara*.

Rudini telegrafa che 200 coatti arriveranno ad Assab col piroscalo in partenza da Napoli il 15 corrente, che fa la linea Genova-Bombay. Do tutte le disposizioni affinchè nulla manchi di quant'è necessario a questi sciagurati.

Il «Curtatone» è tornato nel porto di Massaua. Si tratta non di 100 schiavi ma di 12, non di 2000 talleri, ma di 4000; gli uni e gli altri mandati da Mangascià, per esser cambiati in fucili francesi da 15 talleri ciascuno sulla costa araba. Mangascià ordinò che se la carovana trovasse impedimento nelle autorità italiane, non opponesse resistenza.

È dunque opportuno l'invio già ordinato di una compagnia di ascari a Meder.

Tutte cose bellissime per l'avvenire, ma per questa volta non s'è potuto far nulla, perchè l'avviso fu ricevuto tardi e quando

il « Curtatone » è arrivato nelle acque di Meder, schiavi e talleri avevano passato il mare da più di una settimana.

Del resto il Comandante conferma ciò che era già noto che le nostre navi in questi casi non servono a nulla perchè non possono avvicinarsi alla costa. E non hanno lancia a vapore.

Arrivano insieme da Addis Abeba, per la via di Aden, lettere di Ciccodicola, e da Roma un telegramma dal Ministro Cappelli al Ciccodicola medesimo. Cappelli desidera che Ciccodicola solleciti la rettificazione del confine e inviti Menelich a nominare quanto prima è possibile il suo delegato. Ciccodicola annunzia probabile un conflitto degli Scioani cogli Anglo-Egiziani nel Ghedaref di cui Menelich teme l'occupazione per parte di questi ultimi e non vuole cedere altrui il dominio. Domanda se, dato il caso di questo conflitto, noi rimarremo neutrali. Naturalmente, Dio lo perdoni, Ciccodicola si affretta a rassicurarlo. Che bel gusto e che sottile abilità nel buttare ai piedi di Menelich tutte le nostre armi! E dà poi notizia più grave: che Mangascià chiamato più volte dall'Imperatore, avendo sempre trovato pretesti per non andare allo Scioa, Menelich lo considera ormai come ribelle ed ha risoluto di muovere in armi contro di lui. Ha ordinato a Ras Michael e Ras Oliè di tenersi pronti. È chiaro che Menelich teme in Mangascià un sicuro alleato degli Anglo-Egiziani e vuol sbrigarli di lui prima di aprire le ostilità con gli altri.

Comunque, questo non è il momento mi pare di rettificare il confine e turbare la pace della Colonia, che può temere da una guerra fra il Tigre e lo Scioa altri turbamenti.

Telegrafo a Cappelli il sunto delle notizie contenute nelle lettere di Ciccodicola: e esprimo l'opinione che sia sospeso l'invio del telegramma col quale gli si ordina di sollecitare da Menelich la definizione della vertenza relativa alla nostra frontiera meridionale. Spero che consenta: se no saranno guai e gravi.

Mi preparo a scrivere una relazione per esporre le ragioni della mia domanda. Conferisco lungamente col tenente Sapelli, il quale mi conferma quanto già sapevo sulle condizioni dei territori da retrocedersi.

12 giugno — Asmara.

Gran chioschierio fra gli ufficiali (che frateria!) perchè il colonnello assentatosi in questi giorni non tornerà qui che il 18; cioè quando il Tribunale straordinario avrà tenuta l'adunanza

indetta per il 16. Bravo soldato, il fatto è che il Troya non ha autorità abbastanza e non ha saputo cattivarsi le simpatie dei suoi sottoposti. Lo accusano, tra l'altro, d'essere avaro, turchio; e dicono che torna il 18 per non avere da dar da pranzo ai membri del Tribunale qui convenuti da ogni parte della Colonia. Forse parte di queste maldicenze e di queste antipatie sono cagionate dal volere il Troya stretta la disciplina e occupati gli ufficiali, avvezzi fin qui al dolce far niente. Gli telegrafo; e confidenzialmente e amichevolmente gli consiglio di trovarsi il 16 ad Asmara.

Miserie e piccinerie, piccinerie e miserie! Ma nell'accusa di avarizia, qualche cosa di vero ci è.

13 giugno — Asmara.

Pare impossibile ma è così! Le persone che si dimostrano fornite di maggiore buon senso, quando vanno al potere lo perdono. Persona sensata e pacata il Cappelli; v'era dunque da sperare che tenesse conto del mio telegramma d'ieri l'altro col quale gli lascio intendere essere una follia il procedere alla rettificazione del confine mentre si prepara un conflitto fra lo Scioa ed il Tigre; e lo invitavo, prima di dar ordini a prendere conoscenza dei fatti, sia nelle lettere di Ciccodicola, sia in una mia relazione. Mi ha risposto con un telegramma irato e altezzoso nel quale dice di voler che Menelich ci sappia pronti a eseguire il trattato, che l'Italia mantiene la parola data, che le tergiversazioni e i cavilli sono stati la cagione dei nostri guai in Affrica ecc. ecc.. Quante pompose parole inutili! Conchiude autorizzandomi ad aggiungere nel telegramma suo — ch'egli vuole spedito subito a Ciccodicola — questa avvertenza: che io chiesi fosse sospeso l'invio del telegramma stesso. Mi valgo della facoltà concessa; ma ciò non farà che mettere nell'imbarazzo il Ciccodicola.

Scrivo intanto una lunga relazione per dimostrare all'onorevole Ministro degli Affari Esteri che non ne sa nulla, a quali rischi ci espongono la sua furia ed i suoi disegni. Mi pare che quello scritto debba convincere: a ogni modo la mia responsabilità è al coperto. Ma io dovrò conformare la mia condotta al mio convincimento. Fra Roma e Addis Abeba mi pare che si preparino alla Colonia catastrofi. Non voglio partecipare a quest'opera dissennata.

Il colonnello Pecori qui giunto per presiedere il Tribunale

militare, col quale ho una lunga conferenza, è di quest'istesso parere. La sua lunga dimora fra le popolazioni ed i capi dei territori da retrocedersi, fa la opinione sua molto autorevole.

Il telegramma di Cappelli accenna a una lettera confidenziale scrittami da lui. Ne colgo occasione per scrivergliene una io, certo confidenzialissima.

Ma il tono del suo telegramma giustifica ciò che può esservi di arrischiato.

« Asmara, 13 giugno 1898

« Caro Cappelli,

« il tuo telegramma, ricevuto poche ore fa, è *raide* e più nella forma che nella sostanza. Se si fosse trattato d'altri avrei risposto (in cifra s' intende) « andate a farvi benedire »; ma avendo a fare con un vecchio e carissimo amico, ho replicato molto correttamente « Eseguisco gli ordini di V. E. ».

« Potremo dissentire, anzi già dissentiamo, sopra alcuni argomenti importantissimi; ma non per questo ci guasteremo. Venendo in licenza io mi propongo, anzi, di riconquistare quella colazione di cui i preparativi frettolosi del viaggio mi privarono nel dicembre passato. Ma poichè tu, in un dispaccio ufficiale, qualifichi *cavilli e tergiversazioni* obiezioni mie che supponi ma non conosci, permetti a me di usare la stessa tenerezza di linguaggio in una lettera confidenziale; come se invece di scriverti da Commissario a Ministro e viceversa, noi parlassimo insieme durante una di quelle passeggiate a Villa Borghese che erano una delle poche ricreazioni della nostra vita parlamentare.

I cavilli e le tergiversazioni furono, come tu giustamente osservi, una delle cagioni dei nostri guai passati; ma ce ne fu un'altra: la poca conoscenza che a Roma si ebbe delle particolari condizioni della Colonia. Lasciamelo dire, questa cognizione neppur oggi l'avete; e facendo della politica *aprioristica*, preparate un disastro, nella qual'opera Ciccodicola mirabilmente vi aiuta. Tu intendi che non ho nessuna ragione per farvi credere una cosa per un'altra; il disastro lo prevedo e lo predico, ma non vi assisterò; perchè sebbene vi sia affezionato amico personale, non mi graverò le spalle di responsabilità enormi, facendo per ordine vostro l'opposto di quanto credo debba esser fatto.

« Abbi la cortesia di leggere la relazione con la quale ho spedito le due lettere del Ciccodicola. Quella è la verità vera:

giudica poi se sapendola tale io possa essere l'esecutore dei vostri disegni.

« E per tornare al tuo telegramma, io non vi ho riconosciuto, scusa, nè la prudenza, nè la pacatezza che ti so consuete. Che cosa chiedevo io? che tu, prima di impartire recise istruzioni, conoscessi i fatti che stanno per avvenire nell'Abissinia, le proposte del Ciccodicola, le osservazioni mie. Quale danno dall'indugio di quindici giorni? Nessuno. Tu vuoi che Menelich sappia che noi siamo pronti alla rettificazione del confine. Lo sa. Ciccodicola non ha fatto altro che incitarlo a risolvere la questione; e scrive egli stesso che il ritardo non è imputabile a lui, ma alle lentezze scioane. E allora? Potrebbe pur darsi che la nozione dei fatti, quali io li espongo, e gli argomenti che adduco ti persuadessero; sarebbe tardi; perchè tu col tuo telegramma hai, mi pare, irrevocabilmente compromessa la questione.

« Ma io ho già scritto una relazione lunghissima e non voglio tediarti con l'appendice di una lettera altrettanto lunga. Ciò che importa è che tu mi dia licenza di venire a Roma. O parlando c' intenderemo o vi pregherò di mandarmi a casa. Tu, intendi, caro Cappelli, che dopo aver accettato un ufficio come questo, non è piscevole il renunziarlo dopo sei o sette mesi; la gente che non saprà e non dovrà sapere le cagioni di una tale renunzia, darà mano alle accuse, ed io sarò tacciato di leggero, di irrequieto e chi più ne ha più ne metta.

« Non importa. Tutte queste considerazioni ti dicono quale e quanta sia la profondità dei miei convincimenti: al *disastro* io non ci voglio assistere.

« E dopo ciò, abbimi, amico mio, quale sinceramente ti sono.
— Aff.mo Martini ».

14 giugno — Asmara.

Brutta giornata. Un telegramma di Ciccodicola annunzia che ha tutto concluso con Menelich rispetto alla questione del confine. Verrà subito un capo scioano per la via di Zula a Massaua. Si procederà alla materiale determinazione della frontiera, dopo di che il capo s' insedierà nei territori ceduti. Seguiremo a presidiare Adi Calé, cioè e far la guardia a questo capo, fino a che non giunga in ottobre Maconnen a prender possesso dei territori stessi che gli sono ceduti. Con lui si deciderà se Adi Calé debba

rimanere nostra. I nostri capi potranno rimanere al governo delle provincie che ora amministrano.

Questo il Ciccodicola chiama « provvedimento che evita alla Colonia il pericolo di una guerra immediata fra Scioa e Tigrè ». La guerra avverrà in ottobre; ma non potrebbe avvenire prima a cagione delle piogge. Dunque sarà *relativamente* immediata, relativamente cioè, alle condizioni fisiche di questi paesi.

No e poi no. Dico brutta giornata non per me ma per la Colonia che va incontro a guai seri. Tutto ciò dato lo spirito delle popolazioni, non può avvenire senza che si sparino parecchi colpi di fucile: e sparato il primo, in questi paesi non si sa nè dove nè quando si sparerà l'ultimo. Riaprire ora la questione africana sarebbe un delitto. Non posso prendere neanche la menoma parte di responsabilità di errori o colpe simili. Anche rispetto ai capi questo non è il primo disegno annunziato da Menelich e che io approvai come un *pis aller*. Allora si trattava di dividere i territori ceduti in piccole provincie, ponendo al governo di ciascuna un capo dipendente direttamente dal Negus. Ora invece un capo scioano signoreggierebbe in nome di Maconnen. Sicchè Fanta, Tesfu Mariam, dovrebbero dipendere da questo capo che dipenderebbe da Maconnen, che dipenderebbe dall'Imperatore. È impossibile che accettino una tal condizione di cose.

Se la retrocessione dei territori avverrà contemporaneamente a una guerra fra lo Scioa e il Tigrè, o la precederà di poco, non può prevedersi ciò che succederà nella Colonia; qualche cosa di molto grave sicuramente. Ma che fretta hanno? E pensare che tutto questo si fa, mentre Menelich paventa una nostra alleanza con gli Anglo-Egiziani.

Così intendono a Roma provvedere alle economie ed alla pace? Io non so nemmeno ciò che scrivo, sotto l'impressione di queste notizie. Spedisco il telegramma di Ciccodicola a Roma: vi spedirò stasera o domani un mio telegramma. Ora non son capace di stenderlo. In Italia, in Italia: qui non si può rimanere senza danno e vergogna. L'ho scritto a Cappelli. Provochino il disastro, se credono. Io non vi assisterò.

15 giugno — Asmara.

Dovevo partire oggi per Debaroa, Adi Ugri, Adi Caieh ecc. Sospendo la gita. Che direi io a Fanta, a Tesfu Mariam? Perché ingannarli? A qual fine visitare parti della provincia che dovranno

restituirsi domani? Uno degli scopi di questo viaggio era di parlare con i capi e pur preparandoli, assicurarli che avevamo del tempo innanzi a noi. E poi chi ha testa, chi ha cuore di pensare ad altro oggi che alla gravità dei fatti che la sconsigliata politica, fatta ad Addis Abeba ed a Roma, prepara?

Mando un lungo telegramma a Cappelli, espongo lo stato delle cose. Concludo: « Venni nella Colonia con un programma di economie e di pace. Feci le economie, mi ripromettevo di mantenere la pace. Non posso assumere la responsabilità di risoluzioni affrettate che minacciano quelle e questa. Mi si dia un successore, e senza ritardo, il quale vedendo le cose in modo diverso, possa essere o abile o audace esecutore di quelle risoluzioni. E intanto mi si autorizzi a telegrafare a Ciccodicola che procuri sia revocato l'invio del capo scioano, il quale arrivando nella Colonia non troverebbe con chi trattare ».

E così finisce il breve mio regno. *Sic transit gloria mundi*. Non importa. So di far così il mio dovere.

16 giugno — Asmara.

Ogbanchiel Garemuse, il buluc basci disertato asportando le sue e le altrui armi, reo d'aver subornato il soldato Ghesesè Ailù, e d'aver insieme con esso perpetrato una grassazione sulla via da Ghinda ad Asmara, giudicato stamani dal Tribunale straordinario militare, è stato condannato alla fucilazione, in quanto egli ha subornato un povero disgraziato, un essere passivo come Ghesesè a cui ha così procacciato l'ergastolo.

Il processo ha provato ciò che io pensai: che cioè Ogbanchiel non fu indotto alla grassazione da desiderio, da avidità di denaro; ma dall'ambizione. Credendo al nostro prossimo abbandono dell'altipiano pensò a passare il confine; e sin da più mesi aveva mandata la moglie e il figlio nell'Agamè. Ma voleva andare al servizio di Mangascià o di Sebhat per essere fitaurari o barambaras: indi necessità di portar seco seguaci e fucili o aver mezzo di procurarseli. Indi la grassazione.

Alle domande fatte ha dato la risposta consueta agli abissini. « Dio mi ha mal consigliato ». Ha ascoltato impassibile la lettura della sentenza: dopo ha soggiunto « quando uscii dal campo sapevo ciò che m'aspettava se il colpo fallisse ». Minor fermezza ha bensì dimostrato innanzi alla morte prossima, alla quale si

preparò bevendo una mezza bottiglia d'assenzio. Speriamo che la fine sua sia di esempio.

Può parer singolare dappertutto fuorchè in Abissinia il modo ond'egli subornò Ghesesè. Il colpo era stato da lui disegnato e preparato d'accordo con un Amhara, certo Abrahà, che dopo l'aggressione prese 400 talleri, abbandonò i compagni e riuscì, pare, a passare il confine, sì che di lui s'è perduta ogni traccia. Una sera, la sera stessa della diserzione, Ogbanchiel entrò nel *tucul* di Ghesesè, lo destò e gli disse: prendi il tuo moschetto e vieni con me. Ghesesè lo seguì e fu condotto presso la chiesa cattolica di Asmara (ambidue appartenevano al 2° battaglione che è qui di presidio). Ivi trovarono l'Amhara in presenza del quale Ghesesè fu invitato a giurare che seguirebbe Ogbanchiel dovunque questi andasse e farebbe quanto da questo gli fosse ordinato. Qui il grado è tal cosa, che anche un buluc basci, ossia un sergente, esercita di questi ascendenti sopra un povero ascari. Ghesesè giurò e il resto è inutile ripeterlo.

Ed ecco un'altra prova del sentimento innato della giustizia che han gli abissini. All'ultimo momento, un brigadiere dei Carabinieri accompagnava Ogbanchiel sul rialto ove doveva cadere crivellato dalle palle dei suoi commilitoni, e gli diceva parole di conforto: « Spera in Dio ecc. — E Ogbanchiel: — Dio è giusto; e anche il Governo è giusto. Ho mancato, debbo esser punito ».

Prima che tutto ciò avvenisse, stamani di buon'ora ho ricevuto la visita del famoso padre Picard. Si perdeva in complimenti: ho troncato corto; gli ho detto che, in grazia della grave età sua, avevo creduto derogare alle prescrizioni del decreto onde i Lazzaristi furono espulsi dalla Colonia; che però facesse presto a uscirne.

Mi ha ricordato il senatore Magni cui nel volto e nella corporatura somiglia grandemente. Nel congedarsi, e ringraziandomi per la concessa licenza, ha detto: auguro ogni prosperità a V. E. e alla Colonia. — Gli ho risposto: « sì, speriamo che le relazioni del Governo coloniale coi Lazzaristi sieno di qui in avanti migliori che per lo passato ». È un furbo, un maligno, un ipocrita.

17 giugno — Asmara.

Meno male: ho fatto i conti ed ho ancora 475 mila lire di residui da spendere in lavori stradali o in riparazioni ai forti: con le somme iscritte nel bilancio di competenza si va a circa

900.000 lire. Si può dunque dire che, relativamente, i danari non mancano. Tutto sta nello spenderli bene.

Lungo colloquio col tenente Giannini che viene da Assab. Rettifica l'opinione o meglio l'affermazione del Felter circa la successione al sultanato dell'Aussa. Non è vero che debba al sultano regnante succedere il nipote: ciò avviene forse negli altri paesi Dancali. Può darsi che nell'Aussa avvenga alla morte di Mohammed Anfari e che a lui succeda il nipote Mohammed Aides anziché il figlio; ma ciò perchè il primo è di gran lunga più intelligente.

Del rimanente tutte queste cose saranno cura e studio del mio successore. Cappelli non manda risposta al mio *aut, aut*: e qui non è il caso di dire: nulla nuova buona nuova.

Telegrafa invece il Cappelli, ma per conto di Luzzatti: il quale mi fa sapere che tutte le proposte suggerite dall'esperienza relative al servizio di tesoreria saranno accolte: che il mio decreto del 31 gennaio sarà rispettato ecc. ecc. A questo siamo venuti dopo aver sprecata tanta carta e tanta fatica! È un effetto della mia relazione? Non so. Certo è che dopo aver fatto lo spaccamonti Luzzatti se non *libenter*, certo *humiliter se subiecit*. Ed io me ne rallegro non per me, ma per il senso comune.

18 giugno — Asmara.

Arriva il telegramma di Cappelli. Cose da non credere. Mi dà ragione: le mie osservazioni son savie: il programma del Governo è quello ch'io ho bene compendiato nelle due parole, *pace, economie*; nessuno può tradurlo in atto meglio di me. Telegrafi io dunque a Ciccodicola che per ora non si può pensare a delimitazione di confini e che faccia sospendere l'invio del delegato scioano.

Dio buono! Così vanno le cose alla Consulta, così si regolano da Roma i destini della Colonia. Non è ancora passata una settimana da quando Cappelli, nonostante le mie obiezioni, insisteva nel voler dato ordine a Ciccodicola che affrettasse la delimitazione, e sollecitasse da Menelich la nomina del delegato dell'Etiopia!

Basta: *tout est bien qui finit bien*. E per ora la cosa è finita bene; per ora: perchè questo istesso telegramma riparatore mostra così errata o scarsa nozione delle cose eritree, che c'è da

aspettarsi nuovi spropositi alla prima occasione. Ma andrò in Italia e parlerò.

Il curioso poi è questo: che Ciccodicola scrive da Addis Abeba a Mercatelli lagnandosi di esser costretto ad *affrettare*, mentre dovrebbe sapersi che in Abissinia la fretta è inutile o dannosa. La lettera è scritta prima che i telegrammi di Cappelli gli giungessero. Chi dunque lo ha costretto, il Ciccodicola, alla furia? Sotto i miei occhi incitamenti ministeriali non ne sono passati. È chiaro: si tratta di lettere particolari di Nerazzini. Non gli basta di aver compromesso, sciupato la questione: vuol la rovina della Colonia addirittura. Ma, se ho fiato, non gli riuscirà.

Il Felter comincia male: manda telegrammi sconclusionati contraddittori, magari sconvenienti. Accennandomi degli oggetti da spedire, e delle persone necessarie in Assab per la custodia dei coatti, aggiunge (e telegrafa in tutte lettere) *Prego anche mandare sei donne di mal affare*. Me n'ero accorto che beveva volentieri: ora temo che beva troppo.

19 giugno — Asmara.

A dir la verità, questa conca d'Asmara che s'apre sotto le mie finestre è un luogo poco pulito: e lo spettacolo che vi si gode (diciamo così) di continuo è tutt'altro che un bello spettacolo. Tutto il giorno donne che vengono a raccogliere lo sterco dei buoi o dei mull o dei cavalli tenutivi a pascolo, e, raccattatolo con le mani, a riporlo nelle famose latte da petrolio, per poi servirsene da combustibile. Perché la latta da petrolio è uno dei pochissimi trovati della civiltà di cui gli Etiopi abbiano profitto dopo la nostra occupazione dell'altipiano. La latta serve a tutto: a contenere il latte, la farina, il fuoco, lo sterco.

E tiriamo via: ma questa benedetta conca è la sala di conversazione di quanti sentono il bisogno di diminuire il soverchio peso del corpo. E dico la sala di conversazione perché così è difatti.

Passa uno e si accoccola. Par che si diffonda un contagio. Passa un altro, calcola la distanza e si accoccola a una decina di metri dal vicino nella stessa postura e con lo scopo medesimo. E poi un terzo, un quarto, qualche volta un quinto ed un sesto. E la conversazione incomincia... parallelamente, contemporaneamente, simultaneamente al resto. Non escono parole soltanto, ma le parole durano più che il resto. In quella posizione, in quel

luogo... che a loro pare veramente comodo, son capaci di restare un'ora e più.

Mentre sto scrivendo arriva un telegramma di Rudini che mi annunzia laconicamente le dimissioni del Ministero. La Camera era dunque aperta? Siamo d'accapo. Chi verrà ora? Disgraziato paese, disgraziata colonia, me disgraziato che ho accettato di governarla.

Checchè avvenga, domani parto per il Seraè e l'Acchelè Guzai. Altrimenti temo di non aver più tempo ad andarci.

20 giugno — Debaroa (Seraè).

Parto da Asmara alle 7. Passiamo presso ad Adi Guadat e Saladerò. Quivi piccolo alto. A Scichet interrogo il cicca sulle condizioni dei terreni. Mi risponde avere il paese coltivato più del consueto, ma esserci bisogno di pioggia. Spera che io la porti. Mi contento di replicare « Speriamo che Iddio ci assista ». Ma se non piove durante la mia gita, Governatore e Governo ci scapiteranno. Gli abissini sono così superstiziosi!

Notizie particolari da Roma mandate per telegramma a Mercatelli recano « Rudini dimissionario per evitare una votazione contraria che avrebbe designato Zanardelli. Grande incertezza. Sembra esclusa soluzione Pelloux-Visconti Venosta. Ora si parla di Saracco. Si dubita che Sonnino voglia entrare desiderando aver egli diretto incarico ».

Io seguito a dire: disgraziato paese!

Fra Scichet e Debaroa ho notato quarzo in gran quantità. Non fu fatto qui nessun esperimento finora. Bisognerà farne l'anno venturo, dappoiché i tecnici affermano che dov'è quarzo in gran copia ivi si trovano talora giacimenti auriferi. A questo proposito il Ministero mi scrive sapere da persona autorevolissima che l'oro nella Colonia c'è e in quantità notevole; presso Zula a pochi chilometri di distanza dalla strada fatta dagli inglesi nel 1867; cioè nella valle del Comailo. Questo, dice, per mia *istruzione*... La *istruzione* consisterebbe nel sapere che la Valle del Comailo, con l'oro e tutto, se c'è, l'avete ceduta nel '97 a Menelich auspice Nerazzini.

Arrivo a Debaroa alle 12 1/4.

P. S. Turbine di pioggia e di vento dalle 2 alle 5. Il cicca di Scichet sarà contento.

21 giugno — *Adi-Ugri*.

Partenza da Debaroa alle 6,10. Mi accompagna fino a Teramni il cicca di Debaroa Cantiba Aradom. Dicono che fa buon servizio. Chiede di essere stipendiato e sceglie per questa domanda un cattivo momento. Io debbo toglierne degli stipendi, non darne.

Nonostante le attestazioni in suo favore non mi pare uomo schietto. Ha due fucili; se ne avesse cento, molto probabilmente finirebbe a Nocera. A un prete domando se sta volentieri sotto il Governo italiano e mi risponde, naturalmente, di sì: ma tengo la risposta per sincera perchè è, dirò così, motivata. Il prete alza le braccia al cielo ed esclama: Dio non mi faccia vedere il giorno in cui Debaroa sia da voi abbandonata. Debaroa fu sempre un paese travagliato, rovinato dalle razzie degli Assaorta e delle genti dell'Hamasen. Dacchè gli italiani vennero, si coltiva, si dorme tranquilli, si è sicuri de' nostri bestiami. E questa è la verità. Ma se Debaroa rimarrà paese ultimo di confine secondo il trattato del '97 temo che le razzie ricominceranno; invece che dal nord, questa volta verranno dal sud.

Della pianura di Teramni non vidi nel '91 che un tratto nell'andare a Godofelassi e la calunnial. La più gran parte è stupenda di terreni coltivabili e di pascoli. Molto terreno è bensì incoltivato: perchè appartenente al demanio; e i coloni mancano. Lasciamo Teramni a sinistra e Ebni Sellim (Pietra nera) a destra.

Arrivo a Adi Ugri alle 10,25.

Anche qui come a Cheren si vede quanto possa l'opera di chi comanda, quando è savia, diligente, amorevole. Paese pulitissimo, tucul ben tenuti, accampamenti degli ascari ordinatissimi. Il tenente colonnello Pecori ha i suoi difetti, ma è uomo di molta intelligenza e di molta operosità.

Visita al forte. Bisognerebbe sistemare i magazzini, i soli chi sieno in cattivo stato. Ma chi può aver coraggio di metter mano a lavori, se domani Adi Ugri può esser ceduto ad uno scioano? Il forte è un bell'arnese di guerra: ed ha l'acqua al coperto, ciò che pur troppo è a desiderare in quasi tutti i forti della Colonia. Del resto m'accorgo che non resterò qui lungamente, forse neanche per breve tempo; e però è inutile fare disegni che vorrei ma non potrò eseguire. E il disegno di porre la Colonia in buone condizioni di difesa, date le forze modeste che abbiamo, dico il vero mi sorrideva. Ma!

Piove a dirotto dopo il mezzogiorno. La stagione delle grandi piogge può dirsi incominciata.

Conosco il capitano Mulazzani. Lunga conversazione con lui. Inutile trascriverla. Mi ripete sulle condizioni delle popolazioni dei territori da retrocedersi, ciò che già m'era noto, ciò che mi confermarono già Pecori e Sapelli. Anch'egli in sostanza prevede guai gravi, se la rettificazione del confine sia fatta con sollecitudine.

22 giugno — *Adi Ugri*.

Gita di buon mattino alle coltivazioni che si mandano innanzi ad economia, alle coltivazioni militari, al Villaggio Umberto I fondato da Leopoldo Franchetti. Le coltivazioni ad economia occupano circa 90 ettari. Vedremo a raccolta ciò che se ne sia ottenuto. I vivai son tenuti malissimo: gli ulivi piccoli abbandonati a se stessi senza sostegni sono venuti orribili di forma e inselvaticiti. Così i cipressi che dovevano togliersi dal vivaio prima che crescessero tanto e ora sono destinati a morire sia che si trapiantino, perchè è tardi, sia che si lascino dove sono; perchè, fitti, si affogano l'uno con l'altro. A queste coltivazioni presiede un ufficiale De Luca, di Benevento, molto operoso e volenteroso, ma, temo, poco esperto. A far rompere il terreno, a seminarlo, concimarlo, a destinarne una parte all'orzo, un'altra al frumento, ci riuscirà, non sono cose difficili: ma la sua pratica finisce lì. Le piantagioni di caffè son miserrime: così le viti, in istato deplorabile. Questi esperimenti è inutile farli, se non li faccia chi abbia scienza e pratica insieme delle varie colture.

I coloni. Erano sedici famiglie in principio quante ne condusse il Franchetti. Dodici rimpatriarono dopo i disastri del 1896. Ne son rimaste quattro: tre di veneti, Cornelli, Del Mestre, Rosolino: una siciliana, Laudani.

I siciliani sono quelli che riescono meglio nella Colonia. Il Paradiso all'Asmara, l'altro che ha le terre vicine a quelle del Paradiso stesso e del quale non ricordo il nome, lavorano, senza vizi, e non solamente campano, ma mettono qualche soldo da parte. Così il Laudani.

Di sedici ettari assegnati a ciascuna famiglia egli ne ha coltivati quindici; gli altri, i veneti, chi dieci, chi meno.

Peggior di tutti il Rosolino, il quale vuol avere terreni in Asmara per andar a star là dove maritò una figliuola: e per otte-

nerli va dicendo che il terreno a Adi Ugri non rende più di tre quintali ogni quintale di sementa: affermazione che gli altri suoi compagni, benché incitati da me, non vollero confermare e il Laudani smentì; secondo lui rendono il cinque e il sei e sono destinate a rendere molto più nell'avvenire. I veneti dicono che stavano meglio in Italia; il siciliano dice che sta bene dov'è e che chi ha voglia di lavorare campa meglio qua che nel suo paese.

E si ritorna all'osservazione già fatta altre volte. Se si vien qui con l'idea d'arricchire meglio è non si muovere: ma chi abbia fame e voglia di adoperare le braccia, terra che qui lo nutrisca la trova. E poi e poi... Il Cornelli s'è divertito a mettere al mondo, tra in Europa e in Affrica, sedici figliuoli; gli altri pretendono di far ribotte, e prendere sbornie, le donne vogliono far l'eleganze. Ho vista una ragazza del Rosolino vestita come una signorina. Insomma, la Colonia è quel che è: non la Valdichiana dicerto: ma i torti non sono della Colonia, son dei coloni — e fra tanti elogi, Leopoldo Franchetti merita questo rimprovero: di averli mal scelti.

Al ritorno ricevo i capi. Primo, naturalmente Deggiac Tesfu Mariam. Bella faccia, aperta; pingue per un abissino. Magro invece e di aspetto tutt'altro che mite Chidane Mariam di Arresa, al quale debbo raccomandare di non usare violenze coi suoi amministrati. Sbaglierò: ma se il territorio debba retrocedersi, con Tesfu Mariam, sebbene non facile, possibile è venire ad accomodamenti; con Chidane Mariam, no. Questi darà molto filo da torcere agli scioani ed a noi. Lo stesso è a dire di Deggiac Mangascià di Arresa: come Chidane soldato valorosissimo ed ottimo tiratore. Ha lineamenti fini, e belle sembianze. È stato già a Nocra una volta; sebbene ora si dica pronto ad ogni obbedienza, dato l'evento che ho detto, secondo me si butterebbe alla campagna anche lui. Seguono: Asmacc Tafari capo di Godofelassi, Barambaras Tesfonchiel fratello di Tesfu Mariam, ma di aspetto molto diverso e forse di animo. Fitaurari Betzabè, Ligg Uoldefrasch, Ligg Mongustu Tesammà, e finalmente Garamelac capo del mercato di Adi Ugri, e Cerum Brahanè cicca di Adi Felesti, il quale somiglia come due goccioline d'acqua a Tesfonchiel Kantiba dei Mensa e capo dei Bet Etrahè. Nella sua qualità di cicca non avrebbe diritto ad essere ricevuto dal Governatore, ma si fa volentieri una eccezione per lui che è operoso, bravo, fedele, onesto.

Due mussulmani: Scech Daud. Buon uomo; era a Cheren donde fu necessario toglierlo perchè poco gradito ai maomettani di quella regione, causa le solite disparità di riti religiosi. Nella zona di Adi Ugri fa bene. I *Giaberti* vi sono in certa quantità e vi si conducono benissimo. L'altro mussulmano, un altro *Scech*, furfante matricolato a nome Abd el-Megid. Lo ricevo brusco, gli dico che so tutto e lo congedo. Per aver ragione in certa questione che un ufficiale doveva risolvere, gli pose in mano un rotolo di quaranta talleri. E questo sarebbe il meno: ma è in relazione continua con i ribelli d'oltre confine. Pur troppo se ne ha il convincimento morale, ma non la prova provata.

Osservazione altra volta fatta. Nel fare omaggio ai *Grandi* il mussulmano è più dignitoso. L'abissino anche quand'abbia il grado di Tesfu Mariam, si stende dieci volte in terra, bacia i ginocchi, i piedi... Ha avuto tanti baci ora la mia scarpa del piede destro che non ne toccano in un giorno alla pantofola di Leone XIII. Il mussulmano pone la mano al petto, s'inchina e basta.

Viene per ultima la moglie di Ligg Esau di Godofelassi a domandare la grazia del marito relegato a Nocra. L'ho conosciuto nel 1891 e, se non erro, ne ho parlato anche nel mio libro, a proposito di certo orologio d'argento regalatogli dalla Commissione. Liberarlo non si può. È ribelle per indole. Gli fu fatta grazia una volta e fu necessario per la sua condotta imprigionarlo di nuovo. La vedova mi offre in dono una vacca che naturalmente rifiuto — com: la grazia ch'essa domanda. Se ne va, men desolata tuttavia di quanto la mia risposta recisa potrebbe far credere. Non s'è mossa che per rispetto umano.

Il clero di Adi Bari, villaggio vicino, e la cui chiesa serve anche agli abitanti di Adi Ugri, viene a far baciare la solita croce e a prendere i soliti talleri. Il capo dei preti, che è cieco, nel salutarmi enfaticamente, dice: « Posso morire contento dopo aver veduto il nostro Re ». Vecchia formula ch'egli non ha saputo mutare, dopo la sventura che l'ha colpito.

Menu del pranzo di Adi Ugri il 22 giugno 1898. Non difetta di color locale e però merita d'esser ricordato:

Brodo di tartaruga
Facocero (cinghiale africano) al forno
Cotolette di gazzella
Filetti d'istrice.

Tutta roba squisita. Il Facocero non ha nulla di comune, come carne, col nostro cinghiale; è morbido e bianco. L'istrice ha l'aspetto e il sapore della vitella da latte.

All'ultima ora un telegramma di Cappelli e uno di Rudini. Rudini mi annunzia probabile un Ministero Finali; Cappelli che la riforma doganale da me proposta (in febbraio) incontra difficoltà presso i Ministeri competenti e il Consiglio di Stato. Benissimo. 200.000 lire di meno in omaggio alle solite teoriche. Dice: se ne riparlerà. Va bene: ne riparleremo: ossia, altri ne riparlerà; non noi; Cappelli deve abbandonare la Consulta ed io, spero, la Colonia; la quale, finchè sarà governata da Roma, non può essere governata che male.

Con altro telegramma confidenziale Cappelli mi avverte credere impossibile che Mercatelli mi sostituisca durante la mia assenza nel governo della Colonia. Siamo alle solite, non si capisce ciò che in questo caso *sostituzione* significhi. Saggiamente che un tale provvedimento farebbe cattiva impressione in Italia; può darsi; e pessima presso Menelich. Questo mi pare eccessivo. Ma io non lascerò Mercatelli a sostituirmi.

23 giugno — *Mai-Haini (occhio dell'acqua)*.

Mai-Haini non è un villaggio: è un *posto* militare sopra una collina ai cui piedi è la confluenza di due torrenti tributari del Mareb, il Mai-Haini e il Mai Biet Ebieri (*acqua della casa delle scimmie*). Lo domina il Toculé nella sua forma bizzarra.

Partiti alle 6 da Adi Ugrì, lasciamo a sinistra sopra un'altura Enda Maliel, e arriviamo alle 10 sul Mareb dove finisce la zona di Adi Ugrì, e perciò la giurisdizione del colonnello Pecori che m'accompagna, e comincia quella del maggiore Gorgi comandante la zona di Adi Caieh, e il quale appunto sul Mareb m'aspetta. Ho trovato poco prima per via il capitano Tancredi che governa, diciamo così, *en sous ordre*, una parte della zona ed ha la sua residenza in Mai Haini.

Sul Mareb trovo anche Fitaurari Cabanià che sta a Hobò (zona di Adi Caieh), un intrigante che è ora al nostro servizio ed ha 5 fucili: ma prima di essere venuto da noi, perchè caduto in disgrazia del Negus, fu uno degli intermediari fra questo e i Der-visci. Mi porta in dono una testuggine di proporzioni gigantesche.

Anche è venuto al Mareb Cantibai Zaalai capo dello Zebsoni, provincia nella quale Adi Caieh è compresa.

Notato, prima di arrivare al Mareb, in prossimità di Mai Daro nel Tedrer, il colle dove Johannes piantò la prima tenda nel 1876 andando contro gli egiziani che sconfisse non ricordo più se a Guda Guddi o a Caiacor.

Al Mareb alto e colazione; ripartiamo alle 11, a mezzogiorno e un quarto siamo a Mai Haini. Lasciamo a destra il Villaggio di Abenat (Paese benedetto).

Siamo nell'Acchelè Guzai. La leggenda narra che due figli di Beniamino, Acchelè e Guzai, venissero in queste regioni con una sorella a nome Uorà e un servo a nome Scimenzana. Uorà s'innamorò di Scimenzana e fu incinta. Allora la famiglia si divise: Acchelè e Guzai rimasero nella ricca regione che s'intitolò da loro e a Scimenzana toccò la più povera a cui pure egli dette il proprio nome.

Il territorio (non so come altrimenti chiamarlo) di Mai Haini si compone di quattro provincie (?). Sono le seguenti: *Tedrer, Eghelà Hazin, Loggo Sardà, Daghien*.

Tedrer. È popolato da gente di origine Assaortina, discendente da tre figli di *Derar*. Ha undici villaggi e due capi-provincia; l'uno Barnagasch Captè discendente dal ramo maggiorasco di *Derar*; l'altro Blata Guitaom (Gedeone) discendente dal ramo cadetto; del terzo ramo non rimangono che pochi: e colui che dovrebbe esserne capo è un giovanotto povero e senza autorità. Gli undici villaggi hanno una popolazione di circa 2000 abitanti. Pagano 6000 lire di tributo.

Eghelà Azin (Hazin di ferro). Paese povero: è però dei meno devoti al governo: la gente che vi abita discende in gran parte da Sabagadis dell'Agamè: e per 90 generazioni risale fino a Negus Juda. Povertà, ambizione, bramosie conseguenti, paese di confine: da tutti questi coefficienti un totale: brigantaggio. Se non diviene addirittura nido di ribelli, si è perchè vi ha un certo partito il capo provincia Blata Ogbu uod Ailù, persona sulla quale si può far assegnamento perchè, per forza di eventi, è legata a noi dalla stessa necessità della propria conservazione. Blata Ogbu fu il primo a dar notizia al Toselli delle intenzioni di Bahà Hagos; colui che avvertì il capitano Castellazzi, durante la ribellione di Hagos, di tenersi chiuso in Halai, pena la morte; fu informatore di Baratieri al tempo di Coatit: il che significa che s'è

addossato parecchie vendette di sangue; e che il giorno nel quale, rettificata la frontiera, i ribelli d'oltre confine rientrassero nell'Acchelè Guzai, egli sarebbe spacciato. Affrettiamoci dunque, caro Cappelli, Nerazzini illustre, saggio Ciccodicola a cedere a Menelich l'Eghelà Hazin. In fondo se Blata Ogbu ci ha servito lo abbiamo anche ricompensato. E come! Aveva un tempo cinquanta fucili, coi quali, povero in canna, roscchiando sulle paghe de' gregari campava alla meglio; i fucili gli furono ridotti a dieci; più tardi a uno; quindici lire al mese: s'egli ne prenda per sè metà delle trenta che gli diamo per pagare il gregario. Lo abbiamo, è vero, fatto capo-provincia: ma i capi-provincia non hanno stipendio. Abbandoniamola più presto che si può questa gente. Eh! la ragione di stato non conosce gratitudine. Sia: ma l'imbecillità sta nel supporre che uomini come Blata Ogbu vadano a farsi fucilare per le buone; e che perciò la restituzione dei territori *assicurerà* e *tranquillizzerà tutti*, come dice Cappelli, e che tutto avverrà in pace, come immagina Nerazzini.

Loggo Sarda o Sarda. Un'amba su cui sono situati 12 paesi: i terreni della pianura che circonda l'amba medesima. È una specie di repubblica; alla quale così i Negus come il Governo italiano lasciarono la propria indipendenza. Paga il tributo (2400 lire) ma si regola da sè. Ha un capo che è un vero patriarca, il quale dei patriarchi ha quasi raggiunto l'età. Barnagasch Ailù Uold Annemai ha 84 anni: otto figli: tra figli, nuore, nipoti, bisnipoti la sua famiglia si compone di 164 persone. Il Loggo Sarda è provincia ricca di acque e d'armenti; il suo territorio comprende la bella, ampia e fertile pianura di Azamò e giunge fino al ciglione di Gundet. La razza dei Loggo Sarda è Assaortina. Nonostante la sua indipendenza, anche il Loggo fornisce da qualche tempo in qua la sua milizia mobile.

Deghien. Provincia piccola e povera abitata dai consanguinei dei Loggo. Capo Barnagasch Zaalai Uold Gabriel. Malfido. 600 lire di tributo.

Sui Loggo e i Deghien corre questa leggenda. Un Assur di non si sa qual paese ebbe otto figli. L'un d'essi trucidò i fratelli per impadronirsi dell'eredità paterna; non poté bensì uccidere quello che era tuttavia in seno alla madre e che si chiamò Taclegherghis Nekaè (*Nekaè = non nato*). Da esso nacquerò Onai e Logai. Taclegherghis occupò parte dell'Acchelè Guzai: alla sua morte si trattò di dividere il retaggio: e fu stabilito che entro

un dato termine i due fratelli avrebbero tracciato ciascuno per conto suo il limite del territorio che intendeva gli appartenesse. Ossai era cavaliere valentissimo; Logai zoppo; e aveva una figliuola cieca da un occhio. Ossai non si occupò di segnare i confini: fidava che montato a cavallo, sul suo cavallo che divorava la strada, in un giorno avrebbe fatto ciò che Logai lo zoppo non poteva fare in un anno. Ma Logai non perdeva minuto; e benchè zoppo andava a mano a mano, senza tregua, ponendo segnali nei terreni più prosperi. Quando Ossai si decise trovò che il Loggo Sarda era stato tutto ricinto di segni dal fratello; ed egli dovè contentarsi del Deghien; a Logai i ricchi pascoli, a lui i terreni aridi e pochi.

La sera fantasia degli ascari. Cantano una canzoncina che ha questo ritornello « Il leone rugge stasera a Mai Haini ». Il leone sarei io: che non ruggo, mi lamento dei reumi.

Il capitano Tancredi mi conferma che nei territori da retrocedersi si sta in grande agitazione, temendo che il giorno della rettificazione si approssimi. E si divulgano le notizie più strane. Oggi corse una fandonia universalmente creduta: che Ras Uoldenchiel e Deggiac Abarrà si sieno posti d'accordo per riconquistare Zazega, a ciò spinti dal Negus: che l'Acchelè Guzai dato dal Negus istesso a Grasmacc Singal, il fratello di Bahtà Hagos.

Fandonie, ma sintomatiche.

24 giugno — *Mai Haini*.

Il Bacci va alla caccia del coccodrillo ed io sarei tentato di seguirlo; ma bisogna star fuori quasi tutta la giornata ed io non posso così perderla intera. Renuzio ai coccodrilli; mi contento di pochi francolini uccisi nella valletta verso Ad Joannes.

Intanto che ci dirigevamo con la scorta al luogo di caccia una gazzella è passata, a passo lento e a breve distanza da noi. Un ascaro le ha tirato ma non l'ha colta. Un altro ha soggiunto: « Il Governatore della pace! Anche le gazzelle passano vicine e senza paura ». Non si esclude, tutt'altro, che ci fosse nelle parole dell'ascari una discreta dose d'ironia al mio indirizzo.

Preti in quantità per i soliti talleri. Odiosi straccioni!

Alle 5 mi han chiamato fuori grida e voci confuse. Che c'è? Una bambina che dicono morsa da una vipera. Il bravo capitano Tancredi lava la morsicatura, inietta la ferita di ammoniaca ecc.

Ma cessato lo spavento cessano anche i fenomeni che più davano da pensare. Non si tratta di vipera. Difatti prima di andare a pranzo, verso le sette, scendo a veder la bambina nel tucul, e la trovo in ottimo stato, salvo gli effetti della paura. Le do due talleri: saranno l'ultimo farmaco ed efficacissimo.

Da Roma nessuna notizia intorno alla composizione del Ministero. E siamo al 24 giugno!

25 giugno — *Saganeiti*.

Sveglia alle 4; partenza per Saganeiti da Mai Haini alle 5 precise. Si lascia a destra sopra un'altura un villaggio — Mevred (la lima) e si costeggiano le rive del Mai Biet Ebiei il quale prende lungo il suo corso dieci nomi diversi. Le rive sono coperte di certa pianta che gli indigeni chiamano *Matarè*, che tagliano, pongono a seccare, riducono finalmente in pezzi di certa forma: il *Matarè* è legno dolce: e quei pezzi strofinati con forza sopra legno più duro si riscaldano e accendono. Così in alcuni luoghi si procura il fuoco.

Presso al villaggio di Biet Ebiei cessa la giurisdizione del bravo Tancredi, siamo nel Merettà Sebenè a capo del quale sta Deggiac Fanta. Lo dicono molto peggiorato da quando lo vidi. Continua la sua cura abissina e perciò non si è mosso da Coatit. Vallate stupende, coltivate in massima parte. Villaggi: a sinistra Umberto (casa della nostra donna) a destra Techelè-Avi (grande albero) a sinistra Enghelà Sin. Strada discreta, poco frequentata. Volano francolini e faraone, camminano qua e là testuggini. Profitto della conversazione con un ascari che sa l'italiano per imparare qualche vocabolo *tigrinà*.

Ricominciano le euforbie candelabre. Siamo dunque almeno a 1500 metri sotto il quale livello il *colqual* non alligna più.

Lungo un torrentello, un mucchio piramidale di pietre. Posto che di qui nessuna chiesa si scorge, domando che cosa quel mucchio significhi. Fu là ucciso dai ribelli compagni di Bahtà Hagos Bascià Medhem, capo al nostro servizio. Fu in quella occasione che il generale Baldissera pose Fanta a capo del Merettà Sebenè ordinandogli di domare l'Acchelè Guzai. E Fanta domò.

E come domò!

A Adi Da troviamo il fratello di Bascià Medhem che è cicca del paese: e troviamo, flagello terribile e indescrivibile spettacolo,

una volata di cavallette. Milioni. Sono rosse, cioè vecchie. Han mangiato i raccolti, bisogna riseminare. Il cicca chiede che il Governo anticipi la semente, il che non posso concedere. Ma sebbene d'orzo l'Amministrazione militare scarseggi, sono disposto a cederglielo allo stesso prezzo al quale fu l'anno scorso venduto al Governo dai contadini dell'Acchelè Guzai. Il cicca se ne contenta.

Rive del Mai Da o Mai Hena, orridamente pittoresche. La strada s'incrocia con la via detta del *Nagus* e che da Saganeiti mena nell'Entiscio, a Macallè ecc.. È la strada che Mangascià avrebbe percorso se vittorioso a Coatit. Altro villaggio: Barachit Nistè (Barachit = sorgere del sole - Nistè = piccolo). Facciamo alto a Adi Oaunet (paese degli sciochi). Colazione. Innanzi a noi le alture di Digta. A sinistra sull'indietro i forti di Saganeiti (Toselli). Sono le 10. Abbiamo fatta una tappa di 5 ore.

Ripartiamo alle 11. Comincia l'altra provincia *Dechè Digni*: A mezz'ora da Saganeiti incontriamo il maggiore Etna con gli ufficiali del presidio, i capi, le bande, il clero. Il ricevimento è splendido e forse il più caratteristico di quanti io ne abbia veduti.

A mezzogiorno giungiamo a Saganeiti. Oh! qui davvero non mi riaccapezzo più, tanto le cose sono mutate dal '91 in poi. Saganeiti è un vero campo trincerato. Ma chi può munirlo? A guardare le sue fortificazioni non basterebbe il doppio delle forze che abbiamo in Colonia. Me lo avevano detto, ma la realtà supera qui l'immaginazione. Quanto danaro sprecato per creare non altro che dei pericoli. Anche questo delle fortificazioni temo sia un problema assai arduo, se non impossibile a risolvere.

Sono stanchissimo. Mi ricrea una tazza di caffè che il buon Assaballa, il servo dell'interprete Idris mi appresta come di consueto. *Scedeli!*

Gli arabi che si rifanno tre volte a bere il caffè, il quale diviene naturalmente a mano a mano più leggero, danno alle tre porzioni tre nomi diversi: alla prima e più forte *Scedeli*; alla seconda *Baraca*, alla terza *Elias*.

Ricevo gli ufficiali: dico loro poche e cattive parole. Non sono in vena.

Comincia a piovere a dirotto: un vero turbine che continua per parecchie ore. Gli indigeni che si lamentavano della siccità, gridano al miracolo e lo attribuiscono al Governatore. Anche taumaturgo!

Da Roma nessuna notizia. Una lettera del buon Cappelli, la quale mi conferma nella già concepita opinione, che d'Africa non ne sa il gran nulla. Da Asmara notizie di qualche indelicatezza commessa da ufficiali del Commissariato nell'acquisto dei buoi per il rancio dei soldati. Al mio ritorno investigherò.

26 giugno — *Saganeiti*.

Lettera di Ciccodicola. Raccomanda il dott. Pierre De Schouff, medico della marina imperiale russa, al seguito del sig. Vlassoff ora Ministro dello Czar presso Menelich. Questo signore ha preferito la via del settentrione per recarsi al mare, mosso dal desiderio di visitare Axum. Arriverà ad Asmara, secondo i calcoli di Ciccodicola, in questi giorni; di là scenderà a Massaua ed è probabile io lo abbia per compagno di viaggio sull'« Archimede ». Telegrafo ad Asmara che, se giunge in mia assenza, gli sia usato ogni possibile riguardo.

Nulla dies sine linea. Scopro che qui a Saganeiti si destò fra gli indigeni l'anno scorso grande e molto giustificato malcontento perchè il comandante la zona impose di prestare l'opera loro gratuita per costruire e ricostruire una seconda volta in luogo diverso i *tucul del ferro di cavallo* ossia delle capanne in cui le prostitute fan commercio di sé. Un tale ordine sdegnò quella povera gente: la quale diceva: lavorare per il Governo è giusto: ma per le *sciarmutte*, no! Si può immaginare nulla di più stolto?

Solito ricevimento dei capi. Primo s'intende Deggiac Micael, vecchia conoscenza. Ha, al solito, una questione di terreni da risolvere. È fastidioso tanto, quanto io sulla fede dei suoi racconti lo credei valoroso da prima.

Grasmacc Tesfu Mariam. Era capo del Suà, regione che abbiamo aggiunta a quella già governata da Micael, per compensarlo della dimezzata paga e dei perduti fucili. Questo Tesfu Mariam è un uomo di nessun conto e di nessun valore.

Ligg Seleba e Ligg Chidane capi di Corbaira. Non sono molto ben visti dai loro compaesani, ma ciò non importa: sono persone dabbene. «Noi», dice Ligg Selebà, siamo stati contadini sempre di padre in figlio; e siamo contadini ancora. Ma ci parve che il Governo italiano facesse il nostro bene e noi lo servimmo. Ora esso ci ha ingranditi, ci ha dato un titolo e noi abbiamo il dovere di servirlo sempre con maggior fedeltà. Per servir bene il

Governo si deve dispiacere a qualcheduno. Non importa. Il proprio dovere bisogna farlo a ogni modo». Le parole sono oneste e mi pare sincero quegli che le profferisce.

Bascià Bogru, capo di Euganà.

Ligg Tesamma di Maharaba. Gli è morto il padre da poco ed egli aspetta di succedergli nel governo della provincia. Ha tutte le impazienze di un facente funzione. Mi offre una vacca, sei faraone, un corno di *tagg*. Accetto le faraone e il *tagg* e lo prego, di ripigliarsi la vacca. Tutti han portato vacche; ci sarebbe da fare un armento. Le ho rifiutate tutte, tranne una della tribù degli Zanadegle perchè i doni, diciamo così, collettivi debbono accettarsi.

Ato Brahanè di Meretta Caieh.

Bascià Cassa e Bascià Merettab capi di Gura.

Ligg Baien Auel Zuru.

Due cappuccini di Acrur. Debbo far loro una reprimenda. Abusando del permesso di somministrare ai febbricitanti qualche presa di chinino, permesso che è per così dire implicito nella dimora di ciascuno bianco in questi paesi, si sono messi a fare il medico e pretendono di curare le malattie più difficili a diagnosticare. Han rovinato un braccio ad un disgraziato, a cui ora bisognerà amputarlo, mentre con lievi cure intelligenti da durare un paio di settimane ne sarebbe uscito. Sono ignoranti, intolleranti e per giunta scostumati. Il padre M... corse a Scinara rischio di essere bastonato da un indigeno cui tentava di sedurre la moglie: e Scinara è paese tutto di cattolici! Giorni sono qui a Saganeiti, lo stesso Prefetto apostolico, padre Michele, minacciò dei *cazzotti* (proprio così, col termine tecnico) a un caporale insultandolo. Il caporale (che ha pur sofferto quindici giorni di rigore soltanto per aver risposto, e rispettosamente, a P. Michele) ha domandato facoltà di sporgere querela contro il frate e io dovrò, avendola quel buon uomo del colonnello Troya concessa, raccomandarmi, magari al caporale, affinchè la cosa non abbia seguito. Non posso permettere che il Prefetto apostolico sia condannato per ingiurie e minacce; ma egli dovrebbe aver miglior contegno. E poi io gliela risparmi per una volta, quest'altra lascerò correre. Ah! i frati! Quelli del Bizen fan qui la propaganda contro i cattolici, in un paese che dei cattolici ne han gran numero, e van dicendo che cattolici e mussulmani è tutt'una. Bisognerà, alla lunga, romperla anche col Bizen; ma è cosa grave: e prima

di venire ai ferri m'adoprerò con ogni industria a rimediare. I Lazzaristi, nemici nostri acerrimi, queste reazioni non le provocano, perchè stanno a sè. I primi a dare degli eretici sono stati i cappuccini, i quali, se pur non lo dicono, credono davvero che dall'eresia monofisita all'eresia maomettana non ci sia differenza. Cristo o Maometto, non importa: o cattolici o nulla. E il cattolismo del resto è fatto così: ma padroni di credere ciò che lor piace: purchè non diano e non cagionino fastidi al Governo che d'essere infastidito non ha pur troppo bisogno. Ci pensano a Roma.

E finalmente — non ricevo — ma vado a salutare i *cicca*, una cinquantina, che stan fuori. Li saluto ad uno ad uno e li rassicuro poi intorno al tributo. Sarà quest'anno aumentato; ma i paesi non avranno a patire altre imposizioni; nè il così detto, malamente detto, *fesses*, nè prestazioni d'opera. Coltivino più che possono: ciò che loro avanza sarà a giusto prezzo acquistato dal Governo. Il discorso fa buon effetto perchè promette che non si rinnoveranno le prepotenze dell'anno passato.

In particolare ricevo il *cicca* di Amur, quell'istesso che arrestò Ogbanchiel Garemù. Ha una testa dantesca: Dante in caricatura. Dice che dopo la fucilazione di Ogbanchiel, i paesani lo accusano di aver fatto la spia. Egli, ben ragionando, risponde che ha fatto ciò che la sua carica di *cicca* gl'imponesse di fare. Domanda di esser protetto e difeso. In sostanza vorrebbe un fucile; non per difesa ma per la solita boria abissina e il solito amor delle armi. Lo rassicuro... e il fucile non glielo do.

Pranzo offertomi dagli ufficiali del Presidio alle 7.

27 giugno — *Saganeiti*.

Notizie d'Italia. Il generale Pelloux fu incaricato della formazione del nuovo Ministero. Così la *Stefani*.

Notizie d'oltre confine. Informazioni sicure mandate dal capitano Mulazzani. « Bascià Belainè era stato incaricato dal Negus di dire a Ras Mangascià: « Trattasi di stabilire con gl'Italiani i confini del Seraè e dell'Acchelè Guzai. Gli incaricati del Governo italiano dissero di non poter combinare nulla senza la presenza di lei; venga dunque subito con poca scorta ». Il Ras ritenne poco probabile che gli Italiani chiedessero la sua presenza in Addis Abeba e credendo questo, com'era, un tranello scioiano, rifiutò di partire. Belainè che era venuto da Entotto in otto giorni si trat-

tenne due giorni al campo del Ras e ripartì molto malcontento dell'esito della sua missione. I capi e i paesani del Tigrè sono molto preoccupati delle possibili conseguenze del rifiuto del Ras. Nessuno pensa che si possa resistere ad una invasione scioiana e tutti biasimano Ras Mangascià per essersi inimicati scioiani ed italiani insieme.

Lo stesso Ras non sa nascondere il suo turbamento. *Amba Mascàl* nel Saarti è ormai completamente rifornita; continuano preparativi per le altre ambe.

Notizie d'Assab. I coatti sono arrivati. Sono 196 accompagnati da settanta carabinieri, vestiti con l'uniforme che portano in Italia (ad Assab!) e armati soltanto di sciabola e revolver. Il socialismo non c'entra. Son tutti pregiudicati della specie peggiore, tutti condannati per delitti comuni. Il direttore teme ammunimenti e disordini e chiede rinforzi. Manderò una mezza compagnia di ascari con un ufficiale. Ma bisognerà noleggiare sambuchi: perchè la cosa è urgente, e il piroscalo « Palestina » è già partito per Assab stamani.

Visita ai forti: lunga e minuta. Tenere il forte Toselli? Il forte sul culmine dell'Asseroè? Questione che non tocca a me risolvere. Il forte Toselli è più facile fornirlo d'acqua al coperto. Ciò che si vede anche dai profani è la impossibilità di tenere con le forze che abbiamo in Colonia una linea di fortificazioni, la quale si distenda per oltre quattro chilometri. Anche qui si sono spesi milioni, senza un criterio determinato, o con un falso criterio.

Visita alla chiesa di Saganeiti, il cui tetto nei giorni scorsi è rovinato. Fu, s'intende, costruita dal Genio militare! Bisognerebbe ricostruirla altrove: ma Deggiac Micael m'avverte che ciò non si può: i paesani temono che portando la chiesa altrove S. Michele che vi dimora se ne vada e non torni più. Evitiamo i vagabondaggi di S. Michele.

Notizie da Cassala. Il capitano inglese che comanda la piazza, ha chiesto al Sirdar che si aumenti di 500 il numero dei soldati indigeni. Dove li troverà? In Abissinia è difficile: perchè i soldati egiziani venuti a Cassala cominciano subito a far propaganda mussulmana attivissima fra i loro commilitoni; ciò è risaputo e allontana i cristiani dagli arruolamenti. Si fornirà fra gli Algheden e i Sabderat? Gente bravissima... per fuggire. I Sabderat segnatamente vivono, presso chi non li conosce, della fama acquistata dal loro vecchio, davvero eroico, capo Ali Nurin, ma non la me-

ritano. Un po' perchè egli conducendoli a combattere, sapeva con l'esempio e con la rampogna mantenerli saldi innanzi al nemico; un po' perchè s'applicò loro l'*ab uno disce omnes*, i Sabderat ebbero, ripeto, ed hanno nomea di animosi. Se gli inglesi li arruolano vedranno di che si tratti.

Passeggiata a cavallo col tenente Sapelli per la via di Aide-reso. Ci precede, colla sua bacchetta, cioè col segno del proprio ufficio e lo strumento della propria autorità, l'*Agafari* del Residente; che vuol dire il portinaio. Ha una lira al giorno per tener indietro dalla porta del Sapelli la gente quando vi s'affolla: e basta che con quella sua bacchetta tocchi (come un *policeman*) perchè anche un capo, e de' maggiori, obbedisca. E se percuote, le pigliano senza lagnarsi.

Il posto di *Agafari*, sebbene retribuito con una lira al giorno, è un posto pieno di soddisfazioni: pure il titolare non se ne contenta; e aspetta che i fati gli consentano quello di Deggiac o di Ras. Appartiene alla stirpe di Zatta, una stirpe di principi o quasi — ed egli attende che la bacchetta gli si muti in scettro. Tutta l'Abissinia è così.

28 giugno — *Uocarti (Hamasen)*.

Parto da Saganeiti alle 6. Si costeggia il torrente che dà nome al paese, si lascia a destra Adi Bahur (paese dei buoi) e si giunge a Maharaba (acqua del tramonto). Narra la leggenda che il nome fu imposto al paese dai suoi fondatori così. Viandanti, in cerca di una dimora, arrivati nell'Acchelè Guzai si domandarono: dove ci fermeremo noi: ad Adi Bahur, nel paese dei giovenchi? ad Adi Anestè, il paese delle donne? ad Adi Oannet, il paese degli sciocchi? Proseguirono il cammino e sulla sera giunsero presso una sorgente e colà si fermarono: e costruite le capanne, al paese posero nome *acqua del tramonto*.

Da Maharaba seguiamo fino ad Afalba dove il maggiore Etna e gli ufficiali del presidio che mi hanno accompagnato mi lasciano. Afalba è paese posto in posizione naturalmente formidabile, e si capisce come Bahtà Hagos, dopo la sua ribellione, pensasse subito ad accamparvi. Capo di Afalba Bascià Boeru. Afalba ha la fama, e pare la meriti, di essere un covo di ladri.

Dopo Decamerè (a destra della via che percorriamo or costeggiando or traversando il gran piano di Gura) cominciano a

scorgersi le ambe rosse dell'Hamasen: e nell'Hamasen entriamo dopo breve tratto. Arriviamo alle 11 a Uocarti dove è posto l'attendamento.

Uocarti è una vera, sebben piccola, amba. Vi si ascende per una via che sole le capre e il mulo abissino, fra gli animali, possono salire. Cinquanta uomini con dei sassi terrebbero di quassù indietro un esercito. Uocarti ha molti terreni: è paese ricco: e gli stessi abitanti confermano che nulla manca alla loro quieta prosperità.

Vi stan facendo la nuova chiesa: chiedono calce per intonacarla. Sia data la calce. Manteniamoci amici i preti se si può, giacchè coi frati è difficile. Vengono i monaci del Bizen a salutare: li prego di esser prudenti nell'Acchelè Guzai, per non urtar troppo i cattolici di quella regione: dico loro che il Governo permette le diverse propagande, a patto che non turbino la quiete così necessaria al paese: accenno all'aver udito che qualche uomo del Bizen disse a Saganeiti: cattolici e musulmani è tutt'una. Dalle risposte evasive capisco che la cosa è vera; e che i monaci gradiscono poco le mie osservazioni. Ma dovevo farle e le ho fatte: in seguito si vedrà. E poi i cappuccini non dicono dei copti lo stesso?

Da Assab si raccomandano per il pronto invio della mezza compagnia di ascari. I sambuchi, mancando il vento, rischiano di arrivare Dio sa quando. Poichè un piroscifo inglese si trova nel porto di Massaua ordino che si noleggi. Quante spese che si potevano risparmiare. Ma S. E. il Ministro della Marina ha creduto bene di mandare il «Curtatone» a Suez, senza prima chiedermi se si poteva e così la unica volta in cui mi sieno state necessarie le due navi, una non c'è.

Reclami del Cicca di Uocarti contro uno zaptiè, che accompagnando il Padre Picard, lo caricò di bastonate perchè non lo aveva sollecitamente provveduto di orzo per i muletti. Lo zaptiè è mussulmano e si chiama Auad. Dovrà esser punito. Gli zaptiè divengono così prepotenti che anche con loro è necessario pigliare dei provvedimenti severi.

29 giugno — *Asmara*.

Parto da Uocarti alle 6. Lasciamo a destra Adi Aiscia e Zalot. Arriviamo all'Asmara alle 10,10. Adi Aiscia e Zalot appartengono al Saharti.

Ad Asmara trovo tutto sossopra: il buono, troppo buon Fusco, il quale, contro ogni mio desiderio, fu adibito all'ufficio di capo di Stato Maggiore, pare ne abbia fatte delle grosse: onde ire del colonnello Troya e del Mercatelli contro di lui. *Ta l'ar voulu George Dandin!* Ad ogni modo ora bisogna (perchè furon loro che lo vollero a quel posto) rimediare. Quanti fastidi procuratimi da coloro dai quali dovevo sperare ed attendere riconoscenza ed aiuto!

Lettera di Schimper. Raccomanda l'alleanza dell'Italia col Tigrè e la pronta azione contro lo Scioa. Si vede che Mangascià è sgomento e prevede i guai che gli toccheranno, e che noi non possiamo davvero risparmiargli.

Il piroscafo inglese noleggiato per Assab non partirà che domani mattina. Di là vengono notizie di nuove preoccupazioni: pare si minaccino guai gravi, non mi si dice quali. Fra l'altro il Ministero dell'Interno ha assegnato ai coatti una razione che non è sufficiente; onde di ammutinamenti si dà loro occasioni e ragione.

Un informatore riferisce al tenente Sapelli notizie di Adi Darò, dimora di Mangascià, dond'egli, l'informatore, partì il 23 corrente. «Capi chiamati a consiglio si sono mostrati molto preoccupati per i pericoli che presenterebbe guerra con Scioa senza appoggio italiani od inglesi e conclusero essere urgente. 1° Tentar con ogni mezzo placare Negus. 2° Cercare contemporaneamente ed ovunque aderenti. Tutti però sconsigliarono il Ras dal recarsi in questo momento allo Scioa. L'informatore racconta che a gente da noi dipendente recatasi ad Adi Darò per reclamare alcuni buoi rubatile tempo fa da armati di Asmacc Singal, Ras Mangascià disse pubblicamente essere nostro amico, avere proibito sconfinamenti, comminato pene severe a chi ruberà ai nostri; e fece restituire i bestiami condannando i razziatori a pagare le spese del giudizio».

Fra Uocarti e Zalot ho sentito e veduto tante starnie stamani quante non ne ho certamente sentite e vedute in vita mia.

30 giugno — *Asmara.*

Il «Jubeda», il piroscafo inglese noleggiato per Assab, è partito finalmente stamani. Scriverò al Ministro dell'Interno perchè circa la parte disciplinare dia ordini precisi al personale

direttivo da lui dipendente. Io di coatti non posso occuparmi, nè devo nè voglio far l'aguzzino.

Ho firmato il decreto che costituisce i Commissariati regionali. Il capitano Zanardi, raccomandatomi da Franchetti e che ha lasciato di sè così buona memoria nella Colonia, telegrafa che non può venire. È un danno.

Da Roma nessuna notizia; tranne un telegramma del Luzzatti che ha speso un centinaio di lire per raccomandarmi di far fare al controllore della Tesoreria un *registro tracciato a mano*. Non c'era bisogno di telegrafare: visto che il registro stampato non era ancor giunto, il controllore che ha a sua disposizione della carta, una riga e inchiostro a volontà avrebbe provveduto. Siamo addirittura grotteschi.

1 luglio — *Asmara.*

I nostri buoni vicini, gl'Inglesi. Non si crede ciò che stanno facendo per attirare a sè le tribù nostre. A bilanciare o cancellare la buona impressione prodotta dal bando ch'io feci fare a Cheren e in tutto il Barca — e col quale si smentiva la diceria messa fuori dagli Inglesi stessi della cessione a loro di tutto il Barca e dei Bogos — han spedito messi qua e là, ad assicurare che queste nostre sono fandonie, e che noi non possiamo rimanere in quei territori se non temporaneamente, perchè essi furono ceduti, insieme con Cassala, all'Egitto. E poi diciamo male degli Abissini. Il Cantiba degli Habab, Osman Hedad, che giovane e poco esperto suol essere anche fiacco in tutto ciò che è servizio politico, questa volta ha mostrato potenza e vigore. Un di quei messi, nientemeno che un Chalifa, Adum Giaarà, è andato a Nacfa a spargere di quelle novelle e a subornare la tribù. Osman Hedad lo ha fatto acciuffare e lo ha bene assicurato e ha scritto poi a Cheren che teneva lo spargitore di notizie a disposizione del Governatore. Bravo ragazzo! (ha appena 18 anni). A te una bella lettera piena di elogi; al Chalifa... Nocrà. Perdio! gli passerà il prurito anglo-egiziano. E quella brava persona del Sirdar non troverà d'ora in poi, con questo esempio, altri messi tanto facilmente! Peggio, peggio aver che fare con gli Inglesi che coi Dervisci!

Telegramma di Canevaro il quale annunzia (in data d'ieri) che assume il Ministero degli Esteri. Me ne rallegro. Ma e i suoi colleghi chi sono? Buio pesto.

Telegramma di Ciccodicola. Leontieff nel mostrare in Harrar una mitragliatrice ad un capo, ha lasciato partire il colpo che gli ha traversato ambedue le coscie. Caso grave ma non disperato.

Telegramma mio al Console di Aden affinché trattenga il delegato scioano, se venisse a trattare della rettificazione del confine. Potrebbe darsi che il telegramma sospensivo di Cappelli non fosse giunto in tempo ad Addis Abeba. Lo trattenga dicendogli che a Massaua non troverebbe il Governatore che sta per imbarcarsi o si è imbarcato per l'Italia.

2 luglio — *Asmara*.

Telegramma di Pelloux che annunzia la composizione del Ministero.

Telegramma di Canevaro a Ciccodicola col quale lo assicura che la risposta da quest'ultimo data a Menelich è « conforme agli intendimenti del Governo ». La risposta concerne la neutralità da mantenersi da noi, dato il caso di un conflitto anglo-etiopeo. Santo Iddio Benedetto! Questo Ministro degli Affari Esteri è arrivato alla Consulta stamani, non può ancora saper nulla di nulla; non ha certo letto le mie relazioni sulla questione del confine e subito telegrafa. Ma che furia ha? Ma sul serio vogliono trattar Menelich come se fosse l'Imperatore di Germania? Quante dichiarazioni si affrettano a fargli; lui invece non ne fa nessuna. Che triste commedia ha messo in scena Nerazzini, perchè lo veggio di qui maneggiare dietro il fondale i fili del burattino.

Il Ministero della Guerra rimanda in Affrica quel tale capitano veterinario E... che noi facemmo rimpatriare perchè giocatore, perchè sospetto di lucri indebiti nella compra di buoi, perchè svogliato e incapace, perchè mandava soldati bianchi a spazzare il tucul e a spaccare la legna alla sua negra madama, e un furiere a portarle il caffè ogni mattina. Tutto ciò probabilmente per fare un dispetto a me. Mi par che si levino la sete col prosciutto. Vogliono demoralizzare l'esercito coloniale? Si servano.

Scium Agamè Tesfai secondo attendibili informazioni è trattenuto quasi in ostaggio allo Scioa dal Negus; il quale lo vuole garante del contegno di Mangascià. Certo Scium Agamè ha grande influenza sull'animo di Mangascià; ne ebbe tanta nel 1895 da indurlo a muovere contro di noi: la guerra fu allora opera

sua: bellissime cose: ma ora intanto Menelich lo minaccia di finir sopra un'amba e Mangascià, al quale Agamè Tesfai si raccomanda ammenochè vada allo Scioa, si renda all'invito del Negus, e risparmi a lui, Scium Agamè, i guai che lo attendono, fa orecchie da mercante e rimane a Adi Darò.

Meglio tu sopra un'amba che io — pensa il Ras dal Tigrè. Nel quale Tigrè seguitano le preoccupazioni, credendosi che se Mangascià persiste, gli Scioani verranno innanzi. *Quod est videndum*.

Cominciano i preparativi per la partenza: fissata definitivamente per il 13 luglio. Lascero' l'*interim* al colonnello Troya, secondo i desideri del Governo, a condizione, bensì, che non faccia nulla. Anche lui brava persona. Tira a palle infuocate sul Governo civile, discorrendo coi suoi ufficiali; poi viene da me e dice che la disgrazia della Colonia fu il Governo militare. Quando s'annunziò un Ministero di Generali, si rallegrò: sperò che io me ne andassi, e confidò ad altri un'altra speranza: quella d'esser nominato lui Governatore dell'Eritrea. Vanesio!...

3 luglio — *Asmara*.

Telegramma dell'Agente diplomatico al Cairo. Pareva che tutto quanto era concertato fra il colonnello Parsons e me dovesse esser buttato all'aria. Avevo scritto al Cairo e a Roma per dimostrare false di sana pianta le affermazioni del Sirdar che ha cari gli italiani come il fumo agli occhi, e a Roma, per dir la verità, mi avevano sostenuto, confermandomi le istruzioni già date cioè quelle che avevo chieste, e conformi a quanto si era confidenzialmente stabilito nel colloquio col Governatore di Suakin. Il Sirdar voleva l'abolizione della tassa di pascolo per le tribù egiziane, io dichiaravo inaccettabile la sua proposta. Le ultime lettere dell'Agente nostro al Cairo annunziavano che l'affare prendeva piega assai grave, Lord Cromer avendone scritto a Lord Salisbury e all'Ambasciata britannica a Roma. Oggi il telegramma del Tugini annunzia che Lord Cromer ha persuaso il Sirdar; che riman fermo tutto quanto fu convenuto fra Parsons e me. Ciò rispetto ai pascoli: riman poi da risolvere la questione del confine fra Ras Casar e il Barca. Se a Roma terranno fermo, vinceremo anche su quel punto. *Lo statu quo* è tutto a favor nostro, e se gl'inglesi non accettano le nostre proposte, rimanga lo *statu quo*.

Telegramma da Assab: disposizioni per i coatti e per il rimpatrio di una parte dei Carabinieri venuti dall'Italia.

Disposizioni per le provviste dell'orzo, del grano ecc..

4 luglio — *Asmara*.

Baccano indecente stanotte. Quattro dei topografi si sono albergati in un locale demaniale; divisa per mezzo di tela l'unica stanza in quattro reparti, han posto in ciascuno un *angareb*, e sopra ogni *angareb* un topografo s'è coricato colla propria *madama*. Per non so quale ragione le femmine han cominciato a altercare e n'è nato un tafferuglio, i cui clamori sono stati facilmente uditi dal di fuori. Bisogna finirla con queste madame. L'uso fu tollerato: degenerato in abuso non può più tollerarsi (2). I locali demaniali divengono lupanari; gli ufficiali perdono con queste bagasce ogni senso di dignità e di decoro. Peggio i bassi ufficiali; i quali anch'essi han le loro madame e spendono con esse danari ch'io non so donde traggano; specie se considero che giocano sempre e che nella bottega del liquorista greco ove si radunano al gioco, corrono fra loro, a sere, differenze di migliaia di lire. Andando di questo passo, delle Aduè ne accadranno delle altre. Il colonnello Troya fin qui ha avuto certi rigori; ma ora s'è isolato e accasciato, forse perchè, sapendo di non poter a lungo rimanere al comando delle Truppe, gli pare inutile di usare severità feconde di odiosità. Venga altri, dunque: ma al male bisogna porre sollecito rimedio. Gl'indigeni ridono nel vedere gli ufficiali sdilinquirsi innanzi a una prostituta. Una specie di stornello corre per la Colonia: ha aspetto di lode, ma chiude secondo me un sarcasmo. Dice: il Governo italiano è buono, buono, buono. Per lui ogni ascaro ha il suo stipendio, ogni povero lavoro, ogni donna il suo tallero.

Il Ministro degli Affari Esteri telegrafa che se giunga a Massaua la squadra spagnola diretta alle Filippine le si consenta di rifornirsi presso depositi privati del carbone, nei limiti di quanto le ne può occorrere per arrivare fino ad Aden.

Studio la nuova organizzazione dei due servizi postale e telegrafico che si possono riunire con economia, e migliore andamento dei servizi stessi.

5 luglio — *Asmara*.

Cavalcata mattutina a Debra Zien. Bellissimo panorama. Ho letto e, per forza, dovuto approvare, come fare altrimenti? un regolamento composto di 96 articoli e contenente le norme per il servizio di cassa, data la recente istituzione del servizio di tesoreria! 96 articoli! E modulo H 48, D 57, B 74 ecc.. Ah! che documento al tempo stesso risibile e lacrimevole! Quando ha così disposto, che per la riscossione della tale tassa si adopera il modello Y e per la tal altra il modulo Z, la burocrazia si immagina di aver già fatto della buona amministrazione. In una Colonia, con sette milioni di bilancio o poco più tutta questa farragine di stampati, di norme, di articoli!... Ah! che disperazione! Basta questo a dimostrare che noi, pur troppo, non saremo mai colonizzatori (3).

Portiamo nella Colonia tutte le misere pedanterie della madre Patria. Come opporsi? Ho scritto sul decreto *norme provvisorie*. Ma sarà possibile il mutarle, il semplificarle? Non ci spero.

6 luglio — *Asmara*.

Visita del nuovo priore di Debra Sion, del quale ho convalidata la elezione fatta dai monaci del Bizen. È stato per nove anni a Gerusalemme; ne ha riportato contegno più dignitoso, maggior decoro di modi e di portamento di quanto sogliano i monaci abissini. I monaci del Bizen mi mandano intanto alcune stupende banane con una lettera del priore piena di cose cortesi e di auguri per me.

Questa è trovata del vecchio priore, o per meglio dire dell'ex priore, perchè vecchio non è, Abba Ghebra Ezghebir, o come si chiama; quegli insomma del quale è parlato nel 3° o 4° capitolo del mio libro. Cerca di cancellare la impressione rimasta in me, dopo il nostro colloquio di Uocarti.

Vero colloquio *abissino*: che rivela il fare di questa gente accortissima, quando alcun loro importante interesse è in ballo. Io lo avvertivo che alcuni monaci del Bizen, facendo propaganda contro ai cattolici nell'Acchelè Guzai, dicevano cattolici e mussulmani essere tutta una cosa: e lo pregavo di provvedere affinché la propaganda, in questa forma, cessasse; perchè essa turbava e

accendeva gli animi dei cattolici e poteva provenirne qualche serio inconveniente. E lui:

— Oh! Noi sappiamo benissimo la differenza che passa fra cattolici e mussulmani.

— Non ne dubito: ed io non le domando se non di tener a freno il soverchio zelo di qualche monaco, che figura di non saperla.

— Altro il Corano, altro il Vangelo.

— Ciò non toglie, ripeto, che la propaganda si faccia in queste forme, ed appunto perchè fatta in queste forme, essa non può essere tollerata.

— La differenza di credenza che passa fra copti e cattolici è conosciuta: e noi la confermiamo, perchè fermi nella nostra fede.

— Ciò che dico a lei, avverta, dirò anche ai Padri della Missione cattolica; il Governo tollera tutti i culti e permette anche la propaganda: a condizione bensì che non ne sia turbata la quiete pubblica.

— Cristo ci aiuti!

Se si fosse durato un anno a discorrere io non gli avrei levato di bocca una parola che significasse conferma di quanto io asserivo o promessa di contegno diverso per l'avvenire.

Vorrei che su questo colloquio meditassero a Roma coloro che si sbracciano a far ogni momento dichiarazioni a Menelich. Da buon abissino egli non ne fa mai e il suo linguaggio con Ciccodicola somiglia molto a quello adoperato con me dall'ex priore del Bizen.

Seguitano i preparativi della partenza.

Conversazione col fattore Biondi. Dice che l'errore di Franchetti fu nella scelta dei coloni. Pochi erano contadini di mestiere: i più muratori, fabbri ecc., onde poco esperti poco seppero fare; alcuni male avvezzi dall'aver soggiornato in vicinanza di grandi città. Crede però che gente che si contenti di campare discretamente, lavorando la terra, qui può trovare il fatto suo. Reputa l'azienda fruttifera; a condizione che si facciano meno spese, alcune delle quali, nonostante le recenti falciidie, sono tuttavia superflue. I terreni dell'Asmara sono, a suo giudizio, migliori di quelli di Adi Ugri troppo esposti alle nebbie, alle brine, al frequente flagello delle cavallette. Ottimi quelli di Gura: il vero luogo per coloni è là.

7 luglio — Asmara.

Lettera di Schimper a Mercatelli. Torna a battere sull'allenza con Mangascià, avvertendo bensì, che dopo averla conchiusa bisogna prepararsi alla guerra. Il momento è propizio, secondo lui, per una rivincita. Differire, soggiunge, equivale spesso a rinunciare. Tutte cose bellissime, ma lasciamo che si scannino fra loro. La nostra strada è segnata.

Qualcosa di grosso bensì si prepara. Informazioni venute da tutte le parti confermano che il Ras nello Scioa non andrà. Ora si parla di aiuti promessigli da Ras Sebbat e di cattive intenzioni del Re del Goggiam Tecla Haimanot il quale sarebbe pronto a ribellarsi. Notizie queste ultime da mettere in quarantena: certo è che nella scorsa settimana messi di Ras Oliè e di Tecla Haimanot sono giunti a Debra Sina dove Mangascià dimora.

Telegrammi di Ciccodicola: uno al Ministero. Conferma che Scium Agamè Tesfai è tenuto quasi prigioniero in Addis Abeba: dà notizie della salute di Leontieff, il cui stato è assai grave; l'altro a me nel quale dice che le *continue sollecitazioni* fattegli affinché sbriggasse *senza indugio* la questione del confine lo han costretto ad accettare la soluzione ultimamente accennata. Frasi che spiegano molte cose; e le quali provano che a Roma s'è fatta una politica diversa da quella che mi si era promessa; e ciò senza pur farmi avvisato.

Ce ne ripareremo.

8 luglio — Asmara.

Mando al colonnello Troya la lettera seguente:

« Asmara, 7 luglio 1898

« Signor Colonnello,

« Ottenutane licenza dal Governo del Re, io mi imbarcherò per Napoli sul diretto in partenza da Massaua il tredici del mese corrente. Affido a lei, per il breve tempo della mia assenza, l'amministrazione della Colonia. Ho di questa determinazione data notizia a S. E. il Ministro degli Affari Esteri, che l'approvò.

« Nell'offrirle volentieri questa nuova testimonianza della mia fiducia, stimo opportuno impartirle alcune istruzioni affinché non nasca, con danno comune, confusione di responsabilità.

« Riserbo a me la deliberazione intorno a tutte le questioni di natura politica, concernano esse l'interno della Colonia, e le nostre relazioni con i capi d'oltre confine, o eventi che oltre il confine si compiano, così come le relazioni di qualsiasi specie con Governi esteri. Del pari V. S. si compiacerà informarmi di ogni proposta che importi impegno di spesa e di interrogarmi circa gli affari di indole amministrativa dei quali sembri dubbia la risoluzione.

« Per gli affari d'ordinaria amministrazione Ella troverà nel mio capo di Gabinetto avv. Mercatelli, al quale pure lascio particolari istruzioni, un esperto e volenteroso cooperatore. Egli continuerà a ricevere la corrispondenza in arrivo e quella in partenza per compiere il servizio di protocollo e Le riferirà di ogni affare.

« Istruzioni, per quanto precise, per quanto, come ho detto, intese a ben definire le rispettive responsabilità, non tutto possono prevedere. Ma in tutto ciò che non è prevedibile, io faccio assegnamento sul discernimento suo.

« La prego, signor Colonnello, di gradire gli atti del mio profondo ed amichevole ossequio. — Il Regio Commissario Civile Straordinario Martini ».

Lettera a me di Mangascià piena di cortesie. Lettera di lui a Mulazzani per chiamarlo a sé. Lettera di Deggiac Hagos Tafari a Mulazzani stesso per chiedergli un convegno: lettera sempre a Mulazzani, di Deggiac Embaiè, l'ex governatore del Tigrè settentrionale, per annunziargli che ha rotto con Mangascià, che desidera essere amico nostro, che vorrebbe venire nel nostro territorio. Anche Deggiac Abraha Uold Israel è malcontento, perché il Ras favorisce Abarrà anziché lui, e già pentito di aver abbandonato l'Arresa ora si propone e domanda di ritornarvi.

Nulla, di tante cose, sarà fatto. Niente colloqui, niente convegni. Ma tutto ciò dimostra che le cose nel Tigrè s'ingarbugliano alquanto.

Il latore delle lettere di Mangascià deve poi proseguire per il Cairo, per certi particolari interessi del Ras. Si rinnova la storiella dello Schimper. A chi darla ad intendere? Costui va per cercare aiuto dagli Inglesi. Padrone. Soltanto poiché domanda muletti per Massaua e viaggio gratuito per Alessandria, né l'una né l'altra domanda di lui sarà accolta.

9 luglio — *Asmara*.

Dal Tigrè altre notizie: « Dappertutto si preparano *baatti* (ricoveri inaccessibili fra le rocce); e i capi consigliano di non fare seminazioni in ritardo poiché gli scioani saranno nel Tigrè alla metà di ottobre, nella seconda metà al più tardi. Molti viveri si riuniscono in Hauzien che si trasportano poi in Amba Zian. Ras Sebhat e Deggiac Hagos Tafari furono da Ras Mangascià al campo di Adi Darò ». Altre notizie recano che, nonostante le accoglienze amichevoli e festose fatte a Sebhat da Mangascià, questi si prepara a disfarsi, potendo, dell'altro che sa devoto allo Scioa: e Sebhat, che è furbo, già ha cominciato a mandare in luogo lontano e sicuro, granaglie, danari e bestiame. Certo, se una conflazione avvenga, il Tigrè sarà sottomesso; ma... il *domnera du fil à retordre* per molto tempo. La conquista del Tigrè per parte del Negus è certa; non la credo né rapida né sicura.

Da Addis Abeba una lunga relazione di Ciccodicola e i patti da lui concertati con Menelich e le modalità per la retrocessione dei territori, tutta roba che son riuscito per ora a metter da parte. Per definire patti, relazione ecc. non c'è che una parola: *abietti*.

10 luglio — *Asmara*.

Giunge la relazione del capitano Baldini andato nell'Agamè a esumarvi le salme degli ufficiali nostri in Adigrat. Bene accolto dai Lazzaristi ebbe un lungo colloquio con Padre Coulbeaux e ne trasse notizie che han la loro importanza.

Anche nell'Agamè si reputa ormai inevitabile la guerra fra il Tigrè e lo Scioa; ma anche là si crede che la vittoria del Negus, se sicura, non possa essere né pronta né facile. Da altre parti giungono altre notizie: anche Menelich ha da pensare ai casi suoi; ha anche lui molti nemici e le condizioni economiche dello Scioa sono tutt'altro che floride. I milioni pagatigli da noi per il riscatto dei prigionieri, Menelich li ha spesi in acquisti d'armi e di munizioni da guerra. Si va avanti a furia di monopoli. Il Negus ha riservato a sé la vendita dei fucili, il commercio del caffè e quello dei francobolli che si mantiene tuttavia fruttifero. In un anno se ne sono venduti per 1800 talleri.

L'Imperatrice ha la privativa delle carni da macello e dei tessuti. Il telefono funziona male fra Addis Abeba ed Harrar.

Gl' indigeni lo rompono di frequente, vedendo, in questo portato della civiltà europea, un pericolo, un attentato alla integrità del loro territorio, o per lo meno i prodromi di un tale attentato.

Relego a Nocra quel Adum Giasrà Chalifa che sparse voce fra gli Habab esser prossima la cessione agli Inglesi della regione dei Bogos, degli Habab ecc. Gl' Inglesi fanno una politica infame: infame verso di noi, infame con questi disgraziati loro emissari coi quali io sono costretto ad usare la maggiore severità.

Altre riduzioni di spese. Sul punto di andare in Italia e guardando ai sei mesi che sono trascorsi dal mio arrivo nella Colonia, posso dire, in materia di economie, con sicura coscienza: *Nulla dies sine linea*. Metto tutta la mia energia nel resecare ancora: voglio che si spenda qualcosa meno del preveduto, affinché Governo, Parlamento e Paese si persuadano che il bilancio da me presentato è sincero: e che, ridotto a sette milioni e mezzo, non mette più conto di raffigurare la Colonia come il pozzo delle Danaidi. E ci riuscirò.

11 luglio — Ghinda.

Parto accompagnato dai capi dell' Hamasen, al solito, e dagli ufficiali del Presidio d'Asmara — corteo che fa perdere in saluti una buona mezz'ora di tempo (5,30). Arrivo a Ghinda alle 10,30. Caldo che impedisce il riposo. Telegramma di Sapelli residente dell'Acchelè Guzai. Ras Sebhat lo invita ad assistere al matrimonio della figliuola. Quante cortesie ci vengono d'oltre confine! Anche da Ras Sebhat! Segni dei tempi: ma noi siamo ciechi e delle fortunate occasioni non sapremo giovarci.

Partenza da Ghinda alle 9,30 di sera. Arrivo a Sabarguma alle 11,45. Riposo. Si riparte da Sabarguma alle 12,30. Arrivo a Saati alle 4, e per ferrovia a Massaua la mattina.

12 luglio — Massaua.

45 gradi centigradi all'ombra! Non ho mai passato una così affannosa giornata, neanche ad Agordat nel 1891. Soffia su Massaua un vento che par porti seco fiamme. Tutto è rovente. I lenzuoli, la camicia paiono usciti nel momento di sotto al ferro della stiratura. Soltanto coll'aver preso in mano la bottiglia dell'*Acqua Santa* mi sono scottato le dita. Nel bagno si bolle. Inoltre questa

temperatura impedisce di lavorare, e una giornata senza lavoro a Massaua è cosa tale, da indurre in disegni di suicidio il più sfaccendato uomo del mondo.

Del rimanente nulla di nuovo. Visite e saluti, saluti e visite.

Scritto a mezzogiorno. Le novità, e alcune esilaranti, son venute dappoi. Avevo telegrafato a Roma affinché nell'intento di riunire i due servizi di posta e telegrafo e migliorarne l'andamento, mi mandassero impiegati di ruolo pratici di ambedue i servizi medesimi. Mi han risposto meravigliati della mia domanda, osservando che il servizio della posta e del telegrafo sono già *rimasti* nella Colonia. Io non so più nè che dire nè che fare: quando l'ignoranza anche nelle cose puramente amministrative giunge a questo segno, che fare, che dire? E come immaginare ch'io sia così stolto da chieder mezzi a compiere una cosa che è già compiuta? Non c'è pazienza che duri.

Più gravi notizie mi dà il capitano dei Carabinieri intorno alla custodia dei coatti di Assab. Verifico ciò che prima non avevo modo di fare, non trovandosi nella Colonia un solo esemplare delle disposizioni che regolano il domicilio coatto; verifico e mi persuado che siamo addirittura fuori della legge. Bisognerà rientrarci: o bisognerà almeno che arrivato a Roma io della inosservanza della legge tolga a me ogni responsabilità.

Il Padre Coulbeaux mi manda una lettera piena di ringraziamenti e di cortesia, per il permesso e le facilitazioni concesse al Padre Picard e al suo compagno. *Timeo Danaos*.

Ultima visita, quella del Naib di Moncullo che per forza vuol regalarmi un letto: cioè un *augareb* col relativo materasso e i guanciali foggiate all'usanza degli arabi che dimorano in Abissinia.

Il caldo è cresciuto. Alle 7 di sera il termometro segna 47 centigradi. Si va per disperati a dormire sul tetto del palazzo. Forse non ci libereremo dal caldo e certo ci procureremo dei reumi. Ah! Come vorrei che passassero qui una giornata di luglio coloro che propugnano la discesa dell'altipiano.

13 luglio — *A bordo dell'«Indipendente»*.

M'imbarco alle 9 $\frac{1}{2}$. Si dovrebbe partire alle 10 ma alle 11 siamo sempre in porto. È bisognato far discendere — ossia trasportare a terra — il maestro di casa del battello e la signora Gallo

moglie di un maestro di musica — ambedue ridotti in gravissimo stato da due colpi di calore. Anche il capitano Gastaldi deve discendere per causa identica, sebbene in istato men grave. Due, certo Malagola già capitano di marina mercantile, ed un greco di cui non ricordo il nome, sono morti stanotte, per colpi di calore. Oggi la giornata minaccia di esser peggiore di quella d'ieri. Anche a bordo il caldo è poco sopportabile.

Capitano dell'«Indipendente» - Orenco. A bordo in prima classe ufficiali d'Africa, e tutta la squadra dei geodeti e dei topografi che ritornano, compiuta la campagna da loro fatta nella Colonia. Due figli di coloni arricchiti, l'Andreoli e il Cocconi; e uno svizzero certo Muller che nella Colonia dimorò 18 anni e che ora, fatto onestamente nei commerci il suo gruzzolo, ha liquidato e se ne va a stare in Europa a casa sua.

Lungo colloquio col colonnello Pecori. Mi pare poco contento dell'opera del colonnello Troya rispetto alla disciplina. E sono disposto a dargli ragione (è stato più fumo che arrosto: parole e circolari in gran numero, e fatti pochi).

14 luglio — *A bordo dell'«Indipendente».*

Notte caldissima. Per crescere il divertimento, mi trovo allo svegliarmi pieno di lichene tropicale. Mano a mano che si va innanzi qualche po' di vento si trova e dalla nottata ad oggi c'è un miglioramento sensibile.

A mezzogiorno abbiamo fatto 315 miglia da Massaua: ciò che vuol dire che l'«Indipendente» percorre all'ora oltre dodici miglia: circa $12\frac{1}{2}$.

15 luglio — *A bordo.*

Nottata pessima; caldo affannoso. 288 miglia da un mezzogiorno all'altro. Media, dodici miglia all'ora. Oh! che impaziente desiderio di arrivare! Intanto il lichene tropicale mi punge, mi assilla, mi tormenta. Lunghi colloqui col colonnello Pecori. Se deve succedere al Troya nel comando delle Truppe, ciò che è probabile, è bene c'intendiamo per tempo.

16 luglio — *A bordo - Rada di Suez.*

Solita vita. Caldo. Vento di prua che fa più lento il cammino della nave. In media 11 miglia e $\frac{1}{2}$. Arriviamo a Suez alle 7 di sera. Speravamo trovarvi notizie dei malati che abbiamo lasciato a Massaua, ma nessuno ha telegrafato nulla di loro. Altra prova della terribile insalubrità del clima di Massaua nei mesi men caldi. Il tenente di vascello Ruta, (del «Veniero») che rimpatria, avrebbe dovuto condur seco normalmente settanta marinai, compito il lor tempo di leva; ne riconduce invece trenta soli: gli altri quaranta furono fatti rimpatriare da gennaio in poi, e tutti perchè malatissimi. Anche l'altro ufficiale del «Veniero» Arrivabene è rimpatriato in condizioni di salute assai gravi.

A Suez mi danno un numero del *Corriere di Napoli* nel quale è una relazione del deputato Sola, o, meglio, quel frammento della sua relazione sul bilancio degli Affari Esteri, che concerne l'Eritrea. Tale ammasso di sciocchezze e di bestialità (non si tratta di errori di giudizio, ma di fatto) che non vale la pena di discuterlo. Ma documenti siffatti fan perdere innanzi a chi sa e capisce qualcosa ogni autorità al Parlamento.

Alle 10 entriamo nel canale, ed io entro a letto.

17 luglio — *Porto Said.*

Arriviamo a Porto Said a mezzogiorno e mezzo. Il Canale, parmi averlo già notato, ha una lunghezza di 86 miglia marittime, circa 160 chilometri: (1850 m. per 86). Ogni dieci chilometri una stazione, molte delle quali soppresse di fatto dopo l'allargamento del canale che permette di *garar* meno; e noi, per esempio, non abbiamo garato affatto. Profondità 8 metri.

Troviamo a Porto Said il solito Console, il buon Mazza, il quale al solito si lamenta di non aver ancor fatto colazione. Io gli arrivo sempre addosso in ore poco opportune. Lo libero da ogni *corvée*, e libero così me da lui al tempo stesso.

Notizie della guerra tra la Spagna e gli Stati Uniti: se vere, gli spagnuoli non valgon meglio dei greci. Ah! povera razza latina! Ma sono così inverosimili, ch'io non vi presto ancor fede.

E sfogliando i giornali trovo un numero della *Tribuna* di qualche settimana fa, nel quale un telegramma o lettera che si finge spedita da Massaua afferma che il raccolto sull'altipiano fu

quest'anno molto abbondante. Il raccolto? Non hanno ancora cominciato a seminare!... E andiamo avanti, sempre così ignoranti, e leggeri. E poi non ci resterà fra poco nulla da invidiare alla Grecia e alla Spagna.

Bella nave da guerra, giapponese, in porto. Lungo la spiaggia, un *café chantant* dove istrioni italiani arrivano a disgustare e sdegnare con la sconcezza dei loro lazzi e delle loro parole perfino la popolazione di un porto di mare. O miseria, miseria!

18 luglio — *Porto Said*.

Vidi nell'andare a Massaua le scuole di Porto Said e mi ha fatto piacere il ragionare col direttore Vergara, venuto a bordo a salutarmi. Vanno discretamente: ma alla scuola gratuita che è frequentatissima dagli arabi, gli italiani non amano di mandare i propri figliuoli; all'altra scuola, pure italiana, dove si paga non tutti possono; i più degli italiani sono operai e la tassa, quantunque piccola, di L. 3,75, li scomoda. L'effetto ultimo è che crescono in floridezza le scuole tenute dai frati francesi.

Il Vergara mi mostra un libro che si dà in premio in quelle scuole. L'*Italia*, di certo abate Paul Barbier. Ciò che si scrive degli italiani, del loro carattere, dell'avvenire dell'Italia, del Re, del Parlamento è incredibile. Prendo meco il volume: lo mostrerò al Ministro degli Affari Esteri. Questo lesinare sulle scuole italiane nelle città dell'Oriente è un errore gravissimo. Ma non tutto il danno viene dalla lesina. Anche gli ordinamenti dovrebbero esser mutati: nelle scuole all'estero bisogna insegnare oltre la nostra anche le altre lingue; altrimenti gli alunni mancano.

Si parte alle 4 da Porto Said con cattivo mare; avremo probabilmente una brutta traversata... Per fortuna il tratto da Porto Said ad Alessandria è breve: 150 miglia soltanto.

P.S. Mare pessimo. Alle 9 a prendere il the siamo stati 4 soltanto: gli altri giacciono tutti nelle rispettive cabine. Il beccheggio è fortissimo; non si può più scrivere.

19 luglio — *Alessandria*.

Arriviamo ad Alessandria alle 6. E qui m'aspettano peggiori notizie del continuo decadere della nostra influenza in queste regioni. Veggo di ciò i segni perfino nelle strade, ossia nei cartelli

che ne indicano il nome. Dov'era scritto *Via* ora è dappertutto *Rue*. Piccoli segni ma segni evidenti. E dove i segni non si veggono, le testimonianze concordi del Console Romano, del dott. Torella, del vice console Burdese, narrano tutta la dolorosissima istoria. E del resto, i segni abbondano: le tabelle postali, per dirne un'altra, erano sino a poco tempo fa, trilingui: ora son francesi ed inglesi, l'italiano ne fu bandito. Cagione di tutto ciò? Il contegno dei nostri buoni amici, gli Inglesi, che per quietare i francesi cercano a ogni modo favorirli con piccole concessioni le quali per esser fatte a danno e in spregio degli italiani acquistano agli occhi loro valore di concessioni grandissime. Dovunque è un italiano che copre un ufficio si cerca di cacciarlo, per sostituirvi un francese. Han cacciato il Lombardo, in questi giorni, dal posto di segretario generale della Commissione Quaranteneraria; posto abbastanza importante e retribuito con 18.000 lire all'anno. E perchè nessuna ragione giustificava quel provvedimento il dott. Torella che è membro della Commissione stessa protestò: il Ruffel, tedesco d'origine nazionalizzato inglese, e direttore della Commissione, seccato alla fine, si lasciò andare in queste parole: *J'en suis assez désormais sur les Italiens et il faut une bonne fois que cela finisse*. Parole che il dott. Torella volle registrate nel processo verbale, sebbene il Ruffel pregasse, scongiurasse, si scusasse. E ben fece il bravo dottore: restino là ad attestare dell'animo degli Inglesi verso di noi. Del rimanente così non avverrebbe, se qualche volta avessimo il coraggio di mostrare i denti: ma gli ordini che vengono da Roma sono di non mai reclamare, di ingoiar tutto: e figurarsi se il Tugini, nostro agente diplomatico al Cairo, non li eseguisce fedelmente; egli che ad *avaler des couleuvres* ha una così spiccata proclività!

Le nostre scuole van male anch'esse: oramai sono inferiori per numero di alunni alle francesi, alle tedesche, alle svizzere e perfino alle greche! Maestri non cattivi didatticamente parlando: ma, poco pagati, male educati, non mantengono il decoroso contegno che dovrebbero onde scarsa nelle scuole la quantità degli alunni e inferiore le qualità.

Torna dal Cairo il signor Bozzi e mi racconta di aver trovato scendendo alla stazione di Cairo tutto il personale della Legazione che mi aspettava, persuaso per le informazioni ricevute che io sarei sbarcato a Suez e avrei proseguito pel Cairo in strada

ferrata. Se tutte le informazioni che si procurano sono di eguale natura, stiamo freschi.

20 luglio — *Alessandria*.

E tutti vengono da me a lagnarsi, a dolersi della condizione della colonia italiana in Egitto, la quale sebbene numerosa, operosa, onesta, sebbene già, per così dire, padrona dell'Egitto, va ora ogni giorno perdendo terreno, si vede a mano a mano esclusa dai pubblici uffici e via discorrendo. Che posso farci io? Dicono: parlate a Roma. Lo farò: ma con che frutto? Ignorano forse a Roma questa condizione delle cose? E se non hanno fatto nulla finora, faranno d'ora in poi, forse, in grazia delle mie parole? Bisognerebbe cominciare dal mutare il nostro Agente diplomatico al Cairo. Quel Tugini è inetto. E bisogna sentire ciò che si dice dagli Italiani di lui. Ne ha fatta una recentemente della quale tutti ciarlano e si dimostrano, con ragione sdegnati. Per risparmiare un centinaio di lire ha scritto e riscritto raccomandandosi alla Navigazione Generale Italiana, una società sussidiata dal Governo, affinché gli concedesse gratuito il viaggio da Alessandria a Napoli. Cose da non si credere!

Eco di queste doglianze intorno al nostro decadere in Egitto, si son fatti oggi il dott. Burlazzi Bey e il prof. Botti direttore del Museo di Alessandria.

Il censimento s'è fatto pochi mesi sono in Egitto. Alessandria che nel 1840 non arrivava a 40.000 abitanti ne ha oggi 319 mila.

Vi si pubblicano tre giornali in lingue europee: due francesi, uno italiano. Il più divulgato è il *Phare d'Alexandrie*, tira 1500 copie: la *Reforme* è sorretta dalla colonia francese: il *Messaggero Italiano*, fondato molti anni sono dal Fabbri ed ora proprietà di un Maltese, tira 800; ma si regge con gli annunci giudiziari.

Il console Romano m'invita a pranzo a S. Stefano. Vi andiamo con la ferrovia di Ramleh (che vuol dire *sabbie*). Bello stabilimento di bagni, con casino ecc.. Conosco Chakour Bey direttore del Municipio d'Alessandria. È un siriano: mi pare uomo molto intelligente. Dice: è una disgrazia per un popolo il non sapersi governare da sé: ma poiché l'Egitto è in questa condizione tristissima, non c'è che da dolersene e riconoscere che l'occupazione inglese gli ha recato grandi benefizi. Meglio

sarebbe stato che l'Italia avesse ceduto all'invito dell'Inghilterra e avesse anch'essa partecipato all'occupazione: l'Italia aveva belle tradizioni in Egitto, gli italiani vi erano amati: la partecipazione loro avrebbe fatto men dura l'occupazione, anche perchè avrebbe giovato a temperare le asprezze britanniche.

Pranzo al casino. Col treno delle 9 $\frac{1}{2}$ torniamo ad Alessandria.

Oggi 20 luglio 1898 è — ma non pare che qui se ne ricordino — il centenario della battaglia delle piramidi.

21 luglio — *A bordo - in rotta per Messina*.

Partiamo alle 10 ant. da Alessandria. Contrariamente a quanto avviene quando si lascia questo porto per dirigersi a Messina, il mare è calmissimo. Così la traversata promette di essere in quest'ultimo tratto deliziosa. Vita di bordo rallegrata da musica: dico rallegrata, perchè io, che in Italia posso stare mesi e mesi senza sentir musica, ora, dopo questo soggiorno d'Africa, ne provo un vivo desiderio. L'ing. Guarducci, della squadra dei geodeti, suona benissimo il pianoforte; l'ing. Grechi e il medico di bordo il violino.

22 luglio — *A bordo*.

Nulla di nuovo. Tempo eccellente.

23 luglio — *A bordo*.

Viceversa, tempo pessimo. Vento di prua, beccheggio: desolazione e sofferenza generale. Di 41 passeggeri di prima classe, solo 15 vengono a pranzo. Altro lungo colloquio col colonnello Pecori.

24 luglio — *Messina*.

Dolcissima sorpresa: Alessandro è venuto ad incontrarmi fin qui. Più tardi è arrivato anche Talamo.

25 luglio — *Roma*.

Arriviamo a Napoli alle 7 $\frac{1}{2}$. Gran folla di giornalisti mi aspetta, e m'assedia per interviste all'Hôtel del Vesuvio ove scendo. Non ne ricevo che pochi e do loro poche, vaghe, incon-

cludenti notizie. A Roma alle ore 8,10 di sera. Trovo alla stazione Nerazzini ed Agnesa che mi recano i saluti del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Affari Esteri, e le loro scuse perchè, trattenuti dal pranzo offerto al Presidente della Repubblica del Brasile, non vennero a salutarmi di persona. Questo è buono indizio e la cortesia anche se eccessiva ha in questo caso notevole significato.

Speriamo bene. Dopo sette mesi dormo daccapo nel mio letto.

26 luglio — Roma.

Colloqui col cav. Agnesa e con Nerazzini. Il primo è meco d'accordo in tutto; col secondo prevedo dissensi non piccoli. Canevaro fa cercare di me. Vado a salutarlo. Conversazione breve, dobbiamo rivederci domani. Confessa di non saper nulla dell'Africa, questione che non ha mai avuta occasione di studiare. Ma, dice: « Di una cosa sono persuaso: che se continuiamo a fare la politica coloniale in tanti, in troppi, non faremo politica buona e coerente. Non posso ammettere che Nerazzini telegrafi a Menelich, che scriva a Ciccodicola, senza che altri lo sappia, ch'egli sia chiamato ogni momento a consiglio nelle questioni eritree, che insomma il direttore della politica coloniale sia lui. C'è un Governatore, tocca ad esso a dirigerla secondo le norme generali stabilite dal Governo Centrale. A questo bisogna provvedere e provvederò ».

27 luglio — Roma.

Colloquio con Pelloux alle 9, con Canevaro alle 10.

Pelloux consente il bilancio di sette milioni e mezzo, riconoscendo che è presso a poco il suo del 1893-94, quello cioè presentato dal Ministero Giolitti nel quale mi fu collega. Riconosce anche la necessità della ferrovia. Va meco d'accordo nel giudicare inutili le fortificazioni a scopo di sbarramento e crede alla necessità ch'io gli espongo, di soli magazzini fortificati. Ascolta quant'io gli vado narrando circa la difficoltà di procedere quietamente a una sollecita rettificazione del confine. In sostanza colloquio cordialissimo, e dal quale traggio argomento a sperare che i consensi sien facili.

Canevaro ripete che non sa la questione e che non ha nem-

meno avuto tempo di leggere i miei rapporti. Mi racconta che il Re del Belgio, per mezzo di Vanloo suo Ministro a Roma, ha offerto al Governo italiano di prendere lui la Colonia in amministrazione, mediante un compenso di qualche poco minore alla cifra fissata da me per l'esercizio 1898-1899; suppongo si tratti di cinque milioni. Resterebbe la bandiera italiana che il Re si obbligherebbe a difendere, con la guarnigione di soldati fatti venire dal Congo.

Canevaro non dice, ma mi pare lasci intendere, che queste proposte parvero meritare al suo predecessore benevola attenzione. Non dissimula punto che la profferta è inaccettabile, che sarebbe un'enormità accettarla. Dice che Vanloo lo angustia di continuo, e ch'egli, per rispetto al Re del Belgio, non ha osato di dare sulle prime risposta recisa, e ha mandato le cose in lungo, togliendo a pretesto il mio prossimo arrivo in Italia, e la necessità di interrogarmi in proposito. Soggiunge di dover oggi stesso avere un colloquio con Vanloo — che sarà l'ultimo — e nel quale la proposta sarà, con forme cortesi s'intende, risolutamente respinta.

I giornali tirano a indovinare non avendo potuto aver da me le notizie desiderate: e ne sballano tutti delle marchiane. O stampa periodica italiana: in cose africane, quanta ignoranza è quella che ti offende!

30 luglio — Roma.

In una conversazione mattutina Canevaro e Pelloux mi confermano la loro piena fiducia, e la ferma risoluzione di accogliere le mie proposte. Canevaro avendo domandato se non convenisse dire alla Camera che da sette milioni e mezzo il bilancio potrà in seguito scendere a somma minore, Pelloux rispose che no: perchè le economie si facciano esse debbono essere consacrate alla costruzione del tram o *decanville* che sia, fra Sasti e l'altipiano. Conchiuse il suo discorso rivolgendosi a me con queste precise parole: « Bilancio di sette milioni e mezzo: rettificazione del confine rimandata a termine più lontano possibile. Del resto tu troverai qui ogni migliore disposizione per appagare ogni tuo desiderio ».

Anche col Ministro della Guerra generale di San Marzano tornato oggi a Roma il colloquio fu cordiale e facile l'intesa. La

sola difficoltà ch'egli abbia posto innanzi è quella della permanenza in Colonia del colonnello Troya. « Bravo ufficiale, disse, ma non lo credo adatto all'ufficio che cuopre nell'Eritrea ».

Col Nerazzini discorsi vaghi: è chiaro che non andiamo d'accordo: ma io non ho nessuna ragione di esporre a lui intero l'animo mio, e nessun obbligo: ed egli non osa di rompere in visiera con me.

Parto stasera per Monsummano. Ho telegrafato a Ponzio-Vaglia affinché m'ottenga una udienza da S. M.

31 luglio — *Monsummano*.

Il Re parte per le cacce domani. Ponzio-Vaglia risponde a nome di S. M. che, stante la imminente partenza, S. M. mi riceverà in Torino al ritorno.

Dall'Asmara telegrafano che la compagnia mandata a Meder il mese scorso ha sequestrato 194 fucili e 30 casse di munizioni probabilmente destinate a Ras Mangascià. Domandano istruzioni. Rispondo che il commercio e l'introduzione delle armi essendo vietati nella Colonia, il sequestro deve essere mantenuto.

3 agosto — *Monsummano*.

Mi offrono, amici e colleghi, una colazione ai bagni di Montecatini. Commensali il senatore Finali, Menotti Garibaldi, i deputati Pozzi, Casciani, Ridolfi, Aguglia, Frascara; il conte Graziadei. Interrogato espongo loro le condizioni della Colonia. Singolare: alla possibilità di una insurrezione interna provocata dai nostri disegni di abbandono tutti affermano di non aver mai pensato. Restano meravigliati e fortunatamente, almeno a quanto pare, convinti. La propaganda ch'io vado così facendo mi pare efficace; e a poco a poco la gente si persuade che il venir via dall'altipiano sarebbe una vergogna, un errore e un pericolo. La colazione si chiude con un brindisi a me di Menotti Garibaldi molto cortese e sensato, il quale sembra interpretare l'opinione dei convenuti e in sostanza si riduce a questo: stare nella Colonia, starvi tranquilli, far economie quanto si può, facilitare i commerci: ma starvi e soprattutto deliberare una volta per sempre ed una volta per sempre affermare che vi si stà. Meno male.

23 agosto — *Milano - Hôtel Milan*.

Di ritorno da una breve gita a Innsbruk e Zurigo, mi fermo qui 24 ore, per desiderio di esporre al collega Oliva direttore del *Corriere della Sera* la vera condizione delle cose nell'Eritrea. L'Oliva non è un arrabbiato anti-eritreo: spirito colto, ed equo, votò nel maggio '97 il mio ordine del giorno sospensivo. Ho una lunga conversazione con lui; egli si persuade che la politica la quale si propone di abbandonare l'altipiano e di restringere la Colonia in più angusti confini è politica piena di pericoli, dannosa, insensata. Dice che nonostante tutto ciò sia manifesto, non è facile, forse non è possibile, mutare l'opinione pubblica dominante in Lombardia, favorevole appunto a quella politica. Desidera scrivere un articolo per tentare di modificare le opinioni e illuminarle con la esposizione dei fatti e di argomenti che non si conoscono o comprendono abbastanza; ma nulla pubblicherà prima ch'io abbia letto e approvato.

Veggio anche il signor Parazzoli, autore di un'opuscolo e d'un progetto sulla pesca delle perle nel Mar Rosso. Egli mi intrattiene appunto di questo progetto. Gli prometto di esaminarlo con tutta benevolenza. E mi pare che la meriti.

Un telegramma di Alessandro mi avverte di un altro giunto a Monsummano del generale Ponzio-Vaglia il quale mi annunzia che il Re passerà a Torino i giorni 23 e 24 e mi riceverà in uno di quei giorni. Non c'è tempo da perdere e parto per Torino.

Torino mezzanotte. Una lettera del Ponzio-Vaglia mi invita d'ordine del Re a colazione domani a mezzogiorno a palazzo Reale. Leggo nei giornali che è arrivato il Pelloux. Bene. Speriamo che si concluda qualcosa di buono per la povera Eritrea.

24 agosto — *Torino - Hôtel Turin*.

Colazione a palazzo Reale. C'è anche il Presidente del Consiglio. Dopo colazione, e per un'ora e mezza, il Re s'intrattiene meco a parlare della Colonia. Ascolta, più che non sia usato di fare, domanda ragguagli intorno a molti argomenti. Gli espongo le condizioni dell'Eritrea; cerco dimostrargli che la rettificazione del confine sarà cagione di molti guai. Mi chiede ciò che pensi il Presidente del Consiglio intorno a ciò. Rispondo che mi pare convinto della validità logica dei miei ragionamenti e che propone

di mandare in lungo le trattative. *Fante de miex* anche l'indugio servirà a qualcosa, soggiungo; ma non tralascio di dire che il meglio sarebbe di porsi d'accordo con Menelich per una definitiva modificazione del trattato. La conclusione, il succo del colloquio è questa: è chiaro che il confine attuale ci è necessario; anche S. M. ne conviene: ma incerto lui, incerto il Governo sulle vie da battere per tornare indietro; ora che la questione fu già compromessa con Menelich, pare che il meglio sia intanto mandare in lungo i negoziati e poi... *Deus providebit*. Non sono molto contento, ma sempre meglio il *cunctare*, che la fretta di Visconti Venosta e di Cappelli. Pelloux dichiara in presenza del Re che accetta il bilancio di sette milioni e mezzo e lo difenderà in Parlamento.

25 agosto — Torino.

Luigi Roux invita a colazione Giolitti e me. Tema della conversazione: l'Eritrea. Trovo Giolitti alquanto modificato. Riconosce l'impossibilità di lasciar l'Africa e anche di abbandonare l'altipiano; ma esige che si rimanga in confini determinati; che si esca dallo stato di *fatto* per entrare nello stato di *diritto*. Poco gli importa, dice, che dovendo restare si resti al Mareb o cinquanta chilometri più a settentrione: quello che vuole è che non si lasci aperto l'adito a nuove contestazioni da parte dello Scioa: con cui teme si riaccendano contese e si venga ancora alle ostilità. Io non sto a combattere quest'ultima ipotesi che è per ora e sarà per molti anni assurda. E non la combatto anche per altre ragioni; perchè delle dichiarazioni sue sono contento quanto meno me le aspettavo, poi perchè mi pare ch'egli, persuaso ormai che di abbandoni, o di discese il Re non vuol sentir parlare, cerca un qualsiasi modo di ritirata, un argomento qualsiasi da mettere innanzi alla Camera, per non discordare troppo dalla opinione pubblica del Piemonte e non doversi dichiarare addirittura pago della politica che sa il Governo determinato a seguire in Africa.

26 agosto — Torino.

La *Gazzetta del Popolo* pubblica un telegramma da Aden nel quale si afferma ch'io non voglio restituire il territorio, secondo i patti sanzionati dal Re e, su per giù, si riferiscono le mie

conversazioni con Pelloux, con Canevaro, col Re... e con Giolitti. Chi di loro ha parlato? Credo capacissimo il Giolitti di aver abusato della mia confidenza; ma del rimanente io non gli ho detto che questo: che il confine attuale è per molte ragioni preferibile a quello che il trattato del 1897 ci assegna. È probabile sia questo un *ballon d'essai* e non altro.

1-10 settembre.

Veggio il generale Baldissera a Firenze. Crede necessaria la ferrovia. A scopo militare egli consigliò il tracciato Saati-Baresa, perchè apriva facile l'adito a Saganeiti: se all'utile militare debba congiungersi il commerciale riconosce migliore lo sbocco ad Asmara ed a Gura. Le parole sue più notevoli sono queste: Badi, on. Martini, accetti un consiglio: il giorno in cui Le sia imposto di cedere Adi-Caiè, venga via; quella cessione può portarci a sorprese, a guai dei quali desidero Ella non sia né testimone né responsabile. Se si ha da cedere Adi-Caiè tanto fa venir via da tutto l'altipiano.

Ho nuovi colloqui con Pelloux: è sempre del solito parere: *cunctare*. Temo che la politica temporeggiatrice non ci sia lungamente permessa. A ogni modo, anche per conseguire questo fine, qualcosa bisogna fare: e qui non si fa nulla. Da un mese e mezzo che son tornato, mi sento ripetere da tutti: « Siamo d'accordo, siamo d'accordo, sta bene », ma intanto non si è mandato un solo telegramma a Ciccodicola, il quale lo munisca di nuove istruzioni e gli indichi la nuova via da seguire.

Canevaro, che giudicai sulle prime uomo d'intelletto acuto, mi pare invece un *pantere sire*; del rimanente egli è da un pezzo fuori di Roma, anzi d'Italia; sicchè con lui non può trattarsi e anche l'assenza sua è cagione degl'indugi che lamento e temo pericolosi.

L'articolo della *Gazzetta del Popolo* non era punto un *ballon d'essai*, sibbene una manovra stolta e malvagia la quale si sa esser dovuta all'on. Luzzatti ex Ministro del Tesoro. Contemporaneamente al telegramma da Aden pubblicato nella *Gazzetta*, si pubblicava nei giornali francesi e belgi (*Temps, Liberté, Indépendance*) una specie di comunicato dell'Agenzia Havas nel quale si ripeteva che l'Italia non avrebbe altrimenti restituiti a Menelich i territori, secondo i patti già stabiliti. Tutto questo che l'on. Luz-

zatti (se è lui) fa, o che altri a ogni modo fa col solo fine di creare impicci e difficoltà al Ministero, è opera iniqua: perchè scalsa la fiducia che Menelich ripone in noi, e rischia di turbare le buone relazioni che ci è necessario mantenere con l'Etiopia. Certo io sono di parere che il confine presente debba alla Colonia essere serbato: ma intendo che il fine si consegua con trattative e accorgimenti diplomatici, non per violenze, o ciniche dichiarazioni di non voler mantenere quanto fu pattuito. Telegrafo agli Esteri affinchè il fatto sia segnalato a Ciccodicola e si ripeta al Negus che in questa questione del confine noi intendiamo procedere d'accordo con lui. Il Canevaro essendo assente, telegrafo anche a Pelloux affinchè prenda conoscenza del mio telegramma. Mi risponde che è in tutto concorde nell'opinione mia e che si danno subito istruzioni a Ciccodicola nel senso da me suggerito. Quanto alle altre proposte da me fatte, riforma di tariffe doganali, tassa di bollo, tasse di ancoraggio e di sanità marittima, tutto è fermo. Così si va male avanti. Ho un bel parlare coi Ministri. Nulla sanno, nulla fanno. Che miseria! Dal solo Vacchelli ho finalmente saputo che non fa obiezioni al bilancio e che consente nei sette milioni e mezzo di contributo anche lui.

11 settembre.

Ora viene in ballo la *Perseveranza*, e mi designa agli Italiani come reo di voler nuove guerre o per lo meno di provocare le collere armate del Negus, col mio insistere affinchè non si mantengano i patti relativi alla frontiera meridionale della Colonia.

Mi par necessario determinare nettamente e bene le responsabilità di ciascuno. E però ho risoluto di scrivere un'altra relazione al Ministro, esponendo i pericoli ai quali la rettificazione della frontiera ci manda incontro, insomma dichiarando su questa, che è questione gravissima, intero e preciso il pensier mio. Potrò dire: «posto t'ho innanzi omai per te ti ciba». Poi se riuscirò a persuaderli, bene; se no farò a meno di ripartire per la Colonia. Intanto chiedo un'udienza al Re: deve anche lui sapere come le cose stanno: perchè glielo ho detto: egli ha obbligo di invitare i suoi Ministri a prendere una risoluzione. Io ho diritto di sapere per quale strada s'intende camminare: e fermarmi o tornare indietro, se la via scelta è quella che mena all'abisso.

17 settembre.

Visita a Sidney Sonnino alla sua villa del Romito, presso Livorno. È un dei pochi uomini politici italiani che in materia di politica coloniale abbia idee precise e precisi propositi intorno alla Colonia Eritrea, al suo presente, al suo avvenire. Il Fortis, per esempio, col quale pure ho lungamente discusso in questi giorni di tale argomento, si capisce che canta a orecchio. Il Sonnino vuole dunque si mantenga, se possibile, all'Eritrea l'attuale confine; intende, appena accennati, i guai che ci verrebbero dalla retrocessione. Mi promette, semplice deputato, o Ministro se torni al potere, tutto l'appoggio suo per la sistemazione politica e amministrativa della Colonia, alla quale egli giustamente crede occorran 500 mila lire all'anno più di quelle che ho domandato: un bilancio insomma di 8 milioni *per ora*: da diminuirsi poi a mano a mano, e tanto più sollecitamente, quanto meno avremo lesinato la spesa nei primi anni.

Il Sonnino ha i suoi difetti; ma non si può negare che con lui si ragiona con frutto, perchè comprende e sa. Molti altri uomini politici che vanno in Italia per la maggiore nè comprendono nè sanno.

22 settembre — Torino.

Ho scritta e consegnata la mia relazione intorno alle condizioni del Tigre e alla questione del confine. Ora aspetterò di parlare al Re. E parlerò risoluto: con l'inerzia e l'irrisolutezza ci prepariamo danni sicuri. Si prenda una via od un'altra ma se ne prenda una. Si vogliono retrocedere i territori? Si retrocedano, pronti a sopportare le conseguenze di questo atto sconsigliato. Si vuol darmi ascolto e mutar strada? Si inizino trattative con Menelich sollecite e si diano a Ciccodicola le relative istruzioni. La questione è purtroppo assai compromessa, ma si può ancora sperare di dipanare la intricata matassa, se si adoperino senno e volontà.

Ricevo lettere da Mercatelli. Bascià John è arrivato ad Asmara. Mette conto di riferire qui quanto esso ha narrato intorno alla sciagurata giornata del 1° marzo 1896. Ecco, quasi stenografato, il suo racconto:

«Il giorno della battaglia in Adua era domenica. Il Negus aveva deciso di cominciare la ritirata il lunedì.

« Il sabato tenne consiglio, espose ai capi le condizioni dell'esercito cui mancavano assolutamente le vettovaglie, e conchiuse alla necessità di ritirarsi senza indugio.

« Tesfal Hentalò rimane sbalordito. Disse: Dunque ci vuoi tu lasciar soli in faccia agli Italiani? Come potremo noi resistere?

« Il Negus rispose: Cercherò di fare con gl' Italiani una pace qualsiasi che assicuri a Mangascià il possesso della maggior parte del Tigrè: penseremo a riprendere la guerra più tardi.

« Ras Mangascià disse: Domando tempo a pensare. Non so se rimarrò nel Tigrè o seguirò lei allo Scioa. Chied' il permesso di tornare al mio campo. Avanti lunedì mattina darò la risposta.

« Appena arrivato al campo mandò Aleca Barè ed un altro capo a Bascià John domandando: tu che conosci gli Italiani, dimmi: qualora promettano al Negus di non toccarmi, posso fidarmi di loro? Pensa che devo rispondere al Negus prima di lunedì e fido nel tuo consiglio.

« Io risposi: puoi fidarti degli Italiani.

« I due capi del Ras stavano per tornare al campo di lui la mattina dopo, cioè la domenica, quando gente a cavallo venne ad annunziare che gli Italiani muovevano ad attaccarci.

« Aleca Barè che era pronto corse subito al campo del Ras e fu al suo fianco durante la battaglia, l'altro che aveva bevuto molto nella notte cadde a terra vomitando.

« Se gli Italiani non avessero attaccato quella domenica il giorno dopo il Negus sarebbe partito. Pensate che cosa sarebbe avvenuto!»

Le condizioni del Tigrè si fanno ogni giorno più gravi; e la guerra fra Mangascià e il Negus pare ormai inevitabile. In questo stato di cose chi può sul serio pensare a rettificare ora la frontiera? Eppure qui a Torino non si trova uno che non dica « quando lo restituite dunque questo Seraè? Sbrigatevi ». Pare impossibile! Disse un giorno Lord Cromer: non ci sono che gli Italiani i quali abbiano tanta fretta di dar via ciò che posseggono. Per darmi Cassala m'hanno aggredito in ferrovia. Ed è vero: lo chiappò il Dal Verme da Alessandria a Torino.

Ho pranzato oggi nella villa del senatore Ferraris a Valsalice. Il generale Türr — che pure non è stato mai favorevole all'impresa africana — ha detto parole roventi circa questo contegno dei piemontesi e dei lombardi. Ma è inutile; non si convince nessuno. Il male l'abbiamo fatto ed ora ci tocca sopportarne i

frutti. L'errore fu di fare dell'Eritrea una colonia militare. Si spesero cinquecento milioni, si versò molto sangue, nulla si operò di quanto si doveva affinché il popolo italiano fosse legato da interessi — chè son quelli i solidi legami — con la Colonia.

24 settembre — Torino.

Pranzo dalla Principessa Laetitia. Seguito la mia propaganda; bene accolta naturalmente perchè la Principessa è africana, anche forse perchè conosce gl'intendimenti e i pensieri del Re; e gli altri non osano contraddire alla Principessa. Commensali: la dama di compagnia Colli di Felizzano, il deputato conte Biscaretti, il conte Alberti di Firenze segretario di Prefettura, un signor De Montel clericale di tre cotte. Pranzo squisito. Dopo pranzo la Principessa mi chiama a parte e s'incomincia una conversazione *en tête-à-tête* che dura più d'un'ora. Mi racconta che il Re parlando di me nei giorni passati ha espresso tanta fiducia nell'opera mia e con parole così benevole, che la Principessa Clotilde presente a quel discorso rimase meravigliata, non essendo il Re facile a sbottonarsi in tal modo. Meno male, il Re dice bene di me, perchè io navigo, convinto, nelle stesse sue acque e voglio ciò ch'egli vuole.

A ogni modo il sapermi sostenuto da lui mi cresce forza e coraggio. Dopo esaurito l'argomento *Africa*, si entra nell'argomento *Francia*. La Principessa vede le tristi condizioni della Repubblica; non crede però che ne sapranno profittare nè i Bonaparte nè gli Orléans: non gli Orléans perchè impopolari; non i Bonaparte perchè il Principe Vittorio non ha i requisiti necessari. L'altro fratello li avrebbe: ma egli deve tenersi in seconda linea.

26 settembre 1898 — Torino.

Che il Principe Vittorio non sia uomo da ricostituire l'impero pare anche a me: l'ho veduto e gli ho parlato stamani a palazzo Reale, dove S. M. mi ha trattenuto a colazione. È impacciato, poco simpatico di aspetto, difetta di ciò che si chiama *distinzione*: in una parola non ha la *figure de l'emploi* e, a quanto può giudicarsi da una breve conversazione, non ha intelligenza viva, larga, accorta capace di profittare delle occasioni, nè di saper volgere ad utile suo le condizioni veramente e singolarmente

tristi in cui la Francia oggi si trova. Può darsi bensì che le apparenze ingannino: senza dire che il mio giudizio può essere annebbiato dalle preoccupazioni che mi opprimevano, mentr'io parlavo con lui. Pensavo che la questione della frontiera meridionale della Colonia, la risoluzione sia in un senso o in un altro dipendeva oramai dal colloquio che avrei avuto col Re: pensavo: o riesco oggi, o dovrò darmi per vinto. E in questo caso che fare?

Ma tutto è andato ottimamente. Il colloquio col Re è stato quale io lo desideravo negli effetti e nelle conclusioni.

Ho detto a S. M.: — Maestà, sono arrivato in Italia da due mesi. Sin dal mio giungervi ho esposto verbalmente al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Affari Esteri le ragioni per le quali, a mio credere, bisogna mutare la politica tenuta fin qui, e tentare con ogni mezzo che ci rimangano i territori, i quali abbiamo consentito malauguratamente a restituire al Negus. Mi si è risposto che avevo ragione: ma che non c'era altro da fare, se non mandare in lungo le trattative iniziate da Ciccodicola. Ho combattuto questo disegno in una relazione al Ministro degli Esteri, della quale ho pregato fosse mandata copia a V. M.

— La ho letta.

— Tanto meglio, Maestà. V. M. avrà così veduto ch'io propongo diversi modi per giungere all'intento desiderato. Or ciò ch'io chiedo è che, dopo due mesi di silenzio, e quando s'approssima il mio ritorno nella Colonia, io conosca nettamente e sinceramente le intenzioni del Governo, e ne abbia istruzioni precise. Se si debba rimanere nelle indeterminatezze, e rimettersi al caso, io pregherò V. M. di esonerarmi da un ufficio che non crederci in coscienza di poter sostenere.

— Non ci mancherebbe altro! Ella sa, glie l'ho detto e glielo ripeto, che non soltanto lei ha tutta la mia fiducia, ma ch'io le sono alleato nella battaglia che combatte. In fondo, io, non ho difficoltà a confessarlo, sono *guerrafondaio*, come dicono, e se stesse a me solo, restituirei al Negus le botte che ci ha dato. Non volli sapere del Bonfadini, perchè la sua nomina significava abbandono dell'altipiano; accolsi con gioia la nomina di Lei perchè significava l'opposto. Ora dell'altipiano Ella è riuscito a far sì che non se ne parli altrimenti. È inteso che ci restiamo. Se le riesce di ottenere che si resti al Mareb, io le sarò doppiamente grato. Sul mio aiuto dunque ci conti pure. Telegra-



I CAPI E LA SCORTA SPILANO DAVANTI ALL'ECCL. MARTINI NELLA VALLE DEL BARCA.



PANORAMA DE ADOODAT — IL COMMISSARIATO ED IL FORTE SUD-EST.

ferò a Pelloux perchè venga subito a Monza dov' io vado stasera e gli parlerò.

Il Re volle poi essere minutamente informato delle presenti condizioni del Tigrè e ascoltò con molta attenzione. Mi pare davvero che questa volta egli si proponga di aiutarmi sul serio e di fare atto di volontà. Speriamo bene.

27 settembre — *Torino*.

È venuto a trovarmi il generale Dal Verme. Ho preso il toro per le corna, e poichè al solito egli mi raccomandava di andar d'accordo con Nerazzini, gli ho replicato che, secondo me, Nerazzini sbagliava nel credere, non che possibile, utile la retrocessione dei territori; cagione dell'errore il non conoscere egli abbastanza le condizioni della Colonia. Detto ciò l'ho pregato di ascoltare la lettura della mia relazione. È rimasto sbalordito. Ha confessato di non sapere che le cose stessero a quel modo ch' io le espongo, e ha soggiunto che dato quello stato di fatto, avevo mille ragioni di volere indugiata la rettificazione del confine, e potendo di volere conservati alla Colonia i territori di cui fu pattuita la retrocessione. Scriverà a Nerazzini in questo senso.

Anche questa è una battaglia vinta. Se Dal Verme viene dalla mia, Nerazzini non tarderà a seguirlo.

1 ottobre — *Roma*.

Agli spropositi fatti e replicati si rimedia male. Le lettere di Nerazzini al Negus, i telegrammi di Cappelli a Ciccodicola han portato il lor frutto. Arriva un telegramma da Aden; il nostro Console annunzia esser giunti a Zeila i delegati di Ras Maconnen. Novantacinque persone nientemeno! Naturalmente si telegrafa al Console di avvertirli che noi non abbiamo a trattare con Maconnen, ma col Negus; e che al Negus fu già fatto sapere che le proposte da lui fatte circa la cessione dei territori al Ras non erano da noi accettate. Si aggiunge che non essendo io a Massaua, la loro andata colà sarebbe a ogni modo intempestiva. Si ordina al Console di non lasciarli imbarcare per Massaua. Tutte belle cose; ma se non si fosse mostrata da Nerazzini prima e poi da Cappelli — che, mi dispiace dirlo, ma operò da fatuo — tanta fretta nel voler consegnare al Negus il Seraè e l'Acchelhè Guzai, non ci troveremmo ora a questi ferri.

Inoltre: sta bene che noi li tratterremo a Zeila: ma se Man-

gascià viene a sapere che si trovano là, dirette a Massaua, 95 persone mandatevi da Maconnen, potrà supporre che siamo d'accordo con lui per prenderlo fra due fuochi; e posto ch'egli ha intorno a se molti armati — venuti da ogni parte del Tigrè — si corre pericolo ch'egli prima di veder verificarsi le minacce da mezzogiorno, muova verso il settentrione.

Ah! Che stolta politica! Spero d'avervi posto fine una buona volta: ma gli effetti se ne faranno ancora sentire per un pezzo.

Canevaro ha risposto con una lettera alla mia relazione. Ammette esser giuste e savie le mie proposte: *in massima*. Vuole bensì parlare meco e studiare meco i mezzi per effettuarle.

Lo vedrò domani o domani l'altro.

2 ottobre — Roma.

È arrivato Nerazzini da Chianciano. Si vede che ha ricevuto la lettera di Dal Verme. Mi dice: «Ho letta la sua relazione: io rimango della opinione mia, che, cioè, convenga dare esecuzione al trattato: ma i fatti esposti nella relazione sono di tale gravità, anche ammettendo che Ella abbia adoperato a dipingere il quadro una tavolozza esageratamente fosca, che nessuno può prendere la responsabilità di non tentare quanto Ella propone. Credo che non si riuscirà. Ella parte da un dato falso, quando afferma che Menelich non tiene a riavere il Seraè e l'Acchalè Gusa: egli pone anzi in ciò una grandissima importanza».

Soggiunge che non crede affatto Menelich abbia perduto della sua autorità: chiama *fandonie* le notizie venuteci da più parti, che, cioè, Ras Micael e Ras Oliè si sieno rifiutati di marciare contro Mangascià. Insomma, a sentir lui, un solo sovrano è potente, anzi onnipotente nel mondo: il Negus. Feticismo ridicolo, senza senso comune, che chiude gli occhi alla verità.

A ogni modo è d'accordo o per lo meno si rassegna nella questione principale. Si deve tentare di modificare, per quanto si riferisce alla frontiera, il trattato di Addis Abeba: il resto importa poco. *Qui tiara terra*.

3 ottobre — Roma.

Conferenza mattutina con Canevaro, pomeridiana con Pelloux.

Canevaro ha invitato ad assistere al nostro colloquio il Malvano, il Nerazzini, l'Agnesa. Tema della conversazione questo:

si devono conservare i territori che il trattato di Addis Abeba ci obbliga a restituire? Come indurre Menelich a consentire la modificazione del trattato? Si minaccerà di cedere la Colonia: e Menelich temendo che la cediamo agli Inglesi, forse ci sarà largo di concessioni. Ma se ciò non basti? Bisognerà offerirgli compensi pecuniari. Dove prendere il danaro?

La conversazione dà poco frutto: perchè il buon Canevaro, ignorando tutto dell'Africa — perfino ignora che la Camera votò 140 milioni per le spese della guerra — dice cose da far rizzare i capelli, e tali che non si possono correggere senza farlo arrossire. Di guisa che ciascuno tace. Poichè il Canevaro parte stasera, si conchiude d'andare egli, io, il Nerazzini dal Presidente del Consiglio nelle ore pomeridiane e prendere con lui gli accordi necessari.

Non mi nascondo che la questione dei compensi pecuniari ha le sue brave difficoltà: non tali bensì che debbano arrestarci. Sono tanto più dolcemente sorpreso, quando vedo che il Pelloux passa sopra alle obiezioni del Canevaro sopra questo proposito. Non dice il come, dato il caso, provvederà, ma senza rispondere, ordina che si mandino istruzioni a Ciccodicola affinché dica al Negus che ora, date le condizioni del Tigrè, è impossibile pensare a rettificare la frontiera: accenni al desiderio nostro di conservare la frontiera attuale; e intanto indaghi quali compensi il Negus eventualmente sarebbe per chiederci.

Le istruzioni saranno redatte domani: si manderanno al Ministro degli Esteri per la firma e partiranno col prossimo corriere.

Benissimo. Il Re ha tenuto la parola. In tutto questo io vedo l'opera sua e gli effetti della sua ferma risoluzione.

4 ottobre — Roma.

Le istruzioni sono — *incredibile dictu!* — stese da Nerazzini che me le porta affinché io le approvi. Vanno benone. Grandi passi si son fatti da una settimana in qua!

La mia partenza non ha alcun motivo di essere ritardata. Partirò dunque come avevo fissato col diretto del 19 da Napoli.

5 ottobre — Roma.

Lungo telegramma di Mercatelli. Le tribù egiziane hanno, secondo il solito, sconfinato nel territorio nostro: poichè, per l'opposizione del Sirdar, ai patti conclusi fra Parsons e me non fu data esecuzione, Mercatelli domanda il da farsi.

Egli avverte altresì che grandi intrighi si vanno probabilmente intessendo ai danni nostri in Raheita, dove il Sultano, che fu di recente a Gibuti, da Gibuti riceve di continuo ambasciate e doni. La popolazione di Raheita è ormai persuasa che sia prossima una invasione russa.

A questo non è da credere: importa bensì notare che il Mouravieff ai nostri reclami rispose recentemente in modo che non rassicura. Infatti egli disse al nostro Ambasciatore di non aver mai intavolato con Menelich trattative per la cessione di Raheita: ma non accennò punto alla persuasione che Raheita fosse dell'Italia.

Il cav. Felzer propone di mandare a Raheita una parte della compagnia costiera in osservazione: con ordine di arrestare il Sultano quando si accertino gl'intrighi suoi e si veda che continuano; e di sostituire a Dini il suo vizir che è figlio dell'altro Sultano Berean, il quale sottoscrisse l'atto di protettorato dell'Italia e che egli crede a noi sicuramente devoto.

A me pare che non sia da indugiare troppo: il mandare a Raheita soldati insospettirà il Sultano che fuggirà. Poiché egli non è se non un funzionario nostro pagato da noi (e dai francesi e dai russi anche di sottomano!) il meglio è di sbarazzarsene subito. Credo si debba dare istruzioni per il suo arresto immediato.

Ne faccio parlare per Agnesa a Malvano che non ho potuto vedere in serata. Malvano risponde che essendo assente il Ministro egli non può assumere la responsabilità di tali istruzioni. D'altra parte il Canevaro è nuovo alla questione e lo scriver cagionerebbe indugi senz'altro pratico effetto. Faccio dunque io come meglio stimo opportuno.

6 ottobre — Roma.

Mando istruzioni ad Asmara.

Si espellano le tribù egiziane che vennero ai pascoli nostri. Si arresti il Sultano di Raheita, si faccia insomma — ma più sollecitamente — quanto il Felzer propose.

10 ottobre — Milano.

Sono stato ricevuto oggi in udienza di congedo dal Re a Monza. Arrivato alle 11 $\frac{1}{2}$ sono ripartito alle due circa dopo aver fatto colazione alla Villa Reale. Il Re mi ha confermata la

sua fiducia, m'ha incorato a seguire la via battuta sin qui, ha usato meco parole molto benevole.

A colazione accanto a S. M. la Regina (a sinistra, essendo a destra il Principe di Napoli) ho notato che questa, la quale di solito parla molto e volentieri, oggi non ha aperto bocca se non per domandarmi notizie dell'opera delle Suore di S. Anna e dei Cappuccini nell'Eritrea e poche altre cose. Mi parve triste e pensosa. Dicono che l'assassinio dell'Imperatrice Elisabetta le ha fatta così terribile impressione, che non le è ancora riuscito riaversene.

Torno a Milano col cav. de Sonnaz Ministro plenipotenziario a Lisbona anch'egli ricevuto in udienza di congedo da S. M.

Parto alle 11 di sera per Madero a far visita al buon Zardelli.

16 ottobre — Roma.

Il Ministro degli Affari Esteri, Canevaro, è tornato da Venezia dove avvenne il colloquio fra il Re e l'Imperatore Guglielmo, pieno di fervore e di ardore rispetto alla Colonia. Sia questo uno degli effetti del convegno imperiale e reale? Un'idea ch'io suggerii già e che mi parve essergli poco accetta, ha germogliato nella mente sua ed egli ora la coltiva con amore sollecito sto per dire irrequieto; l'idea di accordarsi con l'Inghilterra. In Africa russi e francesi ci combattono: contrapponiamo a questa duplice un'altra: Inghilterra e Italia hanno in Africa, se non interessi, avversarii comuni. Il Canevaro ora s'è persuaso della utilità di questa linea di condotta: ma bisognerebbe far presto a mandar subito qualcuno a Londra. Il De Renzis non è adatto perchè nulla sa delle questioni africane.

17 ottobre — Roma.

Consiglio alla Consulta. Intervengono il generale Pelloux, il Ministro della Guerra di S. Marzano, il Ministro della Marina Palumbo. Conversazione inutile e vuota. Canevaro accenna alla necessità di intendersi con l'Inghilterra, concetto che trova molto favore nel Presidente del Consiglio. Ci sarebbe da sperar bene: ma il timido Malvano, specie se sobillato dal timidissimo Nerazini, temo guasterà tutto, per non dispiacere a Menelich!

La sera pranzo alla Consulta che Canevaro molto cortesemente mi offre. Pranzo d'addio al quale sono invitati il Presidente del Consiglio, il Ministro della Guerra, i due Sottosegretari di Stato Zeppa e Tarditi, Malvano, Agnesa, Pavarino.

Molto cortesi parole dicemi il Ministro degli Affari Esteri al levar delle mense.

Il generale Tarditi, col quale ho parlato in giornata del desiderio di avere al comando delle Truppe (poichè il Troya deve essere sostituito) il colonnello Pecori, desidera che in questa occasione sieno bene determinate e distinte le attribuzioni del Comandante e del Governatore. Non ci ho nessuna difficoltà. Dice d'aver formulato uno schema di decreto che mi manderà domani.

18 ottobre — Roma.

Il colonnello Pecori mi porta il promesso schema di decreto. Basta un'occhiata per giudicare di che si tratta. Lo incarico di rispondere al generale Tarditi che gli scriverò. E gli scrivo. « I suoi quattro articoli ristabiliscono nella Colonia il Governo militare con questo di nuovo: che si pone un Commissario civile a sua disposizione: il concetto sarà ottimo, ma non sono io quegli che può prestarsi a tradurlo in effetto ». Un'ora dopo ricevo una lettera del Tarditi che definisce quello schema una proposta sulla quale non si intende di insistere: ma lo averla io respinta fa sì che il colonnello Pecori non sia la persona adatta al comando delle truppe nell'Eritrea; onde occorre pensare ad altro ufficiale superiore.

Tutto questo non è se non una manovra dello Stato Maggiore il quale ha creduto sorprendersi per ripigliare il posto nella Colonia che la mia nomina gli ha tolto. Lo schema di decreto è frutto di una lunga conversazione che il generale Saletta e il Valeris ebbero ieri col Tarditi e col Pecori. Per questa volta *fiasco*, signori miei.

E *fiasco* anch'io. Il colpo a Raheita non è riuscito. Furono mandati là 20 ascari dei quali pochi soltanto, vi giunsero all'ora stabilita. Recarono una lettera del Commissario in Assab al Sultano Mohamed Dini, colla quale s'invitava il Sultano stesso ad andare ad Assab per trattare col Commissario di alcuni affari. Il Sultano annui; ma essendo l'ora tarda propose di muoversi la mattina dopo per tempissimo. Gli fu consentito ed egli nella

notte fuggì. La mattina i parenti di lui, a tradimento, spararono sugli ascari uno dei quali morì. Questi risposero e uccisero quattro persone. Alcuni altri degli assalitori, parenti anch'essi del Sultano, furono arrestati: ma con tutto ciò, l'essersi lasciati scappare di mano il Dini equivale ad un *fiasco* e complica assai la questione.

19 ottobre — Roma - Napoli.

Partiamo alle 8.

Alla stazione, Canevaro, di San Marzano, molti amici. Breve sosta a Napoli. Alle 5 l'«Indipendente» salpa.

Sono a bordo l'avv. Cagnassi, l'avv. Pitò, il Marchi, parecchi ufficiali che tutti tornano a Massaua. V'è anche il sig. Parazzoli che va in India pel suo commercio di perle e che anch'egli si fermerà qualche giorno a Massaua per presentarmi il progetto di cui mi tenne parola a Milano.

20-22 ottobre.

Da Napoli a Messina mare pessimo. Poi il mare si queta e sino ad Alessandria abbiamo eccellente navigazione.

23 ottobre.

Giungiamo a Alessandria alle nove della mattina. Il cav. Romano viene a bordo. Ho deciso di risparmiarmi due o tre giorni di noiosa navigazione, di andare al Cairo e raggiungere il piroscalo a Suez.

Nulla di importante da notare. Invitato a pranzo dal Console la cui moglie è assente, sulla soglia dell'Hôtel Abbas mi imbatto nel Gobbi Belcredi che in qualità di corrispondente della *Tribuna* va a Gerusalemme dove sta per giungere l'Imperatore Guglielmo. Il Console mi presenta al dott. Haicalis Pacha, direttore del *Phare d'Alexandrie*.

24 ottobre.

Il *Phare d'Alexandrie* contiene un articolo a me molto benevolo.

Partiamo pel Cairo alle 8 e si arriva alle 11. Lungo la via vediamo a Damanur e ad altre stazioni fervere il lavoro per il ricevimento del Khedive che visita quelle regioni.

Alla stazione del Cairo mi aspetta il comm. Tugini nostro agente diplomatico, il quale mi dà una cattiva notizia: la morte di Lady Cromer: notizia che mi fa credere, dal lato politico, fallito lo scopo della mia gita che era quello di trattare con l'Agente inglese delle due questioni dei pascoli e del confine che è tempo ormai di risolvere. Prego il comm. Tugini di informarsi se, data l'eccezionalità del caso, cioè del necessariamente breve mio soggiorno al Cairo, Lord Cromer possa ricevermi.

Gita alle Piramidi ove restiamo durante il tramonto. Spettacolo meraviglioso.

Scendo all'Hotel Metropole mediocre albergo, o a meglio dire modesto. Pensione L. 10. È tenuto da un italiano.

Nel tornare il Tugini mi racconta aneddoti che mi fan strabiliare. Che al Khedive gl'inglesi hanno sottratta ogni autorità lo sapevo; ma sino a questo punto! Ecco gli aneddoti.

In una recente rivista alle truppe (se non sbaglio alla fine dell'anno scorso) il Khedive accompagnato dal Sirdar, forse per dire qualcosa, forse per fargli dispetto (lo odia) osservò che le truppe non gli pareva avessero buona tenuta. Kitchener replicò: « Se tale è il giudizio di V. A. sugli effetti dell'opera mia, prego V. A. di accogliere fin da ora le mie dimissioni ». Terminata la rivista andò da Lord Cromer e gli narrò l'accaduto. Lord Cromer andò senza indugio dal Khedive e senza tante circonlocuzioni lo ammonì che egli aveva compiuto atto sconveniente e offensivo per il Sirdar e doveva, perciò, subito ripararvi. Il Khedive cercò scusarsi. Ma Lord Cromer osservò che l'offesa era stata pubblica e pubblica doveva essere la riparazione. Il Khedive ordinasse dunque un'altra rivista per la mattina dopo; e in presenza delle persone che avevano udito la osservazione sua sul contegno delle truppe, lodasse il contegno delle truppe stesse e se ne congratulasse col Sirdar. Il Khedive storse la bocca... e dette ordine per la rivista numero due.

L'altro fatto è il seguente. Il Khedive licenziò un giorno con brusche parole uno dei suoi Ministri, perchè sospetto di essere troppo in buone relazioni con gli Inglesi; e ciò era difatti. Saputo Lord Cromer andò dal Vicerè; e, ammonitolo una volta per sempre che egli non era in facoltà di comporre i Ministeri a suo piacimento, gli impose di riprendere nel Gabinetto il Ministro licenziato e di dargli non so bene se una pensione, una

decorazione, insomma un compenso per la licenza infittagli. E il Khedive obbedì.

Non più dunque — « conta quanto il due di briscola » — si dirà d'ora in poi « conta quanto il Vicerè d'Egitto ».

Alle 8 pranzo all'Hotel Continental offertomi dal Tugini. Commensali: il colonnello Wingate capo del servizio d'informazioni nella recente campagna del Sudan ch'egli per le precedenti campagne cui prese parte conosce meglio d'ogni altro. Il maggiore Calderari, il vice console avv. Tancredi Castiglio, il segretario di Legazione Giacomo de Martino. Conversazione attraentissima. Il Wingate, in un pessimo francese, descrive la giornata di Omdurman. Le mogli del Chalifa orribili; il tesoro nascosto e tre soli sanno dove si celi; cioè il Chalifa e il capo degli eunuchi che è seco: dell'altro bisogna dire *sapeva*, perchè morì nella battaglia. Anche il Wingate confessa che la battaglia fu un macello. Gli anglo-egiziani avevano ancora per otto giorni di viveri. Temendo essere attaccati di notte marciarono a piccole tappe per essere a Omdurman nel plenilunio. Dove sia il Chalifa s'ignora: non può aver seco che un centinaio di uomini. Wingate dà conto di tutta la preparazione della campagna. Meravigliosa di sagacia, di previdenza.

Tugini m'avverte che Lord Cromer mi riceverà domattina alle dieci.

25 ottobre — Cairo.

Alle dieci da Lord Cromer. Bell'uomo, di più di cinquant'anni, ma florido e fresco. Magnifico Gabinetto; di quel gusto inglese che trova l'eleganza nella semplicità. E cominciamo a trattare delle due questioni dei pascoli del Rasciada e del confine da Ras Casar al Barca. Io dico che avevo ragione di tenere oramai le due questioni per risolte; in quanto che la stipulazione di quanto era stabilito col colonnello Parsons non potè farsi unicamente perchè a me mancavano i poteri necessari che egli dal canto suo aveva già ottenuti. Non intendevo con ciò mettere innanzi l'obiezione della cosa decisa: ma di dimostrare così come lo stesso colonnello Parsons, che certo era degno rappresentante del Governo egiziano, riconoscesse la giustizia delle nostre domande.

Sua Signoria risponde ch'egli vorrebbe una soluzione più liberale ma che ciò che più gli preme è « *d'être agréable au gouverneur de la Colonie et au Gouvernement italien* ». Rispondo che la reciprocità, sulla quale egli fonda il proprio desiderio, in fatto non esiste: le tribù che vagano nel territorio di Suakin vengono appunto a pascolare i loro armenti nel territorio nostro, perchè il pascolo manca nel loro. Che io non posso concedere la gratuità di questi pascoli, non già per impinguare il bilancio ma perchè esentando le tribù egiziane dalla tassa di pascolo, dovrei esentare dal tributo le tribù dei Beni Amer e le altre del Barca e via via i paesi dell'Hamasen ecc. insomma rinunciare a tutti quanti i tributi; il che non può essere fatto per molte ragioni. Se, quantunque minime, le tasse concordate col Parsons paressero ancora troppo alte, io ero disposto a ridurle della metà: purchè fosse salvo il principio.

Lord Cromer con aria molto risoluta e cortese soggiunge: « Comunque sia ripeto che l'importante è per me il far cosa grata a lei e al suo Governo. Telegraferò oggi stesso a Cassala perchè appena Parsons sia di ritorno venga ad Asmara e stipuli definitivamente ». Io ringrazio nuovamente Sua Signoria. Poichè del confine Lord Cromer non ha parlato, nemmeno io ne parlo. E così fra un mese o poco più (*J'espère* — ha detto Lord Cromer — *que dans un mois tout au plus Ahmed el-Fadil sera écarté à tout jamais*) saranno risolte due questioni che pendevano da quattro anni; e per risolvere le quali non c'è voluta, per parte mia, altra abilità che *tener duro*. Tugini consigliava: su questa questione dei pascoli e del confine *il faut être courants, courants*. Ma niente affatto. Anche quando le vertenze avessero minore importanza di quella che hanno per noi, sempre, trattando con Inglesi, ci avrebbe giovato il mostrarci fermi. Coi forti giova il mostrarsi — se forti altrettanto non si può — non così remissivi da sacrificare, per ossequio, e prontamente, i nostri interessi alla loro volontà. Naturalmente l'importanza della questione non potevo manifestarla a Lord Cromer: ma egli la conosce meglio di me. Se si fosse consentito alla reciprocità, cioè alla esenzione da ogni tassa così per tribù egiziane che vengono a pascolare in territorio eritreo come per tribù eritree che vadano in territorio egiziano, la conseguenza sarebbe stata questa: che tutte le nostre tribù sarebbero passate oltre confine; per tornare nei mesi opportuni ai pascoli nostri. Insomma noi avremmo dovuto avere i

danni di una emigrazione a noi tanto nociva quanto l'immigrazione corrispondente è utile all'Egitto.

Mi chiede notizie del Tigrè: gli domando a mia volta donde abbia avuto la notizia di ottime relazioni di Mangascià col Negus: risponde che gli venne da Harrington: ma la corregge Harrington stesso con una lettera ricevuta allora allora da Rennell Rodd che viene appunto a portarla. Il Rodd è un bel giovanotto di fisionomia molto intelligente. Traduce in francese una parte della lettera. Prima di aver parlato con Maconnen non udi nè per la via nè ad Harrar, alcuno che parlasse di prossima guerra fra il Tigrè e lo Scioa. Giunto ad Harrar Maconnen lo raggugiò di tutto; e gli annunciò che farebbe il viaggio ad Addis Abeba con lui appunto perchè invitato ad andarvi a prendere il comando della spedizione che Ras Micael e Ras Ollè avevano rifiutato (ciò che il Nerazzini affermò impossibile!). Maconnen soggiunse che Menelich va perdendo ogni giorno più della sua popolarità: il popolo abissino è restio alle novità e Menelich ha invece la mania delle innovazioni. La ferrovia da Gibuti ad Harrar non c'è abissino che la voglia, ed egli si ostina a volerla. Menelich pagherà prima o poi il fio di questa politica.

Dopo poche altre parole, prendo licenza da Sua Signoria che accompagnandomi mi ripete per la terza volta, con altre parole, le quali paiono un invito, che egli sarà sempre pronto a far cosa *agréable* al Governatore della Colonia e al Governo di S. M. il Re.

Nel pomeriggio visita al Museo di Giseh. Contenuto e contenente mi fanno la stessa impressione che nel 1891. Meraviglioso il primo, il secondo quale descrissi nell'*Africa italiana*. Tre arabe che girano intorno alle mummie, come un cavallo intorno a una rota, appestano tanto di muschio la stanza ov'è la mummia di Ramsete che ci tocca scappare. Domando al direttore del Museo, Barsanti, di famiglia oriunda pisana, il perchè di tutti quei giri. Mi dà la curiosa notizia che quelle sono donne sterili le quali credono che, girando a quel modo intorno alle mummie, si divenga incinte. Metodo complicato; ne conosco dei più semplici. Quando poi, dice, riesce a queste donne di raccogliere, nel Museo pulitissimo, un po' di spazzatura non vista dai custodi, se ne vanno sicure che la gravidanza non soltanto è certa, ma anche sollecita. E così si spiega come, nati per forza di spazzatura, la più parte della popolazione indigena sia al Cairo sudicia tanto!

26 ottobre — *In via per Suez.*

Partenza dal Cairo alle 11. In un treno di cinque vagoni sei tutt'al più, se ben ricordo, quattro sono riservati. Sopra semplice domanda di Tugini ne danno uno anche a noi. Il viaggio lungo interessa molto Alessandro e Tany. Io che ho percorso quella strada, non mi diverto se non perchè essi si divertono.

Arrivati a Suez l'Agente consolare Duperrais ci dà la molto dolorosa notizia che una nave essendo incagliata nel Canale l'«Indipendente» che la segue ha dovuto fermarsi. Non è probabile che possa quindi uscire dal Canale prima delle due o delle tre di stanotte. Sgomento generale, che si accresce a dismisura quando vediamo in quale albergo ci toccherà passare la nottata. Ma oh fortuna! non s'è ancora finito di ingollare i puzzolenti bocconi di un desinare....

*(oh cibo abominando! oh! pasto reo
più della cena del fratel d'Atreo!)*

quando ci vengono ad annunciare che il piroscafo s'è disincagliato e l'«Indipendente» sbocca dal Canale.

Si parte alle 11.

27-29 ottobre.

Mare ottimo, navigazione eccellente.

30 ottobre — *Massaua.*

Arriviamo a Massaua alle due: solito ricevimento delle autorità e dei capi indigeni. Nel Tigre lo *status quo*; minacce di Menelich, incertezze di Mangascià; il quale ha potuto riunire intorno a sé per la festa del Mascal 20.000 armati o pochi meno.

L'esercizio finanziario va ottimamente. Il primo trimestre fra aumento di entrate ed economie dà, sulle previsioni, un beneficio di L. 183.000.

1 novembre — *Massaua.*

Partiamo alle 4 per Ghinda. Vi arriviamo a mezzanotte; io così stanco ed affranto che appena coricato mi viene la febbre

con generale indolenzimento del corpo, molto ardore di pelle, e tale un'inquietudine che mi impedisce di dormire. Ricordo che la prima gita fu dura anche l'anno scorso: ma non così. Ma! all'età mia un anno conta qualcosa.

Speriamo che d'ora in avanti le cose vadano meglio: perchè se avessi a soffrire ciò che ho sofferto oggi, non monterei più a mulo, e a piedi il Governatore dell'Eritrea non si fa.

3 novembre — *Ghinda.*

A letto tutta la santa giornata fino all'ora di pranzo che il Circolo degli Ufficiali ci offre. E questa è graziosa. Il pranzo è dato anche perchè io risolva una questione grammaticale la quale importa una scommessa di non so quante bottiglie di birra. Dopo lunghe discussioni, fra un gruppo d'ufficiali ed un altro, dopo aver molto infastiditi i compagni, ognuno, come sempre, rimane della propria opinione. Fu stabilito di rimettersene al Governatore quando passasse da Ghinda. E alla fine del desinare mi si dà notizia di questo arbitrato. «Eccellenza si dice così o così?» Nell'un modo e nell'altro: e mi sovvegno il per lì di due esempi classici. Stupefazione generale. La scommessa non ha ragion d'essere. Tutti pari. Protesta clamorosa di coloro che non presero parte alla discussione e ne furono per tanto tempo annoiati. È giusto. I litiganti pagheranno le bottiglie agli ascoltatori.

4 novembre — *Asmara.*

Ed eccomi alla fine di un viaggio lungo e nell'ultima sua parte penoso. I quattro chilometri della strada nuova costruita dall'Ufficio tecnico sono molto belli. Invece tutta la strada di Sabarguma, cioè il tratto con grandi spese costruito dal Genio militare è impraticabile: l'acqua ha portato via ogni cosa; di guisa che non c'è oramai da illudersi: tutto quel che il Genio ha fatto bisogna rifare. In questo caso crederono che il terreno fosse solido: non si accorsero che sotto un primo strato sottile c'era rena e solamente rena. Con questa coscienza lavorano! La divisione almeno per quanto concerne l'Africa non è *Genio civile* e *Genio militare*: ma invece: *Genio civile...* e *Genio criminale*.

Notizie dal Tigre assai confuse; e diverse ogni giorno da quelle del giorno avanti.

5 novembre — *Asmara*.

Lo Scech Abd er-Rahman che era relegato a Cheren, riconosciuto sin dai primi di questo anno, per un'inchiesta fatta dal colonnello Baldini, che non aveva commesso alcuna delle colpe ond'era accusato, fu prosciolto dal confino e fatto venire in Asmara, affinché come uomo di grande autorità fra i Dancali coi quali fu sempre in relazione, ci dicesse l'opinione sua circa il da farsi a Rabeita, per arrivare in un modo o nell'altro a ottenere che il Sultano Hummed Dini sia deposto. Egli opina che potrà deponsi nelle forme tradizionali del paese: cioè ottenendo dai capi che essi stessi lo depongano; ma occorre seguire metodi che egli indica e soprattutto non aver furia.

Dal Tigre la solita confusione e contraddizione di notizie. Oggi il messaggio di Menelich dev'essere arrivato a Macallè. Fra due o tre giorni si saprà che cosa il Negus abbia scritto a Mangascià e la costui risposta. Vengono i frati del Bizen. Portano i soliti cedri, come al solito enormi. Dò loro una copia legata in carta pecora del Fata Neghest edito dal prof. Guidi.

6 novembre — *Asmara*.

Dicesi — ma mi par presto per saperlo — che Mangascià, a cui Menelich ha posto una condizione *sine qua non* alle trattative di pace l'andata a Borumieda, abbia risposto di non volerne sapere. È singolare quest'Abissinia. Fino a pochi giorni fa s'è detto e ripetuto da tutti che la pace poteva considerarsi come fatta. Da ieri in poi tutto l'opposto e non si parla che di prossima guerra.

Lungo colloquio col Caputo direttore della colonia dei coatti in Assab. Ci troviamo d'accordo nello stabilire che si è fuor della legge e bisogna affrettarsi a rientrarvi: ma per rientrarvi bisogna sopprimere la colonia. Come fare? dice Caputo. Così: dico io: il Pelleux le ha già ordinato di far rimpatriare gli ammalati, non è vero? — Eccellenza, sì. — E quanti ne fa rimpatriare col prossimo piroscalo? — Undici. — Come? Lei non ha che undici ammalati nella colonia? — Eccellenza, sì, non ce ne ho che undici. — Mio caro signore, lei non sorveglia abbastanza; io so che ne ha venticinque.

Il Caputo che ha mangiato la foglia, come dicono a Firenze, mi guarda e: — Ho capito, Eccellenza: sono, ora, che mi ri-

cordo, venticinque. E partiranno col prossimo piroscalo. — Benissimo — ripiglio — tenga a mente che in certi climi non c'è sintomo più pericoloso dello starnuto. Appena sente qualcuno che starnutisce lo imbarchi.

E così porremo fine ad un esperimento che è interamente fallito; e porremo fine altresì alle grida che in Italia si alzano (in Italia la protezione del malfattore è una bandiera oramai ed una professione) e rimanderemo questi sciagurati, che sebbene sieno la schiuma della schiuma dei malviventi, però hanno anche loro diritto ad essere trattati come la legge prescrive.

7 novembre — *Asmara*.

Intanto che qui giungevano da oltre il confine meridionale notizie contraddittorie degli atti e gli intendimenti di Menelich e di Mangascià, eccoti piomba in Italia un telegramma da Londra in data di Harrar, nel quale si annunzia Ras Maconnen arrivato allo Scioa e partito per il Tigre in attesa che Menelich lo segua per prendere il comando della spedizione contro Mangascià. Canevaro ne sospende la pubblicazione e chiede intanto « il mio pensiero e le mie informazioni ». Rispondo che informazioni non ho se non quelle già partecipate: pochi giorni fa si parlava di patti proposti a Mangascià da Menelich, a questo assai favorevole: ora invece si dice che la commissione, mandata da Mangascià allo Scioa, torni con molto rigido *ultimatum* del Negus. Il mio pensiero? Quello, caro Canevaro, che io ho esposto tante volte prima della mia partenza e del quale vi mostravate molto acceso e pronto propugnatore: mettersi d'accordo cogli Inglesi per impedire la guerra. Con gl'Inglesi abbiamo in Affrica interessi comuni — forse paralleli. Se fosse possibile che il vinto di Abba Carima oggi alzasse la voce e dicesse « Quos ego » — a braccetto cogli Inglesi, quella sconfitta sarebbe in parte vendicata e la nostra influenza crescerebbe di... al solito, e per sbrigarsi, di *cento cubiti*.

Vedremo quale accoglienza faranno alla nostra proposta. Io seguito a non credere alla guerra, del rimanente.

8 novembre — *Asmara*.

La missione Tigrina-Scioana lascia Macallè oggi. Tutte le informazioni concordano nello stabilire che Menelich avendo posto

per condizione alle ulteriori trattative l'andata di Mangascià, questi ha risposto di non volerne sapere. « Tu mi prometti, ha scritto a Menelich, di non mi fare alcun male ma io non vengo per timore che il diavolo ti faccia dimenticare la promessa ».

Da Roma nessuna risposta. Tugini cui telegrafai per sapere se il Governo egiziano avesse notizie che collimassero con quelle del telegramma Stefani, mi risponde che Lord Cromer crede migliorate le relazioni fra lo Scioa e il Tigre e che le notizie provenienti da Harrar sono di fonte francese e perciò sospette.

S'è risaputa la nomina di Padre Michele a commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro. La notizia è molto sfavorevolmente accolta nella Colonia.

9 novembre — Asmara.

Una lettera di Mangascià al capitano Mulazzani conferma la notizia della risposta data dal Ras ai messi scioani.

« *A Boramieda no* ». Dicesi Ras Oliè e Ras Micael avessero avvertito Mangascià di rispondere così; che se venisse a Boramieda sarebbe eseguita la sentenza già segnata per lui. Da più giorni, anzi da mesi oramai, corrono voci della ribellione di Teclamanot: ora la cosa si afferma con maggior sicurezza e frequenza ma tutto, tranne le risposte di Mangascià, è da mettere in quarantena. Da Roma nulla.

10 novembre — Asmara.

Da Roma nulla.

Io sono un ingenuo. Quando Canevaro tornò da Venezia col proposito di effettuare il disegno da me proposto, cioè di prendere accordi coll'Inghilterra: quando Pelloux rincarò la dose; io credei che dicevano sul serio: mi incuorava a credere così la lettera del R. Ambasciatore a Londra al Ministro degli Affari Esteri, in data del 6 maggio 1898. « Il nobile Lord ha mostrato di aver bisogno di essere costantemente in accordo con noi nelle questioni con l'Abissinia... La vittoria della civiltà, suggellata tra pochi mesi ad Omdurman, potrà essere il principio di un'era di maggior prestigio europeo. Forse potremo da parte nostra trarre vantaggio dai successi britannici e dalla solidarietà desiderata da questo Governo... ». *Va t'en voir s'ils viennent!*



SCONFATTORI ABISSINI.

Il ritardo nella risposta mi prova che non si vuol far nulla di quanto s'era prima escogitato e vagheggiato.

11 novembre — *Asmara*.

Bicchierata al Circolo degli ufficiali in onore del Principe di Napoli.

Da Roma nulla come sopra.

12 novembre — *Asmara*.

Un informatore riferisce che Abissini partiti da Addis Abeba il 21 ottobre hanno piantato la bandiera etiopica nel Galabat. Telegrafo la notizia a Parsons Pascià tornato da ieri a Cassala.

Festa nelle botteghe di Baniani che celebrano il principio del loro anno. Festa poco gaia a dir la verità. Niente più che l'addobbo delle loro botteguccie con le stoffe venute dall'India, dalla Germania e da Monza che vendono gli indigeni. Per me una specie di trono: rinfresco di pessimi liquori, di noci e altri frutti, che Dio ce ne liberi. Mi tocca visitarle tutte le botteghe e assaggiar ogni cosa.

E da Roma nulla.

Anche agli Esteri fanno l'*Indiano*.

13 novembre — *Asmara*.

Giunge da Roma la risposta tanto aspettata. Un giro di frasi lungo, circospetto.

Un nuvolo di *ma*, di *se*, di *forse* e vedremo, e penseremo. Per ora « non pare conveniente di prendere accordi ». « Certamente dato il caso »... Ma « bisogna aspettare per poter apprezzare ». E si conclude che il solo « modo cauto d'intromissione nostra fra i contendenti è di « esortare Mangascià » ad accomodarsi cioè... a sottomettersi.

Come ben conoscono le condizioni delle cose!

Rispondo secco che le esortazioni furono fatte e ripetute nella forma blanda che era opportuna. Rinnovarle ora non sarebbe soltanto inutile ma pericoloso.

È così chiaro tutto ciò che non ci dovrebbe esser bisogno di dimostrazione!

Ah! Chi m'ha condotto in questa galera! Dover ogni giorno combattere con gente che o non sa, o non vuole, la cui divisa par questa: ignoranza e paura. E se lasciamo che la guerra scoppi fra il Tigrè e lo Scioa che cosa avverrà? È indubitato: Mangascià farà buona resistenza se i capi non lo abbandonano; e poi? Certo il solo Tigrè non può tener fronte a Menelich; sarà vinto. E con Maconnen vincitore ad Adua come potremo noi dare alla questione del confine la soluzione desiderata?

La politica del *Deus providebit* è facile: la temo pericolosa.

NOTE

(1) Effettivamente, nelle condizioni in cui era allora la Colonia, questa strada aveva un'importanza secondaria e bene fece il Martini, che si dibatteva in gravi difficoltà di bilancio soprattutto negli stanziamenti straordinari per opere pubbliche, a sospenderne la costruzione. La quale fu ripresa soltanto durante il mio governo (1930-34) — sotto il nome di strada delle Pendici — per mettere in comunicazione con Asmara e con Massaua le pianeggianti di caffè, che in quell'epoca incominciavano a raggiungere un'importanza non trascurabile. Nella guerra per la conquista dell'Impero, quando il problema delle comunicazioni fra Massaua e l'altipiano raggiunse aspetti di impressionante gravità, questa strada permise di incanalare dalla Piana di Saberguma (Ailet) i trasporti automobilistici per Cheren ed oltre senza passare per Asmara e di ridurre così notevolmente il traffico sulla parte montuosa e quindi meno agevole della strada Massaua-Asmara.

(2) Il Martini aveva certo ragione e sarebbe stato un gran bene per la Colonia se egli questa sua persuasione avesse tradotta in atti concreti, proibendo addirittura il *madawate* degli ufficiali, *madawate* che non doveva assolutamente ammettersi, perché anche senza le esagerazioni da lui deplorate era e sarebbe stato sempre un male. Egli certo fece qualche cosa. Se adesso ricordo bene, le uniche norme dirette ad infrenare in qualche modo il mal costume del *madawate* risalgono al periodo del suo governo, e si trovano in due circolari riservate — di Trombi e di Pecori Giraldi, mi pare — che almeno vietavano le *madame* potessero convivere con gli ufficiali negli alloggi demaniali. Ma era troppo poco; e il *madawate* continuò — fino a che dopo la conquista dell'Impero fu vietata per legge la convivenza *mare uxorie* di italiani con donne indigene — continuò con tutte le sue funeste conseguenze dell'ingravidamento della nostra razza per la procreazione di meticcii; dell'intrusione nella vita politica e militare della Colonia di donne indigene che dall'alcova ordivano maneggi a favore dei loro parenti o peggio ancora dei loro amanti *del cuore*; dell'abbassamento del tono morale degli ufficiali e dei funzionari che limitavano e restringevano la loro vita alla convivenza con le loro *madame*, le quali tenevano a volte come signore delle loro case, così che potevano avvenire fatti, come questo che avvenne per esempio durante il mio governo, di un capo di Stato Maggiore del R. Corpo invitato a pranzo da un suo capitano e dalla sua *madama*! Per tacere poi di deliri sentimentali o passionali per donne indigene, che esprimevano al meravigliato disprezzo della popolazione nativa funzionari ed ufficiali, che avrebbero dovuto invece rappresentare di fronte a questa la classe dei dominatori.... Ora tutto ciò non dovrebbe più avvenire, perché le leggi esistono, seppur forse non abbastanza esplicite e tassative e con sanzioni forse non abbastanza severe: ma occorre persuadersi che il mal costume più che con leggi può venir concellato da persuasioni morali che pervadano tutta la società coloniale. Fino a che il *madawate* non sarà social-

mente condannato, le leggi contro di esso saranno sempre applicate con grave *salvo*, specialmente da noi italiani che in materia di rapporti sessuali siamo — e mistieri riconoscerlo — un poco cocenti.

IV.

14 NOVEMBRE-31 DICEMBRE 1898

Navi francesi approdano a Raheita — L'incidente è risoluto — Una lezione diplomatica e disciplinare — Tesfù Mariam e Chidane Mariam — Dimissioni di Mercatelli — Lettera di Ras Mangascià — *O Nerezzini, ove sei tu?* — L'avanguardia di Menelich è arrivata a Borumieda — Parsons viene nuovamente all'Asmara — Estradizione dei disertori — Parsons racconta la sua spedizione nel Gbedaref e parla anche di Kitchener — Ciccodicola annunzia che Menelich è disposto a cedere i territori di confine a tempo indeterminato — Parsons firma le convenzioni per i pascoli e per il confine e parte — Colloqui con Schimper e con Bascia John — Perle e madreperla — Bando di Menelich — Bando di Mangascià — Roma accetta la proposta di tentare una mediazione — Istruzioni a Ciccodicola — Ennesime dimissioni di Mercatelli — I militari temono un attacco da parte di Menelich e di Mangascià — Le dimissioni di Mercatelli sono *sospese* — Un' intervista del generale Albertone — Si aprono le ostilità fra lo Scita e il Tigri — I battaglioni sono allontanati dal confine e sostituiti con bande — Ciccodicola conferma le intenzioni amichevoli di Menelich — Ridda di informazioni — Nuovi dispacci rassicuranti di Ciccodicola — Giunge una lettera di Ras Maconnen — Ciccodicola presannunzia una lettera di Menelich per il Re — Continua l'evacuazione di Maconnen — Termina il primo anno di governo — Politica sciensa e politica tigrina — *Silenzio e solitudine* — Una nota del 1901.

14 novembre.

Brutta giornata.

Stanotte tre navi entrarono nel porto di Raheita. L'oscurità non permise scernere quale bandiera battessero. Due sono ripartite prima dell'alba, l'altra vi si ancorò. Parte dell'equipaggio, due o tre persone, vi scesero. Ho telegrafato al Ministero degli Esteri, ad Assab ho anche telegrafato che il comandante il Presidio di Raheita si limiti a protestare e non pregiudichi in alcun modo la situazione. Ho ordinato al « Volturno » di star pronto a partire, e al nostro rappresentante al Cairo, perchè dia queste notizie a Lord Cromer e assuma insieme notizie da lui, ho pure telegrafato.

P.S. sera — La nave da guerra è un incrociatore francese. Lo « Scorpione ». Lo sbarcato è Hummed Scedaro, fratello del Sultano fuggiasco Hummed Dini, il quale ha scritto al Commissario di Assab una lettera alquanto impertinente.

I francesi ci fanno di questi servizi e noi stiamo con le mani in mano. Raheita è un interesse inglese. Notiamo.

15 novembre.

Telegramma di Canevaro. Non è presumibile, dice, che navi da guerra estere vogliano eseguire sbarchi. Se ciò avvenga guarnigione resista come può per onore bandiera e protesti se dovesse arrendersi sopraffatta dalla forza.

Benissimo questa volta: ma oramai non ci saranno, si spera, colpi di fucile o di cannone. Il sig. *Adechant adjoint au gouverneur de la côte française des Somalis et dépendances* e il capitano Manfredini comandante il Presidio di Raheita si sono scambiate proteste. Fortunatamente incruente. Il capitano Manfredini, salvo la grammatica e l'ortografia francese, s'è condotto bene e ha eseguito prudentemente gli ordini — se pur gli giunsero ordini in tempo.

Tugini risponde dal Cairo — *incredibile dictu!* — che Lord Cromer gli ha detto fervere molta attività a Gibuti: navi da guerra francesi essere partite: il che potrebbe accennare a un movimento dei francesi verso Raheita. Grazie. Io dico che sono arrivate, questi risponde che potrebbero probabilmente partire!

Dal Tigrè qualche notizia: Menelich è partito; la Regina Taitù (o Tzaitù come pare debba dirsi) lo accompagna per distorlo dall'invadere il Tigrè. Ras Olié avrebbe detto: « L'Imperatore vuole invadere il Tigrè; ma la Regina, Ras Micael ed io troveremo il modo di dissuaderlo ». Dicesi che a non accogliere l'invito di andare a Borumieda abbiano incoraggiato Mangascià gli stessi Ras Olié e Ras Micael scrivendogli, che s'egli si presentava, si sarebbe eseguita la sentenza per lui già segnata.

16 novembre.

Il Ministro degli Affari Esteri vuol conoscere il punto preciso occupato dai Francesi nei pressi di Raheita. Telegrafo al « Voltorno » affinché verifichi. Lo stesso Comandante del « Vol-

turno » ha ordine di mantenere lo *statu quo* stabilito con le lettere scambiate tra il sig. Adechant e il capitano Manfredini.

Conferenza col direttore della Dogana Salvadei per le modificazioni da farsi al primo disegno di riforma delle tariffe. Poiché al Consiglio di Stato e ai delegati delle Finanze e del Tesoro parve inopportuno tassare le merci nazionali al loro ingresso nella Colonia con un dazio *ad valorem* e d'altra parte importa che non si abbia delle entrate doganali una diminuzione, si proporrà dunque (e il Salvadei è incaricato di preparare lo schema di R. Decreto) di:

Renunziare al dazio dell'8% *ad valorem* sulle merci nazionali.

Mantenere il dazio unico dell'1% sulle merci nazionali.

Imporre il dazio dell'8% sui talleri di Maria Teresa. Aumentare dall'8% al 15% il dazio sui liquori e sulle birre estere.

Estendere la linea doganale da Ras Casar a Ras Dumeira. Imporre una sopratassa sugli alcool e bevande alcooliche; cinque lire per gli spiriti fino a 50 gradi, ecc.

Imporre su tutte le merci un diritto di statistica dell'1%.

Dare facoltà al Governo coloniale di applicare un dazio variabile sulla dura, sull'orzo, ecc. fino al 50% per incoraggiare le coltivazioni indigene e proteggerle.

Aumentare il dazio sulle farine estere dall'8 al 12% *ad valorem*.

Diminuire il dazio sugli zuccheri e sulle cotonate.

Dal Tigrè solite notizie. Si conferma che Menelich ha lasciato Addis Abeba il 27 ottobre.

17 novembre.

Raheita — Il Ministro Delcassé (così telegrafa Canevaro) ha dichiarato a Tornielli che egli ignorava completamente l'incidente di Raheita; che si informerebbe ma che in ogni modo egli conviene con noi nel doversi mantenere lo *statu quo* ed esaminarsi e risolvere più tardi la questione. Il Ministro francese degli Affari Esteri « considera l'incidente come d'indole semplicemente locale ed incapace di produrre qualsiasi effetto sulle relazioni dei due Paesi ».

Arriva il rapporto del capitano Manfredini. Domando agli Esteri di quale *statu quo* intendesi parlare, se ante lo sbarco, o

quello stabilito dalle proteste reciproche. Mi si risponde da Canevaro che si tratta appunto di questo. Coglie l'occasione per raccomandare che non si producano incidenti i quali complichino la questione. Di quello credo poterlo assicurare. A ogni modo ordini in proposito. Il Governo francese ha promesso di fare altrettanto.

Intanto che si attende una notizia precisa circa il punto dove avvenne lo sbarco, il Canevaro scrive che per le precedenti indicazioni crede esso trovisi a nord di Ras Dumeira, ciò che, a detta sua, agevolerebbe una soluzione amichevole.

Conversazioni col Paradiso e con l'altro colono che ha l'orto accanto al suo. Ambedue siciliani, sono contenti del loro stato, mettono da parte qualche soldo. Il Paradiso, più fortunato e più abile, ha maritato una figliuola dandole la dote, e ha costruito una casa sul mercato. Non bisogna bensì dedurne da ciò argomenti in favore di un disegno d'immigrazione di famiglie italiane. Anche questi coltivano il grano, l'orzo ecc. ma i loro guadagni e la principale cagione del loro benessere consistono negli ortaggi: ora vendono per esempio un carciofo 50 centesimi. Il giorno nel quale altri ortolani venissero a far loro la concorrenza le cose muterebbero, con lo scemar dei prezzi, alquanto di aspetto.

18 novembre.

Rakeita — Attendo tuttavia dal Comandante il « Volturno » la precisa indicazione del luogo occupato.

Dal Tigre notizie le quali se fossero vere, darebbero a Mangascià qualche speranza di non inutile resistenza.

Vengono ad Asmara l'avv. Pitò e il sig. Belli rappresentanti della ditta Bienenfeld per trattare dell'esercizio della ferrovia. La loro proposta è buona. Diminuiscono duemila lire al mese sul canone stabilito fin qui: il che porta la sovvenzione da 132 mila lire all'anno a 108. Poiché la ditta Vaudetto assuntrice del servizio postale (24.000 lire all'anno) dichiara di non poter più farlo e il suo contratto scade al 31 dicembre prossimo, propongo alla Ditta Bienenfeld di assumerlo lei allo stesso prezzo di 24 mila lire. Insomma con l'antica sovvenzione ferroviaria si propone di esercitare la ferrovia e fare il servizio postale. Accetto. Sono 24.000 lire guadagnate al bilancio. Credo che i Bienenfeld si espongono a una perdita sicura, e credo essi stessi lo sappiano. Ma a

loro preme valersi di un articolo del contratto il quale dà loro la facoltà di fare gli studi per il proseguimento della ferrovia e il diritto di prelazione per la costruzione, quando per essa non si proceda ad un'asta pubblica o a una licitazione privata.

19 novembre.

« Francia occupata insenatura versante nord promontorio Ras Dumeira e monte soprastante. Tale posizione trovasi a sud del parallelo passante per estremo punto est di Ras Dumeira, mentre invece paese e porto di Rakeita sono a nord di questo parallelo ».

Tale il telegramma a me spedito dal Comandante il « Volturno » per mezzo del Commissario Felter. Lo invio subito a Roma.

Si aggiunge che il Sultano profugo è a Mabila e che tutti i capi, compreso Ischia Mohammed, l'uomo di fiducia del Sultano Anfari, dell'Aussa, lo consigliano a consegnarsi a noi.

Il funzionario francese seguita a protestare. Ne avverto il Ministero degli Esteri.

Secondo notizie che debbo credere degne di fede Menelich ha seco poche truppe, dodici cannoni, due mitragliere, molte cartucce. I soldati di Maconnen lo raggiungeranno seguendo la via diretta Harrar-Borumeida.

20-21 novembre.

20. Festa della Regina. Rivista delle truppe del Presidio. Profitto di questa occasione per investire dei nuovi gradi Bascià Debbas, Blata Barachit, l'ex Jus Basci Arei, decorato di due medaglie al valor militare. Bascià Debbas è promosso Cantiba. Blata Barachit *Blata Enghedà Tallac* che significa il primo dei blata o degli aiutanti colui insomma che porta la voce del Governo. È capo di Asmara.

Il solo dei tre che meriti qualche menzione particolare è Cantiba Debbas. Costui era il braccio destro di Ras Uoldenchiel quando questi governava l'Hamasen, o a meglio dire era signore dell'Hamasen. Poiché Alula lo vinse e costrinse a rifugiare nel Tigre, Debbas perorò la sua causa presso Re Giovanni: ma alla fine persuaso che a Uoldenchiel toccava la sorte dei vinti, si buttò alla campagna: modo che usano gli Abissini per protestare contro

il Governo,forse non gli Abissini soltanto. Nominato da Alula capo del Dembesan Adu Amberra — il troppo famoso Amberra, Debbas naturalmente cercò, tenendo la campagna, di contrastargli. Ma non avvennero scontri importanti. Una sola volta due pattuglie nemiche s'incontrarono: vi fu un morto da una parte, un ferito dall'altra. Seguì a tener la campagna anche dopo il nostro arrivo sull'altipiano ma non fece in quel tempo danno veruno nè a noi nè ad altri. Dopo l'uccisione del capitano Bettini, il capitano Persico gli s'accostò e lo persuase a costituirsi; il che Debbas fece, e fu adoperato nella persecuzione e ricerca dell'uccisore Ligg Abarrà Zazega. Da quel tempo continuò a servirci con fedeltà.

Ho chiamato i Capi maggiori, Tesfu Mariam, Deggiac Fanta, Chidane Mariam, ad assistere alla cerimonia per poter dir loro ed in pubblico poche parole. Il che ho fatto dopo che la rivista ebbe termine. I tre punti del discorso furono questi: assicurazione che l'altipiano, che è nostro, non si abbandona; promessa di sollecita costruzione della ferrovia; incoraggiamento alle coltivazioni. In quel che è nostro c'è una maliziosa ipocrisia: in ogni caso se il confine dovrà esser quello stabilito dall'illustre medico Nerazzini io non avrò compromesso nulla: non ho detto di conservare se non l'altipiano che è nostro, cioè quella parte di esso che ora possediamo legalmente. Che misere vergognose astuzie! Ma come non usarne con un Governo che non sa ciò che si voglia; e che ha delle *velleità* non delle volontà? Perchè da quanto veggo, dopo il mio ritorno qui, se Menelich ci negherà il Mareb, noi baceremo basso con cristiana rassegnazione.

Anche ai capi, regali. A Tesfu una campana che desidera per la sua chiesa di Adiquallà; a Fanta un servizio di bicchieri con ornamenti in argento; a Chidane un bournous e una rivoltella, a Sabhatù una carabina.

Era bello a vedersi, dicono, il piazzale d'Asmara cinto dalle truppe e dai capi.

Rabeita — Il Ministro degli Affari Esteri replica al mio telegramma d'ieri: «Faccia rispondere dal Commissario di Assab al funzionario francese che Ras Dumeira è il punto confinante fra territori francese e italiano, Rabeita rimanendo protettorato italiano senza discussione; che personale francese non poteva scendere nè accamparsi sul versante nord dello spartiacque di Ras Dumeira». Chi diavolo mi ci ha consigliato? E il *sortout*

pas trop de zèle come mai non me lo sono rammentato? Fatto sta che ho mandato un telegramma per chiedere se proprio dovevo far dire al funzionario francese che Ras Dumeira è il punto confinante; proprio così recisamente. Mi se ne risposero due, uno dei quali così *secco* che inchiude la lavata di capo e la esprime con e per la sua brevità. Eccolo il primo:

«Governo francese accetta procedere alla delimitazione prendendo Ras Dumeira come punto di partenza sulla costa, seguendo linea tracciata negoziato 1891. Sbarcati che trovansi versante nord del promontorio hanno ordine portarsi versante sud. Incidente è esaurito. — Canevaro».

Ed ecco il secondo con la lezione diplomatica e disciplinare:

«Dopo la dichiarazione ufficiale oggi fattami dall'Ambasciatore di Francia non occorre che il Commissario Assab risponda alla gratuita protesta dell'agente francese. Per quanto poi concerne la questione sostanziale del confine, confermo nostro proposito attenerci alla delimitazione del 1891, avente Ras Dumeira come punto di partenza sulla costa; oltrechè antichi trattati renderebbero male agevole sostenere più ampie pretese, sta essenzialmente e soprattutto il fatto che non abbiamo interesse alcuno di pretendere il nostro dominio oltre Ras Dumeira e mancherebbe quindi ogni ragione di impegnarsi a tale riguardo in molestie e conflitti con la Francia. — Canevaro».

Amen! Ma le cose non credo stiano così. Non diritto, certo: ma noi cediamo così alla Francia il territorio, fin qui contestato, tutto intero e del quale una parte era lecito supporre che nella limitazione da farsi sarebbe toccata a noi. Non ho del resto altro rammarico che questo. In Abissinia si dirà che i francesi han preso tutto e crescerà di tanto l'influenza loro, di quanto scemerà la nostra che di tali perdite non ha davvero bisogno.

E l'incidente è esaurito!

Torniamo un passo indietro e ripigliamo il seguito della cerimonia d'ieri (20).

I capi sono rimasti qui stanotte e sono venuti stamane (21) a salutarmi. Deggiac Fanta è accasciato dal male che lo ha tenuto in letto per mesi. Gli resta la vivacità dell'occhio. Gli domando che cosa avverrà, se la guerra fra lo Scioa e il Tigrè si faccia. Risponde che Mangascià sarà cacciato; checchè si dica, egli non ha nè può aver mai forze da sopraffare quelle del Negus. Mi pare un uomo rassegnato. Quando il fisico ne tocca...

Se io avessi tempo da perdere, se questo libro fosse altra cosa che un libro di appunti, che io solo avrò forse qualche ragione di leggere in seguito, vorrei provarmi a far qui i ritratti di Tesfu Mariam e di Chidane Mariam, antitesi stupenda. Domando a Chidane Mariam, sottile, svelto alla cui sveltezza quando si alza dalla incomoda poltrona (lo sciolone gli era entrato nel vuoto lasciato da uno dei braccioli e gl'impediva insieme di sedersi e di alzarsi) nemmeno nuoce il goffo *burnus* nero ricamato in oro, gli domando che cosa sappia e pensi delle cose d'oltre confine. Mi guarda con gli occhi fissi, grigi, nictalopi, come quelli dei gatti, e aggrinzando con rapido moto più volte la fronte bassa sotto i capelli folti, cresputi e che si allargano sulle tempie a guisa d'imbuto, con un sorriso che lampeggia dagli occhi prima di apparire sulle labbra risponde: «io mangio e bevo: quando c'è da fare la guerra, la fo. Non so altro». Tuttavia, spinto, mostra l'odio per lo scioano e il desiderio che Mangascià trionfi, *faute de mieux*; perchè nominato Mangascià scuote la testa come uomo che in fondo vorrebbe veder morto anche lui. Ma fra due mali... Diverso il sorriso che appare sulla faccia canonica di Tesfu Mariam, il più signore dei tre. Questi parla, spontaneo e a lungo. Comincia: «Io ho molta fiducia in lei. Lei mi promise le porte per la chiesa, e me le fece, mi promise la campana e me l'ha data: tutto quel che mi fu promesso fu fatto. Lei ha detto ieri belle parole; tutto quello che ci ha ordinato di fare si farà. Ora, se me lo permette, avrei qualche cosa da dire». E seguita sorridente a enumerare tutti gli errori che si commisero in passato. Mi sento un brivido nelle ossa, quando questo indigeno mi dice pacatamente, letteralmente: «Voi italiani la benedizione di Dio vi ha mandato qui: voi ci avete inciviliti, eravamo fanciulli, ci avete fatto uomini: ci avete fatto gran beneficio. Ma per farcelo era necessario forse spendere tanti denari? Con tanti denari avete fatto del bene a noi, ma per voi che cosa avete fatto? Niente». In sostanza egli crede che si debba evitare ogni occasione di guerra nell'avvenire: ma stima che non dandosi da noi alcuno aiuto, neanche morale, a Mangascià questi sarà vinto, e quando gli Scioani saranno nel Tigrè avremo, senza provocarla, la guerra daccapo. Vorrebbe si mandasse un ufficiale a Mangascià tanto perchè si sapesse e credesse che siamo col Ras in buoni termini.

Quest'ultimo suggerimento è forse suggerito a lui dal capitano Mulazzani che di andare da Mangascià mostra da un pezzo

gran desiderio; ma, in fondo, è la conseguenza logica del suo discorso. Ah! se come te, bravo e simpatico Tesfu, la pensassero a Roma. Tu li prevedi i guai che dalla nostra inerzia presente verranno in avvenire non lontano. Ma tu lo conosci il tuo paese, altri no. E poi, amico Tesfu, il mondo vada in rovina... ma non si turbino i sonni del senatore Malvano, non si affligga l'anima sua con qualche atto dignitoso ed audace e non si attenti — oh! sacrilegio — all'opera profonda di preveggenza, di coraggio, di senno del Maggiore, commendatore, console Nerazzini. Ah! che stizza e che nausea! Io ho fatto ciò che potevo: gli ho restituiti i fucili e le munizioni (poca roba) che entrati di contrabbando in Colonia avevo prima sequestrati e che da Gibuti andavano nel Tigrè. Sì, Mangascià è una canaglia; e Maconnen è forse meglio di lui? Sì, Mangascià fu cagione della guerra. Tutto questo sta bene: ma nel Tigrè meglio lui che Maconnen. E si va di questo passo a Maconnen. Non vogliamo impedire agli altri di far la guerra quest'anno? Ci toccherà farla a noi l'anno venturo.

22 novembre.

Telegramma del colonnello Parsons: sarà ad Asmara il 5 dicembre.

Rabeita — Canevaro telegrafami di ordinare al « Volturmo » una nuova gita a Rabeita. Un ufficiale vada all'isola Dumeira e riferisca sul suo valore militare e marittimo.

Colloquio con Abd er-Rahman. Vuol sapere ciò che sarà di lui. Vada pure ad Assab se vuole. Intanto gli si diano pure parte dei denari dei quali è creditore per il viaggio delle sue donne e per l'acquisto di un terreno, ad Asmara, verso il mercato, poichè egli vuol fabbricarvi una casa e dimorarvi. Assab quando vi abbia sistemato i propri affari non è per lui oramai più dimora desiderabile. Reclama e si sdegna perchè si potè credere ch'egli tradisse gl'italiani. «Dacchè ebbi l'onore di prendere una tazza di caffè offertami dalle mani di S. M. il Re Umberto a Roma, dice, mi votai all'Italia e agli interessi italiani». E in ciò ha ragione. Gli dico che Menelich lo accusa di essergli debitore di danaro... rubato, così dice il Negus. Egli risponde: «Non vorrò dire che il Negus dica una cosa per un'altra, ma... il fatto sta che son io che avanzo da lui».

Va bene: partirà per Assab: soltanto siccome ora là si tro-

vano fieri nemici di lui, io debbo pregarlo, e, occorrendo, ordinarli di non lasciare Asmara o Massaua, prima di averne ricevuto da me permissione.

23 novembre.

Notizie del Tigrè. Le consuete. Il Residente in Saganeiti telegrafa che le voci lungamente corse di ribellione di Teclamanot sono da mettere in quarantena. Non si è ancora riconciliato col Negus, fa munire le ambe, ma non può ancora chiamarsi ribelle. Aspetta gli eventi e si prepara a qualunque evento. Il Residente aggiunge che nel Semien non si fa alcun preparativo; di guisa che dovrebbe credersi il Negus non abbia alcun proposito d' invasione.

Non potendosi pensare ora alla intera riforma dell'ordinamento giudiziario, per non lasciare che le cose vadano come vanno cioè assai male, e perchè non si continui così con le sentenze dei tribunali d'arbitrato, compiliamo, insieme col giudice Bianchini, un decreto di pochi articoli appunto per sostituire al Tribunale d'arbitrato giudici unici, togati ben inteso. Mercatelli brontola e vuole un ordinamento completo.

24 novembre.

Nacque un Principe di Casa Savoia, n'ebbero notizia telegrafica i Consoli — persino — e al Governatore dell'Eritrea nessuno si degnò di dir nulla, tanto che seppe del *fausto evento* diciassette giorni dopo. La Camera s'è aperta il 16: non so se il Re — ma è probabile — abbia detto una frase sola dell'Africa. Or bene io non ho nessuna notizia di ciò, nè l'avrò, al solito, se non dai giornali. Povera Colonia! povero Governatore, chi si cura di voi? L'han trovato il... Basta, non imitiamo i concittadini nel linguaggio sboccato.

L'Ufficiale del « Volturno », visitato Ras Dumeira, telegrafa che l'isola non ha alcuna importanza marittima ma trovandosi a circa 500 metri a nord-est del promontorio, ha importanza militare potendo battere tutti gli ancoraggi. Oltre di che è possibile di costruirvi un buon porto riparato dai monsoni.

Discorriamo con Mercatelli della ferrovia. Egli ha fretta di concludere con la Ditta Bienenfeld; ed io non voglio in alcun

modo trattare con una ditta sola. Egli, pare, vorrebbe costruire a dieci chilometri alla volta, a economia, ed io giudico questo sistema cattivo, sotto tutti gli aspetti: dall'aspetto politico perchè nulla rilevano 10 Km. e se non si dice di venire sull'altipiano e non ci si viene assai presto, non si ottiene nessuno degli effetti desiderati: dal punto di vista finanziario, poi, perchè per 10 Km. fra residui e tutto, mettiamo che i quattrini ci siano: e dopo? l'undecimo chilometro quando si costruirà?

25 novembre.

Mercatelli con lettera ufficiale dà le sue dimissioni. Son persuaso che succederà questa come le altre due o tre volte ed egli resterà al suo posto. Bravo uomo, ma di un carattere insopportabile. Vedremo.

È qui il sig. Fazari lasciato dal Parazzoli come rappresentante del Comitato per la pesca delle perle e l'ostricoltura. Il contratto mi pare accettabile. Anche questa è cosa che bisogna sbrigare. Dietro al Parazzoli c'è molta parte del commercio lombardo. Il Vigoni protegge l'impresa e il Colombo sospinge gli imprenditori. Ah! l'ho detto e lo ripeto ogni momento, se si riuscisse a portare nell'Eritrea capitali piemontesi e lombardi!

Bascià John, messo di fiducia di Mangascià, che fu all'Asmara durante le mie vacanze, mi viene annunziato essere presso ad Adiquallà. Viene mandato nuovamente dal Ras per conferire meco a nome del suo signore. Domanderò a Roma istruzioni sul contegno da tenersi, dappoichè io, scartate le mie proposte sul contegno da tenere verso i prossimi belligeranti, non so più che pesci pigliare.

26 novembre.

Giunge la lettera di Ras Mangascià. Eccola.

« Mandata da Ras Mangascià, figlio di Giovanni Re di Sion, Re dei Re d' Etiopia.

« Che arrivi al Commendatore Ferdinando Martini, Governatore della Colonia Eritrea.

« Come ha passato questi giorni? Io sto bene grazie a Dio.

« S. M. l' Imperatore Menelich è arrivato a Uarra Ailù. Ha emanato un bando dicendo che chi manca di presentarsi a Boru-

mieda il primo del mese sarà punito severamente. Ras Maconnen non si trova presso il Re. Scrivo ciò per darle informazioni. Il resto a riguardo dei nostri affari ed interessi definitivi ho mandato Bascià John a conferire.

« Scritto il Edar (24 novembre) nella città di Addi Amdai (sigillo) ».

Ne scrivo al Ministero.

Padre Coulbeaux tornando dallo Scioa ha riferito Menelich avergli detto che i delegati di Maconnen furono richiamati da Zeila a cagione della ribellione di Mangascià, non perchè alcun che ci sia di mutato nei patti cogli Italiani, i quali consentono a cedere, secondo è stabilito, il Seraè e l'Acchelè Guzai allo stesso Maconnen. L' informatore aggiunge che questa notizia fece impressione a noi sfavorevole nei capi dell'Agamè.

Giunge notizia della morte di Deggiac Embaiè, l'ex Governatore del Tigrè settentrionale a cui succedè Scium Agamè Tesfai. La destituzione di Embaiè fu oggetto di una mia relazione al Ministero degli Affari Esteri.

Il Felter, che mi ha tutta l'aria di essere mezzo ammattito, avendo scritto che il Sultano di Raheita, sebbene a ciò consigliato da molti capi, non vuole costituirsi, perchè sobillato dal Sultano di Tagiura e da Humed Loita a lor volta istigati da Abd er-Rahman, ho dovuto chiamare lo Sceicco. Colloquio lungo ed inutile. Egli dice, e lo credo, di non saper nulla di tutto ciò.

27 novembre.

Mercatelli persiste nelle dimissioni. Pazienza. Ha detto che desidera in me maggiore energia. Siamo alle solite con la ferrovia. Ma io voglio ciò ch'egli vuole, se non che, siccome innanzi al Governo e al paese la responsabilità l'ho io, voglio andare, sì, avanti, ma cautamente. La gatta frettolosa fece i gattini ciechi. Di grave c'è questo: ch'egli ha scritto alla *Tribuna* per ottenere il posto di corrispondente dalla Colonia. Or questo io non posso permettere: ed egli stesso dovrebbe intendere tutta la sconvenienza di un tale disegno. Ma il suo malcontento non sta tutto qui. Egli vuole avere la nomina di ufficiale coloniale, promessagli ormai da un anno. E qui ha ragione, ha ragione, ha ragione. Telegrafo agli Esteri. Così è chiaro che non si va avanti. Ci sono a Roma dei progetti di riforme, buoni o cattivi che si giudichino, i quali

aspettano una risoluzione del Governo da sei mesi. Se son buoni li approvino, se cattivi lo dicano. Ho domandato che il capitano Casati ufficiale coloniale, di recente promosso ma non mossosi mai da Borghetto Lodigiano, venisse a reggere il Commissariato regionale di Massaua: sono a momenti, credo, quindici giorni e non si è ancora riuscito di avere un sì o un no. Si tratta di un impiegato infine! Il regolamento doveva essere cominciato in febbraio; in luglio, dappoichè nulla o quasi s'era fatto sin allora, consegnai io gli appunti della parte generale, e si aspetta ancora. Col regolamento si aspetta l'organico e coll'organico i decreti di nomina del Mercatelli, del Sapelli, del Bacci. Tutte queste cose dico al Canevaro nel mio telegramma, abbastanza vivace. Vedremo se si scuotono. Il Mercatelli intelligente ed onesto ha molti difetti; e in tutt'altro momento sarebbe da considerare la cosa e da mettere in bilancio da un lato la rettitudine e la intelligenza sua e la conoscenza che ha della Colonia, e dall'altro i disturbi che mi ha dato e mi darà sempre colla sua indole prepotente ed ombrosa; ma in questo momento le sue dimissioni sarebbero un grosso guaio. Dove trovo un sostituto così su due piedi? E il da fare e le preoccupazioni non mancano.

Lungo colloquio col Fazari — affare perle. Conchiuderò il contratto salvo l'approvazione del Governo e modificando alcuni dei patti proposti.

28 novembre.

Il Ministro degli Esteri telegrafa che solleciterà la risposta del capitano Casati e la risoluzione degli affari pendenti al Ministero delle Finanze. Del regolamento, *ne verbum quidem*. Ribatto con telegramma anche più vivace: conchiudo che se al primo gennaio non è approvato il regolamento e S. M. non ha firmato il decreto per la nomina di Mercatelli planterò baracca e burattini.

Arriva la posta e insieme un telegramma di Sapelli. O Nerazzini dove sei tu? Lo veggio, sei a Roma a dettare i telegrammi da mandarsi a Massaua. È tua fattura certamente quello che ricevo intorno alla venuta di Bascià John. Ti vorrei qui a leggere intorno al tuo fedele e generoso e leale Imperatore d'Etiopia un rapporto del colonnello Wingate a Lord Cromer: nel quale si dimostra come e qualmente sia Menelich che abbia istigato e messo su il Sultano di Raheita: ti vorrei qui ad ascoltare nel telegramma

di Sapelli informazioni sicure che vengono da Addis Abeba, nelle quasi si afferma che il 25 settembre scorso Cagnasmacc Maconnen, Deggiac Uold Gabriel, Deggiac Asfahà Darghiè e Deggiac Dalcia chiesero al Negus di permettere loro che s'impadronissero del posto fortificato a Lugh: e Menelich approvò il disegno, ma disse opportuno il rimetterne l'esecuzione a miglior tempo. E tu dove sei, Cappelli? Eccolo il perfetto *gentleman* che non ha mai mancato alla parola e « quando dice d'essere amico è amico a tutta prova ».

29 novembre.

Festa di Enda Tzion Mariam.

Si celebra in due sole chiese: in Asmara e in Axum. La festa è in onore delle tavole di Mosè che dall'Egitto venendo in Abissinia si fermarono prima ad Asmara: e vi restarono alquanto tempo: poi proseguirono per Axum dove si fermarono definitivamente. Così so da Gare-Ezgleher. Lo interrogherò sui particolari di questa leggenda.

Vado alla chiesa, durante la processione. Lo spettacolo è bello, e da lontano forse più bello, per l'altezza del poggio sul quale la chiesa è posta. Non di meno mi pare di pagarlo caro. Da che sono intervenuto debbo metter mano alla tasca: mano pronta e tasca larga. Totale: 25 talleri di Maria Teresa a L. 2,45 ciascuno. Riveggo le pitture. Tipi semitici. Gli Abissini bianchi: i Dervisci neri.

Ernesto Nathan mi telegrafa da Roma che l'*Esploratore*, cioè un uomo pratico di indagini minerarie, che fu già al Transvaal e cui fece domandare se volesse venir qui per tali esperimenti, accetta la proposta alle condizioni note: cioè 400 lire sterline all'anno e il viaggio pagato. Impegno per un anno. Un po' d'oro s'è trovato nei pressi di Asmara, un po' di rame nei pressi di Saganaiti. Oh! se ci sorridesse ancora una volta la stella d'Italia! A ogni modo quella dei giacimenti minerari è questione di cui bisogna avere le *coeur net*.

Poca affluenza, dicono, alla festa di Enda Tzion qui in Asmara dove gente viene da ogni parte dell'Hamasiense di consueto; questa volta il concorso è stato minore perchè molti sono andati ad Axum per vedere Mangascià. Non ce lo troveranno.

30 novembre.

Si conferma la notizia della morte del Deggiac Embaiè.

Felter telegrafa che il giorno 27 i Francesi sgombrarono Ras Dumeira.

Una lettera di Tugini avvertendomi che i prigionieri tigrini liberati a Omdurman arriveranno in breve a Massaua, gli telegrafo pregandolo di farmi sapere se — come fu della prima mandata — debbo inviarli subito oltre confine o trattenerli ad Asmara secondo il desiderio espresso da Menelich e che egli conosce. Mi risponde di intendermi col colonnello Parsons che sarà fra breve all'Asmara. Sta bene.

L'avanguardia di Menelich è arrivata a Borumieda.

Sapelli dà notizia che tre spie di Ras Sebhat hanno passato il confine con l'ordine di esplorare se i nostri forti sono armati. Che significa questo? L'ordine viene da Menelich, o Sebhat ordina quella esplorazione per conto suo? È cosa che merita d'esser considerata.

Il Ministero della Guerra seguita la sua piccola guerra a colpi di spillo contro di me. Ora ha preso il vezzo di mandare gli ufficiali in Colonia per via di Aden il che costa assai di più che col venire col diretto. Ieri ha rispedito qui per nuovo esame una domanda di indennità di certo De Marco il cui fratello morì ad Adua, domanda che fu respinta dal Consiglio d'Amministrazione delle Truppe con deliberazione approvata dal ff. di Governatore. Oggi una lettera del Deposito di Napoli avverte che quel direttore fu costretto per ordine del Ministro della Guerra a ricevere 1109 paia di stellette a carico della Colonia che ne possiede in magazzino 72.859 paia. Non si va e bisogna finirlo.

1 dicembre.

Il Commissario di Assab avverte che nella notte dal 29 al 30 novembre sbarcarono nel porto di Raheita diciotto ascari francesi i quali varcato il promontorio e passati a sud del promontorio stesso sulla sua cima innalzarono la bandiera francese. Comunico la notizia al Ministero.

Intorno al regolamento e alla nomina di Mercatelli nessuno risposta. Scriverò di buon inchiostro a Pelloux. Fra l'altro non

si è ancora fatto il R. Decreto che deve prorogarmi le facoltà per la riforma degli organici. L'anno scade il 31 dicembre.

Viene a farmi visita il nuovo capo di Stato Maggiore Marchi, fiorentino, nipote del Preside dell'Istituto tecnico di Firenze, mia vecchia conoscenza.

Il tenente De Luca mi dà notizia delle coltivazioni militari di Godofelassi ch'egli dirige. Le cose sono andate assai bene quest'anno colà: non si può dire lo stesso degli altri presidi, ove le coltivazioni dovranno essere abolite, perchè si risolvono in un vero spreco di danaro. Il divario degli effetti sta in ciò che altrove sono tenuti digiuni di ogni principio agronomico che dirigono le coltivazioni, a Godofelassi le dirige questo De Luca che ha fatto, sebbene non completo, il corso alla scuola di agricoltura a Portici. Ecco dunque i risultati a Adi Ugri.

Derrate	Quantità della sementa	Prodotto
Dura	Q.li 1,70	Q.li 180
Grano	" 20	" 200
Orzo	" 38	" 240 tonni
Patate	" 6	" 100
Fagioli	Kg. 3	Kg. 107

Le piante di caffè portate da Franchetti a Godofelassi han dato frutto, ma non trovano il verso di maturare: il De Luca dice che il luogo non è adatto; e che per la maturazione del caffè occorrono tre gradi di calore di più.

Gli ulivi piantati dal sig. Belli in vicinanza di Ghinda si sono tutti attaccati. Gli operai valdinievolini espertissimi ch'egli ha condotto seco nutrono molte speranze intorno alla coltivazione dell'ulivo nella Colonia. Utinam!

Viene a farmi visita il Priore del Bizen. Chiede la grazia per certo Bascià Uoldesellasiè che fu condannato a dieci mesi di carcere, pare per illecita detenzione di armi. Vedrò; ma si dice che questi frati speculino su queste grazie che ogni tanto domandano; bisogna andare addentro alla cosa; tanto più che si dice altresì avere il Convento del Bizen perduta alquanto della sua autorità, credendosi che vi si simoneggi sulle controversie rituali, o di qualunque forma, ecclesiastiche, che sono per antichi diritti chiamati a risolvere.

Dal Tigrè giunge notizia il Negus essere a Borumieda. Sarà vero? Ci credo poco.

3 dicembre.

E dagli coi frati! La posta mi porta una lettera di Canevaro, nella quale mi si raccomanda di invitare le autorità civili e militari alla deferenza e al rispetto verso il Padre Michele Prefetto apostolico e i suoi religiosi. Questa è la prima volta che dico tutta la verità finora per prudenza dissimulata.

Il tenente Bormelli (o capitano?) reduce da Roma mi reca i saluti del generale Tarditi e l'invito a spedirgli la promessa lettera. Parevami a dir vero che egli avesse promesso di scrivere a me. Ma poichè ho udito che a Roma si sparge che il solo punto di dissenso fra il Governo della Colonia e il Ministero della Guerra è « la dislocazione delle truppe » gli scrivo volentieri affinchè se equivoco c'è si chiarisca. Io non pretendo fare nè il Vauban nè il Massena: ma intendo aver facoltà d'impedire le intemperanze o le imprudenze de' militari. La dislocazione delle truppe a scopo politico spetta al Governatore: così ha ragionevolmente stabilito il Regolamento del 1894 e non c'è ragione per modificare quelle prescrizioni. Scrivo e tengo copia della lettera.

Son per via lo Schimper e Bascià John. Mulazzani ha detto che la loro non è una missione, è una fuga. Vengono, sì, a nome di Ras Mangascià, ma sfiduciosi sapendo già che nulla otterranno di veramente efficace all'Asmara; e ciò sapendo e temendo l'invasione del Tigrè, colgono l'occasione per porsi in salvo dalle probabili rappresaglie di Menelich e degli Scioani.

Pare che il Negus sia veramente giunto a Borumieda. Si continua a ripetere che i capi tutti lo sconsigliano dall'invadere il Tigrè.

Parsons arriva domani.

4 dicembre.

Parsons non più arriva oggi ma domattina. Impiego gran parte della giornata a studiare le questioni non ancora risolte che debbo trattare con lui, dogane, poste, telegrafi, debito del Governo egiziano verso la Colonia per la cessione di Cassala ed altre consimili. Dopo il colloquio con Lord Cromer debbo ritenere risolte le altre due concernenti i pascoli e la frontiera fra Ras Casar e il Barca.

Il tenente Oderizzi telegrafa da Cheren avergli il colonnello

Parsons, tra le altre cose, dette queste, conversando familiarmente con lui:

1° Quando ero a Ghedaref aspettavo lettere da Adua, ma non mi sono pervenute.

C'erano accordi con Mangascià?

La frase è da confrontare con una domanda fatta dal Parsons all'Oderizzi stesso, nell'agosto passato e di cui l'Oderizzi riferì in una lettera del 18 di quel mese, se cioè si potesse mandare da Cheren una lettera al Negus in Addis Abeba senza che Mangascià ne sapesse nulla.

2°. A Ghedaref mi si disse che pochi abissini erano andati a piantare la bandiera etiopica a Gallabat ed a Karkioi. Allora io ho mandato un ufficiale con un centinaio di soldati neri ad innalzare a fianco della detta bandiera, che io non potevo arbitrarmi di togliere, le due bandiere inglese ed egiziana; così adesso vi sono tre bandiere invece di una. I diplomatici decideranno la questione.

La notizia dell'innalzamento della bandiera etiopica, Parsons l'ebbe da me, per la stessa fonte onde poi venne a lui. Non gli fu detta dunque la cosa a Ghedaref. Ma ciò poco importa.

A Roma continuano a tacere. Così non si va, non si va.

5 dicembre.

Vengono a salutarmi, ora arrivati, Bascià John e Schimper recanti una lettera di Ras Mangascià Johannes.

Parsons è arrivato. Mi spaventa dicendomi che sebbene abbia facoltà di definire meco la questione della frontiera, pure non si crede autorizzato a firmare, dovendo la convenzione essere sottoposta ancora a Lord Cromer e sottoscritta da lui. Così anderemo alle calende greche.

Non riesco a nascondere il mio malumore per questa sua dichiarazione; e lo conforto a telegrafare al Cairo per ottenere la facoltà di sottoscrivere egli medesimo.

Intanto sfioriamo le diverse questioni che i due Governi desiderano siano risolte oltre quella della frontiera e dei pascoli. Non incontro obiezioni di massima. In una sola questione Parsons si mostra molto restio a consentire. Il Governo desidera che nel 2° articolo di una delle convenzioni addizionali a quella onde Cassala fu ceduta, e ove si parla dell'extradizione, si aggiunga

che l'extradizione è pattuita soltanto per i *reati comuni* dovendosi intendere che quando si tratti di *desertori* essi non saranno restituiti. Parsons dice che questa disposizione domandata dal Governo italiano produrrà un solo effetto: quello di moltiplicare le diserzioni da una parte e dall'altra, e sarà di grave danno alla disciplina, di cui l'ascaro romperà più facilmente i freni, quando saprà che una volta passata la frontiera sarà libero e immune da ogni castigo. Aggiunge che tutta questa gente non avendo altra professione che quella del soldato mercenario, o chiederà di essere arruolata dal Governo nel cui territorio s'è rifugiata — e ciò sarebbe enorme — o si butterà al brigantaggio. Non può dunque il Parsons accogliere la proposta. Si dichiara pronto bensì a interrogare il Governo egiziano manifestandogli bensì il suo parere — contrario alla proposta stessa.

Per verità poco dopo ch'io fui arrivato nella Colonia, il gennaio scorso, un di questi casi si presentò. Non ricordo come fosse risoluto. Mi pare si trattasse di un ascari disertato da Cassala e che fu restituito. Allora io ne intrattenni il Visconti Venosta, il quale mi rispose esser ciò contrario alle consuetudini internazionali, ed io fui del suo stesso parere, e feci sapere, sebbene non ufficialmente, al Governo egiziano che, ripetendosi il caso di diserzione, si sarebbe d'ora in poi per parte nostra proceduto diversamente. Ma pur troppo dimorando qui, vedendo le cose più da vicino, ho dovuto convincermi che non sempre può farsi né devesi, in Affrica, ciò che si fa e deve farsi in Europa. Gli argomenti del Parsons sono inconfutabili; e a quelli se ne potrebbero aggiungere altri di non minore valore e che la pratica suggerisce. Telegrafo a Roma affinché non insistano su questo punto.

A pranzo Parsons ci racconta la sua spedizione nel Ghedaref. Ha rammarico, e forse ciò gli è stato rimproverato dal suo Governo, di non aver preso prigioniero Ahmed el-Padil. Ma come fare con 1800 uomini soli? Senza né artiglieria, né cavalleria, e neanche un soldato inglese? Impiegò sette giorni a passare l'Atbara presso Mogatta. Spintosi innanzi ebbe un primo combattimento coi Dervisci, e s'impadronì del forte di Ghedaref; ma giunto collà, tranne grande quantità di dura trovata, ogni altra cosa mancava, e le carovane erano restate a Mogatta. Tornò indietro subito egli stesso: facendo in due giorni, sebbene stanchissimo, sessanta miglia inglesi. A Mogatta i carovanieri arabi rifiutavano

di proseguire. Minacciatili della fucilazione, li costrinse a seguirlo ed arrivò con essi a Ghedaref un quarto d'ora prima che Ahmed el-Fadil, il quale si preparava a tagliare le comunicazioni fra Mogatta e Ghedaref appena fosse in grado di farlo. I Dervisci nei giorni seguenti attaccarono tre volte il forte e sempre inutilmente; l'ultimo attacco fu guidato da Ahmed el-Fadil in persona. Da parte dei Dervisci si ebbero più di 500 morti, da parte degli Egiziani 52 morti e 62 feriti.

Dopo questi vani tentativi, Ahmed el-Fadil rimase accampato a poca distanza dal forte raziando, facendo man bassa su derrate, donne, bestiame, senza che si potesse da parte degli Egiziani, chiusi nel forte e tanto minori di numero, impedirgli, con una sortita, nulla di tutto ciò. Quando fu accertato l'arrivo dei rinforzi, i Ghiadiè lasciarono Ahmed el-Fadil alla sua sorte si arresero agli Egiziani. L'Emiro fuggì. Si seppe allora che i suoi seguaci ignoravano la caduta di Omdurman, perchè egli ricevuta quella notizia aveva ucciso il messaggero che gliel'aveva recò. Di questo indignati i Ghiadiè, e della inutile strage ch'era stata fatta dei loro compagni si posero al servizio di Parsons, il quale, con molta audacia, lasciò loro i fucili e le lance e li incombensò di cercare il loro ex capo ed ucciderlo o farlo prigioniero. Accettarono, andarono, ma non conseguirono l'intento. Soltanto per dar prova della loro fedeltà novella, uccisero un Emiro che era con lui e ne portarono a Parsons la testa in una cassetta. Fu guerra crudelissima, barbara per parte degli Egiziani e Parsons ne racconta gli episodi con una grande tranquillità e come se nulla fosse. Fucilazioni una dietro l'altra, sopra il menomo indizio, e qualche volta pur senza incizio di colpa alcuna. « Quella gente, dice, sono malvagi per natura, più se ne sopprime e meglio è ». Salute!

Ha lasciato a Ghedaref una piccola guarnigione con un ufficiale inglese.

Tanta dura s'è trovata nei magazzini a Ghedaref che vendendola a minimo prezzo basterà a compensare le spese della spedizione. Tutto questo racconto è fatto in guisa, che si palesa l'amarezza di Parsons per non essere stato forse ricompensato con promozioni o che so io; per non essere stata l'opera sua tenuta in quel conto che a lui pare si meriti. Batte spesso sulle poche forze di cui disponeva e sull'aver il Kitchener detto più volte: con la presa di Omdurman la campagna è finita. E del Kitchener il Parsons parla appunto con mal dissimulato rancore. Dice che

non si sa mai ciò ch'egli voglia o pensi; e dopo aver soggiunto che egli, Parsons, non vuole oltre rimanere al servizio egiziano — fraposta una breve pausa — continua: Se Lord Cromer, come si crede, lascerà l'Egitto, Kitchener gli succederà.

6 dicembre.

Continuano le trattative con Parsons; se pure trattative sono; perchè alle due concessioni per il confine ed i pascoli non manca oramai che dar forma; e quanto alle altre, telegrafica postale ecc., che vorrebbero modificarsi, il colonnello non ha facoltà di trattare. E non l'ha nemmeno per quanto concerne gli immobili demaniali di Cassala. Sicchè anche tale questione rimane sospesa. Ah che fatica levare un penny di tasca agli Inglesi!

Nel corso della conversazione ritorna sul Sirdar Kitchener e mi racconta che nel maggio decorso, tenendosi egli, Parsons, sicuro che quanto era stato stabilito fra noi sarebbe approvato dal Governo Egiziano, che gli aveva conferito sui due punti dei pascoli e del confine facoltà di trattare e di stipulare, aveva rimesso le carte al Cairo e se ne stava per andare in Inghilterra, quando a Porto Said ricevè ordine di presentarsi, subito giunto a Londra, al Foreign Office. Meravigliato vi andò e si sentì dire che il Sirdar nulla approvava di quanto egli aveva stabilito meco. Parsons, sdegnato, pregò di mandar altri a trattare, lagnandosi della figura che gli facevano fare rispetto al Governo della Colonia. Intendo che se non era il mio colloquio con Lord Cromer nulla si sarebbe mai concluso. E Lord Cromer, dice Parsons, fu più corrivo a risolvere perchè lo strano Kitchener, il prepotente Sirdar, non era, quand'io passai nell'ottobre, in Egitto. Si parla naturalmente anche di Cassala, ed egli in proposito della politica del passato Ministero dice: *Ah! quelle faute le marquis de Rudini a commis! Si vous étiez là maintenant!*

Parole dure a sentirsi dire da un Inglese. Gli do le notizie ultimamente giuntemi dall'interno. Pare colpirlo questa: che Mangascià Atichèm, uno dei capi più autorevoli dello Scioa, anzichè raggiungere il Negus in Borumieda, rimane in Lebò, e fa pulire la strada Lebò-Gondar-Celga-Metemma. Mira dunque al Galabat. Mangascià Atichèm ha 5000 fucili. Telegrafa subito al colonnello Wingate al Cairo.

Mentre parlo con lui giungono altre notizie. Ormai è sicuro

che Maconnen avanza verso il Tigrè; è del pari sicuro che Mangascià non si trova in forze sufficienti per dar battaglia in campo aperto, sebbene abbia fatto guernire dalla sua avanguardia (1800 fucili) il passo di Amba Alagi. La vittoria del Negus che sarebbe aumento della sua potenza sgomenta anche gli Inglesi. Io dico al Parsons essere mio disegno di indurre il Governo a proporre a Menelich la mediazione per tentare di evitare il conflitto. Mi chiede se ho speranza che la cosa riesca. Rispondo che l'esito sarebbe sicuro se a noi si unisse il Governo inglese ma che non ci sono accordi ecc. ecc. Risponde a sua volta una frase vaga, ma capisco che telegraferà al Cairo.

All'ultima ora giunge un telegramma di Ciccodicola. Menelich è disposto a cederci a *tempo indeterminato* le provincie che dovremmo restituire. Vuole fare quella riserva per dimostrare ai suoi capi che non *rinuncia* a quelle provincie, ma conserva il diritto su di esse, se mai gli italiani cedessero la Colonia ad altri.

Io dovrei cantare non so quale inno alla mia perspicacia, sia detto modestamente. È in fondo la mia politica quella che trionfa; e trionfa per le vie che io ho sempre indicato opportune a conseguire l'intento. Ho detto sempre: « Minacciate di cedere la Colonia; il Negus crederà che vogliate cederla agli Inglesi e impaurito si arrenderà ». Or la riserva ch'ei pone dimostra appunto che è questo timore della cessione agli Inglesi che lo induce a fare a noi buoni patti.

La formula deve essere migliorata ma è sempre un gran beneficio quello che Ciccodicola ci annunzia, anche se la formula a *tempo indeterminato* non sia mutata.

Uno dei cardini del mio programma pare oramai messo a posto. Avanti — e serbiamo fiducia di compiere la difficile opera tutta quanta.

7 dicembre.

Singolare; arrivano due telegrammi di Ciccodicola, anteriori a quello arrivato ieri sera per la solita via di Aden; questi vengono invece per la via dell'Aussa. Una cosa sola è da notare; in uno di essi, datato da Uarra Allu 16 novembre, Ciccodicola scrive che il Negus desideroso di finire la battaglia sul confine e assestare definitivamente le cose, manda Maconnen per la via del Tigrè, e prega sia inviato a trattare con Maconnen il Neraz-

zini; nell'altro, arrivato ieri e che è del 18 novembre, cioè posteriore di *solì due giorni*, fa senz'altro la proposta della cessione dei territori a tempo indeterminato. Due soli giorni! Qual divino raggio illuminò Menelik? Qual magico potere lo indusse a mutare così opinione sopra argomento così importante in 48 ore? Niente altro che la paura degli Inglesi e di accordi fra noi e gl'Inglesi.

E finalmente si sottoscrivono le due convenzioni circa i pascoli e il confine settentrionale. All'ultimo momento, cioè poco prima di partire per Massaua, Parsons mi dice che sarebbe opportuno i delegati, i quali saranno incaricati di indicare con segni materiali il confine fra Ras Casar e il Barca, fossero incaricati anche di fare il lavoro medesimo fra il Barca e Sabderat. Magari! Lo prego di esprimermi questo suo desiderio per lettera, ed egli mi scrive difatti. Ciò significherebbe che il Governo Egiziano rinuncia alle velleità altre volte manifestate di mutare a suo vantaggio lo *statu quo* spostando verso est la linea di confine stabilita dal protocollo del 15 aprile 1891. Temo che Parsons vada troppo avanti e che il suo Kitchener gli dia per la imprudente proposta una buona lavata di capo.

Parsons parte oggi per Massaua donde dopo 24 ore o poco più s'imbarcherà per Suakin (1).

Schimper viene a domandarmi se può salutare Parsons e avvertirlo della missione che ha di recarsi in Egitto per gratularsi con quel Governo a nome di Ras Mangascià delle vittorie contro i Dervisci. Vada pure. Va difatti e Parsons lo conforta ad andare al Cairo.

Cosa curiosa sebbene non sia nuovo il fatto. Pareva che la questione dei disertori stesse molto a cuore al Ministro degli Esteri. Telegrafai per istruzioni tre giorni fa, non mi hanno neppure risposto. Sicché la questione rimane tuttavia insoluta. Del resto meglio così.

Parsons ha dato ordine che il telegrafo Cassala-Suakin, finché ciò non sia stabilito ufficialmente e legalmente, si apra alle comunicazioni fra il Governo centrale e il Governo della Colonia in caso di rottura del cavo.

Colloquio con Schimper e Bascià John. Il sunto è questo. Mangascià, non potendo di meglio, si contenterebbe che la mediazione nostra avesse per effetto di lasciarlo nel Tigrè, pronto a

dichiararsi sottomesso vassallo del Negus. Non può resistergli in campo aperto; e se Menelich verrà avanti, egli non avrà altro scampo che nella fuga; se verrà soltanto Maconnen egli si disporrà a tormentare il nemico con una guerra di *guerriglia*, il che terrà il Tigre in agitazioni cruente Dio sa per quanto tempo. Rispondo che se troveremo modi di impedire il conflitto, lo faremo: ma io non ho facoltà di fare alcun atto e debbo prendere gli ordini dal mio Re. Mi domandano che sorte sarebbe riserbata a Mangascià se cercasse rifugio nella Colonia. Rispondo che se cercherà di oltrepassare il confine dovremo imporgli di deporre le armi; deposte, lo accoglieremo. La mia risposta pare appagarli assai poco. Termino dicendo che dentro 24 ore darò loro qualche notizia.

Se ne vanno discretamente contenti.

Telegrafo a Roma esponendo la necessità di tentare almeno la mediazione conforme al telegramma precedente. Mi mandino facoltà di scrivere in questo senso a Ciccodicola o scrivano loro telegrafandomi i termini, penserò io a fargli pervenire il messaggio nel più breve tempo possibile. Avverto che la parola nostra può non essere ascoltata: sarebbe ascoltatissima se suonasse insieme con quella degli Inglesi. Scongiuro che la questione del confine si regoli prima che il Mangascià sia ridotto agli estremi. Non c'è da fidarsi: e il giorno nel quale il Maconnen vittorioso arrivi ad Adua, le buone disposizioni che ora dimostra il Negus verso di noi potrebbero anche mutarsi. Se non si cerchi di far qualcosa in favore di Mangascià — certo prudentemente e senza urtare il Negus — io veggio determinarsi al confine una tale condizione di cose nella quale la prudenza mi consiglierà forse di qui a un mese a chiedere all'Italia rinforzo di battaglioni. Ancora non riesco ad intendere il perchè paia loro così audace il dar facoltà al Ciccodicola di studiare l'opportunità di pronunziare una parola in favore della pace. Prego che a ogni modo mi rispondano subito.

Ho a pranzo il maggiore Marchi nuovo capo di Stato Maggiore. Mi accenna alla impossibilità che il colonnello Troya rimanga più lungamente al comando delle truppe. Discorso facendo, gli espongo quanto ho scritto al generale Tarditi e che intenda per questa frase « la dislocazione delle truppe dipende dal Governatore ». Egli mi risponde che le mie idee sono giustissime, che non vede quali obiezioni si possano opporre: crede ad un

equivoco ed ha ferma fiducia che presto si dileguerà. *Quod est in votis.*

8 dicembre.

Canevaro telegrafa che la proposta di Menelich gli sembra una buona via di soluzione alla questione del confine se per « tempo indeterminato » s'intenda che le provincie resteranno all'Italia, sino al giorno in cui essa spontaneamente risolvesse di abbandonare la Colonia. Tuttavia prima di rispondere desidera conoscere il mio pensiero. Gli rispondo che sono *interamente del suo pensiero*. Non si potrebbe né pensare né parlar meglio.

Questione delle perle e madreperle. Mercatelli, che non ha pensato, lui, la cosa, trova naturalmente un diluvio di obiezioni. Alcune mi paiono giuste, altre no. Verificherò coi documenti alla mano.

Da Roma nessuna risposta al mio telegramma d'ieri sera. Neanche perdio! se si trattasse della fiera dell'Impruneta.

Il Morgani mi manda a chiedere 10.000 talleri e intanto incarica il suo procuratore di darne a me sottomano 2500. Gli fo rispondere una lettera da levare il pelo. È inutile: gli arabi non sanno persuadersi che i governatori italiani abbiano consuetudini diverse da quelle dei governatori egiziani. Prima che a me el-Morgani, discendente da Maometto, ha fatto le stesse offerte di bakscish al Baratieri ed al Baldissera.

9 dicembre.

Da Roma non rispondono e intanto le cose si fanno di là dal confine ogni giorno più gravi, e ormai forse anche l'opportunità della mediazione è passata. Giunge il testo del bando fatto da Menelich. Eccoli:

« Nomino Maconnen capo del Tigre con pieni poteri, rispettatelo ed obbeditelo. Chi mi vuol bene rimanga nel paese e si sottoponga a lui, chi non mi vuol bene fugga lontano. A Ras Maconnen ho dato viveri per due anni, quindi i contadini non devono temere che non sarà tolto nulla. Del resto Ras Maconnen non prende nulla dai poveri anzi dà e le popolazioni dell'Harar lo sanno. Ras Mangascià è mio nemico. Odiatelo. Pel suo bene avevo imprigionato suo cugino Deggias Seium che poi morì in

prigione. Dopo mi chiese aiuto contro gli Italiani che gli avevano preso il paese e obbligato la gente a cambiar religione ed io sono venuto e ho sparso molto sangue. Lo trattavo come figlio ed egli in compenso mi tradì come un triplo musulmano (fedifrago). Chi lo seguirà sia scomunicato (uzzug). Tutti i suoi *gulti* e *resti* sieno tolti ai suoi partigiani che li perderanno fino alla settima generazione e chi non si sottoporrà a Maconnen sarà trattato senza distinzione di sesso come Uallamò». (Cioè come galla ribelle; saranno cioè evirati e uccisi gli uomini, le donne e i fanciulli fatti schiavi). Dicesi che l' *Uzzug* fu pronunziato con le solite formalità dall'Abuna Matteos in Uarra Aillù. Soggiungesi, e lo credo, che Maconnen ha scritto nel suo solito stile untuoso una lettera a Mangascià dicendosi dolente degli ordini ricevuti da Menelich.

Circa Mangascià due informatori riferiscono d'averlo visto pescare con la dinamite, mentre, come scoppio di dinamite, la guerra degli Scioani minaccia di sommuovere e capovolgere tutto il Tigrè. Leggero, debole, ha enormi difetti. Pure il nostro interesse è chiaro: bisognerebbe sostenerlo, s'intende moralmente. Maconnen signore del Tigrè ci darà del filo da torcere. Ma andatelo a dire a Malvano!

Qui viva terra. Ad ogni modo telegrafo nuovamente in questi termini: meravigliato mancare risposta qualsiasi mio 133 (numero del telegramma inviato ieri).

10 dicembre.

Bando di Mangascià letto in Axum l'8 corrente:

«Ras Mangascià figlio di Giovanni Re di Tzion, Re dei Re d' Etiopia. Come state? Io grazie a Dio sto bene. Il Negus è rimasto. Maconnen con molti armati oltre i suoi sta venendo contro di noi. Non crediate che siano vostri amici. Vengono per uccidervi e per togliervi i vostri *gulti* e *resti*. Perciò ordino *chitet generale*. Se il padre viene, i figli non debbono restare a casa; se vengono i figli anche il padre deve seguirli. Chi non obbedisce lo punirò e gli toglierò i *gulti* e i *resti*. Tutti devono essere al mio campo non più tardi di lunedì 12 corrente. Chi non obbedisce andrà incontro all' *uzzug*». L' informatore aggiunge che l' *uzzug* fu pronunziato dai preti di Axum sulle croci e i libri santi. Il bando fu fatto dal Fitaaurari Zelelò. Tornano in campo le voci della ribellione di Teclamanot.

Arriva finalmente la risposta da Roma. Si consente di far qualcosa per tentare di impedire l'avanzata degli Scioani, purché al Negus non sembri che noi patrociniamo la causa di Mangascià. Si dà a me facoltà di dare le relative istruzioni a Ciccodicola. Quanto all' unirsi col rappresentante inglese si lasci a Ciccodicola stesso il giudizio. Lord Cromer è avvertito di quanto mi si scrive. Avvisato da Parsons delle intenzioni mie, ha fatto, pare a Tugini, qualche apertura. In sostanza egli dice temere che l'intervento dell'Inghilterra possa rafforzare i sospetti di Menelich che lo crede d'accordo con Mangascià e l'accusa d'intrighi con lui.

Chiamo Schimper e Bascià John. Li avverto che sto scrivendo a Ciccodicola; avvertano essi Ras Mangascià di quanto si fa per lui. Provveda non solo a far passare liberamente per il Tigrè i messi che debbono portare le lettere al campo del Negus, ma faciliti loro la rapidità del viaggio. Altra lettera scrivo a Ras Maconnen che comanda la spedizione, dandogli notizia che il piego contiene comunicazioni urgenti del Governo Italiano per Ciccodicola e per l' Imperatore, affinché anche egli Maconnen si adoperi a far giungere i corrieri a destino il più presto possibile.

Le istruzioni da mandarsi a Ciccodicola le ho pensate un pezzo. Mi pare siano precise: che è ciò che importa.

«Asmara, 10 dicembre 1898

«Signor Capitano,

«Il conflitto fra lo Scioa e il Tigrè non può, com' Ella intende, lasciarci indifferenti. Fra Negus e Ras ormai il dissenso è uno solo. Ras Mangascià ci fa sapere essere pronto ad ogni atto di sottomissione; soltanto per timore, e sia pure irragionevole, di perdere la libertà si rifiuta ad ottemperare all' invito fattogli di recarsi alla Corte Imperiale, dovunque essa si trovi.

«Non è così grave il dissidio che non si possa e debba adoperarsi a conciliarlo; e tale è appunto il desiderio del Governo del Re che a Lei commette di tentare questa conciliazione.

«Autorizzato da S. E. il Ministro degli Affari Esteri Le espongo qui le istruzioni alle quali Ella dovrà attenersi in questo proposito.

«Prima di tutto importa Ella indaghi e giudichi quale effetto la proposta di una nostra intromissione può fare sull'animo del Negus; chè se questa potesse in alcun modo nuocere al definitivo assetto della vertenza relativa al confine ora avviata ad una buona

composizione, Ella dovrà astenersi da ogni atto che potesse comprometterla o ritardarla.

« Se ciò non si opponga, importa Ella faccia ben chiaro al Negus che non è nella mente nostra di patrocinare la causa di Ras Mangascià di cui non abbiamo certamente a lodarci; e dal quale intendiamo che il Negus abbia diritto di esigere devozione e fedeltà intera. Ci muove unicamente il desiderio di evitare si sparga ancora sangue cristiano e di tener lontana dai nostri territori ogni occasione di possibili turbolenze; le quali con l'impedire le coltivazioni e l'interrompere i commerci producono danni in breve tempo, che anni non bastano a riparare. Desiderabile di pace, non è meraviglia noi ce ne facciamo propugnatori e aiutatori anche oltre il confine.

« Ella aggiungerà che ci saremmo astenuti dall'intrmetterci, se non avessimo creduto il Ras disposto alla sottomissione, la quale ci proponiamo soltanto di facilitargli e che abbiamo ragione di credere così intera ed esplicita e così avvalorata dalle garanzie che al Negus piaccia d'imporre, da rendere una trascurabile formalità la presentazione del Ras alla Corte Imperiale.

« V. S. farà a ogni modo rilevare all'Imperatore che assestata fra l'Italia e l'Etiopia la questione della frontiera; accolta la proposta nostra di mediazione e così cementata l'amicizia fra i due paesi, Mangascià si troverà costretto sempre più in una cerchia politica e morale così angusta, da perdere non soltanto l'occasione, ma la velleità di nuove irrequietezze e il tempo farà sì che egli, allontanati i timori, o cedendo a consigli disinteressati o spontaneamente, perchè consapevole delle condizioni proprie, si risolva a rendersi all'unico ordine del suo sovrano, al quale si sia mostrato alieno dall'obbedire.

« Lascio al suo retto criterio e al giudizio ch' Ella porti sulle particolari condizioni del momento considerare se le convenga promuovere verso Menelich i buoni uffici del Rappresentante Inglese. È intanto bene Ella sappia che il Ministro degli Affari Esteri ha informato Lord Cromer di quanto io Le partecipo.

« Non è facile mandato quello che Le si affida. Io non dubito bensì ch' Ella sappia compierlo in guisa che, si raggiunga o no il fine desiderato, non ne escano in alcun modo compromesse le buone relazioni che è nostro interesse di mantenere con l'Imperatore. — Martini ».

Non è questa certo per la forma una bella pagina; ma la forma importa poco: e del rimanente è impossibile scrivere con garbo ciò che deve essere cifrato, quando si ha un cifrario così mal fatto come quello di cui debbo in questo caso servirmi.

Arriva un altro telegramma da spedirsi a Ciccodicola e relativo al confine. Buono e dignitoso. La formula che il Governo intende sostituire a quella proposta è: che si riconoscano e confermino i confini del 1897 tracciati dal Nerazzini. Menelich cede all'Italia le provincie che dovrebbero restituirsi, intendendosi che il giorno in cui l'Italia volesse spontaneamente abbandonare quei territori essi dovranno essere restituiti all'Imperatore.

E ora Dio ci aiuti. Se potrò dire d'aver serbato alla Colonia l'antico confine, se riuscirò ad impedire la guerra, l'opera mia in Affrica non sarà stata vana, mi pare!

11 dicembre.

Il telegrafo fra Massaua e Asmara s'è guasto durante la trasmissione del telegramma di Canevaro relativo al confine. Vi mancano soltanto nove parole che forse non hanno importanza, anzi certamente. Ma desidero, trattandosi di cosa importante, mandarlo completo. Debbo aspettare che lo portino a mulo, e si perdono intanto parecchie ore. Sono sulle spine.

Finalmente mi risolvo a mandarlo mozzo com'è, per la via di Assab-Aussa, perchè il piroscalo non aspetta. A Assab son pronti corrieri. Mando il testo completo nel piego che passa per il Tigre. L'indugio non è tutto nocevole perchè insieme col testo intero mi giunge anche un telegramma di Tugini dal Cairo, il quale mi avverte che Lord Cromer, previa autorizzazione di Lord Salisbury, si propone di telegrafare ad Harrington, avvisandolo del passo che noi facciamo e lasciandolo giudice dell'opportunità di secondarlo, unendosi a Ciccodicola: al quale sono in tempo a mandare anche questa notizia.

Nuovo colloquio col sig. Fazari a proposito delle perle; vedremo di modificare la convenzione riservando l'approvazione al Governo il quale, se crede, la modificherà.

Giornata affaccendatissima, faticosissima. Ma da che son tornato, le giornate si somigliano tutte e son tutte così.

12 dicembre.

Giornata senza incidenti e che può dirsi tranquilla. Ah! ciò ch'io ho sofferto in Africa non lo saprà mai nessuno.

Scrivo a Roma per rettificare una frase di un telegramma di Canevaro nel quale è detto « Lord Cromer da lui presentito credè ecc. ». Si tratta della intromissione, da me proposta, dell'Italia e dell'Inghilterra per impedire il conflitto tra Scioa e Tigrè. Io non ho presentito nessuno. Ho detto a Parsons, ciò ch'egli del resto aveva saputo da Schimper, della mia proposta di mediazione: ma non l'ho punto invitato a fare uffici in mio nome al Cairo. Ricordo che avendomi chiesto se pensavo riuscire e se l'intervento inglese avrebbe avuto un'influenza, dissi che mi pareva impossibile che non l'avesse. *Et voilà tout.*

13 dicembre.

Altra giornata senza importanti notizie dal Tigrè. I messi nostri sono partiti stamani da Adiquallà.

Il capitano dei Carabinieri mi racconta che il capo di Asmara, Blata Barachit, gli ha detto che anche qui gl'indigeni cominciano ad aver paura; che anche qui si crede Menelich e Mangascià sieno d'accordo per venire insieme contro di noi. *Tout arrive* diceva Talleyrand, ma questo è così poco probabile, anzi è così poco possibile, che solamente può crederlo chi non conosce le *dessous des cartes*. Certo Menelich non è come uomo la personificazione della schiettezza, ma oggi come Imperatore d'Etiopia è alquanto diverso da quello d'un tempo: nè crede a sè lecito ciò che a sè lecito potè credere ai giorni dell'Antonelli e del Salimbeni.

Credo nondimeno giunto il momento di avvertire il Comandante delle truppe di quanto si passa fra noi e Menelich, fra noi e Mangascià.

Altro colloquio col signor Fazzari per la pesca delle perle. Spero che si conchiuderà giovedì. Ho per parte mia cercato quant'ho potuto di migliorare il contratto.

Altra minaccia di crisi interna. Il Mercatelli mi portò alla firma un decreto di materia giudiziaria. Io sottoscrissi. Pare che la disposizione (anzi non pare, è così) stesse in contrasto con un articolo del codice. Il decreto fu pubblicato nel « Bollettino della Colonia ». Il Presidente del Tribunale, scrivendo a Bacci, domandò,

per ischerzo, la *fotografia* di quel tale che aveva redatto il decreto. Il Bacci riferì la cosa al Mercatelli: questi che del decreto era l'autore ieri convenne dello sproposito e si affrettò alla correzione. Ma com'è nel suo carattere oggi non dell'errore ma dolente dell'essere stato colto in fallo egli, a tutti e di tutto maestro, ha scritto una lettera, dice, insolentissima al Presidente del Tribunale, minacciandolo per fino di prenderlo a calci... Se la cosa è così, io non potrò non biasimare altamente un Capo di Gabinetto che scrive a un magistrato di tali lettere. Che cosa ne nascerà? Dovrò accettare le dimissioni di Mercatelli? Lo farò; perchè è onesto e operoso, ma col suo carattere non si può far l'impiegato: il Mercatelli non può avere nè superiori, nè sottoposti.

14 dicembre.

Non c'è stato bisogno della lettera. Il Mercatelli ha seguito col suo tuono disputatore e con la aria di pedagogo enciclopedico... Oggi finalmente la pazienza m'è scappata. Egli ha ridato per la quinta volta le sue dimissioni; gli ho risposto semplicemente « sta bene ». Credo che egli se ne sia pentito immediatamente, io sono risoluto a non tornare indietro avvenga che può. La lettera egli la scrisse al Presidente del Tribunale, ma non la mandò.

Il colonnello manda in risposta alla mia lettera, con la quale gli esponevo quanto si era passato fra noi e Mangascià, fra noi e Menelich, una nota nella quale chiede di spendere non so quanti denari per fare una quantità di cose in difesa della Colonia, fra cui queste: mettere in arnese di guerra il forte di Taulud e chiedere in Italia quattro battaglioni di rinforzo. Io credo di sognare!

Conversazione finale col signor Fazzari per l'affare della pesca. Ho di molto ma di molto migliorata la convenzione e mi pare in coscienza d'aver fatto tutto quanto era possibile per salvaguardare da un lato gl'interessi della Colonia, dall'altro quello dei pescatori che vi dimorano. Domani sottoscriverò tranquillo.

15 dicembre.

È singolare come qui si ostinino a credere che Menelich e Maconnen, non contro al Tigrè, ma portino fra loro d'accordo, dal Tigrè, la guerra contro di noi. A vedere così radicati questi

convincimenti in gente che sa, come il capitano Bongiovanni dell'Ufficio politico, come il colonnello Troya, che sa, dico, la nostra situazione diplomatica, io mi sgomento perchè penso: se a me pare impossibile ciò che a loro sembra probabile e quasi certo, qualche grosso abbaglio uno di noi lo piglia. Sono io? Ma come credere che Menelich, il Menelich d'oggi che non è quello del '90 nè del '94, firmi oggi un trattato e si tenga in armi per riconquistare domani ciò che con quel trattato ha oggi ceduto?

Ed è possibile il credere che la ribellione di Mangascià non sia se non una commedia, inutilmente recitata da lui per nove mesi di seguito? E perchè Menelich ci farebbe la guerra? E come ce la farebbe egli in questo momento nel quale teme le invasioni progressive dell'Inghilterra? Pur così credono, fondandosi sulle malizie e sulle menzogne abissine. Ma Menelich, ponendosi, per così dire, alla pari dei governi e dei sovrani civili, a quella specie di malizie e di menzogne ha dovuto rinunciare per forza. Non può come Alula fece col Piano, mettere in catene Ciccodicola presenti i rappresentanti delle altre potenze.... Via, via sono sogni cotesti di menti malate.

Ma intanto il colonnello mi propone di chiedere rinforzi all'Italia. Ho avuto una lunga conversazione con lui in proposito della sua lettera d'ieri, e non v'è stato argomento o ragionamento che abbia potuto smontarlo: secondo lui alla fine di gennaio gli Scioani sono al confine. Gli ho detto che risponderò alla sua lettera. È giusto ch'egli metta la sua responsabilità al coperto. Io la coprirò con la mia. Che si tengano i forti in buon ordine, che si forniscano di munizioni e di viveri, questo è giusto: così deve del resto essere non ora e temporaneamente: i forti devono essere sempre muniti: ma quanto al resto si può, per lo meno, soprassedere. E poi, se gli Scioani ci venissero davvero incontro, i quattro battaglioni che il colonnello domanda non servirebbero a nulla.

Per quanto persuaso che i timori non hanno fondamento, le altrui ipotesi mi tormentano come non so dire. Ah! che tristi giorni! Perchè se costoro avessero ragione, bisognerebbe mandar qui un corpo d'armata: e una simile spedizione metterebbe in Italia molte cose a repentaglio: forse la monarchia.

Quasi questi fossero pochi, ecco nuovi argomenti di cure gravi e di dispiaceri. Mercatelli sarebbe disposto a restare e si duole, perchè forse in cuor suo s'incolpa, di quanto è avvenuto.

Ma ormai ciò che è fatto è fatto: e, con quel carattere, si sarebbe daccapo fra una settimana. Nondimeno io perdo un molto valido aiuto e l'uomo è difficile a sostituirsi; e quando un altro venga, prima che s'impraticisca ce ne vorrà.

Ancora: il ricevitore della Dogana scrive che gli Inglesi pensano d'imporre un dazio sulle merci che, provenienti dalla Colonia, per Cassala, s'inoltrino nel Sudan. Scrivo a Tugini per informazioni, agli Esteri per schiarimenti, perchè a me il provvedimento pare contrario all'art. 4 del protocollo del 15 aprile 1891.

Sottoscrivo — modificandola ancora — la convenzione per la pesca delle madreperle.

Le informazioni che giungono da oltre confine sono sempre le stesse. Temo che il servizio non sia fatto come dovrebbe. Incarico il capitano dei Carabinieri di tentare un saggio di organizzazione diversa: gente più segreta, men conosciuta da di là della frontiera e di cui si possa fidarsi: la quale vada, s'informi, e riferisca occultamente. Vorrei in sostanza controllare le notizie, verificare che valore abbia il servizio d'informazioni organizzato dai Residenti, e se occorre mutarlo. Perchè tutto sta nelle informazioni.

16 dicembre.

E se sempre le informazioni che giungono fossero vere! Oggi per esempio, un informatore reca a Saganeiti la notizia che Ras Oliè, lasciato sempre dal Negus in Martò e non mai chiamato a far parte della spedizione, fu arrestato con un pretesto qualsiasi, ma in sostanza perchè sospettato d'essere in relazioni con Mangascià. Se fosse vero! Ciò significherebbe che il partito della Regina si mantiene contrario alla invasione del Tigre e la nostra mediazione potrebbe essere accolta più facilmente; anche perchè il Negus, persuadendosi o convincendosi che ha del male fra i suoi stessi capi, perderebbe la voglia dell'avanzare. Ma è inverosimile la notizia: non si arresta il fratello della Taitù.

Ras Mangascià scrive al cap. Mulazzani da Adi Endai: «(saluti d'uso) Ras Maconnen, Ras Micael e Deggiac Abatè sono venuti. Io per combatterli, vado. Non mi dimenticare». Scritta il 4 Tahasas (12 dicembre). Nello stesso giorno in cui la lettera fu scritta, il Ras partì per Macallè.

Il 13 Deggiac Abrahà Scirè ricevè altra lettera da Mangascià così concepita: «Gli Scioani sono venuti. Riunisci armati e vieni

a visitarmi in Uoggerat dove combatteremo». Il giorno stesso tutti i capi di Adi Abo e dello Scirè si misero in marcia verso Macallè.

Oggi insomma le notizie sono più favorevoli a Mangascià. Maonnen ha vietate le razzie ma difettano, pare, al suo esercito i viveri e qualche diserzione dicesi avvenuta. I capi tigrini, tranne Sebhat e gli altri della parte settentrionale, si affrettano ora a raggiungere il Ras. Alcuni nostri informatori furono nel Tigrè arrestati, ma condotti a Mangascià, questi li rilasciò e li fornì di lasciapassare e di vettovaglie.

L'esercito di Maonnen pare si componga di 40.000 uomini. L'avanguardia è comandata da Deggiac Tedla Uached; Maonnen sta al centro con la massa più forte, Ras Micael alla retroguardia. Fra tante notizie confuse e contraddittorie, queste paiono ormai accertate.

Mercatelli s'accorge dell'errore commesso e vorrebbe ripararlo. È tardi. Ho già telegrafato a Roma che mi mandino, intanto, un impiegato di carriera, del personale dei consolati o delle prefetture.

La riluttanza, che ora Mercatelli mostra d'andarsene, mi dispiace. Prova che egli pensava d'imporci con una minaccia la quale non aveva poi nessuna intenzione di portare ad effetto.

Mi duole quanto ha confermato al Bacci, che cioè egli si trova in cattive condizioni finanziarie, e che se non si procaccia subito da lavorare a Roma od altrove non avrà di che vivere. L'ho assicurato che io a quello provvederò. E farò la cosa in modo che egli abbia tre o quattro mesi del suo stipendio, sì che possa aver tempo di provvedere al proprio collocamento.

All'ultima ora giunge notizia della diserzione di Deggiac Abaguben, uno dei fuorusciti tigrini che, ribelle al suo signore, se n'era andato allo Scioa ed ora faceva parte del corpo di spedizione di Maonnen. Sarebbe disertato e tornato nelle file di Mangascià, perchè persuaso che le forze di Maonnen sono insufficienti alla invasione del Tigrè. La notizia secondo il Residente che la trasmette può tenersi per certa.

17 dicembre.

Per giudicare di ciò che fu e fece qui il governo militare, bisogna lasciar discorrere i militari. Ieri sera a pranzo il maggiore Costantino, che dirige ora il Comando d'artiglieria, illustrava di

aneddoti questa sua verissima enunciazione. Per i servizi cui presiede, egli disse, si spesero, in tempo di pace, nell'ultimo anno (97-98) cinquecento mila lire: io ne spenderò in quest'anno 86.000.

Mulazzani telegrafa e ritelegrafa.

1.º Non crede vera (e pur troppo nemmeno io) la notizia dell'arresto di Ras Oliè.

2.º Domanda, dato il principio delle ostilità a breve scadenza, ciò che sia da fare ove le famiglie del Tigrè chiedano di rifugiarsi coi loro bestiami nella Colonia.

È chiaro: lasciarle entrare.

3.º Dice che il servizio delle informazioni di viene da ora in là difficile e pericoloso. E però ci vogliono denari e moschetti, affinché gli informatori che debbono passare tra le tribù musulmane di Assaorta e degli Aasu, per vie cioè sempre ed or più che mai malsicure, possano difendersi.

Anche questo è chiaro. Denari s'è, moschetti no.

4.º Il peggio viene da ultimo. Tanto lui che Sapelli telegrafano che le popolazioni, vedendo che non prepariamo nulla per la difesa, si vanno persuadendo che siamo ormai sfiduciati, che non vogliamo neanche tentare la resistenza, che abbiamo la ferma risoluzione di abbandonare la Colonia, che questo stato dell'opinione influisce sull'animo degli ascari ecc. ecc..

In verità c'è da perdere la testa: costoro tanto il Malazzani quanto il Sapelli sanno a che punto siano le trattative per il confine: — sanno che abbiamo proposto la mediazione e invece di esercitare la loro influenza sulle popolazioni per persuaderle a star tranquille e fidarsi di noi che non possiamo non dirò favorire Menelich o Mangascià, ma neanche mostrare l'intenzione di favorire l'uno o l'altro, senza che l'uno o l'altro si insospettisca, scrivono di tali telegrammi deplorabili. Li stimavo più accorti e ne speravo meglio.

Mercatelli viene a raccomandarsi. Capisce di aver giocato la posizione sua e ne è pentito. Gli rispondo che poichè egli mi si rappresenta com'uomo che rimane sul lastrico, io consento a tener sospese le sue dimissioni. Certo egli ha, gli dico, ragione di lagnarsi che la sua posizione, dopo un anno, sia tuttavia così precaria, e se da questo è inacerbito il suo carattere, a questo si provvederà e da causa transitoria è da supporre nascano effetti transitori; ma se invece il suo contegno nasce invece dalla sua indole, la indole non si muta a 42 anni e fra un mese saremo daccapo.

Per questo tengo sospese le sue dimissioni — se i casi di questi giorni si ripetono — non si ripeterà la deliberazione che ora prendo e (questo non glielo dico) m'è ispirata dalla pietà che mi fa un uomo della sua intelligenza, rotto al lavoro ecc. che si conduce — vantando un carattere adamantino — come un vero ragazzo.

Il telegrafo fra Assab e Perim è interrotto, rotto quello fra Cassala e Suakin. Chiuse da ogni parte le comunicazioni.

18 dicembre.

Da un confidente di Cassala ricevo che il comandante della piazza ha così telegrafato al Cairo:

« Notizie da Gallabat sette correnti: bandiere rimangono. Ve ne sono presentemente cinque: due mandate da Mangascià e tre da Menelich. Il primo trovasi a Celga (si tratta di Mangascià Atichem). Rimangono presidiare luogo 200 uomini, 2 cannoni Maxim al comando di O' Connell. Ritengo posizione insostenibile, eccetto che si abbiano larghe forze essendo acqua fuori del forte e strade da Ghedaref cattivissime al presente. Spero perciò che questione sarà decisa mediante negoziati ».

Dal Tigrè arrivano notizie di lettere scritte da Maconnen a Mangascià, invitandolo a convegno per persuaderlo alla pace. Un ultimo telegramma anzi assicura, sulla fede d'un informatore, che Mangascià avrebbe accolto quelle proposte. Ma a credere bisogna andare adagio. Certo tutto mi induce nel convincimento che allo Scioa la guerra non si vuole. Dicesi che nel campo di Maconnen le diserzioni continuano. A Mangascià finora i capi si serbano fedeli.

I giornali venuti da Roma ci portano la discussione sull'Africa avvenuta alla Camera. Buono il discorso di Canevaro. Pace: se ci attacchino, saremo pronti a difenderci. Ma le nostre relazioni con lo Scioa e col Tigrè ci fanno persuasi che ogni pericolo di guerra contro di noi è lontano, anzi è per ora da escludere.

19 dicembre.

Nuove interviste del generale Albertone che leggo nei giornali giunti dall'Italia. Ma perdio! come osa egli, costui, di parlare ancora d'Africa, di consigliare l'abbandono e via dicendo,

e come trova chi lo ascolti, anzi chi lo interroghi? Ma non è lui, lui, principalmente lui, quegli a cui si deve la nostra orrenda sconfitta del 1896? Son cose incredibili. Che strano paese il nostro!

Grasmac Garasellasiè è venuto in Adua a fare il bando in nome di Menelich. Scrive a Mulazzani che lo ha fatto perchè il Nevraid Amhara e Maconnen lo hanno persuaso che il Negus è amico degli Italiani.

Giungono ripetute notizie, secondo le quali Maconnen avrebbe scritto a Mangascià con proposte di convegni per trattare della pace. Mangascià avrebbe accettato, a condizione che Maconnen venisse al di qua di Amba Alagi. Tutto mi induce a crederci a questa pace. Menelich, che a quest'ora conosce la occupazione egiziana di Gallabat, desidera, io penso, egli stesso di accomodarsi a nord per essere più libero di guardare, e, occorrendo, di agire ad ovest.

Quale pericolo dunque per noi? Mangascià. Credo poco anche a questo. Sia perchè noi gli abbiamo reso servizio sia perchè rattappumandosi col Negus egli non potrebbe venire contro di noi a violare un trattato sottoscritto dal Negus. Nè altra ragione potrebbe avere di combattere contro gli italiani, se non il desiderio di prendere le provincie sin qui contestate. Tuttavia chiamo il colonnello, pregandolo di dirmi per iscritto ciò che si possa fare, data una aggressione, con le forze di cui disponiamo. Pover' uomo! Realmente è un bravo soldato ma nulla più. Vorrebbe mettere un battaglione a Saganeiti, un altro ad Asmara e portare il resto della difesa a Saati! Richiamo il capo dello Stato Maggiore che è in giro. Terremo un piccolo consiglio di guerra. Il colonnello non mi assicura punto coi suoi piani strategici.

Da Cassala questo telegramma che viene da Ghedaref, e che è la comunicazione ufficiale del Governo egiziano circa il Gallabat.

« Governatore Eritrea — Asmara.

« Ho l'onore d'informare V. E. funzionario io presentemente quale Governatore Ghedaref. Giusta istruzioni ricevute informo che Gallabat è stato occupato dalle truppe egiziane. — Tenente Colonnello Collinson ».

20 dicembre.

Mentre si aspettavano notizie di accordi fra Scioa e Tigrè giungono questi due telegrammi mandati dal tenente Sapelli residente di Adi Caieh.

« Adi Caieh 20/12 10.55 »

« Gente mandata ad Amba Alagi non opposta nessuna resistenza. Scioani avanzati senza colpo tirare accamparono il 16 a Maarà. Ras Mangascià sciolto capi giuramento sera del sedici; fuggito con migliaio uomini e Ras Sebbat mattino del 17 verso Dessà. Notizia certa; telegrafo particolari. — Sapelli ».

« Adi Caieh 20/12 13.50 »

« Informatori Robec Malu e Tafari Negus partiti mezzodi del 17 da metà strada fra Mai Mohdem e Dessà riferiscono: Ras Mangascià ricevette il 15 messo di Deggiac Garetacè che lo avvertiva non credere proposta pace Maconnen, fatta solo scopo guadagnare tempo, perchè Negus partito da Borumieda marcia verso Tigrè. Avvertiva pure che credeva inutile resistenza Amba Alagi non avendo forza sufficiente. Mangascià, che mattino sedici aveva messo ordine battaglia sua gente, ricevuto avviso che Maconnen era nord Amba Alagi ordinò ritirata e si fermò la sera alla stretta Mahdem. Riuni capi e disse loro: « Speravo italiani avrebbero mandato anche poca gente sufficiente per mettere paura scioani e coraggio ai nostri. Invece nulla ebbi. Il Tigrè non ha risposto alla chiamata e preferisce rimanere schiavo degli Amhara. Occupate le vostre ambe e ricordate che i padri nostri non sono mai stati schiavi. Io rimango nel deserto e so quello che debbo fare ». Capi partirono la sera stessa ed egli con Ras Sebbat, capi della sua casa, un migliaio di uomini e due cannoni è andato verso Dessà. Truppe Maconnen arrivarono sedici Maarà. Esse non si sbandano. Sono comminate pene severissime contro i razziatori. Notizie assolutamente sicure. — Sapelli ».

Dapprima questi telegrammi mi levarono, per così dire, da ogni preoccupazione. Duole che dopo questa fuga del Ras sia più che probabile l'insediamento di Maconnen nel Tigrè, di Maconnen falso, nemico nostro, ambizioso, ma infine, mi dico, nonostante tutto ciò, ora anche i più ostinati finiranno per persuadersi che la pretesa congiura, la supposta commedia di Menelich

con Mangascià per venirci entrambi addosso non esiste che nella loro fantasia malata.

Questo dapprima; in seguito altri telegrammi pervengono e le preoccupazioni ricominciano, o, per me, cominciano. Perchè io non sono stato sinora in alcun modo preoccupato.

« Adi Caieh 20/12 18.40 »

« Informatore Tesfai Hagos partito 18 da Aguddi dice che Ras Sebbat vi era per la sera. Ras Sebbat giunse ieri 19 ore 10 in Adigrat e circondò Hagos Tafari in Bet Corcos con migliaio uomini. Io partito (continua l'informatore) mentre combattevano. Bestiami Mangascià erano ieri Adigrat. — Sapelli ».

« Adi Caieh 20/12 18.5 »

« Informatore Domanè Icattai partito ieri sera tramonto da Adigrat conferma mio 214. Non veduto che pochi feriti, combattimento non intenso. Credesi Ras Sebbat aspetti Ras Mangascià che ha mandato a chiamare in grande fretta per attacco decisivo. Informo che domattina sarò Senafè. — Sapelli ».

« Adi Caieh 20/12 19.30 »

« Asmacc Abarrà già sottocapo e che in tutto questo periodo servi modo ammirabile mi manda 17 conferma mio 213. Aggiunge: « Ras Mangascià stesso mandò ordine non resistere Amba Alagi perchè capi accorsi molti, ma con poca gente e sfiduciata. Egli ha mandato ambasciatore al Negus e spera gli tenga conto di non avere combattuto mentre poteva farlo. Ras è abbattuto e si dice disposto suicidio, piuttosto che perdere Tigrè. Mia posizione è diventata difficilissima, perchè malcontento contro Italiani è grande; ma continuerò rimanere col Ras assicurandolo che il Governo non volle mai sua rovina. Capi invece sperano Negus conceda perdono e temo che per ottenerlo abbiano sobillato pacieri per indurli parlare contro Governo. Credo Ras Sebbat vada sua Amba e lo spero perchè non mi fido di lui. State in guardia. Appena avrò notizie più sicure su ciò che faremo, manderò. Ras Maconnen sarà stasera Celicot forse lunedì Macallè ». — Sapelli ».

Queste notizie non danno seri timori, ma inducono in qualche preoccupazione per un possibile colpo di testa di Sebbat e di

Mangascià, indispettiti contro di noi per gli aiuti che loro non abbiamo dati, ma che non furono mai neanche promessi. E quello che promisi feci: cioè la proposta a Menelich di cessare le ostilità. Potremmo loro in ogni caso facilmente resistere, ma non mi nascondo che anche il dover respingere un loro attacco in questo momento è grave. Dio sa come si scalderebbero in Italia le fantasie. Ah! che giorni tristi! Quella credenza che tutti o quasi tutti hanno qui di una prossima invasione degli Scioani mi turba, sebbene non mi scuota. Io non ci credo, ma sono solo, ripeto, o quasi solo a non darvi fede. Ed è naturale che io talora mi chieda: E se m'ingannassi? E siccome non si tratta di discussioni accademiche, ma di opinioni che debbono influire sulla sollecitudine e sulla entità dei provvedimenti da prendersi, sento tutta la responsabilità che mi grava, e questo stato d'animo non giova alla salute del corpo. Ma per ora io non muto di parere. È assurdo, è assurdo, è assurdo.

21 dicembre.

Ho dato l'ordine che i posti avanzati e i soldati di Senafè, di Mai-Haini, di Gura sien tolti o, a meglio dire, gli ascari siano sostituiti da uomini delle bande. Finché non ci sono ascari, né ufficiali italiani, poco male un assalto: una compagnia c'è impegnata, una banda no. Mangascià e Sebhat potrebbero attaccare quei posti. Al solito io non ci credo, anzi non credo neppure all'amicizia sincera di Sebhat per Mangascià. Il più facile è che egli lo consegnasse a Maconnen. Tuttavia meglio premunirsi. D'altra parte non si può addirittura abbandonare quelle posizioni, perché, dato che Hagos Tafari e Sebhat combattono, qualche sconfinamento, anche senza intenzioni ostili, potrebbe avvenire.

Faccio scrivere un'altra lettera da Bascià John a Mangascià: forse la prima non gli è pervenuta. Devo ripetergli che la proposta a Menelich fu fatta come fu promessa e che i nostri corrieri sono in volta di Borumieda. Provvedo che la lettera parta oggi stesso. Bascià John che è malato non può venire da me. Mando a lui il Bacci il quale così mi riferisce il colloquio: «Bascià John opina che Mangascià non possa, né voglia far nulla contro di noi, pensa che Maconnen e Menelich non abbiano punto in mente di invadere la Colonia». Per sentire ragionare bisogna ricorrere ormai agli Abissini!

Arriva finalmente da Assab un primo telegramma datato Roma 17 (un veliero è andato a prenderlo a Perim). È di Canevaro e annuncia che il 16 la Camera respinse un ordine del giorno dell'on. Bovio proponente l'abbandono della Colonia con 172 voti contro 73.

Ne precede un altro del Canevaro medesimo col quale si dà notizia che si sapranno fra poco le risoluzioni definitive del capitano Casati. Finalmente!

Poco dopo ne giunge un terzo di questo tenore: «Riservatissimo. Noi abbiamo piena fede nell'amicizia e lealtà di Menelich e escludiamo assolutamente ipotesi di una sua invasione nella Colonia. Tuttavia se tale ipotesi contro ogni nostra previsione si verificasse, è mia opinione, probabilmente conforme a quella di Lei, che le nostre forze dovrebbero concentrarsi nei forti di lunga difesa, mentre gli altri si abbandonerebbero facendoli saltare distruggendo il materiale che non potesse asportarsi. — Canevaro».

Il telegramma tronca la testa al toro; e dà così precise le idee del Governo che non si discuterà più delle fantasticherie del buon colonnello Troya il quale in tre giorni ha mutato tre volte di disegni intorno alla difesa, dato il caso dell'invasione. Ho un colloquio con lui e col capo di Stato Maggiore. Questi vorrebbe si domandasse a Roma se, una volta chiusi nelle fortezze, l'Italia ci aiuterebbe di rinforzi o no. Chiederemo ma... tempo perso. Non accade nulla. A ogni modo un telegramma di Ciccodicola arriva in buon punto. Egli è sempre col Negus, e ci assicura sulle intenzioni amichevoli di lui, e sulla probabilità che si termini felicemente l'affare del confine. Leggo il telegramma al Troya, ma egli sorride della mia credulità e seguita a sostenere che tutto ciò è una commedia e che Mangascià e Menelich sono d'accordo.

Invano gli ricordo che nell'Agamè si combatte e che i combattimenti non si fanno per commedia; invano gli osservo che nel telegramma di Ciccodicola si accenna a una lettera di Sebhat a Maconnen con cui Sebhat promette di tradire Mangascià, come io prevedi, e passare nel campo scioano; segno che i due campi sono veramente l'uno all'altro ostili. Niente. Insomma egli immagina che in Abissinia si sia da un anno in qua escogitato e preparato, ai nostri danni, il più complicato e bizzarro poema che mai al mondo s'immaginasse. Menelich ha vinto l'Ariosto! Del resto egli non è solo. La massima parte dei suoi ufficiali la pensa allo stesso modo.

A me questo duole: i danni dell'indugio. Se a tempo e quand'io lo proposi, ci fossimo intromessi! Ora avremmo certamente Maconnen nel Tigrè, di cui, anche secondo le informazioni di Ciccodicola, egli è già nominato Governatore. Con Maconnen, non si ha dubbio, pace per più anni, ma poi?

Ecco i telegrammi arrivati in giornata dalla parte del Tigrè ossia del nostro residente Sapelli, che insieme con quelli d'ieri compendio e trasmetto a Roma.

« Senafè 21/12 1898 11.10 »

« Ras Sebhat mi scrive data 20 da Adigrat « Sono giunto al mio paese ed ho accerchiato Deggiac Hagos Tafari e lo indurrò a chiedere grazia. Ras Mangascià con molti uomini è in Gurahot » (altipiano fra Adigrat e Amba Sion). Lettera è scritta in termini molto cortesi. Ras finisce chiedendomi un revolver. — Sapelli ».

« Senafè 21/12 ore 11.25 »

« Deggiac Hagos Tafari mi manda a dire « Ras Sebhat è giunto improvvisamente, mi ha accerchiato e sono senza acqua e dovrò cedere. Basta che lei venga fino a Ghellebà perchè io sia salvo » Mentre trattengo messo manderei urgente assicurare Sebhat che mia venuta Senafè ha solo scopo impedire ad altri di sconfinare. Più tardi darei risposta evasiva all'invitato di Hagos Tafari. Prego conferma urgente. — Sapelli ».

Approvo quanto il Sapelli propone: ma l'un dopo l'altro giungono altri tre telegrammi: le notizie contenute nel terzo di essi fanno inutile ogni ambasciata ad Hagos Tafari.

« Senafè 21/12 ore 13 »

« Informatore Derar Biserat partito ieri da Adi Asfaà, a nord di Amba Sion, ove han lasciato Mangascià con migliaio fucili, riferisce: si dice verrà Adigrat. Si crede vada Amba Sion. Deggiac Area, Deggiac Berè e Deggiac Negusè con 300 armati e un cannone giunsero ieri sera Adigrat. Stamattina dovevano proseguire per Bet Corcos. Ras Mangascià ha in questo momento un solo desiderio: punire il tradimento di Hagos Tafari. Sino a ieri sera Ras Sebhat aveva due morti e sei feriti. Tutte le strade sono guardate. — Sapelli ».

« Senafè 21/12 ore 13.30 »

« Informatore Abbai Garasellassè partito il 20 mattina da Amba Sion conferma mio 223. Aggiunge che avanguardia di Ras Maconnen entrata il 19 in Macallè: il 20 doveva arrivare il Ras. Deggiac Abrahà era giunto al Mai Ueri per unirsi a Mangascià. Informatore Uolde Mariam Adeggie partito stanotte da Bet Corcos (con permesso di Ras Sebhat, perchè impedito transito) conferma notizie precedenti. Gente Sebhat non attaccò decisamente. Preti si sono interposti, ma trattative vanno in lungo. Oggi probabile questione sia definita. Notizie sicure. — Sapelli ».

« Senafè 21/12 13.50 »

« Informatore di Cagnasmacc Negussè partito oggi da Bet Corcos riferisce: Deggiac Hagos Tafari riuscì fuggire con quattro uomini. Il fratello stamani si è arreso. Egli, sua gente, moglie di Hagos Tafari furono arrestati. Deggiac Cassa figlio di Hagos chiese entrare nostro territorio. Non gli fu concesso. L'ho fatto avvertire che se vuole entrare senza impegni può venire, se entrerà senza autorizzazione sarà trattato come nemico. — Sapelli ».

Così per ora è finita la questione dell'Agamè. Mangascià sembra fidarsi di Sebhat che ha già promesso di passare a Maconnen. Se se ne fida davvero, non è improbabile che Sebhat lo acchiappi e lo consegna al Negus, terminando così anche la questione tigrina. *Videbimus infra*.

22 dicembre.

Giornata senza notizie. Mangascià ha scritto a Sapelli per far conoscere il luogo dove s'è rifugiato ad attendere. Da Adiquallà Mulazzani manda il telegramma seguente:

« Adiquallà 22/12 ore 19 »

« Informatore partito il 19 corr. dal Gheralta riferisce: Ras Mangascià trovasi sui monti fra Amba Sion e Edaga Hamus con molti capi, ma pochi soldati. Ras Maconnen doveva entrare in Macallè il 21 corrente ed ho sentito dire che vi si tratterà qualche tempo. Quasi tutti i capi del Tigrè settentrionale sono rientrati alle loro case. In Adua tutto è tranquillo ma popolazione ha messo roba nelle chiese. — Mulazzani ».

Alessandro telegrafa da Cheren (dove già, mi si dice, parlasi di invasione della Colonia) chiedendo se siamo preoccupati. Io non ho altro argomento di preoccupazione che i discorsi del colonnello, il quale getta l'allarme fra la gente, parlando di nemico alle viste, e creando intorno a sé, fra gli ufficiali, un ambiente bellicoso.

Rotto di nuovo il telegrafo tra Cassala e Suakin per il quale Lord Cromer ha dato ordine (così telegrafa Tugini) passino i telegrammi ufficiali. Data una interruzione del cavo, com'è oggi avviene, non abbiamo con l'Italia né con l'Egitto comunicazioni di sorta.

23 dicembre.

Che testa quel Mangascia! Dopo aver mandato messaggeri a impetrare perdono dal Negus, ecco oggi si risvegliano in lui propositi e desideri di guerra. Dopo avere abbandonate le strette di Amba Alagi e lasciata fuggire l'occasione propizia, almanacca di guerriglie più ardue e meno efficaci.

Così un telegramma da

« Senafè 22/12 19.10 »

« Informatore Baggualà Ailù partito 20 corrente da Mai Mahden riferisce che in Asbi, Ras Mangascia fece pubblicare bando seguente: « Chi ha forza per combattere venga con me che ho viveri per molti anni e posizioni forti. Chi deve ancora nascondere suoi averi, faccia atto sottomissione, ma non col cuore perchè il paese (il padrone) sono e sarò sempre io ». L'informatore ha parlato con Deggiac Berè e crede aver capito che Ras conta rimanere in sito forte, in attesa che Scioani siano sparsi per il Tigrè, e paesi oppressi dalle imposizioni si ribellino. Certo allora di aver tutti dalla sua, cercherà sorprendere nemico diviso. Altri quattro informatori di Agulà e dell'Agamè confermano queste precedenti notizie. — Sapelli ».

Un telegramma di Mulazzani dà notizie su quanto avvenne ad Amba Alagi e sulle intenzioni di Ras Maconnen.

« Adiqualà 23/12 9.30 »

« Informatore Maconnen Mesciascià che fece strada con capi Amhara del corpo di Deggiac Ali uod Ras Micael, dal campo

di Uaidu fino a Assalà donde fuggì la notte del 15 corrente riferisce: « Mattino del 15 corrente Deggiac Ali e Deggiac Negussè abbandonarono Amba Alagi. Avevano pochissimi soldati. Nel ritorno incontrarono Deggiac Garetacè, Deggiac Berè ed altri capi con discreto numero di armati diretti Amba Alagi e li persuasero facilmente a tornare, giacchè Amhara erano già arrivati all'Amba. Deggiac Garetacè non volle ritirarsi senza far nulla e si appostò sulla strada ed uccise un fitturari di Uagh Scium Guangul che marciava in testa. Uccise pure un soldato e ne ferì tre impadrendosi loro armi e vestiti. Di tigrini vi furono due morti ed un ferito. Armi dei caduti tigrini furono trasportate dai loro compagni. Alle fucilate, il corpo di Ras Maconnen e di Uagh Scium Guangul passarono sotto le armi facendo un rumoroso *fakkard*, ma non poterono far nulla giacchè Deggiac Garetacè si ritirò subito. Amhara marciarono ed accampano nel seguente ordine. Prima Uagh Scium Guangul, poi Ras Maconnen, in ultimo Ras Micael. Dove accampa Uagh Scium Guangul, il giorno dopo accampa Ras Maconnen. In Uoffà Guangul distribui molto grano agli armati di Ras Maconnen, di Deggiac Abatè ed ai tigrini, quelli di Ras Micael non ne vollero dicendo non averne bisogno. Al campo di Alomatà parecchi soldati di Ras Maconnen e Ras Micael razziarono del grano. Ras Micael ne fece mutilare quattro, Ras Maconnen i suoi li fece curbasciare in modo pubblico, girando pel campo. In seguito alle suddette punizioni, soldati avanzano con disciplina. Ras Maconnen in tutti gli accampamenti fa ripetere suo bando... Soldati Amhara dicevano che dopo che Ras Maconnen sarà giunto in Macallè, Ras Micael e Uagh Scium Guangul torneranno loro paesi. Fece qualche impressione nel campo che Deggiac Garemedin Gunnet aveva imprigionato Sigamà Bogallè capo di Tsellemt, prendendogli 30 fucili. Mi fu detto che appena Ras Maconnen sarà giunto in Macallè il Nevraid Amhara e Deggiac Gugsà Oliè verranno in Axum. Ras Maconnen per mezzo Amecà Garesellasiè e Ligg Uoldejesus mandò dire a Ras Mangascià che egli non aveva alcun desiderio di occupare e comandare il Tigrè e che lo consiglia di andare dal Negus insieme con Ras Micael, giurando per conto suo che Negus non gli farà nulla. Ras Mangascià è in tristi condizioni. Ha seco molti capi, ma pochi soldati: meno di un migliaio e penuria di viveri. Soldati Tigrè tornano loro paesi. Notizie degne di tutta fede. — Mulazzani ».

Seguono altri telegrammi.

« Adiqualà 23/12 14.50

« Informatori partiti ieri da Adua riferiscono: Uizerò Bascià (la moglie di Bascià John) si è rifugiata sull'Amba Sion. Uizerò Tacè madre di Ras Mangascià nella chiesa di Axum insieme a molta altra gente. Notizia della fuga del Ras si è sparsa ora dappertutto nel Tigrè settentrionale, piombando il paese nel massimo disordine e anarchia. Tutte le strade sono malsicure, ognuno cerca di danneggiare o raziare il suo nemico. Cagnasmac Garemarian era venuto Daro Tacè per impadronirsi della famiglia e robe di Cagnasmac Hagos Abadamà, ma non trovò nessuno, perchè fuggiti in Axum. Deggiac Garesellassi che deve rientrare oggi in Adua, cerca riunire armati per imporsi e mandare ordini. Forse vi riuscirà, giacchè parecchi capi gli si sono già presentati. — Mulazzani ».

« Adiqualà 23/12 14.50

« Informatore partito il 18 corrente da Samri riferisce: « Ras Maconnen accampò il 17 in Maarà dove rimane fermo anche il 18. Doveva proseguire il 19 per Scelicot ». Parecchi altri informatori giunti stamani riferiscono « nulla di nuovo ». Dicono che Negus scrisse recentemente a Ras Maconnen: se italiani aiutano Mangascià, non combattere, avvisami e io verrò. Se Mangascià è solo, attaccalo. Credo questa notizia sicura (*). Fra gli Ambara prima di entrare in Tigrè, era grande la paura che Mangascià premesse per essere aiutato da noi. L'Endertà e le altre regioni circonvicine sono quasi deserte. Popolazioni stanno nascoste boschi. Nonostante bando rassicurante Ras Maconnen, hanno paura; ma a poco a poco credesi rientreranno nei loro paesi. — Mulazzani ».

Gli uomini delle bande in congedo che debbono sostituire le compagnie e i distaccamenti di Gura, Mai Haini, Senafè, accorrono pronti e volenterosi. Al confine per ora massima tranquillità.

24 dicembre.

Giungono con la posta dispacci di Ciccodicola, ognor più rassicuranti sulle intenzioni del Negus. Non solo egli non pensa

(*) Io la credo un' invenzione. Menelich non può credere che noi aiutiamo materialmente Ras Mangascià.

ad invadere le nostre terre, ma si conferma nel proposito di modificare il trattato del 1897. Anche è notevole un passo di un rapporto di Tugini al Ministro degli Affari Esteri, nel quale si riferisce un colloquio avuto da lui con Lord Cromer. Questi avrebbe detto: « Oggi sotto l'impero della paura, Menelich cerca non solo di non nuocere all'Inghilterra, ma di mostrarselo deferente. E poichè sa che in un eventuale conflitto con l'Inghilterra, oggi poco probabile, stante la stretta amicizia dell'Inghilterra con l'Italia, egli si troverebbe di fronte ad entrambe queste potenze, Menelich ha un eguale interesse di mostrarsi deferente anche verso l'Italia ». Parole gravi: ma forse dicono più di ciò che in sostanza sia vero.

Nonostante queste assicurazioni, il colonnello non si persuade, e mi racconta che nelle sue preoccupazioni egli ha perfino escogitato la formazione di un battaglione per i servizi di retrolinea; battaglione che, composto degli operai bianchi dimoranti in Colonia, avrebbe per comandante Mercatelli e Bacci per aiutante maggiore !! Cose da non si credere.

Mulazzani telegrafa

« Adiqualà 24/12 ore 13

« Ras Mangascià scrivemi da Ona Matsò (Agamè) in data 21 corrente « Saluti d'uso. Io sto riunendo le armi per combattere in luogo forte. Sono venuto ad Ona Matsò. Tutta la gente si era sparsa per mettere al sicuro famiglia e robe, ma ora viene da me. In luogo stretto e forte posso combattere. Per le cose importanti essendomi affidato a te, mandami le notizie che trovi. Ras Maconnen e gli altri hanno accampato in Endertà. Mentre avanzavano gli armati di Enda Moeni ed Uogerat presero loro molti fucili, cavalli e muli. Questo ti dico perchè tu lo sappia ». Il Ras parlando col corriere disse: « Popolazioni sobillate da Hagos Tafari e altri traditori, veduto che Governo non faceva nulla per sostenermi, non risposero al mio *chitet* e mi lasciarono solo. Vedi se avessi avuto il 17 corrente i soldati che ho adesso, potevo tentare qualche cosa e non sarei fuggito. Popolazioni non amano gli Ambara e presto si convinceranno che loro giogo è insopportabile. Io spero che Dio mi manderà qualche aiuto; se no tenterò egualmente la sorte delle armi ».

« Il Ras ha inviato lettera per V. E. ed una per Bascià John che ho fatto proseguire con messo speciale. Corriere assicura che

Ras Maconnen insiste nella proposta di un convegno da solo a solo con Mangascià, ma questi per ora diffida ».

25 dicembre.

Nulla di notevole. Soltanto mi perviene una lettera di Ras Mangascià, il quale esagera a suo favore i piccoli scontri avvenuti presso Amba Alagi e s'inganna sulle difficoltà che Ras Maconnen ha da superare nella sua marcia. Ciccodicola nella sua lettera mi lascia intendere — ciò che non ho ancora notato qui — che Ras Maconnen desidera avere un colloquio meco. Prima di dire di sì o di no, è cosa questa a cui bisogna riflettere bene.

All'ultima ora e quando si poteva credere che il giorno di Natale dovesse passare senza notizie emozionanti, ecco arriva da Adiqualà il telegramma seguente, che emozionerebbe davvero se recasse notizie degne di fede.

« Adiqualà 25/12 ore 17.10

« È tornato uno dei messi partiti da qui il 13 corrente con lettera per Ras Maconnen e per Ciccodicola. Riferisce: « Ras Maconnen accampò il mattino del 20 corrente a Sciafat a circa 3 Km. a sud del forte Enda Jesus (Macallè). Egli disse: « Tu torna indietro presto e va' dal tuo padrone con questa lettera. Devi dire anche a voce che il giorno dopo che sarai arrivato mi mandino un uomo grande con una lettera perchè abbiamo delle cose importanti da trattare. Il tuo compagno proseguirà colla lettera pel capitano Ciccodicola accompagnato da una guida che io gli darò. Probabilmente lo troverà per via, se no proseguirà fino al campo del Negus ». Il Ras parlando con me adoperava come interprete un tigrino certo Berè di Baroquà (cannoniere) mio conoscente col quale conversai a lungo nei due giorni nei quali rimasi nel campo. Egli mi chiese: « Italiani riceverete rinforzi dall'Italia? » « Non so, risposi: perchè me lo chiedi? » « Perchè noi dobbiamo andare in Asmara ». « Non ci potrete arrivare senza combattere ». « Niente affatto, vi arriveremo da amici perchè Italiani sono in pace col Negus e se ne andranno di buona voglia, perchè non desiderano altro e lo hanno chiesto essi stessi ». Mi fece meraviglia sentire un uomo della casa del Ras parlare in tal modo e colla massima serietà. Del resto nel campo tutti parlano egualmente; finora nessun capo tigrino si è sottomesso

a Ras Maconnen; però paesani vanno lentamente rientrando nei loro paesi, rassicurati dalla ferrea disciplina delle truppe Amhara. Ormai Ras Maconnen ha perduto la speranza di poter indurre colle buone Ras Mangascià a sottomettersi. I pacieri stanno nel suo campo ed hanno permesso di andare innanzi e indietro ».

« Il messo consegnatomi lettera per V. E. che faccio proseguire per corriere speciale. Notizia della probabile venuta del Residente di Addis Abeba in Tigrè venne trasmessa da quest'ufficio con telegramma in data 28 novembre scorso. — Mulazzani ».

Se le parole dette da Maconnen sono riferite esattamente, stento a metterle d'accordo con quanto ha di fresco scritto Ciccodicola. Non farò vedere il telegramma che al Mercatelli perchè gli altri troverebbero nelle voci che corrono, se corrono, al campo del Ras, motivo e occasione di nuovi allarmi. Del resto la lettera di Maconnen non può tardare oltre domani. Vedremo ciò ch'egli scrive. Mi par strano ch'egli chiami a sè qualcheduno per trattare: noi abbiamo già detto più volte che trattiamo con l'Imperatore, non con alcuno dei suoi ras.

26 dicembre.

Ecco l'aspettata lettera di Ras Maconnen.

« Mandata da Ras Maconnen che arrivi al rispettato Ferdinando Martini governatore della Colonia Eritrea.

« Tanti saluti e la pace di Dio sia con Lei.

« La sua lettera scrittami il dì 11 dicembre la ho ricevuta il giorno 20 dicembre. È vera la mia nomina come capo del Tigrè. Io fino ad oggi non lo feci sapere perchè le strade erano pericolose.

« Mi fa tanto più piacere di essere nominato Capo del Tigrè perchè così sarò amico vicino di Lei e del Governo Italiano, siccome spero che mi aiuterà in tutte le circostanze difficili per me.

« La lettera diretta al sig. Ciccodicola l'ho spedita anche accompagnata dai miei uomini. Io ho speranza che Ella mi faccia sapere lo stato della sua salute e la risposta alla mia lettera.

« Dio Le dia salute.

« Scritta il 20 dicembre dalla città di Macallè ».

(sigillo del Ras)

Mi pare che per quanto abbia sempre a tenersi d'occhio la malafede abissina, non vi sia oggi alcuna ragione di timori. Certo

la condizione del Tigrè può farsi grave nell'avvenire, e noi stessi risentire il contraccolpo dello scatenamento che può succedervi, quando i soldati di Ras Micael abbiano preso la via del ritorno, quando insomma non siano più nel Tigrè i 30 o 40 mila soldati che Maconnen ha ora seco. Ma per ora il supporre, l'immaginare assalti scioani alla Colonia è assurdo. Pure in Italia si suppone, s'immagina e si ciarla a sproposito senza, al solito, nessuna nozione dello stato reale delle cose. Popolo di avvocati presuntuosi e ciarlieri!

27 dicembre.

Telegramma di Mulazzani.

« Adiquala 27/12 10.35

« Informatore Jebio Edoggò partito il 24 corr. dai pressi di Macallè riferisce: Il 23 corrente Ras Maconnen e gli altri capi sono partiti ed andarono a Mai Mahden dove dicevasi sarebbero stati fermi anche il 24 e il 25. Il 26 (venerdì) dovevano proseguire per Agulà e per l'Agamè a piccole tappe per attaccare Mangascià e obbligarlo a lasciare il paese. — Mulazzani ».

Un telegramma di Ciccodicola annunzia che Menelich, pur dimostrando sempre ottime intenzioni circa il confine, è deciso a mantenere per ora lo *statu quo*; per venire a definitive risoluzioni, attende di vedere quale sia il contegno nostro nel conflitto tra lui e Mangascià; insospettito da voci corse allo Scioa di intime relazioni fra il Ras e Mulazzani e di un loro convegno che dicesi avvenuto recentemente. Mi affretto a telegrafare a Roma per ismentire queste voci; e faccio bene: perchè appena partito il mio telegramma, uno ne arriva da Canevaro il quale chiede se il colloquio sia avvenuto e perchè: rispondo che se fosse avvenuto egli ne avrebbe avuto notizia. Tuttavia il Negus ha scritto una lettera al Re che Ciccodicola spedisce col prossimo corriere, nella quale pare ripeta ch'egli ha vivo desiderio di intendersi con noi e di restare con noi in amichevoli relazioni. Vedremo. Timori di guerra dunque no: ma ragione di dubitare che la questione del confine non si risolva così per fretta, sì purtroppo. Ad ogni modo scriverò a Ciccodicola per fargli sapere come le cose stanno e perchè difficoltà non vengano da supposizioni di amicizie nostre con Mangascià che non sono mai esistite. Naturalmente abbiamo

cercato di evitare ch'egli ci disturbasse; ma che non abbiamo aiutato il Ras mi sembra debba essere palese ormai.

Gl'Inglese — sempre secondo Ciccodicola — hanno fatto sapere al Negus che non attaccheranno gli Abissini se non attaccati, e il Negus ha dato ordine di piantare *pacificamente* la bandiera etiopica a Metemma. Notizia questa che completa le altre, circa il Gallabat, avute da Parsons e dal comandante del Ghedaref.

28 dicembre.

« Adicaie 27/12 ore 17

« Giunto messo di Ras Mangascià con lettere per V. E., per capo Gabinetto, generale Hunter, Parsons e Fitaurari John. Prosegue per Saganeti. A me manda a dire (il Ras) « Saluti. Quando vengono le cavallette i contadini riuniti le uccidono con bastoni soli. Così sia ». Informatore Uoldenchiel Uolderfiel partito il 25 da Ona Matzò riferisce: « Ras ha indetto radunata per il 29 corrente. Molti armati sono già accorsi. Famiglie capi sono ricoverati in Amba TSION con Uoizerò Cafeia. Vidi messo di Deggiac Tafari venuto a trattare sottomissione Deggiac Garasellassè, Hagos Tafari e Deggiac Tafari. Il primo chiede comando Adua ». — Sapelli ».

« Adi Caieh 28/12 ore 10.30

« Deggiac Abrahà Scirè mi manda dire modo riservatissimo: « Inteso Ras Mangascià dire a Deggiac Berhè Mascilà: — Mi sono fidato degli Italiani e farò tutto ciò che essi vorranno ora e sempre. Così avessi fatto prima! — Il Deggiac ha risposto: — Ora va bene, poi vedremo come dovremo regolarci con loro. — Così pensano molti altri e mi chiedono se Italiani verranno. Ho risposto in modo evasivo che lo sa Ras Mangascià. In complesso mi sono formato convinzione che se Governo vorrà aiutare Ras Mangascià dovrà venire in forza tale da bastare in caso di bisogno con Amhara e Tigrè. Il Ras è circondato da gente malfida che teme completa rovina e spera sempre di poterlo indurre a fare alleanza con Ras Maconnen: o alla pace anche se per condizione vi fosse questa alleanza contro di voi. Amhara avanzano lentamente. Trattative per sottomissione Deggiac Hagos Tafari e d'altri finora non sono approdate ». Ras Sebhat incontrato un mio messaggero e chiesto se avanzavamo, se arrivati soldati dall'Italia, e avutane risposta evasiva lo incaricò di dirmi: « Pensa che è possibile Amhara ci

vincano, perchè siamo pochi, e se allora ci ordinassero di venire con loro contro Eritrea rifiutare non potremmo». Questo discorso conferma apprezzamento Deggiac Abrahà che Ras Mangascià è fedele e vorrebbe resistere, ma molti capi per vari motivi sono ora a noi molto ostili. — Sapelli ».

« Adiqualà 28/12 17.40 »

« Informatore partito ieri 27 da Axum riferisce: « Deggiac Negussè di Zana ed i figli di Aranos Gabru nella stessa regione stanno per venire alle mani. Grasmac Adal e Lig Uoldetacè sotto-capi dell'Adet vennero a rissa e rimasero morti entrambi. Ras Mangascià mandò ingenti forze nell'Hahailè per incendiare e razziare case del ribelle Deggiac Garesellàsè e dei suoi partigiani. Dicesi che incarico venne eseguito con prontezza e ferocia. Deggiac Garesellàsè partì da Adua in fretta appunto per cercare di prestare aiuto ai suoi partigiani. Ras Mangascià scrisse a tutti i capi del Tigrè settentrionale, ordinando loro di riunirsi subito a lui, cogli armati, minacciando rappresaglie in caso di disobbedienza. Ras Maconnen dicesi in marcia per Hauzien. Notizie attendibili, quella della razzia in Hahailè esige conferma. — Mulazzani ».

Faccio partire la risposta a Ras Maconnen e lo prego di spedire al campo del Negus una lettera diretta a Ciccodicola. Una questione grave si presenta. Il Negus desidera a prova della nostra amicizia (così Ciccodicola) che da noi si forniscano viveri al corpo di spedizione comandato da Ras Maconnen; il quale di viveri par che difetti. La questione è tutt'altro che semplice. Bisogna pensare a Mangascià. Se egli è destinato ad essere addirittura soppresso (intendo come capo del Tigrè) la cosa può farsi senza pericolo. Ma se noi aiutiamo Maconnen, e il Negus si risolve poi (ciò che non sarebbe cagione di meraviglia in Abissinia) a perdonare a Mangascià? Avremmo al confine un nemico irconciliabile. Ah! che errore fu il non decidersi subito a mettersi d'accordo con l'Inghilterra e proporre la nostra comune mediazione! La guerra non si sarebbe fatta e noi non ci saremmo trovati nella condizione difficile e delicata in cui siamo. E se non ci risolviamo ora a prendere accordi con l'Inghilterra e far sì che Menelich questi accordi conosca e tema, noi vedremo sistemare la questione del Gallabat ma non sistemere, probabilmente, la questione della nostra frontiera. E avremo da paventare il domani.

Senza accordi con gli Inglesi risaputi dal Negus, ho paura che la Colonia non possa godere mai di pace lunga e sicura.

29 dicembre.

Telegrafo agli Esteri: col trentuno corrente scadono i miei poteri per la riforma degli organici; e ancora non si è pensato al decreto di proroga. Il 15 gennaio si discuterà innanzi al Tribunale di Massaua la causa promossa contro il Governo da Hassan Musa el-Akad. Ne ho scritto fino dal 21 novembre, e nessuno ha pensato ancora a dirmi ciò che si vuole, ciò che si abbia da fare.

Finalmente il sig. capitano Casati si è risoluto a rifiutare l'offerta di Commissario Regionale in Massaua.

Scrivo all'amico Pansa nostro Ambasciatore a Costantinopoli: si tratterebbe di ottenere dalla Sublime Porta che essa facesse alla Colonia lo stesso trattamento che ai paesi europei o da essa riconosciuti in dominio di potenze europee; applicasse cioè il dazio dell'uno e mezzo per cento al caffè che dall'Yemen e in genere alle merci che dalla costa araba si dirigono a Massaua. Ora, considerando la Porta Massaua sempre territorio egiziano, le merci sono gravate dell'8% *ad valorem*, per la esportazione. Se ciò si ottenesse, i monsoni aiutando e facilitando la navigazione verso Massaua, Aden dovrebbe rassegnarsi a vedere il nostro porto divenire l'emporio per il commercio del caffè che si raccoglie in Moka e in Hodeida (2).

« Adi Caieh 28/12 19.40 »

« Informatore Sciacca Mellese partito il 23 da Macallè conferma movimento iniziato da Ras Maconnen. Paesi a sud di Hentalò furono dati a Deggiac Tedla Uached; a Deggiac Emem, Aramat ed Asbi. Un altro Deggiac tigrino rifugiato Scioa ebbe Enticciò. Altri quattro informatori, provenienti dal campo di Ras Mangascià, affermano che molti sono gli armati accorsi e che accorrono alla chiamata. Ras doveva partire ieri sera per stabilirsi nella conca fra Amba Sion e Colle di Scetà a nord di Hauzien. Dicevasi corpo Maconnen verso Dongallò con avanguardia Aibà. Si prevede uno scontro imminente. Capi assicuravano che domenica tutto sarebbe deciso. — Sapelli ».

Una lettera di Mangascià che arrivò stamani è insignificante. Avverte di aver fatto passare la lettera diretta a Ciccodicola spe-

dita di qui il 13. Il corriere che reca la lettera mia di ieri in risposta a quella di Ras Maconnen è partito stamani alle 8 da Adiquallà; ha seco anche la lettera per Ciccodicola in risposta al telegramma n. 35.

Finalmente un telegramma di Mulazzani da

« Adiquallà 29/12 ore 18.30

« Informatore Belai Tesamma partito il pomeriggio del 19 corrente da Encetcab riferisce: « Nevraid Amhara ha ordinato che tutti i suoi armati si riuniscano in Debarech (ovest di Encetcab). Io rimasi in Debarech il 20 ed il 21 ed ho visto che armati suddetti andavano riunendosi e ricevevano viveri dai paesani. Pare che Nevraid abbia rinunciato all'idea di avanzare per la diretta Encetcab-Mai Tsalo, forse per paura di Deggiac Garemedin e che voglia invece scendere al Tacazzè per la carovaniera Debarech-Tsimbilla, unendosi ai capi dell'Uolcait che hanno già fatto *chitet*. Deggiac Gugsu Oliè ha assunto il comando delle provincie della Taitù oltre Tacazzè con bando fatto in Encetcab il 17 corrente e pare certo che non accompagnerà nella avanzata il Nevraid Amhara. Egli ha ordinato il *fesses* di 1500 entelam di grano. Ho sentito dire che sette Deggiac del Beghemeder che lo avevano accompagnato in Encetcab torneranno loro paesi, appena ricevuto il grano del *fesses*. Deggiac Gugsu ha inviato quattro sottocapi con 400 fucili nel Tsellemt per difendere il paese dalle scorrerie di Deggiac Garemedin Gunnet. Fino al 22 il Nevraid non era giunto in Debarech. Col bando del 17 Deggiac Gugsu Oliè ordinò a tutti di ricevere i talleri di Menelich proibendo di farne monili. Ho sentito dire che Ras Mangascià Atichem è accampato verso Celgà e che ha istruzione di accordarsi con gli inglesi sulla base che tutto il paese ad ovest di Uacciè rimarrebbe a loro e quello ad est a Menelich. Mercato di Uacciè sarebbe in comune, nel senso che la dogana sulle merci che da ovest entrano in Uacciè sarebbe esatta dagli inglesi, quella sulle merci che ne escono verso ovest sarebbe esatta dal Negus. Corrono trattative fra il Negus e Teclairmanot. Barambaras Cassa di Tsimbilla (Scirè) è ribelle e ruba sulle strade per conto suo ». Notizie sicure. Quella riguardante Ras Mangascià Atichem e l'accordo con gli Inglesi esige conferma: però data l'attuale situazione politica e militare propendo a credere che Menelich sia disposto per ora a rispettare il *modus vivendi*

di cui sopra rispetto al Governo inglese, salvo poi a non riconoscerlo a tempo opportuno come è suo costume. — Mulazzani ».

Se l'accordo con gli Inglesi fosse già proposto e si conchiudesse sollecitamente, credo che ce ne verrebbe gran danno. Soggiogato il settentrione, rassicurato da occidente, non so se Menelich sarebbe così corrico com'era lecito sperare, verso di noi nella questione del confine. Ma la osservazione contenuta nell'ultima parte del telegramma dimostra, ciò che io scorgo da un pezzo, che il Mulazzani irato delle condizioni nelle quali si trova l'amico suo Mangascià, non ragiona più. Questo Menelich che canzona tutti, che inganna tutti, finisce ad essere un personaggio fantastico. Certo non bisogna fidarsi: ma credere che egli si proponga di giocare gli Inglesi è ridicolo e contrasta al fatto che tutti teniamo per certissimo, Mulazzani compreso: che cioè Menelich soltanto degli Inglesi paventa e che nella Colonia noi non potremo mai stare tranquilli, finché il Negus non sia persuaso che in Affrica, o meglio, in Abissinia, l'Italia e l'Inghilterra sono strette e saranno in ogni evento da saldissimi vincoli.

A ogni modo e sebbene la notizia esiga conferma a giudizio del Mulazzani medesimo, telegraferò al Cairo per conoscere se là nulla si sappia di questi accordi proposti dal Negus all'Inghilterra e informerò gli Esteri di queste voci che potrebbero non mancare di qualche fondamento, tanto sono particolareggiate.

30 dicembre.

« Adiquallà 30/12 8.30

« Gente partita il 13 corr. da Sefancherà (sud-ovest di Gondar) riferisce: « Il 13 corrente Ras Mangascià Atichem coi figli Deggiac Chebbede e Deggiac Merid era accampato in Guramba (sud di Gondar) e dicevasi dovesse proseguire per Celgà per combinare un accordo con gli Inglesi in qualità di rappresentante di Menelich. In Debra Tabor si fanno preparativi pel prossimo arrivo di Ras Oliè. Inglesi non occuparono Metemma con truppe regolari ma vi inviarono un capo indigeno quale loro rappresentante ». — Mulazzani ».

A me pare che Parsons dicesse che le truppe indigene (100 uomini, se non erro) andate a Gallabat erano comandate da un ufficiale inglese. E altrimenti con chi tratterebbe Mangascià Atichem? A ogni modo si conferma che Menelich è disposto alle

trattative. A questo occorre aver mente. Ho telegrafato al Cairo ed a Roma.

« Adi Caieh 29/12 17.45 »

« Informatore di Blata Bairu partito il 28 mattina da Guruhato riferisce: Armati Ras Mangascià hanno occupato tutti i paesi del massiccio di Goruhto da Edaga Hamus a Seetà. Ras Mangascià alla destra verso Amba Sion; Ras Sebhat in Edaga Hamus. Non ho potuto fare un calcolo degli armati che sono sparsi in grande fronte ma sono parecchie migliaia. La sera del 27 si vedevano fuochi accampamento Maconnen verso Doggolò. — Sapelli ».

« Adi Caieh 29/12 ore 20 »

« Informatore partito ieri dal campo di Ras Mangascià conferma precedenti notizie. Però dice Ras ha ricevuto informazione che sinora a nord di Agulà non sono venuti che gruppi di armati, ma Ras Maconnen non avanzerà che dopo Natale (5 gennaio). Notizia merita conferma. — Sapelli ».

« Adiqualà 30/12 17.20 »

« Deggiac Garasellasiè mi manda a dire: Fitaurari Apteghiorghis e Deggiac Balcià sono venuti per la via di Socota ed hanno accampato in Hentalo. Ho sentito dire che Nevraid Uoldeghiorghis è partito il 26 corrente da Encetcab: non si sa se verrà a riunirsi ai capi di cui sopra per la via di Amborà (Tembien) o se avanzerà in Scirè. Ras Maconnen è atteso in Hauzien per domani (31). Negus scrissemi che mi darà i paesi di mio padre. Nel campo di Ras Maconnen si dice che voi rinunzierete a parte del territorio e che per sopra più invierete della dura agli Amhara. Era corsa voce che mio paese fosse stato raziato dagli armati di Ras Mangascià, ma non era vero. La cosa era stata progettata ma non fu eseguita ». Notizia della avanzata dei capi di cui sopra merita conferma. Bisogna però notare che ultimo informatore proveniente da Uarra Allù non ha visto i due capi in parola. È probabile fossero in marcia. — Mulazzani ».

Le chiacchiere dei campi non mi impressionano. Però è certo che se nel campo si dice e si ripete esser noi disposti a cedere parte del territorio, segno è che i capi lo han lasciato credere ai soldati. E dai capi s'è detto che noi daremo della dura; perché tale è la richiesta di Menelich conosciuta da me, da lui, da Ma-

connen, non ancora formulata espressamente neppure. L'importante sarebbe di sapere con quale intento, con quale animo, queste notizie furono sparse dai soldati di Maconnen e dei suoi capi. Se Maconnen arriva veramente domani all'Hauzien, i nemici può darsi si trovino a fronte e il cozzo non dovrebbe tardare.

Ma la Colonia Maconnen non la distruggerà: se la mangerà a bocconi il Ministero della Guerra. Questa è da notare ad esempio.

Il colonnello Cabiati del Genio fu rimpatriato nel marzo. Non gli hanno trovato destinazione in Italia fino al 1° dicembre. E durante tutto questo tempo hanno seguitato a pagargli lo stipendio d'Africa cioè 870 lire al mese. Se avesse lavorato ne avrebbe avute 500: non avendo da far nulla 870: ma questa non la lascio passare. La cosa ha fatto scandalo anche tra gli ufficiali.

Lungo colloquio col maggiore Marchi capo di Stato Maggiore. Conviene tristemente anche lui che in Africa gli ufficiali si guastano e che perdono ogni volontà di lavoro, ogni senso di disciplina.

31 dicembre.

« Adi Caieh 30/12 ore 18.5 »

« Parecchi informatori partiti da diversi paesi dell'Agamè ieri mattina confermano precedenti notizie. Corpo Scioano era il 28 nei pressi di Aguddi. Tutta la regione a sud di Edaga Hamus è stata incendiata dai tigrini per distruggere foraggi e raccolti non ancora potuti asportare. Nel campo circola voce essere giunta lettera Fitaurari John che assicura avere conchiuso accordo col Governo e che è prossimo arrivo di tre navi cariche di soldati italiani. Informatore di Bezet riferisce che sono fallite trattative con Hagos Tafari e altri capi ribelli. Anche Deggiac Singul e Deggiac Garemedin Bata si sono ribellati e si sono accampati in Safò presso nostro confine. Dicesi Ras Maconnen abbia loro promesso comando Acchelè Guzai. Notizie sicure. — Sapelli ».

« Adi Caieh 30/12 ore 19 »

« Informatore Dervò Uoldemariam partito ieri 29 mezzodì da Edaga Hamus dice che ieri fu dato l'allarme per far ritirare verso Asimba tutte le donne, vecchi, disarmati ecc.. In Asimba trovansi pure moglie di Ras Mangascià e Tesfai Hentalo. La conca di Adigrat è completamente deserta. Conferma che truppe Mangascià sono disposte come mio telegramma precedente. Deggiac

Ali, Deggias Negussié e Tesamma Flirmai sono incaricati di tormentare avanzata Maconnen e tutte le notti ne mettono in allarme il campo. Dicesi siensi verificati molti casi di vaiolo fra le truppe Amhara. — Sapelli ».

« Adiqualà 31/12 9.10

« Alcuni preti di Axum amici personali di Tesfu Mariam gli mandano a dire: « Sta' molto attento per te e per la tua roba. Negus è partito da Uarra Aillù e sta venendo qui (Axum) e si dice passerà in Hamasen. Metti tua roba al sicuro e prega per noi che stiamo in angustia. Qui si prepara il *tegg* per il Nevraid Amhara ». Notizia viene da preti che io conosco, uno dei quali ha una carica importante nella chiesa di Axum e li ritengo veritieri. È molto probabile abbiano ricevuto partecipazione ufficiale dal Negus. — Mulazzani ».

« Adiqualà 31/12 ore 17

« Gente venuta da Gondar conferma che bandiere etiopiche piantate da Taim Mohammed in Metemma in nome di Menelich vennero tolte dagli Inglesi ed inviate al loro Governo. Ras Mangascià Atichem è partito per Celga. Pare che confine provvisorio tra Inglesi e Menelich sia Uacnè. Negus Teclamanot non si è mosso dal suo paese. — Mulazzani ».

Siamo dunque ormai a questo: Menelich viene ad Asmara. Così riferiscono informatori e scrivono preti, ai quali un uomo come il Mulazzani presta fede! Una meteora passa sopra la Colonia e cagiona il rammollimento dei cervelli meglio costruiti da madre natura!

E così finisce il primo anno del mio governo nella Colonia. M'auguro migliore il secondo.

Poco s'è fatto, a traverso difficoltà senza numero: ma mentre lamento la scarsità dell'opera, mi sento tranquillo la coscienza, perchè non è l'operosità mia quella che fece difetto, ma la risoluzione del Governo centrale. Manca alla Colonia l'ordinamento amministrativo. Doveva esser pronto nel giugno, i Ministeri della Guerra e del Tesoro si baloccano ancora a dibatterlo; una riforma delle tariffe doganali, altre riforme consimili aspettano quale da otto mesi l'approvazione dei superiori... che son poi dei capi sezione infingardi e ignoranti di quanto s'attiene alla Colonia. Manca l'ordinamento nuovo della giustizia. Ma chi s'attenta a proporlo, sapendo che se ne dovrà discutere per un anno?

Qualche ritocco, essenziale del resto, all'ordinamento del '94 fu disegnato e spedito... E anch'esso aspetta il superiore beneplacito. Io ho bensì questa colpa: di aver accettato l'ufficio, senza ottenere l'abrogazione della stolta legge del 1890 o la sua correzione. Un commissario a cui si dà titolo di *straordinario* parrebbe dovesse aver straordinari anche i poteri. Ed io ne ho tali che sarebbero e saranno insufficienti anche in tempi e condizioni ordinarie, normali.

Politicamente speravo aver fatto di più: mi confortava aver persuaso il Governo che la Colonia non può sussistere senza il suo presente confine, ed avere indicato non vanamente le vie da tenere per conseguirlo in onta al trattato del 1897. Non è ancora da disperare che l'intento si raggiunga. Ma a che gioverà? Non ha egli il Ministro Canevaro dichiarato giorni sono alla Camera che noi stiamo sull'altipiano *per forza*, aspettando il momento opportuno per calare a Massaua? E ciò quand'io, sicuro di quelle che stimavo ferme determinazioni del Governo, assicuravo qui in Asmara le popolazioni, i capi, gli ascari che non avremmo abbandonato mai l'altipiano? Come, dopo tali dichiarazioni, sperare tuttavia che abbian seguito le prove a cui già s'era dato mano di coltivazioni d'olivi, di agrumi, come credere che altri segua i primi esempi e capitale italiano venga a cercare impiego nella Colonia? Come aver fede che la gente abbia fede in me, nelle parole mie? E non ha il Canevaro rinnovato l'errore del Rudini, che durante i negoziati del Nerazzini dichiarava non saper che farsi dei territori ch'erano oggetto di trattative tra il nostro ambasciatore ed il Negus? Se volete andarvene di là donde nessuno vi caccia, a che mi chiedete voi di restituirmi i territori i quali già mi cedeste? Se così Menelich rispondesse alle istanze di Ciccodicola, chi potrebbe dire che la risposta sua difetta di buon senso e di logica?

Intanto sono presso a rompersi le ostilità, o meglio sono prossimi i combattimenti fra Mangascià e Maconnen. Il deputato di San Giuliano ha detto alla Camera, esser nostra colpa il non aver accolto le proposte del Ras del Tigre, il non aver fatto, insomma, alleanza con lui. No, colpa non è, ed io, che ho in ciò poca parte a ogni modo, non credo il Governo abbia errato serbandosi neutrale. La politica tigrina era sì la sola buona: ma bisognava seguirla fin da principio. Crispi e Antonelli suo suggeritore sbagliarono: e sbagliò il Brin; sebbene io, costretto, l'abbia

pubblicamente difeso, quando consentì l'invio dei due milioni di cartucce allo Scioa, invio che rompeva i patti firmati dal Gandolfi al Mareb. Certo meglio nel Tigrè Mangascià che Maconnen; ma per evitare il danno che la vittoria di Maconnen può recarci nell'avvenire, sarebbe stato errore l'allearsi a Mangascià: salvo che fossimo disposti a commettere errore, per altre ragioni, più grave: quello di condurre una guerra *a fondo*. Credo che bisognasse possibilmente evitare la guerra: ma a ciò occorreva prontezza di deliberazioni. La mediazione proposta da noi e dall'Inghilterra insieme in novembre, avrebbe, io ne sono convinto, ottenuto favore. Ma si tardò un mese a Roma ad accogliere la proposta, sì che Ciccodisola deve aver ricevuto le mie istruzioni quando già Maconnen aveva invaso il Tigrè: e per giunta s'ebbe un inesplicabile ritegno a mettersi d'accordo con l'Inghilterra, ritegno che dura tuttavia. Or bene: è facile l'essere profeta. Se Mangascià sia vinto, com'è probabile, noi ci troveremo a contatto con lo Scioa, con l'Impero etiopico a meglio dire. Io non affermerò come il San Giuliano che unità etiopica e Colonia Eritrea siano termini incompatibili: ma certo difficoltà e pericoli per la presenza di Maconnen nel Tigrè si accresceranno. Occorre stringersi all'Inghilterra; occorre allo Scioa si sappia che Italia e Gran Bretagna camminano in Affrica, in questa parte dell'Affrica, di pari passo, fortemente unite, con intendimenti comuni. Se ciò non voglia farsi, la pace nella Colonia non durerà: e noi saremo costretti o a cedere o a prendere le armi. E occorre che ciò sia subito detto e risaputo. Se Menelich s'intenda cogli Inglesi, se conduca a termine le iniziate trattative con loro per ciò che concerne la frontiera occidentale dell'Impero, prima che noi abbiamo sistemato la questione del confine, ci sarà poi arduo il sistemarla secondo i propositi nostri e le nostre necessità, se non pure impossibile. Queste cose io ho dette e ripetute; nel '98 trovarono poco ascolto: speriamo che il '99 porti luce di persuasione e forza di risoluzioni oramai necessarie. E poi saremo sempre lì: otterremo il confine. Ma a che ottenerlo, che farne, se dobbiamo prima o poi scendere a Massaua?

Lo so: la Camera ha votato per la centesima volta che nella Colonia si deve restare. Ma il restare a Massaua è restare in Colonia? E non v'è chi ha proposto — il Bovio — di venirsene ora appunto per evitare pericoli che l'avanzata di Menelich ci



YOSLUC — IL GOVERNATORE MARTINI IN CAROVANA.



IL GOVERNATORE MARTINI ATTRAVERSA IL BARCA A DAMBA.

minaccia? E si son trovati fra i Lombardi delle cinque giornate e i forti allobrogi deputati monarchici che hanno assentito di *fuggire* perchè si trattava non d'altro che di fuggire, posto che il nemico era a pochi passi dalla frontiera!

Ah! a che siamo ridotti! Sono venuto, debbo rimanere finchè almeno i pericoli temuti non siano dileguati. Ma poi? Via, via, silenzio e solitudine. Il Carducci ha ragione, l'Italia è vile; così ridotta da noi, pur troppo, che la rappresentammo e la governammo. Un *mea culpa*, tutti: e silenzio e solitudine per la vita che ci rimane.

NOTA. — Ho riletto questo e i precedenti volumi del mio diario. Debbo correggere alquanto giudizi dettati dalla imperfetta nozione delle cose. Sparlo del Ciccodicola a torto; molto a torto. In tutte le questioni che si dibatterono con lo Scioa, e massime in quella del confine, egli tenne contegno dignitosissimo, pur evitando urti e querele, anzi acquistandosi la piena fiducia del Negus. Fu abile, accorto, operoso. Non ho parole che bastino a dire quanto sia stata utile l'opera sua. Così accuso il comm. Malvano di indugi, di titubanze nelle quali egli non ebbe parte alcuna. Sempre quando ebbi da fare con lui egli mi si dimostrò uomo di saggio consiglio.

Non posso nulla mutare a quanto in più luoghi è detto del Nerazzini. Nel 1897 egli pensò più a sè, al felice successo suo d'un momento, che agli interessi dell'Italia e all'avvenire della Colonia. Chi studi l'opera sua e ne vegga gli effetti come li vedo io da quattro anni, non giudicherà di lui diversamente.

E mi piace tacere del Mercatelli.

23 maggio 1901.

NOTE

(1) Ecco il testo delle due convenzioni.

Accordo Parsons-Martini 7 dicembre 1898 per determinare le tasse di pascolo delle tribù egiziane in Eritrea.

• Fra i sottoscritti:

• Colonnello Parsons Pascià, governatore di Suakin, come rappresentante del Governo di S. A. R. il Vicere d'Egitto;

• Comendatore Ferdinando Martini come rappresentante il Governo di S. M. il Re d'Italia;

• si è convenuto quanto segue:

• Art. 1. — Le tribù dei Rasbeida, degli Ad-Aseri, degli Az-Affenda e dei Beni-Mala dipendenti dal Governo egiziano e le quali menano in alcune stagioni dell'anno i loro armenti a pascolare in territori facenti parte della Colonia Eritrea saranno d'ora in avanti tenute a pagare al Governo della Colonia stessa una tassa di pascolo in misura così determinata:

• omisis

• Art. 2. — Il Governo di Suakin pagherà anno per anno l'ammontare delle dette tasse all'erario della Colonia Eritrea rivalendosi verso gli Scok delle dette tribù.

• Art. 3. — Fino a che nuove indagini non accertino il numero dei capi di bestiame posseduti da ciascuna delle dette tribù, si conviene di prendere a norma le cifre seguenti.

• omisis

• Art. 4. — Entro due anni dalla data della presente convenzione, e in seguito di triennio in triennio, il Governo di Suakin e il Governo dell'Eritrea procederanno d'accordo a un nuovo censimento per accertare le possibili diminuzioni o i possibili aumenti del bestiame delle tribù.

• Art. 5. — Entro sei mesi dalla data della presente convenzione, due commissari, delegati l'uno dal Governo di Suakin e l'altro dal Governo dell'Eritrea, assegneranno a ciascuna delle quattro tribù una zona entro la quale, e non oltre, le sarà lecito condurre al pascolo i propri armenti.

• Art. 6. — È riservato al Governo dell'Eritrea il diritto di espellere dal proprio territorio quelle tribù le quali oltrepassassero con i propri armenti le zone loro assegnate, o conducessero il bestiame a pascolare in terreni appartenenti alle tribù dipendenti dal Governo della Colonia.

• Art. 7. — Se altre tribù dipendenti dal Governo egiziano e non nominate nella presente convenzione, domandino di pascolare i bestiami in territorio eritreo e la domanda sia accolta, sarà loro applicata la tassa di cui all'art. 2. La domanda dovrà essere presentata al Governo dell'Eritrea dal Governo di Suakin o dal Comando della piazza di Cassala. La concessione in ogni caso si intenderà fatta per una sola stagione.

• Fatto in Amara in doppio originale nelle due lingue italiana e araba il 7 dicembre 1898.

• CHARLES PARSONS, Pacha.

MARTINI.

Accordo Parsons-Martini 7 dicembre 1898 di determinazione del confine italo-egiziano da Ras Casar al Barca.

• Nel desiderio di determinare il confine egiziano ed italiano da Ras Casar al Barca e dar così esecuzione alla convenzione Kitchener-Barsalieri del 7 luglio 1895;

• fra i sottoscritti:

• Colonnello Parsons Paschi, governatore di Suakin e comandante la piazza di Cassala, come rappresentante di S.A.R. il Khedive d'Egitto;

• Comendatore Ferdinando Martini, Regio Commissario civile straordinario della Colonia Eritrea, come rappresentante il Governo di S. M. il Re d'Italia;

• si è convenuto:

• Art. 1. — Dalla punta di Ras Casar il confine fra il territorio egiziano e l'italiano a nord della Colonia Eritrea è tracciato da una linea, la quale, seguendo le suture di Halibai e di Gabei-Helli, raggiunge il letto del fiume Caroa, e lo rimonta fino all'ovra di Teflamit, donde, pel monte Abbeineda, arriva al dislivello fra le valli del Caroa-Tabeh e quelle di Alteri-Areth a nord, corre in direzione di ovest lungo il detto dislivello fino al colle di Seinolet, e pel contrafforte di Sigat-Tellim raggiunge, poco a nord del monte Roribet, l'altipiano di Hagar Nusch, di cui segue l'orlo settentrionale fino alla sommità di Hamoot; pel torrente Adfa va ai pozzi amoniani e

• quindi al monte Haar per la regione rodolata che costituisce dislivello fra il medio corso dell'Ambacta ed il torrente Loi; e da tal nodo montano si dirige al Barca e precisamente alla confluenza coll'Ambacta seguendo i contrafforti che limitano da nord la parte inferiore di quest'ultima valle.

• Art. 2. — Due commissari, delegato l'uno dal Governo egiziano, l'altro dal Governo italiano, procederanno entro sei mesi a indicare con segni materiali il confine.

• Fatto in Amara in doppio originale nelle due lingue italiana ed araba il 7 dicembre 1898.

• CHARLES PARSONS, Pacha.

MARTINI.

V.

1-20 GENNAIO 1899

L'anno non comincia bene — Gli Scioani avanzano — Voci di una venuta di Menelich — Canevaro vuol risolvere al più presto la questione del confine — Ras Mangascià chiede il nostro aiuto — Lettera a Ras Maconnen — Mangascià cerca di comprometterci — Maconnen non vuole attaccare — Manda a dire che vuol trattare di cosa importante — Lo struzzo di Mangascià — Canevaro invia consigli e Mangascià chiede carocce — Schermaglie e razzie — Una lettera di Ciccodicola ad una di Maconnen — Talleri e farina — Risposte a Maconnen e a Mangascià — I militari temono un attacco — Interezzo gladiario — Il Fabio dell'Abissinia — Roma decide di appoggiare Maconnen — Si conferma che Menelich è tornato indietro — Improvvisa pace fra Maconnen e Mangascià: gravi considerazioni — *Domina cum fortibus*: colloquio con Basia John — Da capo in alto mare: domani combatteremo. — Molte parole e poche facilitate — Impudenti dichiarazioni di Canevaro — Manovra scioana verso Adigrat — Un rapporto di Ciccodicola — Condizioni dei forti di Asmara e di Sagantidi — La manovra su Adigrat è arrestata dai Tigrini — Continuano le trattative — Bando in Asmara per l'imposizione del tributo — Maconnen chiede champagne, fernet e cognac — Il Navraïd Ambusa entra in Axum — Giungono tre lettere di Maconnen — Siamo allo stringere: Scioani o Tigrini? Scioani; ma a certe condizioni. — È deciso l'invio del dottor Mozzetti al campo di Maconnen, ma si attende conferma da Roma — La pace fra Maconnen e Mangascià sarebbe conclusa — Non v'è tempo da perdere; pur mancando istruzioni da Roma si prescrive a Maconnen l'invio del dottor Mozzetti — Il Navraïd informa Mulazzani del suo insediamento — La pace è confermata — Maconnen scrive a Mulazzani che il comando del Tigrè è passato a lui — Ogni giorno la situazione muta, la confusione si accresce: bisogna tener gli occhi aperti — La pace è stata giusta — Giunge in Adiquala una lettera dal campo scioano. Mala fede di Maconnen, paura di Tesfu Mariam, burbanza di Mulazzani — Il Sultano di Raheita vuol sottomettersi — Notizie dal Goggiam — Mozzetti è arrivato a Senafè.

1 gennaio — *Asmara*.

Vorrei poter dire che l'anno è ben cominciato: e lo direi se non mi fosse giunto dall'Italia altro telegramma che quello del Ministro degli Esteri annunziante aver egli «intavolato in questi giorni trattative con l'Inghilterra, o almeno uno scambio

segreto d'idee per una intesa essenzialmente pacifica ed evidentemente con carattere puramente difensivo»; quella intesa ch'io vado consigliando da due mesi e che se fosse stata prima iniziata, sarebbe, a giudizio mio è di molti, bastata a impedire la guerra fra il Tigre e lo Scioa.

Ma a quel primo altri ne succedono. Uno del Ministro della Guerra il quale chiede quanti uomini di milizia mobile io reputi possano accorrere sotto le armi a una nostra chiamata; un altro del Canevaro che mi descrive preso il paese da gravi timori, perchè un telegramma da Aden (su notizie giunte colà da Massaua) pervenuto al *Mattino* di Napoli parla di dimissioni di Mercatelli, le quali la stampa interpreta come una condanna alla nostra politica; annunzia la nomina di Tesfai Hentalo a Governatore del Tigre settentrionale, e afferma Menelich risoluto venire in armi ad imporci il confine stabilito già dal conte Antonelli, più a settentrione di quello pattuito nel 1897. Mi dicono poi che tutti i giornali, la *Tribuna* compresa, assicurano che la condizione della Colonia è diventata assai grave. Che rispondere? Che tutte quelle notizie sono prive di fondamento. Ma varrà questo a frenare la malvagia infame opera che la stampa sta volontariamente compiendo contro la Colonia e la tranquillità del nostro povero paese? Io non lo credo. Si vuole l'abbandono dell'Eritrea: e da niun mezzo si rifugge per ottenerlo.

In questo stato di cose ricevere le visite e gli auguri di Capo d'Anno m'è tutt'altro che gradito; pur lo faccio e ne colgo occasione per attenuare l'impressione che gli articoli dei giornali e i loro commenti sulla assai misera votazione della Camera possono produrre negli animi (ordine del giorno Bovio). E mando al Re il telegramma seguente: l'ho scritto prima di aver notizia di tutte le apprensioni che si provano in Italia, lo riscriverei bensì tale e quale: ma forse S. M. si troverà imbarazzato a rispondere sullo stesso tono; e questa è l'unica cagione del rammarico che provo per essere stato troppo sollecito nell'invio.

« S. M. il Re — Roma.

« Prego V. M. di accogliere i voti che da questo lembo di terra oramai fatta italiana si alzano per la felicità della M. V. di S. M. la Regina della Casa Augusta: voti i quali non possono scompagnarsi dall'augurio che il nuovo anno sia benigno alla madre patria e compiendo ragionevoli speranze, dia alla Colonia

la sua determinazione politica e avvii con la più rapida facilità delle comunicazioni la sua economica prosperità ».

Altri telegrammi *tendenziosi* del tenente Sapelli.

« Adicaie 1/1 ore 18.30

« Imer Sabhatù partito il 30 sera da Hauzien informa che il Corpo Amhara vi giunse il 30 medesimo. Si è accampato nella stessa località in cui accampò il Negus nel 1895. Ras Mangascià è sul massiccio che domina il passo di Edaga (posizione occupata dal 7° battaglione). Ras Sebhat nel piano (posizione bande). Deggiac Hagos Tafari, Deggiac Tafari dai quali Mangascià temeva essere attaccato a tergo gli hanno mandato a dire che non potevano sottomettersi causa presenza Ras Sebhat, ma promettevano di rimanere neutrali. È opinione generale che Capi tigrini che sono con Maonnen lo scongiureranno dall'attaccare e Maonnen proseguirà per Adua come campagna 1895. Notizie degne di fede. — Sapelli ».

Finalmente un altro, terzo telegramma di Canevaro mi invita a scrivere a Ciccodicola per esortarlo a non insistere troppo sui particolari del trattato, pur di ottenerne uno. Vedi fermezza di criteri! Soggiunge essere anch'egli di parere che bisogna concludere presto; *anche* è di più; io ho detto che stando uniti con l'Inghilterra e stabilito con essa che i due trattati si sottoscrivano simultaneamente, noi avremmo concluso presto non soltanto ma bene. Non ho suggerito mai d'abbozzare.

La sera si chiude con un telegramma *anche* più singolare.

« Adi Caieh 1/1 10.35

« Ras Mangascià mi scrive: « Ho saputo che Menelich è venuto; non certo per me si è mosso, perchè già aveva mandato i suoi capi. Scriva al Governatore perchè stia in guardia ». Lettera che trasmetto per posta contiene stessa notizia e finisce testualmente « Le mando questa informazione perchè sappia e si tenga pronto ». — Sapelli ».

No, l'anno non comincia bene. Io non credo affatto, nonostante le voci ripetute, che Menelich venga contro di noi. Non lo credo: ma, mancando la nozione di fatti certi, tutto diviene questione d'apprezzamento. Or di apprezzare la situazione generale nostra, la condizione di Menelich, l'indole sua, e il valore delle

informazioni di Ciccodicola, il Ministro degli Esteri, il Governo sono in grado anch'essi quanto me. Domani telegraferò; anche il loro giudizio dev'essere espresso e chiaramente su questo punto. A me le responsabilità mie; non tutte a me le comuni.

2 gennaio.

* Adiquallà 2/1 ore 7.50

* ...Da un servo della Taitù proveniente da Uarra Allù seppi che Negus era sulle mosse per recarsi a Borumieda ed aveva già fatto partire bagagli. Lo stesso servo mi assicurò che Negus aveva mandato lettera in questo senso a Ras Maconnen: «Manda numerosi informatori in Eritrea; appena ti segnalano qualche notizia o indizio che Italiani vogliono aiutare Mangascià scrivimi di urgenza ed io verrò marciando notte e giorno». Mi assicurò pure d'aver visto in Uarra Allù preparare molti *funa* (torcie di arbusti grasso e stracci) per marciare di notte. Ritengo sicure le suddette notizie.... — Mulazzani ».

* Adiquallà 2/1

* Informatore Addis Negussè venuto dal Uolcalt ripete notizie precedenti. Aggiunge d'aver sentito dire che Negus vuol venire in Beghemeder ma la cosa non è sicura. Informatore Ilma dallo Scirè riferisce che colà si teme molto una prossima avanzata del Nevraid Amhara però fino al 30 dicembre non era ancora giunta notizia che fosse arrivato al Tacazzè. — Mulazzani ».

* Adiquallà 2/1 11.5

* Informatore partito nel pomeriggio del 29 dicembre da Adaga Hamus riferisce: «Nel pomeriggio di detto giorno Ras Mangascià avendo constatato col canocchiale l'avanzarsi delle colonne Amhara, si trasferì da Curfò ad Iagot (montagna fortissima ad ovest di Adaga Hamus). Deggiac Uoldiè e Scium Agamè Cornà rimasero a guardia del passo di Curfò. Deggiac Scium figlio di Ras Mangascià e Deggiac Destà (figlio di Ras Sebhat) occupano i colli di Alequà. Armati di Ras Mangascià non si possono contare perchè molto sparsi. Ras Maconnen era atteso in Hauzien il 30. Ho sentito che i figli di Deggiac Saalù di Aramat sono andati a presentarsi a Maconnen onde evitare che loro paese (Hausen) fosse raziato. Nessun altro Capo tigrino si è sottomesso

finora agli Amhara. Deggiac Hagos Tafari scrisse a Ras Maconnen chiedendo il comando dell'Agamè, ma il Ras gli rispose che tale comando era già stato dal Negus destinato ad altri e che se voleva presentarsi senza condizioni sarebbe stato accettato. Truppe Amhara continuano ad osservare severa disciplina ». — Mulazzani ».

* Adiquallà 2/1 13.4

* Informatore Garciesus Hagos partito nel pomeriggio del 31 da Edaga Hamus conferma notizie note. Ras Mangascià è accampato in Gurocho, Ras Sebhat in Edaga Hamus con due cannoni, gli altri capi guerniscono tutti i passi forti da Amba Sion ad Edaga Hamus. Scium Agamè Tesfai è stato tradotto sull'Amba Matsò. La moglie di Ras Mangascià e molte famiglie dell'Agamè e degli altri capi che sono col Ras sono andate verso Amba Asimba. Ras Maconnen è accampato ad Araer presso le acque di Hauzien. Si dice che fitaurari Apteghiorghis e Deggiac Belcià sono in marcia per unirsi con lui; ma non potei sapere dove sono arrivati. Deggiac Destà Uod Deggiac Tedla Arbà si è sottomesso a Ras Maconnen, così pure Deggiac Uoldenchiel ed un suo fratello di Hauzien. Ras Maconnen propose a Ras Mangascià: «Dammi in ostaggio Deggiac Gugsa uod Ras Area Selassie e giura di presentarti a Menelich dopo festa Croce ed io tornerò indietro ». Il Ras ha rifiutato. Nel campo Amhara si tengono riunioni fra i capi sul da farsi; i fuorusciti tigrini vorrebbero attaccare, Ras Maconnen vorrebbe proseguire per Adua ed Axum. Deggiac Hagos Tafari trovasi nel Debra Damo, Deggiac Singal e Deggiac Garemedin sono in Safò. — Mulazzani ».

* Adiquallà 2/1 ore 16

* Informatore partito ieri da Adua riferisce «Sabato 31 sul mercato di Adua un sottocapo di Deggiac Garasellassè è venuto ed ha fatto seguente bando: «Tutti gli armati di fucile debbono trovarsi il 1° corrente presso Deggiac Garasellassè ed il 2° in Hauzien al campo di Ras Maconnen. Chi non obbedisce sarà punito severamente ». Dopo il bando il sottocapo ripartì per Hahilè. Deggiac Tassò con autorizzazione di Ras Mangascià è venuto in Scirè per opporsi all'avanzata del Nevraid Amhara. Temesi però che non abbia forze sufficienti ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

Le notizie dal Tigrè continuano ad essere soddisfacenti. Meno soddisfacenti son quelle che i giornali recano della discussione sull'Africa avvenuta alla Camera. Il Canevaro ha dichiarato che la questione del confine era risolta mutando in fatti compiuti quelli che non sono se non desideri nostri. Ora accortosi dello sproposito, manda telegrammi, su telegrammi, affinché io sproni Ciccodicola a ottenere questa rettificazione del confine, a fine di non essere smentito dal fatto innanzi al Parlamento e al paese. Con un telegramma d'ieri avvertiva di non poter nulla deliberare intorno alla domanda di viveri che probabilmente ci farà Ras Maconnen e per la quale avevo chiesto sin d'ora istruzioni. Con un telegramma d'oggi afferma d'esser propenso alla concessione, purchè ciò giovi alla risoluzione della vertenza della frontiera. Con un altro telegramma m'invita ad avvertire Ciccodicola che il Governo, al solito, pur di ottenere il confine, è disposto a facilitare gli sbocchi commerciali dell'Abissinia verso Massaua con concessioni doganali. Quali? che Iddio benedica V. E.. Le merci che vengono dall'interno sono esenti da ogni dazio: io non veggio quali maggiori facilitazioni si possono fare ed offrire. Ma evidentemente il buon Ministro immagina una dogana a Adiquala ed una a Gura....

Telegrafo a Roma con nuove assicurazioni: per ora nessun fatto ci induce a concepire timori di guerra contro noi. Restano gli apprezzamenti sulla malafede abissina, e sul valore da darsi alla parola di Menelich. Questi apprezzamenti il Governo è quanto me in grado di farli. Li faccia. Io non credo che Menelich abbia poi interesse a romperla con noi. Ma, ripeto, è questione d'apprezzamenti. Il Governo li faccia e si regoli poi in conseguenza. Non voglio mi si carichino addosso responsabilità che in ogni caso debbono essere comuni.

Telegrafo per la via di Aden a Ciccodicola. Sebbene le voci sparse in Italia mi paiano insensate e sono infondate sino ad oggi, pure lo prego di tranquillizzarsi sulle intenzioni del Negus.

A Massaua si che le voci stolte sorgono e si propagano. Ras Maconnen è morto in combattimento: Mangascià è entrato nel nostro confine. La Francia ha ceduto alla Russia Tagiura.... Questo si dice e si divulga.... Lungo colloquio col capitano Manfredini reduce da Raheita. Crede impossibile impedire sulla costa Dancala il commercio delle armi e degli schiavi. Crede a intrighi russi con l'Anfari. Manderà una relazione.

S. M. risponde al mio, col telegramma seguente:

« La ringrazio anche da parte della Regina degli auguri espressi occasione nuovo anno e faccio voti felicità di Lei e prosperità della Colonia affidata alle sapienti e zelanti sue cure. — Umberto ».

3 gennaio.

« Adi Caieh 2/1 19.30 »

« Informatore Hagos Taclé partito 31 sera da Hauzien riferisce: « Ras Maconnen è accampato in Hauzien. Soldati giornalmente compiono razzie nell'Aramat e Gheralta per rifornirsi di viveri. Nel campo si diceva che tre figli di Uagh Scium Guangul Burru sono entrati in Socota, hanno raziato il paese, arrestato il capo e comandano in Lasta in nome di Ras Mangascià. Uagh Scium Guangul ha chiesto di ritornare al suo paese, ma Ras Maconnen non gli lo permise. Deggiac Andargacciò venuto con Maconnen dallo Scioa cercò di rientrare al suo paese ma Deggiac Tesamma Selvā gli lo impedì e lo ricacciò colle armi. Deggiac Tassò, Cagnasmac Garesghier e Fitaaurari Abarrā di Uadier hanno abbandonato Ras-Mangascià. Gente dell'Aramat andò da Ras Maconnen a fare atto di sottomissione ed allora Ras Mangascià fece sequestrare tutti i loro bestiami che erano presso Sion e li fece portare ad Adigrat. Alecā Garesellassiè è venuto Edaga Hamus mandato da Maconnen con consigli di pace, ma non riuscì a smuovere Ras Mangascià che oppose reciso rifiuto. Nel campo era opinione generale che non si sarebbe attaccata la forte posizione di Edaga Hamus e corpo proseguirebbe per Adua ed Axum oggi o domani ». Notizie sicure. — Sapelli ».

« Adi Caieh 2/1 19.30 »

« Ras Mangascià manda dire: « Le mie file si vanno assottigliando ogni giorno; basterebbe una vostra mossa per fare ritornare tutti a me. Combatto come-vostro soldato, perchè se lascio strada libera o soccombo gli Amhara non si fermeranno in Tigrè. Scongioro di mandarmi risposta qualunque essa sia; e dica se mi abbandonate o se è possibile aiuto in qualche modo ». Messo aggiunge che Ras Mangascià è molto abbattuto e impressionato per diserzione di Hagos Taimbillā e Cagnasmac Garesghier. Anche Deggiac Abrahā Scirè e Deggiac Abrahā Israel temono per loro

famiglie e domandano che Governo le lasci rifugiare in nostro territorio, non incaricando però della cosa Balambaras Gulgia che certamente aiuterebbe ribelli. Prego V. E. mandarmi istruzioni per risposta Ras e ai due capi. — Sapelli ».

« Asmara 3/1 1899

« Residente Acchelè Guzai — Adi Caieh.

« V. S. darà al messo di Ras Mangascià questa risposta verbale: Come il Ras sa, noi non abbiamo lasciata cadere la domanda che ci aveva rivolta e col consenso del Governo di S. M. abbiamo interposto i nostri uffici presso il Negus, a fine di evitare spargimento di sangue cristiano. Il Ras stesso ha veduto partire le lettere per il campo del Negus. Ora noi aspettiamo la risposta che desideriamo ispirata ad amore della pace.

« Quanto a Deggiac Abraha Scirè e Deggiac Abrahà Israel la S. V. può rispondere che mentre non permettiamo ingresso di armati nella Colonia, non abbiamo mai rifiutato di accogliervi le donne ed i deboli: che quindi le loro famiglie potranno trovare nel nostro territorio sicurezza e tranquillità. Sarà dato anche ordine a Balambaras Gulgia di riceverle amichevolmente, se si presenteranno dalla parte della frontiera affidata alla sua sorveglianza. — Martini ».

Trascrivo qui la lettera da me mandata giorni sono in risposta a quella di Ras Maconnen.

Complimenti d'uso.

« Mi ha fatto piacere ricevere la sua lettera nella quale sono espressi sentimenti di amicizia per il Governo Italiano e per la Colonia Eritrea. S. M. l'Imperatore di Etiopia ha scritto nello stesso senso a S. M. il Re d'Italia e la lettera è già partita. Il latore della presente porta un'altra lettera per il capitano Ciccodicola. La prego di lasciarlo passare e di fare in modo che possa adempiere il suo mandato con la maggiore rapidità.

« Nella lettera è la parola del Governo Italiano in risposta alle comunicazioni fattegli per mezzo del capitano Ciccodicola da S. M. il Negus Neghesti. Sono certo che tutte le vertenze fra l'Etiopia e il Governo Italiano saranno risolte con comune soddisfazione e ciò farà sì che la nostra amicizia divenga più sicura e più stretta come ambedue desideriamo. — Martini ».

Altro telegramma di Sapelli.

« Adiciè 3/1 ore 16.30

« Informatore Maconnen Tesfai partito il primo da Molertà riferisce: « Sabato sera Ras Maconnen accampò in Zeban Ciaù, lunedì doveva fare nuovo spostamento sino a Mai Uaez dove domenica sera già era giunta avanguardia. Pare quindi siasi deciso attaccare. I tigrini aspettano nemico fidenti nelle loro posizioni ». — Sapelli ».

« Adiquallà 3/1 17.40

« Informatore Gabru proveniente dal campo di Ras Mangascià riferisce: « Ras Maconnen il 31 dicembre da Arrer si spostò a Zeban Ciaù ad est di Amba Sion sotto le posizioni occupate da Ras Mangascià. La sua direzione di marcia è verso Adaga Hamus donde dista poco più di due ore. Ras Sebhat con Deggiac Berè e gli altri capi di Agamè con poco più di 1200 fucili e due cannoni si trovano al passo di Edaga Hamus. Ras Mangascià sempre sul massiccio di Gurocto. Nel pomeriggio di detto giorno il Ras si recò ad Amba Zacialai proprio sopra il campo Amhara che si vedeva benissimo con tutte le sue tende. Il Ras rimase meravigliato e disse ai suoi capi: « Io credevo che fossero molti di più ma questi non sono come era corsa voce ». Furono giudicati 30.000 fucili. Il 1° Ras Maconnen doveva avanzare ancora ad una acqua a poca distanza da Edaga Hamus e per oggi due del corrente si crede avrebbe attaccato. Deggiac Tassò e Cagnasmacc Garesghier sono disertati da Deggiac Abrahà Scirè con 45 fucili. Ras Mangascià inviò Deggiac Garamedin Guangul, Deggiac Abarrà uod Ras Hagos e Fitaurari Urretà a fare una scorreria in Tembien raccomandando loro di fare presto a tornare. Corre voce che Menelich sia arrivato in Eggui ». — Mulazzani ».

« Adiquallà 3/1 18.30

« Deggiac Garesellase mi manda a dire: « Ras Maconnen accampò il 31 dicembre in Zeban Ciaù. Sue truppe cominciano a sentire penuria di viveri, tanto vero che razziarono grano nei dintorni di Hauzien e Gheralta scambiando fucilate coi paesani. Capi sono preoccupati di dovere assalire forte posizione di Edaga Hamus e prevedono che non potranno impadronirsi senza gravi

perdite. Davasi per probabile attacco per ieri od oggi. Ras Maconnen mi manda istruzioni per avanzare in Agamè pel passo di Adigui Taquillè e fecemi dire: Sei in relazione con Mulazzani? Vorrei mandarti lettera per lui che dovrei mandare con mezzo sicuro. Io negai di essere in relazione con Lei, ma offesi di far passare con ogni agevolezza corriere a Lei diretto. Scium Selvè Andergacciò si è sottomesso a Ras Maconnen che diedegli vestiti cartucce ed altri regali e lo rimandò al suo paese. Molti altri capi tigrini sono in trattative per sottomettersi. Si dice che Menelich con 5000 cavalieri e 500 muli carichi di *tegg* senza altri bagagli è arrivato in Ascianghi ed ha mandato lettera al Ras dicendo: «Ho sentito che ti trovi in difficoltà e sono venuto per aiutarti. Mandami dire d'urgenza se ne hai bisogno». È certo che il 31 dicembre Maconnen ha ricevuto lettera importante da Menelich; miei uomini videro corrieri. Nel campo Amhara si spera che da Massaua vengano due milioni di sacchi di grano; si dice che i due governi sono in pace». Notizie sicure meno quella riguardante arrivo Menelich in Ascianghi che, per quanto probabile, merita conferma. Sembra certo che il Negus si è mosso; ma dove sia arrivato non si può dire finora. — Mulazzani ».

Secondo le indicazioni di Ciccodicola e il luogo donde egli mi scrisse l'8 dicembre è *improbabilissimo* che il Negus sia arrivato ad Ascianghi; il che non può essere avvenuto senza ch'egli abbia marciato di giorno e di notte, ciò che, ripeto, è *improbabilissimo*.

« Adiquallà 3/1 ore 20

« Ras Mangascià scrivemi da Gurocto in data 31 dicembre: «Ho saputo che Menelich sta venendo. Te lo dico perchè ti prepari». Il corriere ripete cose già note e dice che si trovava presente quando il Ras si recò a vedere il campo Amhara e vide anch'egli che campo non aveva immensa estensione che si diceva avesse. Il 31 mattino giunsero al campo tigrini Alecà Garesellàsè e certo Lig Garesmeschel inviati di Ras Maconnen con proposte di pace e sottomissione. Ras Mangascià li ricevette e congedò quasi subito, rifiutando trattare. Ras Maconnen doveva accampare il 1° corrente a Mai Uaeg a nord di Mai Megheltà. Notizie sicure. — Mulazzani ».

È chiaro che con tutti questi messaggi Ras Mangascià tenta di comprometterci. È da pensare se non convenga avvertirlo che noi non gli abbiamo mai promesso altro che di interporci per la

pace mediante la sua sottomissione. E che egli, rifiutando ora di trattare con Maconnen di sottomissione e di pace, rende vana l'opera nostra e manca egli alle proprie promesse. Vedrò.

4 gennaio.

Telegrafai ieri a Pelloux per esprimergli le mie preoccupazioni circa le dichiarazioni fatte alla Camera da Canevaro. In esse secondo i giornali e il resoconto sommario della Camera egli avrebbe detto che Menelich era disposto a cederci il confine attuale con i patti... (quelli desiderati da noi e non ancora da Menelich consentiti). Parevami che ciò potesse nuocere al buon esito delle trattative: le quali se si risolvessero anche in modo a noi men favorevole, la situazione del Ministero, dopo dichiarazioni fatte in guisa e in forma così esplicita e recisa, diveniva alquanto, a mio giudizio, difficile. Oggi Pelloux mi risponde rassicurandomi e mi invia il testo di quelle dichiarazioni. Testo *correttissimo* nel doppio significato della parola.

« Adiquallà 4/1 ore 10

« Informatori di Deggiac Garasellàsè partiti il 31 dal campo Amhara in Zeban Ciaù riferiscono: «Nel campo si diceva che Fitaurari Apteghiorghis e Deggiac Balcià erano arrivati in Agulà e che Deggiac Tedla Abaguben era andato loro incontro. Sta in fatto che Deggiac Tedla non era nel campo e noi che avevamo una lettera di saluti per lui non potemmo consegnargliela. Ras Maconnen pare non abbia intenzione di attaccare. Egli mandò così a dire anche al nostro padrone. Nell'ordinargli di avanzare da Sahaiù verso Agamè gli raccomandò di non impegnarsi. Egli vuole stringere Mangascià in un cerchio di ferro che tolga ai suoi capi ogni speranza di successo e li induca a defezionare. Può darsi però che per la grande vicinanza dei due campi ostilità comincino anche senza ordine dei capi ».

Notizia riguardante arrivo dei due capi Amhara in Agulà merita conferma; quelle circa intenzioni Ras Maconnen le reputo sicure. — Mulazzani ».

« Adiquallà 4/1 ore 10.30

« Ras Mangascià scrivemi da Edaga Hamus in data 1° corrente: «Se famiglie di Deggiac Area e Cagnasmac Hagos Abra-

damà vengono in vostro territorio prego riceverle bene. Io combatterò. Domani sarà quello che Dio vorrà». Gente di Bascià John venuti da Adua conferma notizia arrivo Fitaurari Apteghioeghà e Deggiac Balcia in Agulà. — Mulazzani ».

« Adiqualà 4/1 10.45

« Informatore Devec Ubiè partito la notte dal 1° a 2 gennaio da Edaga Hamus riferisce: « A mezzogiorno del 1° Ras Mangascià da Gurocto scese in Edaga Hamus unendosi a Ras Sebhat con tutti gli armati. In Gurocto erano venuti nuovamente i pacieri di Ras Maconnen ma Ras Mangascià e Ras Sebhat di pieno accordo respinsero condizioni. Truppe Ras Maconnen sono in penuria di viveri, volevano razzare Gheralta e Tembien ma fuorusciti tigrini le dissuasero ed allora Ras Maconnen fece dire nel campo. « Non temete per viveri, da Massaua italiani vi manderanno due milioni di sacchi di farina ». Informatori di Ras Mangascià venuti dal sud accertano che Negus è arrivato in Delanta (a nord di Magdala) forse per essere in grado di ricevere presto notizie dal Tigre, dal Goggiam e da Metemma. Il giorno 1° truppe Maconnen non si mossero. Combattimento era atteso per l'alba del giorno corrente. — Mulazzani ».

« Senafè 4/1 12.30

« Informatore partito 2 sera da Gurocto riferisce: « Ras Mangascià vide campo nemico e constatò che armati sono in numero molto inferiore a quanto si supponeva. Dall'Amba fece anche sparare due colpi di cannone senza risultato.

« Poco prima della mia partenza giunse un messo di Ras Oliè con seguente notizia: « Negus arrivato Cobtò ritornò a sud causa voce avanzata Inglesi. Ras Oliè ha dovuto rinnovare giuramento di fedeltà ed è rimasto Martò. Ras Maconnen pare titubante e manda frequenti proposte di pace. Queste notizie hanno rialzato morale tigrini che aspettano oramai attacco fiduciosi. Gente Asbi e Derrà sorprese razzatori Amhara, tolse loro cinquantina fucili e li portò il 2 a Ras Mangascià ». — Sapelli ».

« Adiqualà 14/1 14.30

« Lettera Ras Maconnen a me diretta dice: « Saluti d'uso. Le mando una lettera del sig. Ciccodicola. Finora non le scrissi perchè le avevo fatto dire dal suo corriere di mandarmi un uomo



AGORDAT — ULTIMATO LO SFILAMENTO L' UCC. MARTINI SI BECA AL COMMISSARIATO.



TRA GLI ALBERI DELL' « ELISIN DE CHINA », NELLA VALLE DEL BARCA (1905).

di fiducia per trattare di cosa importante (Il Ras allude evidentemente alla richiesta di cui era cenno nel telegramma n. 1821 del 25 dicembre che io, a seconda di quanto disse il messo, ritenevo diretto non a me, ma al Governo). Ora me lo mandi; se le manca la gente me lo faccia sapere che manderò io, per tutte le mie cose. Ecco io sono arrivato in Zeban Ciaù, ne informi il Governatore. Scritta il 24 Tahasas (1° gennaio)». Prego istruzioni. — Mulazzani ».

Rispondo

« Asmara 4/1 ore 5 pom.

« Scriva a Ras Maconnen che Ella non ha facoltà di trattare con capi oltre confine, che se Ras desidera aprire trattative deve rivolgersi al Governatore. — Martini ».

« Adiquallà 4/1 17.20

« Informatore partito il 1° corrente da Zaban Ciaù non riferisce alcuna nuova notizia. Molti capi tigrini sono in trattative per sottomettersi agli Amhara. Popolazioni del Gheralta e del Tembien vanno rientrando loro paesi. È diffusa opinione che Mangascià non possa assolutamente accettare combattimento con speranza di successo stante esiguità sue forze che a mala pena arrivano a tremila fucili. Quasi tutti i capi ed armati del Tigre sono ai loro paesi in attesa prossimo scioglimento. Quelli ai quali Ras Mangascià aveva scritto di raggiungerlo al campo non obbedirono. Ormai il paese va diventando favorevole agli Amhara visto specialmente che non razziano. — Mulazzani ».

« Senafè 5/1 9.30

« Giunti ieri sera e proseguiti due messi di Ras Mangascià con lettera per V. E. e per capitano Mulazzani. A me il Ras scrive confermando notizia di cui mio telegramma di ieri. Informatore partito alba del 3 da Edaga Hamus riferisce che Amhara sono tuttora nelle loro posizioni e non accennano ad attaccare, quantunque tigrini facciano di tutto per indurveli. Nella notte dal 2 al 3 il figlio di Blata Imut entrò nel campo scioano uccise parecchie persone e riuscì a ritirarsi con armi e cavalli presi al nemico. — Sapelli ».

« Senafè 5/1 14.50

« Informatore Demosìè Icattauie partito ieri all'alba da Edaga Hamus conferma precedenti notizie ed accenna a vari scontri tra razziatori amhara e tigrini tutti sfavorevoli ai primi. Si dice che Deggiac Ali ha sequestrato lettera Negus diretta Maconnen contenente ordine di ritornare tosto che sia possibile a forza. Mangascià mandò lettera a destinazione dopo letta. A ciò si attribuisce suo rifiuto tutte le insistenti e ripetute proposte di pace inoltrate da Ras Maconnen. Notizia merita conferma. — Sapelli ».

« Senafè 5/1 17.30

« Oggi giungerà Saganeiti messo Ras Mangascià con lettera ed uno struzzo per V. E. Proseguirà piccole tappe. — Sapelli ».

« Senafè 5/1 19.5

« Informatore partito ieri da Edaga Amus conferma mie notizie. Ras Maconnen propose pace alle condizioni rifiutate dal Negus in novembre cioè l'invio allo Scioa di Deggiac Scium e Deggiac Desta il primo figlio di Mangascià l'altro di Sebbat; pagamento del decimo di tributo; giuramento di presentarsi Addis Abeba Mascàl venturo. Proposte furono respinte. Si dice che Ras Mangascià non accetta perchè spera ancora ricevere aiuti che gli permettano riprendere offensiva. Questa versione pare priva di fondamento, ma invece contegno dei due Ras farebbe credere vera notizia riguardante sequestro lettera Menelich. Si aggiunge che Amhara incominciano sentire penuria viveri e che Ras Micael non cela suo malcontento. Deggiac Abarrà Hagos attaccò colonna razziatori presso Aguddi; ritornò con centinaio fucili. Lo stesso fece Blata Masciàscia presso Mai Magheltà. Anch'egli con esito fortunato. Ad onta di queste continue punzecchiature, invasore non si è mosso da Zeban Cioà e se ne deduce che Ras Maconnen non ardisca attaccare forte posizione occupata dai tigrini. — Sapelli ».

Lo struzzo di Mangascià mi impiccia. È chiaro che costui vuol far credere d'essere in relazioni intime con noi e tira a comprometterci seguitando in un suo ormai vecchio disegno. Che fare? Rifiutare il dono? Non c'è neanche da pensarci; parrebbe oltraggio. Ricambiarlo? Nemmeno. Sarebbe un fare il suo giuoco. Ci penserò. Intanto Canevaro mi manda un telegramma spaven-

tato. Vuol sapere quali capi tigrini abbiano domandato rifugio — com'io gli annunziai — per le loro famiglie: chi ha loro risposto; non dubita ch'io avrò lealmente avvisato Maconnen del permesso dato. Ma crede costui, ch'io sia con Maconnen in corrispondenza telefonica? Non s'immagina nemmeno i pericoli che le lettere corrono, se dirette al Ras, nel traversare l'Agamè? E del resto non m'ha risposto, quand'io gli telegrafai che Menelich non era ancora a Borumieda « il Negus essendo prossimo al confine Ella potrà corrispondere direttamente e facilmente con lui »? Non propone egli di offrire facilitazioni doganali sulle merci provenienti dall'Abissinia, le quali sono ora esenti da ogni dazio? Perdio! Ignorar tutto dell'Abissinia, anche la geografia, e pretendere di dettare ordini e suggerimenti, in una condizione di cose così delicata come quella in cui ci troviamo, è troppo. Gli risponderò per le rime.

6 gennaio.

Un telegramma confidenziale di Pelloux mi avverte che Matilde Serao dal Cairo, dove ora si trova, verrà probabilmente nella Colonia. Venga. Telegrammi non se ne fanno. Se intende accrescere la confusione che regna in Italia intorno alle cose della Colonia, con le sue corrispondenze, la fo rimbarcare.

Ho veramente risposto fuori dei gangheri a Canevaro. Lascio fare per tutti gli dei dell'Olimpo, o mi richiamino. La situazione è delicatissima: bisogna barcamenarsi, destreggiarsi. Come vogliono da Roma e con quella profonda conoscenza che hanno dell'Abissinia, giudicare di tali destreggiamenti, la cui necessità si rivela di momento in momento? Intanto non mi hanno ancor saputo dire che cosa debba rispondermi a Maconnen se ci fa richiesta di viveri. E Mulazzani mi annunzia una sua lettera che assai probabilmente contiene quella richiesta.

« Adiquà 6/1 ore 7.20

« È giunta risposta di Ras Maconnen alla lettera di V. E. inviata il 29 dicembre. Piego prosegue subito per Adi Ugri da dove sarà inoltrato di urgenza per cura Carabinieri. — Mulazzani ».

« Adiquà 6/1 8.30

« Informatore Uondam Brahanè partito nel pomeriggio del 2 corrente da Zeban Cioà riferisce: « Corpo di Ras Maconnen

doveva il 2 trasferirsi in Mai Uaeg invece rimase fermo. Truppe cominciano a provare penuria viveri e razziano grano dintorni del campo; però non si azzardano allontanarsi molto. Ras Maconnen ha proibito agli uomini, che vanno a far fieno ed a pascolare quadrupedi, di uscire armati, onde evitare che sieno attaccati e disarmati dai tigrini. Nel campo si spera grandemente in una pronta sottomissione dei capi tigrini ed a tutti i messi che si presentano chiedono di che capo sono e se vengono con proposte di sottomissione. Corre voce del prossimo arrivo di Fitaurari Apteghiorghis, di Deggiac Balcia e dell'avanzata del Negus, ed a questo proposito si dice che Menelich ebbe notizia che Ras Maconnen è circondato dai tigrini, che paese è insorto e che il Ras si trova in strettezza. In seguito a ciò si dice abbia scritto al Ras di mandargli subito a dire se gli occorrono rinforzi, nel quale caso si muoverebbe in persona. Morale dei soldati sembra elevato e tutti chiedono di combattere pur di uscire una buona volta dell'attuale stato di orgasma. Quelli più desiderosi di finirlo sono i soldati di Ras Maconnen, molti dei quali sono in marcia dal settembre scorso. Fino ad Ascianghi essi vissero delle risorse abbondanti del paese, ma da Ascianghi in qua dovettero consumare provviste di riserva che ora stanno per finire. Deggiac Tedla Abaguben è rimasto in Enderà. Il 2 corrente presso Faras Mai vidi Deggiac Garasellassè che da Hahailè andava verso Amba Ancher con circa trecento fucili. Ho sentito dire che Deggiac Merid di Tsegli (a sud di Adua) è stato ucciso da Cagnasmac Garè Isamà. Adua è tranquilla. Notizie degne di fede. Attuale inazione Ras Maconnen lascia credere o che attenda rinforzi o che voglia attuare lentamente piano di cui era cenno nelle notizie mandate da Deggiac Garasellassè (telegramma del 4 corrente). — Mulazzani ».

« Senafè 6/1 17.30

« Informatore Uoldenchiel Uolderfiel partito il 3 dal campo scioano ed altri quattro partiti il quattro sera e il cinque mattina da Edaga Hamus confermano notizie precedenti. Aggiungono che il 4 il Corpo scioano si accampò a Mai Uaeg a meno di cinque chilometri dalle posizioni tigrine. Ras Mangascià ha risposto cortesemente alle proposte di Ras Maconnen e gli ha pure mandato due casse liquori, ma ha dichiarato di non poter trattare sino a che le truppe del Negus non si sieno ritirate ad Agullà. Scioani

difettano di viveri razziano ed incendiano tutti i paesi dei dintorni e si crede che lunedì dovranno decidersi ad attaccare o a fare un nuovo spostamento. Noto che Ras Maconnen, portandosi in Mai Uaeg si è avvicinato alle posizioni nemiche, ma nello stesso tempo si è assicurato della strada che da Edaga Hamus per Mai Meghelta, Negas e Dongollò porta ad Agullà. — Sapelli ».

Telegrammi senza importanza. Quello che ha un'importanza vera, perchè è prova delle apprensioni che si sono suscitate in Italia, è il telegramma del Ministro San Marzano. Mi avverte di aver disposto per il sollecito invio — se richiesto — di 18.000 uomini; e va bene: ma esprime anche il proposito di mandar qua intanto ufficiali d'ogni grado ed arma, e un colonnello (p. es. il Di Maio!). Rispondo con un telegramma a Pelloux. Per ora non c'è bisogno di tutto ciò; o meglio dire di *nulla* di ciò. Mandare ufficiali sarebbe oggi spendere inutilmente danaro. La situazione è difficile, perchè nel Tigre non si viene a una risoluzione militare, e diventa impossibile il destreggiarsi fra i contendenti. Non giova alienarsi l'animo di Mangascià, se egli non ha da essere interamente annientato. Se occorressero rinforzi li chiederò. Per ora Mangascià con poche migliaia di fucili e Maconnen semi-affamato non sono in grado di farci danno o recarci fastidio.

Intanto che aspetto la lettera di Maconnen, eccotene una di Mangascià.

« Mandata da Ras Mangascià figlio di Giovanni Re di Sion, Re dei Re d' Etiopia.

« Che arrivi al Generale Comm. Ferdinando Martini Governatore della Colonia Eritrea.

« Come ha passati questi giorni? Io sto bene grazie a Dio.

« S. M. Menelich era accampato ad Ascianghi e Ras Oliè in Haà. Ora i miei informatori mi danno per certo, avendo essi stessi accompagnato gli Scioani, che Menelich è tornato indietro e si troverebbe ora a Cobbò (Azebò Galla). Ciò è avvenuto in seguito a notizie allarmanti che Menelich ha ricevuto al di là. Queste sono notizie sicure. Anche Ras Oliè tornò indietro e trovai accampato a Quorum, questo sarebbe perchè Ras Maconnen ha dichiarato che avrebbe bastato solo per combattermi. Io da Lei ora non domando altro che un aiuto di cartucce.

« Scritta il due gennaio ».

7 gennaio.

« Senafè 7/1 8.40 »

« Ras Magnascià mi scrive: « Saluti. Le mando la mia croce di Salomone che prego accettare come ricordo nostra amicizia ». Inviato a voce conferma notizia riguardante proposta pace e dice che a Ras Mangascià duole soltanto non avere forze sufficienti per attaccare. Ma si sente sicurissimo nelle sue posizioni. Risponderei verbalmente ringraziando ma senza opporre formale rifiuto: direi che mancandomi autorizzazione governo non posso per ora nè accettare nè rifiutare sua croce. — Sapelli ».

« Senafè 7 ore 9 »

« Informatore partito ieri da Adigrat riferisce che Deggiac Hagos Tafari, Deggiac Garasellassè, Deggiac Tafari e Deggiac Belai sono scaglionati fra Beret Chesad Alequà e Mai Maret. Essi volevano presentarsi a Ras Maconnen ma ebbero ordine occupare quelle posizioni per minacciare a tergo difensori di Edaga Hamus. Fra tutti non dispongono più di tre o quattrocento fucili e sono forse i capi meno dotati di qualità militari; per cui se non riceveranno rinforzi la minaccia non è seria. — Sapelli ».

Telegramma a Sapelli:

« Risponda verbalmente come ha proposto nel suo telegramma ».

« Adiqualà 7/1 14.45 »

« Informatore Tegghes Bimerò partito prima dell'alba del 4 corrente dal campo di Zeban Ciòà riferisce: « La sera del 3 Ras Maconnen ordinò a tutti i capi di mandare buon numero dei loro soldati a razzare onde provvedere viveri, prescrivendo che dovessero partire di notte, per trovarsi nei luoghi da razzare al mattino e poter poi rientrare al campo in giornata. Ordinò che soldati si provvedano maggiore quantità possibile di viveri, perchè poi non accetterà reclami di sorta. Ordine venne eseguito, appena alzatasi la luna ed i soldati uscirono dal campo in gran numero e con evidente soddisfazione. Io ne approfittai per allontanarmi, il mio compagno rimase per sapere altre notizie. Ho visto che molti soldati soffrono di dissenteria, malattia che segue sempre gli Amhara nelle loro spedizioni, anche perchè il campo è molto sporco per grande agglomerazione persone e quadrupedi.

Io partii coi razzatori verso Hauzien e quasi subito cominciarono schioppettate coi paesani armati che difendevano loro case.

« Il capo che era con me si diresse verso la chiesa di Enda Mariam Scebà (a nord est di Hauzien) dove sapeva che paesani avevano riunito gran quantità di grano e robe. Appena giunto in vicinanza, aprì il fuoco e paesani risposero suonando campane per chiamare soccorsi. Nel campo Amhara dicevasi che Fitaaurari Apteghiorghis e Deggiac Balcà erano poco lontani, dicevasi pure che Menelich è arrivato in Ascianghi; ma può darsi che si tratti di diceria, per tener alto il morale dei soldati e deprimere quello degli avversari. Ho saputo che Ras Maconnen doveva presto spostarsi a Mai Uaeg, ma mi fu detto che ricevette lettera dal Negus che gli proibisce attaccare tigrini nella forte posizione di Edaga Hamus. Non posso accertare questa notizia, ma assicuro che nel campo non si pensa per ora ad attaccare. Il giorno 2 prima di mezzogiorno Ras Mangascià mandò degli armati contro il campo Amhara per invitare a battaglia gente di Ras Micael. Uagh Scium Guangul, Deggiac Abatè passarono sotto le armi, ma si allontanarono poco dai loro campi. Armati di Ras Maconnen rimasero in riserva, ma poco dopo tutto rientrò nell'ordine. Deggiac Garasellassè è partito coi suoi armati verso Amba Angher ». Notizie sicure. Razzie incominciate avranno per risultato di rendere ostili popolazioni tigrine che ormai andavano ravvicinandosi agli Amhara. — Mulazzani ».

Ras Maconnen mi manda una sua lettera ed una di Ciccodicola in data di Uarra Ailù 23 novembre, che evidentemente questi gli ha data, prima di separarsi da lui nel campo del Negus e il Ras ha serbato tutto questo tempo presso di sé, per servirsene in quel momento di necessità estrema che pare ora arrivato per gli Scioani.

In sostanza il Negus si dice disposto ad assicurarci il possesso perpetuo dei territori ceduti, nè chiede alcuna cosa per regalo o compenso. Desidera l'amicizia nostra, ci si professa amico e spera reciprocità. Perciò questo solo domanda: un prestito di 30.000 talleri a Maconnen che non ha portato seco sufficiente danaro, e facoltà di acquistare viveri nella Colonia per alimentare le truppe del Corpo di spedizione, non volendo ricorrere alle razzie, che eccitano le popolazioni alla rivolta. Menelich è troppo furbo e questa volta la furberia gli nuoce. Noi non possiamo, secondo me, fornire di viveri il campo scioano, finchè non ci sia

assicurato il possedimento del presente confine, in questo solo caso mette conto anche di attirarci addosso le collere di Mangascià che ancora — e ciò appunto fa la situazione nostra difficile — Maconnen non si risolve ad attaccare. Se dopo aver favorito gli Scioani, Mangascià non è annientato, noi ci esponiamo alla guerra coi Tigrini. Se Menelich si risolve a sottoscrivere, potremo sfidarle queste collere — avendo ottenuto prima un vantaggio notevole. D'altra parte il non dare a Mangascià le cartucce, nè i viveri a Maconnen può alla lunga farci nemici ambedue. Il passo è arduo a varcare; e pure se riesco a varcarlo senza urti e pericoli, nessuno me ne terrà conto.

Intanto io manderei a Maconnen i talleri: già comincio a mandargli i medicamenti ch'egli ha domandati. I talleri possono mandarsi senza che se ne abbia sentore. Di qui possono partire come ordinario rifornimento di numerario alla guarnigione di Adi Calè. Di là essere spediti all'indirizzo di Ciccodicola e come rimborso di danaro già fornitogli dal Negus in Addis Abeba. Quanto alle farine *do ut des*. Trattato da una parte, farine dall'altra. Telegrafo in questo senso al Ministero. Vedremo.

Ecco la lettera di Maconnen.

« Mandata da Ras Maconnen Governatore di Harrar e dipendenze.

« Che arrivi al Comm. Ferdinando Martini Governatore della Colonia Eritrea. Tanti saluti e pace sia con Lei. Ho ricevuto la sua lettera scrittami il 20 Tahasas (28 dicembre) che mi è pervenuta il 24 Tahasas (1° gennaio) e da essa ho saputo con molto piacere che anche Ella desidera che le cose pendenti tra il nostro e il suo Governo sieno definite. Il sig. Ciccodicola mi ha detto che per tutto ciò di cui avrei avuto bisogno mi fossi rivolto a lei per ottenerlo, quindi, se ciò è possibile, e se Ella mi permette io Le faccio conoscere quanto mi occorre. Le mando la lettera proveniente dal sig. Ciccodicola e Le faccio sapere che quella diretta a lui è stata fatta proseguire colla maggiore sollecitudine. Dio Le dia tanta salute.

« Scritta il 25 Tahasas (2 gennaio) nel campo di Zeban Ciò », (sigillo)

Risposta.

« Mandata ecc.

« Che arrivi a Ras Maconnen Governatore dell'Harrar e dipendenze.

Ho ricevuto la sua lettera scritta il 25 Tahasas dal campo di Zeban Ciò e quella che il capitano Ciccodicola mi ha voluto far ricapitare per di Lei mezzo.

« Io farò per Lei tutto quanto mi è consentito di fare e mi farà piacere sentire le cose delle quali ha bisogno, affinché io possa domandare al mio Governo gli ordini opportuni.

« La prego di far proseguire subito la lettera che unisco per il capitano Ciccodicola e di far sì che la risposta mi arrivi al più presto possibile, perchè quanto prima saranno accomodati gli affari pendenti, tanto maggiori saranno le prove della nostra amicizia. — Martini ».

8 gennaio. — Asmara.

Risposta a Ras Mangascià.

« Mandata ecc.

« Che arrivi a Ras Mangascià figlio di Giovanni Re di Sion, Re dei Re d' Etiopia.

« Complimento d' uso.

« Ho ricevuto la sua lettera e la ringrazio delle notizie ch' Ella mi dà.

« Le cartucce che Ella mi chiede non posso mandarle.

« Ella sa che le armi delle mie truppe sono differenti da quelle delle sue e che le mie cartucce non possono servire ai suoi fucili.

« Spero ancora che non Vi sarà bisogno di spargere sangue cristiano, che le proposte di pace, fatte per mezzo nostro al Negus, saranno accettate ed aspetto di giorno in giorno la risposta.

« Asmara 8 gennaio 1899.

Martini ».

Le lettere han la data dell' 8 gennaio, perchè partiranno domani. Non è ancora pronta quella per Ciccodicola.

8 gennaio.

Altra lettera di Ras Mangascià. Costui è divenuto un grafomane. Forse con lo spedirci lettere e struzzi egli trattiene ancora ne' suoi capi l'illusione che da noi vengagli fra poco aiuto di armi e di uomini.

« Lettera di Ras Mangascià figlio di Giovanni Re di Sion, Re dei Re d' Etiopia.

« Che pervenga al Commendatore Generale Martini Ferdinando Governatore dei Possedimenti Eritrei.

« Come ha Ella passato il suo tempo? Io, sieno rese grazie a Dio, sto bene. Ho sentito dire che l' Imperatore Menelich è venuto, a me non sembra però che egli si avvanzerà. Ad ogni modo i capi che egli ha mandati sono pochi. Io Le scrivo ciò allo scopo di ottenere che Ella faccia attenzione a me, ed anche perchè Ella senta le notizie di ciò che accade.

« Scritta il 21 Tabasas (31 dicembre) (sigillo).»

Che significa « i capi mandati sono pochi »? Forse che sono minori nel numero di quanto s'era detto dapprima, i soldati di Maconnen?

« Senafè 8/1 ore 10.35

« Informatore partito il 5 sera da Edaga Hamus conferma precedenti notizie. Strade sono state chiuse dalle genti di Deggiac Hagos Tafari e Deggiac Garasellassè ed è difficilissimo uscire dalla conca di Adigrat. Si crede sempre che combattimento debba aver luogo domani o dopodomani. — Sapelli ».

« Senafè 8/1 10.45

« Informatore Anellafi Tafarrà partito 3 corrente da Asbi (via Taltà) riferisce: « Deggiac Tedla Abaguben in Endertà ha riunito armati dispersi e comanda il paese per conto proprio. Egli si è staccato dagli Scioani ed ha promesso proteggere paese dai razziatori. Non ho saputo che in Macallè e Agulà fossero giunti capi Amhara. Le mogli e le robe di Ras Mangascià e Sebhat sono a Sabba protette da certo Alortà capo di una tribù Taltà. — Sapelli ».

« Senafè 8/1 10.50

« Informatori Baharè Umun e Bicial Zeuoldè partiti ieri sera e sette mattina da Edaga Hamus riferiscono che Corpo scioano ha fatto ancora piccolo spostamento verso nord est occupando posizione che fronteggia piano di Edaga Hamus (posizione delle bande nostre dal 13 al 14 gennaio 1896) Ras Maconnen a destra, Ras Micasel a sinistra, Deggiac Abatè e Uagh Scium Guangul indietro. Deggiac Destà avvertì Ras che strade erano chiuse ed il Ras gli mandò Deggiac Ailè Mariam di Gheralta che cacciò i

posti dei capi ribelli da Cherseber senza combattere. Dicesi Hagos Tafari e Deggiac Tafari abbiano promesso non fare cosa alcuna a danno Ras Mangascià e rimesso trattative sottomissione; che Tedla Abaguben agisce per conto di Mangascià col quale molti capi tigrini venuti dallo Scioa sono in segreti accordi. Si tratta di voci raccolte che non hanno grande fondamento; ma dimostrano che inazione Maconnen e razzie compiute dai suoi soldati hanno rafforzato partito di Ras Mangascià. Tutti gli informatori ritengono si venga alle mani non più tardi di martedì. — Sapelli ».

« Senafè 8/1 17.45

« Garasellassè Tesfai mandato con risposta verbale alla missiva del 2 corrente ed informatore Uondacà Gobba partiti a cavallo pomeriggio d' ieri da Uamolertà, dicono a nome del Ras (Mangascià): « Ho già avvisato che Menelich è ritornato a sud e le notizie sono esatte. Maconnen che ne è informato cerca entrare battaglia; ma noi combatteremo. Prego di mandare aiuto in cartucce ». Confermano rifiuto note proposte pace. Una delle condizioni era di non fare amicizia con noi ed Inglesi; Ras rispose: oramai sono indipendente, faccio pace o guerra con chi voglio.

« Ieri corpo scioano si portò qualche chilometro indietro sulla strada di Mai Megheltà e l' informatore che guardò l'accampamento con buon canocchiale ritiene che il corpo abbia preso formazione di marcia in ritirata. — Sapelli ».

« Senafè 8/1 18

« Informatore di Deggiac Fanta riferisce che Deggiac Garasellassè è accampato ad Adghi Aitechellà presso Ona Mattò. Conferma razzie avvenute a sud di Amba Angher. — Sapelli ».

« Adiqualà 8/1 20.10

« Informatore Tesfai Uoldemariam partito il 29 mattina dal santuario di Ghiscen (Ambassel) riferisce: « Mentre andavamo verso sud presso Calibelà sentimmo dire che Negus era partito da Uarra Ailù per Borumieda ed oltre. Proseguimmo fino a Ghiscen dove raccogliemmo seguenti notizie. Menelich con tutti i suoi capi ed armati si recò a Uarra Ailù e Borumieda quivi lasciò Afa Negus Nesibù, i bagagli e tutti i soldati stanchi ed egli cogli altri proseguì in Ghissefà per Ascianghi ove si dice sia arrivato

in quattro giornate. La Taitù coi suoi capi ed armati e con Deggiac Uoldù Abba Seium è rimasta in Uarra Ailù. In Uadella Delanta vidi famiglie e bagagli del Fitaurari Apteghiorghis che trovansi col Negus. Il 1° corrente ero in Socota e seppi che il 27 dicembre vi era stato fatto seguente bando in nome del Negus: « Fatemi le case in Ascianghi e portatemi il decimo ». Ho sentito dire che armati Negus razziarono Raya Galla (a sud degli Azebò). Miei compagni andarono Ascianghi per assumere notizie precise. Non potei sapere né il giorno della partenza di Menelich da Uarra Ailù né quello dell'arrivo in Ascianghi. Mi fu detto che con lui sono venuti Ras Oliè, Fitaurari Apteghiorghis, Deggiac Balcia, Bitoued Atnafè, i figli di Negus Teclamanot, Deggiac Destà uod Ras Micael, Uagh Seium Chebbedè, Deggiac Loul Segghed, Deggiac Guangul Zegherè, Deggiac Ubiè, Ras Uodsellàsè, Ligava Seraitu, i due Licameguas e molti altri secondari. Tutti i capi ebbero ordine di non portare né bagagli né servitù, ma solamente del *tegg nei corni*. Notizia merita conferma che non tarderà. È però da notarsi che concorda perfettamente con avvisi ricevuti da Ras Mangascià, da Deggiac Garassellàsè e da Axum. Del resto due compagni dell' informatore verranno sollecitamente. Data la veridicità di queste notizie, Menelich dovrebbe essere ad Ascianghi da diversi giorni, ed in tal caso perchè non è avanzato? A meno che non fosse tornato indietro (vedi telegramma del 4 corrente del Residente Senafè). — Mulazzani ».

È difficile argomentare e trarre conclusioni sicure da notizie incerte. Si disse nel telegramma che il Mulazzani cita (Senafè 4 corr.) che Menelich arrivato a Cobbò era tornato indietro, per timore di un'avanzata degli Inglesi. E può darsi. Anche può darsi ch'egli in sospetto del nostro contegno verso Mangascià, secondo accennò Ciccodicola, sia venuto innanzi per recare soccorsi a Maconnen: e avvertito da questo che noi non davamo al Ras aiuti di sorta, se ne sia tornato indietro per portarsi appunto dove potè sembrargli fosse maggiormente necessaria la presenza sua e dei suoi armati.

A ogni modo, se anche Menelich è arrivato ad Ascianghi non veggio in ciò ragione di timori. Nulla mi rimuove dal convincimento ch'egli non ha alcuna intenzione di farci la guerra perchè a farcela non ha interesse veruno. Le lettere di Maconnen, le informazioni di Ciccodicola sono ultra-rassicuranti. Pelloux mi ringrazia del telegramma ch'io gli mandai il 6 per spiegargli la

situazione e che egli chiama *lucido e completo*. Nulla risponde bensì circa ai viveri, promettendomi istruzioni del Canevaro che non sono ancora giunte. Io non potendo aspettare, ho rotto gl' indugi e scritto a Ciccodicola che quanto ai talleri, se Maconnen li domanda, glieli spediremo subito; quanto ai viveri li daremo, quando sia sottoscritto il trattato. Il Ministro degli Esteri telegrafa anche lui, quasi scusandosi del telegramma sciocco mandatomi l'altro giorno circa le famiglie dei capi tigrini. A Roma pare si persuadano. Chi non si persuade è il colonnello, il quale scrive una lettera agro-dolce, più agra che dolce, ripetendo le solite domande. Vorrebbe: 1. Chiamare sotto le armi la milizia mobile; 2. Chiamare il *chitet*; 3. Telegrafare a Roma per l'immediato invio in Colonia di rinforzi che, per ora, e come primo scaglione, potrebbero limitarsi a cinque battaglioni di guerra perfettamente equipaggiati e provveduti di tutti i servizi.

E tutto questo perchè? Perchè egli quando sia, per dannata ipotesi, da escludere l'intervento armato del Negus e di altri capi, crede possibile la venuta del Nevraid Amhara il quale « entrarebbe in azione insieme col Ras dell' Harar ed il tigrino ».

Io non so proprio più che cosa fare, per persuadere questa linea testa di piemontese che l'unione di Mangascià e di Maconnen è impossibile; che la commedia ch'egli suppone non si fa a furia di razzie e di scambievoli fucilate; che se volevano attaccarci potevano averlo con loro sicuro vantaggio già fatto, conoscendo essi perfettamente l'entità delle nostre forze. Ah! che pazienza!

Il capo di Stato Maggiore è meno apprensivo, ma egli teme che Ras Mangascià, vinto Maconnen, ci venga addosso nell'ebbrezza della vittoria.

Io non sono stratega: ma so ragionare anch'io. Mangascià non ha più di 7000 fucili. Maconnen ne ha 30.000. Mangascià potrà resistere nelle sue formidabili posizioni a un attacco: ma non può in una giornata distruggere l'esercito nemico; composto di gente che non può disperdersi e tornare alle proprie case in un tratto, perchè le case sono lontane molte centinaia di chilometri. Rimarrà dunque un esercito nel Tigre, magari alquanto diminuito di forze, ma che Mangascià sarà sempre impotente a combattere in campo aperto. È egli possibile che avendo un tale nemico a sud, Mangascià corra a procacciarsene a nord un altro? Sì, le malattie, la fame possono ridurre a mal partito gli Scioani: ma

Menelich non è pronto ai soccorsi? E ad ogni modo perchè tutto ciò avvenga ci vuol tempo: e avremo tempo anche noi di chiedere soccorsi. Chiamare ora soldati dall'Italia sarebbe colpa e follia.

9 gennaio.

La giornata comincia bene: un telegramma di Canevaro mi annunzia che tutti i progetti da me presentati sono al Consiglio di Stato per la definitiva approvazione e che saranno disbrigati sollecitamente. Un altro annunzia che nessuna osservazione è fatta dal Guardasigilli al disegno di riforma dell'ordinamento giudiziario. Soltanto egli vorrebbe portare a 7000 lire lo stipendio dei giudici regionali. Si tratta di pretori. Non basta duplicare loro lo stipendio di cui godono in Italia? E di pretori che debbono essere giovani, cioè al principio della carriera. Ma quando si tratta della Colonia, bisogna scialare. Bilancio piccolo e stipendi laut: mi paiono termini inconciliabili.

Seguono le notizie d'oltre confine.

« Adiqualà 9/1 8.30

« Informatore partito il 5 corrente dai pressi di Hauzien non riferisce notizie nuove. Conferma penuria viveri nel campo Amhara e conseguenti razzie nell'Hauzien, Gheralta, Aramat, Aguddi, Albà, Tzerà. Fuorusciti tigrini che sono con Ras Maconnen lo scongiurarono dalle razzie che avrebbero insprito popolazioni spingendole a riunirsi nuovamente a Ras Mangascià, proprio nel momento in cui il Ras stava per essere abbandonato da tutti. Ras Maconnen rispose: « Se non volete che soldati razzino provvedetemi viveri necessari che sono disposto pagarli ». Molti capi tigrini hanno scritto a Ras Maconnen dichiarandosi pronti a sottomettersi ma in realtà quelli presentatisi finora sono pochi. Nel campo si seguiva a dire che Menelich sta venendo e che Nevraid Amhara sta per arrivare in Axum. Deggiac Tedla Abaguben è stato lasciato in Enderà da Ras Maconnen per riunire gli armati sparsi e guardare le comunicazioni. Ho sentito dire che Ras Mangascià mandò a dire a Deggiac Singal ed agli altri ribelli dell'Acchelè Guzai che stanno in Safò: Siete ribelli sì o no? — Deggiac Singal rispose: Non siamo ribelli e se lei ci manda della gente per farci passare, verremo ». Notizie degne di fede: finora

non è giunta notizia che Nevraid Amhara abbia passato il Tacczè. — Mulazzani ».

E questo pare metta fine a lunghe incertezze purchè non incomincino incertezze d'altra natura.

« Senafè 9/1 ore 13

« Informatori stabiliti in Amba Focadà, Dumah e Amba Sagrem si fanno segnali convenuti per dire « iniziato combattimento generale ». Vado confine. — Sapelli ».

Telegrafo subito al Ministero degli Esteri dandogli questa notizia e riepilogando le più importanti delle altre che seguono immediatamente.

« Adiqualà 9/1 12.40

« Informatore di cui telegramma d'ieri aggiunge: « Deggiac Guangul Uoldenegudguad, rappresentante di Uagh Scium Guangul in Socota, dopo il bando del 27 dicembre partì per Ascianghi onde costruire una casa per il Negus. Il 1° corrente nel pomeriggio mentre io ero in Socota lo vidi tornare improvvisamente ed avendone chiesto il motivo, mi fu detto che non vi era più bisogno di costruire una casa; perchè il Negus era tornato indietro in seguito lettera urgente di Ras Maconnen che dicevagli « Non venga; perchè mie forze sono più che sufficienti, anzi mi danno preoccupazione per i viveri ». Deggiac Bogoliè uod Uagh Scium Barru è ribelle nel Lasta e s'aggira verso il Tsellari. Scium Seloà Andergacciò recentemente presentatosi a Ras Maconnen cercò di tornare al suo paese (Seloà) ma Scium Seloà Tesamma Grimai rimasto fedele a Ras Mangascià gli muove contro con forze superiori. Pacieri si misero in mezzo ed indussero i due Capi ad una tregua. In Tembien vi fu un piccolo scontro fra i partigiani degli Scioani e Deggiac Abarrà Uod Ras Hagos con vantaggio di quest'ultimo, che però subito dopo riunì i suoi armati e partì pel campo di Mangascià ». Notizie degne di fede. Quella del ritorno del Negus viene a confermare telegramma d'ieri del Residente di Senafè. — Mulazzani ».

« Adiqualà 9/1 17.20

« Informatore Destà Gabriel partito il 2 corr. da Encetcab riferisce: « Mattina del 2 il Nevraid Amhara con circa 800 facili partì da Encetcab ed accampò a Barnà (o Abarnà) a nord di Encetcab, dove rimase fermo anche il 3, per attendere, dicevasi,

Deggiac Gugsà Oliè e proseguire poi insieme. I quattro capi di Deggiac Gugsà mandati sorvegliare Amba Sechenchen sono sempre accampati Cenefrà. Ho sentito parlare dello scontro di Adi Encabò e della sconfitta dei razziatori. Seppi che Nevraid avanzerà per la strada Ataba-Gebacò-Axum. Festa del Natale doveva celebrarla in Ataba e faceva conto di arrivare in Axum il 12 od il 14 corrente. Così sentii dire dai suoi uomini. Con me partirono per il Tigrè messi di Deggiac Garasellasé, Deggiac Tsalcì, Fitaurari Abarrà e di altri capi tigrini che erano stati dal Nevraid per incarico loro padroni. Axum fino a ieri 8 era tranquilla. Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Senafè 9 ore 18.10

« Informatori Hagos Uombersciatù e Destà Mariè partiti ieri da Edaga Hamus confermarono precedenti notizie e dicono che Deggiac Hagos Tafari e Deggiac Tafari, Deggiac Singal e Garamedin dovevano giungere oggi al campo scioano. Verso le nove intesero rombo cannoni ma per pochi istanti. Dai posti nessuna segnalazione. — Sapelli ».

E così siamo, pare, allo stesso punto: e si perde la speranza che (oramai la nostra azione in favore della pace è chiaro che fu senza effetto) un combattimento risolva la questione o l'avvii a risolversi e dia a noi una maggior libertà di operare. Alla lunga non si può durare a far carezze all'uno ed all'altro. Bisognerà decidersi. Il Ministero è difatti deciso: e con un cortese telegramma il Ministro degli Affari Esteri, d'accordo col Presidente del Consiglio e col Ministro della Guerra, mi autorizza fin da ora a dare a Maconnen i viveri e i talleri richiesti; « questo momento, date le disposizioni del Negus, essendo assai propizio per affrettare la risoluzione della questione del confine ». Va bene. Ma la cosa finchè Mangascià è nel Tigrè non può farsi agevolmente. La politica tigrina andava fatta e proseguita sin dal 1890: si tentò nel '91, l'abbandonammo subito dopo. L'ultimo fiato ch'essa ha spirato è stata la nostra proposta di mediazione. Fatta bensì troppo tardi. Un mese avanti avrebbe forse assicurata la pace e conservato Mangascià nel Governo del Tigrè, che era, allora, nostro interesse di conservare. Rotte le ostilità, Mangascià dimostratosi più debole di quanto si credeva, nella soggezione del Tigrè è oramai impegnata la dignità dell'Imperatore e forse anche — a guardar lontano — la fortuna dell'Impero. Perciò è da re-

putare impossibile che il Negus non adoperi ogni mezzo, e quante forze ha, se occorrono, a sottomettere l'irrequieto figliuolo di Johannes. Bisogna dunque per forza buttarsi a sostenere Maconnen. Ma per poterlo fare senza fastidio nè presente, nè remoto, bisogna anche che Mangascià e i suoi siano distrutti; che sia tolto loro modo di ritornare a galla, di ricominciare a combattere almeno per molti anni. Or Maconnen non si risolve a nulla. Questo Fabio dell'Abissinia sta da un mese a guardare il nemico che gli è di forze tre volte inferiore e non lo attacca. Speriamo che anch'egli come Fabio riesca all'intento. *Restituit rem*. Ci restituisca il confine, ci metta in grado di fare per lui ciò che il Negus domanda, per assicurarci il possesso di questo confine. Canevaro scrive *i viveri non sono contrabbando di guerra e noi col fornirli a Maconnen non facciamo nulla che non sia normale*. Dio buono! Lo so. Ma siamo in Affrica e s'ha da fare con Mangascià che non è stato a scuola dal Pierantoni e s'infischia del diritto internazionale. Se vede che soccorriamo il suo nemico, ci considera come nemici, e se non è addirittura distrutto, può crearci nell'avvenire delle noie non piccole... e non economiche.

A ogni modo riscrivo a Ciccodicola, riscrivo a Maconnen.

« Mandato dal Comm. Ferdinando Martini Governatore dell'Eritrea.

« Che arrivi a Ras Maconnen Governatore dell'Harar e dipendenze.

« Complimenti ecc.

« Ieri seppi dalla lettera del sig. Ciccodicola quali erano i desideri di S. M. l'Imperatore e le sue necessità e subito presi gli ordini del mio Governo. Noi siamo disposti a fare quanto Ella desidera e a concedere quanto ci chiede per dar prova a Lei e all'Imperatore della nostra amicizia. Ma desideriamo di sistemare le questioni pendenti; come io mi sono occupato subito delle cose sue, anche Lei faccia in modo di affrettare le risoluzioni del Negus e questo sarà utile a tutti e Lei potrà così provvedere a quanto Le occorre.

« Quando io abbia una risposta favorevole c'intenderemo poi sul modo migliore per farlo contento. Intanto mi scriva e quello che è possibile lo farò. Le unisco un'altra lettera per il sig. Ciccodicola. Mi faccia il piacere di mandargli anche questa subito.

« Scritta in Asmara il 9 gennaio.

Martini ».

Telegramma della sera

« Adiqualà 9/1 19.45 »

« Informatore Uoldiè Abeba partito il 6 corrente dal campo di Ras Maconnen non riferisce nulla di nuovo. Dice che razziatori partiti la notte del 3 rientrarono il giorno seguente con molto grano ma ebbero a subire numerose perdite, specialmente quelli che erano andati verso le ambe dell'Agamè. Razziatori non si spinsero troppo lontano. Il 7 corrente certo Fitaurari Beccà è venuto in Adua ed ha fatto bando in nome di Menelich e Ras Maconnen, invitando tutti a sottomettersi e ad abbandonare Ras Mangascià traditore e fedifrago. Subito dopo il bando ripartì per campo scioano. Lettera di Ras Mangascià a me diretta in data 2 corrente dice: « Menelich era arrivato in Ascianghi. Taitù in Leya, ma ora sono tornati indietro, in seguito a qualche novità che è accaduta di là (verso sud?). Mio informatore riaccompagnò il Negus fino a Cobbò. Per Maconnen basto io. Però mi raccomando di farmi aiutare con cartucce ». — Mulazzani ».

10 gennaio.

« Senafè 10/1 8.30 »

« Informatore Tafari Tachè partito ieri alle 10 da Edaga Hamus riferisce: « Verso le otto Scioani si avanzarono in linea battaglia fino a circa tre chilometri da Edaga Hamus, ma poi il grosso si fermò e soltanto piccoli gruppi si avanzarono a minori distanze su tutto il fronte. Tigrini spararono alcuni colpi cannone ma non si mossero dalle posizioni. Quando partito, tutto sembrava cessato, quantunque gli Scioani non si fossero ancora ritirati negli accampamenti. Si suppone mossa Maconnen anche scopo coprire altro movimento (dicesi infatti che una colonna guidata da Deggiac Gugsà di Aguddi dovesse tentare di passare in Saassè per la via di Mamma, sentiero conosciuto soltanto dai paesani); oppure vedere come erano disposte le truppe di Mangascià ». Altri informatori debbono essere partiti più tardi e giungeranno fra poco. — Sapelli ».

« Senafè 10/1 9.35 »

« Informatore Destà Uondacà partito ieri mattina da Edaga Hamus conferma mio n. 43. Aggiunge che Deggiac Hagos Tafari e Tafari sono giunti l'otto al campo di Ras Maconnen. Già nella

notte dall'otto al nove erano avvenuti piccoli scontri tra scioani e gente mandata da Sciacca Tafari di Ras Sebbat. — Sapelli ».

La giornata passa senza notizie. Il colonnello si persuade sempre più che quella d'ieri fu una finta battaglia, che Scioani e Tigrini sono congiunti ai nostri danni e si precipiteranno su di noi un di questi giorni. Vuol sapere da me perchè il Negus, se non aveva uno scopo, sia venuto avanti. Io domando a lui il perchè il Negus (ciò che è certo) sia tornato indietro. Fino ad ora nessuna notizia, dunque, tranne questo avviso mandato da Deggiac Sabhatù del Carnescim al Commissario Regionale Allora:

Ho saputo che tutti i preti ed i monaci del Tigre vanno e vengono da Ras Maconnen a Ras Mangascià per conciliarli dicendo « Non fate guerra fra voi altri, piuttosto cacciate i miscredenti che si trovano nell'Hamasen ». Prenda nota di questa informazione (5 pom.).

« Senafè 10/1 17.35 »

« Informatori dell'Agamè confermano che attacco ieri mattina non fu in fondo che una semplice mostra di forza. Ras Sebbat a mezzogiorno aveva perduto sei uomini. Informatori concordano nel dire che loro servizio diventa ogni giorno più pericoloso, causa ostilità che capi e soldati dimostrano apertamente contro di noi, nonostante ordine di Mangascià. — Sapelli ».

Telegrafo al Ministero per informarlo che il combattimento d'ieri non ebbe importanza, e dà facoltà a Mercatelli, che è a Massaua, di rispondere a Luzzatto: il quale da Roma gli manda che là continuano le apprensioni vivissime.

Giunge quest'altro telegramma a confermare il ritorno del Negus verso sud.

« Adiqualà 10/1 18.20 »

« Informatore Laciò Negussè partito il 2 corrente da Ascianghi riferisce: « Il 23 dicembre Menelich arrivò improvvisamente in Coreb (presso Uoflà) con tutti i capi nominati nel telegramma precedente e numerosi armati tutti senza servi senza bagagli tende ecc.. Il 24 e 25 vi soggiornò. Siccome non aveva tenda, Negus entrò nella casa di Uagh Scium Guangul. Il 24 fece seguente bando: « Paesani fatemi le case e portatemi il decimo ». Il 26 mattina ripartì verso sud con tutti i capi e truppe meno Ras Oliè, ed accampò in Uagià dove rimase anche il 27 (giorno di S. Gabriele); il 28 mattina ripartì per Cobbò e Borumieda. Ras Oliè

fino al 2 corrente mattina era in Ascianghi; ma dicevasi dovesse presto anch'egli ripartire pel suo solito campo di Martò (Jeggiù). Mi fu detto che Menelich era avanzato in seguito a notizia che Maconnen trovavasi in cattive acque e che è tornato dopo lettere tranquillanti avute da Maconnen e per notizie non buone venute da sud. Il Negus tornò indietro colla stessa velocità con la quale era venuto. Mio compagno è rimasto in Ascianghi per segnalare partenza di Ras Olié per l' Jeggiù, dopo di che verrà ad avvisare. Notizie sicure. — Mulazzani ».

Finalmente pochi minuti dopo questo, arriva un altro inatteso telegramma urgentissimo:

« Senafè 10/I 18.20

« Informatore fidatissimo partito stanotte dal campo di Edaga Hamus riferisce: « Ieri sera Maconnen e Mangascià conchiusero pace ». Seguono particolari. — Sapelli ».

La notizia mi meraviglia e anche, dico il vero, m'impensierisce. Sollecito i ragguagli. Eccoli finalmente.

« Senafè 10/I 20.20

« Ieri mattina Ras Maconnen mandò a ripetere proposte pace con condizione dare Deggiac Seium in ostaggio. Ras Mangascià rifiutò recisamente, allora Scioani avanzarono come detto mio n. 43. Mentre Tigrini aspettavano attacco decisivo venne innanzi Deggiac Tedla Uached coi preti di Gunda Gundi, tre Deggiac e chiese parlare al Ras al quale presentò seguenti proposte: 1. Mangascià rinnovi giuramento fedeltà e si presenti Addis Abeba festa del Mascal venturo. 2. Paghi decimo dovuto Negus. 3. Fornisca viveri fino Ascianghi e accompagni Maconnen fino Amba Alagi. 4. Accolga capi tigrini venuti da Scioa: dia loro paese promesso da Negus. 5. Perdoni a Scium Agamè Tesfai e tutti altri capi ribelli. 6. Maconnen giura in suo nome e della Taitù che ambedue si presenteranno a Menelich con sasso al collo ed otterranno completo perdono di Mangascià. Ras Mangascià rispose che prometteva rispettare capi venuti con Maconnen, perchè mandati dal Negus, ma siccome intende comandare in modo assoluto nel Tigrè, non accettava condizioni che menomassero sua volontà. Venne perciò soppresso l'articolo 5 e la pace fu conchiusa. Bascià Uollù andò da Maconnen giurare in nome di Mangascià. Soldati non avrebbero voluto si accettassero con-

dizioni. Molti capi invitarono il Ras a resistere e rifiutare perchè ritenevano gli Amhara incapaci di forzare le posizioni. Da tutti si lanciavano invettive al nostro indirizzo. È convincimento generale che Maconnen ha preferito fare la pace perchè la fiducia dei suoi era molto scossa e si sospettava anche di Ras Micalè. La sera stessa Ras Maconnen riportò suo campo a Mai Megheltà. — Sapelli ».

Le considerazioni che questo fatto ispira sono molte e gravi. Non il momento di trarre conclusioni, ma bisogna ponderar tutto con pacatezza. Telegraferò domattina, ma mi asterrò dall'esprimere giudizi e suggerimenti.

11 gennaio.

Telegrafo a Sapelli per avere conferma delle notizie mandatemi da lui ieri sera e faccio chiamare Bascià Iohn per informarmi delle probabili intenzioni di Mangascià verso di noi.

Intanto arriva il seguente telegramma:

« Adiqualà 11/I ore 9

« Informatore Tedla Dessu partito il 7 corrente dal campo Amhara riferisce: « Deggiac Gugsa e Balambaras Debeb capi di Aguddi si erano sottomessi a Ras Maconnen in Zebun Ciò, ma dopo che Amhara iniziarono razzie i due capi si ribellarono ed aprirono ostilità contro i razziatori uccidendone moltissimi. Si dice che Barambaras Debeb uccidesse 20 Scioani e s'impadronisse di 60 Uogigraf. È certo che durante le razzie gli Amhara subirono perdite rilevanti e si vendicarono incendiando paesi, raziando bestiame e portando in ostaggio anche le donne. Deggiac Uoldenchiel e gli altri capi di Huzien volevano ribellarsi ma Ras Maconnen saputo ordinò fossero guardati nel campo. Gli Amhara sono stanchi dell'attuale stato di cose e vorrebbero finirla in qualche modo o combattendo o tornando al loro paese. Ho sentito molti soldati che dicevano « Non si può neanche disertare, perchè i tigrini ci ammazzano per via ». Popolazioni Tigrè si sono voltate improvvisamente a favore di Ras Mangascià e gran numero di capi e di armati, che finora stavano alle loro case in attesa di avvenimenti, ora si dirigono in tutta fretta in Adaga Hamus e si dice che il Ras ora dispone di molte forze. Ho saputo che Deggiac Garasellasè che ora si trova in Adighi Takullè è venuto

ad un compromesso con Ras Mangascià, promettendo di non essergli ostile e di rimanere in benevola aspettativa nelle sue terre. Il 7 corrente in Adua è stato fatto bando da certo Fitaaurari Beccià (sotto capo tigrino fuoruscito) in nome di Ras Maconnen e del Negus contro Ras Mangascià. Notizie sicure. — Mulazzani ».

Un altro telegramma del Residente dell'Acchelè Guzai conferma le notizie di pace: non è ancora però quello che attendo in risposta al mio di stamani.

« Senafè 11/1 9.15 »

« Informatore Bognalè Ailiè conferma pienamente mio n. 49. Ieri sentivansi grida di gioia in tutto l'Agamè. Gente che con roba e bestiami si era ricoverata in Colonia ritorna oltre confine. Si ritiene che nè Mangascià nè Sebhat accompagneranno Maconnen fino a Amba Alagi, ma ne saranno incaricati Deggiac Berè, Deggiac Aillè e Deggiac Garetacè. — Sapelli ».

« Adiqualà 11/1 9.45 »

« Informatore Uoldemariam partito ieri (10) da Axum riferisce: « In Axum tutto è pronto pel ricevimento del Nevraid Amhara per giovedì (domani). I suoi partigiani sono esultanti ma la maggioranza della popolazione è malcontenta. Finora però non è giunta notizia che il Nevraid abbia oltrepassato il Tacazzè. La città è tranquilla. Confermasi bando fatto da Fitaaurari Bicià in Adua ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Senafè 11/1 12.20 »

« Rispondo telegramma di V. E. Ritengo notizia sicura. Non so se ieri Ras Maconnen è andato oltre Mai Megheltà, ma informazione giungerà in giornata. O proposte Ras Maconnen nascondono un tranello per allontanare Ras Mangascià dalla forte posizione di Adaga Hamus, o Negus lo ha richiamato perchè situazione fattasi minacciosa altrove. Sulla prima ipotesi fondasi appunto supposizione espressa mio n. 51 che cioè due Ras non accompagneranno Maconnen Amba Alagi. Non escludo anzi ritengo che trattato comprenda qualche clausola segreta che tratti di noi e confido poter sapere in seguito. Ad ogni modo se trattato sarà osservato dalle due parti credo difficile che Mangascià pensi per questo anno a portare armi contro noi, sebbene capi glielo

possano consigliare. Urgente però fare qualche cosa per provargli che in questo giorno non ci saremo disinteressati della sua sorte. — Sapelli ».

« Adiqualà 11/1 ore 17 »

Informatore Destà Ubiscet partito il 30 dicembre da Celgà riferisce: « Ras Mangascià Atichem col figlio Deggiac Cobbedè e il nipote Deggiac Destà ed altri capi e più di 2000 fucili è accampato in Celgà e si è messo in relazione cogli Inglesi di Metemma. Assicurasi che ha scritto al Negus di avere pochi soldati, e lamentandosi di non essere in grado di opporre decisa resistenza, nel caso Inglesi avanzassero. Scrisse pure a Menelich che Inglesi intendevano comandare tutti i paesi che prima dipendevano dai Dervisci ed anche quelli che senza dipenderne direttamente pagavano tributo o furono da loro razzati. Perciò il Ras chiese istruzioni e rinforzi. È certo che Inglesi tolsero bandiera piantata ad ovest di Metemma da Taim Mohammed per conto di Menelich. Gli Inglesi nominarono capo di Metemma un nipote di Deggiac Salè musulmano già capo di quel paese e nominato Deggiac da Re Giovanni e che gli fece da guida nella battaglia del 9 e 11 marzo 1889. Negus Teclamanot non si è mosso dal suo paese ed ho sentito dire che manda lettere agli Inglesi. Ras Oliè che era atteso in Beghemeder fino alla mia partenza da Gondar (2 corrente) non vi era giunto. Il ribelle Fitaaurari Chidane Mariam, non curando venuta di Ras Mangascià Atichem in Celgà, esegui una importante razzia in Dagossà ad ovest del lago Tsana e poi si ritirò nel deserto di Mazaga. Il Nevraid Uoldeghiorghis partì da Encetab il 2 corrente con più di 600 fucili per la via di Atabà-Zanà. Deggiac Gussa Oliè partì il 3 per la stessa direzione. Dicevasi però che avrebbero avanzato lentamente. Ebbi conferma del combattimento in Adi Encabò (Tsimbilla) tra Fitaaurari Bessabè uod Ras Bardan ed i fuorusciti Lig Abarrà e Lig Ghessesè figlio di Deggiac Tacleghiorghis rinforzati da armati del Tsellemt colla sconfitta di questi ultimi che perdettero 20 fucili ed 8 uomini ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Adiqualà 11/1 ore 19 »

« Informatore Mangascià Guangul partito il 27 dicembre da Debra Tabor conferma esattamente e ripete notizie di cui mio telegramma odierno. Aggiunge che il parente di Deggiac Salè nominato dagli Inglesi Capo di Metemma chiamasi Scerif e venne

fatto capo e gridato con pubblico bando. La moglie di Deggiac Gugsà Oliè con Azag Tamrat e Blata Dogallè è tuttora in Debra Tabor e per ora non si parla che debba andare a raggiungere il marito in Semien. Ras Oliè finora non è giunto in Beghemeder ed ormai non si parla più della sua venuta. Il 4 corrente Deggiac Gugsà Oliè, Nevraïd Amhara, Deggiac Abarrà di Zazega ed altri capi secondari e circa 3000 fucili accamparono in Nori a nord-est di Enceteab. Il Nevraïd voleva avanzare in Tigrè per la strada diretta Atabà-Zanà, Deggiac Gugsà invece passare in Tembien. Sta in fatto che il 5 tutti riuniti partirono per Magrè, a sud est di Nori sulla strada che va in Avergallè, dove dicevasi avrebbero festeggiato il Natale (6 corr.) e sarebbero rimasti anche sabato e domenica (7 ed 8). Dopo andranno contro Amba Sechenchen per tentare qualche cosa contro Deggiac Garamedin. Notizie certe. — Mulazzani ».

Intanto nessun altro telegramma giunge da Senafè. Finché la notizia della pace non sia certa, e soprattutto finché non sia certo che Maconnen ripiglia la via del ritorno, io nè telegrafo al Ministero, nè permetto che altri telegrafi in Italia e trattengo perfino un telegramma di Marcatelli alla *Tribuna*. La notizia è troppo importante: Dio guardi se domani si dovesse smentirla. Mando intanto a chiamare Bascià John. Qui bisogna affrettarsi a voltar casacca e far carezze a Mangascià. *Dominus cum fortibus*. Trista e brutta cosa la politica! Bascià John è figlio di un inglese, dei più intelligenti fra gli abissini e leale abbastanza. Egli ha sempre consigliato Ras Mangascià a tener cara la nostra amicizia e fece di tutto per impedire la guerra nel '95. Ma Tesfai Hentalo ne poté più di lui. Gli domando se crede il Ras indispettito per non aver avuto soccorsi da noi. Risponde che no: e perchè gli lo avevamo avvertito sino da principio, e perchè egli guarda all'avvenire e fa assegnamento sulla protezione nostra alla morte di Menelich. Bascià John gli scriverà subito. Del resto Mangascià ci sa amici degli Inglesi e non farebbe torto a noi per non scontentare loro. John è lieto della pace conclusa: perchè, dice, il Tigrè era divenuto un paese inabitabile. Guerre ogni anno, delle quali la gente è stanca e guarda, sono sue parole, con invidia alle terre in dominio nostro, dove si gode giustizia e tranquillità. Nella Colonia, dice, quando s'è mangiato e bevuto si può dormire. Nel Tigrè dormire in pace non si può mai. Avverto delle notizie ricevute anche il colonnello: il quale vorrebbe tuttavia chiamare

la milizia mobile. Ma perchè? Se Mangascià ci si mostrerà ostile avremo tempo a chiamarla. La radunata non domanda più di tre giorni.

Arriva finalmente il telegramma desiderato.

« Senafè 11/1 ore 0 »

« Vari informatori da Agamè confermano precedenti notizie. Ras Mangascià e Sebhat mantengono loro posizioni e pare ormai certo che Ras Maconnen stesso li esimerà dallo accompagnarlo. Capo scioano fece nuovo spostamento verso Adi Beghè. Paesani hanno già avuto ordine portare viveri che saranno computati sul decimo dovuto come tributo. Informatore Tedla Ubè da Debra Damo conferma che moglie Batha Hagos è in Adi Calcal (Egghelà Uollesti). Altri parenti del defunto Deggiac sono al campo scioano. Certo Garasellàsè Andamob ribelle che con altri due armati tentava entrare Colonia fu preso a fucilate da un posto di confine e riuscì ritornare oltre Mareb, sebbene ferito. — Sapelli ».

Il cavo è chiuso: telegraferò domani.

12 gennaio.

Adi Beghè dov'è? Sapelli risponde da Senafè 9.45 « *Adi Degghiè* è circa a 12 chilometri a nord di Mai Megheltà sulla strada Mai Megheltà, Adi Degghiè, Uogasc, Uogro, Dongollò, Agulà ». Ma e allora, domando, come va che Maconnen si trova a nord di Mai Megheltà? È dunque tornato indietro e s'è riavvicinato alle posizioni nemiche?

La notizia è importante ad aversi. Detti già contezza della pace al Governo. Questo ritorno di Maconnen non mi persuade.

La spiegazione non tarda a venire pur troppo con un altro telegramma del Residente di Senafè.

« Senafè 12/1 ore 10.25 »

« Informatrice Uddù Garabacè partita ieri da Edaga Hamus giunge ora con seguente notizia: « Notte del 10 gente di Ras Sebhat raziò retroguardie Maconnen. Il Ras mandò a chiedere restituzione robe razziate, mantenimento promessa accompagnamento fino confine Tigrè, e intanto ritornò a nord di Mai Megheltà. Ho sentito Ras Mangascià che diceva ai capi: « Non

vado certo a mettermi in mano di Maconnen. Se vorrà accettare un mio rappresentante bene; altrimenti combatteremo». La donna che faceva parte del personale di servizio di Ras Mangascià è partita subito, perchè ritiene ed ha timore e sospetto che art. 3 celi un tranello. Non è impossibile rottura pace. — Sapelli».

Siamo daccapo in alto mare. I telegrammi seguenti vengono via via a confermare la notizia non lieta.

« Senafè 12/1 ore 12.30

« Informatore Hagos Tacìè partito ieri mezzodi da Edaga Hamus conferma mio 59. Ras Maconnen non piantò neppure tende Mai Megheltà ove aspettava risposta, deciso venire subito Mai Uaeg ove fosse negativa. Pare siano stati Deggiac Hagos Tafari ed altri noti ribelli, vedendosi costretti andare Scioa, ad esagerare importanza della razzia ed a dire che senza Mangascià corpo spedizione perderebbe prima di uscire dal Tigrè più gente che in una battaglia. Stanotte in Agamè è stato dato l'allarme per far nuovamente allontanare bestiami che erano rientrati. Confermasi che Deggiac Garasellàsè ha rifiutato di combattere contro Mangascià. — Sapelli».

« Senafè 12/1 14.15

« Informatore Uorciè Edaga partito ieri da Edaga Hamus portami seguente missiva datagli da Deggiac Bertìè per ordine di Ras Mangascià: « Per poter portare le cose sino all'altro anno e guadagnare tempo secondo vostro consiglio avevo fatto piccola pace, ma quella gente Amhara che aveva paura di attaccare, sperava prendermi col tradimento ma non riuscì. La pace è rotta. Domani combatteremo. So che Deggiac Hagos ha promesso di portare molta gente in Agamè: ma non ne avrà tempo. Lei stia attento». Informatore conferma mio 59 ma dice che articolo 3 ammetteva tanto che Sebhat e Mangascià andassero come che facessero accompagnare Maconnen al confine. Morale dei Tigrini elevatissimo. Essi accusano Amhara di avere mancato al giuramento. Notizie sicure. — Sapelli».

Telegrafo al Ministero: faccio telegramma alla *Tribuna* che non pubblici il telegramma di Mercatelli annunziante la pace e che stamani m'ero risoluto a lasciar passare. Vengono altre notizie.

« Adiquà 12/1 ore 1

« Informatore Belcetè Allù partito 4 corrente da Ascianghi riferisce: « Ras Oliè è partito il quattro da Ascianghi per tornare al suo paese con suoi armati. In Uoflà è rimasto solo Grasmac Uoldu rappresentante di Uagh Scium Guangul. Ho saputo che Deggiac Negussè di Enda Moeni ha sequestrato una lettera del Negus diretta a Ras Maconnen nella quale dicevagli: « Per quello che dobbiamo fare è meglio che lo facciamo in giugno. Cerca dunque di guadagnar tempo e venire subito facendo una pace qualunque». Il Deggiac mandò la lettera a Ras Mangascià. Corre voce che spirito truppe Ras Maconnen sia molto depresso e che armati Ras Mangascià sono in aumento. Alecà Garasellàsè è rientrato in Adua il 1° corrente». Notizie degne di fede. — Mulazzani».

« Senafè 12/1 ore 17.35

« Informatore Uoldenchièl partito ieri sera, Burrù Uarchè e Maconnen Boshè partiti dopo mezzanotte da Edaga Hamus confermano precedenti notizie. Aggiungono che verso il tramonto una colonna di Amhara si avvicinò posizione dei Tigrini approfittando della nebbia ma scoperta fu ricacciata con perdite. Dicesi che dopo ciò lo stesso Ras Micael sia andato da Ras Maconnen per dissuaderlo dal fare guerra di cui vantaggerebbero soltanto i capi ribelli e fu mandato un monaco da Mangascià per intavolare nuovamente trattative. A mezzanotte il monaco di cui non si conosce il nome era ancora nella tenda di Ras Mangascià. Notizie sicure. — Sapelli».

« Adiquà 12/1 ore 18

« Informatore Adgu Garesellàsè partito il mattino del 9 corr. dal campo Amhara in Sincata (sud di Edaga Hamus) riferisce: « Ras Micael è accampato in Sincata dove vi sono anche le tende e i bagagli di Ras Maconnen, Uagh Scium Guangul, Deggiac Abatè, Deggiac Tedla Uached. Questi con poche tende e con tutti i soldati pronti per combattere hanno fatto un campo provvisorio a sud est di Edaga Hamus a circa cinque chilometri. Quando io sono partito, Ras Micael coi suoi armati erano venuti nel campo di Maconnen, ma davasi per poco probabile un attacco, perchè si continua a dire che Menelich ha proibito assolutamente di assalire tigrini in posizione forte, non volendo che suoi soldati sieno esposti a gravi perdite. Deggiac Hagos Tafari era atteso nel

campo il 1° corrente. Deggiac Garesellasè trovai accampato con Deggiac Tesamma Dechiras e Fitaaurari Gabresghi in Adighi Taquilè con 200 fucili. Non è vero che sia rimasto accidentalmente ferito». — Mulazzani ».

« Senafè 12/1 ore 18.35 »

« Informatore Mesenghè Hagos partito nel pomeriggio d'ieri mi porta lettera di Ras Mangascià in cui sono ripetute cose note e detto che Amhara hanno subito gravi perdite. L' informatore incontrò Ras Sebhat che lo riconobbe e gli disse forte: « Mi dispiace solamente che capi Amhara abbiano visto il mio campo, ma sono contento che la pace sia rotta almeno finiremo questa questione ». — Sapelli ».

Insomma: la situazione militare rimane sempre quella: Mangascià non può prendere l'offensiva abbandonando le posizioni, Maconnen non può attaccare. Una riflessione viene spontanea: se in quelle posizioni 7 o 8000 fucili bastano a tenere indietro 30.000 uomini, perchè noi che avevamo fucili e cannoni in tanto maggior numero le abbandonammo nel '96? Senza dire che a Edaga Hamus eravamo tanto più vicini alla nostra base d'operazione e c'erano tanto più facili i rifornimenti di munizioni e di viveri. E un'altra considerazione esce spontanea: Menelich non può far guerra a noi, se non abbia amico il Tigrè.

13 gennaio.

« Adiqualà 13/1 ore 8 »

« Deggiac Garesellasè da Adighi Taquilè conferma che Negus è tornato Uarra Aillù e che Deggiac Gugsà Oliè è partito col Nevraid da Encetab per venire verso Tigrè. Aggiunge: « Ras Maconnen mi mandò a chiedere: è vero che Italiani hanno mandato cartucce a Mangascià? » Ed io risposi: « Non è vero; ho sentito dire che gli Italiani gli hanno solo restituito delle cartucce che erano sue ». Il Ras mi pregò anche di adoperarmi per farlo entrare in relazione con Lei e mi confermò che i due Governi sono d'accordo ». Conferma che truppe Amhara hanno penuria di viveri e poca voglia di attaccare Edaga Hamus. — Mulazzani ».

« Adiqualà 13/1 9.30 »

« Informatore Gabriele Adgiè partito sera 10 corr. da Edaga Hamus conferma trattative di pace del giorno 9 tra Ras Maconnen

e Ras Mangascià condotte da 4 capi Amhara, il priore di Gunda Gundi e da alcuni preti di Axum per parte del primo e da Bascià Tuoldù per parte di Ras Mangascià. Trattative parevano riuscite e la sera del 9 Ras Maconnen sgombrò il fronte di Edaga Hamus ed andò ad accampare a Sincata a sud di Mai Megheltà. Il giorno dopo però trattative furono sospese e Ras Maconnen tornò con tutte le sue truppe a porre il campo in Mai Uaeg. Deggiac Hagos Tafari si è presentato a Maconnen con Deggiac Tafari, Deggiac Belai, Deggiac Singal e Deggiac Garamedin con circa 150 fucili. Si dice che Deggiac Hagos si è offerto di guidare gli Amhara in Adigrat girando al largo nel Sahane ed evitando Edaga Hamus. La presentazione di questi capi ha rialzato un po' il morale degli Amhara ch'era molto depresso. Armati di Ras Mangascià sono aumentati. Notizie degne di fede. — Mulazzani ».

« Senafè 13/1 ore 8.50 »

« Informatore Uondum Messerab partito il 23 da Borumieda conferma pienamente notizie precedenti telegrammi del Residente di Adiqualà. Egli incontrò Menelich in marcia con poco più di 6000 armati tutti a cavallo a tre ore a sud di Cobbò. Il giorno 9 informatore giunse campo Amhara e notò tutti erano contenti per conclusione pace. Conferma spirito truppe assai depresso. Il 10 entrò campo tigrino comunicò notizie al Ras che lo fece continuare. — Sapelli ».

« Senafè 13/1 ore 12 »

« Informatore Uolde Gabriel partito ieri da Edaga Hamus riferisce che erano ancora in corso trattative ma nulla deciso, nè trapelato. Scium Selò Tesamma è giunto al campo di Ras Mangascià con 300 fucili. Conferma che si sapeva Deggiac Hagos aver promesso condurre colonna scioana in Adigrat. — Sapelli ».

« Senafè 13/1 13.35 »

« Posto informatori di Monte Sagrem (oltre Chercheber) mi manda dire ore 7 verso Monobotto, tra Haiti ed Adi Negadà, veduti gruppi più di 1000 armati avanzare su Adigrat. Si crede siano guidati da Deggiac Hagos. Notizia merita conferma, ma, se vera, informazioni con campo Mangascià se non interrotte subiranno certo grave ritardo. A ogni modo sorveglianza confine è assicurata in modo assoluto. — Sapelli ».

« Adiqualà 13/1 ore 17 »

« Informatore Negussè Golom partito pomeriggio 8 corrente dal passo di Selchi riferisce: « Nevraid Ambara e Deggiac Abarrà di Zazega con circa 700 fucili si separarono il 5 corrente da Deggiac Gugsà Olié ed accamparono al passo di Selchi dove festeggiarono il Natale (6 corr.). Il 7 proseguirono fino a Caafer sulla via di Ataba e vi rimasero fermi anche domenica 8. Non so se anche Deggiac Gugsà avanzerà per la stessa strada oppure per quella di Beredà che va in Avergallè. Ho saputo in modo certo che tutti i bagagli di Deggiac Gugsà Olié avevano presa la strada di Beredà ma poi furono richiamati il 10 corrente a nord di Debra Ghennet (Adet). Incontrai certo Fitaaurari Abarrà capo Tigrino che con 50 fucili andava al Tacazzè per incontrare il Nevraid. Deggiac Negussè di Zana ha già passato il Tacazzè e sta attendendolo. Anche Deggiac Tsaalù di Adet sta facendo preparativi per ricevere il Nevraid ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Adiqualà 13/1 ore 17 »

« Informatore Addis Negussè partito il 9 corr. dal campo Amhara riferisce: « Il campo vero con tutti i bagagli trovati insieme con Ras Micael a Sincaba. Ras Maconnen, Uagh Scium Guangul, Deggiac Abatè, Deggiac Tedla Uached con poche tende e pochi servi sono accampati a Mai Uaeg. Deggiac Gugsà di Aguddi che erasi sottomesso agli Scioani ed era stato mandato a far da guida ad una colonna che andava a requisire viveri, sentito che capi ch'egli guidava volevano razzare suo paese, si separò da essi e li attaccò vivacemente infliggendo loro gravi perdite. La cosa fece molta impressione nel campo e soldati dicevano: se un Deggiac con pochi uomini ci ha fatto tanto male, come potremo combattere contro forze riunite di Ras Mangascià? Ho sentito dire dai soldati Amhara che Deggiac Tedla Abaguben, irritato per la parte del leone fatta a Deggiac Tedla Uached (che dal Negus ebbe assegnato il comando di metà dell'Endertà, mentre Tedla Abaguben aveva avuto da Mangascià il governo intera regione) si è separato da Ras Maconnen ed in Macallè ha fatto bando favorevole a Ras Mangascià. Ras Micael non nasconde suo dispiacere per la presente guerra ed è sempre vestito di abiti di lutto. Il 7 corrente Ras Mangascià mandò in regalo a Ras Maconnen un bue grasso e dieci pecore. Notizia del ritorno del Negus a Uarra Ailù ha depresso ancora più morale dei soldati scioani.

Nella razzia prendono il grano soltanto, i bestiami e le robe non vengono toccati e se qualche soldato non osserva l'ordine, viene punito e la roba restituita. — Mulazzani ».

« Adiqualà 13/1 ore 17.45 »

« Informatore dallo Scirè riferisce: « Il 10 corrente vi fu uno scontro presso Mai Tuarù (Scirè) fra Deggiac Tesamma e Cagnasmac Garemedin, fratello di Deggiac Abrahà Scirè, contro alcuni ribelli guidati da certo Cagnasmac Anefà. Ribelli furono vinti, ma Deggiac Tesamma rimase ferito ed ebbe 6 uomini uccisi e 4 feriti ». L'informatore ha sentito dire che Nevraid Amhara e Deggiac Gugsà Olié sono partiti da Encetcab per circondare Amba Sechenchen. Dopo è probabile proseguano per Tigrè. — Mulazzani ».

« Senafè 13/1 19.5 »

« Informatore Doruvè Abarrà partito stamani verso le 9 da Adigrat conferma arrivo Deggiac Hagos Tafari in Monobotto. Il Deggiac fece subito bando per rassicurare popolazione che ciò nullameno continua fuggire. Nel bando stesso il Deggiac si proclamò Capo dell'Agamè. Probabilmente alle truppe seguiranno Hagos Tafari. Ieri ad Edaga Hamus furono altri scontri di poca importanza. Si dice in Agamè ed anche in Colonia che Ras Micael è morto, ma trattasi di notizia priva di fondamento. — Sapelli ».

Comunico le notizie a Bascià John che, consolatosi all'annuncio della pace, è ora afflittissimo nell'udire che fu rotta. Tuttavia egli crede che se Menelik non viene e Sebhat si serba fedele la causa di Mangascià non sia ancora perduta.

14 gennaio.

Giorno di posta.

Una lettera di Edoardo Talamo mi avverte che le dichiarazioni imprudenti fatte da Canevaro, circa un possibile ritiro a Massaua, ha cagionato la rottura delle trattative così bene avviate con la Banca Commerciale di Milano per la costruzione della ferrovia Saati-Asmara. Naturale. E il Canevaro che mi telegrafa le sue dichiarazioni essere state anzi tali, da rassicurare tutti e da mostrare sempre più ferma nel Governo la volontà di rimanere sull'altipiano!

« Senafè 14/1 ore 12.45 »

« Informatori Cullè Ailù e Gabrai Uoldiè partiti ieri da Adigrat confermano che Deggiac Hagos è giunto Monobottò e tutto corpo Ras Maconnen si sposta verso Mai Mammà pare con l'intenzione di passare tutto in Sahassè e venire Adigrat. Trattative troncate. Ieri mattina razziatori Amhara furono ricacciati dai Tigrini che non lasciarono posizione, che, se non attaccata contemporaneamente dall'una e dall'altra parte, è molto forte eziandio sul fronte verso Adigrat. — Sapelli ».

« Senafè 14/1 ore 13 »

« Informatore Ubnè Lebasì partito 12 sera dal campo di Ras Mangascià conferma notizie riflettenti movimento corpo scioano. Ras Mangascià, al quale dovette palesarsi perchè arrestato, lo fece rilasciare e gli disse che non era per nulla preoccupato. Conferma pure che razziatori furono ovunque respinti. — Sapelli ».

« Senafè 14/1 19.20 »

« Informatori Domasiè Icatuui e Desta Negus partiti ieri sera dal campo tigrino riferiscono che tutto il corpo Amhara è accampato a Muccià Sahassè; Deggiac Hagos con Tedla Uached all'avanguardia, Ras Micael alla retroguardia. Oggi Ras Maconnen doveva venire a Monobotto ma Ras Sebhat era pronto muovere notte scorsa per andare a chiudere il passo presso Adi Nigodà. Amhara, se riusciranno passare, entreranno lunedì in Adigrat. Deggiac Hagos è stato nominato capo dell'Agamè ed ha promesso per tre anni esenzione dal tributo a coloro che si presenteranno. — Sapelli ».

Telegrafo a Roma qualche notizia riepilogando tutto così: Se il tentativo di accerchiamento non riesce a Maconnen la sua ritirata sarà un disastro: perchè i tigrini forse rassegnati a subire un Maconnen vincitore, sarebbero feroci contro un Maconnen sconfitto.

La posta reca un rapporto di Ciccodicola in data di Uarra Ailù 10 dicembre, molto importante e molto ben fatto. La influenza francese precipita allo Scioa; pochi risultati ottiene l'azione dei russi. L'Inghilterra temuta e ammirata è considerata ormai come la più forte e risoluta delle potenze europee. L'impero fondato sulla sabbia è destinato a sfasciarsi a *non lunga scadenza*. Bisogna

che l'Italia vigili. Conclusione. Star d'accordo con gli Inglesi. Che ne dirà Nerazzini il quale credeva l'Impero scioano destinato all'immortalità e giurava che gli Inglesi non sarebbero andati a Fascioda per timore di Menelich? La sola missiva ch'egli possa spedire a Ciccodicola è questa: *Tu quoque.... fili mi?*

15 gennaio.

« Adiquallà 15 ore 8.10 »

« Da Mai Saadà ore 3 ricevo seguenti notizie: « Avanguardia Amhara trovò ieri mattina passaggio presso Adi Negodà sbarrato da Ras Sebhat e non attaccò. Tutto il corpo Amhara ripiegò su Mai Maig (anzi *Uaeg* com'è segnato nella carta e il nome va corretto nei telegrammi precedenti) lasciando di fronte a Ras Sebhat soltanto Hagos Tafari, Deggiac Tafari e Deggiac Belaci rinforzati in complesso da meno di 1000 fucili ». La notizia è portata da un informatore che serve per la prima volta. Merita conferma. — Mulazzani ».

Il colonnello che ho interrogato sulle condizioni dei forti di Saganeiti e di Asmara, per i quali autorizzai fino dall'ottobre spese e lavori — che fino a giorni sono per l'inerzia dei comandanti non erano ancora compiuti — mi risponde.

Asmara. « I lavori della strada coperta d'accesso al pozzo, lo scavo di quello e il tamburo difensivo saranno ultimati: per altri meno urgenti non assolutamente necessari, sottoporro quanto prima all'E. V. i relativi progetti. »

« Viveri. Per i viveri, il forte di Asmara si trova nelle stesse condizioni di quello di Saganeiti. La deficienza di farina di grano sarà di 391 quintali dopo l'introduzione che si sta effettuando di quintali 309 di farina indiana. »

« Saganeiti. Una lettera del comandante di quel presidio in data 4 corr. assicura i lavori così al forte Toselli come ai forti nuovi essere presso che ultimati. Così s'è provveduto quasi interamente a porre l'acqua al coperto. »

« Viveri. Il forte è fornito abbondantemente di viveri per 3 mesi per una forza calcolata in 200 bianchi, 1300 indigeni e 80 quadrupedi. Mancheranno però ancora quintali 397 di farina di grano dopo l'introduzione nel Magazzino di quintali 191 di farina indiana, introduzione che si sta ora effettuando ».

« Senafè 15 ore 11.45 »

« Informatori Scibesci Ghietahon e Dersò Uoldemariam partiti 14 da Agamè confermano che Scioani ancora non hanno tentato forzare il passo di Adi Negodà e si sono accampati Mammà; circondano campo con zeriba, cosa stranissima per Abissini. Due Deggiac di Ras Mangascià occuparono posizione sgombrata da Ras Sebhat. Razziatori attaccarono piccola amba difesa da Deggiac Buom di Sebhat, ma furono respinti e perdettero un capo importante. Deggiac Abatè allora mosse contro l'Amba con tutti i suoi e con cannoni ma difensori si misero in salvo prima di essere circondati. Amhara presero così 200 carichi granaglie. Deggiac Abatè vorrebbe attaccare a tutti i costi perchè le perdite continue senza risultati demoralizzano truppe. Ras Maconnen ha pubblicato bando che proibisce allontanarsi dal campo per qualunque motivo fino a martedì. — Sapelli ».

Lunga conversazione col tenente Colli intorno ai possibili commerci del Gallabat e del Ghedaref con la Colonia e provvedimenti idonei a favorirli. Il Colli non crede a una larga emigrazione dei Beni Amer; neanche crede a raggiri inglesi per attirare gente nel territorio di Cassala. Se qualche esodo avviene, ciò è da attribuirsi alla nessuna cura e autorità del Diglal, e alla propaganda musulmana che si fa dalle tribù arabe di dominio egiziano.

« Adiqualà 15 14.45 »

« Informatore partito la sera dell'11 corrente da Edaga Hamus conferma notizie note. Ras Maconnen con Ras Micael e tutte le truppe è accampato in Mai Uaeg. Sono continue le trattative con scambio di messi fra i due campi ma senza risultato visibile. Ras Maconnen insiste per avere in ostaggio Deggiac Gugsà Uod Ras Area Selassiè, ma Ras Mangascià non ne vuole sapere. Truppe Ras Mangascià sono calcolate a 10.000 uomini con morale molto elevato e lo provano nei frequenti scontri di giorno e di notte con gli Amhara, tutti di poca importanza, ma che servono a mantenere il nemico in orgoglio. Nel campo non si dava molta importanza alla minaccia di un aggiramento su Adigrat per tirare in lungo le cose. Ras Maconnen sembra fermo nel proposito di non attaccare e pare faccia conto di vincere col fomentare defezioni nei capi tigrini e col circondare al largo le posizioni di Ras Mangascià. — Mulazzani ».

Sono notizie di quattro giorni fa, non hanno dunque impor-

tanza che per la cronaca. Sola variante alle cose già note la domanda di Maconnen per avere in ostaggio Gugsà. Credo più probabile egli abbia domandato, come fu già annunziato, Seium. Il computo dei fucili di Mangascià non fu mai fatto sinora dagli informatori: ma calcolandoli a 10.000 non credo andar lontano dal vero.

« Senafè 15 17.50 »

« Informatore Tecè Derres conferma precedenti notizie. Aggiunge che preti Gunda Gundi e Enda Mariam Denghellà sono ritornati da Ras Mangascià che ha incaricato Blata Benes e Blata Gabrè di trattare in suo nome; ma nessuno più crede alla serietà di queste trattative. Ras Sebhat ha mandato in giro molta gente per rassicurare suoi dipendenti e impedire prestino ascolto promesse di Hagos Tafari. Gruppi numerosi di ladri si aggirano in Gulò Mocaà, Mai Meret, ma sono sorvegliati. — Sapelli ».

« Senafè 15 19.50 »

« Informatori Tafari Tecchè e Tafarrà Uazè venuti da Adigrat confermano precedenti notizie. Ras Sebhat tornato Edaga Hamus lasciando un suo capo ad Adi Negodà. Deggiac Hagos si è spostato verso nord, forse per venire in Adigrat girando per Soruxò. — Sapelli ».

Notizie poche, poco importanti. Segno che l'accerchiamento va a poco a poco compendosi, rendendo ognor più difficili le comunicazioni.

È morto il sub-economo dei benefici vacanti in Pistoia, e il Bacci che aspira a quell'ufficio mi prega di raccomandarlo al Guardasigilli. Lo faccio volentieri ma... non c'è serietà. *On m'exploite et voila tout!*

16 gennaio.

« Adiqualà 15 ore 20 »

« Informatore Tocliè Semrù riferisce: « Il 13 corrente Nevraid Amhara, Deggiac Abarrà, Deggiac Negussè, Fitaurari Abarrà, altri sotto capi e circa 700 armati accamparono a Beles a nord di Debra Ghemet. Ieri mattina in Axum tutto era pronto per ricevere il Nevraid ma non era certo l'arrivo in giornata. Parecchi sostenevano che vi sarebbe entrato lunedì (16 corrente) ». Notizie vere. — Mulazzani ».

« Adiqualà 16 ore 8.10

« Ras Mangascià scrivemi: « Ras Maconnen e gli altri per combattere sono venuti ad accampare in Mezenlè. Io ho schierato le mie truppe. I miei soldati e gli Amhara scambiarono poche fucilate. Per invitarli a combattere sparai i cannoni: ma essi non accettarono e tornarono in Sadamba. Ebbero numerose perdite in morti e feriti. Questo ti scrivo per renderti informato. S'erano già allontanati, ma ora sono venuti di nuovo. Scritta di nuovo. Scritta il 10 gennaio ». Il corriere non riferisce nulla di nuovo. — Mulazzani ».

« Adiqualà 16 ore 8.40

« Informatore Abebè Burru partito all'alba del 13 corr. dal campo Amhara riferisce: « Il 12 corrente tutto il corpo di Ras Maconnen con tende e bagagli si è spostato da Mai Uaeg a Mezenlè e dicevasi dovesse proseguire il 13 verso nord sotto la guida di Deggiac Hagos Tafari. Nelle razzie in Aguddi verso Amba Fulcù, gli Amhara soffrirono molte perdite specialmente il giorno 11. Gli scontri sono continui; anche la mattina del 13 quando io sono partito dal campo scioano e corpo scioano era sulle mosse, sentii frequenti scariche fucileria. Sono sempre tigrini che attaccano ». Notizie degne di fede. — Mulazzani ».

L'anno scorso il tributo ascese nella zona del Commissariato d'Asmara a 25.000 lire. Ecco i risultati di questo anno.

Regioni	Tributo imposto	Tributo pagato
Carmescin	L. 11.670	11.670
Dembesan	» 11.670	11.670
Sciovatte Ausebà	» 6.070	6.070
Loggo Cinà	» 6.097	6.097
Decadascim	» 4.745	4.745
Zellimà	» 4.818	4.818
Minabè Zerai	» 4.295	4.295
Saharti	» 2.905	2.905
Cabassà Cinà	» 2.977	2.977
Teccheli Agabà	» 2.800	2.800
Lanza	» 2.590	2.590
Sefnà	» 2.565	2.565
Liban	» 1.865	1.865
Uaccarti	» 828	828

Paesi autonomi	Tributo imposto	Tributo pagato
Asmara	L. 1.865	1.865
Bet Macà	» 185	185
Ad Nefas	» 1.445	1.445
Ad Habeitos	» 700	700
Ad Brahanè	» 235	235

Non s'è dunque perduto un soldo solo: tutto quanto fu imposto fu versato nelle casse coloniali, salvo, s'intende, il 10% spettante al Cicca per l'esazione. Da 25.000 lire il tributo fu portato a L. 70.325: e detratto il decimo si incassarono dunque 63.292,50 senza che nessuno fiatasse, senza l'ombra di un reclamo. La Colonia darà fra qualche anno fra tributi e affitti di beni demaniali più di un milione. Ma bisogna curare l'esazione, studiare, non aver il capo a far la guerra soltanto.

« Senafè 16 9.15

« (81) Informatore Taquabò Ailù partito il 25 u. s. dal Goggiam dice che Negus Taclalmanot non si è mosso da Moncorer: egli non è considerato come ribelle e si dice abbia promesso presentarsi al Negus dopo il Natale (6 corr.). In Goggiam venivano spesso corrieri con notizie del Tigrè, ma le regioni dell'Amhara occidentale sono più preoccupate di quanto succede verso Metemma e temono avanzata Inglesi che troverebbe Negus impreparato. — Sapelli ».

« Senafè 16/1 ore 9.20

« Informatori Belai Tesamma e Cassa Ailenchiel dall'Agamè confermano notizie precedenti. Berhè Ummun partito ieri 15 dice aver visto giungere in Adigrat Deggiac Hagos Tafari con circa 400 fucili. Egli si portò subito a Chesat Adiquà. Dicesi nuove condizioni di pace poco si scosterebbero dalle precedenti. Sabato Ras Maconnen chiese di trattare direttamente con Ras Sebbat. Non so se abbia aderito. Notizie degne di fede. — Sapelli ».

Copia del bando fatto in Asmara per la imposizione del tributo.

BANDO

« Il Reggente del Commissariato Regionale di Asmara in nome di S. E. il Governatore della Colonia agli abitanti dello Hamasen

ORDINA

« In quest'anno il tributo dovrà essere pagato nei mesi di Tehasas e Ter (dicembre e gennaio). I capi paese udranno il consiglio degli anziani (Sciumagallè) e faranno equa ripartizione, fra i loro compaesani, del tributo imposto.

« Ogni famiglia, ogni individuo dovrà pagare — in proporzione della sua ricchezza — unitamente al paese proprio.

« I reclami contro la ripartizione o riscossione del tributo saranno presentati a quest' Ufficio.

« Anche per quest'anno i preti saranno esentati dal pagare il tributo, l'esenzione però s' intende limitata a cinque officianti per ogni chiesa.

« Ai Cicca spetta riscuotere il tributo e versarlo al Governo: ad essi verrà corrisposta una regalia uguale al decimo del tributo pagato.

« Il tributo sarà pagato in danaro.

« In compenso dell'aumento sul tributo il Governo a meno di casi imprevedibili, non vi chiede altre contribuzioni nè prestazioni.

« Ogni paese riceverà avviso da questo Ufficio nel quale sarà detto quanto dovrà pagare per tributo.

« Questo ordine è dato dal Re e dal suo Rappresentante nella Colonia, che parla per mezzo di quest' Ufficio.

« Scritto in Asmara nella Casa del Governo il giorno 24 Mäscherrèm 1891 (3 ottobre 1898).

Sulla sera giunge un telegramma di Canevaro, il quale mi prega di dargli notizie quotidianamente anche se non importanti, per paralizzare le incessanti notizie false che i giornali divulgano. Gli mando un telegramma che ripete in forma diversa notizie già spedite sugli scontri dei giorni passati. Quando il cavo è chiuso arrivano l' un dopo l'altro i telegrammi seguenti:

« 84. Urgente con precedenza Senafè 16 ore 16.30

« Hagos Abdiè ed Andù Brahanè messi mandati dal Residente Adiquallà a Ras Maconnen con lettere V. E. sono stati inviati qui

d'urgenza dal Ras con lettera seguente a me. « Salute. Ho mandato lettere per il Governatore che ti prego telegrafargli. Ti indico il mio pensiero. Se puoi avere permesso venire fino a Adigrat, mi farà grande piacere. Governatore è lontano, tutte le parole potrà dire a te e noi ne parleremo insieme ». In altro biglietto richiede champagne, fernet e cognac. Sto traducendo le due lettere dirette V. E. che trasmetterò subito. — Sapelli ».

« Adiquallà 16 ore 17

« Informatore Murù Uoldetacè partito nel pomeriggio del 14 corr. da Axum riferisce: « A mezzodi di detto giorno, Nevraid Amhara, accompagnato da Deggiac Abarrà, Deggiac Negussè, Fitaaurari Abarrà ed altri capi secondari ha fatto la sua entrata in Axum, ricevuto piuttosto freddamente dal clero e dalla maggioranza della popolazione. Deggiac Gugsà Oliè con 500 soldati scelti senza bagagli passò il Tacazzè il 12 e raggiunse il Nevraid al campo di Sciaà a nord di Debra Gheimat. Il 13 proseguì col Navraid fino a Adi Mariam. Il 14 Nevraid entrò in Axum e Deggiac Gugsà Oliè accampò fuori della città e dicevasi vi sarebbe entrato ieri domenica. Il Nevraid aveva dispensato il Deggiac dall'accompagnarlo in Axum e lo aveva pregato di tornare, ma il Deggiac non volle e disse: Giacchè sono vicino chiesa di Sion voglio visitarla, poi tornerò. Pare che i due capi non vadano molto d'accordo ». Notizie sicure. Quella riguardante il probabile ritorno di Deggiac Gugsà Oliè oltre Tacazzè merita conferma. — Mulazzani ».

Lettera 1.

« Senafè 16 ore 18

« Ho ricevuto il 13 corrente la sua lettera del 10. Sono contento di ciò che Lei mi ha scritto e perchè mi ha risposto subito. Dio la ricompenserà di quelle parole. Prego di mandare a me una persona fiduciosa, che sappia le cose e sarò molto contento. Io conosco di più il dottore Mozzetti al quale Lei può parlare e a lui dirò le mie parole, riguardanti i grandi affari; se mi manda cartucce e danaro mi farà piacere.

« Per quello che io posso avere bisogno La prego di avvertire il Residente di Adi-Caiè. Ho mandato subito il biglietto al capitano Ciccodicola. Saluti ».

Lettera 2.

« Saluti. Ras Mangascià aveva occupato il colle di Edaga Hamus e noi lo circondammo. Adesso è pace. Il Tigri è in mia mano, perciò siamo vicini. L'avverto perché si ricordi della nostra amicizia che deve rimanere stretta ».

Lettera 3.

« Ciccodicola ed io abbiamo parlato avanti a S. M. e ci siamo messi d'accordo, perchè nel caso in cui avessi avuto bisogno di fucili, cartucce e granaglie e danari potessi avere tutto da lei. Io ho mandato un biglietto al capitano Ciccodicola perchè le telegrafasse questa cosa, biglietto che credo abbia ricevuto. La prego di farmi sapere quello che Lei può fare in proposito e spero di aver subito da Lei risposta. Lasciai ad Harar una piccola cosa che verrà dalla parte di Massaua. Appena giunga la prego di farmela mandare. Avrei piacere che il suo capo dell'Acchelè Guzai venisse a parlare meco ».

« Tutte le lettere portano la data del 14 corrente, Campo di Mezebelè. — Sapelli ».

« Adiqualà 16 ore 18 »

(163) « Informatore Ghessesà Lemà partito il 9 corrente da Culità (Uolcait) riferisce: « Deggiac Maconnen, Fitaaurari Mesciascià e Bascià Tafarrà sono rientrati 5 corrente in Culità coi loro armati dopo avere piantata bandiera etiopica in Gira sul Tacazzè. Trovarono colà un posto di 40 armati dipendenti dagli Anglo-Egiziani che pare fossero stati avvisati della missione di Deggiac Maconnen: tanto vero che non fecero alcuna opposizione. Dopo il riconoscimento, si comunicarono le lettere e le istruzioni, di cui tanto il Deggiac che il comandante del posto egiziano erano muniti. In seguito il posto egiziano si ritirò e Deggiac Maconnen coi suoi riprese la via del Uolcait. Tanto nell'andare che nel tornare Abissini non razziarono e non vi fu alcun incidente ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Adiqualà 16 ore 20 »

(164) « Informatore fidato accerta che ieri mattina Deggiac Garesellàsè è partito da Adeghi Aitechelè diretto Alequà onde unirsi a Deggiac Hagos Tafari che dicesi abbia già occupato il colle

con 500 tigrini e 300 Amhara. Deggiac Garesellàsè si mise in marcia in seguito a lettera di Ras Maconnen. Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Senafè 16 ore 20 »

(86) « I due messi di cui mio 84 e gli informatori Desta Mariè, Desta Uondarà e Battà Dessu partiti ieri dal campo di Ras Mangascià confermano precedenti notizie. Sabato Deggiac Abatè (14 corrente) coi cannoni si portò verso campo tigrino deciso finirli, ma Ras Maconnen in nome Menelich fece rientrare tutti agli accampamenti. Ieri è stato un continuo andirivieni di pacieri ma fino a mezzodi *nulla si era concluso*. Deggiac Tedla Uached ha raggiunto Deggiac Hagos a Chesad Alequà (circa 3000 fucili). Notizie degne di fede. Due messi del Residente di Adiqualà furono accompagnati da Deggiac Singal e Deggiac Garamedin con 60 fucili sino a Mai Maret in vista di quei posti. I capi proseguirono per Adi Calcal (Eghelà Uollesti). Essi ritornavano al loro paese, perchè nel campo Amhara non potevano avere viveri di cui tutti difettano. Ai due messi dissero di aver avuto comando Acchelè Guzai essendo deciso che noi abbandoniamo villaggi Eritrea, e Maconnen si stabilirà Asmara. Gli informatori dal campo di Ras Mangascià invece dicono che morale tigrini è elevato e che non si mostrano punto preoccupati dell'aggiramento. Tutti capi compresi ribelli incominciano a dubitare che le promesse di Ras Maconnen non saranno mantenute dopo la pace; pace che fino a ieri non era stipulata, quantunque Maconnen voglia far credere il contrario nella sua lettera di sabato. — Sapelli ».

Siamo allo stringere. Pensiamoci bene su e andiamo poi avanti direttamente. Ma non si può dire facile l'uscire da questo garbuglio.

17 gennaio.

« Senafè 17/1 ore 8.20 »

(89) « Messi di cui mio 84 portano pure lettera diretta capitano Mozzetti presso che eguale a quella a me diretta. I quattro originali spediti stamattina con corriere speciale. — Sapelli ».

Sta bene: a Maconnen è indifferente lo avere il Sapelli o il Mozzetti; ma il Sapelli a me non pare la persona che ci vuole. Altro è mandare nel campo scioano un ufficiale, altro un

medico, sebbene medico militare. Questi può andarvi apparentemente in tale sua qualità, e senza destare sospetti nei tigrini, date appunto le poco buone condizioni sanitarie nelle quali gli Scioani si trovano. E non fu chiamato il Mozzetti da Maconnen anche durante la guerra del 1896? Nè Mangascià potrà meravigliarsi.

Ma si deve mandare, nonostante tutto ciò, il Mozzetti? Se non ci fosse di mezzo la questione del confine, sarebbe facile il rispondere al Ras — scannatevi fra voi altri e non mi seccate — Ma c'è di mezzo quella questione. A ogni modo il tempo di risolversi è venuto e il *jeu de bascule* non è pur troppo più possibile. O Scioani, o Tigrini. Scioani, ma a certe condizioni. Il Ras chiede fucili, munizioni, granaglie, danari. Fucili no, mai in nessun caso. Talleri sta bene: per dar segno di buona volontà, poco male il rimettere qualche diecina di migliaia di lire. Viveri? anche viveri, *ma do ut des*. Cibo da una parte e confine dall'altra. Ha egli Maconnen facoltà di trattare con noi per la delimitazione della frontiera? Parrebbe, poichè egli scrive: mandì una persona di fiducia che sappia le cose a trattare dei *nostri grandi affari*. Or quali possono essere i nostri grandi affari, se non quelli che si riferiscono alla frontiera? Non si tratta di cartucce nè d'altro certamente, poichè egli soggiunge subito dopo: se mi manda cartucce e denari mi farà piacere. Speriamo. Ah! ottenere il confine e non sparare un fucile. Ecco l'ideale. La raggiungeremo?

Intanto di levata telegrafo a Roma per istruzioni ed ho una prima conferenza segretissima col Mozzetti per esporgli lo stato delle cose. A Roma esprimo il parere che il Mozzetti debba mandarsi. Ho menato sin qui con replicate lettere, come suol dirsi, il can per l'aia: ora il continuare su questa via sarebbe vano da un canto, pericoloso dall'altro. È anche da tener conto delle notizie contenute nel telegramma seguente.

Ras Mangascià è ormai accerchiato da nemici e poca speranza di salvezza gli resta — se i Tigrini non ritornano leoni e gli Scioani non sono fatti pecore addirittura. È un guaio per l'avvenire della Colonia che Maconnen s'impadronisca del Tigrè. Ma ora come ora, ciò che più importa è uscire incolumi da una situazione gravissima per noi.

« Adiquà 17 ore 8 »

« Deggiac Garasellàs mi invia una lettera di Ras Maconnen e mi informa d'essere partito da Adighi Aitechèlè il mattino del 15 corrente per andare ad unirsi a Deggiac Hagos Tafari e Tedla

Uached che occupano il passo di Alequà rinforzati da 3000 soldati amhara. La lettera del Ras in risposta a quelle nella quale lo informavo di non essere autorizzato a corrispondere con lui e lo consigliavo di rivolgersi per ogni cosa a V. E. direttamente è molto cordiale e diplomatica. Prende atto del mio consiglio e dice che vi si atterrà. Dice che egli sperava che io lo avrei aiutato in tutte le cose di mia spettanza, ma ora ha compreso che non è in mio potere di farlo e mi prega di non dispiacermene. Aggiunge che era suo pensiero che io fossi unito con V. E. per mezzo del telegrafo. Farò proseguire lettera per capitano Ciccodicola. Lettera del Ras porta la data del 12 corrente da Menelebè (Sahasè). Ras Maconnen doveva entrare ieri in Adigrat. — Mulazzani ».

Ma bisogna che pecore siano davvero gli Scioani! Mangascià accerchiato non tremò; paventarono, pare, invece gli accerchiatori e conclusero ieri, se è vero, come tutto fa credere la notizia, la pace.

Ecco il telegramma che l'annunzia.

« Senafè 17 ore 9.30 »

(90) « Informatore Negussè Chidane riferisce: « Ieri è stata conclusa pace. Micael e Sabhat hanno garantito mantenimento patti. Condizioni non sono note ma debbono essere poco diverse dalle precedenti. Si dice che Maconnen deve ripiegare subito su Maarà dove riceverà decimo del tributo dell'Endertà, Tembien, Seloà, Enda Moeni ». Notizia merita conferma che non tarderà a giungere. — Sapelli ».

(91) « Informatore Ailiè Chidane partito da Ualdià il 20 del mese scorso conferma precedenti notizie relative venuta Negus in Ascianghi. L'informatore fu arrestato da Ras Maconnen e rimesso in libertà soltanto il 15 corrente. Conferma mio n. 90. — Sapelli ».

In questa condizione delle cose mi pare da non esitare e soprattutto da non perder tempo. Se si ha da fare qualche cosa per Ras Maconnen ci sarà maggior merito presso di lui il farla, prima ch'egli supponga aver noi notizia certa della pace conclusa. Il Ministero tarda a rispondere, prendo sopra di me la responsabilità e telegrafo.

« Residente Senafè. »

« Scriva e mandi rapidamente Ras Maconnen seguente lettera testuale. Il Governatore telegrafa che se la pace è conclusa

se ne rallegra: poichè Ella lo desidera manda subito medico Mozzetti con roba per lei.

«Se anche la pace non sia fatta e la lettera sua sequestrata, poco male; *medico*, dunque questione d'umanità; *roba* per lei, champagne, fernet, cognac, che Maconnen mi ha chiesto.

«Provvedo per l'invio di 10.000 talleri ad Adi Calè. Dispongo per la partenza del Mozzetti domani con precise istruzioni».

«Adiqualà 17 ore 12.30

(175) «Informatore Fantai Toclù è partito ieri a mezzogiorno da Axum: conferma notizie del mio 162. Aggiunge: Deggiac Gugsà Oliè il 15 corrente venne a baciare chiesa Axum poi ritornò al suo campo a circa 3 chilometri a sud della città. Si dice che tornerà presto in Semien per circondare Amba Sechenchen. Ieri il Nevraïd ha fatto seguente bando: «Paesi fra Tacazzè e Mai Neri sono dati a Deggiac Tsaaliè di Adet, lo Zanà è dato a Deggiac Negussè e Cuollà Adet a Fitaaurari Abarrà. Tutti gli armati fucili devono presentarsi al Chitet non più tardi di venerdì prossimo. Chi non obbedirà perderà *gulti* e *resti*». Si dice che Nevraïd dopo riuniti armati andrà ad unirsi a Ras Maconnen. In Axum ho sentito dire anch'io che Tedla Abagubèn ha fatto bando in Macallè favorevole a Ras Mangascià e contro i razziatori Amhara. Notizie degne di tutta fede meno l'ultima che esige conferma. — Mulazzani».

Sono notizie queste anteriori alle trattative di pace che paiono condotte a buon termine. Ma questa distribuzione di terre e villaggi in territori che la pace restituirebbe a Ras Mangascià, sarebbe poi approvata da lui? Pace o no, temo che per un certo tempo nel Tigrè faranno alle fucilate.

«Adiqualà 17 17.10

«Nevraïd Amhara scrivemi in data d'ieri per annunziarmi suo ritorno e sua entrata in Axum. — Mulazzani».

Ma se Mangascià rimane nel Tigrè, sarà tuttavia possibile che il Nevraïd vi rimanga? Si tratta di Abissini lo so.... Nondimeno la convivenza non sarà facile.

«Senafè 17 19.39

(94) «Parecchi informatori giunti nel pomeriggio riferiscono. Pace è fatta: le condizioni sono presso a poco quelle del nove

corrente. Maconnen è andato ieri mattina a Uag e oggi verrà Adigrat. Ras Mangascià è sceso verso Mariam Denghelà e passaggio Edaga Hamus è sgombrato. Ieri sera un sottocapo di Ras Sebhat ed uno di Deggiac Hagos Tafari andavano nei paesi per ordinare viveri per Ras Maconnen. Notizie sicure. — Sapelli».

«Adiqualà 17 19.30

(177) «Informatore Belai Tesamma partito ieri da Axum riferisce: «Deggiac Gugsà Oliè scrisse a Ras Maconnen chiedendo istruzioni nel senso se deve andare in Tigrè o se può tornare oltre Tacazzè ed ora attende risposta. Nevraïd Amhara dispose che siano consegnati al Deggiac 200 sacchi di grano (del decimo di Axum) pel mantenimento dei suoi soldati. Ho sentito dire che Deggiac Maconnen del Uolcalt che era andato verso paesi Demsci è tornato in Culità dopo aver compiuta sua missione. Anche il Nevraïd Amhara scrisse a Ras Maconnen chiedendo istruzioni. Tutti soldati di Deggiac Gugsà Oliè sono senza bagagli, tende, serve, viveri che lasciarono in Semien». Notizie sicure. — Mulazzani».

«Senafè 17 19.39

(95) «Informatore fidatissimo mi manda conferma mio 94 e precedenti ed a dire per mezzo di Asellafè Tafarrà: «Oltre condizioni note ve ne sono certo di segrete che riguardano voi, perchè mentre prima si seppe subito tutto, ora se ne fa grande mistero, specialmente coi vostri aderenti che sono rimasti pochissimi cioè amici personali suoi e Mulazzani. Si parla da tutti della vostra prossima partenza e credo che Mangascià abbia subito influenza con questa voce. Però si dice anche che Maconnen verrà fino Ghillebà parlare col Governatore e ricevuto otto milioni lire italiane ritornerà allo Scio». — Sapelli».

18 gennaio.

Il dott. Mozzetti parte stamani. Gli do le seguenti istruzioni:

1. Il dott. Mozzetti si presenterà a Ras Maconnen portandogli i saluti del Governatore, il quale lo ha mandato per aderire al desiderio espressogli dal Ras medesimo, da cui aspetta conoscere quanto egli abbia a dirgli.

2. Se il Ras accenni in genere a domande già da lui fatte a Ciccodicola ecc., gli si osserverà che appena ricevuta la lettera

del Ciccodicola insieme con quella di Maconnen, il Governatore non indugiò un minuto a prendere gli ordini del Re ed a rispondere.

3. Se il Ras, ciò che non è probabile dopo la conclusione della pace, chieda cartucce, gli si risponda che delle adatte ai suoi fucili ne esistono piccolissimo numero, avendo la colonia mutato di recente il proprio armamento. Quelle poche servono per le bande tuttavia armate di Wetterli.

4. Se il Ras accenni a danari, gli si dica che il Governatore era disposto a mandare i 30.000 talleri secondo desiderio dell'Imperatore. Se n'è astenuto perchè nel campo del Ras corsero voci che l'Italia dovesse pagare all'Etiopia non so quanti milioni, ed egli non ha voluto dar credito a tali voci. Del resto ha fatto portare ad Adi Caie i 10.000 talleri M. T. quanti ve n'erano nelle casse d'Asmara. Si potranno far venire in seguito anche gli altri 20.000; e si spediranno, se il Ras lo desidera, prima gli uni e poi gli altri. Il Negus li restituirà in Addis Abeba a rate o come gli piaccia al capitano Ciccodicola. Per i 20.000 bensì occorre tempo. Insomma cercare di risparmiarli, perchè sarebbe molto difficile di farseli restituire.

5. Non è probabile che il Ras domandi viveri. Nel caso che li domandi, il dott. Mozzetti si riferisca alle lettere scritte dal Governatore al Ras e a quanto il Ciccodicola scrisse al Governatore medesimo: che, cioè, insieme con questa, dovevano sistemarsi tutte le questioni pendenti tuttora fra la Colonia e l'Impero.

6. Il dott. Mozzetti coglierà il destro per far sapere al Ras che il Negus ha scritto di recente una lettera molto amichevole a S. M. il Re; che S. M. se ne è molto compiaciuto e risponderà fra breve con pari cordialità.

7. Se il Ras accennasse ad un convegno, il dott. Mozzetti risponderà che non ha istruzioni su questo punto: che se il Ras lo desidera potrà scriverne al Governatore, ma crede che il Governatore non vi consentirà fino a che la questione del confine non sia risolta, a meno che non si tratti appunto di sistemarla in quel convegno secondo i desideri espressi dal Governo Italiano.

8. Il dott. Mozzetti parlando del Governatore dovrà far intendere al Ras che il Governatore stesso fu mandato nella Colonia come segno e pegno di pace, essendo egli sempre stato contrario alla guerra con l'Abissinia; che egli vuole assolutamente mantenere questa pace e la buona amicizia con l'Etiopia; ma

che è d'opinione che quando l'Italia fosse provocata, essa dovrebbe respingere le provocazioni e in modo da vincere sicuramente, perchè gli errori del 1896 non potrebbero, nè dovrebbero rinnovarsi.

9. La norma generale del colloquio deve essere questa: ascoltare più che parlare. Non siamo noi quelli che abbiamo cercato del Ras; il Ras ha cercato di noi.

10. Intento del colloquio e della gita è di conoscere quali siano le condizioni d'animo del Ras, e di Ras Mangascià e dei Capi verso di noi: quali i patti della pace conclusa, e in genere di raccogliere il maggior numero d'informazioni che sia possibile.

11. Se il Ras accenni alla delimitazione della frontiera, il dott. Mozzetti conosca quali sono i desideri del Governo già manifestati dal Ciccodicola all'Imperatore. A ogni modo il dott. Mozzetti non ha facoltà di trattare, neanche per l'accettazione dei patti desiderati, senza riferirne al Governatore.

12. Una cosa è da dire *opportunitamente*: al Governo è dispiaciuto assai che nel campo del Ras alcuni capi abbiano sparso che gli Italiani vogliono scendere a Massaua. Ciò è falso. Il Governatore in occasione della festa di S. M. la Regina fece pubbliche dichiarazioni in tutto contrarie.

13. Se il Ras parli di aiuti dati a Mangascià, il dott. Mozzetti potrà smentirli recisamente. Il nostro contegno è stato di perfetta neutralità.

14. Se il Ras gli domandi della ferrovia, il dott. Mozzetti dica che la ferrovia non è fatta: ma che non sa quali siano su questo proposito le idee del Governatore.

« Senafè 18 ore 11

(96) « Informatori Dobec Matù e Derar Besserat confermano mio n. 94. Ieri Maconnen non è venuto Adigrat in seguito insistenza Sebhat che si dice abbia fatto pace appositamente per evitare invasione. Oggi tutti rimarranno fermi. Le voci sempre discordi. Si ripete con insistenza che ad Adigrat e forse Ghellebà verrà solamente Ras Maconnen con suoi soldati per ritirare danaro e parlare con Vostra Eccellenza, mentre Ras Micael, famiglie, robe e servi andranno Hauzien di dove tutto il corpo proseguirà per Maarà. Bigerundi Abarrà di Ras Mangascià ed un sotto capo di Ras Maconnen sono partiti ieri per recate al Negus notizia della pace; essendo stabilito che se Negus non vorrà ascoltare

preghiera Maconnen e Taitù (v. mio 49 del 10 corr.) e pretenderà che Ras Mangascià vada subito allo Scioa, il Ras potrà ritenere trattative come non avvenute. Ritengo che se Maconnen invece di venire in Agamè partisse per Maarà non vi si fermerebbe che pochi giorni e proseguirebbe per Scioa. La condizione della fermata in Maarà per ottenere risposta dal Negus sarebbe una pura formalità per dire che non è fuggito. — Sapelli ».

« Senafè 18/1 ore 12.10

« Informatore Abbagarai Uoldensed rimasto dieci giorni prigioniero nel campo Amhara e rilasciato il 16 conferma notizie mio 96. Egli afferma che condizioni del giorno 9 furono stipulate, perchè Ras Maconnen temeva noi d'accordo con Mangascià. Patti furono rotti prendendo pretesto razzia (vedi mio 61 del 13 corr. e seguenti) ma effettivamente perchè Hagos Tafari ed altri ribelli compreso Deggiac Garesellassè lo assicurarono e mandarono ad assicurare noi non disposti fare guerra; che nessun rinforzo era venuto dall'Italia e ci si era ritirati dai posti avanzati. Comunico questa notizia perchè può servire a spiegare le voci che corrono sulla pace stipulata ora, a richiesta di Maconnen e che sono almeno strane. Deggiac Singal e Garamedin sono a poco più di 2 chilometri dai miei posti. Dicono aspettare italiani. — Sapelli ».

Faccio scrivere dal dott. Sapelli a Maconnen perchè provveda alla scorta del capitano Mozzetti il quale non deve muoversi da Senafè se non quando Maconnen abbia scritto di garantire sotto la sua responsabilità il passaggio tranquillo e sicuro del Mozzetti per le vie di oltre confine.

Arriva alle 6 questo telegramma che manda per aria tutte le deduzioni le quali era lecito trarre dai patti ai quali si disse conclusa la pace fra il Tigrè e l'Impero.

« Adiqualà 18 16.30

(186) « Ricevo lettera da Ras Maconnen in data 15 corrente da Mezechelè. Dice: « Saluti d'uso. Con Mangascià ho fatto pace. Il Comando del Tigrè è passato a me. Sono contento. Glielo faccio sapere affinché anche lei sia contento ». — Mulazzani ».

Segue quest'altro destinato a cagionare meraviglie anche maggiori; spedito avanti, giunto dopo.

« Adiqualà 18 ore 16

(185) « Informatore Garciesus Hagos partito il 16 corrente da Edaga Hamus conferma trattative stipulate fra Maconnen e Mangascià salvo approvazione Negus. Mangascià dà in ostaggio proprio figlio e giura presentarsi Menelich alla Croce (Mascal) che viene. Fino a che giunga realmente Negus, Maconnen attenderà in Maara e Mangascià in Hauxien, e pel mantenimento truppe Amhara il Ras del Tigrè consegnerà a Ras Maconnen metà dell'intero decimo. Parlasi pure di cessione a Mangascià dell'Acchelè Guzai, Semien e Tsellemt, ma ritengola semplice diceria. L'informatore aggiunge: « Fino alla mia partenza, patti non erano ben definiti nè accettati dalle due parti, e giuramenti non erano stati scambiati; però davasi accordo come concluso. Ras Mangascià non si è mosso da Hamus e non muoverà se non dopo che Amhara saranno usciti dall'Agamè. In seguito trattative Deggiac Hagos Tafari e gli altri capi che occupavano il colle di Alequà furono richiamati. Ho sentito dire che Ras Maconnen doveva proseguire fino Gullabà, non si sa per far che, ma notizia non è sicura ». Notizie degne di fede. — Mulazzani ».

Così ogni giorno la situazione muta, la confusione si accresce. Com'è egli possibile farsi un giudizio esatto della condizione delle cose? Sino a qui lo sconfitto chiedente pace era Maconnen, che se ne tornava indietro senza nulla avere ottenuto, nulla aver fatto, e si fermava a Maarà, tanto per non sembrare d'esser fuggito. Or ecco egli è padrone del Tigrè e resta a governarlo. E Mangascià? E tutto questo come avviene? Senza colpo ferire? Aspettiamo altre notizie: queste non danno sinora elementi a conclusioni sicure.

Tugini mi telegrafa dal Cairo per conoscere le ragioni sulle quali mi fondo per sostenere che, dato l'art. 4 del protocollo dell'aprile 1891, l'Egitto non può imporre a Cassala dazi doganali sulle merci dalla e per la Colonia. Credo in verità che delle ragioni ve ne siano poche. Bisognerà inventarne: la dogana a Cassala sarà una grande rovina: svierà tutti i commerci del Ghedaref e del Gallabat.

Colloquio con Bascià John. È contento della conclusione della pace. Ritournerà in Tigrè.

19 gennaio.

« Senafè 18/1 ore 19 »

(100) « Informatori Garesghier Anchi ed Aitè Astà confermano notizie precedenti. Informatore Galagai Chidane aggiunge che oggi nella chiesa di Enda Mariam doveva aver luogo giuramento tra Ras Mangascià e Maconnen. Pare che Ras Sebbat abbia ottenuto che Maconnen non venga in Agamè e resti attendere denaro in Hauzien. — Sapelli ».

E intanto che le notizie si succedono circa il Tigrè contraddittorie e confuse, si fa vivo dopo tanto il Sultano di Raheita.

« Assab 19 ore 10.35 »

« Informo V. E. che Sultano Raheita manda un messo per chiedere garanzia che se si presenta fare atto di sottomissione sarà reintegrato sua posizione. Ho risposto al messo di dire al Sultano che faccia tale domanda per iscritto. Ove tale domanda pervenga, chiedo se posso accoglierla impegnando parola Governo. — Felter ».

Al Sultano ci penserò. Mi pare inutile il perdono e poco dignitosa la promessa della reintegrazione, si sottometta e vedremo; e se sottomettersi non vuole resti dov'è. Ma insomma ci penserò. *Maiora premant*. Ho telegrafato stamani a Canevaro che di certo non v'è che una cosa sola perchè Maconnen l'annunzia in una sua lettera: che cioè, il Governo del Tigrè è passato a lui. Ma pareva bastasse. Ora Canevaro mi telegrafa a sua volta per sapere se la lettera è diretta a me. Ma se fosse stata una lettera diretta a qualche capo della Colonia, o sequestrata, sospetta insomma, non avrei tralasciato di accennarlo, mi pare. Santa pazienza! e che gioia per l'Eastern Company queste centinaia di lire che si buttano in telegrammi inutili!

Del resto se poco capiscono a Roma, poco anzi io capisco di quanto avviene: e questi segreti che si tengono sulle condizioni della pace non mi persuadono punto. Comincio a dubitare che Maconnen sia di mala fede anche in questa occasione. Bisogna tener gli occhi aperti. Ecco un altro telegramma che non dice nulla di quanto importerebbe sapere.

« Senafè 19 11.40 »

(103) « Informatori Hagos Uomersciatù e Tacè Uoldè Samuel partiti ieri mezzogiorno dal campo di Ras Mangascià, rife-

riscono: « Ieri mattina (18) nella chiesa di Enda Mariam Denghelà si riunirono Ras Maconnen, Ras Micael, Ras Mangascià, Ras Sebbat con dieci uomini ciascuno e giurarono patti. Dopo, Ras Mangascià fece bando seguente: « Ho fatto pace per risparmiare al paese i danni della guerra. Siate tranquilli. Se qualcuno ruberà le robe vostre fatemelo sapere. Ras Maconnen vi farà subito rimborsare ». Ras Maconnen a sua volta pubblicò un bando che commina pene severissime ai razziatori ed annunzia conclusione pace. Oggi corpo Ras Maconnen doveva partire per Hauzien di dove andrà a Maara o Adua; ma si ripete ancora che Maconnen venga in Agamè per ricevere denaro da noi. Durante spostamento truppe Ras Mangascià debbono sgombrare ciglioni. Deggiac Hagos Tafari ed Amhara che sono con lui invece di discendere per Echetà come avevano chiesto dovranno ritirarsi per la strada già percorsa ». Notizie sicure. — Sapelli ».

« Adiqualà 19 ore 12.20 »

(194) « Informatore Lente Fanta partito il 17 corrente da Axum riferisce: « Deggiac Gugsà Ollè mezzogiorno del 17 corrente è ripartito coi suoi soldati (570 fucili senza servi) per la strada del Tacazzè onde tornare in Semien. Nevraid Amhara nel pomeriggio del giorno stesso con poco più di 200 fucili è partito per Adua dove giunse sera. Deggiac Abarrà coi suoi armati e coi bagagli del Nevraid è rimasto in Axum quale suo rappresentante. Ieri mattina il Nevraid partì verso il campo di Ras Maconnen non senza prima aver fatto ripetere nella chiesa di Medani Alem (Adua) bando violentissimo contro Ras Mangascià ed i suoi seguaci, con relativa scomunica. In Adua ho sentito parlare di trattative di pace fra Ras Maconnen e Ras Mangascià, ma dicevasi che non erano finite ». Notizie sicure. Informatore opina che arrivo al campo Amhara del Nevraid, che è nemico acerrimo di Ras Mangascià, può mandare a monte le trattative. — Mulazzani ».

« Adiqualà 19 14.10 »

(196) « Corrieri che portarono lettere e medicinali a Ras Maconnen erano due gregari fidati di questa Residenza. Il Ras chiese loro se Deggiac Tesfu Mariam si trovava in Adiqualà e dietro risposta affermativa lo incaricò di una sua lettera e di salutarlo molto da parte sua.

I due gregari appena qui giunti me ne informarono e mi

diedero la lettera; ed io senza aprirla, credendola insignificante di saluto, la restituii loro, incaricandoli di darla al Deggiac. Questi voleva bruciarla senza nemmeno leggerla, ma poi cambiò idea, la fece leggere dal suo scrivano e poi in modo pubblico, davanti ai due messi che l'avevano portata ed a tutta la gente e soldati della casa, la bruciò insieme con la busta. Dopo venne da me e disse: « Lettera non era come credevasi di Maconnen ma di Memer Uoldenchiel priore di Ghiscen; era a me diretta e diceva: Anche prima ti avevo detto di farti fare la pace con Negus Menelich. Ora Menelich e Maconnen sono la stessa cosa. Per te è meglio il convento del tuo paese (cioè non sarebbe conveniente che tu abbandoni il tuo paese per seguire gli Italiani nel loro sgombro). Maconnen può darti non solo il tuo paese, ma molti altri ancora. Quindi è meglio che ti presenti a lui. Scritta in Ghiscen il 29 Edar (7 dicembre 1898) ».

È inutile ch'io commenti la lettera di cui sopra e l'atto di Maconnen, che, quantunque tutt'altro che inaspettato, male si accorda colle notizie delle trattative recenti fra il capitano Ciccodicola e il Negus e coll'annuncio della concessione del confine attuale per parte di Menelich. Tesfù Mariam, da parte sua, mi ripeté le considerazioni di cui mio rapporto n. 1748 riservato del 20 dicembre e chiesemi di poter cominciare mettere sua roba al sicuro nel posto che gli verrà indicato, onde non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti. Disse che Maconnen scriverà a tutti i capi e notabili della Colonia, ed intanto farà mille richieste di viveri e d'altro; richieste che non potremo soddisfare, dandogli così motivo a lagnanze e recriminazioni che lo metteranno apparentemente dalla parte della ragione. Il Deggiac finì dicendo che se Maconnen riesce a disfarsi di Mangascià ci riserva delle sorprese e non bisogna credere alla lealtà del Negus, ma alle nostre forze. Dichiarasi pentito d'aver bruciato la lettera e di non avermela consegnata, ma disse averlo fatto, perchè gli premeva che la notizia del suo atto fatto in pubblico andasse subito al campo Amhara e troncasse ogni speranza di ulteriori intrighi. — Mulazzani ».

Questa lettera prova la mala fede di Maconnen, la paura di Tesfù Mariam, e la burbanza del Mulazzani. Di tutti e tre il più scusabile o il meno censurabile è Maconnen, il quale poté credere che gli italiani usassero dei metodi abissini e promettendo pace e amicizia, fossero risolti a rompere in guerra. S'è detto che la

pace del 9 gennaio fosse da lui conclusa, appunto nella credenza che noi stessimo per scendere in campo in aiuto di Mangascià. Ne scriverò a Ciccodicola sebbene sia fatica gettata.

Di Tesfù Mariam che può dirsi? Che fare di un capo, il quale sta in paesi di frontiera e li governa e, ogni volta che un pericolo si manifesta, non parla che di andarsene, di cercare altrove e lontano un rifugio? E che dire del Mulazzani? In sostanza le sue brevi parole sono tutte una censura della politica del Governo. Or quale vorrebbe egli che seguissimo? E chi gli ha detto che provocati non risponderemo alla provocazione? Egli avrebbe voluto che non provocati, pare, andassimo in soccorso di Mangascià. Ma è egli turco o italiano? E quali siano le condizioni del nostro paese lo sa o non lo sa? Costui che si dice così affezionato alla Colonia è un nichilista. O la guerra o nulla. La guerra spontaneamente non si può fare, dunque nulla e andiamocene anche da Massaua. Inoltre Tesfù Mariam ha detto anche delle insensataggini: e non pare che il Mulazzani abbia trovato una parola sola per ribatterle o per correggerle.

« Senafè 19 17.35 »

(105) « Ras Mangascià mi manda a mezzo informatore Aitè Michel lettera insignificante. L'informatore conferma notizie note. Aggiunge che Deggiac Hagos ed altri capi si sono ritirati da Chesad Alequà e sono andati verso Hauzien per Ona Matsò, il che fa credere che effettivamente Maconnen ha abbandonato idea venire in Agamè. Si dice che Deggiac Singal e Garamedin sono ribelli. Questa notizia merita conferma. — Sapelli ».

« Adiquallà 19 19.30 »

(198) « Informatore Tedla Dessiè partito all'alba del 17 corrente dal campo Amhara di Mezehelè ripete notizie già comunicate dal Residente Senafè. Tutti i patti dell'accordo non sono conosciuti. Si dice che Ras Mangascià dovrà giurare di rispettare Deggiac Hagos Tafari quale capo di metà Agamè come lo era prima. Non si sa cosa si sia deciso circa il comando di Axum, la riscossione delle dogane e molte altre questioni importanti che pure devono essere state trattate. Assicurarsi che Ras Mangascià si decise alla pace, dopo l'occupazione da parte del nemico di Colle Alequà, che rendeva precaria la difesa di Edaga Hamus. Conferma che grande è l'irritazione dei Tigrini contro Deggiac ».

Hagos Tafari e contro di noi, che abbiamo lasciato Mangascià solo contro tanti nemici. Ras Maconnen dicevasi sarebbe partito oggi per Mai-Uaeg. Molti capi di Ras Mangascià ebbero autorizzazione tornare alle loro case. Deggiac Garasellàsè il 17 corrente era in Denderà a poca distanza da Alequà. Non erasi però riunito a Deggiac Hagos Tafari. Capi ribelli Achelè Guzai abbandonarono Ras Mangascià e si presentarono a Ras Maconnen in seguito alla promessa che presto avrebbero potuto rientrare al loro paese. Essi sono convinti che Ras Mangascià deve prossimamente ricevere in consegna alti piano e sono pieni di speranza e di contento. Non si sa se le promesse in parola partirono dal Ras, oppure dal suo *entourage*. Notizie veritiere. — Mulazzani ».

« Adiqualà 19 ore 19.40

(199) « Informatore Assegai Abamet partito ieri da Axum conferma e ripete notizie di cui 194 odierno. Aggiunge che Nevraid Amhara aveva pregato Deggiac Guga Oliè di accompagnarlo fino al campo di Ras Maconnen, ma il Deggiac rifiutossi dicendo: « Negus ordinommi di accompagnarlo fino Axum, più in là non vado ». Deggiac Abarrà ieri dopo le funzioni del *Tenket* partì coi suoi armati per Adua onde raggiungere Nevraid. In Axum parlasi dell'accordo stabilito fra Ras Maconnen e Ras Mangascià ma non se ne conoscevano i patti. Notizie sicure ».

20 gennaio.

Cominciamo col Sultano di Raheita. Non c'è che dire: ho da fare con dei veri galantuomini!

« R. Commissario Assab

« Impegno reintegrare Sultano Raheita dopo fatti ripetutamente avvenuti non parmi nè utile nè dignitoso. In ogni caso credo sottomissione debba essere incondizionata. Ma mancando informazioni recenti e precise sullo stato delle cose, aspetto prima di risolvere conoscere sua opinione che la prego telegrafarmi senza ritardo. — Martini ».

« Adiqualà 20 ore 10

(204) « Informatore Tafarra Catamà partito il 3 corrente da Debra Marcos (Moncorer) riferisce: « Negus Teclimanot è partito in detto giorno ed il 5 accampò a Nebri Ghedel, tre piccole marcie a nord di Debra Marcos. In Moncorer lasciò come suo

rappresentante il figlio Deggiac Seium ed ordinò che per questioni giustizia i poveri si rivolgano a Ras Mesfin capo di Agameder. Ras Uorchie è al suo paese nel Damot. Teclimanot fa spargere voce che egli si è messo in marcia per andare da Menelich, ma nessuno vi presta fede e dicono che si tratta di una finta per tranquillizzare Menelich e fargli credere che il Re del Goggiam è pronto alla obbedienza ed è già partito dal suo paese. Uizerò Lachen moglie di Teclimanot è rimasta a Debra Marcos. Con lui vi sono l'Abuna Lucas, Deggiac Egsao, Deggiac Imru ed i capi della sua casa con poco più di 3000 soldati. La maggior parte dei suoi capi ed armati è ancora alle loro case, nonostante bando del *Chitet* fatto da un pezzo. Ho sentito dire che Teclimanot avrebbe atteso molti giorni in Nebel Ghedel colla scusa di aspettare il *Chitet*, ma in realtà per sentire tutte le notizie del Tigrè e di Metemma. I prigionieri Dervisci liberati dagli Inglesi e venuti per la via di Asmara sono rientrati ai loro paesi di Goggiam. Io ne vidi una diecina in Dagossà ad ovest del lago Tsana. Ras Mangascià Atichem è sempre in Celgà ma con pochi soldati. Dicesi che sue relazioni con Inglesi di Metemma sono poco cordiali. Menelich è in Borumieda. In Goggiam ed Amhara si diceva che corpo Ras Maconnen in Tigrè trovavasi in cattive condizioni per mancanza di viveri ed ostilità paesani e dicevasi che spedizione non avrebbe raggiunto alcun risultato positivo. Mio compagno è rimasto a Nebel Ghedel per venire a dire se Teclimanot proseguirà per il ponte dell'Abbai o se resterà fermo ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Adiqualà 20 ore 17

(205) « Informatore Gabrù Abdu partito pomeriggio diciotto corrente dai pressi di Alequà ripete notizie già comunicate dal Residente di Senafè. Dice che Ras Sebhat si oppose che Ras Maconnen proseguisse per Gullabà ove diceva di avere qualcosa da fare con Governo Italiano. Dice che Ras Mangascià e Sebat sgombrarono da Edaga Hamus il 16 corrente spostandosi sul monte Guroctò; che Maconnen, Micael Mangascià e Sebhat si incontrarono nella chiesa di Tagot e si scambiarono giuramenti dell'accordo: che Hagos Tafari, Deggiac Tedla Uached e gli armati che occupavano Alequà sgombrarono il passo dirigendosi per Sebhat al campo Amhara. Ras Maconnen doveva partire ieri da Mezehelè o Mezentè. Notizie sicure. — Mulazzani ».

* Adiquallà 20 ore 17.30

(109) * Informatore Brahanè Hagos partito ieri da Edaga Hamus riferisce: « Sino alle 10 nè Ras Maconnen, nè Ras Mangascià erano partiti. Paesani dell'Agamè portavano al campo di Ras Maconnen viveri ordinati da Ras Sebhat ma in quantità non rilevante. Il Ras Maconnen doveva in giornata partire per Hauzlen e Mangascià per Amba Sion ». — Mulazzani ».

Mozzetti è arrivato a Senafè. Gli telegrafo nuove istruzioni necessarie dopo le voci corse nel campo di Ras Maconnen.

VI.

20 GENNAIO-24 FEBBRAIO 1899

Istruzioni a Mozzetti — Ancora il Sultano di Rabalta — Si abolisce la colonia dei costri ad Asab — Ridda di notizie dal Tigrè — Diserzione di sacri da Rabalta — Schim-per terra dall'Egitto — Chi resta nel Tigrè: Mangascià o Maconnen? — Menelich accetta la nostra proposta di mediazione — Lettera a Mangascià, risposta a Ciccodicola, istruzioni a Mozzetti — Mangascià è partito per lo Scio? — I Francesi fermano ad Obock i disertori di Rabalta — Si conferma la partenza di Mangascià — A Roma credono la questione del confine già sistemata — Nella Colonia guerriglia fra militari e civili — Una lettera di Maconnen — Lunghiero telegramma di Caneviero — Ma dal Tigrè giungono notizie inquietanti — *Downon, libro, urban desidero* — Un matrimonio — Dobbiezza e amiche — Una lettera di Mozzetti. Meno male: si respira! — Ma al Campo Ciaro si seguita a credere alla guerra — Iperbole abissina: gli eremiti della Porte del Diavolo — Due lettere di Mozzetti e un bando di Maconnen — Un'ultima lettera di Mangascià — Le lacrime di Bascia John: *per troppo Johannes non ha lasciato a Mangascià che la sua corona!* — Il colonnello Troya e una notizia dell'Avanti — Gli Inglesi si sono già accordati per il loro confine? — Ordine ai Tigrini: *pagate senza mormorare!* — Notizie da Roma di accordi con l'Inghilterra — Mozzetti torna con buone speranze — L'accordo anglo-egiziano sembra confermato — Ma dal Cairo è smentito — Cronaca giornalistica: veleno e ignoranza — Il Tigrè si viene pacificando — Un'altra scorsa alla stampa — Tendenziose notizie dell'Italia: Rudini pagò e bisogna servirlo — *L'Indipendenza Belga* inventa un'intervista — Ancora notizie dall'inquieto Tigrè — Sapienza ed onestà della stampa italiana — Menelich accetta lo statu quo provvisorio per il confine — Continua lo spoglio dei giornali: Teclamenot re dell'Hamassen, la serietà del *Corriere della Sera*, la geografia africana del *Radical*, intermezzo di senso comune del *Corriere di Napoli* — Le facoltà divinatorie dell'*Agenzia Italiana*: *Ehi, Governatore, lento, venga qui e l'abbacchi* — *La Volontà* e i colloqui quasi quotidiani con Maconnen — Centoquaranta milioni spesi in Adi Caleh secondo il *Panfulla* — Il *Caffare* e l'appello di Ciccodicola — La situazione secondo il *Corriere Toscano* — Il telegramma al *Martino* origine di tutta questa logomachia — Il gioco d'altalena dell'*Opinion* — *Contrasto* con l'equilibrio e la moderazione della stampa estera — Anche quando ogni pericolo è scomparso, continuano nei giornali italiani le notizie allarmanti e tendenziose — Nota del 1902: *ero circondato bestio!*

20 gennaio (segue).

Telegramma al capitano Mozzetti, Senafè:

* Dica Maconnen che nel suo campo, essendo corse voci di pagamento per parte dell'Italia, i diecimila talleri saranno dati,

purchè si conosca pubblicamente l'entità della somma e che altrettanto danaro fu o sarà versato dal Negus al nostro Residente allo Scioa. Se Ras non domanda maggior somma, Ella taccia: se accenna altri 20.000 Ella risponda, accennando desiderio nostro che atti di amicizia sieno reciproci, senza nè negare nè impegnarsi, riserbandosi riferirne a me nel modo più sollecito. — Martini ».

« Adiquallà 20 18.45 »

« Informatore Addis Negussè partito ieri 19 da Adua riferisce: « Deggiac Abarrà giunto il 18 in Adua con 50 fucili è ripartito ieri mattina per raggiungere il Nevraid. Ho sentito dire che Deggiac Gugsà Oliè ha raziato Chenef paese dello Zanà dipendente dal Nevraid Amhara col pretesto che paese erasi rifiutato dargli viveri occorrenti, ma in realtà per sfogare rancore contro Nevraid. Adua è tranquilla. Alecà Garassasè è ripartito il 17 corrente pel campo di Ras Maconnen, per prendere parte alle trattative di pace ». Notizie degne di fede. — Mulazzani ».

Torniamo a Raheita. Felter risponde.

Il Sultano di Raheita trovasi a Obok abbandonato da tutti i capi suoi e da quelli dei paesi limitrofi, ed in discordia con An-fari. Non si trova in condizioni di nuocere fino a che rimane un presidio a Raheita, ma potrebbe creare delle noie togliendolo. Ora siccome la sottomissione incondizionata porterebbe seco la regolarizzazione del protettorato anche da parte dei Diniti, colla delimitazione confini con la Francia cesserebbe ogni preoccupazione per l'avvenire.

« Si potrebbe sopprimere il presidio o ridurlo a pochi uomini e mantenere soppresso al Sultano l'assegno per punizione. I fatti non incalzando hanno tempo a riflettere e V. E. potrà sentire anche il capo del Gabinetto che fu qui e col quale ho parlato della cosa. Quando giungerà la domanda scritta telegraferò il testo. — Felter ».

Capisco poco. Egli dimostra i buoni effetti della sottomissione incondizionata: ma è questa appunto la proposta mia, alla quale poi dal contesto di tutto quanto il telegramma sembra il Sultano non abbia intenzione di aderire. A ogni modo c'è tempo: e bisognerà anche sentire il Ministro degli Affari Esteri.

Se Dio vuole si liquida la colonia dei coatti. Così un telegramma di Pelloux dei giorni scorsi avverte ordinandomi di provvedere. Partiranno subito altri 30 coatti e i rimanenti ottanta col

piroscafo di febbraio. Anche questa è fatta. Molti fastidi, molto danaro, nessun utile risultato.

21 gennaio.

« Adiquallà 21 ore 8 »

« Fitsurari Catamà mi comunica seguenti notizie avute da alcuni suoi parenti provenienti da Gondar: « Negus Teclamainot è partito verso Beghemeder per andare a presentarsi a Menelich. Ras Mangascià Atichem è in Celgà con una guardia di 200 uomini in Uacnè. Le sue relazioni cogli Inglesi sono poco cordiali ed il Ras ha proibito, fino a nuovo ordine, il passaggio dei mercanti verso Metemma. Si dice che gli Inglesi hanno tolta bandiera piantata da Deggiac Maconnen in Gira e vi hanno messo un distaccamento di cento uomini. Dicesi che Menelich è in Borumieda e che ha intenzione di trasferirsi in Debra Tabor; si dice pure che ha mandato ordine a Ras Maconnen di recarsi da lui, previo accordo qualunque con Mangascià a fine di guadagnar tempo ». Notizie probabili, ma non sicure. Teclamainot è partito da Moncorer, ma non è certo che vada a presentarsi a Menelich, nonostante i ripetuti e pressanti inviti. — Mulazzani ».

« Senafè 21 ore 12.15 »

(111) « Cagnasmacc Negussè mi scrive che il 19 Maconnen e Sebhat ebbero lungo colloquio segreto che da Sebhat venne riferito a Mangascià. Si dice adesso che i Ras abbiamo stabilito invitare il Governo a sgombrare l'altipiano, e nel caso in cui ci rifiutassimo, avanzerebbero Mangascià e Sebhat per lo Scimenzana, Maconnen per il Seraè. Non è che una voce raccolta dalla gente del Cagnasmacc e probabilmente priva di fondamento. Invece sembra certo, malgrado tutti i giuramenti, Tigrini e Scioani non cerchino che di ingannarsi reciprocamente, e non è difficile che la pace torni ad essere rotta, a meno che appunto non si accordino contro di noi. — Sapelli ».

« Senafè 21 14.15 »

(112) « Informatore Bogguale Ailù, partito ieri 20 da Edaga Hamus riferisce: « Il giorno 18 i Ras Mangascià e Maconnen fecero giuramento e pubblicarono bando di cui mio n. 163. Il mattino del 19 fu impiegato in visite reciproche e tra Maconnen e Sebhat. Alla sera il corpo di Ras Maconnen si spostò a sud di

Zeban Ciò ed accampò presso Aguddi diretto Hauzien di dove si dice vada Adua attendere inviato italiano, per ripiegare poi su Maara. Sino al ritorno dei messi inviati al Negus, Maconnen rimarrà nel Tigrè. Egli ha fatto solenne giuramento di avvertire Mangascià, qualora il Negus, invitandolo ad andare Addis Abeba, meditatesse tradimento. Messi cinque fucili a terra Maconnen disse: che io sia ucciso con questo, con quest'altro, con quello ecc. se io non manterrò promessa. Si dice che Agamè sia stato dato tutto a Ras Sebbat, ma non fu pubblicato bando al riguardo; però si ritiene notizia come vera, perchè nella pace non si è parlato di Hagos Tafari. Il 19 si presentò ad Hagos Tafari un indigeno di Sebetà che gli sparò un colpo di fucile a pochi passi. Lo sbagliò ed uccise invece un soldato che stava vicino al Deggiac. L'uccisore approfittando della confusione riuscì a mettersi in salvo». Notizie sicure. — Sapelli ».

« Adiquallà 21 16.30

« Alecà Garasellàsè scrivemi da Adua in data ieri l'altro: « Ho saputo che Maconnen e Mangascià hanno fatto pace, ma non si sa a quali patti ». Il messo mi dice che fino a ieri non parlavasi in Adua della probabile venuta di Ras Maconnen. — Mulazzani ».

« Senafè 21 16.35

(113) « Ras Maconnen risponde in data 20 alla mia prima lettera: « Saluti. Ho ricevuto la sua lettera e sono molto contento. Mi avverta dell'arrivo del dott. Mozzetti. Aspetto notizia in Aguddi, e appena ricevutala ritornerò in Agamè. Con Mangascià ho fatto pace e siamo accampati insieme. La prego avvertire Governatore ». Seconda lettera gli sarà giunta ieri verso mezzodì. — Sapelli ».

« Adiquallà 21 17.20

(210) « Informatore Desta Gabriet partito il 18 corrente dal campo di Mezeulè conferma notizie precedenti e dice che nonostante accordo conchiuso, Scioani continuano a razzare grano nell'Agamè. Ras Mangascià ha fatto sgombrare il passo di Edaga Hamus, ritirandosi sui monti ad ovest. Ras Maconnen aveva scritto al Nevraid Amhara di non muoversi da Axum, perchè la pace era conchiusa, ma il messo che portava la lettera non poté consegnarla, avendo fatta strada diversa. Si dice che ostilità manifesta di Sebbat contro gli Italiani fece molto piacere a Maconnen

e favori definizione trattative. Nel campo è voce generale che Ras Maconnen ha chiesto danaro e cartucce agli Italiani e le attende ». — Mulazzani ».

Notizie già sapute.

« Senafè 21 17.45

(114) « Uondaia Gobbà e Uoldenchiel Uolderfitei messi di cui mio 113 riferiscono: « Appena giunti fummo introdotti nella tenda del Ras, il quale ci fece sedere presso di sè, e letta lettera, se ne mostrò molto contento; e scritta risposta di suo pugno, ci congedò regalandoci 5 talleri M. T. per ciascuno. Il Ras è accampato sul versante sud della collina di Aguddi, con circa 30.000 uomini: Mangascià con poca gente sul versante nord. Molti Amhara sono morti; e feriti molti sono nel campo. Un amico di Uondaia Gobbò ci disse che se Mangascià non si fosse ribellato Maconnen sarebbe venuto egualmente in Tigrè e avrebbe con Mangascià occupato l'altipiano; Acchelè Guzai sarebbe toccato a Mangascià e Seraè a Maconnen. Non sappiamo il valore di questa asserzione. Informatori confermano che le condizioni stipulate fanno obbligo a Ras Maconnen di avvertire Mangascià nel caso in cui il Negus non sanzionasse la pace fatta, cosa che si ritiene poco probabile. In attesa, Ras Maconnen dovrebbe andare a Maara e Mangascià ad Adi Erndai. Il Nevraid Amhara non è ancor giunto al campo. Deggiac Singal e Garamedin hanno lasciato Mai Maret dirigendosi a Debra Damo. — Sapelli ».

È giunta a Bascià John, che me la manda, la seguente lettera di Ras Mangascià:

« Ho ricevuto la lettera che mi mandasti. Mandami in risposta le notizie che portò Lig Enghedasciet. Fra me e Ras Maconnen vi sono ora intercessori per trattare la pace. Credo che tutto finirà con la pace. Te lo scrivo per tenerti informato di ogni cosa. Abbiamo giurato con Ras Maconnen di vivere amichevolmente fra noi e di mantenere il nostro giuramento.

« Sono stati mandati anche a Sua Maestà persone buone e anziani come intermediari per la pace: Io ho mandato Bigerondi Abarrà per prestare il giuramento. Scritta il 17 gennaio ».

Lig Enghedasciet è lo Schimper. Mangascià fa la pace e « giura di mantenere il giuramento », ma vuol sapere che cosa hanno risposto gli Inglesi. Premunirsi non è mai male. Dico così, perchè in questa pace non si capisce gran cosa; e Bascià John stesso, che pur tanto, nel proprio interesse, la pace desidera, dice di non

crederla seria e durevole, nonostante l'approvazione del Negus, che certamente verrà. Io stento bensì a credere che se Maconnen esce dal Tigrè, possa e voglia tornarvi in breve con una seconda spedizione.

Queste cose mi riferisce il Bacci, e soggiunge avergli detto i messi i quali recarono al Bascià la lettera del Ras, che Axum, secondo i patti, rimarrebbe a Mangascià e il Nevraid Amhara ripartirebbe con Maconnen. Confermano anche la collera dei Tigrini contro di noi che lasciammo Mangascià in abbandono. Nondimeno Bascià John crede che Mangascià non s'indurrà mai ad atti ostili verso di noi. Domani parlerò con Bascià John io stesso; oggi sono inchiodato a letto da un terribile reuma.

22 gennaio.

Giornata che passerebbe tranquilla se non la turbassero le notizie che la posta reca dall'Italia. Non si è mai vista una così sciagurata e puerile eccitabilità per pericoli che non sussistono. Ma di ciò ragioneremo in Italia a suo tempo.

« Senafè 22 16.30 »

« Vari informatori partiti il 20 da Aguddi confermano precedenti notizie. Deggiac Hagos giunse la sera al campo di Ras Maconnen. Si diceva che con lui era venuto Deggiac Singal ma nessuno degli informatori l'ha veduto. — Sapelli ».

Da Raheita sei ascari e un Jus Basci han disertato portando via 3000 lire della cassa militare. Si sono probabilmente diretti verso Obock. Telegraferei al Governatore di Gibuti, se le nostre relazioni colla Francia, almeno in Affrica, fossero diverse. Bisognerebbe togliere da Raheita il presidio, oramai inutile, e farla finita.

Un telegramma di Mercatelli da Massaua annunzia il ritorno di Schimper, la cui missione è fallita. Una lettera di Tugini dal Cairo conferma che il messo di Ras Mangascià fu poco bene accolto dalle autorità anglo-egiziane. Del Mozzetti nessuna notizia.

23 gennaio.

« Adiqualà 23 ore 8 »

(220) « Informatore Bezabè Destà partito il 9 corrente dal campo del Negus Teclamenot riferisce: « Teclamenot passò il

Natale (6 corr.) al campo di Nebit Ghidel; il 9 partì e recai a Gamò, a nord di Nebri Ghidel, paese dipendente da sua moglie Uizerò Lachec e dove essa aveva fatto preparare per lui del tegg e delle provvigioni. Vidi giungere molti corrieri di Menelich con lettere; uno di essi mi assicurò che in una delle ultime lettere Menelich scrisse a Teclamenot: « Perché non è venuto? Non mi aveva promesso di passare meco il Natale? » Teclamenot rispose: « Non sono venuto, perché mia gente non riunita, ma ora sono in marcia e sto venendo ». Prima di partire da Debra Marcos aveva fatto seguente bando: « Voi mi calunniate dicendo che non voglio andare dal Negus Menelich e che esporrò il paese alla guerra ed alla rovina. Miei armati non sono riuniti, ma io non rifiuto di andare. Non abbiate paura. Lascio come rappresentante mio figlio Deggiac Seium, ma chi ha da reclamare rivolgesi a Ras Mesfin ».

« Il 6 corrente Ras Uorchè con molti capi suoi dipendenti e circa 2000 armati è giunto al campo del Negus, che alla mia partenza aveva oltre l'Abuna, Ras Mesfin (che raggiunse Teclamenot per via prima di Nebù Ghedel) Deggiac Egtas, Deggiac Imru, Deggiac Uodage, Deggiac Babil ed i capi della sua casa con complessivamente 5000 armati. Non è ancora certo che proseguirà per Borumieda.

« Alcuni corrieri scioani coi quali parlai mi dissero che per ora sottomissione è poco probabile. Ras Mangascià Atichem da Ulgà ha mandato un'ambasciata a Metemma agli Inglesi, per trattare circa il confine. Intanto ha proibito il passaggio dei mercanti da e per Metemma. In seguito a ciò si dice che gli Inglesi mandarono a dire al Ras: « Lei mandava caffè in regalo ai Dervisci, e lasciava passare loro carovane, ora perché fa tante difficoltà? Forse per inimicizia contro di noi? » È certo che il Ras chiese rinforzi a Menelich ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Adiqualà 23 ore 8 »

(219) « Informatore Hagos Tesfai di Lig Embaiè partito nel pomeriggio del 20 corrente da Enda Gherghis presso Amba Sion riferisce: « Confermasi giuramento tra Ras Maconnen e Ras Mangascià nella chiesa di Mariam Tagot e visite reciproche tra i capi importanti. Il 16 Ras Mangascià accampò in Guroctò. Armati di Ras Maconnen il 17 distrussero completamente fortificazioni già occupate dai Tigrini in Edaga Hamus. Prima era stato stabilito

che in attesa della ratifica di Menelich Ras Maconnen accampasse in Maara e Ras Mangascià in Adi Emdai; ma ora dopo incontro fra i due Ras, venne combinato che ognuno accampasse dove crede. Si dice che Ras Mangascià andrà in Macallè e poi farà il campo in Ancot a sud di Abbi. Maconnen ha detto che deve incontrarsi con Italiani; non si sa se dalla parte di Agamè, oppure da Adua. Bigeroni Abarrà con alcuni capi di Ras Maconnen è partito per Borumieda onde ottenere ratifica del Negus. Amhara e Tigrini sono accampati vicini, i primi nel piano verso Enda Micael Sudua, i secondi verso le montagne di Agamè. Molti capi hanno abbandonato Mangascià. Tregua stabilita avrà termine il 22 febbraio. Deggiac Garasellasè il 18 corrente si presentò a Ras Maconnen con molti armati e gli regalò due vacche grasse. Il 20 Deggiac Hagos Tafari rientrò al campo Amhara. Soldati sciossi trovarono in Agamè molto grano, specialmente quelli che erano andati con Hagos Tafari. Per ora non parlano di ritornare al loro paese. La moglie di Ras Mangascià trovasi in Saomè (nei Taltal molto ad est di Adigrat) Scium Agamè Tesfai è relegato sull'Amba Corà (presso Gunda Gundi). Notizie degne di fede. In complesso mi pare che accordo sia molto sfavorevole Mangascià: la cui posizione, venga o meno ratificazione del Negus, mi sembra precaria e completamente balia Amhara. — Mulazzani ».

« Senafè 23 11.10

(118) « Informatore Sciacca Melles partito il 20 da Derà conferma che molti capi tigrini si sono ritirati alle loro case. Il 21 mattina vide ancora campo Ras Maconnen presso Aguddi. Forse il Ras vi attende dottore Mozzetti. — Sapelli ».

« Senafè 23 20.20

« Informatore di Cagnasmacc Negussè riferisce che domani Maconnen arriverà in Adigrat. Il Ras vi andrà con sola gente a cavallo per ricevere inviato italiano. — Sapelli ».

Stracchi telegrammi, scarse notizie. Ignorare a quali condizioni la pace fu stipulata è gran danno: perchè ci toglie modo di dirigere la nostra politica avvedutamente. Il mare è grosso e noi manchiamo di bussola. Dico grosso non per oggi o domani: ma non solamente al presente bisogna pensare come fanno in Italia ma anche e più all'avvenire. Chi resta nel Tigrè? Mangascià o Maconnen? Questa è la questione che bisogna tener



ACCAMPAMENTO DEL GOVERNATORE MARTINI A GARCABAY — MENTRE IL GOVERNATORE SCRIVE, IL CUOCO ROMANO E IL CAMERIERE TOSCANO PREPARANO IL FRANCO E IL FEDELE SERVO CAPEL STIRA LA BIANCHERIA.



IL GOVERNATORE MARTINI ATTRAVERSA IL GASC A TOSLÒC.

d'occhio: questo occorre sapere per regolarsi con prudenza e con accorgimento. E questo ancora non si sa.

24 gennaio.

« Adiqualà 24 9.30 »

(235) « Informatore Seggalat Scifarrè partito il 21 corrente dal campo di Ras Maconnen riferisce: « Ras Mangascià è accampato presso Amba Sion. Ras Maconnen poco lontano nella piana verso Zeban Ciò. Deggiac Tedla Uached con Hagos Tafari e 4000 uomini è rientrato il 20 corrente al campo Amhara. Si dice che Ras Oliè è arrivato a Macallè, ma può essere una diceria. Il 21 Ras Mangascià si è presentato a Ras Maconnen scortato da Uagh Scium Guangul. Non si sa dove si stabilisca Ras Maconnen: i soldati amhara sono contenti della pace e sperano tornare loro paesi, ma per ora di ritorno non si parla. I soldati tigrini che sono nel campo Amhara parlano di proseguire per il Seraè ». Notizie sicure. Circa patti accordo informatore conferma in massima notizie precedenti. — Mulazzani ».

« Adiqualà 24 8.30 (ritardato) »

(232) « Deggiac Garasellàsè in data 21 corrente mi manda a dire: « Patti accordo tra Ras Mangascià e gli Amhara sono: se Menelich restituisce al Ras il Tigrè bene; se non glielo dà gli riserva qualche altro grado: se il Ras lo accetta bene, se il Negus non riconosce accordi e vuole imprigionarlo, Maconnen lo lascerà libero di andare dove vuole. Intanto pare che Ras Mangascià sarà libero di accampare dove crede, ma questo non è sicuro. Io credo che finirà con l'andare allo Scioa. Ras Maconnen verrà in Adua presto; oramai il capo del Tigrè è lui ». Notizie importanti e che ritengo degne di fede. Pare che Ras Maconnen abbia detto che venendo in Adua tratterà di affare importante meco. Non si sa quale affare. — Mulazzani ».

« Senafè 24 11.10 »

« Informatori Uorci Edagà e Maconnen Berhè partiti ieri da Sehetà riferiscono: « Sabato Ras Mangascià e Ras Maconnen ebbero lungo colloquio; poi ognuno ritornò al proprio campo. Domenica paesani portarono molta roba a Zeban Ciò per venderla alla truppe amhara e Ras Maconnen prendendo pretesto che non era permesso commerciare in giorno festivo fece razzare tutto

dai suoi soldati. Ieri Maconnen è partito con gente a cavallo per Adigrat dove arriverà oggi. Si dice che Ras Olié sia giunto Endertà e che Uagh Scium Guangul deve ritornare al Lasta per sottomettere i ribelli che hanno ora buon giuoco». Questa notizia merita conferma. — Sapelli».

« Senafè 24 16.40

(126) « Informatore Garesghier Aughi partito ieri da Sebetà conferma notizie precedenti. Aggiunge che Nevraid Amhara è ancora in Bezet ove ha imposto ai paesani forte *fesses* per punirli, dice, di aver sparso notizia sua morte. Egli ha pure arrestato un prete di Debra Damo che tiene in ostaggio. Bascià Ghidè di Deggiac Hagos Tafari disertò con sei fucili ed andò ad unirsi a Ras Sebhat. — Sapelli».

Dopo tanti telegrammi insignificanti, arriva finalmente per la via del Tigrè l'attesa risposta di Ciccodicola alle mie lettere del 10 e 11 dicembre. Il Negus ringrazia il Governatore dell'Eritrea e accetta la mediazione da lui proposta per la pace. Il Negus che vuol sembrare d'ignorare i preliminari, pone due condizioni al perdono di Ras Mangascià. Egli rimandi a casa i soldati e prometta presentarsi al Negus in quel tempo che meglio gli piacerà. Il Negus promette al Governo Italiano che quando il Ras si presenti, non gli sarà fatto alcun male.

La pace è fatta; ci manca sempre, è vero, la sanzione del Negus: e quindi non so se questa mediazione ci sarà modo di esercitarla, sostituendo patti nuovi a quelli che Mangascià ha stabilito con Maconnen. Qualora in ogni maniera ci sarà sempre da fare e da ottenere. Risaputa questa accettazione, il nostro prestigio politico si rialza in tutta l'Etiopia: mostra la deferenza del Negus verso di noi e quindi rintuzza tutte le velleità del Nevraid Amhara, di tutti i partigiani dello Scioa, ai quali sarebbe stato carissimo il darci noia: toglie quelle asperità che fra noi e i capi tigrini avevano create, da ultimo, i nostri persistenti rifiuti d'armi o d'armati. Ma la cosa passerà inosservata ai giornali italiani: tanta ignoranza è quella che li offende!»

Telegrafo a Roma. Chiamo Bascià John, che molto si rallegra della notizia, sperando che la intronizzazione nostra valga a mantenere Mangascià nel Tigrè, che oggi sembra perduto per lui. Bascià John scriverà a Ras Mangascià affinché si conduca come noi desideriamo.

Scrivo a Mangascià io pure così:

« Mandata dal Comm. Ferdinando Martini ecc.

« Che arrivi a Ras Mangascià ecc.

« Complimento d'uso.

« Lei sa che noi abbiamo sempre desiderato la pace e che per evitare i danni della guerra ci rivolgemmo a S. M. l'Imperatore proponendo di metterci in mezzo per riconciliarlo con Lei. Noi speriamo che l'Imperatore ascolti le nostre preghiere e la lasci al Governo del Tigrè. Io non so quali sieno i patti della pace che Ella ha fatto con Ras Maconnen ma ascolti questi che io Le propongo. Lei dovrebbe rimandare i soldati ai loro paesi e promettere di andare dal Negus in quel tempo che Le piacesse; e il Negus dovrebbe promettere al Re d'Italia di non farle nessun male, quando Lei andasse da lui. Così tutto sarebbe finito e Lei rimarrebbe nostro buon vicino. Se accetta questi patti, per non perder tempo, scriva all'Imperatore dicendo che glieli ho proposti io e che Lei li accetta e nello stesso tempo scriva anche a me. Spero che Lei avrà piacere di questa prova di amicizia. Dio le conceda salute. — Martini».

Rispondo anche subito a Ciccodicola, perchè Mulazzani che mi ha trasmesso per telegrafo la lettera di lui mi avverte che i messi inviati attendono questa risposta.

« Ho ricevuto oggi per via di Adiqualà il suo telegramma da Uarra Aillù in data 6 corrente. Le trattative di pace furono concluse il 15 corrente fra i due Ras. Tuttavia poichè attendesi la sanzione del Negus, e la nostra mediazione, se effettiva, rialzerebbe il nostro prestigio, ho scritto a Ras Mangascià proponendogli come di mia iniziativa, i patti indicati dal Negus invitandolo, se li accoglie, come è certo, a scrivere al Negus direttamente. V. S. faccia di tutto affinchè la pace definitiva si conchiuda sotto il nostro patrocinio. Ringrazi Menelich a nome del Governo per la sua adesione. Una lettera cordiale a lui di S. M. il Re è in viaggio. Ho avvertito da molti giorni Ras Maconnen, e prima della pace, che eravamo pronti appagare suoi desideri. Avendo egli domandato dottore Mozzetti per trattare con lui di affari, glielo ho subito inviato con oggetti ch'ei ha richiesto per suo uso personale. Lo riceverà in Adigrat. Se ora che Maconnen è nel Tigrè si potesse concludere la pace per mediazione dell'Italia, e insieme assestare la questione del confine, questo sarebbe un grande successo di V. S. e della nostra politica e infonderebbe

tranquillità duratura nel nostro paese rispetto alla Colonia. Veda se è possibile di riuscire. Se a tale proposito fosse necessario mio convegno con Maconnen o con ambedue i Ras, io vi sono già autorizzato ed ove occorra presenza di V. S. Governo la autorizzerà sicuramente. — Martini ».

Modifico anche le istruzioni date al Mozzetti con telegramma seguente :

« Capitano Mozzetti — Senafè

« Fatti nuovi mi consigliano modificare istruzioni datele. Il Negus ha accettata la mediazione nostra da me proposta per aggiustare le questioni fra lui e Ras Mangascià. Non so se dopo pace fatta sarà possibile esercitare questa mediazione; ad ogni modo poichè una tale accettazione per parte del Negus tranquillizza il paese e rialza il nostro prestigio politico, e lascia bene sperare circa il confine, è necessario condescendere ai desideri da lui dimostrati. Confermandole le istruzioni sopra ogni altro punto, quanto ai viveri Ella dirà a Ras Maconnen che 500 quintali di farina furono già ordinati ad Aden e gli saranno subito spediti. Se ha bisogno di altro lo dica. Ella potrà pure lasciare intendere al Ras senza nulla dirgli di positivo, che forse il Negus si rimetterà a noi per definire la questione del Tigrè. Prego accusare ricevuta. — Martini ».

Con altro telegramma poi gli ho spiegato che i viveri non li forniamo noi: e che appena conosciuto il desiderio del Negus invitammo una ditta a provvedersi in Aden di farina, chè assai scarse si trovavano nella Colonia. Noi dunque non ci occupiamo direttamente di rifornimenti. Il Negus ci ha domandato il permesso di acquistare derrate nella Colonia: e questo acquisto noi permettiamo, adoperandoci a facilitarlo.

Chiudo questa giornata che io reputo una delle migliori della Colonia, riflettendo che se a Roma si fossero risolti a darmi retta sin da quando io proposi la mediazione, cioè in novembre, noi avremmo guadagnato un mese: e avremmo potuto intervenire prima del cominciare delle ostilità, risparmiando al paese una serie di inutili agitazioni e di ingiustificati timori.

26 GENNAIO.

Due soli telegrammi. Ma quali!

« Adiqualà 25 17.20

(246) « Informatore Beienè Cacsun partito ieri 24 da Axum riferisce: « È giunta al clero di Axum notizia ufficiale dell'accordo tra Ras Maconnen e Ras Mangascià. Popolazione Axum vedono con dispiacere probabile venuta Ras Maconnen e temono che gli Amhara, meno Ras Micael e Uagh Scium Guangul, si tratterranno in Tigrè fino alla Croce prossima, consumando del tutto risorse del paese. Soldati che erano stati finora con Ras Mangascià vanno tornando alle loro case ». Notizie probabili. — Mulazzani ».

« Senafè 25 ore 17.40

« Alla mia lettera di cui 329 V. E. pervenutagli il 20 in Aguddi Ras Maconnen risponde in data 24 corrente: « Aspetto dottore Mozzetti, finchè arrivi. Prego dirmi subito giorno in cui arriverà: fino a quel giorno aspetto in Aguddi. Mangascià e Micael sono partiti per andare dal Negus ». Ras parti con tutto il suo corpo, ma invece di venire Adigrat andò ad accamparsi il 23 in Adi Begghiè. Al mattino del 24 consegnò personalmente lettera ai messi che videro tutti partire per Uogrò (presso Dongollo).

« Il corpo marcia su quattro colonne affiancate a pochissima distanza l'una dall'altra. A Ghellebà trovansi Blata Cassai e Sciacca Uolda Gabriel sotto-capi di Hagos Tafari che dicono dovere scortare dottore Mozzetti; però il Ras non ne parla nella sua lettera, nè ne fece cenno ai messi. Ho mandato a vedere se i due sotto-capi hanno lettera del Ras, parendomi non conveniente che il dottore parta senza assicurazione scritta del Ras.

« Messi ed informatore giunti ora confermano che Ras Oliè è accampato in Macallè. Prego dirmi se lettera di V. E. per Ras Mangascià deve o no proseguire potendo ancora fermarla a Ghellebà. — Sapelli ».

Rispondo che la lettera prosegua, il Mozzetti non si muova se non con scorta sicura. Se la lettera raggiunga Mangascià magari allo Scioa, tanto meglio. Essa sarà per il Negus una prova della nostra delicatezza e della nostra lealtà verso di lui. Il male non sta qui. Il male sta nella partenza di Ras Mangascià. Noi abbiamo annunziata la mediazione nostra. Ora costui va allo Scioa senza

pure avvertirci, la mediazione diventa impossibile ad esercitare, e se il Negus non gli consenta di rimanere nel Tigrè o lo imprigiona, ne saremo noi accusati e l'influenza nostra anziché giovare ne scapiterà. Oh! se a Roma mi avessero ascoltato quando era tempo.

Anche il convegno del Mozzetti col Ras per l'allontanarsi di questo diventa difficile; e se non avvenisse sarebbe un guaio. Che brutta giornata. Bisogna evvisare ai rimedi però e non perdersi in lamentazioni. La notte porterà consiglio.

26 gennaio.

Sabato scorso il Mercatelli avendo imprudentemente chiamato ad Assab il Capri, ufficiale comandante la campagna di Raheita, durante la costui assenza, sette ascari ed un jusbasci disertarono con armi e bagaglio dopo di aver rubato 3000 lire dalla cassa della compagnia. Avvertitone dal Felter, stetti in forse se, probabilmente essendosi i fuggitivi diretti ad Obok, dovessi telegrafare al Governatore di Gibuti. Stetti in forse, perchè non essendovi patti di estradizione e trattandosi di Francesi, temei mi si rispondesse evasivamente. Mi risolsi poi a mandare telegramma seguente che nulla chiedendo, nulla comprometteva.

« Asmara, 23 gennaio

« Governatore Gibuti

« Previens V. E. que six ascaris et un Jusbasci ont deserté de Raheita emportant fusils, 3000 livres caisse militaire. On a lieu de croire soient dirigés vers Obok. Prie V. E. agréer témoignages ma haute consideration. — Martini ».

Ne ho ricevuto la risposta seguente.

« Gibuti, 24 gennaio

« Gouverneur — Asmara

« Deserteurs signalés dont nombre se trouve être de huit arrivent Obok. Je fais saisir armes munitions et argent dont ils sont porteurs, heureux profiter de cette occasion pour affirmer rapports de bon voisinage. Veuillez agréer assurance mes sentiments de haute consideration. — Adjoint Gouverneur De Leschaux ».

Per quanto piccola è pur questa una prova che le nostre relazioni con la Francia sono migliorate anche in Africa.

« Senafè 2 10.15

(131) « Informatore Legghesè Desta partito 15 corrente da Celgà conferma precedenti notizie Residenza Adiqualà. Ras Mangascià è in Celgà con tutto il *chitet*; preoccupazione per contegno Inglese è grande. Ras ha mandato chiedere rinforzi al Negus che si dice sia tuttora a Uarra Ailù. — Sapelli ».

Cominciano le spiegazioni del contegno di Mangascià; ma i telegrammi da Adiqualà arrivano non so come con molto ritardo.

« Adiqualà 26 11.40

(248) « Informatore Garesajesus partito il 24 mattina da Adua riferisce: « Il 23 corrente Ras Maconnen con Ras Mangascià e tutto il corpo di spedizione è partito per Adì Baghè. Ras Micael in un lungo colloquio indusse Mangascià a presentarsi subito al Negus rimettendosi sua assicurazione, senza esigere giuramento od altro. Mangascià si lasciò persuadere e decise proseguire per Uarra Ailù in compagnia di Ras Micael, Deggiac Abatè e Uagh Scium Guangul. Anche Sebhat andrà con loro; così pure Ras Ollè che era arrivato in questi giorni in Macallè. Ras Mangascià parlando coi suoi fidati disse che gli fu promessa la restituzione del comando del Tigrè aumentato del Semien, del Tsellemt e del Uolcalt, province che la Taitù darebbe a sua nipote Uizerò Casecà, nonchè dell'Acchelè Guzai che verrà volontariamente sgombrato dagli Italiani in seguito ad accordo stabilito col Negus. A questo però Deggiac Hagos Tafari protestò che Acchelè Guzai era stato promesso metà per uno a lui e Deggiac Singal; ma il Ras finì col dichiarare: « se Negus mi darà posizione degna di me, accetterò; se no preferisco che m'imprigiona. Deggiac Hagos Tafari si considera già come padrone di tutto l'Agamè e molesta i Cicca e partigiani di Ras Sebhat. Ho saputo che Ras Maconnen, dopo aver accompagnato per un poco Mangascià e Micael verso sud tornerà a nord per incontrarsi con un inviato italiano da Senafè ad Adigrat. Dopo ciò è probabile che il Ras venga visitare Adua e Axum ». Notizie sicure. — Mulszzani ».

Una cosa risulta ormai evidente, che Ras Micael fu informato delle condizioni proposte dal Negus a noi: e se ne fece bello con Mangascià.

« Adiqualà 26 19.20

(251) « Informatore Uoldachidan Solù partito ieri da Adua conferma completamente notizie di cui n. 248 odierno ed ag-

giunge che Ras Mangascià Tigrè con tutti i capi amhara partirà il 28 corrente da Macallè per andare presentarsi al Negus. Ras Micael e Ras Maconnen lo hanno assicurato che indurranno il Negus a perdonargli completamente, come fece Re Giovanni con Menelich, che oltre perdonargli ribellione, diedegli corona reale.

« Nevraïd Amhara è ancora in Bezet. In Adua si dice che anche Ras Maconnen accompagnerà Mangascià dinanzi a Menelich: ma molti sostengono che invece rimarrà in Tigrè, ciò che è più probabile. Queste notizie Uoldechidan le ebbe da Garassellà che promisiemi tenermi al corrente di tutto ciò che accadrà di importante. — Mulazzani ».

Telegrafo a Ciccodicola. La notizia della mediazione accettata dal Negus fu da me già annunciata al Governo e forse da questo pubblicata. Importa che Menelich mantenga i patti che ci ha proposti: se Mangascià non tornasse nel Tigrè o fosse imprigionato, noi saremmo incolpati di averlo permesso e l'accettazione della mediazione nostra per parte del Negus sarebbe una burla. Importa provvedere a che non sia menomata la nostra dignità.

Circa il Mozzetti ricevo dal Residente di Senafè questo telegramma.

« Senafè 26 ore 7 »

(129) « Sottocapi di cui mio 127 mi scrivono avere avuto ordine verbale di Ras Maconnen di accompagnare dottore Mozzetti e che lo aspettano da tre giorni. Dottore può partire anche subito. Prego istruzioni di urgenza. In giornata mi reco Adì Caiè lasciando qui bande. — Sapelli ».

Rispondo che dottore Mozzetti può partire, sempre che scorta sia giudicata sicura. Soltanto aspetti telegramma che dev'essere spedito a Ciccodicola, e che egli, Mozzetti, pregherà Maconnen di spedire. Ricevo più tardi un telegramma del Mozzetti stesso, il quale, avuto il telegramma annunciato, mi fa sapere che s'avvia verso sud: pernoverà a Ghellebà.

27 gennaio.

« Adì Caiè 27 10.25 »

(141) « Informatore Uondenchiel Chidanè conferma notizie 248 del Residente Adiquallà. Aggiunge che in seguito al diverbio sorto con Hagos Tafari, circa il comando dell'Acchèlè Guzai, Ras

Mangascià mostrandosi molto indignato, Ras Maconnen promise arrestare tutti i capi ribelli. Si crede infatti che Deggiac Garassellà sia stato già arrestato. Si dice che Hagos Tafari è ritornato da Adì Beghiè col pretesto di ritirare viveri dai paesani dell'Agamè e che Deggiac Singal è fuggito dal campo scioano, portandosi verso Debra Damo, dopo avere scambiato fucilate con paesani, che gli uccisero un gregario. Notizia è ripetuta da carovaniieri partiti il 24 da Sahassè ma merita conferma. Tuttavia stanotte ho fatto avvertire dottore Mozzetti di non proseguire, se non dopo appurata informazione relativa a Deggiac Hagos Tafari che io ritengo inesatta. — Sapelli ».

« Adì Caiè 27 10.50 »

(140) « Informatore Asghedan Uazè partito 24 corrente da Entisciò conferma notizie note. Aggiunge che Nevraïd Amhara e Deggiac Abarrà sono partiti il 23 da Bezet per raggiungere Ras Maconnen. — Sapelli ».

« Adì Caiè 27 ore 11 »

(142) « Informatore Bairù Cassai partito il 24 da Mohammed Negascè, dice che Ras Maconnen proseguirà fino a Macallè, ove si fermerà per ritirare tributi ed attendere Ras Mangascià. Ras Mangascià appena decisa sua partenza per Uarra Ailù mandò di urgenza Deggiac Hagos Cassai dal Negus, per dire che lo dispensi da qualunque sia giuramento, avendo deciso affidarsi alla sua generosità. Per mantenere Mangascià in queste buone condizioni di animo, si crede che nulla sarà dato, almeno per ora, a Deggiac Hagos Tafari, Garassellà e Singal. Informatore conferma 141 in quanto si riferisce a Deggiac Singal. Notizie degne di fede. — Sapelli ».

« Adì Caiè 27 11.10 »

(143) « Fanta Tesfù informa che Lig Aptesghi recatosi in Ghergherà (Egghelà Uollesti) con 143 armati fu nella notte attaccato dai paesani; ai quali per penetrarvi erano stati promessi premi da Bascià Uoldesellàssè. Morirono i ribelli Tesfai e Tafari Adanom di Adì Gaad (Egghelà Arzin) e rimasero ai paesani un remington, due vetterli, una rivoltella. Un paesano morto. I ribelli rimasti fuggirono al campo del Nevraïd Amhara che li fece disarmare. Lig Aptesghi è partito per campo di Maconnen per reclamare contro Nevraïd. — Sapelli ».

« Adiqualà 27 16.30

(263) « Informatore partito ieri 26 da Axum riferisce: « Lig Maru fratello di Fitaaurari Zellebò (sotto capo di Axum che sta con Ras Mangascià) arrestò l'Afa Nevraid rappresentante del Nevraid Amhara in Axum e lo trascinò fuori dalla città sottoponendolo a sevizie per obbligarlo a consegnare molti talleri. Si dice che ciò fece per rappresaglie contro Nevraid che aveva violato l'asilo della chiesa di Axum, legando diversi individui suoi nemici che vi si erano rifugiati. Uizerò Taclè madre di Ras Mangascià è sempre nella chiesa. Il clero di Axum è partito il 24 corrente per Adua e proseguirà per Macallè, onde reclamare a Ras Maconnen e Ras Mangascià contro violatori diritto d'asilo. Alecà Garasellassè si è recato in Axum per indurre con le buone Lig Maru a liberare il rappresentante del Nevraid. In Adua ed Axum si continua a credere che anche Ras Maconnen accompagnerà Ras Mangascià in Uarra Ailù ». — Mulazzani ».

« Adiqualà 27 ore 18

(267) « Informatore Tedda-Deissu partito il 24 da Adi Beghè riferisce: « Il mattino di detto giorno, Ras Maconnen, Ras Micsel, Ras Mangascià, Deggiac Abatè, Uogh Scium Guangul e gli altri capi secondari sono partiti per Uogerò e dicevasi avrebbero proseguito di conserva fino a Macallè. Ras Sebhat rimase in Agamè. Molti capi tigrini con autorizzazione di Ras Mangascià tornano in tutta fretta alle loro case, per provvedergli i viveri e raggiungere nuovamente il Ras a Macallè. Non si sa ancora chi rimarrà in Tigrè per guardare il paese, ma pare non siasi deciso nulla. Ras Maconnen deciderà in proposito, appena giunto a Macallè. Assicurasi che Ras Mangascià pregò Ras Maconnen di accompagnarlo davanti al Negus ». Notizie degne di fede. — Mulazzani ».

« Adi Caieh 27 ore 18

(144) « Informatore Toclai Sebhat partito il 26 da Sahassè conferma che Hagos Tafuri è ritornato in Agamè e mette imposizioni a tutti, dicendosi autorizzato da Ras Maconnen. Non pare che egli sia ribelle. — Sapelli ».

Tutte queste notizie, le quali, anche ammesso che non tutte sieno vere ed alcune sieno esagerate, provano che di lì dal confine comincia un po' di anarchia, mi han tenuto tutto il giorno

preoccupato per la gita del dottore Mozzetti. All'ultima ora ricevò bensì questo suo telegramma che mi tranquillizza.

« Senafè 27 ore 10 — Da Gbellebà 27 ore 7

« Proseguo con scorta di Blata Cassai e Sceleçà Uoldu Gabriel che ho qui incontrati; stasera sarò Adigrat; domani sera arriverò a Mai Meghettà o Adi Begghè. Blata Cassai e Sceleçà Uoldu Gabriel mi riferiscono che ieri l'altro Maconnen ha mandato loro a dire ch'io ritardassi ancora ad arrivare; lo incontrerò presso al suo ritorno. Essi perciò desumono che ora Maconnen sia partito per accompagnare Mangascià, ma che poi ritorni subito indietro. Non dubito di fare buon viaggio. — Mozzetti ».

28 gennaio.

« Adiqualà 28 15.10

(268) « Informatore Gabru Adgu partito ieri 27 da Adua riferisce notizie note. Conferma che molti capi tigrini finora rimasti al campo di Mangascià sono tornati in fretta loro case per riunire viveri e tornare poi presso il Ras. Fra questi capi ci sono: Deggiac Area, Deggiac Abrahà Scirè, Cagnasmac Abraha, Fitaaurari Zellebò di Axum, Fitaaurari Mesciascià e parecchi altri. Non si sa ancora giorno preciso della partenza dei Ras da Macallè verso sud. Ras Oliè trovasi presso Maurà. Non si sa chi rimarrà in Tigrè durante l'assenza di Ras Maconnen e Mangascià. Veramente Maconnen vorrebbe rimanere ma Mangascià lo ha pregato di accompagnarlo dal Negus. Notizie probabili. — Mulazzani ».

« Adiqualà 28 15.20

(269) « Informatore Abarrà Garasellassè partito ieri 27 da Axum riferisce: « Il 26 corrente al capitolo di Axum è giunta lettera di Ras Mangascià, con la quale gli comunica sua prossima partenza per Uarra Ailù, onde presentarsi a Menelich. Il Nevraid Amhara è partito da Bezet per Hauzien e proseguirà per Macallè in seguito a chiamata di Ras Maconnen. Si dice che gli verrà tolto il comando di Axum, ma la cosa merita conferma, giacchè essendo egli stato nominato a quel posto dal Negus, non può essere destituito senza ordine suo. Confermasi però che capitolo di Axum ha reclamato contro di lui a Ras Mangascià e Ras Maconnen ». Notizie degne di fede. — Mulazzani ».

* Adi Caich 28 16.16

(146) * Informatore Hagos Taclè partito il 26 da Agullà e Bascià Aminè partito il giorno stesso da Asbi riferiscono: « Tutti capi noti erano il 26 accampati in Agullà. Mangascià vorrebbe che Maconnen lo accompagnasse dal Negus, ma Maconnen cerca esimersene. Decisione definitiva sarà presa con Ollè in Macallè dove corpo spedizione deve essere arrivato il 27 mattina. Sebbat dice volere accompagnare Mangascià ad Uarra Ailù ma è più probabile che rimanga, all'ultimo momento, in Tigrè. Al campo era già giunta notizia dei disordini scoppiati in Axum. Deggias Singal è presso Debra Damo. Voci sul conto dei Capi ribelli e Ras Mangascià sempre incerte ». — Sapelli ».

* Adi Caich 28 16.56

(147) * Informatore Gabresghi Ubè partito il 26 corrente da Agullà conferma mio 146 e aggiunge che Ras Maconnen lasciò i suoi cavalieri ad Hausen dove ritornerà dopo partenza di Mangascià per Uarra Ailù. — Sapelli ».

* Adiquaù 28 19.25

(271) * Informatore Asseggaò Abumet partito il 25 corrente da Uogorò conferma notizie già comunicate dal Residente di Adi Caicè. Dice che Ras Maconnen non andrà oltre Macallè. Tutti i capi sono accampati insieme meno Deggias Hagos Tafari, che con autorizzazione di Ras Maconnen andò in Agamè, dopo aver ricevuto ricchi regali di vesti e di quadrupedi. Il Nevraid Amhara e Deggias Abarrà il 25 corrente erano in Hauzien e dicevasi sarebbero arrivati il 26 contemporaneamente ai Ras. — Mulazzani ».

29 gennaio.

La posta mi reca lettere dei Giacinta assai confortevoli. Vi si assicura che il Re e il Governo sono soddisfatti dell'opera mia. Temo siamo in un grosso equivoco: imperorchè la lettera essendo antecedente alla notizia della conclusione della pace, è manifesto che a Roma si crede già tutto sistemato quanto al confine. Or ciò non è, nè io l'ho mai detto. Spero che la cosa finirà bene, ma sinora io mi sono ristretto a ripetere quanto mi scriveva Ciccodicola, il quale soltanto parlò di buona disposizione del Negus,

non di alcuna risoluzione sua. Il timore di tale equivoco mi tiene angustiatissimo. Usciti da una cura, si piomba in un'altra; quiete, tranquillità di spirito, mai.

Qui intanto come se non ci fosse altro da pensare, i militari si svagano a cercare tutti i modi per infastidire il Governo e per far la guerra — altra non avendo potuto — a tutto ciò che è elemento civile, anche a costo di supreme ingiustizie.

C'è stata una contesa manesca a Ghinda fra il capitano Zoli e il commesso coloniale Tasca. Il provocatore fu il capitano — e si noti che egli si trovava nell'ufficio postale — cioè in casa di colui che egli provocava. Or bene: il colonnello vorrebbe si punissero col rimpatrio ambedue. No. Chi ha provocato merita pena maggiore. Ma si tratta di un capitano e bisogna salvarlo in qualche modo, o almeno fare apparire che il torto maggiore lo ha l'impiegato civile. Tale è la soldatesca giustizia.

Ancora. L'ing. Bonetti insultò giorni sono a Massaua il capitano del Genio V. L'ing. Fancelli capo dell'Ufficio Tecnico raccontò la cosa, subito, naturalmente, risaputa dal colonnello, che invitò il V., a disculparsi. Questi scrisse al Fancelli una lettera, che era in sostanza una preghiera di smentire le cose dette. Il Fancelli si rese al desiderio manifestato e smentì per menare il buon per la pace. Immediatamente un banchetto al V. e manifestazioni di simpatia e di stima, le quali non erano da altro giustificate, se non dal voler far credere che il V. era un calunniato e però il Fancelli un calunniatore. Dovei occuparmi della cosa: invitai il colonnello ad un'inchiesta da farsi insieme. Ricusò col pretesto che egli non si credeva in diritto di interrogare impiegati civili! Procedo alla inchiesta da me. Resulta già manifesto che il Fancelli (il quale avrebbe potuto, è vero, tenere a freno la lingua) disse la verità: e che il V. si lasciò dare del bugiardo senza risentirsi come avrebbe dovuto fare chiunque, e specialmente chi veste la divisa d'ufficiale dell'esercito.

Giustizia per tutti; prepotenze no. Bisogna che i signori militari la intendano. Ho resistito da un anno — e segnatamente in questi due mesi — a ben altri assalti. Respingerò anche questo. L'hanno col Governo civile e non potendo battere me, battono questo e quell'altro. Non potendo il cavallo, la sella. Vedremo chi la spunterà.

« Adi Caieh 29 9.50

(150) « Capitano Mozzetti partito ieri mattina alle 7 da Adigrat per Adi Begghè. Due sottocapi di Hagos Tafari gli usarono ogni riguardo. In Adigrat ebbe viveri in abbondanza. Deggiac Hagos è in Beesa (Sahassè) Maconnen in Macallè: però in tutto Agamè si dice che presto ritornerà in Hauzen. — Sapelli ».

« Adiquallà 29 12.50

(273) « Informatore Negussè Gelom riferisce che Nevraid Amhara e Deggiac Abarrà con 300 uomini sono partiti il 26 corrente da Enda Abraha Azbaà per Agullà onde riunirsi a Maconnen. Ho saputo che quadrupedi e robe del Nevraid Amhara rimasti in Axum vennero presi dai sottocapi di Ras Mangascià. Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Adiquallà 29 14.10

(274) « Informatore partito il 26 corrente da Agullà riferisce: « Ras Micael con Ras Mangascià, Ras Sebhat e Uagh Scium Guangul partirono il 26 mattino da Agullà per Macallè. Ras Maconnen con Deggiac Abatè, Deggiac Tedla Uoched, Deggiac Garasellasè ed altri capi rimasero in Agullà, dove nel pomeriggio vennero raggiunti dal Nevraid Amhara e Deggiac Abarrà. Si dice che Menelich essendo rimasto qualche giorno senza notizie dal Tigrè e temendo brutte novità, era avanzato nuovamente fino ad Alvà ed aveva ordinato a Ras Oliè di entrare in Tigrè. Saputa la presentazione di Mangascià, Negus tornò a Uarra Aillù e Ras Oliè che era già arrivato a Macallè retrocesse fino a Maara. Confermasi che le robe del Nevraid Amhara furono sequestrate in Axum dai capi di Ras Mangascià e che grande è l'irritazione contro di lui in tutto il Tigrè settentrionale ». — Mulazzani ».

Viene all'ultima ora una lettera di Ras Maconnen che mi sgomenta molto. Me la manda il tenente Sapelli. Eccola, quale mi perviene con un suo telegramma.

« Adi Caieh 29 19.25

« Informatore Bigerondi Fanta porta lettera seguente di Ras Maconnen diretta a V. E.:

« Agullà 17 gennaio

« Saluti d'uso. Imperatore mi ha detto di andare da lui con Mangascià ed io parto. Mia gente rimarrà con Licamenquas

Abatà, non posso perciò venire ad Adigrat come aveva scritto; ma lo farò al mio ritorno. Il dottore Mozzetti potrà aspettare a Senafè, oppure vi può lasciare roba e tornare Asmara. Ritournerò fra due settimane e darò avviso prima di venire in Agamè ».

(sigillo)

« La lettera a me diretta è uguale alla precedente; solo aggiunge che il Negus è venuto in Eggù e che Lecamenquas Abatà aspetterà a Macallè. Il messo non ha incontrato il dottore Mozzetti; ma siccome Ras Maconnen mosse da Agullà solo il 27, così è probabile abbia ricevuto nella giornata mio corriere che precedeva dottore di un'altra giornata per annunciare arrivo. — Sapelli ».

Non bella notizia. Il dottore non può aspettare il comodo del Ras. Il non averlo veduto sarà qui male interpretato. Una volta tornato qui non può riprendere la strada daccapo per far comodo a Maconnen. A questo d'altra parte non si deve dispiacere. Un impiccio. Riflessione e pazienza — e usciremo, se Dio vuole, anche da questo. Ma la storia è lunga.

Arriva il Presidente del Tribunale Bianchini, per presiedere il Consiglio di disciplina da me nominato per giudicare il commesso postale di Ghinda, Tosi. Alloggia nella camera dove dormì Alessandro perchè la locanda è piena e non si trova un buco dove rifugiarsi. Se, come deve, le sede del Governo rimanga lungamente qui, Asmara è destinata ad un grande incremento.

« Adiquallà 30 15.50

(282) « Alecà Garasellasè scrivemi da Adua che ha chiesto autorizzazione di accompagnare Mangascià allo Scioa e partirà appena avutala. Aggiunge che probabilmente durante assenza del Ras comanderanno in Tigrè Ras Sebhat e Deggiac Tedla Uoched in sottordine e Deggiac Abatè. In Tigrè si spera che Negus restituisca comando del Tigrè a Mangascià, ma la cosa è tutt'altro che sicura. — Mulazzani ».

« Adi Caieh 30 ore 18

(158) « Informatori Destà Uondaia e Garemosal Negussè partiti il 28 da Agullà riferiscono: « Maconnen e Sebhat accompagnarono Mangascià e Micael per un tratto di strada poi ritornarono Agullà. Maconnen doveva muovere ieri e noi abbiamo visto scegliere uomini montati che debbono accompagnarlo. Altri

mille già partiti lo aspetteranno a Uoglà. Ras Sebhat pare abbia ottenuto rimanere. Si dice che Negus verrà a nord per incontrare nostri capi e notabili, ma fino ad ora non è giunto a Jeggiù ». — Sapelli ».

« Adiqualà 30 ore 19

(286) « Informatore Uoldesellàsè Uoldu partito ieri 29 da Axum riferisce : « Il Nevraid Amhara scrisse ai capi di Axum di mettere in libertà subito i suoi dipendenti arrestati, in caso contrario verrà egli stesso liberarli con la forza. Il 26 corrente Deggiac Abrahà Scirè è passato Axum diretto Scirè per attaccare ribelli che uccisero i suoi soldati e ferirono Deggiac Tesamma (vedi mio telegramma n. 127, 13 corrente). Molti sottocapi ed armati di Axum si unirono a lui spontaneamente e lo seguirono. Durante l'assenza di Ras Mangascià si dice che rimarrà come suo rappresentante in Adua Ras Sebhat. Ras Maconnen, Ras Mangascià, Ras Micael e gli altri capi partiranno presto per Uarra Aillù, ma non si conosce il giorno della partenza ». — Mulazzani ».

« Adiqualà 30 19.15

(285) « Lig Tafari di Adegolto (Cohain) informa che il mattino del 27 corrente Deggiac Abrahà Scirè rinforzato da molti armati di Axum attaccò presso Deberkai (ad ovest di Mai Tambuc) i ribelli Fitaurari Embaiè e Cagnasmac Asfahà e li pose in fuga. Nessuna perdita dalle due parti. — Mulazzani ».

31 gennaio.

Di levata ricevo questo telegramma da Canevaro : « Ora che sul nostro confine meridionale la situazione è ridiventata pacifica, desidero manifestarle la piena approvazione ed il compiacimento del R. Governo per la savia ed accorta opera da lei prestata con perfetto successo, nella presente circostanza, opportunamente attuando i concetti della nostra politica eritrea. — Canevaro ».

Il telegramma è molto lusinghiero ed onorevole ed io dovrei considerare quest'ultimo giorno del gennaio 1899 come uno de' più belli e notevoli della mia vita : e nella approvazione che mi viene dal Governo del mio paese, riposarmi delle molte oppressioni, o per meglio dire de' lunghi contrasti, delle ardue pertinacie che mi hanno tenuto tanti giorni agitato, tante notti in-



EL GOVERNATORE MARTINI NELLA REGIONE DEL BARCA.

sonne. Ma in quest'Africa benedetta è fatale che non si debba mai godere un giorno di pace sicura. Mi arrivano l'uno dopo l'altro i seguenti due telegrammi.

* Adiquallà 31 ore 7

(287) * Informatore fidato Negussè Uomdum partito il 29 corrente da Axum riferisce: « Da un monaco della casa di Ras Mangascià che è sempre stato con lui e che venne in questi giorni in Axum, per parlare con la madre del Ras (Uizerò Taclè che è sempre rifugiata nella chiesa) seppi seguenti notizie: Maconnen era venuto in Tigrè, non solamente per sottoporre Mangascià, ma ancora per segnare sul posto con bandiera il confine Mai Ambessa, Tikico, Maldi, Mai Sarau già concordato ed accettato dal Governo Italiano. Egli ne informò Ras Mangascià ed a causa di ciò si scusò di non poterlo accompagnare dal Negus, ma il Ras lo sconsigliò ed insistè tanto che Ras Maconnen annuì e stabilirono partire da Macallè tutti insieme lunedì 30 del corrente per Uarra Allù. Ras Maconnen però dopo sottomissione, tornerà in Tigrè specialmente per lo scopo di cui sopra. Confermasi che Deggiac Maconnen di Uolcait è tornato al suo paese dopo aver piantata la bandiera etiopica in Gira: non è vero che inglesi l'abbiano fatta togliere. Inglese invece di avanzare da Metemma si sono spostati su l'Abai (Nilo Azzurro). Il 19 gennaio Deggiac Maconnen con Fissurari Mesciascià e Bascià Tafari in seguito a ordine di Deggiac Gugsà Oliè è partito per Encetab, per guardare il Semien durante l'assenza di Gugsà che trovasi accampato in Mai Tsalo (Tselemt) mentre suoi armati tengono circondata al largo l'Amba Sechenchen. Il clero di Axum ha ricevuto lettera di Ras Mangascià che diceva: « Per il bene del paese e dei poveri, ho fatto la pace. Sono contento. Siate contenti ». Non parlava affatto di condizioni. Ho saputo che Ras Mangascià scrisse al Nevraid Uoldighiorghis (il vecchio): Io parto per andare dal Negus. Non dimenticatemi nelle vostre preghiere. Maconnen mi aveva fatto dire di sconfinare, passare al di là, ma io lo indussi ad accompagnarmi prima dal Negus. Nevraid Amhara scrisse ai notabili di Axum di mettere subito in libertà i suoi dipendenti minacciando rappresaglie in caso diverso ». Ritengo sicura la prima parte di queste notizie che ricevei anche da altre fonti e che troverebbe conferma nella lettera scritta dal Ras Mangascià al vecchio Nevraid e nel contegno tenuto da Maconnen dopo la sua entrata

in Tigrè (ripetuta domanda di convegno, lettera a Tesfù Mariam e tanti altri fatti ed indizi che qui sarebbe troppo lungo enumerare). — Mulazzani ».

« Adiqualà 31 ore 7.30

(288) « Informatore di fiducia Casci Tesfamariam del convento di Abuna Teodros riferisce: « I capi di Adi Abo, Deggiac Ailenchiel, Cagnasmac Garesghier, Deggiac Gabru e Grasmac Bisserat avevano di comune accordo inviato dei messi a Ras Maconnen per chiedergli il comando dei loro paesi e per lamentarsi della posizione fatta dal Negus a Deggiac Abarrà in Adi Abo, senza che vi avesse alcun diritto. I messi furono ricevuti da Deggiac Tedla Uached che disse loro: Dite ai vostri capi che sieno contenti e fiduciosi. Deggiac Abarrà non ha niente da fare in Adi Abo. Egli presto farà ritorno al suo paese insieme a Deggiac Abatè che è stato nominato dal Negus capo delle regioni che verranno sgombrate dagli Italiani. Se non volessero sgombrarle con le buone ve li obbligheremo con la forza. Ras Maconnen deve prossimamente avere un convegno col Governatore appunto per persuaderlo a non fare opposizione. Maconnen si è mosso con tante truppe, appunto per definire questa questione: altrimenti se fosse stato solo per sottoporre Mangascià sarebbero bastate forze minori ». L' informatore accerta in modo assoluto la verità del suddetto discorso tenuto dal Deggiac e che egli sentì ripetere parola per parola dai messi incaricati di riportarlo ai capi di Adi Abo. Può darsi vi sia nelle parole di cui sopra della esagerazione e della spavalderia; ma non si può negare la loro concordanza colle notizie di cui n. 287. — Mulazzani ».

Si, può esservi esagerazione e spavalderia, ma qualcosa di vero ci deve essere. Io stento ancora a dubitare della buona fede di Menelich, ma non credo più in quella di Maconnen. Telegrafo a Ciccodicola perchè a una cosa — e subito — bisogna pensare: che se la sistemazione della frontiera fosse impossibile a quel modo che noi desideriamo, e dovessimo mantenere i patti del 1897, ciò non si faccia, se non quando le truppe dello Scioa abbiano abbandonato il Tigrè. Insuccesso diplomatico è una cosa: umiliazioni innanzi alle armi è un'altra. Quando uscirò da tante angustie! Ah! come Cicerone ad Attico dico anch'io: *Domum, libros, urbem desidero*.

Arriva in serata la seguente lettera del Mozzetti che il Residente di Adi Caieh mi trasmette telegraficamente.

« Adi Caieh 31 17.30

(160) « Capitano Mozzetti scrive da Adi Begghè 28 corrente: « Non avendo ieri Maconnen ancora ricevuto avviso della mia partenza e credendomi ancora Senafè mandava a dire al Deggiac Hagos Tafari che mi avvertisse di non muovere prima di ricevere suo avviso. Dava contemporaneamente informazione a Deggiac Hagos di esser costretto a fare ancora qualche marcia in avanti in accampamento di Mangascià, perchè questi così ardentemente desiderava: lasciava all'accampamento Deggiac Abatè e Deggiac Tedla Uached.

« Quando alle due pomeridiane di oggi venni di ciò informato io mi trovavo a Mai Megheltà, continuai quindi la marcia fino ad Adi Begghè, onde poter domani raggiungere il Ras ad Agulà, luogo donde la gente dice egli non ha peranco levato il campo. Ras Mangascià, invece, Ras Micael e Uagh Scium Guangul sono partiti da Agulà ieri l'altro.

« La notizia che Deggiac Hagos Tafari fosse ribelle a Ras Maconnen è stata inventata dai partigiani di Ras Sebhat; mi venne pure riferito che Deggiac Garesellassè e Deggiac Singal si trovano al campo di Ras Maconnen e che le voci messe in giro sul proposito di entrambi non hanno fondamento. Ras Maconnen ha di recente ordinato che tutti gli armati del Tigrè si riuniscano e restino temporaneamente al campo scioano. Tale ordine si dice specialmente emanato per evitare questioni nella riscossione del decimo del raccolto, che ora si va a fare. Gli abitanti dei villaggi oltre Adigrat, scappati all'avvicinarsi degli Amhara, non sono ancora ritornati. Ras Sebhat è partito ieri a mezzogiorno da Agulà. Pare che dovrà andare lui pure dal Negus ».

« Il messo riferisce che la marcia procede senza inconvenienti. — Sapelli ».

In mezzo a tante e così gravi preoccupazioni una distrazione. Asmac Captè che appartiene alle bande del Residente di Adiqualà mi chiede di presentarmi il figliuolo il quale va ad ammogliarsi a Zazega. Consento, e accompagnati da corteo di cavalieri molto riccamente e pittorescamente vestiti, di tromba e di pifferi, con grande sfoggio di *marginet* e di ombrelloni vengono egli ed il figlio Lig Abarrà. Domando chi sia la sposa, mi rispondono che discende da Deggiac Ailù, il famoso capo di Zazega. Se è bella — mi risponde lo sposo che non l'ha mai veduta. So poi che è una bambina di 12 anni. Il matrimonio è fatto per unire con legami

di parentela due stirpi, nobilissime, quella della sposa segnata-mente, ed ambiziosissime ambedue. Regalo quaranta talleri perchè in Abissinia la nobiltà del sangue non impedisce il pitocciamento. Lo sposo fu ferito ad Adua da una palla scioana.

1° febbraio.

Male comincia il mese, male la giornata. Un altro telegramma viene a confermare le notizie giunte ieri. Saran voci; ma sono terribili. Io che non ho mai dubitato, a dubitare comincio ora. Da un lato mi dico: se volevano attaccarci gli Scioani, non potevano farlo subito? E che bisogno c'era di tante simulazioni? E non c'è una lettera di Menelich amichevole per il Re nostro? E non ci sono le dichiarazioni e quasi gl'impegni del Negus con Ciccodicola? E Menelich — bisogna esser giusti — si è condotto accortamente sempre con noi, ma non ha mancato così sfacciatamente come ora farebbe alla propria parola — nè si è mai macchiato di tradimento. Dall'altra penso: a che dà Maconnen ordine che tutti gli armati del Tigrè rimangano a Macallè? Per la riscossione dei tributi! Mi pare un pretesto. Queste voci nascondono o male intenzioni verso di noi, o qualche tranello per Mangascià. Tuttavia ad una aggressione non credo. Ma sarebbe doloroso che il confine dovesse rettificarsi con 30 o 40 mila uomini dinanzi a noi. Maconnen a Asmara! Queste sì sono iperboliche quasi mi toglierebbero ogni dubbio e mi renderebbero la vecchia fiducia: perchè se mi induco a credere che Menelich reclami la esecuzione del trattato, non credo affatto ch'egli voglia una nuova guerra per conquistare quattro palmi di territorio. Forse son chiacchiere del Campo, senza fondamento veruno. A ogni modo l'ansietà di notizie cresce viva in me: Ciccodicola e Mozzetti soltanto possono oramai dire in quante braccia d'acqua si navighi. Rispondo alle benevole parole di Canevaro accennando a queste dubbiezze circa il confine, e telegrafo al Cairo affinché Tugini cerchi sapere da Lord Cromer se egli abbia alcuna notizia dallo Scioa. Poco mi tranquillizza il colloquio avuto con Schimper reduce dall'Egitto. Egli era andato a proporre agli Inglesi di fare una dimostrazione dalla parte di Gallabat. Gl'Inglesi gli hanno, come suol dirsi, risposto *picche*. Lo Schimper è sdegnato che Mangascià abbia fatto tutto ciò che ha fatto, senza aspettare la risposta nè di Menelich agli Italiani, nè degli Inglesi a lui. Egli crede che Maconnen gli

abbia fatto balenare innanzi alla mente la speranza di aggiungere al dominio del Tigrè quello dell'Acchelè Guzai, e Mangascià ha voltato bandiera ed è andato, come il ragazzo spensierato ch'egli è, a porsi nelle mani dell'Imperatore. Basta, aspettiamo. Io non credo a pericoli: ma non posso nascondere che il vedere intorno a me tutta gente che ci crede mi fa qualche volta dubitar di me stesso. Ah! Che brutti giorni! Fino a quando dureranno queste incertezze?

* Adi Caieh 1 11.45

(165) * Informatori Uolde Fettech e Gareschier Aughi partiti il 30 da Agulà dicono che Ras Maconnen doveva partire nel pomeriggio, perchè attendeva dottore Mozzetti, il cui arrivo era stato annunziato. Confermano altre notizie ed accennano pure alla voce insistente di cui telegrammi Residente Adiqualà: che cioè Ras Maconnen al suo ritorno dovrà occupare la Colonia fino ad Asmara. Mi si dice che Deggiac Abarrà già sotto capo della banda di questa Residenza sia stato ucciso a tradimento, mentre muoveva per combattere i razziatori Amhara venuti nel suo paese. La notizia merita conferma, ma propendo crederla pur troppo vera, perchè i nostri aderenti sono odiati da tutti i tigrini che li accusano di essere causa della rovina di Mangascià e dei Tigrè. Deggiac Destà figlio di Ras Sebhat voleva attaccare Deggiac Hagos Tafari, ma dipendenti di Ras Sebhat si rifiutarono. — Sapelli ».

* Adiqualà 1 13.10

(312) * Informatore Abarrà Garasellàsè da Axum riferisce: « Mio padre assistè alla lettura delle lettere mandate recentemente da Ras Mangascià e da Deggiac Destà Cassa al vecchio Nevraïd. Quella del Ras diceva testualmente: Maconnen avevami proposto che andiamo al di là del confine, ma lo rifiutai e dissi che *per ora* conveniva andare tutti dal Negus. Ora parto. Non dimenticatemi nelle vostre preghiere. La lettera del Deggiac Destà (genero del Nevraïd) diceva lo stesso ». Ciò viene a ripetere e confermare notizie di cui al mio n. 287 di ieri. — Mulazzani ».

* Adiqualà 1 14.30

(314) * Monaco Uoldesellàsè Dubalè è giunto qui stamane; egli è uno dei pacieri che stabilirono accordo tra Ras Mangascià e Ras Maconnen, e da qualche tempo fu in relazione con me. Egli conferma le notizie già note ed aggiunge: Ras Maconnen

diasse a Ras Mangascia: « Io secondo ordini avuti dal Negus debbo stabilire nuovo confine con Italiani e perciò vorrei andare da loro con poca scorta. Ho meco lettera, istruzioni del Negus ». Ras Mangascia rispose: « Questo potrà farlo anche dopo, ma ora è necessario che mi accompagni dal Negus ». Maconnen accettò a malincuore. Mangascia non verrà imprigionato, ma sarà trattenuto presso Menelich fino a nuovo ordine ». Ritengo certe suddette notizie che completano e confermano quelle trasmesse finora sullo stesso argomento e che non dubito verranno confermate a suo tempo anche dal dottore Mozzetti. Il monaco è persona molto addentro nelle segrete cose. Se V. E. vuole interrogarlo può farlo, giacché domattina partirà per costà onde presentarsi, dice, a Bascia John. Prego farlo sorvegliare, giacché è scioano, e non è improbabile sia un segreto emissario di Menelich. Egli dice essere stato bandito dallo Scioa per ordine di Menelich. Voleva stabilirsi qui, ma io lo rinviavi in Tigrè e da un anno viveva in Adiabun. È giovane, intelligente, furbo, buon parlatore, cieco dall'occhio destro, in voce di indovino. — Mulazzani ».

Ma tutte queste notizie che affliggono e turbano sono esse poi vere? O meglio, ha egli Ras Mangascia, bugiardo per eccellenza, detto una volta il vero in vita sua? E con questa domanda, che è una speranza, si chiude la giornata così malinconicamente incominciata e finita.

Così credevo: ma mi han svegliato poco innanzi di mezzanotte. Un'altra lettera di Mozzetti che da Adi Caieh ha preso la via telegrafica.

« Adi Caieh 1 19.30 (da Agulà 29 ore 18)

« Trasmetto telegramma dottore Mozzetti: « Agulà 29 ore 18. Privo di notizie sicure e nel dubbio che il Ras potesse oggi muovere da Agulà, per potere nel caso raggiungerlo in giornata, anche se si fosse spostato di una marcia, partii da Adi Begghiè nella notte e giunsi all'accampamento scioano verso le 10. Iersera appena arrivata la lettera che lo informava della mia partenza, il Ras ordinò a Deggiac Guga che nella notte stessa partisse per venirmi a incontrare. Gli consegnò anche una lettera con cui mi diceva di non affaticarmi troppo a marciare in fretta, perchè fino a mercoledì egli si tratteneva in Agulà (1 febbraio) ad attendermi. A cagione però della marcia notturna, da me fatta in un'ora diversa da quella del Deggiac, questi non ebbe ad incontrarmi. L'acco-

glienza non potea mostrarsi più cordiale ed amichevole. Al mio scendere da cavallo, fui immediatamente introdotto nella tenda, dove, insieme col Ras, si trovavano una ottantina di capi tigrini e scioani, là per la maggior parte convenuti per il pranzo che aveva luogo in quell'ora e che, anzi, stante il mio arrivo era stato ritardato. Il Ras mi fece molti complimenti e si esprese con parole cortesissime, dimostrandosi assai contento di rivedermi e dicendosi perciò anche obbligato al Governatore, di cui io nel presentarmi feci i saluti. Il non lungo colloquio, alla presenza sempre dei capi, ebbe per argomento cose indifferenti: ricordando poi il Ras le medicazioni fatte ad alcuni feriti in Haviai, finiva col dire che questa volta il buon Dio avea voluto che, con soddisfazione di tutti, le cose del Tigrè si fossero potute accomodare bene, senza sangue, senza che fosse necessaria l'opera del medico. Stasera o domani, quando mi sarò riposato, mi ha detto il Ras che mi chiamerà per parlare. Si dà per certo che anche Ras Sebbat andrà allo Scioa e che la sua andata non avrà ritorno. I figli di Sebbat hanno dovuto venire a costituirsi qui al campo. Ad Hagos Tafari fu dato il comando dell'Agamè. Mi pare che il Tigrè si sia oramai interamente e completamente sottomesso a Maconnen. Qui al campo non ci sono che Deggiac Abatè e Deggiac Tedla Uached, oltre vari capi tigrini, fra cui il più importante è il Nevraid di Axum, Ras Micael, Ras Mangascia e gli altri che prima erano qui accampati stanno ad Aietuclat presso Macallè. Pare certo che Maconnen andrà fino dal Negus ma per fare poi immediatamente ritorno. Io sono attendato attigualmente al Ras. — Mozzetti ».

Meno male. Si respira!

2 febbraio.

« Adi Caieh 2 10.20

(169) « Informatore Uoldefran Gabriel conferma precedenti notizie. Credesi che Deggiac Tedla Uached e Deggiac Abatè accamperanno in Adi Amdai. — Sapelli ».

« Adi Caieh 2 10.30

(170) « Informatori Desta Masè e Belai Tesamma partiti il 30 u. s. da Agulà confermano che Ras Sebbat è andato con Ras Mangascia e che Ras Maconnen aveva stabilito rimanere fino a

ieri col dottor Mozzetti. In Adigrat è stato improvvisamente pubblicato bando che nomina Hagos Tafari capo dell'Agamè. Sembra però che il Deggiac abbia pubblicato questo bando di sua iniziativa credendo Ras Maonnen già partito. — Sapelli ».

« Adiquala 2 18.25 »

(222) « Informatore Abebè Burrù partito il mattino 30 gennaio da Agulà riferisce: « Il mattino di detto giorno verso le 9 Ras Maonnen con Nevraid Amhara, Deggiac Tedla Uached, Deggiac Garasellasè e molti altri capi tigrini è partito in Ghesghessà per raggiungere Ras Micael, Ras Mangascià, Ras Sebhat e Uagh Scium Guangul in Theelicot e proseguire tutti insieme per Uarra Ailù. Deggiac Abatè era partito prima di lui. Si dà per certo che Abatè rimarrà nel Tigrè come rappresentante di Ras Maonnen avendo ai suoi ordini Deggiac Tedla Uached, Deggiac Hagos Tafari, Deggiac Garasellasè e molti altri capi tigrini. Si dice che Ras Oliè è già retroceduto da Maara verso sud ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Notizie sicure! Un bel dire! Come può essere egli sicuro che Maonnen sia partito da Agulà la mattina del giorno 30, se in quella mattina doveva appunto avere il colloquio col Mozzetti? Questi informatori temo che ne diano ad intendere di tutti i colori. A sentirli, Ras Maonnen avrebbe nello scontro del di 11 gennaio ed in altri precedenti avuto molti feriti. Ora invece dalle parole onde il Ras accolse il Mozzetti apparirebbe che di feriti nel campo non ce ne siano. Basta: questa e altre dubbiezze il Mozzetti risolverà quando ritorni.

Intanto si fa precedere da una lettera.

« Adi Caieh 2 18.40 »

(171) « Giunta lettera capitano Mozzetti che prosegue corriere speciale. Messi confermano che Ras Maonnen doveva partire ieri. — Sapelli ».

Ieri 1° febbraio. E va bene. Dunque non il 30 gennaio, come era sicuro per il capitano Mulazzani. E si tratta nel suo telegramma e nelle notizie del suo informatore, non già del disegno di una partenza, ma di una partenza avvenuta!

3 febbraio.

Al Campo cintato (1) si seguita a credere alla guerra. Mali umori fra il colonnello e il capo di Stato Maggiore: il primo desiderante l'acquisto di mitragliatrici *Maxim*, che tanto buona prova fecero a Omdurman, gli altri negandone la utilità e opponendo che uno strumento di guerra come quello che veniva proiettati con grande e continua celerità, accrescerà negli ascari il difetto del tiro troppo rapido e quasi all'impazzata. Io sto in questo col colonnello. Noi non abbiamo artiglieria facilmente mobile: mi pare che queste mitragliatrici di facilissimo trasporto sarebbero tutt'altro che inutili.

Compiuta l'inchiesta sull'incidente V. Resulta a chiare note che questi si lasciò oltraggiare senza reagire come avrebbe dovuto. Ma il colonnello seguita a volerlo difendere, perchè gli pare di tutelare così la dignità dell'esercito innanzi al Governo civile. Che teste piccine! Come se il Governo civile fosse composto di scioani e non di cittadini italiani, i quali nulla più desiderano che mantenere alto il decoro dei loro ufficiali e la disciplina dei soldati e via dicendo. Ma le vie che il colonnello ed i suoi consiglieri battono conducono alla meta opposta. Che il capitano V. si è mal condotto tutti oramai lo sanno. Non giova il nascondere, occorre invece punire. Del resto, questa è cosa che può addolorarmi ma non mi riguarda. Seguirò ad andare per la mia strada, guidato dal solo sentimento della giustizia: gli altri facciano ciò che credono.

Do ordine al capitano dei Carabinieri di sorvegliare il prete che fu nella intimità di Ras Mangascià e di cui il Residente del Mareb annunziò per oggi la venuta in Asmara.

« Adiquala 3 8.20 »

(325) « Informatore Hagos Tesfai partito la sera del 29 gennaio da Agulà riferisce: « In tutto il Tigrè venne fatto un bando a nome di Ras Maonnen, per il pagamento del decimo che deve essere portato ad Hentalò. Nel pomeriggio del 29 vidi arrivare al campo amhara un ufficiale italiano scortato da una ventina di ascari. I bagagli di Ras Maonnen erano partiti il giorno prima per Macallè e dicevasi che il Ras sarebbe mosso lunedì 30. Deggiac Hagos Tafari è stato chiamato d'urgenza al campo, io l'incontrai il 30 a Sadamba (Aramat) che andava in fretta verso Agulà

con circa cento armati. I paesani di Asbi assalirono ed uccisero Blata Abarrà ch'erasi a loro rivolto per avere da mangiare e gli presero 46 fucili a retrocarica. Con lui furono uccisi due suoi gregari, tutti gli altri vennero disarmati e messi in libertà. Nel campo amhara è molto diffusa seguente diceria. Se Menelich riuscirà ad accordarsi con Italiani ed Inglesi, secondo sue vedute, Mangascià e Sebhat saranno rimandati ai loro paesi, se no, verranno trattenuti per sempre in ostaggio. — Mulazzani ».

« Adi Caieh 3 11.40 »

(174) « Informatori Desta Cassai e Tafari Uasc partiti il 31 da Agulà riferiscono che Ras Maconnen era tuttora in Agulà e doveva partirne il 1° corrente. Gli altri capi noti sono già a Maara. Informatori confermano che Hagos Tafari è stato nominato capo dell'Agamè, ma pare sia comando temporaneo, cioè fino a che il Negus non abbia deciso della sorte di Ras Sebhat e di Ras Mangascià. Molta gente si è presentata a Ras Maconnen e il pagamento dei tributi viene effettuato senza grandi difficoltà. — Sapelli ».

Com'è fatta l'Abissinia e come noi abbiamo preso i difetti degli Abissini! Secondo l'Allori, commissario regionale ad Asmara, che (si noti), è uomo coscienzioso, diligentissimo, a Bet Ghirghis, presso le Porte del Diavolo, esistono alcune buche scavate nel masso, nel quale in antico gli eremiti che vivevano colà (ed anche in oggi qualche fanatico) si facevano trasportare moribondi: e là morivano; sì che ora in macabra assemblea si vedono i corpi di questi monaci e fanatici, o gli scheletri, l'uno accanto all'altro, torno torno alle buche ecc. ecc.. Insomma spettacolo tale che mette conto di fare una gitarella a muletto per andarlo a vedere. Soltanto bisogna portar seco gente e funi perchè alla buca più alta non si accede senza farsi legare e tirare su, il masso non presentando scabrosità alcuna.

E andiamo, il Bacci, il Presidente Bianchini ed io. In una buca poco più che ad altezza d'uomo, ossa in gran quantità: forse tolte da qualche tomba lì presso dove ve ne sono gran numero. Nient'altro che un serbatoio di crani e di femori confusi ed accatastati. Nella buca superiore, alla quale bisogna salire legati ecc. niente: anzi dirò meglio: due scatole di latta già destinate a contenere della carne in conserva. Attestato colà rimasto della delusione di un altro che vi si è arrampicato. Da poche ossa che ci sono realmente s'è andata traendo tutta questa leggenda... E

l'Asmara è a poca distanza da Bet Ghirghis e all'Allori dev'aver raccontata la novellina qualche indigeno credibile e autorevole. Ma l'iperbole è nata in Abissinia.

Al ritorno trovo la tanto aspettata lettera del Mozzetti. Altro che chiacchiere tigrine! Maconnen ha dichiarato che nè Sebhat, nè Mangascià torneranno più nel Tigrè, nel quale egli, Maconnen, rimarrà capo e signore. Qui sarebbero da fare molte considerazioni sul nostro servizio d'informazioni: perchè non si tratta di pace, ma di sottomissione: Mangascià si gettò ai piedi di Maconnen, pregando che lo accompagnasse al Negus, per timore d'essere ucciso. Oramai quel che è stato è stato: ma è cosa alla quale occorre pensare e provvedere. Del resto lettera rassicurante circa le intenzioni amichevoli di Menelich: nulla guasta, nulla muta circa il confine. Maconnen disse che il Negus farà ciò che crede e tutti accetteranno le sue risoluzioni.

A questa lettera succedene a poche ore dopo un'altra: il Sapelli la trasmette per telegrafo.

« Adi Caieh 3 19.20 »

(177) « Capitano Mozzetti scrive in data del 31 u. s. « Trasmetto bando fatto oggi. « Non parlate di false notizie. Armati del Tigrè che eravate con Ras Mangascià, se volete, andate con lui o venite dai capi nominati da me. Se qualcuno vuol rimanere a coltivare i terreni lo domandi ai miei capi che diranno di sì. State in guardia dai ladri e dai briganti, perchè non entrino nei vostri paesi. Se uno verrà a dirmi di essere stato derubato, pagheranno gli abitanti di quel paese. Se un uomo sarà ucciso, pagherete il sangue. Portatemi i bestiami perduti e gli schiavi. Chi non eseguisce, sia privato dei *gulti* e *resti* fino alla seconda generazione ammettendo come testimoni anche i suoi nemici; fino a che io non verrò in Adua ad aggiustare tutto, popoli al di là del Mai Ueri siate alla mano di Deggiac Garasellàsè ». Ho notato le prime parole circa le false notizie: stando a quanto pensa l'interprete Garesgher, è molto probabile che quelle parole sieno state iscritte nel bando, anche in seguito a ciò che io ho riferito al Ras sulle voci che ci riguardavano e che venivano dal campo fino ad Asmara. Ad ogni modo pure ammettendo che chi ha emanato il bando non fosse, come credo, consigliato ad inserire quella frase da riguardi speciali verso di noi, ciò prova che, come il Ras affermò, le notizie false che corrono sono realmente molte.

Deggiac Garesellàs ebbe oggi scudo, mantello e sciabola. Si dice che domani partirà per Adua e si unirà col Nevraid e con Deggiac Abarrà di Zezega, per combattere i ribelli, il cui capo è Deggiac Abrahà Scirè. Nel Tembien è avvenuto venerdì scorso un combattimento tra Deggiac Garamedin e Cagnasmac Brahane. Quest'ultimo partigiano di Maconnen ebbe il sopravvento. Parecchi morti da una parte e dall'altra parte. Dei 35 prigionieri fatti dal Cagnasmac due, Fitaurari Cassai fratello di Garamedin ed il Blata, furono condotti qua al campo. Passati in giudizio furono dal Ras condannati alla mutilazione, ma poi stante l'intercessione di tutti i capi tigrini, la pena fu commutata nel pagamento di cinquanta fucili per uno. In riguardo a questo fatto succeduto nel Tembien, ed alla minaccia di rivolta in Adua, oggi si è riunito il consiglio dei capi ed ha pregato il Ras di rimanere facendo osservare, che se succedevano tali fatti, mentre egli era presente, era assai probabile che dopo allontanamento, i rivoltosi prendessero coraggio ed aumentassero di numero.

« Il Ras però sembra egualmente deciso a partire domani 1° di febbraio. Oggi, si per imminente partenza, si per il giudizio dei prigionieri, il concorso della gente fu anche maggiore, e il Ras fu in continue faccende. L'ho visto un solo istante e fino a stasera non potrò parlargli. Niente da aggiungere a ciò che ho scritto ieri. — Mozzetti ». — Sapelli ».

« Adi Caieh 3 17.30 »

(176) « È confermata la morte di Deggiac Abarrà. Finora sono arrivati nove suoi soldati con armi loro e quelle del capo. Non è vero che i paesani li abbiano disarmati. L'uccisione avvenne a tradimento, per opera di certo Auta Abbai suo parente, consigliato dai capi sottomessi agli Scioani. Il Deggiac fu seppellito nella Chiesa di Mariam Uogio da Fitaurari Desta sotto capo di Ras Sebhat. — Sapelli ».

4 febbraio.

Oramai le notizie degli informatori han più poca importanza: ed io ho gran voglia di cessare la faticosa trascrizione dei telegrammi dei Residenti che per lo passato mi giovò di aver tutti e di continuo sott'occhio. Intanto ho domandato al tenente Sa-

PELLI chi sia questo Abarrà ucciso che or si dice *Blata ora Deggiac* e di cui io non ho conoscenza. Ecco la risposta.

« Adi Caieh 4 ore 12 »

(182) « Rispondo 646. Blata Abarrà era sottocapo nella banda di questa Residenza. Chiese di andare in Tigrà nel settembre scorso. Ras Mangascià lo nominò *Deggiac*, rimanendo presso il Ras e molte notizie importanti sono state mandate da lui, come è indicato nei telegrammi da novembre a dicembre in poi. Quando si accentuarono i malumori contro di noi, avverti e siccome era stato deciso suo imprigionamento, si ricoverò in Derà suo paese. Ha qui la vedova con una bambina di due anni, per la quale proporrò una gratificazione, perchè il Deggiac non aveva finora ricevuto premio alcuno pel servizio prestato. — Sapelli ».

« Adiquallà 4 11.20 »

(338) « Informatore Desta Mesciascià partito il 1° corrente dai pressi di Amba Sechenchen riferisce: « Deggiac Gugsà Oliè con altri 5 Deggiac (Be saur, Egsaò, Gosciè, Gobba, Salè) e circa 2000 armati è accampato a sud ed a poca distanza dall'Amba, con posti di guardia attorno all'Amba stessa. Si dice che presto Ras Oliè verrà a rinforzare il corpo d'investimento con alcuni cannoni e mitragliere. Deggiac Garamedin Gumut non è stato finora informato della sottomissione di Ras Mangascià Tigrè agli Scioani e perciò rifiutò ogni invito a trattative. Armati di Deggiac Gugsà sono ben provvisti di viveri, ma nei dintorni dell'Amba manca l'acqua. L'Amba è ben provvista di viveri e dicesi presidiata da 120 fucili retrocarica e molti ad avancarica. Deggiac Gugsà Oliè fece raziare tutti gli abitanti del Tsellemt in voce d'essere partigiani di Deggiac Garamedin Gumut. — Mulazzani ».

« Adi Caieh 4 ore 11 »

(181) « Informatori Maconnen Behrè e Uondichiel Uolderfiel partiti il 1° corrente da Agulà riferiscono che Ras Maconnen partì il giorno stesso. Deggiac Abatè pare vada a stabilirsi in Adi Emdai o in Degun Cini. Il Ras prometteva a quanti lo salutavano di essere di ritorno fra un mese. Gli informatori dicono che il bando si riferiva alla voce che fa credere Mangascià messo in prigione, voce che ha sollevato molti malumori e rende sospettosi i capi che ancora non si sono presentati. — Sapelli ».

Un altro telegramma del capitano Mulazzani merita d'essere trascritto: perchè, oltre all'essere inconveniente del che lo redarguirò bene e meglio, dimostra anche che costoro non possono persuadersi esser loro vietato di avere e di fare una politica personale. Debbono informare se possono, e eseguire gli ordini che loro s' impartiscono. Non altro.

« Adiqualà 4 9.25 »

(335) « Ras Maconnen in data 1° corrente da Agulà scrivemi: « Deggiac Garasellàsè mi ha parlato molto bene di lei (bontà sua). Quando tornerò in Adua lo avviserò, giacchè desidero che lei venga, per parlare di molte cose. Dio le dia salute ». Non divido affatto il desiderio del Ras. Ricevetti lettera di Deggiac Garasellàsè che trasmetto per posta insieme a quella del Ras. — Mulazzani ».

« Adì Caieh 4 ore 17.40 »

(184) « Informatore Ailu Chidane partito il 1° corrente da Agulà riferisce: « Il Ras prima di partire fece bando che commina pene severe soldati che venderanno cartucce ai paesani. Nello scontro avuto con Cagnasmac Bacenè si dice che Deggiac Garasellàsè non abbia perduto che otto uomini e 26 fucili e non più di cento come il Cagnasmac fece credere al Ras. Deggiac Hagos Tafari oltre all'Agamè ebbe anche il comando di due Aulolò ». — Sapelli ».

Questo viene a proposito delle *iperboli abissine*.

Da Ras Mangascià non aspettavo ormai più lettera. Me ne trasmette una telegraficamente.

« Adì Caieh 4 17.30 »

(183) « Ricevo lettera seguente di Ras Mangascià diretta a V. E. « Saluti. Ho ricevuto la sua lettera. Ras Maconnen, Ras Micael e Deggiac Abatè mi hanno promesso di farmi fare la pace col Negus. Nulla posso scrivere a questo riguardo fino a che Maconnen e Micael non abbiano parlato. Le scrivo queste cose, perchè lei mi ha chiesto come abbiamo fatto la pace ». Il messo consegnò la mia lettera al Ras in Teclicot. Mangascià sorrise e poi la fece leggere a Ras Sebhat ed in seguito la mandò a Ras Micael, il quale gli rispose per iscritto, quando giunsero ad Amba Alagi. Il Ras allora fece scrivere la lettera suindicata raccomandando al messo di portarla celermente. Con Ras Mangascià e Sebhat sono Deggiac Berhè, Deggiac Ali e molti altri. Molti capi e soldati erano in

marcia per andarlo a raggiungere. Proseguirono il 31 per Bellegò. Il messo giunse nello stesso giorno ad Agulà ed al mattino del 1° febbraio assistè alla partenza di Ras Maconnen.

« Conferma precedenti notizie circa nomine capi, bando ecc. — Sapelli ».

Mangascià sorrise! Certo la lettera arrivava tardi, ma tardi per colpa sua. Egli sapeva che avevo scritto al Negus: che l'Italia s'era intromessa: perchè non aspettare che la risposta giungesse e dalla spavalderia più irragionevole che spira in tutte le sue lettere anteriori, passare a una rassegnazione così fiacca, così supplice, così codarda? Del resto allo Scioa saprà come le cose stanno, che lo abbiamo aiutato come si poteva. Ma è una bestia e un fanciullo costui. E come un fanciullo lo dipinge lo Schimper, che però gli è affezionato. Questo lo diversifica da Maconnen e da Menelich: egli fuor del fare alle fucilate non capisce nulla: non concepisce altri aiuti che di cartucce e fucili. Muta opinione e contegno ogni minuto. Non mi rallegro di veder Maconnen insediarsi nel Tigrè; ma Ras Mangascià — figlio davvero degenero di Cassa Johannes — ha la sorte che merita!

5 febbraio.

« Adiqualà 5 8.30 »

(351) « Informatore Addis Negussè partito la sera del 31 gennaio da Agulà riferisce: « Il 31 gennaio al campo di Agulà venne fatto un bando a nome di Ras Maconnen che nomina Deggiac Tedla Uached Mesleniè provvisorio delle regioni di Mai Ueri ed Amba Alagi: Deggiac Hagos Tafari dell'Agamè e due Aulalò; Deggiac Garasellàsè del Tigrè settentrionale e Scirè: Deggiac Tedla Abaguben parte dell'Endertà, Azebù Galla ed Aroha (piano del sale) con ordine di esigere il decimo e consegnarlo a Deggiac Abatè che metterà campo in Adì Emdai. Nel bando era detto: « Capi ed armati che vogliono seguire Ras Mangascià sono liberi di farlo: quelli che vogliono restare al loro paese devono presentarsi ai capi da me nominati. Chi non si presenta a nessuno sarà considerato come ribelle ».

« Deggiac Garasellàsè, il Nevraid Amhara e Deggiac Abarrà Zazega partirono lo stesso giorno per Adua dove dovevano arrivare il 4 corrente. Il 3 arrivarono a Mai Cioà presso Amba Se-maia con 600 fucili.

Il 31 gennaio giunse al campo di Agulà Barambaras Beienè Uod Deggiac Enghedà (nominato da Ras Maconnen capo del Tembien) traducendo prigioniero il fratello di Deggiac Garemedin Guangul. Fra il Bèrenè e Garemedin vi fu giorni sono un combattimento accanito presso Zugli (Tembien): il primo ebbe 21 morti, il secondo sette morti e due feriti. Dopo il ferimento di suo fratello Deggiac Garemedin fuggì e durante l'inseguimento perdè trenta fucili compresi molti avancarica. — Mulazzani ».

« Adiqualà 5 13.30

(352) « Informatori provenienti dal Goggiam riferiscono: « L'Abuna del Goggiam Lucas è morto e fu seppellito in Debra Marcos. Era vecchio e da molto tempo era sempre malato. Negus Teclamainot prese il lutto e pianse a lungo la perdita del vecchio amico e consigliere. Il 12 gennaio il Negus era accampato a Rubà Soà ad ovest di Bicennà sulla via diritta che conduce a Uarra Ailù e dicevasi ormai deciso di andare a presentarsi a Menelich ». Notizie probabili che però esigono conferma. — Mulazzani ».

« Adiqualà 5 14.10

« Informatore Uoldemariam Tacù dal Tembien conferma il combattimento fra Barambaras Beienè Enghedà e Deggiac Garemedin Guangul. Aggiunge che Deggiac Scium e Deggiac Gugsà (figlio e nipote di Ras Mangascià) si sono separati dal Ras e si trovano attualmente presso Melfà (alto Tembien). Dice d'aver saputo che Ras Micael con Ras Mangascià, Sebhat e Uagh Scium Guangul sono partiti lunedì (30 gennaio) per Uarra Ailù e che sarebbero presto stati raggiunti da Ras Maconnen. Conferma che Deggiac Abatè rimane nel Tigrè come rappresentante di Ras Maconnen e che già è incominciata in molte provincie la esazione dei tributi. Dice aver inteso dire che Ras Maconnen tornerà nel Tigrè non solo per comandare, ma anche perchè ha una cosa da definire con gli Italiani. In Tigrè ben pochi sperano nel ritorno di Mangascià. Deggiac Garasellàs doveva entrare ieri (4) in Adua col Nevraid Amhara e Deggiac Abarrà. Notizie degne di fede. — Mulazzani ».

6 febbraio.

Nessun telegramma. Capi tigrini e capi scioani sono in via per l'Jeggù. Una lettera del dottor Mozzetti mi dà conto di un secondo colloquio avuto da lui con Ras Maconnen. Il dottor Mozzetti ne ha tratta la persuasione che il Ras è risolutamente contrario alla cessione del confine, Menelich invece propenso. Nessuna intenzione ostile del resto verso di noi. Il Ras invia lettere cortesi a me, al colonnello, a Mercatelli, a Nerazzini. Grossa questione questa del confine; difficile a risolvere bene. M'angustia il lungo silenzio di Ciccodicola. Una speranza balena tuttavia. Il Ras ha detto l'Imperatore non essere punto disposto a cedere alle pretese inglesi non soltanto per quanto concerne il Galabat, ma anche per quanto riguarda il Ghedaref. Che Menelich voglia scontentarci tutti? Ancora non lo credo: e forse gli conviene cedere a noi il confine, per non aver contrarii Italiani ed Inglesi al medesimo tempo. Forse: ma chi può indovinare che razza di logica guidi i ragionamenti del Negus d'Etiopia?

7 febbraio.

« Adiqualà 7 ore 8.30

(370) « Informatore Lente Fanta partito il 3 corrente da Cinferà presso Amba Sechenchen riferisce: « Ras Mangascià Tigrè mandò un prete suo confessore e Cagnasmac Gabre del Tembien (genere di Deggiac Garemedin Gunnet) al capo dell'Amba Sechenchen, con ordine di consegnarla a Deggiac Gugsà Oliè avendo egli Mangascià fatto pace con Ras Maconnen. I due inviati ebbero un colloquio con Deggiac Garemedin e lo persuasero alla consegna. Fino alla mia partenza il Deggiac non ne era sceso: però investimento venne tolto e i soldati di Deggiac Gugsà Oliè si riunirono a campo in Cenferà ad una certa distanza dall'Amba. Ho sentito dire che dopo consegnata l'Amba Deggiac Garemedin ripasserà il Tecazzè e verrà a stare nel Tigrè dove ha famiglia e bestiame. I soldati di Deggiac Gugsà Oliè sono molto contenti della soluzione della vertenza che permetterà loro di tornare presto al loro paese. È vero che Deggiac Gugsà aveva mandato a prendere cannoni e mitragliere, per cercare di prendere l'amba di viva forza ». Notizie degne di fede. — Mulazzani ».

« Adì Caieh 7 ore 10.35 »

(192) « Informatore Uondaia Gabbà partito il 5 corrente da Adigrat riferisce che Deggiac Hagos Tafari ha pubblicato un bando per invitare tutti i dipendenti di Ras Sebhat a presentarglisi. Deggiac Desta è in Amba Sion ove è stato trasportato Deggiac Tesfai Hentalò, Uizerò Cafeià è andata a Trelicot. — Sapelli ».

« Adì Caieh 7 17.35 »

(194) « Informatori Bata Taclè ed Ailù Uoide Aragascià partiti il 23 u. s. da Uarra Ailù riferiscono: « Al campo del Negus si diceva già che la pace era stata conclusa tra Mangascià e Maconnen, ma evidentemente si parlava di quanto era accaduto il 9 gennaio, perchè i messi mandati dai due Ras li incontrammo a due giornate nord di Uarra Ailù. Tutti si mostrano contenti del come si è risolta la questione tigrina, perchè le preoccupazioni per quanto succede verso Metemma sono sempre grandi, continuando Ras Mangascià Atichem a mandare notizie allarmanti ed a chiedere soccorsi. Negus Teclimanot non si è ancora presentato, ma crediamo sia rimasto al Goggiam col consenso di Menelich, perchè non se ne parla come di un ribelle. In Uarra Ailù vi sono l'Itighiè e circa 20.000 armati. Vi sono pure tre bianchi, uno dei quali ci dissero essere il rappresentante italiano. Si dice che Menelich passerà l'estate in Borumieda, perchè là vi si costruisce una grande casa per ordine suo, ma la notizia non merita fede. Forse egli verrà a Borumieda incontro a Ras Maconnen. Si dice che il Ras riceverà per nostra spontanea cessione Acchelè Guzai e Seraè. Egli manterrà tuttavia il comando dell'Harrar e dipendenze che saranno amministrate da Deggiac Desta suo primogenito. Il primo corrente Ras Mangascià, Micael e Sebhat giunsero a Quoram presso Ascianghi. Incontrammo il 3 Ras Maconnen tra Mai Meghem ed Aderà presso Amba Alagi ». Informatori confermano notizie precedenti circa condizioni tigrine. — Sapelli ».

Mozzetti telegrafa che arriverà in giornata ad Adì Caieh.

Lungo colloquio con Bascià John. Il pover' uomo ha le lacrime agli occhi. Lo interrogo se crede che il Negus possa fare la sorte di Mangascià diversa da quella che descrive Ras Maconnen; insomma rimandarlo nel Tigrè. Risponde: Non lo farà; oramai Menelich s'è troppo persuaso che la irrequietezza di Mangascià

è indomabile e che se tornasse nel Tigrè si avrebbero nuove ribellioni.

Gli espongo la condotta tenuta da Mangascià con noi, e l'umiliazione rapida onde s'è sottomesso, con particolari maggiori di quelli ch'ei conosce. « Purtroppo Jahannes non ha lasciato a Mangascià che la sua corona ». Gli domando se vuol tornare nel Tigrè. « Dio ha voltato la faccia da un'altra parte. Rimarrò qui se lei lo permette, sotto la sua protezione ». Mi assicura che Menelich è grandemente preoccupato della questione del Galabat e degli intendimenti degli Inglesi: che così gli scrive dal campo stesso del Negus persona fidatissima. Questo spiegherebbe le parole di Ras Maconnen, riferite da Mozzetti circa, appunto, il Gallabat e il Ghedaref.

Il colonnello Troya mi manda una lettera ufficiale per espormi il suo desiderio di essere avvertito giorno per giorno delle operazioni militari che si compiono nel Tigrè, essendo che anche il Comando abbia le sue responsabilità ecc. ecc.. Gli rispondo che gli ordini dei preparativi guerreschi, spettando al Governatore, di questo soltanto è la responsabilità. Che del resto avrà giornalmente le notizie... quando ce ne saranno. Ma che per ora è difficile che ci sieno operazioni militari... visto che non ci sono più militari nel Tigrè.

Maconnen, Mangascià, Ras Micael, Ras Oliè, Uagh Scium Guangul sono tutti partiti — e tranne Maconnen, che ha seco soli 1000 fucili, gli altri han condotto seco le proprie truppe. Compresa le forze di Deggiac Abatè (3000 fucili) non si arriva ad Agulà a 10.000 armati scioani.

Ma costui, il colonnello, o rammollito addirittura, o messo su da coloro che lo circondano, crede ancora all'unione di tigrini e scioani per farci la guerra. Se ne vada, per l'amor di Dio. Chi può fidarsi di una testa siffatta? Di un uomo che oggi — oggi — vuol provvedere sollecitamente alle difese accessorie: cioè a mettere i picchetti, i vetri rotti ecc. ecc. sul declivio de' forti, provvedimento che basta prendere due giorni prima dell'attacco! Addirittura non ne posso più.

Correggo la relazione del Bianchini sull'ordinamento giudiziario: il disegno definitivo si spedisce a Roma col prossimo corriere.

E a proposito del colonnello, Domenica mattina (è bene ricordarlo) 5 corrente, venne da me e con gli occhi fuori della

testa mi mostrò questo pezzettino di carta contenente una notizia data dall'*Avanti* e che la *Stampa*, del suo amico Roux, riprodusse:

« Sappiamo da fonte certissima che è scoppiato un dissidio fra il Comandante militare e il Governatore civile dell'Eritrea.

« Il colonnello Troya, consigliato dall'elemento militarista, che sogna la guerra di conquista, voleva appena scoppiata la guerra nel Tigrè, che le forze militari italiane fossero accresciute di sette battaglioni. Martini rifiutò e telegrafò al Governo non esservi bisogno di truppe.

« Ma il dissidio apparentemente sopito, perdura. L'elemento militare lamenta di potersi trovare sprovvisto davanti ad una invasione abissina e il colonnello Troya non dissimula il suo malcontento.

« Per questa situazione pare che il Ministero pensi a richiamare fra breve il Troya ».

Voleva scrivere una lettera, protestare: ma perchè? La cosa è vera. « Ma i battaglioni erano cinque » — Sta bene ma la differenza è piccola. Vuole protestare che non ci possono essere dissidi, perchè egli sa di dovere essere obbediente ecc. ecc. La lettera l'ha già scritta: io gli consiglio di mandarla al Roux: questi, amico suo, giudicherà dell'opportunità di pubblicarla: opportunità alla quale io non credo. Dopo un mese che la notizia fu data, il rettificarla fa peggio. Del resto lui si lagna! Che dovrei dire io!? Gli sta bene, è punito per dove ha peccato. Sono le sue letterine al caro Luigi (Roux) e al caro Nino (Pettinati) espressioni le sue paurose fantasie, che tradotte in corrispondenze dall'Africa hanno messo l'agitazione nel paese.

Primo esame dei risultati semestrali del bilancio. Andiamo a gonfie vele. Le entrate sono di molto superiori alle previsioni. Si sono fatte e si possono fare tuttavia notevoli economie.

8 febbraio.

« Adiqualà 7 19.35 (ritardato)

(375) « Informatore Uoldegiorghis Romà che dice essere partito il 24 corrente da Uarra Ailù riferisce: « Il detto giorno Menelich con la Taitù Deggiac Balcia, Deggiac Leul Segghed, Deggiac Guangul Zeghiè, Fitaaurari Aptegherghis, i due Licamequas (Nadò e Danè) Deggiac Utiè, l'Abuna Matteuos, l'Ecceghie Garasellàsè, i due figli di Negus Teclamainot, Deggiac Destà figlio di Ras Micael, e l'ingegnere Ilg e i capi della sua casa è partito

da Uarra Ailù ed accampò in Legambò diretto a Dessiè presso Borumieda. I suoi bagagli partirono un po' alla volta due settimane prima. Fino alla mia partenza non s'era diffusa la voce di accordo fra Ras Maconnen e Ras Mangascià e dicevasi che il Negus andava in Dessiè per essere più vicino al Tigrè e ricevervi Negus Teclamainot già in marcia per presentarsi a lui. Il Negus aveva al suo seguito moltissimi capi e sottocapi, ma pochi armati che erano tutti sparsi per vivere nei Uollo, Udelà, Delantà.

« Prima che io arrivassi in Uarra Ailù (17 gennaio) seppi che colà erano state fatte alcune salve di artiglieria, perchè Menelich aveva ricevuta da Deggiac Tesamma Nadò lettera nella quale lo informava di aver conquistato il paese e piantato bandiere fino a Caari (Caari — acqua, fiume: probabilmente il Nilo) e di essere rientrato felicemente in Addis Abeba.

« Anche Ras Uoldegiorghis dicevasi rientrato in Addis Abeba, ma la cosa non è sicura.

« Il 25 Menelich è partito da Adegambò ed accampò a Derrehò. Durante la marcia venne la notizia che Ras Mangascià si era arreso a discrezione a Ras Maconnen, coll' unica condizione della vita salva. La notizia venne appresa con immensa allegrezza da tutti. Menelich doveva arrivare in Dessiè il 27.

« Ras Olìè era venuto nel Tigrè: saputo la pace retrocesse rapidamente per Ascianghi e Cobbò ». Notizie che ritengo veritiere. Attendo però conferma. — Mulazzani ».

« Adiqualà 8 8.20

(376) « Informatore partito il 6 corrente da Adua riferisce: « Nel pomeriggio di detto giorno Deggiac Garasellàsè, il Nevraid Ambara, Deggiac Abarrà ed altri capi secondari con circa 700 armati, partirono da Adua per Axum. Fitaaurari Mesciascià invitato a restituire i quadrupedi e le robe prese al Nevraid in Axum, durante la sua assenza, rifiutò: e ora trovasi alla campagna con 30 fucili. La mossa dei capi suddetti ha per iscopo di rinsediare il Nevraid in Axum e muovere poi contro Deggiac Abrahà Scirè qualora si rifiutasse di riconoscere Deggiac Garasellàsè come *Mesleniè* in nome di Ras Maconnen.

« Deggiac Abrahà trovasi ad Enfitò (Scirè) con Deggiac Abrahà Uoldeseriel, Cagnasmac Embaiè ed altri capi e circa 250 fucili. Egli mandò ordine a Deggiac Tassò e a Barambaras Cassa di Tsimbellà di presentarsi; ma rifiutarono. Altrettanto fecero i capi di

Adi Abo, Deggiac Ailenchiel, Cagnasmac Garesghier, Grasmac Besserat, che pare sieno d'accordo coi capi di Tsimbillà. I ribelli di Dembelabilà (Fitaurari Embaiè, Cagnasmac Asfaà) con 30 fucili si sono uniti a Deggiac Tassò. L'autorità di Deggiac Abraha Scirè va rapidamente diminuendo ». — Mulazzani ».

« Adiquallà 8 15.10

(381) « Lig Embaiè mi manda dall'Agamè seguente notizia : « Deggiac Tedla Abaguben è partito con Ras Maconnen per accompagnarlo fino ai confini dell' Endertà : ma corre voce che il Ras lo condurrà seco fino dal Negus, giacchè Tedla fu accusato da molta gente di aver commesso recentemente molte prepotenze ed estorsioni. Si dice che Menelich ha scritto a Ras Maconnen ed agli altri capi di sollecitare loro andata da lui. Ras Oliè non ha voluto incontrarsi con Ras Mangascià ed è ripartito subito per Ascianghi. Dicesi sia rimasto molto dispiacente per l'esito della lotta e per la figura meschina fatta dal genero. Ras Maconnen fece dare 500 talleri a Ras Mangascià e 400 a Ras Sebhat per far fronte alle spese del viaggio. Deggiac Hagos Tafari è rientrato in Agamè. Scium Agamè Tesfal è stato trasferito sull'Amba Sion ». — Mulazzani ».

9 febbraio.

Questa, se vera, sarebbe una non buona notizia : ma io stento a crederla.

« Adiquallà 9 7.30

(384) « Da due monaci partiti circa tre settimane or sono dal Goggiam ricevo seguenti notizie : « Teclaimanot era partito da Debra Marcos per andare a presentarsi a Menelich ; ma poi in seguito alla morte dell'Abuna Lucas ritardò suo viaggio e scrisse a Menelich per informarlo di tutto. Ras Mangascià Atichem che da Celgà era andato verso Metemma per incontrarsi con i rappresentanti del Governo inglese, ha ora fatto ritorno in Gondar dopo aver concluso un accordo favorevole circa al confine.

« Dicevasi dovesse proseguire il 30 gennaio da Gondar per Borumieda onde partecipare in persona a Menelich il felice esito della sua missione ». Notizie non sicure che meritano conferma. — Mulazzani ».

Notizie più recenti dicono invece che Mangascià Atichem

ha chiesto rinforzi a Menelich. Così il telegramma 194 del Residente di Adi Caieh, nel quale si riferisce quanto dicevasi al campo del Negus sino al 23 gennaio u. s. A ogni modo, se fosse vero che gli Inglesi hanno conchiuso l'accordo circa il confine loro, scemerebbe la possibilità di sistemare, secondo i nostri desideri, il nostro. Io mi raccomandai fino da principio, poco dopo il mio ritorno nella Colonia, affinché questo almeno dagli Inglesi si ottenesse ; che non conchiudessero prima o senza di noi. Non n'ebbi mai alcuna replica intorno a tale proposta. Ma allora in che consistono i *pourparlers* che Canevaro mi annunciava il 1° gennaio ? *Vox, vox praeereaque nihil.*

« Adiquallà 9 12.30

(387) « Stamani sono passati di qui 45 giovani indigeni dell' Hamasen diretti a Borumieda per chiedere all'Abuna Matteuos gli ordini sacri. — Mulazzani ».

10 febbraio.

Nulla ancora da Ciccodicola. Il suo silenzio m'inquieta. Del resto giornata tranquilla tutta spesa a esaminare le condizioni del bilancio dell'esercizio in corso e a preparare le previsioni dell'esercizio futuro.

« Adiquallà 10 ore 16

(393) « Informatore Tebio Edoggò partito il 31 gennaio da Dessiè conferma pienamente le notizie di cui mio 375 del 7 corrente ed aggiunge : « Il Negus arrivò in Dessiè il 27 gennaio : s'incontrò con Bigerondi Abarrà rappresentante di Ras Mangascià, e un capo di Ras Micael che gli comunicarono l'accordo conchiuso. Il 29 arrivarono in Dessiè corrieri urgenti di Ras Maconnen con lettera che comunicava al Negus la sottomissione di Ras Mangascià. In segno di gioia furono sparati 8 colpi di cannone e due scariche di mitragliera e Menelich in tale occasione regalò a Bigerondi Abarrà un cavallo riccamente bardato. L'Abarrà ripartì nel pomeriggio del 29 stesso per andare incontro a Ras Mangascià. Il 30 vidi arrivare Deggiac Hagos Tzatzarà, altro inviato di Ras Mangascià, incaricato di partecipare al Negus il prossimo arrivo del Ras e la sua decisione di rimettersi pienamente alla clemenza dell'Imperatore. Il 31 gennaio, incontrato a Garadò da parecchi capi di Menelich, arrivò a Dessiè il Negus

Teclamanot del Goggiam, con un migliaio d' uomini. Le truppe scioane si posero sotto le armi e furono sparati nove colpi di cannone. Il 2 corrente Ras Olè è rientrato in Cobbò. Il 4 Ras Micael, Ras Mangascià, Ras Sebhat, Uagh Scium Guangul erano accampati in Uoflà ed attendevano Ras Maconnen che dicevasi sarebbe arrivato il 5; e il 6 tutti insieme avrebbero proseguito per Dessiè ». Notizie degne di fede. — Mulazzani ».

« Adiquallà 11 9.30

(396) « Informatore Devec Abiè partito ieri (10) da Adua riferisce: « Deggiac Abarrà è stato confermato capo di Adi Agara e metà dei Bazè dipendenti com'era sotto Ras Mangascià. Deggiac Garesellàsè è andato in Axum. Bascià Abai del Tembien ex sottocapo di Ras Alula è stato nominato capo delle Dogane di Adua al posto di Bascià John. Bando in proposito deve farsi oggi. Fitaurari Mangascià sarà nominato capo di tutto l'Adibartè e del posto di guardia di Daro Taclè invece di Cagnasmac Hagos Abadam. Deggiac Garasellàsè e il Nevraid Amhara hanno scritto a Deggiac Abrahà Scirè invitandolo a sottomettersi. Fitaurari Mesciascià è in trattative per far pace col Nevraid Amhara per intromissione di Alecà Garesellàsè ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Adiquallà 11 ore 18.10

(407) « Da gente partita una diecina di giorni or sono da Gondar ricevo seguenti notizie: « In Gondar, Debra Tabor ad altri mercati dell'Amhara è stato fatto seguente bando d'ordine di Menelich: « Io sono in pace con tutti i Governi. Anche con Ras Mangascià ho fatto la pace. Non spargete notizie false. Oltre al decimo dovete pagare una imposizione in danaro pel mio miele, secondo gli ordini che ho dato ai capi. Pagate senza mormorare. È ordine mio ». Negus Teclamanot ha passato l'Abbai al ponte di Diedi, diretto a Borumieda ». — Mulazzani ».

Pagate senza mormorare! Si può colle pretese andare più là di così?

È scoppiato un incendio a Adi Caieh. Nonostante l'opera pronta dei soldati furono distrutti 90 tucul. Una sola casa di europeo fu danneggiata. Un zaptiè e due ascari feriti lievemente.

Da Ciccodicola ancora nessuna notizia. In compenso di questo silenzio stranissimo, Agnesa mi scrive da Roma che gli accordi da me propugnati stanno per entrare in una fase concreta. Io non

ho mai propugnati accordi che con l' Inghilterra; parrebbe dunque che si fosse giunti a concludere alcunchè di determinato e di chiaro. *Utinam!* I giornali altresì mi confortano, annunziando che a questa *entente* fra Inghilterra ed Italia in Affrica si riferisce la visita del Duca di Connaught a Roma.

Spedisco il progetto di ordinamento giudiziario. Pare che il Consiglio di Stato abbia fatto qualche difficoltà circa l'abolizione dei tribunali d'arbitrato. E chi li abolisce? Ai giudici militari si sostituisce un magistrato. Non mi par bello vedere il Tribunale d'Asmara, che pronunzia per gli indigeni sentenze *inappellabili*, presieduto dal capitano dei Carabinieri.

Ricevo dal Console di Hodeida una lettera in risposta ad altra mia. Mi conforta nel disegno della coltivazione del caffè. Dice di averla proposta in un rapporto sin dal 1891; crede unico metodo pratico da seguire quello che mi propongo. Far venire operai dalla costa araba, dal Jemen. Domanda gli si invii il Fares. Buona occasione per levarlo dal Gabinetto.

Ridotti i soldati bianchi a 1200 all'incirca si iscrive il bilancio per viveri la cifra di 300.000 lire. Per manipolare e distribuire questi viveri, si spendono 174.000 lire! È ridicolo. Propongo al colonnello di sopprimere la sezione Sussistenza. M'aspetto delle resistenze.

Torna finalmente il dottor Mozzetti. Ha ricevuto accoglienze veramente cordiali; e trovato Ras Maconnen, almeno in apparenza, molto mutato da quello che verso di noi gli si dimostrò quando lo conobbe all' Harrar. Racconta un aneddoto significante. Dopo aver messo più volte il discorso sull'argomento del confine e aver sempre ricevuto risposte evasive, valendosi della confidenza che il Ras gli concedeva scherzosamente il Mozzetti gli disse: « Ma insomma una opinione Lei deve avere ». E il Ras: « Finchè non so ciò che pensi il Negus, non posso avere opinioni: la mia opinione è la sua ». Deggiac Abatè che era seduto presso il Ras gli disse sottovoce (ma fu inteso dall' interprete): « O non hai la lettera? ». Il Ras non rispose che con un occhiataccia, quasi a imporre silenzio al Deggiac e ad avvertirlo della sua imprudenza. Da questo fatto, da altri, il Mozzetti ha acquistato questa persuasione: che Menelich, prevedendo la possibilità di resistenze gravi di Mangascià, aveva data facoltà a Maconnen di trattare con noi e cederci il confine, in cambio di soccorsi. Ora le condizioni essendo mutate, il Ras aspetta di ricevere da Menelich nuove istruzioni.

Il Mozzetti parlò con Deggiac Hagos Tafari, che si disse grato agli Italiani, perchè da loro ebbe principio e impulso la *grandezza* a cui è giunto. E non rifiutò di lodarci. Il Mozzetti allora: « Perchè allora ci abbandonasti nel 1896 e passasti al nemico? » « Mi trattavano male. Condannavano me e i miei a lavori di fatica. Tutti i giorni portar legna, fieno ecc.. Una volta il capitano Barbanti a cui mi lagnavo, dicendo ch'io ero soldato e volevo combattere, mi rispose: Per combattere ci son quelli (e accennò i soldati bianchi); questi lavori toccano a voi altri che non siete buoni ad altro ».

Tafari ci avrebbe, credo, tradito, a ogni modo: ma il suo racconto — che così precisato non può non esser vero — dice molte cose sul modo onde i militari si regolano, sulla loro presunzione, sul concetto sbagliato che li guidò in pace e in guerra nella Colonia (2).

Tornando al Mozzetti, egli è partito meno speranzoso circa il confine di quel che ritorna. Ha condotto le cose assai bene. Conferma il mio dubbio: che cioè le nostre informazioni intorno ai fatti militari avvenuti di là dal confine sieno state peggio che incomplete, false addirittura. Non è da incolparne nessuno, ma da imparare che degli informatori non bisogna fidarsi. Noi abbiamo avuto notizie raccolte nel campo tigrino, quelle cioè che a Mangascià piaceva farci sapere. Combattimenti insomma non ve ne sono stati che fra razziatori e contadini. Tutta la campagna ha costato 7 morti e 23 feriti!

Nel Tigre non rimangono ora che 10.000 fucili di Maconnen. Questi rimarrà governatore anche dell'Harrar. Ha mostrato molto desiderio di avere il telegrafo e di sviluppare i commerci fra l'Abissinia e la Colonia. Insomma ragioni a bene sperare per quella infelice Eritrea ce ne sono.

Speriamo.

12 febbraio.

Da Massaua il Bianchini mi scrive che si sta sottoscrivendo una petizione per una diminuzione delle tasse commerciali e sui fabbricati. Una petizione collettiva non si vede a che cosa possa approdare. Io sono disposto ad accogliere ogni giusto reclamo individuale. Massaua traversa una crisi penosa e di ciò è giusto si tenga conto. Imparo che il regolamento Gandolfi, il quale

stabiliva le commissioni d'appello, non si osserva più e do ordine al Commissario Allori di modificarlo in modo che possa esser firmato e pubblicato possibilmente nel prossimo bollettino.

« Adiqualà 12 18.50

(410) « Gente partita pochi giorni or sono dal Tsellemt mi informa che Deggiac Garamedin Gunnet che pareva disposto a sgombrare l'Amba Sechenchen e consegnarla a Deggiac Gugsà Oliè ora cambiò atteggiamento e ruppe le trattative. Deggiac Gugsà che aveva già scritto a Uarra Aitù di sospendere l'invio di cannoni, fu obbligato a scrivere nuovamente per chiederli d'urgenza. Parlasi della probabilità di un prossimo scontro fra il Nevraid Amhara e Deggiac Garasellàsè, Deggiac Abarrà ed altri Capi da una parte e Deggiac Abrahà ed altri Capi di Scirè dall'altra. Notizie probabili. — Mulazzani ».

Indovinai. Il Colonnello viene a dirmi che è impossibile sopprimere la sezione Sussistenza.

Vedremo.

« Adiqualà 12 f. 1899 9.30

(413) « Informatore Calcai Abatè partito il 9 corrente da Ciuferà (pressi di Amba Sechenchen) riferisce: « Dopo che Deggiac Gugsà Oliè aveva tolto l'investimento all'Amba, Deggiac Garamedin Gunnet, ne scese lasciandovi a guardia suo figlio e dicevasi fosse andato dal Negus. Invece il Deggiac raccolse le provviste che aveva depositato in parecchie località ai piedi dell'Amba, incendiò l'accampamento già occupato da Deggiac Gugsà, ed il 5 corrente, quando i Sciumagallè tornarono sull'Amba per avere una risposta definitiva e ricevere l'Amba in consegna, egli rifiutò recisamente. Deggiac Gugsà Oliè che aveva già congedato parte dei suoi capi ed aveva scritto all'Ittighiè Taitù che sospendesse l'invio di cannoni, dovè mandare contrordini urgenti ed il 6 ordinò di costruire case in Ciuferà. Non potè rimettere subito l'investimento perchè la maggior parte dei suoi capi erano andati ai paesi loro. Deggiac Garamedin mandò a dire a Deggiac Gugsà che si sottometterà nel solo caso che il Negus lo riconosca capo dell'Amba. Il dì 11 corrente vide in Axum il Nevraid Amhara, Deggiac Garasellàsè, Deggiac Abarrà, Deggiac Negussè, Fitaurari Abarrà, Fitaurari Beinessai ed altri capi minori. Parlasi di una prossima spedizione in Scirè. Nevraid ordinò ai soldati di preparare sette giorni di viveri ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

13 febbraio.

Do ordine che si licenzino le bande mandate al confine. Spesa inutile ormai. Nessuna notizia importante. Continua il silenzio di Ciccodicola. Che veramente con Maconnen venga per la via del Tigrè verso i nostri paraggi? Io non so spiegare altrimenti questa mancanza di sue notizie. Vedremo.

Anche gl' informatori tacciono: non c'è più nulla da dire.

Il colonnello Troya solo domanda ancora quali sieno le operazioni militari che si compiono nel Tigrè, per esser pronto alle difese accessorie!

« Adi Caieh 13 ore 16.35 »

(216) « Informatore Uoldegberghis Tesfai partito il 12 corrente da Agamè riferisce che il paese è tranquillo. Deggiac Hagos Tafari è in Soruxo. Deggiac Desta Sebhat si è dato alla campagna nè si sa ove siasi ricoverato. — Sapelli ».

Nuovo colloquio col dottor Mozzetti. Nulla di molto importante aggiunge alle cose dette. Avverte soltanto Ras Maconnen avergli indicato il modo onde i Beni Sciangul curano con ottimi effetti profilattici e terapeutici la peste bovina. I veterinari ne faran qui esperimento. L'interprete Garesgher che accompagnò il Mozzetti descrive la pulizia e la disciplina del campo del Ras; che a mantenere l'una e l'altra ha dato disposizioni severissime, e infligge gravissime pene.

14 febbraio.

Mi pare che non sia più da dubitare dell'accordo oramai stabilito fra il Negus e gl' Inglesi circa il Gallabat e il Ghedaref. Due telegrammi confermano la notizia pervenuta qui da alcuni giorni.

« Adiqualà 14 ore 9 »

(418) « Informatore Ailesellàsè Uoldemariam partito il 5 corrente da Sachelt (a poca distanza ad ovest di Gondar) riferisce: « Il 4 corrente Ras Mangascià Atichem accampò in Azozò nei pressi e a sud di Gondar con Deggiac Chebbedè ed altri capi e circa 3000 fucili. Dicevasi dovesse proseguire il 7 per il suo solito campo di Lidò per poi andare a Borumjèda ad informare il Negus del risultato della sua missione. Venni assicurato che il Ras riuscì

ad accordarsi con gl' Inglesi circa il confine provvisorio approvato da Menelich e circa trattamento da farsi ai mercanti che transitavano sulla via Gondar-Metemma, sulla base del rispetto dello *status quo* esistente al tempo dei Dervisci. Ras Mangascià Atichem non andò personalmente a conferire con i rappresentanti inglesi, ma inviò a Metemma dei corrieri con lettera portante il bollo del Negus. Appena stabilito l'accordo il Ras fece fare in Celgà bando seguente: Mercanti negoziate, contadini coltivate: ho fatto la pace col Governo amico. Siate contenti come sono anch'io. — Detto bando venne ripetuto anche in Gondar ed in altri mercati dell'Amhara e venne ordinato di lasciar libere le strade ai mercanti che finora erano trattenuti in Gondar ». — Mulazzani ».

La notizia è confermata dall'altro informatore Uorchenè Uasè partito il 28 gennaio da Moncorer (Goggiam) il quale aggiunge che « l'annuncio dell'avvenuto accordo con gl' Inglesi venne accolto con gran piacere in tutte le provincie Amhara ».

Telegraferò al Tugini, affine di sapere se al Cairo si ha ancora notizia di tale accordo.

15 febbraio.

« Adiqualà 14 19.30 (ritardato) »

(424) « L' informatore Addis Negussè partito ieri 13 corrente da Adua riferisce: « Il 12 corrente vidi arrivare in Adua Lig Abrahà Balghedà, i figli di Ras Area e altri sotto capi di Ras Maconnen con circa 200 fucili complessivamente. Dicevasi imminente arrivo di altro capo importante con circa 1000 fucili, e davasi per certo che Deggiac Abatè con Deggiac Tedla Uached ed i capi ed armati di Ras Maconnen sono arrivati in Hauzien. I quattro sottocapi suddetti sono partiti la mattina del 13 per Axum. Tutti questi movimenti hanno per iscopo di aiutare il Nevraid Amhara e Deggiac Garasellàsè a sottomettere Deggiac Abatè e gli altri capi dello Scirè. Da un corriere di Deggiac Garasellàsè proveniente da Borumjèda ho saputo che il Negus ha promesso pubblicamente che perdonerà a Ras Mangascià e riconoscerà l'accordo da lui fatto con Ras Maconnen, ma in quanto al comando del paese non gli restituirà il Tigrè, ma gli assegnerà altri paesi. Lo stesso corriere dicemi che Ras Maconnen ha scritto a Deggiac Garasellàsè che tra un mese sarà di ritorno e gli ordini

di costruire due case ed una frascata in Biet Nebbersc (ex forte Ameglio) a nord di Adua ». Notizie degne di fede. — Mulazzani ».

« Adi Caieh 15 ore 10 »

(232) « Informatore Abarrà Tesfù e Garemascal Barian partiti il 7 da Ualdia confermano le notizie di cui il n. 393 del Residente di Adiqualà per averle udite da gente di Bigerundi Abarrà che in quel giorno raggiunse molti capi i quali tutti uniti si recavano dal Negus. Udirono pure parlare di pace conclusa con gli Inglesi. Ras Mangascià e Ras Sebhat hanno circa 2000 uomini. Si mostrarono sicuri del perdono del Negus e di avere comandi importanti. Il 12 Deggiac Abatè era ancora in Agulà. Si assicura che Ras Maconnen si stabilirà in Adua. Deggiac Destà figlio di Sebhat è nei Taltal ad una giornata da Amba Debra. — Sapelli ».

« Adiqualà 15 ore 11 »

(428) « Informatore Addim Garemedin partito il 4 corrente da Dessiè (Borumieda) conferma notizie di cui mio 393 ed aggiunge: « Appena avvenuta sottomissione di Ras Mangascià il Negus tornerà ad Addis Abeba per la via di Ancober e già si sta pulendo ed allargando la strada da Cieffa ad Ancober, dove Bitoued Atouafè ha già fatto riunire miele e viveri. Ras Oliè è rientrato il 4 corrente al suo campo di Martò e dicevasi avrebbe proseguito per Borumieda subito. Gli armati di Menelich sono sparsi in gran numero nelle regioni attorno ad Uarra Ailù e Borumieda e vivono sui poveri contadini. La notizia della sottomissione di Ras Mangascià è stata accolta con grande entusiasmo da tutti; ma le popolazioni a nord di Uarra Ailù, fino alla frontiera del Tigrè, sono molto malcontente ed esauste per aver fornito viveri e provviste d'ogni genere alle truppe e più per le razzie avvenute. Nel campo del Negus dicevasi che Ras Mangascià coi noti capi sarebbe arrivato il 14 corrente ». Notizie degne di fede. — Mulazzani ».

Arriva da Adua un telegramma di Ciccodicola.

Corro al cifrario.... Ahimè! È la ripetizione di quello del 3 gennaio già pervenuto per la via del Tigrè.

16 febbraio.

Altro telegramma di Ciccodicola del di 8 gennaio. Nulla di molto importante. Ciccodicola aspetta di conoscere le risoluzioni del Governo circa le richieste di Maconnen relative a viveri e a danari: le sollecita favorevoli per poter con più forza vincere le resistenze del Negus, il quale nicchia circa la questione del confine. A questo telegramma fu data anticipata risposta con le mie lettere dello stesso giorno 8 e del successivo, mandategli per mezzo di Ras Maconnen e per la via del Tigrè fino a Uarra Ailù.

Circa le trattative del Negus con gli Inglesi, Tugini telegrafa che Lord Cromer ebbe il 14 un telegramma da Harrington in data del 26 gennaio, col quale gli annunzia che il 28 avrebbe veduto Menelich: ma Lord Cromer ignora il risultato dell'abboccamento.

E allora le notizie venute a noi? Se è Harrington che tratta direttamente, che cosa c'entra Mangascià Atichem? E con quali rappresentanti dell'Inghilterra avrebbe egli parlato? E concluso? Deve trattarsi secondo me di qualche accomodamento provvisorio, per il transito delle carovane, e non d'altro.

È curioso bensì che un telegramma di Ciccodicola del di 8 gennaio m'arrivi oggi 16 febbraio: e uno di Harrington del 26 dello stesso mese giunga il 14 febbraio al Cairo. Non mi pare che il servizio sia stato da Ciccodicola bene organizzato.

« Adiqualà 15 10.20 »

(431) « Informatore Belletè Ailù partito il 3 corrente da Borumieda conferma che Negus Teclimanot vi arrivò il 31 gennaio. Ras Mangascià con Ras Maconnen, Ras Micael, Ras Sebhat e Uagh Scium Guangul partì il 6 corrente da Uoglà per Borumieda. Non si sa ancora sorte riserbata a Ras Mangascià. Voci in proposito sono molte e contraddittorie. Tutti i paesi di Ras Micael e Ras Oliè sono rovinati da lunga permanenza di numerose truppe nel loro territorio. In questi giorni è giunta in Adua una lettera di Ras Maconnen che preavvisa il suo non lontano ritorno nel Tigrè ed ordina di costruire per lui due case ed una frascata in Biet Nebbersc. Ciò ha dato origine alla diceria che il Ras dopo il suo ritorno in Tigrè passerà in Eritrea e obbligherà colle buone gli Italiani a sgombrare l'altipiano. — Mulazzani ».

« Adiqualà 16 ore 12 »

(434) « Informatore di cui n. 431 aggiunge: « Il ritorno del Negus in Addis Abeba dopo la sottomissione di Ras Mangascià non è certo. In proposito alcuni soldati di Fitaurari Apteghiorghis mi dissero: Se Menelich è riuscito ad accordarsi con gl' Inglesi e con gl' Italiani secondo le sue vedute tornerà in Addis Abeba e manderà Ras Maconnen nel Tigrè. In caso diverso passerà la stagione delle piogge in Borumieda oppure in Zelit ». Notizie probabili. — Mulazzani ».

Un passo indietro.... (ottobre)

« Mentre che il vento, come fa, si tace »

e cioè mentre i Ras tutti quanti sono a Borumieda e a me lasciano una relativa tranquillità, voglio qui raccogliere, affinché non si disperdano, frammenti di giornali, ne' quali sono riferite notizie dell' Etiopia e della Colonia, dal giorno in cui lasciai — il 19 ottobre scorso — l' Italia. Preziosi documenti, che attestano dell' avvedutezza, del patriottismo, della prudenza, della onestà della stampa italiana.

Partii tranquillo: da' giornali napoletani o almeno dalla più parte ebbi fiduciosi e tranquilli saluti. Avvezzo alla ignoranza de' giornalisti, in ogni cosa, ma segnatamente circa tutto ciò che si riferisce alla Colonia, non mi sgomentavano gli spropositi del *Pungolo Parlamentare*, il quale affermava che la Colonia stessa avrebbe fruttato di qui a pochi anni sette milioni e retrocedeva il colonnello Troya al grado di capo dello Stato Maggiore.

Ecco qui tutta la corrispondenza che il numero del *Pungolo* del 19 ottobre stampava in prima colonna:

LA QUESTIONE DELL' ERITREA

Ciccodicola — I confini — L'avvenire della Colonia — Il suo bilancio — I dissidi fra i Ras — Il Conte di Torino nell' Eritrea — Il successore di Troya — I rimpatri.

Roma 18 ottobre (Nesti). — Sui giornali corrono notizie fantastiche circa la nostra colonia africana, ora io sono in grado di fornirvi informazioni esattissime, attinte alle migliori fonti e tali da non temere smentita di sorta.

È una falsità che finora il capitano Ciccodicola non sia stato ricevuto da Menelik, talchè il Governo sarebbe intenzionato di richiamarlo per troncare una situazione imbarazzante e per l' Italia e pel nostro Rappresentante. Il capitano Ciccodicola fu ricevuto sino dai tempi del Ministero Rudini ed ebbe specialissimi onori dall' Imperatore dell' Abissinia, il quale usò questa cortesia: fece rimuovere dalla porta del suo palazzo, in occasione del ricevimento, i cannoni che ordinariamente trovansi là, cannoni presi a noi ad Abba Curima. Menelik ha sempre trattato con molta cortesia Ciccodicola; ma ciò non significa che la questione dei confini sia risolta, anzi.... Bisogna notare che in quell'epoca nella quale in Italia, pur di riaverè i prigionieri, si sarebbe fatto qualunque cosa, il maggiore Nerazzini, inviato speciale allo Scioa stipulò con Menelik un protocollo tracciante in una linea ipotetica i confini della Colonia. La linea traversava le due provincie del Serai e dell' Okulè Gusai.

Più tardi, a calma tornata, i nostri governanti compresero che quella linea di confine non era accettabile per molteplici ragioni. Essa, prima di tutto, è affatto immaginaria e non segue accidentalità di suolo, e come tale non offre a noi la possibilità di stabilire una serie di fortificazioni onde garantirci da eventuali attacchi od invasioni; di più l' Okulè Gusai ed il Serai sono le provincie che forniscono il maggior contingente ai nostri ascari, quindi non è possibile rimozzare al possesso di esse, nemmeno al possesso parziale.

Naturalmente Ciccodicola ebbe istruzioni per tener conto di questo stato di cose; ma Menelik, diffidente e poco disposto a cedere, non poteva ad un tratto accondiscendere a modificare il protocollo Nerazzini; di qui la lungaggine delle trattative, lungaggine resa maggiore pel fatto che in Italia nel breve periodo di quaranta giorni si ebbe il mutamento di tre Ministri degli Esteri: Visconti Venosta, Cappelli e Canevaro.

Adesso a concludere un trattato migliore gioverà molto la situazione interna del Tigrè e dello Scioa e i dissidi tra Mangascià e Menelik.

Davanti a tale dissidio l' Italia ha un solo compito: il mantenimento della più stretta neutralità, però tenendosi pronta ad ogni eventualità.

È positivo che le velleità di ribellione di Ras Mangascià saranno facilmente domate ed egli, come altre volte, appena si vedrà seriamente minacciato si porrà la tradizionale pietra sul dorso ed andrà ad implorare il perdono di Menelik. Finchè questi vivrà, la sua auto-

rità ed il suo prestigio saranno tali da tenere a freno tutti i Ras, ma venendo egli a mancare, è inevitabile nel Tigrè e nello Scioa lo scoppio d'una guerra intestina, dalla quale un Governo oculato italiano potrà trarre vantaggi non indifferenti.

Sparito Menelik è impossibile che Mangascià non cerchi di riconquistare il trono avito, è impossibile che Maconnen non si creda il successore del Negus e che Ras Darghiè rinunzi ai diritti indiscussi. Per questo è assolutamente necessario tenerci nella nostra Colonia sopra un piede modesto sì, ma tale da poter fronteggiare in un avvenire più o meno prossimo, gli avvenimenti.

Dopo gli ultimi colloqui tra l'on. Martini, il Presidente del Consiglio ed i Ministri della Guerra, degli Esteri, e del Tesoro, il bilancio della Colonia fu fissato in 7 milioni e mezzo — le cifre degli altri giornali sono immaginarie — ai quali vanno aggiunti altri due milioni di entrata annuale dell'Eritrea.

Con tale somma si possono mantenere il personale della Colonia, e gli 8000 soldati che abbiamo colà e che sono quasi tutti indigeni.

In avvenire la Colonia potrà arrivare a dare un introito di circa 7 milioni annui. Quello che sarebbe ora necessario consisterebbe nel fare il sacrificio di qualche milione — non oltre due — e costruire una ferrovia fino all'estremo confine del territorio.

L'on. Martini è conscio perfettamente delle condizioni della Colonia e farà di tutto per metterla in condizione da non temere sorprese, e, se è possibile, da bastare a se stessa.

Una questione da risolvere e presto è quella della nomina del capo di Stato Maggiore della Colonia. Ora tale ufficio è occupato dal colonnello Troya, ma egli presto ritornerà in Italia, essendo stato collocato in posizione ausiliaria. Come successore si parla molto del colonnello Girardi.

Certo la nomina avverrà presto anche perchè prima della fine dell'anno si recherà nell'Eritrea il Conte di Torino e in quella circostanza la presenza del Capo di Stato Maggiore sarà una necessità.

Appena l'on. Martini sarà giunto nell'Eritrea, cioè ai primi di novembre, dopo pochi giorni si recherà sull'altipiano onde accertarsi dello stato della Colonia ed anche per esser meglio informato delle cose del Tigrè.

Spropositi, ripeto, in buon numero; ma detti a fin di bene. Se non che la ignoranza e la leggerezza guastano a questo mondo anche le migliori intenzioni. Lo affermare, come qui si fa, che

ci vorranno un'altro paio di milioni all'anno per costruire la ferrovia — cosa non vera, non mai detta da me nè pensata — equivale a far credere che il bilancio, o meglio il contributo della Madre Patria debba essere non di 7 ½ ma di dieci milioni all'incirca; equivale insomma a dare armi in mano ai nemici dell'Eritrea a nuocere alla Colonia che si aveva in animo di tutelare, a me che si aveva in animo di difendere.

Tuttavia partivo tranquillo; ma non avevo fatto molto tragitto, che insieme al Don Chisciotte, il quale salutava Alessandro venuto meco con amiche parole, trovai la Gazzetta di Messina che già scaldava le fantasie con l'annuncio dei pericoli cui ci esponeva la guerra fra Mangascià e Maconnen: e dava, prima la notizia che Menelik (il quale era sempre ad Addis Abeba) s'era già mosso con tutto il suo esercito; poi, dimostrando al solito, di aver studiato con amore la questione de' possedimenti eritrei, restituiva al protettorato italiano l'Aussa!

Nell'Aussa che è sotto il protettorato italiano, regna grande allarme per timori di incursioni di razziatori.

E sempre con la solita sapienza e la solita verità narrava la sospensione delle trattative circa il confine e si meravigliava che per una bagattella come la ribellione di Ras Mangascià (!) Menelich lasciasse in sospenso una cosa da cui dipende in buona parte il riordinamento della Eritrea! Quel Menelich! pensa soltanto agli affari suoi, e non si preoccupa affatto del riordinamento dell'Eritrea. Si può essere più ciuchi di così? Non credo. Certo si può essere altrettanto bugiardi e maligni senza che alla ciucagine sia nulla detratto. È sempre la Gazzetta che parla ed inventa.

L'INSUCCESSO DI CICCIO DI COLA

Roma, 19 - ore 20.30 (Regolo). — Nelle sfere ufficioso, non volendosi confessare il completo insuccesso della missione Ciccio di Cola presso Menelik, si va dicendo che, vista la tensione dei rapporti tra Menelik e Mangascià, si dovranno sospendere i negoziati per la ratifica del confine eritreo.

La verità è, e non si capisce perchè la si debba celare, che Menelik non ha voluto accettare la proposta italiana per quella ratifica, avanzando anzi nuove pretese.

Che cosa farà ora il Governo italiano?

La questione sarà portata nel prossimo consiglio dei ministri, ma già si dice che diversi ministri riproporranno la soluzione radicale dell'abbandono dell'Eritrea e del concentramento a Massaua. Non credo però che questo principio trionferà. È più facile che si adotti quello di attendere gli avvenimenti.

CICCODICOLA IN ITALIA

Roma, 19 - ore 22 (Regolo). — Corre voce che Cicco di Cola sia in viaggio per ritornare in Italia.

In questo stesso giorno 21 gennaio, in cui Luigi Decimosesto perdè la testa, i giornalisti italiani dimostrarono che non l'avevano. È incredibile che si stampi di questa roba: chi ha mai letto verbiage più insulso, più contraddittorio, più scempiato di questo, che pur tenne gli onori della prima colonna del Resto del Carlino? Va riportato intero. *Meminisse juvabit.*

L'ITALIA IN AFRICA

S. E. il Governatore dell'Eritrea si è imbarcato per Massaua dopo essersi trattenuto non breve tempo in Italia per sfuggire il caldo africano e per colloquiare coi ministri direttamente interessati nel governo della Colonia, la qual ultima cosa gli è riuscito di fare in modo concludente in questi ultimi giorni passati.

La risoluzione che nell'interesse e per l'avvenire dell'Eritrea hanno preso in pieno accordo l'on. Martini ed il Ministro dell'Interno, degli Esteri e della Guerra, non sono note e difficilmente verranno conosciute, ma forse non si va lontani dal vero ritenendo che quelle d'indole politica saranno state rimandate a tempi migliori, a quando, cioè, sarà davvero possibile dare una soluzione politica al problema africano conforme all'opinione del Ministero che è per la conservazione dell'Eritrea a scopi civili.

Per adesso non si può ritenere che all'infuori di un accordo per l'impostazione in bilancio delle spese d'Africa e di uno scambio di vedute per qualche lavoro di pubblico vantaggio e per limitati tentativi di colonizzazione, altro non deve essersi concretato di importante e di stabile tra il Governatore ed i Ministri per modo che il viaggio a Roma dell'on. Martini si è risolto in una mezza disillusioni.

Tornando a Massaua, egli troverà come prima le incertezze del confine, perchè la missione Ciccodicola si prolunga fino a quando piacerà al Negus di tirarla in lungo, mentre a noi oltre l'amarezza di un trattamento che è assai più incivile della inciviltà scioana e che le lungaggini abissine non bastano più a spiegare, rimangono anche le beffe di non poter interrompere i negoziati per provvedere al decoro visto che nei riguardi degli interessi eritrei e di quei grandi benefici che la desolata e sterile Colonia reca alla madre patria ogni confine ci conviene, anzi meglio ci conviene quello che più ci avvicina al mare.

Un fatto nuovo invece l'on. Martini troverà arrivando a Massaua, costituito dalle voci di prossima guerra fra le soldatesche che Maconnen conduce in nome del Re dei Re ed il ribelle Mangascià, il quale ha scoperto il modo di fondere insieme l'innato amore alla ribellione coll'amore ai talleri.... inglesi.

Noi opiniamo che questa centesima ribellione del turbolento Ras tigrino sia la causa prima del lungo soggiorno cui è obbligato il nostro rappresentante ad Addis Abeba, la cui veste sacra di ambasciatore non deve essere in questi momenti sufficiente talismano per lasciarlo arbitro fra il restare ed il partire.

Non ci passa neppure pel capo il pensiero che Cicco di Cola possa essere tenuto in ostaggio dal Negus, che anzi è nella nostra credenza sia egli trattato coi maggiori onori, ma del pari siamo d'avviso che Menelik interessato ad sperimentare l'atteggiamento nostro — non tanto a parole, quanto a fatti — nel conflitto imminente col l'irrequieto figlio di Re Giovanni — abbia intanto data all'inviato italiano Cicco di Cola la libertà di.... restare per riprendere poi la questione del confine eritreo e risolverla allorchè le cose del Tigre saranno tornate in pace e Maconnen avrà ridotto all'impotenza il Ras insorto.

Così fino ai primi mesi del prossimo anno i limiti eritrei rimarranno ancora incerti e Cicco di Cola avrà tutto l'agio di studiare gli usi e costumi abissini alla Corte di Addis Abeba.

Non parliamo poi degli uffici nostri ai quali per altri cinque o sei mesi sarà dato di mettere a nuove e a ben più dure prove l'argomento formidabile delle lungaggini scioane nella soluzione delle nostre questioni diplomatiche coll'Abissinia. Ma lasciando al tempo la cura di maturare l'ancora acerba nespola del confine

eritreo, ci auguriamo che l'on. Martini pensi a mettere subito la Colonia in condizioni di una difesa valida tanto quanto è da attendersi dai pochi battaglioni indigeni e dalle scarsiissime truppe bianche che abbiamo tuttavia nell'Eritrea e la cui povertà numerica contrasta coll'ampio confine da noi preteso e tenuto.

Le sorti della Colonia non ci preoccupano perchè le truppe tigrine si scontreranno con quelle di Maconnen a molte decine di chilometri dai confini eritrei, sempre che l'eroico fuggiasco di Senafè non pensi a sottomettersi all'inviato del Negus prima di battersi e dopo aver intascati talleri inglesi.

Quello che ci preoccupa invece è la necessità che non si crei ai nostri confini un casus belli, ciò che sarebbe facile se dopo la guerra intraveduta per la ribellione di Mangascià, i tigrini dovessero ritornare nelle loro terre senza aver combattuto, o con qualche successo d'armi.

Non siamo più ai tempi in cui ad ogni stormir... di sabbia africana eravamo presi dal prurito di discutere se più ci conveniva la politica scioana o quella tigrina per giungere con fede tigrina e scioana a creare per noi quell'impero etiopico la cui fantastica visione miseramente affogava nel sangue di Abba-Garima.

Ora la neutralità ci è imposta per ragioni di importanza prima che d'interesse come è vero che restiamo a Massaua, all'Asmara e a Cheren per far piacere all'Inghilterra e per impedire le immancabili querele europee per la successione se dovessimo abbandonare, come sarebbe desiderabile, quelle sterili contrade.

Ma se disgraziatamente i nostri statisti non hanno il coraggio degli abbandoni vantaggiosi, pur avendo quello meno eroico di fare i sordi alla voce del paese e alle deliberazioni della Camera che nominarono « ritorno » speriamo sentano il dovere di prevenire avvenimenti aggressivi ai confini dell'Eritrea che potrebbero fornire causa o pretesto a nuove guerre per vendicare patite offese.

La politica coloniale si addice agli Stati che sanno farla e che hanno i mezzi per farla, e son proprio quelli che ci regalarono Massaua e non pensarono mai di colonizzare il Tigri.

Siffatta risorsa l'hanno lasciata a noi, e noi abbiamo già scontata l'ignoranza o la vanità nostra con larghi tributi di sangue, di danaro e di prestigio militare svaniti.

Ma poichè fra l'abbandonare l'Eritrea ed il conservarla come mezzo a conquiste militari c'è il mantenimento puro e semplice della Colonia per onor di firma e colla fiducia che prima o poi riesca a

bastare finanziariamente a se stessa, così non mettiamo dubbio che ora e per l'avvenire la politica africana del Governo si ispirerà alla più precedente difesa dei confini eritrei e al più completo disinteresse nei frequenti contrasti che sorgono fra i grandi dell'Abissinia.

Articolo bestiale ed ipocrita, dal quale germoglierà poi la voce della prigionia di Ciccodicola: e che s'inquieta della violata dignità nostra, perchè la questione del confine non s'è ancora risolta. Ma siamo noi che chiediamo una frontiera migliore! Si torna alle solite sterili contrade, alla nostra permanenza nella Colonia per far piacere all'Inghilterra.... Voglio proporre al Direttore del Resto del Carlino di mutargli nome: o di aggiungergli per sotto titolo — *Eco delle farmacie*.

Ma crescit eundo. Ecco il Secolo: ed ecco già data per sacrosanta verità la notizia che Menelich — il quale non s'è ancor mosso — viene nel Tigri con 40.000 uomini d'avanguardia. Secondo il Secolo (22 ottobre) la pace non è ancor fatta. (È incredibile ma vero!) Il Governo si attiene alla neutralità, ma viceversa prepara una spedizione.

E il capitano Ciccodicola è venuto via. La voce, che correva come un si dice il giorno avanti, secondo la Gazzetta di Messina è diventata oramai fatto accertato ed indiscutibile.

E per fare da ultimo atto di coraggio e di carità patria si avvertono il pubblico ed il Negus che da una nuova guerra abbiamo tutto da temere.

IL CAOS NELL'ERITREA

Mentre la questione di Fashoda — la nuova sfinge africana che sta torturando il mondo politico europeo — minaccia di far scoppiare una guerra tra Francia e Inghilterra, l'Eritrea prepara a noi nuove sorprese.

L'on. Martini sta navigando verso Massaua, ma nessuno ha saputo dire con quale programma egli ritorni nella nostra lagrimevole colonia africana.

Da due anni si dice che la pace fu conclusa con Menelik, ma di ufficiale non si sa ancor nulla.

Il capitano Ciccodicola è rimasto un anno ad Addis Abeba per risolvere la questione dei confini, ed ora se ne è venuto via senza nulla risolvere.

Intanto laggiù gli avvenimenti ingrossano di nuovo. La rivolta di Mangascià contro Menelik è ufficialmente annunciata; il figlio di re Johannes batte il Kitet, come tre anni or sono, e Ras Makonnen si muove verso il Tigrè con un'avanguardia di 40 mila soldati.

Siamo quindi daccapo alla guerra ai nostri confini, una guerra che, date le esigue forze dislocate nella Colonia, può procurarci delle dolorose sorprese.

Il Governo mentre fa dichiarare ufficialmente, come hanno fatto del resto a proposito dell'Africa tutti gli altri governi italiani, che l'Eritrea è un Eden di pace e di tranquillità, pare stia preparando di sotto mano una spedizione: per ora sarebbero due reggimenti; il resto verrebbe poi. E si parla del richiamo del colonnello Troya che comanda il Presidio della Colonia e si fa persino il nome del colonnello di Stato Maggiore Girardi come suo successore; e si dice anche che presto il Conte di Torino andrà anche lui a Massaua.

Sono legittime dunque le apprensioni sulla nuova piega, che possono prendere da un momento all'altro le nostre faccende africane, specialmente se si considera che attorno alla nostra Colonia stanno in armi francesi e inglesi, re, imperatori e ras indigeni e che avvenimenti, tutt'altro che improbabili, possono travolgere in una nuova guerra dalla quale tutto abbiamo da temere.

L'aver dichiarato che l'Italia resterà neutrale nell'imminente conflitto tra Menelik e i suoi ras ribelli non basta a dissipare le giustificate apprensioni. Ci vuole un programma chiaro e preciso, ci vuole l'abbandono definitivo della politica ondeggiante seguita finora e che fu, anche pel passato, il preludio di tutti i nostri disastri africani.

E perchè il pubblico si spaventi ancor più, segue all'articolo, il giorno dopo, una corrispondenza da Massaua. È datata del dì 8 ottobre. Non so chi l'abbia scritta. Sul finire ha però delle considerazioni, che io, conoscendo i miei polli, cioè come sien fatti alcuni coloni, non posso tacere di maligne. Ciò che v'ha di maligno è quanto vi si dice sulla riorganizzazione degli ascari. O forse è la solita leggerezza e ciucaggine. Si formava nell'ottobre la nuova compagnia costiera, il che vedendo, appunto a Massaua, l'acuto corrispondente si confuse e credè a una riorganizzazione. Tutte novelle quelle sulle diserzioni e sui frati del Bizen. Gli altri fatti di cui si parla, brigantaggio, grassazioni ecc. sono dell'aprile dell'anno passato.

LA SITUAZIONE A MASSAUA

Nostra corrispondenza

Massaua, 8 ottobre. — Un ordine telegrafico da Roma al colonnello Troya ha fatto sì ch'egli si è messo febbrilmente attorno alla riorganizzazione delle truppe indigene. È facile indovinare che il Governo teme la nostra Colonia sia minacciata dal conflitto che, proprio alle nostre porte, sta per scoppiare tra Menelik e Mangascià.

Un sintomo di questo conflitto lo abbiamo nell'esodo delle popolazioni di frontiera. Esse hanno incominciato ad internarsi nella Colonia ed un mio amico che viene da quelle parti dice ch'è veramente pittoresco vedere centinaia di famiglie che portandosi sul dorso o sui muli le loro masserizie, così povere e primitive, vengono a cercare più sicuro ricovero presso i nostri posti avanzati.

In quanto alla riorganizzazione degli ascari, la cosa è più difficile che non si creda. Da quel corpo è sparita la coesione, i vincoli direi, affettuosi che esistevano tra superiori e inferiori. Dopo il disastro d'Adua, il corpo degli ascari si potè dire completamente rovinato. La cessione di Cassala fece il resto. A noi rimasero poche migliaia d'uomini e non dei migliori. In essi nacque la sfiducia, la certezza che l'Italia stava per abbandonare l'Eritrea, e il timore di vedersi abbandonati in balia di qualche ras vendicatore, fece sì che molti preferirono lasciare l'Eritrea e tornare alle loro tribù.

Un sintomo di questa disgregazione del capo (sic) degli indigeni lo abbiamo anche nel fatto che spesso gli ascari mandati alla ricerca delle bande di predoni, non si vedono più ritornare. Essi vanno ad ingrossare appunto quelle bande che si vogliono combattere.

A proposito di esse è naturale che l'audacia loro le spinga perfino a sortire lungo la via da Ghinda ad Amara, e non è molto che depredarono il carro militare che accompagnato da buona scorta fa quotidianamente la medesima via.

Si ha un bel mandare i bravi nostri carabinieri alla caccia dei razziatori: essi trovano sempre sicuro ricovero. Ora pare che il loro nido debba essere il monte Bizen, le cui anfrattuosità offrono sicuro e facile nascondiglio. Si aggiunga che si ha sospetto che i capi delle bande trovino tetto e vitto presso i frati di quel convento, frati che non si assomigliano in nulla ai zelantissimi missionari, ma che provengono da tutte le parti del mondo e che professano una religione

tutta loro particolare; religione che non impedisce loro di approfittare delle scorrerie dei briganti indigeni!

Tornando all'armamento della Colonia Eritrea qui si dice che in Italia è pronta una spedizione di diecimila uomini per essere imbarcata a questa volta. Difatti si stanno attivamente riadattando le caserme di Massaua, di Ghinda, dell'Asmara dove per lo più si ha l'abitudine di agglomerare uomini.

A voi parrà strano che qui si desideri una guerra (guerra che sarebbe perniciosissima all'Italia) e che si vada con febbrile curiosità a caccia di notizie, pochissime in vero, che ci vengono dal Tigrè. Ma la guerra almeno sarebbe la soluzione della questione dell'Eritrea.

Qui le truppe si domandano che cosa fanno; il commercio non progredisce; i negozianti vanno in rovina. Qualche preparativo di guerra sarebbe di nuovo la vita di Massaua! Gli uomini, egoisti come sono, non pensano che il passeggero miglioramento della Colonia sarebbe tutto a danno delle popolazioni italiane!

Perciò non dovete far caso se di qui partiranno talvolta corrispondenze esagerate sui pericoli che minacciano la Colonia. È chiaro che quando si desidera intensamente una cosa, se non ci giunge, c'immaginiamo che sia in obbligo di arrivarci...

Il *Mattino*, in vista del pericolo, annunciava il 25 che già il generale Tarditi era andato a Napoli per preparare la famosa spedizione: il *Corriere di Napoli*, più mite, si contentava di pubblicare che le guarnigioni di Asmara e di Cheren erano state avvertite di tenersi pronte a partire. Per dove? E da quando in qua si danno di questi avvertimenti a battaglioni di indigeni? Oh! miseria!

UNA PRETESA SPEDIZIONE PER L'ERITREA

Notizie allarmanti del *Mattino* smentite.

Ci telegrafano da Napoli 25, ore 20. — Il « *Mattino* » pubblicava stamane malgrado le smentite ufficiose e secondo notizie che ha ragione di ritenersi esatte, che Tarditi il quale dimorava qui da tre giorni sarebbe venuto ad ispezionare il deposito d'Africa e ad assicurarsi se è pronto a fornire l'equipaggiamento per la spedizione di parecchi battaglioni già pronti a partire.

E il giornale aggiungeva che al deposito si lavora alacremente ad organizzare la spedizione sulla cui forza e mobilitazione dovrebbe

decidere il Martini al suo arrivo a Massaua d'accordo col colonnello Troya. I battaglioni sarebbero stati designati dal Ministro della Guerra e da Saletta. Tarditi sarebbe rimasto soddisfatto dell'ispezione.

Scopo della spedizione è di guernire fortemente la frontiera verso il Tigrè.

Telegrammi segretissimi pervenuti al Ministero sarebbero poco rassicuranti sulle condizioni dell'Eritrea; il minuscolo esercito è impotente a punire i razziatori, e il corpo degli indigeni è impoverito dalle defezioni.

Il pericolo è che Menelik trionfando su Mangascià e credendo nostra alleata l'Inghilterra, possa violare la frontiera col pretesto di inseguire i nemici.

L'articolo termina aggiungendo: tutte queste ragioni spiegano il silenzio di Ciccodicola.

Sulle notizie del « *Mattino* » ho fatto ogni possibile ricerca. Dappertutto si smentisce l'ispezione del Tarditi e tutto il resto, ma pare che al deposito d'Africa qualche provvedimento sia stato preso per eventuali bisogni. Tarditi sarebbe qui per semplice diporto.

I MOVIMENTI DI MANGASCIÀ

Roma 25 - ore 20.15 (Lotti). — L'on. Martini giungerà a Massaua alla fine del mese, e riprenderà subito la direzione degli affari della Colonia. Secondo le informazioni giunte al Governo dal colonnello Troya e il convincimento di coloro che sono al corrente delle cose dell'Eritrea, viene assolutamente escluso il timore che dal conflitto tra Menelik e Mangascià possa derivarne qualche turbamento o pericolo alla Colonia.

Nondimeno per premunirsi anche contro qualunque lontana ed ipotetica sorpresa, il colonnello Troya ha fatto concentrare sulla direttrice di Adi Caieh e Adi Ugri vari reparti di truppe indigene, e le guarnigioni di Asmara e di Keren furono preavvertite di tenersi pronte a partire.

Se Mangascià o qualche altro tentasse, eventualmente, qualche colpo di mano contro le popolazioni a noi soggette, troverebbe subito una difesa pronta ed efficace, solida e bene organizzata. Ma, come ho detto sopra, non vi ha nulla da temere, nè v'è nessuna ragione d'allarme.

Il giorno stesso 26 il *Secolo* tornava sull'argomento: ma solamente per riprodurre una corrispondenza da Massaua alla *Stampa* nella quale si fanno grandi elogi dei miracoli fatti dal colonnello Troya per apprestare tutto quanto era necessario alla difesa. Mi dispiace, ma la tenacità tutta piemontese di cui si dà lode al colonnello non ci fu questa volta la necessità di spiegarla. Il colonnello non fece nulla: se non fosse esprimere al cognato Pettinati e all'amico Roux direttore della *Stampa* il desiderio di un soffietto: desiderio che in onta al vero, ma senz'altro danno, fu subito, come si vede, appagato.

MINACCE AFRICANE

Giorni sono, dall'Abissinia giungevano voci non perfettamente rassicuranti, e il Ministero si affrettava a mentirle per non allarmare il paese.

Tutto si sarebbe limitato, secondo il Governo, ad una minaccia di rivolta di Ras Mangascià contro Menelik, la qual cosa non doveva destare alcuna apprensione per la nostra Colonia.

Infatti l'on. Martini ripartiva per Massaua, garantendo la tranquillità e l'assoluta sicurezza della Colonia.

Ora, ecco che incominciano ad arrivare notizie dirette dall'Abissinia, alquanto più gravi di quanto il Governo nostro lasciava supporre.

La rivolta di Mangascià è accertata; non solo contro di lui è partito Ras Makonnen, ma lo stesso Menelik si sarebbe mosso da Addis Abeba con tutto il suo esercito.

È possibile che tutte queste forze debbano servire soltanto per reprimere una rivolta quasi insignificante, come quella di Mangascià?

Troppo olio per friggere un cavolo.

Il corrispondente da Massaua della «Stampa» si mostra preoccupato di questo fatto e scrive queste parole di colore oscuro.

A che condurrà tutto questo armeggio? Difficile è l'indovinarlo, impossibile saperlo. Per quanto le informazioni più autentiche assicurino oggi che la ribellione è scoppiata contro Menelik, che l'anarchia minaccia l'Abissinia, non lo dimentichino mai e poi mai gli italiani; muta così presto qui in Africa ogni cosa. E lo sa il nostro Governatore, e lo sa l'ottimo colonnello Troya, che ha lavorato da mane a sera per prendere tutte le disposizioni atte a far fronte ad ogni eventualità. Si sono fatti dei veri miracoli; si è riorganizzato

tutto con una costanza, con una tenacia tutta piemontese. Ma i nostri soldati sono pochi, troppo pochi, e i nemici del domani possono essere molti molti.

Perchè non bisogna illuderci ed illudere: la situazione può cambiare da un momento all'altro, e tutti questi armati che ora si muovono, tutti questi capi che si agitano uno contro l'altro potrebbero unirsi ancora una volta e non a nostro pro.

Potrei sbagliarmi, ma io sono d'avviso che stiamo per attraversare il momento decisivo del nostro avvenire eritreo, e la fortuna della Colonia può dipendere dal nostro prudente atteggiamento, o da grandi e sanguinosi fatti, o da un nonnulla. L'Africa è fatta così. Vigiliamo!

Ogni tanto giova riepilogare, per certificare l'origine delle notizie e il conseguente principio delle agitazioni della pubblica opinione.

Il 26 ottobre Menelik era tuttavia ad Addis Abeba. Maonnen era con lui. Si parla già in Italia di una avanguardia di 45.000 uomini che precede tutto quanto l'esercito di Menelik! Affermate queste baggianate, scaturisce naturale l'interrogazione: come mai tanta gente per debellare Mangascià? Con frase più efficace che elegante la *Stampa* esclama: «Troppo olio per friggere un cavolo!» Conclusione: il Negus e Maonnen muovono contro la Colonia. La genesi è compiuta. Dal 20 al 26 ottobre la leggenda è bella e creata!

ON LIT DANS L'ITALIA MILITARE

«Nous avons dit, nous aussi, que le colonel Pecori irait en Afrique en qualité de commandant des troupes et en remplacement du colonel Troya qui désire rentrer en Italie. Aujourd'hui nos informations particulières nous permettent d'ajouter que le colonel Pecori ira naturellement en Afrique, si le gouvernement l'y envoie, mais que les démarches qu'il a faites auprès de l'honorable Martini n'ont pas eu une issue favorable.

Le colonel Pecori n'est pas et ne peut pas être plus au courant que le colonel Troya pour ce qui concerne le commandement des troupes.

Nous n'ajoutons rien autre.»

Qu'est-ce que cela veut dire? Ils n'étaient donc pas d'accord le gouverneur civil et le colonel commandant les troupes? Et cet

accord qu'on n'a pas pu faire avec le colonel Troya, n'a pas réussi non plus avec le colonel Pecori!

Mon Dieu, mon Dieu! Comme tout cela est pénible! Et après cela, on vient nous dire encore que dans la colonie tout marche sur des roulettes!

Tanto per mettere pace e infondere tranquillità nello spirito pubblico, i giornali militari, adirati perch'io non avevo accettato le pretese del Pecori, lasciavano credere a dissensi gravi fra me e il Colonnello: e il carissimo E. A., amico mio da quarant'anni e da me di tutto tenuto al corrente! — il solo giornalista ch'io abbia consentito a informare con ogni diligente ragguaglio — il carissimo E. A., facendo il nesci, riproduceva quelle insinuazioni ed esclamava: *O mon Dieu! mon Dieu! O S. Ignazio perchè restringerti a reclutare i tuoi servi ed agenti fra i cattolici soli? Ci sono degli ebrei che farebbero fra' tuoi discepoli la prima figura!*

Il 28 la cifra dell'esercito scioano è addirittura determinata. Son 100.000 uomini: e, giacchè ci siamo, si aggiungono 70 pezzi di artiglieria. Questo da Massaua, — dove chi abbia portata tale notizia s'ignora — lo scrive un corrispondente alla *Lombardia*. Le solite fiabe, la malvagità consueta.

AFRICA: LETTERE ALLARMANTI DALL'ERITREA

Le smentite del Governo — Ciò che scrivono alla « *Lombardia* »

Ci telegrafano da Roma, 27 ottobre sera. — *Le notizie dall'Africa, pubblicate stamane dalla « Lombardia » di Milano, vengono alla Consulta dichiarate assolutamente fantastiche.*

Nei dispacci pervenuti alla Consulta non v'è poi il menomo accenno al colonnello Troya ed alla pretesa sua domanda d'essere richiamato.

La lettera da Massaua (8 ottobre) alla « Lombardia » contiene notizie pessimistiche, anzi addirittura allarmanti. Dice che Menelik con Makonnen e gli altri muovono verso il Tigrè con un esercito di 100 mila uomini e 70 pezzi d'artiglieria e che questa avanzata del Negus non può avere lo scopo soltanto di debellare il ribelle Mangascià, che dispone di appena 10 mila fucili.

Il corrispondente, continuando, riferisce le voci che corrono a Massaua sullo scopo di questa marcia degli scioani. Alcuni credono che Menelik voglia invadere il Sudan Orientale per attaccare i der-

visci. In questo caso Mangascià si unirebbe a Menelik contro il nemico comune. E gli inglesi, domanda il corrispondente, non sanno nulla? Non preparano la difesa? Ciò è incomprendibile.

Dopo aver descritte le pessime condizioni della pubblica sicurezza nella Colonia il corrispondente della « Lombardia » dice testualmente:

« Il colonnello Troya comandante le truppe d'Africa vuole ritornare in patria a tutti i costi; alcuni dicono perchè fu posto in posizione ausiliaria, altri perchè non va d'accordo con Martini (leggete Mercatelli) altri perchè gli si negano i mezzi di affrontare l'uragano scioano che vede avanzarsi, ed io dico, per tutte queste belle ragioni prese assieme.

Si assicura che alcuni ufficiali anziani d'Africa ora in licenza in Italia siano stati richiamati in Colonia per telegrafo.

I comandanti di compagnia sono autorizzati ad arruolare nuovi ascari e per lo più accolgono di nuovo quelli licenziati, o quelli già nostri che hanno disertato dagli inglesi a Cassala, i quali li obbligano a marciare colle scarpe e pretendono una disciplina a cui gli ascari nostri non sono assuefatti.

Non crediate però che ciò indichi un aumento di forze. No, i nuovi arruolamenti appena varranno a coprire i vuoti lasciati dalle diserzioni che si vanno facendo assai più numerose che pel passato.

Il corrispondente della « Lombardia » conclude, come già quello ieri della « Stampa », che intorno a Cicco di Cola regna buio pesto.

Se si deve credere, soggiunge egli, ad informazioni che sarebbero state recate nel Tigrè dagli informatori di Mangascià Cicco di Cola già da tempo non è più ad Addis Abeba. Egli ne sarebbe partito prima ancora dell'esercito scioano.

Al finire d'ottobre — dunque — già era accolta dalla stampa come verità incontrastata la probabilità di pericoli che ci minacciavano. Indarno il Sirdar dell'esercito egiziano diceva esser persuaso che Menelik non muoveva contro di noi: di Ciccodicola non si domandava onestamente al Governo quali notizie ci fossero: si affermava che egli era partito dallo Scioa, si lasciava magari supporre che non potesse partire.... Intanto che la stampa italiana divulgava di queste notizie e si compiaceva in queste insinuazioni, un grave giornale francese — francese si noti — il *Journal des débats* rimetteva le cose a posto e diceva il vero sulla situazione. Nessun foglio italiano riproduce questa corrispondenza.

LETTRE D'ITALIE

L'attitude de l'Italie en présence du conflit éthiopien — L'attitude respective de Menelik et de Mangascha vis-à-vis de l'Italie.

Rome, le 21 octobre. — M. Martini gouverneur civil de l'Erythrée, est parti pour retourner à son poste à Massaouah. Les conférences répétées qu'il a eues avec les ministres avant de quitter Rome ont eu pour principal objectif l'attitude que les autorités italiennes en Erythrée doivent garder pendant le conflit qui met aux prises l'empereur Menelik avec son vassal rebelle le ras Mangascha gouverneur du Tigré. On sait que le Tigré confine à la colonie érythréenne ; il y avait donc lieu de se préoccuper de bien garder la frontière de cette colonie ; c'est ce sur quoi ont principalement porté les instructions données au gouverneur ; une active vigilance est recommandée aux autorités militaires dans cette partie de la colonie. Toutefois, on ne craint pas ici que la paix vienne à y être troublée ; le choc des armées, s'il doit se produire, n'aura lieu que dans la partie méridionale du Tigré, située à une grande distance de la ligne Mareb-Belesa, qui sépare ce pays de possessions italiennes.

D'autres motifs aussi tendent à inspirer au gouvernement impérial une parfaite quiétude : le Ras Mangascha, qui préparait depuis longtemps sa rébellion, a sans relâche cherché à se rendre l'Italie favorable et même amie. C'étaient de sa part, d'abord, des suggestions voilées ; puis sont venues des ouvertures plus précises, des propositions qui seraient indubitablement avantageuses pour l'Italie, au cas où il arriverait, un jour, à dominer l'Ethiopie. Ce chef tigréen comprend parfaitement que, si le gouvernement italien se décidait à coopérer, avec Menelik, à la répression de la révolte du Tigré, sa cause serait perdue : pris entre deux feux, il n'aurait aucune chance de salut. Pourtant, il n'est pas allé jusqu'à demander une aide directe à l'Italie ; la neutralité de cette puissance lui suffirait, et il offrirait en échange bien des avantages ; mais il s'engagerait surtout à empêcher, prévenir et punir sévèrement toute incursion, toute tentative de razzia de la soldatesque tigréenne dans les territoires habités par des populations sujettes de l'Italie.

De son côté, Menelik n'ignore pas que, si les italiens aidaient Mangascha dans sa levée de boucliers, de graves difficultés en résulteraient pour l'Ethiopie, tandis que si le ras rebelle reste isolé, les troupes éthiopiennes en auront facilement raison. Cette issue serait

inévitabile quand même le vassal révolté serait, comme il n'est pas tout à fait improbable, poussé à la rébellion par des suggestions anglaises ; car, il est à peine nécessaire de le dire, les Anglais ne lui prêteraient jamais qu'un concours platonique.

A son tour donc, Menelik ne demande pas aux italiens de concourir activement à la répression de la révolte du Tigré ; il se contente, comme Mangascha, de leur neutralité. Son désir de conserver leur bon vouloir est tel qu'il a cru être habile en suspendant les négociations en cours pour la délimitation de la frontière érythréenne et en acceptant tacitement comme définitive la limite actuelle du Mareb-Belesa. Dans les conjonctures actuelles, il est, en effet, plus satisfait d'avoir les italiens dans l'Okulé Kusai que de voir s'accroître les territoires soumis à Mangascha ; il est clair, en effet, que les provinces au nord du Mareb-Belesa passeraient à ce chef tigréen si les italiens les évacuaient pour se cantonner dans les limites plus restreintes.

Toutefois, le gouvernement italien a intérêt à se présenter au Parlement avec la question africaine résolue, au moins en ce qui regarde la délimitation des frontières de l'Ethiopie. Aussi, a-t-il insisté pour que le négus reconnaisse purement et simplement comme définitive la limite actuelle par un traité régulièrement stipulé et signé. Menelik, sans se montrer absolument contraire à ce désir, demande du temps jusqu'au jour où son conflit avec Mangascha sera résolu ; et il a ajouté une insinuation dont il ne sera pas oisieux de tenir compte : « De l'expédition de Mahonnen, aurait-il dit, peuvent résulter des conséquences qui permettraient au gouvernement éthiopien, comme au gouvernement italien, un arrangement sur d'autres bases ». Le gouvernement italien, convaincu, en partie, par les perspectives favorables qu'ouvrent ces paroles, n'a pas persisté dans ses exigences. On peut donc considérer la mission du capitaine Ciccodicola comme suspendue jusqu'à la solution du conflit tigréen.

C'est dans ce sens que le président du Conseil s'exprimera à la réouverture du Parlement. Je crois savoir même qu'il priera les auteurs d'interpellations sur la question africaine d'ajourner toute discussion jusqu'à ce que le calme soit rétabli en Ethiopie.

J'ajoute que, si des gens ingénieux veulent y voir la probabilité d'une acquisition du Tigré par l'Italie, libre à eux de se livrer à une aussi agréable fantaisie. Il me semble certain, en effet, que, si les paroles de Menelik ne sont pas un jeu destiné à tromper l'Italie, il doit y avoir quelque arguille de ce genre sous roche. — G.

Con questi inizi non c'è da meravigliarsi di quanto si dirà quando Maconnen (che il 28 ottobre non ha ancor fatto un passo fuori del ghebi imperiale) marcerà davvero verso il Tigre. Così si chiude, ripeto, l'ottobre. Raccoglierò più oltre quanto si stampò nel novembre. Malfattori che per abbattere un ministero o per sfogare un'antipatia, o crescere la tiratura venderebbero il paese. Ah! come mi dolgo d'aver fatto il giornalista anch'io. Ma eran diversi gli uomini e i tempi!

17 febbraio.

Prima di continuare registro una triste notizia venuta da Assab; la notizia di omicidi commessi da somali sulla via Harrar-Gibuti: un francese prima, poi sei, probabilmente operai che lavoravano alla ferrovia, di cui tre italiani.

Il Commissario di Assab richiesto, del tempo nel quale gli assassini sarebbero successi, risponde:

« Assab 17 ore 18 »

(80) « Informo V. E. che assassinio del francese Manatte sarebbe avvenuto verso fine gennaio e massacro presente verso otto corrente. Appena potrò avere particolari li telegraferò. — Felter ».

La pacificazione del Tigre.

« Adiqualà 17 17 »

(449) « Informatore Tesamma Lemma partito il 15 corrente dai pressi di Adi Nefas (campo di Deggiac Abrahà Scirè) riferisce: « Il Nevraid Amhara coi noti capi accampò il 13 in Ambar-gudbà ove rimase anche il 14. Il 15 parti ed accampò in Agap Seraù presso Mai Brasiè. Ho saputo che i due capi per mezzo del clero e degli Sciumagallè s'accordarono ai seguenti patti. Deggiac Abrahà Scirè depono il comando della regione, ma è esente dall'obbligo di fare sottomissione al Nevraid. Se nel Tigre tornerà Ras Mangascià, Deggiac Abrahà andrà da lui e se verrà invece Ras Maconnen si presenterà a questo. Intanto rimarrà a casa sua coi suoi capi ed armati. Il 14 corrente vidi arrivare al campo del Nevraid Lig Abrahà e Balghedà Abagas figlio di Ras Area con un centinaio di fucili. Il Nevraid Amhara dispone di 1000 fucili; Deggiac Abrahà Scirè della metà ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Adiqualà 17 19.30 »

(450) « Informatori Lacao Goscuè e Gabresghi Uorchè partiti il 15 corrente dal campo di Deggiac Abrahà Scirè confermano notizie di cui n. 449. — Mulazzani ».

Posso continuare dunque a raccogliere i documenti della sapienza e della onestà giornalistica. Poca messe in novembre. Ora vengono fuori gli impegni con l'Inghilterra; ciò che spaventa, dice il *Pungolo parlamentare*, è che ci tocchi fare alle fucilate in un modo o nell'altro.

Italia....

Polve d'eroi non è la polve tua?

LA SITUAZIONE NELL'ERITREA

Mentre un comunicato ufficiale dice che le condizioni dell'Eritrea sono calme e tranquille e smentisce la marcia del Negus contro Mangascià, la « Provincia di Brescia » riceve da Roma le seguenti notizie.

« Il colonnello Troya telegrafò giovedì scorso un lungo rapporto sulle notizie, che erano giunte a Massaua circa la marcia degli scioani, e il telegramma di Troya era piuttosto pessimista. »

Si dice che Martini ha garantito che la sicurezza dell'Eritrea, non corre alcun pericolo. Martini invece non ha garantito nulla perchè dei nuovi avvenimenti non poteva essere informato.

Non è che spaventi il pericolo di un'invasione scioana nell'Eritrea; ciò non è ammissibile; ciò che deve preoccupare è che, in caso Menelik provocasse l'Inghilterra, l'Italia, a causa dei suoi impegni col Governo inglese, si trovasse obbligata ad intervenire.

Ma anche senza intervenire direttamente nell'eventuale conflitto, l'Italia si troverebbe obbligata a concentrare forti contingenti di truppe nell'Eritrea, se il conflitto dovesse scoppiare ».

(Pungolo parlamentare, 1° novembre).

Dalla Lombardia e dall'Italia le bugie e le insinuazioni passano ne' giornali esteri.

LE COMMANDEMENT DES TROUPES EN ERYTRÉE

Depuis que le gouvernement italien a confié à M. Martini les fonctions de gouverneur civil de la colonie, il trouve difficilement

un colonel qui veuille accepter le commandement des troupes et assumer la responsabilité militaire, tout en restant soumis à un supérieur civil.

Le commandant actuel des troupes italiennes dans l'Erythrée est le colonel Troja. Cet officier supérieur ayant été atteint, il y a quelques mois, par la limite d'âge, a été mis dans la position de service auxiliaire, et comme on ne pouvait pas lui trouver un successeur, il a été rappelé au service et maintenu dans ses fonctions.

Actuellement, le colonel Troja se refuse à rester plus longtemps en Afrique, où il n'a absolument rien à gagner; il veut jouir tranquillement de la retraite à laquelle il a droit, et le gouvernement italien cherche toujours, sans en trouver, un colonel qui veuille aller en Erythrée prendre le commandement des troupes qui gardent cette colonie.

Le journal « La Lombardia » prétend que le gouvernement va se trouver obligé de désigner d'office un colonel, puisqu'il ne peut pas en trouver qui accepte de bonne volonté la situation de commandant des troupes en Afrique.

Questo frammento è della *France Militaire*, e quest'altro che gli succede, del *Rappel*: ma il *Rappel* non ha fatto che riprodurre la notizia bestiale al solito nell'esposizione e nella deduzione data da un giornale genovese. (*France Militaire* 9-Rappel 15 novembre).

Le gouvernement italien a fait embarquer à bord du paquebot le Nilo 400.000 francs en pièces blanches qu'on envoie à M. Martini, à Massauah.

Cet envoi prouve que tout ne va pas bien dans la colonie érythrienne.

Ma eccezione fatta per questa notizia strampalata e non propalata con l'acrimonia consueta del *Rappel* i giornali francesi stan più nel vero e tengono molto miglior contegno in questa occasione degli italiani. Basta mettere a rapporto due articoli: il primo è dell'*Eclair* 29 dicembre; l'altro dell'*Italie* (Arbib) del 26. L'*Italie* preconizza la guerra e chiede armamenti. Non questo linguaggio tenne meco il cav. A. quando io gli esposi la politica del Governo ch'egli dipinge così diversamente dalla vera... Ma oramai Rudini pagò e bisogna servirlo. L'*Eclair* invece mette pace e si adopera a tranquillar gli italiani.

POUR L'ÉRYTHRÉE

Italie di sabato 26.

Ainsi que nous l'avons déjà dit, la Commission général du budget, sur la demande du président du Conseil a admis les nouveaux crédits que le Cabinet exige pour l'Erythrée. Au lieu de 5 millions on allouera au budget 8 millions.

Soit. Puisque on ne veut ou on ne peut pas défuir avec l'Empereur Ménélik la question de la frontière, puis qu'on ne veut donner à la colonie aucune autre base juridique que celle qui lui vient de la force armée, puisqu'on persiste à vouloir là bas une colonie militaire au lieu d'une colonie commerciale, nous admettons que le budget doit être augmenté.

Les trois millions en plus il faut les donner au général Pelloux qui sous l'impression des faits nouveaux, a modifié totalement ses opinions.

S'il pouvait revenir au monde, le regretté Brin ne serait pas peu surpris de voir son ancien collègue et ami réclamer 8 millions pour l'Erythrée! Mais qu'à cela ne tienne! ce sont là des détails et il ne vaut pas la peine de s'y arrêter....

Une question bien plus grave nous préoccupe....

Nous admettons qu'on se passe de signer un traité de paix avec Ménélik; nous admettons qu'on reste, sine die, au Mareb; nous admettons qu'on dépense 8 millions au lieu d'en dépenser 5. Mais nous n'admettons pas qu'on ferme les yeux pour ne pas voir ou pour ne pas avouer qu'on crée par là une situation qui peut bien un jour ou l'autre provoquer une nouvelle guerre entre l'Ethiopie et l'Italie.

Et qu'elle vienne la guerre si elle est inévitable! Mais que fait-on pour s'y préparer? Combien de ces 8 millions qu'on va dépenser dans l'Erythrée sont destinés à mettre le territoire de la Colonie en état de recevoir promptement les renforts nécessaires pour une guerre, et à pouvoir s'en servir sans trop de difficultés jusqu'à la frontière? Combien de kilomètres de chemins de fer va-t-on construire? Combien de routes carrossables? Que va-t-on faire pour assurer le prompt et facile ravitaillement d'une armée de 25.000 hommes?

Nous n'avons pas besoin de dire que nous gardons intactes nos opinions sur la politique coloniale suivie par l'Italie depuis 1885. Elle a été, du commencement à la fin, toute une politique erronée. Mais enfin, puisque les chefs de notre armée ne sont pas capable d'en imaginer ou d'en faire une autre, il ne nous reste malheureusement que

le devoir de nous y soumettre. Nous l'aimons trop l'armée, pour essayer d'ébranler la confiance de la nation en ses chefs.

Mais puisque leur politique est fatalement une politique qui doit amener tôt ou tard la seconde guerre, il nous semble d'être très modeste, en demandant qu'on s'y prépare, non seulement par des soldats et du canon; mais aussi par ce qui est indispensable pour se servir efficacement et des uns et de l'autre.

Nos chefs militaires, à commencer par le général Pelloux, déclarent qu'il faut rester au Mareb. Obeissons-les nous, pékins d'une race inférieure. Mais qu'ils soient logiques de leur côté, et qu'ils nous donnent assez promptement au moins les chemins de fer jusqu'à la frontière. Sans cela il est évident que nous pourrions avoir la guerre, mais que nous devrions la combattre dans les mêmes conditions de 1895-96.

Ce que cela veut dire, tout le monde le sait mais nous ne voulons pas le répéter parce que le souvenir en est trop cruel.

Per chi, come me, sa che l'A. conosce la vera condizione delle cose e le intenzioni del Governo centrale e del Governatore dell'Eritrea, questo articolo rimarrà un monumento di malafede. E di che altro? Forse l'Oblieght aveva giocato al ribasso. Accanto: l'Eclair.

L'ITALIE ET L'ABISSINIE

Les alarmes de l'opinion publique italienne. L'expédition du Négus Ménélik contre le Ras Mangascha. La marche de l'expédition. Les Forces italiennes dans la colonie Erythrée.

Malgré les déclarations officielles rassurantes l'opinion publique italienne continue à s'alarmer de l'expédition entreprise par le négus Ménélik contre le ras Mangascha. Les terribles désastres de 1895 sont encore tellement présents à la mémoire que le gros public se réjouit difficilement à partager l'optimisme des sphères officielles.

Cependant il faut reconnaître que cette fois les italiens pèchent peut-être par excès de défiance. Tout les renseignements reçus d'Abysinie s'accordent à constater que le négus ne paraît nourrir aucune intention hostile à l'égard de l'Italie, et que son expédition n'a pas d'autre but que la répression de la révolte du ras Mangascha.

Au reste on ne tardera plus longtemps à être complètement fixé sur les projets du négus. Son avant-garde forte de 20.000 hommes sous les ordres du ras Makonnen est arrivée à Mahallé, tandis que

le gros de l'expédition, composé d'environ 80.000 hommes, se trouve à Amba-Alagi, sur le même terrain ou en décembre 1895 l'avantgarde italienne commandée par le major Toselli fut presque anéantie par les troupes du ras Makonnen.

Comme le ras Mangascha se trouve à Agamé les premières hostilités ne tarderont pas à se produire. Le ras rebelle est dans l'incapacité absolue de tenir tête sérieusement au négus et sa défaite est certaine.

D'après les mouvements effectués jusqu'à présent, il semble que le plan du négus est de s'avancer par Macallé jusqu'à Adigrat afin de couper la retraite au chef rebelle.

L'armée italienne dans l'Erythrée est évaluée au maximum à 15.000 hommes. Il est évident que ces forces seraient insuffisantes pour tenir campagne contre Ménélik. Cependant, comme elles occupent à la frontière du Tigré des positions bien fortifiées, et qu'elles sont largement fournies d'artillerie de forteresse, elles sont en mesure de résister suffisamment pour donner aux renforts le temps d'arriver. Par conséquent, même dans l'éventualité d'ailleurs de moins en moins probable d'une attaque de Ménélik, les alarmes de l'opinion publique italienne en cette circonstance paraissent manquer de sérieux fondement.

Per ultimo l'Indépendance Belge nel suo numero del 13 novembre pubblica un'intervista che io non mi ricordo punto di avere avuto. Le cose che vi si dicono le ho dette e quasi con le stesse parole — anzi con le stesse parole: ma non così di seguito e in una conversazione con un giornalista. Questo Silvio deve avere interrogato Tizio e Caio e messo poi insieme un mosaico. Tuttavia non mi dolgo perchè, salvo alcune piccole inesattezze, il mio pensiero è espresso assai fedelmente.

L'ITALIE EN AFRIQUE

Interview de M. F. Martini

Si l'on en croit les bruits qui nous parviennent des bords de la mer Rouge, il y aura bientôt du grabuge dans l'empire de Ménélik et dans les environs. Les uns parlent d'une expédition que le Négus entreprend dans la direction du Nil, contre les Anglo-Egyptiens, naturellement; les autres, d'une guerre civile allumée par le ras Mangaschia, l'héritier de Johannes, et que l'usurpateur régnant se dispose

à chatier en envoient contre lui une armée de quarante mille hommes. Ces bruits me font souvenir d'une conversation que j'ai eue avec M. Ferdinando Martini, député et gouverneur général de l'Erythrée, la veille même du jour où il allait s'embarquer pour retourner à la colonie dont il est le chef. Je lui parlais de la révolte de Mangascia, dont la nouvelle était arrivée à l'improviste.

— A l'improviste ? s'écria-t-il en haussant les épaules, ce n'est pas le mot. Les journaux les faisaient pressentir depuis plus d'un mois et nous en avions des indices depuis quatre mois lorsque je quittai Massaoouah pour venir en Italie. Du reste, cela ne peut s'appeler une rébellion dans le vrai sens du mot, car il n'y a pas eu un fait précis, déterminé....

— Pourtant, le télégramme de Djibouti parle d'un appel aux armes, d'une armée en marche contre le Tigré ?

— Oui, on bat le kitet dans le Tigré, et l'on dit que le ras Machonnen marche contre le ras Mangascia. Mais on le dit, et, après tout, cela les regarde et nous n'avons pas à nous en occuper.

— Croyez-vous que d'autres influences fassent agir les adversaires ?

— Je ne puis répondre à cette question, mais je vous dirai qu'en de qui regarde les affaires abyssines, il ne faut croire que sous bénéfice d'inventaire aux influences.... Les fanfarons les exagèrent lorsqu'ils n'ent on pas ; mais l'abyssin met toujours son intérêt avant les influences. De toute façon, le fait que Mangascia est l'héritier légitime du Négus précédent, Johannes, et que Ménélick a pris sa place sur le trône suffit pour expliquer bien des choses sans recourir aux influences qui peuvent exister, mais qui peuvent aussi n'être qu'imaginaires.

— Vous croyez donc que l'Italie n'a pas à s'en préoccuper ?

— Il est notoire que j'ai été un des adversaires de la politique africaine, et tout le monde sait que ce n'est qu'après être allé sur les lieux et avoir étudié à fond la question que j'ai changé d'avis. L'Italie doit s'intéresser à sa colonie, la faire prospérer et recueillir tous les éléments qui en feront un jour une source de prospérité.

— Mais si le ras Mahonnen est en guerre avec le ras Mangascia ?

— Cela n'a rien à voir avec notre colonie, puisqu'elle est en deçà du Mareb. Les combattantes se trouvent au delà et se débrouilleront à leur guise. Nous devons nous borner à protéger les habitants de notre territoire contre les razzias qu'on pourrait y faire,

et nous sommes assez forts pour nous en tirer à peu de frais. Sans compter notre milice mobile, fort bien organisée, nous avons sous les armes à peu près huit mille hommes entre blancs et indigènes. Avant mon départ, nous avons fait un essai de mobilisation dont le résultat a été on ne peut plus satisfaisant.

— Vous croyez donc qu'il n'y a rien à faire là-bas ?

— Je ne dis point cela. Il y a beaucoup à faire, mais dans un autre sens. Nous devons transformer notre colonie, et, de militaire qu'elle est, en faire une colonie commerciale. On a déjà réalisé quelques réformes dans ce sens. Asmarah et Keren sont reliés à la côte par une route qui aboutit à Massaoouah. Mais ce n'est pas tout. Il faut prolonger jusqu'à Goura le chemin de fer qui ne va maintenant que de Massaoouah à Saati, afin que les communications entre les hauts plateaux et la mer soient rapides ; il faut relier par d'autres routes les points les plus importants du plateau ; mais, pour cela, il faut de l'argent....

— Que l'on ne veut pas accorder à votre budget ?

— Au contraire. L'accord a été complet sur ce point, bien que l'on n'ait pu y arriver qu'après quelque discussion. Le budget nous accordera huit millions, c'est-à-dire un million en plus sur la somme fixée auparavant. Ce n'est pas grand' chose, mais cette petite augmentation pourra nous aider beaucoup. Les entrées de la douane nous fourniront un autre petit secours, deux centaines de mille francs, sans doute, et tout cela nous servira, surtout si l'on parvient à exécuter ce que je crois utile....

— Quelque nouveau mouvement vers le Soudan ?

— Aucun mouvement. Nous devons au contraire rester dans nos frontières. Pourtant, on pourra et on devra regarder vers le Soudan, mais sans vellétés militaires. Tout le commerce de ce riche pays ne peut pas prendre la route de Karthoum. Nous pouvons attirer vers nous celui qui afflue dans le bassin de l'Atbara et le drainer mais pour cela il faut des facilitations douanières, et d'autres routes encore....

— Mais, en suivant ce programme, ne nous trouverons nous pas en conflit avec l'Angleterre ?

— Je ne crois pas. L'Angleterre veut la grande ligne du Nil pour relier définitivement la colonie du Cap avec le Méditerranée, une route immense qui traverserait l'Afrique dans le sens longitudinal sans jamais sortir des possessions anglaises. Mais si, pour assurer ses flancs, elle doit laisser prendre une autre route à ce qui ne peut

arriver directement au Nil, elle ne peut pas en recevoir ombre, du moment que la nation qui recueille ce qui ne peut passer par ses mains est une nation amie, comme l'Italie.

— Par conséquent, si nous avions conservé Kassala?

— Laissons là les hypothèses, autant pour le présent que pour l'avenir. Je ne pourrais vous suivre sur ce terrain. L'Italie a occupé Kassala en l'enlevant aux Derviches; elle l'a rendu à l'Égypte lorsqu'elle a cru le moment opportun. Cela suffit pour établir un fait irrévocable, et il serait puéril de vouloir discuter sur ce qui serait arrivé si ce fait irrévocable ne s'était pas accompli. Personne ne pourrait le dire. Et ce serait perdre son temps que de discuter autour de ces suppositions, alors qu'il nous est si facile de rendre notre colonie florissante en y consacrant tous nos efforts.

— Vous êtes donc d'avis qu'on pourra en tirer quelque profit?

— Il ne dépend que de notre volonté d'y parvenir. Le port de Massaouah est le seul de la mer Rouge qui présente une escale convenable aux navires de toutes dimensions. Il n'a pas le désert derrière lui, comme Aden; il est, au contraire, le centre où convergent les produits de l'intérieur, et les populations de territoires qui, quoi qu'on en ait dit, sont fertiles et productifs.

La route commerciale du haut Soudan à Massaouah est la plus courte et l'Italie possède des provinces limitrophe à l'Atbara dont elle peut rendre la route sûre pour les caravanes, en attendant qu'on ait ouvert les grandes artères de communication. Presque tout le mouvement commercial de l'Abyssinie aboutit naturellement à Massaouah, et le port de Aden même, qui est un des grands entrepôts du commerce anglais ne réunit pas autant de conditions favorables que Massaouah. Il ne dépend que de notre bonne volonté et de notre persévérance d'en profiter.

— L'importance de la colonie est donc purement commerciale?

— Du tout! Elle est commerciale et agricole. Le mouvement agricole est déjà avancé et promet de se développer. Plusieurs concessions de terrain ont été faites, et beaucoup d'autres demandes de concession ont été présentée, tandis que la culture du café, des oliviers, des plantes textiles s'étend et que l'on procède à des expériences pour la culture du tabac; on entreprendra également des travaux d'assainissement dans les environs de Massaouah.

— Ne croyez-vous pas que la rébellion et la guerre qui s'en suivra troubleront le développement pacifique de notre colonie?

— Tout cela, je vous l'ai dit, arrivera, le cas échéant au delà

de nos frontières, et ne nous regarde, ni ne peut nous causer le moindre préjudice. En tout cas, la guerre sera de courte durée, car le Tigre ne peut fournir à Mangascia que quelque milliers de fusils tandis que, pour tenir tête à Ménélick, il faudrait des forces bien plus nombreuses. Du reste, le colonel Troya, qui remplit les fonctions de vice-gouverneur, a pris toutes les précautions que réclament les circonstances, en augmentant tous les postes avancés de la frontière, et l'on continuera à veiller jusqu'à ce que, d'une façon ou de l'autre, soit résolu l'incident du messager envoyé par la reine Taitu à Mangascia et que celui-ci a fait emprisonner.

— N'êtes-vous pas d'avis, me hasardai-je à demander, que les faibles influences franco-russes dont on parle à tout bout de champ et qui fomenteraient le conflit entre le Négus et le Tigre aient pour objectif l'occupation définitive de Fachoda, tandis que les Anglais, en excitant Mangascia à la révolte, veulent détourner ce coup?

— Il n'est pas dans mes habitudes de m'égayer dans des expériences d'alchimie transcendente. Cela sera, ou cela ne sera pas. Nous parlons objectivement de l'Erythrée et les divagations politiques seraient hors de propos. Le gouvernement songe au développement agricole et commercial de sa colonie, et c'est ce qu'il a de mieux à faire du moment que nous avons décidé de rester en Afrique. Le budget, tout modeste qu'il soit, suffit à cette tâche; tout le reste n'est que supposition, et c'est le propre des ingénus et des déceuvrés que de tableur sur des hypothèses.

Et mon interlocuteur me fit comprendre, en me tendant la main, que j'aurais insisté en vain pour lui en faire dire davantage.

SILVIO.

18 febbraio.

Pare che le notizie venute ieri sugli accordi fra il Nevraid e Deggiac Abrahà Scirè meritino conferma; o per lo meno pare che nuove complicazioni minaccino nel Tigre la pace sperata.

« Adiquallà 18 9.50

(454) « Informatore Abebè Burru partito il 15 corrente da Mai Docoman — sulla strada da Hauzien a Feras Mai, a nord del Mai Ueri — riferisce: « Il 14 corrente Cagnasmac Aile Mariam Uod Educ, capo tigrino che visse molto tempo allo Scioa, accampò con circa 400 fucili a Mai Doconan proveniente da Hau-

zien. Il giorno successivo proseguì fino a Mascalò ed il 15 fece tappa in Faras Mai. Seppi che oggi (18) faceva conto di entrare in Adua per far bando sul mercato circa sua nomina a capo dello Scioa. — Mulazzani ».

« Adì Caieh 18 ore 11

(258) « Informatore Burrù Cassai partito il 16 corrente da Hauzien conferma le notizie contenute nel telegramma n. 454 del Residente di Adiquallà, circa la nomina del Cagnasmac Ailè Mariam a capo dello Scirè. Il paese paga il tributo e si mantiene tranquillo. — Sapelli ».

La sorella del colonnello Galliano mi scrive affinché io m'interponga a farle ottenere un sussidio dal Ministro della Guerra. Sarebbe fatica sprecata. Scrivo alla signora Vittoria Cavalli Galliano una lettera cortese e le mando io 500 lire.

Le economie fatte sul bilancio permettono questa larghezza. Sempre il Tigrè.

« Adiquallà 18 ore 16.20

(460) « Informatore Asresci Abebè partito nel pomeriggio del 16 corrente da Axum conferma l'accordo fra il Nevraid Amhara e Deggiac Abrahà Scirè, ma dice trattarsi di semplice tregua. Altro informatore Desta Gabriel riferisce che il 16 corrente il Nevraid andò ad accampare in Salaclacà coi noti capi. Deggiac Abrahà Scirè era in Chelità presso Guaiatà e quindi a poca distanza degli avversari. Temesi che la tregua possa essere rotta da un momento all'altro. Ai capi tigrini che sono col Nevraid dev'essere aggiungere Fitaurari Mesciascia accordatosi pare con Cagnasmac Garemarim ed Asmac Uoldachidan. Si dice che sia giunta al Nevraid lettera d'urgenza che lo chiama a Borumieda. — Mulazzani ».

« Adiquallà 18 ore 17

(463) « Deggiac Abrahà Scirè scrivemi: « Ras Mangascià ordinommi di restare in Tigrè con Deggiac Seium e mi congedò dopo tre giorni che avevo marciato con lui. Ora mi dissero: Presentati a noi penseremo a darti una posizione onorevole. Risposi che non avrei tradito il mio padrone e che sarei rimasto a guardare il paese fino al suo ritorno. Ora la prego di darmi un posto per mettere al sicuro la mia famiglia e la roba fino al ritorno di Mangascià ». Deggiac Abrahà Uoldisrael scrive allo stesso scopo. Faccio notare che suddetta richiesta venne già fatta altra volta e

furono dati tutti gli ordini necessari, ma i capi soprannotati non ne profittarono. — Mulazzani ».

La traduzione di questa lettera dev'essere piuttosto libera. La « posizione onorevole » non fa parte del linguaggio abissino. Ciò poco monta. La cosa merita ponderazione. Bisogna andare adagio oggi. Le cose son mutate dal 3 gennaio in poi, giorno nel quale una simile richiesta fu accolta.

Parte il Fares per Hodeida. Lo incarico di informarsi anche sulla questione dei dazi di esportazione, intorno a cui Pansa nostro ambasciatore a Costantinopoli mi ha risposto una lettera che mi lascia assai poche speranze.

Parte anche la signora Santini nominata levatrice a Massaua e che, viceversa, s'era domiciliata ad Asmara. Una squilibrata. Il meglio sarà di sopprimere l'ufficio di levatrice.

La posta dall'Italia porta buone notizie. Si sono finalmente calmati. La posta dall'Egitto dà notizie che gli Inglesi cederanno Metemma a Menelich, e si accorderanno facilmente con lui.

Un telegramma della « Stefani » mi annunzia la morte di Faure, presidente della Repubblica Francese. Funebre quella « Stefani ». Da che son qui, in un anno tre soli telegrammi mi ha spedito: per annunziarmi la morte di Cavallotti, di Brin, di Faure.

19 febbraio.

Un telegramma abbastanza importante, se le notizie che reca son vere.

« Adì Caieh 19 9-45

(265) « Informatore Uorcù Edaga partito il 15 corrente da Macallè conferma che Deggiac Tedla Abbaguben è andato con Ras Maconnen a Borumieda e si spera non ritorni in Enderà. Anche Deggiac Singal e Garemedin hanno seguito gli Amhara. Informatore Bahta Destà partito il 16 sera da Hauzien (Haraber) conferma le precedenti notizie. Ha udito Deggiac Tedla Uached fare grandi elogi di Ras Maconnen per il modo come aveva saputo circuire Ras Mangascià per indurlo ad andare a Borumieda. Egli assicurava che il Negus appena avuta notizia della pace conclusa aveva mandato regali a Ras Mangascià autorizzandolo a rimanere in Tigrè sino al Mascal venturo: ma quando giunse il messo,

Mangascià era già nelle mani di Ras Maconnen e gli fu giocoforza proseguire per Borumieda. — Sapelli ».

Se le notizie sono vere il telegramma, ripeto, è importante. Notevole il *circuire* di Ras Maconnen.

Quanto concerne poi gli atti del Negus verso Mangascià si riferisce evidentemente alla mediazione nostra accettata dal Negus, e di cui Maconnen disse a Mozzetti di essere informato. Ne deduco che Maconnen, saputo dell'accettazione di Menelich, trattenne la lettera di Ciccodicola, persuase Mangascià ad andare seco, affinché l'intromissione nostra rimanesse senza effetto: e a cose fatte ci fece pervenire la notizia dell'assenso del Negus. *Ça lui ressemble*.

Quest'altro non ha altra importanza che di curiosità.

« Adiquà 19 8.20

(469) « Informatore Uondiè Abebà partito il 5 corrente da Borumieda conferma la precedente ed aggiunge: « Negus Teclamanot presentò in regalo a Menelich 60 fra cavalli e muletti, un terzo dei quali riccamente bardati, 500 sciamma, alcuni schiavi ed una certa quantità d'oro.

« All' Ittighiè Taitù regalò 10 muletti, cinque dei quali bardati, cento sciamma ordinari, dieci sciamma fini e tre schiavi. Ad Afa Negus Nesebù regalò un cavallo ed un muletto bardati e 5 sciamma. Menelich in compenso regalò a Teclamanot un fucile scomponibile, un revolver di nuovo modello a molti colpi, una cartuccera ed una sciabola riccamente dorata, un intero vestito reale in raso rosso, una cappa bianca ricoperta di lamine di metallo dorato.... ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

20 febbraio.

Nulla d'importante, tranne nuovi sconfinamenti di Beni Amer. Ciò fa assolutamente necessaria la mia presenza nel Barca. Fisso, salvi casi imprevisi, la mia gita pel 27.

Seguita il « passo indietro ».

Mi duole di non aver conservato molti degli scritti intorno alla Colonia che i giornali italiani pubblicarono nel dicembre. Ma i pochi che ho tuttavia bastano a confermare la sapienza e l'onestà della stampa periodica. Io vorrò sapere chi sia questo B. autore di un articolo pubblicato nel *Resto del Carlino* il 17 di-

cembre. La ignoranza, la bestialità, la presunzione non si sono mai più sfacciatamente sdraiate sopra una gazzetta.

LA MARCIA DI MENELIK

Ciò che maggiormente colpisce l'osservatore imparziale che segue con attenzione lo svolgersi delle nostre cose d'Africa, si è la persistente mancanza di un deciso indirizzo coloniale, la imperdonabile nostra colpa di tenere la Colonia come il forzato la catena al piede, l'occuparsi di essa solo quando l'orizzonte si può oscurare, il dimenticarla o maledirla quando le contingenze finanziarie ci fanno sentire nuovi dolori, e quel complesso di cose che in questa materia noi tutti sentiamo e vediamo, e non abbiamo il coraggio di dire, di constatare, pronti a criticare e imprecare quando vanno male.

E così fanatici inconsulti e ridicoli ai più piccoli successi, scorgiamenti e convulsioni imperdonabili nella sconfitta. Questo il nostro popolo, uguali più o meno i nostri governi.

Conseguenza adunque inevitabile di tutto ciò l'assenza completa di ogni programma serio, sia pur modesto.

Menelik marcia col nostro Ambasciatore, unico e solo provvedimento preso a suo riguardo. Si grida alto che Menelik nei ricevimenti non tiene presso di sé che Ciccodicola. Che questi espliciti e possa spiegare liberamente il suo compito non si domanda, che sul suo funzionamento diplomatico ci siano dei dubbi, i fatti lo provano.

Menelik marcia verso di noi, come amici avrebbe il dovere di inviarci magari il suo itinerario. Il nostro Ambasciatore dovrebbe godere almeno del vantaggio di corrieri speciali. Nulla di tutto ciò.

Nel '95 eravamo in guerra palese coll'Abissinia, si poteva comprendere la necessità del nemico di marciare speditamente per sorprenderci, oggi qualsiasi movimento potrebbe produrre un certo allarme nel territorio italiano, dovrebbe essere una buona legge di cortesia il dirci magari con quante forze l'Imperatore cammina verso i nostri confini, ma niente di tutto ciò, e per domare Mangascià, Menelik non ha bisogno di molte forze. Ma, si obietterà, il Ministro degli Esteri ha ieri detto alla Camera che noi siamo in ottimi rapporti con Menelik e che anzi abbiamo offerto la nostra mediazione fra lui e il Ras tigrino.

Tutto ciò va benissimo, ma è pur vero che anche in addietro Menelik è sempre stato amico nostro, lo ha sempre dichiarato.

Quando voleva diventare imperatore e ci invitava a salire l'altipiano.

Quando lasciava uscire il presidio di Macallè dal forte e se ne serviva per eseguire una marcia — un po' cattiva!! — pel suo esercito.

Quando temeva di attaccarci e gli seccava di tornare colle pive nel sacco, malgrado i modesti allori raccolti ad Amba Alagi e Macallè.

E anche quando ritornava vincitore col suo esercito allo Scioa e consegnava in ostaggio al suo attuale e provvisorio nemico Mangascià il nostro Ambasciatore.

E se parlaste con lui all'Annara continuerà ancora a dichiararvi la sua amicizia!!....

I suoi capi poi sono sempre pronti ad assumere la facile responsabilità delle sue astuzie.

Trattiene dieci ufficiali dopo aver inviato il presidio di Macallè a Baratieri e riceve da questi una protesta? Sono i suoi capi che non hanno eseguito bene gli ordini.

Giungerà ad Adua e sconfinerà un suo capo per razzare?... S. E. Martini telegraferà al Governo, il nostro Ambasciatore protesterà? Darà subito ordine che quel capo che gli guasta l'amicizia cogli Italiani sia severamente punito!!....

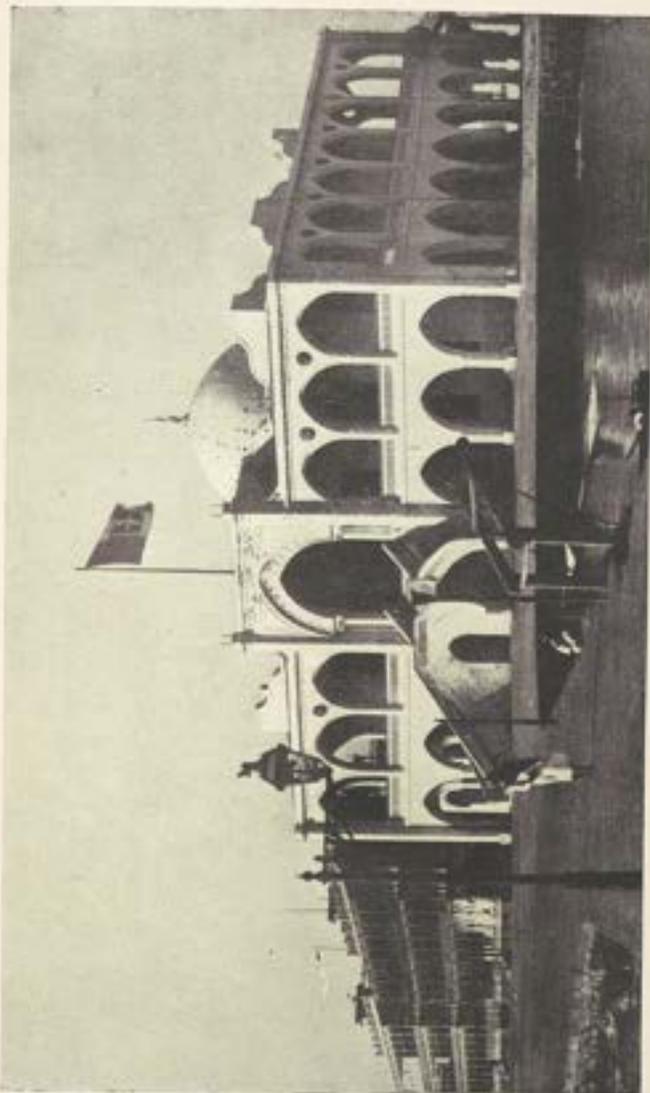
Troverà i confini ben guardati e si convincerà che non è il caso di scherzare? Tornerà indietro protestandosi ancora amico e rimandando col nostro ambasciatore la definizione dei confini a tempi migliori, perdonerà anco questa fiata al ribelle Mangascià dicendogli: « Ringrazia S. E. Martini che si è interposto ».

Ma torniamo a bomba.

Se il Ministro Canevaro avesse potuto presentare, per esempio alla Camera un pezzettino di carta col sigillo imperiale, e colla dichiarazione che Menelik non entrerà nel Tigrè con tutto il suo esercito, perchè non gli occorre tanta forza per domare un ribelle come Mangascià, allora sì che si sarebbe potuto dire tranquillamente: Questa è una dichiarazione rassicurante.

Io poi, confesso la mia ignoranza, non ho mai saputo che i confini all'amichevole li definissero sovrani personalmente, per quanto etiopici!! Diciamo piuttosto che Menelik di pezzettini di carta col suo sigillo è avaro nello scriverli, mentre di dichiarazioni con tutti gli ambasciatori è abbondantissimo, e specialmente col nostro.

Se poi credete che il nostro ambasciatore sia padrone di inviare



MAURIZIA — IL PALAZZO GOVERNATORIALE ED I PALAZZI COLOSSALI CHE FURONO POT DEMOCLETI (1909).

quanti corrieri crede e che Menelik se lo sia portato per far piacere a noi, siete in grosso errore. Menelik se lo è portato per far comodo a lui.

Diffidiamo dunque del nostro amico Menelik!! Egli è invero un vecchio nostro amico e conoscente, ma quando si fa sentire sembra sempre che abbiamo dimenticato chi sia.

La leggenda della sua stupidità fattagli dagli esploratori europei pare vada sfatandosi, e della sua furberia se ne vanno convincendo tutti, e noi che gli abbiamo dato maggiori occasioni per dimostrarcela, siamo ancora un po' restii a persuadercene. Eppure le relazioni, che ha tenuto con l'Italia da dieci anni a questa parte, dovrebbero essere una prova luminosa che Menelik non devia un solo istante dalla via che si è tracciata.

Dopo Dogali, riceve da noi fucili e promette di ribellarsi a Johannes, ma aspetta però che andiamo noi sull'altipiano per battere l'odiato suo sovrano.

Quando Johannes scende a Saati, della ribellione di Menelik non vi è sentore.

Muore Johannes, Menelik si proclama Imperatore e nel mentre afferma la sua sovranità nell'Etiopia meridionale, permette a noi di tenergli in rispetto quella settentrionale.

Giunge il momento di scuotere anche il giogo che gli vogliono imporre colle chiacchiere gli italiani, e comincia col non aver ben capito una frase del trattato di Ucciali, poi chiama ad audiendum verbum Mangascià a Boromieda e lo invita a tentare di liberarsi da solo di noi suoi vecchi amici ed alleati.

Fallisce il colpo a Mangascià e gli italiani invadono l'Abissinia; avanza, più cautamente che può, facendosi precedere dall'amico più caro dell'Italia, Macommen e segue quel che segue.

Attaccato dagli italiani, si difende e raccoglie gli allori di una facile quanto inaspettata vittoria.

Si contenta di questo risultato imperato e senza neppure tentare di cozzare contro due divisioni italiane di rinforzo che stanno salendo l'altipiano, se ne torna coi prigionieri fatti allo Scioa, lasciando a Mangascià in ostaggio il nostro ambasciatore che coi pochi prigionieri rimasti nel Tigri, può essere un buon pegno per obbligare gli italiani a sgombrare Adigrat.

I prigionieri che ha con lui, se li farà pagare bene e se ne servirà per fare la pace che più gli fa piacere. Una pace senza confini. È vero che molte volte nelle delimitazioni dei confini stanno

sempre le cause di nuove guerre ma lui preferisce non averne, ama convincere il mondo intero che è sempre lui l'ingannato, sempre lui che è ragione. B.

È Menelich quegli che non vuol sistemare la questione della frontiera! E con queste premesse si va avanti a discutere. Un altro famoso per l'ignoranza di cose africane delle quali pur s'arrogava discutere è il *Fieramosca* di Firenze. Il 26 dicembre 1898 non sa se sia ancor firmato il trattato di pace italo-etiopeico! Ecco quanto esso pubblica nel suo numero di quel giorno.

IL TRATTATO DI PACE ITALO-ETIOPEICO

Roma 26 (ore 12.40). — *Non si conferma che sia stato stipulato il trattato di pace Italo-Etiopico, e che siano stati determinati i confini fra l'Eritrea e l'Abissinia.*

21 febbraio.

Registriamo ancora qualche notizia. Oramai nulla ha importanza per la Colonia tranne il ritorno di Ras Maconnen nell'Agamè; e ciò che in questo momento si mulina a Dessiè. Ma chi può saperlo? Ciccodicola tace. Circa all'arrivo di Ras Maconnen al campo imperiale e al suo ritorno qualche cenno ne danno i due telegrammi seguenti.

« Adiqualà 21 ore 7

(481) « Informatore Destà Imer partito il 7 corrente da Borumieda dice d'aver veduto il 9 corrente Ras Maconnen, Ras Mangascià e gli altri capi accampati a Mersà a sud di Ualdia. Dicevasi che sarebbero giunti in Borumieda il 14 o il 15 corrente. L'informatore dice di aver saputo che Ras Oliè ebbe recentemente un aumento di 3000 fucili Gras con 20 cartucce ciascuno. Ras Oliè doveva partire il 9 corrente colla moglie da Martò e doveva attendere a Bascià Cieflì Ras Maconnen e gli altri capi per proseguire poi insieme fino al campo del Negus. Notizie degne di tutta fede. — Mulazzani ».

« Adiqualà 21 ore 11

(486) « Fitaurari Mesciascia trovasi Ciuferà (con l'informatore Uoldemariam Uoldei partito il 16 corrente da Encetcab) e dicesi

che sostituirà Deggiac Gugsà nel comando delle forze che rimarranno a guardia dell'Amba Sechenchen, dovendo il Deggiac partire tra due settimane per Debra Tabor per motivi di servizio. Dicesi debba tornare Debra Tabor per preparare ricevimento e viveri per Ras Maconnen che tornerà da quella parte, mentre Ras Mangascià Atichem sarà chiamato al campo del Negus... Notizie probabili — Mulazzani ».

Deggiac Abraha Scire e Deggiac Abraha Uoldsariel hanno rinnovato le loro domande. Se le loro famiglie e i loro greggi varcheranno il confine, io non imprigionerò le persone, nè confischerò i buoi. Ma permessi non ne concedo. Ordino al Mulazzani di rispondere in modo evasivo.

22 febbraio.

Mi hanno svegliato stanotte a mezzanotte per due telegrammi. Mi sono levato trepidante a decifrarli. Erano di Ciccodicola. Il primo del 15 gennaio annunzia che Menelich aspetta con molta ansietà il risultato delle nostre trattative; che Lagarde se ne torna in Francia, dopo aver fatto fiasco, nelle sue richieste di territori a Menelich.

Il secondo dà anche più importanti notizie. Menelik accetta lo *status quo*. Scrive al Re domandando di rimettere a miglior tempo la firma del trattato, perchè avendo data quella risposta a Lagarde, e volendo contrastare alle pretese dell'Inghilterra, la pubblica concessione di territori fatta a noi lo porrebbe rispetto agli altri in gravi difficoltà. Non è il *desideratum*: ma è già molto. Chiedendo la dilazione alla firma, ammette implicitamente voler firmare. Non se ne può fare una questione giuridica lo so: ma si può essere contenti a ogni modo delle intenzioni che egli, è sperabile, non muterà. Toccherà a noi vincergli la mano.

La sistemazione con l'Inghilterra non può tardare: Menelich crede, secondo me, che gli Inglesi domandino troppo più di quanto è nel loro intendimento di ottenere. Tugini scrive che sono disposti a lasciare al Negus anche Metemma.

La determinazione dei due confini potrà esser fatta simultaneamente. E poi questa notizia taglia corto per tutte le preoccupazioni che la presenza di Maconnen nel Tigre poteva ancora destare in Italia. Menelich chiede che si dia mano sollecitamente ai lavori del telegrafo. Sarà fatto senza indugio. Il primo telegramma

poi conferma ciò che ho sempre detto. Menelich aspettava con ansietà il risultato delle nostre trattative con Mangascià. Se mi avessero a Roma permesso di iniziare quelle trattative quando io lo chiesi — in novembre — vedete che popo' di risultato si sarebbe ottenuto! Fermavamo Maconnen a Macallè! A ogni modo ora è tempo di smettere le titubanze e di agire come se il territorio fosse già nostro.

Avevo impedito che lo squadrone fosse dislocato a Godofelassi: ora scriverò al colonnello che ve lo mandi subito.

Minova canamus. Il maggiore Cassè che deve andare ad abitare le case di Ras Alula le vuole rifare a modo suo. Niente. È il solo ricordo storico che Asmara abbia. Debbono rimanere tali e quali.

Qualche notizia dal Tigrè e da paesi vicini. La tregua, se non la pace, pare oramai stabilita fra Deggiac Abrahà Scirè e il Nevraid Amhara. Un informatore partito il 20 da Haraber lo conferma e soggiunge (telegramma da Adicaìè 22 ore 12.40) n. 288: « Deggiac Destà Sebhat si deve presentare oggi al campo amhara. In Agamè è stato imposto un nuovo tributo di 500 entalari, ciò che aumenta i malumori dei partigiani di Sebhat contro Hagos-Tafari. Metà del tributo del Tembien sarà riscosso da Deggiac Gugsà, Deggiac Seium e Uizerò Cafeià. Molta gente crede tuttora possibile il ritorno di Ras Mangascià » (Sapelli).

Seguita il « passo indietro ». Mese di gennaio.

È inutile ogni commento. Bisogna leggere per credere.

Il Sole del 1° gennaio: *Teclamanot Ras dell' Hamasen!*

INCERTEZZE AFRICANE

Il « Mattino » di Napoli pubblica una lettera nella quale annunzia che il Negus ha nominato Maconnen Ras del Tigrè e Teclamanot Ras dell' Hamasen, senza che Menelik abbia tenuto conto della delimitazione dei confini nella nostra Colonia, richiesti da Ciccodicola.

L' Hamasen, come è noto, forma parte dell' Eritrea ed è anzi la provincia più fertile della nostra Colonia. Se quindi la notizia del « Mattino » venisse confermata, sarebbe un nuovo scacco — e non indifferente — infitto all' Italia.

Si noti però che la notizia del « Mattino » è stata portata per

lettera — e quindi il telegrafo dovrebbe averla preceduta, stante la sua gravità; si noti inoltre che essa può essere mandata dal Mercatelli, segretario del Martini, e che da questa funzione avrebbe dato le dimissioni, il quale è un africanista dei più caldi.

Quindi, per il momento non è il caso di abbandonarsi a timori eccessivi, ma siccome le brutte notizie venute dall' Africa ebbero sempre pur troppo, conferma — e siccome il capitano Ciccodicola, nostro rappresentante presso il Negus, non si fa vivo, tanto che taluni sospettano perfino che sia tenuto come prigioniero, così il pessimismo è giustificato.

Speriamo, ad ogni modo, che le prime cure di questo nuovo anno disperdano una funesta prospettiva.

Secolo, 1-2 gennaio.

LA STRENNA DI MENELIK

Ci telegrafano da Napoli, 31: Il « Mattino » pubblica una lettera da Aden confermando la notizia del Don Marzio circa la nomina di Maconnen a ras del Tigrè, e aggiungendo la nomina di Tesfai Antalo a Ras dell' Hamasen, senza che Menelik abbia tenuto conto delle delimitazioni dei confini della nostra Colonia, richiesti da Ciccodicola.

Dopo tale fatto il Mercatelli, noto guerrafondaio, per cui era stata creata non sappiamo quale sinacura presso il governatore Martini, si sarebbe dimesso.

Il « Mattino » scrive in proposito un articolo violentissimo. Ho da buona fonte la conferma dell' esattezza delle notizie africane telegrafatevi e credo di sapere che le dimissioni del Mercatelli avrebbero avuta l' origine seguente:

Il Mercatelli, come ogni buon guerrafondaio, avrebbe sostenuto molto vivamente l' idea che fosse questo il momento più opportuno per romperla con Menelik e per assalirlo.

Il governatore Martini invece, in pieno accordo col Governo avrebbe respinte così recisamente le proposte bellicose del Mercatelli da determinare questi a dimettersi dal suo posto.

Sono due anni che si va trascinando la questione dei confini dell' Eritrea; e se è vero che le cose lunghe diventano serpi, nessuna meraviglia che finalmente spunti davvero, laggiù nei desolati nostri possedimenti africani, la coda del serpente.

La questione dei confini che i nostri diplomatici non hanno saputo o voluto risolvere, quando n'era tempo, ossia contemporaneamente alle trattative di pace, oggi è stata risolta, almeno in parte, da Menelik colla nomina di Tesfai Antalo a Ras del Hamasen, una di quelle provincie che, secondo i geografi della Consulta, doveva appartenere alla nostra Colonia. Così non sono più dubbii i sentimenti di Menelik, e lo scacco del nostro incaricato speciale presso il Negus, capitano Ciccodicola, non potrebbe esser maggiore.

Se, come non c'è ragione di dubitarne, la notizia del colpo di testa di Menelik risponde alla verità, al Governo non resterebbero aperte che due vie sole: o accettare la delimitazione dei confini già stabilita da Menelik, o la guerra. Abbiamo detto con deliberato proposito che al Governo rimangono aperte quelle due sole vie; ma il paese, che ha conservato ancora il suo buon senso, ne intravede una terza, che in definitiva è poi la migliore; ossia quella di abbandonare a Menelik e ai suoi ras anche quelle altre provincie ch'egli sarebbe disposto a concederci.

La serietà del *Corriere della Sera* (1-2 gennaio 1899).

Le notizie del « *Mattino* » assai significative e di una importanza veramente risolutiva, rivestono carattere d'autenticità, e però vanno accolte. Chi le fornisce al giornale napoletano, o è lo stesso signor Mercatelli, antico corrispondente del « *Mattino* » intimo dello Scarfoglio di cui condivide con molta fermezza e lucidità di criteri, l'africanismo espansionista — oppure persona che del Mercatelli si è resa opportunamente interprete.

Il fatto più notevole di codeste notizie è la conferma delle trattative già corse fra Ras Macommen, il quale è già nel Tigrè a poche marcie dai nostri confini. Il rifiuto di un colloquio da parte dell'on. Martini, proposto dal mandante del Negus su basi così perentorie, si spiega benissimo; non si capisce invece — dalla dicitura del nostro dispaccio — la motivazione del rifiuto che è (diciamo così) un po' curiosa.

Infatti, il Governatore dell'Eritrea ipso facto riterrebbe risolta la questione dei confini, ma con un atto d'autorità del Negus Neghesti, il quale ha già investito della sua rappresentanza Tesfai Antalo nell'Hamasen, cioè nella provincia maggiore della Colonia Eritrea, e la più fertile, quella già comandata da Ras Alula acquartierato sul ciglione dell'Asmara.

Sarà in ogni modo interessante sapere come avverrà questa

retrocessione — se avverrà secondo le notizie del « *Mattino* », e fin dove, in caso, il Negus spingerà i confini della provincia la quale tornerebbe sotto il dominio proprio.

In quanto alle dimissioni del Mercatelli esse sono naturale conseguenza di codesti avvenimenti e anzi li confermano e li spiegano.

Mercatelli lasciò il giornalismo militante per collaborare con l'on. Martini nel governo della Colonia che, indubbiamente per lunga esperienza e speciali attitudini, conosce alla perfezione. Africanista convinto non fu mai rassegnato al disastro di Adua. Logico quindi ch'egli si stacchi dall'on. Martini il giorno in cui, sul territorio stesso della Colonia sfortunata, si determinano le conseguenze più evidenti della vittoria abissina.

bor....

La geografia africana del *Radical* (Paris 3 janvier).

L'ITALIE ET MENELIK

Rome, 2 janvier. — *Le Ras Mahonnen va être recu par M. Martini, gouverneur de l'Erythrée sur le territoire allemand. On espère que le mystère qui a recouvert jusqu'ici les agissements de Ménelik sera éclairci dans une certaine mesure et que les questions de frontières encore pendantes seront réglées.*

Intermezzo di senso comune.

Corriere di Napoli, 2 gennaio. — *Ferdinando Martini ha recisamente, ed in una forma un po' disdegnosa, smentito tutto quanto si è voluto scrivere e dire in Italia di allarmante intorno alle questioni interne di Abissinia, e all'influenza che queste potevano esercitare sopra le condizioni della nostra Colonia. L'intonazione della risposta lascia intendere il pensiero del Governatore dell'Eritrea meglio delle parole. Esso è pensiero di cruccio per la eccitabilità italiana, cui bastano alcune congetture, per esaltarla fino al punto che il Governo ha dovuto provocare una smentita ufficiale a cose che, per la loro evidente inverosimiglianza, non ne richiedevano alcuna. O Martini ha dimenticato un po' l'Italia, o tiene troppo fisso nella memoria l'esempio di calma dato in Inghilterra, dal Governo e dal pubblico, durante l'ultima guerra contro i dervisci.*

Qui, fra noi, si ha invece poca pazienza di intendere, e molta ansia di sapere tutto: sotto quest'aspetto l'Italia pare una vasta portineria, vasta, rionorosa e affollata di gente che ama chiacchierare sopra ogni cosa, e quando se la vede mancare, va intorno a cercare

chi gliela inventi. Più glie la presenteranno sbalorditiva, più se ne appassionerà, magari per un giorno.

Difatti ciò che fu detto sulla pericolosa insufficienza di alcuni luoghi fortificati nella Colonia non impressionò quanto il sapere ch'era scoppiato un dissidio politico fra il Martini e Mercatelli.

Quell'era la rivelazione d'un grave fatto, ma i pessimisti di professione ne avevano discorso, e l'uditorio vi s'era abituato; ma l'altra notizia giungeva inaspettata e circondata del fascino dello spaventevole e dell'impreciso. Chi sa quali guai vi saranno sotto, se Mercatelli, per una causa d'indirizzo politico viene in urto col Governatore, e dà le dimissioni!

E Martini, al quale non sarebbe mai venuto in mente che qui si potesse pensare a tali cose, risponde, meravigliato: « Come mai potete credere che tra me e il mio capo di gabinetto sorgano questioni politiche? Hanno dimenticato in Italia che hanno mandato me, e me soltanto a fare la politica in Eritrea? »

Purtroppo, qui si dimentica sempre, si dimentica tutto, e si presta fede a qualsiasi invenzione. Perfino il « Corriere della Sera », un giornale ben informato, giunge a immaginare che le notizie allarmanti le abbia mandate o fatte mandare lo stesso Mercatelli. Sono scherzi di fin d'anno: speriamo che siano finiti col 1898, e che s'impari una buona volta, come augurò ieri il Re: « Ci giovi l'esempio del passato per l'avvenire! ».

IL TELEGRAMMA DI MARTINI

La situazione è invariata — La lettera di Menelik al Re — La diceria delle dimissioni di Mercatelli.

Roma 1 (Ufficiale). — Telegraficamente interrogato dal Governo circa le voci inquietanti giunte in questi giorni in Italia il Regio Commissario civile per l'Eritrea, on. Martini, ha risposto col seguente telegramma:

« Asmara 1. — Le notizie sono tutte infondate. Menelik non ancora è giunto a Borumieda.

« Egli ha diretto al Re una lettera molto amichevole, promettente l'assettamento del confine. La nomina di Tesfai Antalo è insistentemente. I nostri carteggi con Ras Maconnen sono cordiali.

« La situazione è invariata. Nulla autorizza il timore. Mercatelli rimane come capo gabinetto e non vi furono mai con lui diver-

genze politiche, nè potevano essere, non essendo egli qui se non l'esecutore degli ordini del Governatore ».

L'Agenzia italiana del 5 non domanda, come gli altri giornali, di conoscere la lettera scritta a me da Maconnen: la conosce, ne sa il significato: è un'intimazione di sgombro. Maconnen mi ha scritto. « Ehi governatore, lesto, venga qui e s'abbocchi ».

ULTIM'ORA

I confini dell'Eritrea

Malgrado l'ottimismo dei comunicati ufficiosi, non è più un mistero che i ministri cominciano a dividere la preoccupazione di una gran parte dell'opinione pubblica per l'andamento delle cose nella Colonia Eritrea.

Il fatto che Maconnen, nominato Ras del Tigri in luogo di Mangacià, si è accampato nei pressi di Makallè con un esercito di quarantamila uomini, ed ha scritto al governatore civile Martini che si abbocchi e tratti direttamente con lui per la delimitazione dei confini controversi, è tale da impensierire chiunque conosca gli umori e le abitudini degli abissini.

Nè vale il dire che la lettera di Maconnen a Martini, per invitarlo a colloquio, sia redatta nei termini più amichevoli. Anche a Toselli, la vigilia di Amba Alagi, i ras abissini scrivevano lettere piene di amicizia, esprimendo sentimenti pacifici e, si può anche dire, religiosamente cristiani. Però intimavano che il Toselli si ritirasse, e come videro, dopo ventiquattro ore, che indugiava a ritirarsi, lo assalirono e con l'enorme preponderanza del numero lo schiacciarono. L'esperienza, come disse Re Umberto, deve ammaestrarci.

A buon conto, il Governo, malgrado gli eccitamenti rivoltigli dalla stampa, non crede ancor di pubblicare il testo della lettera di Maconnen a Martini; dalla intonazione della quale il pubblico potrebbe arguire qualche cosa di più che dalle scolorite noterelle ufficiose, con le quali si smentiscono le notizie che vengono privatamente dall'Africa. L'indizio grave sta nel fatto che Maconnen, pienamente autorizzato da Menelik, si presenta con quarantamila soldati alle porte della nostra Colonia e dice: « regoliamo un po' la questione dei confini, pendente ormai da due anni! »

Questa, qualunque possa essere la mellifluidità di linguaggio del Ras, è più una forma di intimazione che di amichevole trattativa.

I miei colloqui quasi quotidiani con Maconnen! La *Volonté* del 7 gennaio.

LA SITUATION EN ABYSSINIE

L'« Italia Militare » donne les informations suivantes :

« Les Ras Makonnen s'est établi à Makallé et a envoyé ordonner, au nom de Ménélik, à tous les habitants du Tigré, de ne plus payer de tributs à Mangascha, car il a été déposé de ses fonctions de ras du Tigré.

« Pendant ce temps, les rapports entre le ras Makonnen et M. Martini, gouverneur de l'Erytrée, sont incessants.

« Ils s'entretiennent dans le voisinage de Adi-Cajé et le colonel Troya, commandant les troupes d'Afrique, assiste à ces entretiens.

« Des lettres privées d'Afrique, écrites par des personnes qui approchent M. Martini, affirment formellement que tous les rapports provenant de l'intérieur de l'Abyssinie disent Ménélik très bien disposé envers l'Italie ».

140 milioni o presso a poco spesi ad Adi Caieh. Si può essere più ciuchi di così? Oh! *Fanfulla* del 1871!

LA VERSIONE DEL « FANFULLA » SU MACONNEN

Ci telegrafano da Roma, 7 - ore 22. — Secondo il « *Fanfulla* », il conflitto con Mangascià sarebbe un pretesto escogitato da Maconnen per non avere il colloquio con Martini, non volendo il ras assoggettarsi alle condizioni chieste da Martini. Aggiunge che il motivo vero pel quale non si è voluto abbandonare il confine del Mareb sarebbe il fatto che, dopo Adua, senza attendere di conoscere quali sarebbero state le condizioni di pace, parecchi dei 140 milioni votati dalla Camera furono impiegati nelle fortificazioni di Adi-Cajé, che naturalmente ora non si vorrebbero più retrocedere all'Abissinia.

Chiudiamo il mese di gennaio con la sintesi di tutte le stoltezze scritte in questo mese. *J'en passe et des meilleures!* (*Caf-faro* del 6).

L'APPETITO DI CICCODICOLA!

In un giorno afoso del luglio decorso, io mi dilungavo per via Toledo, a Napoli, discendendo verso la marina. Salutate le statue dei vecchi re, nelle nicchie della Reggia, tirai dritto, attraverso piazza S. Ferdinando. Pochi passi dopo — all'imbocco di S. Lucia — oggi metamorfosata ed interrata — entrai nell'arsenale militare. Io dovevo e voleva parlare col capitano di artiglieria Federico Ciccodicola, reduce da poco dall'Africa, addetto alla fonderia dei cannoni nell'arsenale stesso. Io aveva per lui alcune raccomandazioni. Intendevo sapere qualche notizia precisa sulle eventualità africane, quali egli le prevedeva. Egli, che aveva sulle dita il suo bravo Ménélik: che parlava correttamente l'Amarico: che era stato alla corte del Negus: e che infine, aveva così meravigliosamente compiuto il proprio dovere, che sulla tunichetta bleu oscuro, brillavano due medaglie d'argento al valore.

Mi mandava a Ciccodicola, il maggiore d'artiglieria Ettore cav. Beltrami, un cremonese, completamente napoletanizzato, da moltissimi anni, fra i capi dell'Arsenale: ufficiale superiore di prim'ordine, applaudito scrittore e conferenziere militare, e mio carissimo amico. Mi presentava a Ciccodicola, il capitano d'artiglieria, barone Terracina: un simpatico soldato: un tecnico consumato: ispettore alla sezione fabbrica-pezzi, e che mi fece da guida lungo le tettoie, i cameroni, le motrici e i forni dello splendido stabilimento.

Finalmente potei trovare Ciccodicola. Egli aveva pochi minuti da dedicarmi. Ma io non volevo rinunciare al mio scopo: il sondaggio — voglio dire — del suo pensiero africano. Pioveva dirottamente. Ripariamo insieme nel suo ufficio provvisorio: un ligneo bugigattolo, prolungante la baracca del portiere. Sedemmo ad un tavolino — l'unico — e per pochi secondi, fisiologicizzati, alla bersagliera, il mio interlocutore. Federico Ciccodicola è un bello e simpatico giovane. Colorito sano, capelli castani, occhi espressivi: voce armoniosa; gesto misurato: parola elegante, con qualche scatto da vero meridionale, com'è. I valorosi Ciccodicola sono di famiglia militare. Anche un suo fratello occupa nella stessa arma, il medesimo grado. Il capitano Federico mi conquistò subito colla speciale dote d'una modestia, persino vereconda. Io gli faceva i miei complimenti per le sue due medaglie d'argento al valore. Ma lui stornava il discorso e mi parlava dell'Africa. Egli manifestava un solo, ardente desiderio.

— Io non sarò contento sino a quando mi rimanderanno laggiù. Io e l'Africa siamo ormai vecchi amici. Là, si può dire, che ho vissuto. È proprio così, me lo creda: il fascino escogitato dall'Africa è invincibile: ed io spero che mi ci manderanno ancora....

Pochi mesi dopo, il suo sogno era diventato realtà. Egli si recava, incaricato della delimitazione dei confini, alla corte del Negus Neghesti.

La nostra discorsa sugli ultimi e tristissimi avvenimenti italiani in Etiopia fu serrata, lunga e minuta. Nè posso, nè debbo ripetere qui tutto quanto il bravo ufficiale mi espose intorno ai fatti di cui era stato non solo testimone ma parte attivissima. Su tale argomento io debbo impormi — oggi specialmente — un riserbo molto spiegabile. I suoi giudizi sulle persone, e sulle cose, erano esatti, severi e fondati. Nessuna amarezza però nelle sue parole. Maledicendo i tristi destini, in ciò egli fu esplicito: nell'affermare, con entusiastici accenti, il coraggio eroico de' nostri soldati, il loro spirito di abnegazione, la loro miseranda condizione in quelle plaghe impossibili: e sopra tutto la loro mirabile disciplina. Ma quello che più mi colpì fu la sua esecrazione per la natura doppia, ipocrita malfida e falsa degli abissini in genere e del loro capo in specie. Parlava di Menelik, come si parla d'uomo sul quale è temerario fare qualsiasi assegnamento. Raccontava aneddoti ed episodi che non lasciavano dubbio alcuno su tale affermazione. Diceva: — Sino ad oggi si è detto: fede greca. Ora bisogna nazionalizzare l'adagio. Si deve dire: fede abissina.... assai spesso.

Aveva sulla punta delle dita tutti i ras. Non si illudeva sul conto di alcuni di essi. In modo particolare era sfavorevole alla influenza della regina Taitù contro la quale « nemmeno Menelik può o sa resistere ».

— Il partito della regina Taitù — diceva — è nostro irconciliabile nemico. E se questo continuerà a predominare, non sarà né duraturo né efficace qualsiasi modus vivendi fra noi e Menelik. Per prevalere noi non potremo appoggiarci se non sul diritto del più forte. Il Negus, a tutti i nostri accordi, opporrà sempre e in ogni caso la più stancheggiante delle inerzie. La sua diplomazia non ha altro fulcro che la irresoluzione. E quando crederemo che le divergenze sieno tutte appianate, proprio allora il Negus sarà capace di giocarci un brutto tiro di sorpresa. Francesi e Russi — in perfetta coincidenza col partito della regina — lo mantengono in uno stato di continua eccitazione contro di noi. Guai se non terremo gli occhi aperti: poiché in caso contrario il nostro risveglio, quando meno lo si creda, potrà

essere terribile. Bisognerebbe vivere la vita stessa del Negus, non dipartirsi mai dal suo fianco, sorvegliare le sue mutevoli condizioni d'animo, e particolarmente controbilanciare la sinistra preponderanza della regina, per non temere una impreveduta sorpresa. Ma anche così, tutti i nostri calcoli sarebbero sbagliati, se nell'Eritrea e sull'altopiano, non saremo sufficientemente forti. In caso contrario, dovremo aspettarci tutto. Menelik è di coloro che sanno attendere. E pur troppo il libro africano ha tuttavia dei capitoli inediti. Quella degli africani è la politica dell'imboscata in permanenza. Lo vedrete.

E lo vediamo. Pochi mesi sono passati da quel mio colloquio: Ciccodicola è in Africa, a tu per tu con Menelik, da un bel pezzo. Ma la verità, sfrondata da tutte le rettoriche frangie ufficiali, è questa sola: che malgrado tutto il suo buon volere, Federico Ciccodicola, ha avuto, nelle sue trattative confinarie, il più completo insuccesso. Anzi le condizioni hanno peggiorato. Il Negus ha fatto il suo colpo di testa: e la marcia misteriosa, ch'egli sta eseguendo, ed alla quale vorrebbe dare pretesti esplicativi che sono letteralmente ridicoli, lascia ben comprendere come egli — il re negro — non ha rimanziato al supremo suo obiettivo: quello di sopprimere la nostra presenza in Africa. Naturalmente il Governo — refrattario ostinato al voto della Nazione di abbandonare quel continente maledetto — tenta illudere il paese. Esso dà ad intendere che la marcia del Negus non ci riguarda ma concerne la posizione del ribelle ras Mangascià. Che noi non abbiamo alcun diritto sull'Hamasen, cosicché se Menelik lo vuole, egli ha ragione, avendo noi col trattato di Nerazzini, rifiutato il largo, e troppo strategicamente esteso confine del Mareb-Belesa-Muna. Che il nostro colonnello Troya, non ha nulla da temere pel suo manipolo di soldati. Che non c'è stato nessun bisogno d'un convegno fra il Negus e il Martini. Che nel Tigri si batte una lotta nella quale l'Italia non c'entra né per diritto né per traverso. Che Luigi Mercatelli — proprio così! — non si è dimesso dal suo ufficio di segretario del Governo coloniale. Che il Negus ha sentito il dovere di scrivere una lettera al Re Umberto per spiegarli i motivi della sua marcia improvvisa. Che Martini telegrafa il suo perfetto accordo con Menelik, ed il suo cordiale carteggio con Ras Makonnen. Che Tesfai Hantalo, non fu da Menelik nominato governatore dell'Hamasen, territorio dipendente dalla nostra Colonia. E che finalmente Ciccodicola moltiplica le sue lettere ottinistiche, narrando in esse, fra l'altro, che « pranza e cena ogni giorno col Negus » e non ha ombra di inquietudini....

Ora se noi possiamo congratularci per l'eccellente appetito del bravo Ciccodicola — il che onora senza dubbio il cordon bleu della Maestà etiopica — il quale sarà probabilmente uno fra i tanti italiani fermatini volontariamente in Abissinia — dove non muoiono di fame come nella loro povera Patria — non vogliono però figurare da bambocci di prima elementare, che si lasciano adescare dall'interessamento d'una bella fiaba, o dal dolce di una marmellata allo zucchero. Siamo uomini e non marmocchi; ed i giocattoli del Governo, montati a mezzo della « Stefani », non ci consolano punto. Siamo uomini, conosciamo l'inglese e leggiamo le autorevoli e serie lettere al « Times » da Addis Abeba. Menelik con 100 mila uomini è ad una sola settimana di marcia dalla nostra Colonia. Così egli afferma bruscamente il suo diritto sui territori nostri nominando il « re dell'Hamasen ». Makonnen ha proposto realmente un colloquio a Martini. I forti nostri di Adi-Caièh, di Adi Ugri e di Saganeiti sono in misero stato di difesa contro la marcia del Negus. Le nostre forze per la Colonia dell'altipiano sono irrisorie. Martini non sa che pesci pigliare. Il Governo italiano mena ancora: e si spiega tutta la sua azione nel decantare « la lealtà di Menelik » e nel deliziare i popoli colla nota che Ciccodicola, commensale meridiano e vespertino del Negus, non manca mai di condire le regie inbandigioni apprestategli — colla salsa preziosa d'un eccellente appetito!...

È possibile che la bufera non iscoppi subito. È possibile che l'allarme nel paese non sia ancora giustificato. Ma l'orizzonte è nero. Ma i mivoloni carreggiano minacciosi pel cielo. Rudinì respinse l'eredità africana di Crispi — ma non poté spezzare l'ultimo anello della catena. Pelloux rigettò il retaggio di Rudinì — ma lo stesso soffocante anello gli restò intorno al collo. Può darsi che questo sia un principio di strangolamento. — Oh quanto meglio esser venuti via per sempre dall'Africa — se per rimanerci sicuri e tranquilli si deve contare su tutte e persino sul libero diritto mandibolare e digestivo dell'ottimo Ciccodicola....

F. Giarelli.

V'è qualcosa da aggiungere: le rivelazioni del *Corriere toscano* le quali leggo riprodotte nel numero dell'8 gennaio della *Gazzetta del Popolo* di Torino. Da notare la conclusione. Queste parole stampate in Italia, da un giornale che vede Menelik in marcia contro di noi: da un giornale che è ispirato e pagato da un deputato al Parlamento: Fon. Del Bono. « Gli Abissini hanno ragione di dire che sono stanchi di essere mistificati dal Governo italiano »!

LA SITUAZIONE PRESENTE DELL'ITALIA IN AFRICA

Il « *Corriere Toscano* » pubblica sull'imbroglia africano la seguente lettera:

« Si ha ragione di diffidare e di non tenere alcun conto di tutte le fandonie che, secondo i vecchi, immutabili sistemi, il Governo comunica ai giornali illudendosi di acquietare ed addormentare ancora una volta la pubblica opinione.

« Vuol sapere quale sarebbe, secondo mie buone informazioni, il motivo vero per cui andarono a monte le trattative fra il Negus e Cicco di Cola?

« Dopo la parte fatta fare al Salsa (*) nel 1896, Menelik era naturalmente molto diffidente prima di intavolare nuove trattative,

(*) Pochi giorni dopo la battaglia di Adua, il maggiore Salsa, come è noto, fu mandato da Baldissera al campo del Negus, per vedere se era possibile trattare subito la pace e il riscatto dei prigionieri.

Menelik si mostrò disposto a trattare immediatamente e disse che era pronto a fare la pace alle seguenti condizioni:

Restituzione dei prigionieri, immediata e senza alcuna indennità;
Abbandono da parte degli italiani dell'Agudè e del Tigri dove si sarebbe nominato un capo dal Negus ma col gradimento del Governo italiano;
Stabilire la frontiera sulla linea Mareb-Belau-Mana.

Al Salsa queste condizioni, in quei giorni, parvero così favorevoli ed accettabili, che chiese a Menelik di metterle in iscritto onde portarle al Governatore dell'Eritrea e sottoporle alla sua approvazione.

Menelik acconsentì, firmò il foglio e disse a Salsa:

— Se anche il tuo governo firma questi patti, tutto è finito e noi siamo amici.

Salsa partì immediatamente per Asmara e, passati alcuni giorni, il Negus cominciò a domandare ai suoi se si avevano notizie di Salsa. Giunto ad Agudè (poiché l'esercito abissino era già in marcia per tornare ad Addis Abeba) Menelik si mostrava molto impaziente, e la mattina in cui stava per levare il campo da quel posto, avendo sentito che Salsa era in viaggio per raggiungerlo, sospese la partenza e, persuaso che il Maggiore avrebbe portato la ratifica dei patti, si dispose a restituire subito i prigionieri.

Tutti i prigionieri che si trovavano quel giorno ad Agudè ricordano che Menelik fece distribuire loro scarpe e vestiti onde potessero tornare in Eritrea nel miglior stato possibile.

Ma anche quel giorno passò senza che Salsa arrivasse. Menelik, irritato, proseguì il suo viaggio. Salsa lo raggiunse qualche giorno dopo, ai primi di aprile, ad Amba Alagi.

— Ebbene — domandò Menelik — il tuo Governo ha accettato le mie proposte?

— Ma — cominciò Salsa — alle tue proposte il Governo italiano ne contrappone altre, che ora ti esporrò.

— No, interruppe Menelik: i patti che io ti ho consegnati erano i miei ultimi; non feci fare altre condizioni. Restituiscimi la mia carta.

— La tua carta — disse Salsa — è rimasta nelle mani dei miei superiori.

e ci voleva un uomo mite e paziente come Cicco di Cola per rianodarlo.

« Cicco di Cola era riuscito a convincere il nostro Governo della inutilità di insistere per conservare Adi Ugri ed Adi Caih, e aveva fissato nella scorsa primavera col Negus il confine press'a poco sulla linea Mareb-Belesa-Numa. Si era perfino stabilito che Macomien si sarebbe imbarcato a Zeila su di una regia nave italiana, che l'avrebbe condotto a Massaua, di dove si sarebbe recato sull'altipiano per la delimitazione della frontiera e per la presa di possesso della zona che sarebbe stata ceduta all'Etiopia.

« Tutto ciò era stato combinato tra Cicco di Cola ed il Governo centrale, senza passare per il tramite del Governatore di Massaua. Solo a cose finite il Martini venne informato di tutto quanto era stato concluso ed avvertito del prossimo viaggio di Macomien. Gli si mandava inoltre, per visione, il testo dei patti ratificati, pregandolo di spedirli subito a Cicco di Cola.

« E qui cominciano le dolenti note.

« Un po' impermalito perchè si era fatto tutto senza di lui, un po' contrariato per non sapere dirvi quali altri progetti che egli minasse, Martini montò su tutte le furie, minacciò di dimettersi, venne — come ricorderete — in Italia, e tanto fece e disse al Ministero che indusse il Governo a trattenere la ratifica che doveva essere mandata a Cicco di Cola.

« Quest'ultimo — poveretto — era frattanto sulle spine e potete figurarvi come rimase quando seppe finalmente che tutto era andato a monte.

« Menelik poi, che, dopo l'affare di Salsa del 1896, non si aspettava un altro atto di indecisione, di contraddizione simile, dichiarò che la condotta del Governo italiano era slealissima e che nessuno lo avrebbe potuto accusare di soperchieria se oramai egli pensava a definire la frontiera con le armi alla mano.

Menelik allora s'indignò e disse a Salsa che fino al giorno in cui non gli avrebbe fatto restituire quella carta egli sarebbe rimasto in ostaggio.

E così infatti avvenne. Finché non si fece rimandare il documento, Salsa rimase prigioniero nel campo del Negus.

Salsa è vivo e sano e può testimoniare tutto ciò come lo possono testimoniare tutti gli ufficiali già prigionieri.

Visto che, dopo la battaglia di Adua, il Negus si contentava relativamente di poco, il nostro Governo, invece di cogliere la palla al balzo, volle avanzare delle proposte a quattr'occhi.



MASAUÀ AL TEMPI DEL GOVERNATORE MARTINI.

« Dopo che Martini mandò a monte ciò che Cicco di Cola aveva combinato con Menelik non ho più saputo nulla, ma, come voi sostenevate nel « Corriere Toscano » prima ancora di conoscere questo spiacevolissimo retroscena, la marcia di Maconnen e di Menelik non può avere altro scopo che quello di farla finita con la frontiera.

« Gli abissini hanno ragione di dire che sono stanchi di essere mistificati dal Governo italiano ».

Le informazioni, per non dire rivelazioni, contenute nella citata lettera, non hanno bisogno di essere commentate. Se sono vere, non tornerebbero ad onere dei dirigenti la politica italiana. Se non lo sono, è necessaria una pronta ed esauriente smentita; perchè non si deve lasciare il paese sotto l'impressione sinistra, che i fatti denunziati produrrebbero inevitabilmente.

23 febbraio.

Dal sud poche notizie. Il figlio di Ras Sebhat Deggiac Desta si è sottomesso a Deggiac Abate; da ovest la notizia che a Cassala han posto la dogana: il dazio dell'8 % su tutte le merci provenienti dalla Colonia. La cosa mi meraviglia dopo le assicurazioni date da Lord Cromer a Tugini, che nulla, cioè, sarebbe innovato senza un preventivo accordo dei due Governi. La cosa dev'essere stata fatta dal comandante di Cassala di testa sua.... A ogni modo telegrafo al Cairo ed a Roma.

Il Felter telegrafa da Assab: « Notizie esatte da Gibuti: Francese Monatte rientrato ferito dai Danakili. Massacro via Gibuti-Harrar morti tre operai italiani, quattro operai greci, due somali. Il capo ingegnere francese non si sa se morto: certamente ferito ».

Telegrafai ieri a Canevaro per sapere se era suo pensiero di pubblicare le notizie pervenuteci da Ciccodicola. Mi risponde — com'io speravo e prudenza consiglia — che tutto deve tenersi nel più rigoroso silenzio. E va bene. Dal suo telegramma appare però che la notizia è stata da lui accolta peggio di quanto merita. Intanto rimaniamo col consenso di Menelik nel nostro confine. Il resto verra da sé.

Secondo un telegramma del Sapelli che giunge all'ultima ora il figlio di Sebhat, Deggiac Desta, si sarebbe sottomesso non a Deggiac Abatè, ma ad Hagos Tafari presso ad Edaga Hamus.

Do disposizioni per la gita ad Agordat. Mi ci aspettano 45 gradi di calore all'ombra.

Ordino che si trasferisca lo squadrone a Godofelassi e si inizino i lavori necessari alla sua dimora colà. Menelich accetta lo *statu quo*, dice Ciccodicola. Sta bene: io do segno di credere alla sua parola e m'insedio nei territori contestati come in casa mia. Ora è tempo di energia.

Seguita il «Passo indietro». Giova sebbene non gli tocchi cronologicamente questo posto riportare l'articolo del *Mattino* che pubblicato il 31 dicembre provocò tanti guai.

Ora che le cose sono chiarite, se Scarfoglio fosse coerente e il telegramma gli fosse stato veramente spedito da Aden, egli avrebbe il dovere di dare del mascalzone al suo corrispondente e designarlo al pubblico, come tale. Ma il corrispondente non esiste e Scarfoglio, che ha scritto lui, a Napoli, la supposta lettera, non può dare a sé questo titolo il quale pur sa di meritare. Ho qualificato in questo tempo l'opera della stampa come *infame*. Qual più valida prova della giustezza di quest'epiteto che nel telegramma del *Mattino*?

GRAVI NOTIZIE DALL'AFRICA

Mercatelli dimissionario — Makonnen ras del Tigrè L'Italia obbligata a retrocedere

Aden, 20 dicembre (Xy). — Ho fatto una corsa a Massana, d'onde, secondo il solito, non reco se non tristi notizie. Come probabilmente saprete, Menelik è in marcia con un poderoso esercito, preceduto da Makonnen, che reca seco un'avanguardia di 40 mila uomini.

Scopo apparente di questa spedizione, che costerà alla cassetta imperiale, o meglio agli esauti abissini, qualche milione di talleri, si è di domare una presunta ribellione di ras Mangascià: ma chiunque sa quanto poco Menelik si preoccupi di queste ribellioni, cui lascia al tempo la cura di sedare, non si è lasciato prendere all'amo.

La verità si è che Menelik, non riuscendo a risolvere secondo i suoi interessi la questione dei confini, e temendo che l'Italia prendesse pretesto da essa per ricominciare la guerra, si è avanzato pian piano conducendo seco Ciccodicola e addormentando gli italiani con le solite belle parole, finchè le sue avanguardie, forti di 40 o 50 mila uomini, non sono giunte a una settimana di marcia dalla nostra Colonia.

Appena Makonnen sicuro del fatto suo, ha scoperto le batterie, nominando Maisvot ras del Tigrè e Tesfai Antalo ras dell'Hamasen, affermando cioè bruscamente il suo diritto su tutti i territori che lasciava a lui la primitiva delimitazione di confini fatta dall'Antonelli, e respinta come assurda e mostruosa sia dal lato politico che dal lato militare.

In seguito a ciò, Luigi Mercatelli, che esercitava le funzioni di capo di Gabinetto del Governatore, ha rassegnato le sue dimissioni e domandato il rimpatrio: l'on. Martini dopo reiterate istanze per persuaderlo a restare, ha dovuto cedere. Si aspettano le decisioni del Governo centrale. Makonnen, appena investito del nuovo ufficio, ha scritto una lettera all'on. Martini partecipandogli l'avvenuta nomina e invitandolo a un colloquio per definire la questione dei confini: invito che il Martini ha declinato, visto che questa questione Menelik l'aveva già risolta di fatto con la nomina di Tesfai Antalo a Ras dell'Hamasen, senza tenere alcun conto delle trattative intorno alle quali il povero Ciccodicola lavorava da oltre un anno senza risultato.

Potete credere in quale stato di tensione questi avvenimenti abbiano messo l'infelice Colonia, e quanto critica sia la situazione dell'on. Martini. Per quanto egli si sia dato da fare, non ha potuto mettere insieme che poche migliaia d'uomini assolutamente inferiori al bisogno, dato il caso non improbabile di una avanzata di Makonnen. Vi sono, è vero, i forti di Adi Caiè, di Adi Ugri e di Saganeti, che potrebbero arrestare la marcia degli scioani e dar tempo ai rinforzi mandati dall'Italia di arrivare; ma questi forti, grazie alla bella politica seguita da qualche anno in qua, sono in miserissimo stato difensivo, senza contare che possono essere facilmente girati ad est.

L'on. Martini si trova dunque nell'alternativa: o di vedere in pochi giorni, prima che dall'Italia possa partire una prima spedizione di soccorso, invasa la Colonia, o di cedere alle intimazioni che Menelik è venuto a fargli con le armi alla mano, e abbandonare la linea del Mareb per ridursi nel confine antonelliano, che passa a tiro di cannone dall'Asmara.

Che cosa si pensi e si prepari in Italia, non so; ma è opinione generale che un'altra immensa, irreparabile, sanguinosa umiliazione ci attende.

A questa breve lettera, contenente notizie così gravi, non crediamo che il Ministero userà più di opporre le solite smentite sfac-

ciate. Il sistema della bugia, coi mezzi che ogni uomo di buona volontà ha a sua disposizione per appurare il vero, non regge.

Noi vediamo ancora una volta a che cosa conduca la politica dell'imprudenza e della noncuranza, la politica della fiducia nella lealtà di Menelik. Se invece di confidare macaronicamente in questa lealtà tante volte provocata, il Governo avesse in tempo debito mandato forze sufficienti a Massaua, la questione dei confini si sarebbe potuta risolvere in modo conforme ai nostri interessi e alla nostra dignità. Ma destituito di ogni intelletto politico, non avendo alcuna forza nel paese e nel parlamento, il Governo ha lasciato arrivare il nemico alla frontiera, e ora è costretto di cedere alla forza e di sottomettersi.

Così il Ministero militare infliggerà alla Patria una umiliazione anche più grave di quella della pace di Adis Abeba, e il nome dell'on. Pelloux figurerà ai piedi dei documenti più disonoranti della moderna storia d'Italia.

È vero che possiamo consolarci pensando che abbiamo speso una quindicina di milioni per instaurare il principe Giorgio nel governo di Creta, e che anche pochi giorni fa gli abbiamo prestato un altro milione per i suoi minuti piaceri! Io qui non fo né politica guerrafondaia, né politica di raccoglimento: i miei lettori sanno che, dalle ultime vergogne in poi, non ho voluto più occuparmi dell'Africa. È stato l'on. Pelloux che, vincendo le resistenze di Rudini, affermò la necessità di conservare la linea del Mareb o almeno i forti di Adi Ugri e di Adi Cajè. È stato il Pelloux, che divenuto Capo del Governo, ha di nuovo affermato quel concetto e ne ha fatto la base del suo programma africano. Egli era libero, ove avesse giudicato impossibile di vincere le resistenze di Menelik, di abbandonare quel concetto e di transigere per un più modesto confine; ma nessuno, né africanista, né antiafricanista, può perdonargli d'aver fatto giungere le cose a quel punto, d'aver fatto finire una trattativa diplomatica in un ultimatum appoggiato da cinquantamila fucili, al quale non è possibile rispondere altrimenti che chinando il capo.

A questa enorme responsabilità non v'ha bugia che possa sottrarlo.

Tartarin.

DALL'AFRICA

Ras Mangascià vuole la guerra (per telegramma)

Così l'Opinione del 7 gennaio.

L'Agenzia «Stefani» ci comunica da Massaua 6: Secondo le notizie d'oltre confine i soldati di Ras Maconnen mancano di viveri. Sono cominciate le razzie nei luoghi vicini al campo. Due colonne mandate a questo scopo, furono respinte dai capi locali che s'impadronirono di un centinaio di fucili.

Si dice che Ras Maconnen abbia offerto pace alle condizioni fatte da Ras Mangascià nel novembre scorso e che erano state allora rifiutate.

Ras Mangascià avrebbe declinato di trattare.



Anche nel 1896 si annunciava continuamente che Menelik mancava di viveri, ed è curioso che anche adesso manchino a Maconnen che si è mosso per attaccare il nemico.

Non si capisce bene quali siano i «luoghi vicini» dove cominciano le razzie: speriamo che non si trovino nel nostro territorio.

In ogni modo, sarebbe ora che il Governo comunicasse qualche notizia più concreta, su quanto concerne la Colonia.

Non fu mai detto che Menelik mancasse di viveri nel 1896 se non alla fine della campagna.

Dio buono! Quanto siete asini! Tanto siete, da temere che Maconnen faccia razzie nei nostri territori nei quali non può penetrare che dopo aver debellato Mangascià. Dio, Dio che pena!

Ventiquattr'ore dopo (Opinione dell'8 gennaio) ciò che era curioso divien positivo. Ma che 24 ore dopo? Nello stesso giorno. Ecco l'articolo. *Desinet in piscem...* dico così per dire, che non c'è nulla di formoso saperne. Si deve temere: c'è ragione di preoccuparsi... ma viceversa l'Italia non ha nulla da temere dal Negus. E chi non crede legga. Del resto dato un giornale ispirato da quello scimunito di grande ingegno che è Luigi Luzzatti, non è da meravigliarsi di queste confusioni e contraddizioni.

NOTIZIE D'AFRICA

Cosa ne pensano in Inghilterra — Cosa scrivono a Berlino — Ilg — Le intenzioni del Negus — La situazione nostra — Le responsabilità governative.

(nostri telegrammi particolari)

Londra, 7, ore 10.35. — La « Post » nell'articolo di fondo prevede la disfatta di Mangascià e trae lieti auspici dalla vittoria di Macommen.

Ritiene assurda l'ipotesi che Menelik pensi a muovere guerra all'Italia, senza ragione alcuna.

Berlino 7, ore 12.10. — Il corrispondente da Zurigo del « Berliner Tageblatt » dice che gli fu comunicata una lettera di persona che ha un'alta posizione presso Menelik, nella quale lettera è detto che l'avanzata del Negus mira non tanto alla punizione del ras ribelle Mangascià, quanto a fare una dimostrazione contro le Potenze europee confinanti con l'Abissinia e specialmente contro l'Inghilterra. Il personaggio in questione dichiara di essere preoccupato per questa avanzata.

Questa informazione dell'autorevole giornale berlinese ci pare molto importante e molto grave.

Prima di tutto osserviamo che essa è anche attendibilissima. Presso il Negus sta in posizione elevatissima l'ingegnere Ilg, che è appunto di Zurigo. L'Ilg, anche in altre occasioni, scrisse in patria circa gli avvenimenti abissini e le intenzioni del Negus, alcune lettere che ebbero la più scrupolosa prova dei fatti.

Noi abbiamo sempre dubitato che Menelik si mettesse in marcia, con tutto il suo esercito, semplicemente per domare Ras Mangascià, contro il quale sarebbe bastato mandare un luogotenente.

Adesso poi sappiamo chiaramente che egli è male intenzionato contro « le Potenze confinanti ». Ora siccome — pur troppo — una di queste « Potenze confinanti » siamo noi, auguriamoci che il Go-

verno non si culli nelle dolci illusioni dei « telegrammi tranquillanti » da Massaua.

Ripetiamo un'augusta parola: « il passato ci ammaestra ».

A proposito dell'Africa riceviamo queste notizie, che abbiamo ragione di ritenere attendibili.

Le popolazioni indigene, a noi soggette, che si trovano presso il confine tigrino, abbandonano, col bestiame e le masserizie, le loro capanne e si spingono verso il centro della Colonia, temendo razzie da parte delle soldatesche dei belligeranti.

Lungo la linea di confine, per ogni evenienza, il Governatore dell'Eritrea ha fatto concentrare parecchie forze, ben provviste di munizioni e di vettovaglie.

Nel Governo — e crediamo anche in qualche dispaccio dell'on. Martini — traspare una certa preoccupazione per un fatto che potrebbe verificarsi e che ci metterebbe in grave imbarazzo.

È positivo che le truppe dei due Ras difettano di viveri. Ora niente di più facile che essi o ne chiedano alla nostra Colonia, o — cosa molto più probabile — si diano a razzare i nostri territori, approfittando anche del curioso stato di cose attuale della Colonia, la quale non ha una linea di frontiera legalmente riconosciuta.

Tutto considerato, ci pare che la situazione nostra in Africa sia tale da meritare molta attenzione da parte del Ministero, sul quale pesa una gravissima responsabilità. E con questo non intendiamo suscitare allarmi, perchè l'Italia non ha nulla a temere dal Negus.

Ma altre 24 ore dopo, cioè il 9, il linguaggio ritorna quello del giorno 7. C'è ogni ragione di temere e bisogna provvedere. Ci si sente Luzzatti. Ah io finirò — se penso alla stolta malvagità di quest'uomo — del resto insigne — per diventare antisemita. Ecco dunque l'entrefilet dell'Opinione (9 gennaio).

NOTIZIE D'AFRICA

Voci di partenza di truppe — Sequestro di telegrammi

Nel « Corriere di Napoli », arrivato oggi, leggiamo:

Ci si assicura da persona degna di fede, tornata ieri sera da Roma, che il Governo, ieri, diede ordine telegrafico alla Navigazione Generale Italiana di tener pronti per oggi nel nostro porto i piroscafi « Raffaello Rubattino » e « Vincenzo Florio » per imbarcare truppe e materiali per la Colonia Eritrea.

Contemporaneamente, il nostro solerte corrispondente napoletano richiama la nostra attenzione su questa notizia, che gli fu impedito di telegrafare, e soggiunge che, per parte sua, la conferma pienamente.

Infine, sappiamo che anche da Roma partirono dei telegrammi in questo senso, ma vennero fermati in nome della censura garantita dalla libertà.

Nel riferire le parole del « Corriere di Napoli » e la conferma del nostro corrispondente non intendiamo fare altro che domandare al Governo se tutto questo è vero. Vorremmo sapere che, pur essendo a capo del Ministero un militare che conosce bene le cose africane, che, Ministro della Guerra nel Gabinetto precedente, ebbe a dichiarare assai francamente occorrere due corpi d'armata per fronteggiare un' invasione nell' Eritrea dell' esercito etiopico; se dovendoci ritenere garantiti da ogni sorpresa pel fatto di avere un generale primo ministro e altri tre, fra generali e ammiragli, nel Gabinetto, è mai possibile che il Governo si sia indotto soltanto adesso — in articolo mortis — e dopo che da un pezzo lo si mette sull' avviso a mandare truppe nella Colonia.

Che cosa succede, dunque, laggiù? Sono tornati i tempi delle spedizioni di truppe scelte a caso, sconosciute fra loro, mandate a spizzico, senza una preparazione e un ordinamento adeguati allo scopo?

Il Governo sapeva o non sapeva come si svolgevano le faccende africane? Se sì, volendo rimanere sull'altopiano, perchè non ha preparato i mezzi di difesa? E se non voleva prepararli e non voleva rimanere sull'altopiano, perchè non è venuto via?

Sono curiosità legittime che esponiamo. Non si tratta, da parte nostra, di allarmi ingiustificati. Diciamo, anzi, che nessuno deve spaventarsi. Ma chiediamo perchè il Governo non c'informa di quanto succede e desideriamo sapere se è preparato a ogni evento, o se, nelle cose d'Africa, si ripetono sempre gli stessi errori e le stesse fatali imprevidenze.

NEUTRALITÀ « SUI GENERIS »

A quanto si assicura, il Governo ha constatato che non può rifiutare il transito per la nostra Colonia di viveri i quali fossero destinati a Maconnen, essendo egli rappresentante di Menelik col quale siamo in amichevoli rapporti e abbiamo un trattato di commercio.

Questo provvedimento mal si concilia colla recente dichiarazione del Ministro degli Esteri alla Camera, circa i buoni rapporti nostri tanto con Menelik quanto con Mangascià. Si tratta poi di passaggio, ovvero di somministrazione di viveri? E questo nostro atteggiamento non indurrà Mangascià a qualche rappresaglia?

24 febbraio.

Da Gibuti telegrafano:

N'ai pu trouver jusqu'ici occasion pour faire parvenir à V. E. armes, munitions et argent emportés par deserteurs mais n'ai point perdu de vue cette affaire et temps écoulé a permis retrouver encore plus 200 thalers.

A ce sujet lettre suivra par Aden. Je prie V. E. agréer assurances renouvelées de haute consideration. — Leschaux.

Approvo con decreto d'oggi i nuovi organici militari. Scrivo una relazione al Ministro degli Affari Esteri per spiegare le ragioni assai valide che m'hanno indotto a modificare i propositi dal Comando delle Truppe e confutare gli argomenti che il colonnello adduce per sostenere quelle proposte in una lettera al Ministero della Guerra.

Seguita il « Passo indietro ». Gli ammonimenti, i consigli di star tranquilli perchè nulla ci minacciava venivano dall'estero: i primi a dirci che Menelik non muoveva contro di noi erano i francesi. Ma si aveva, pare, interesse a non ascoltarli.

Levant-Herald (Costantinopoli, 12 gennaio).

Le nouvelles d'Afrique confirment de plus en plus que la lutte est engagée entre les ras Makonnen et Mangascià et que mille complications ne menacent la Colonie de l'Erytrée. Naturellement, en ce moment-ci, une entrevue entre le gouverneur M. Martini et le ras Makonnen est impossible et elle ne pourra avoir lieu que lorsque la situation entre les deux ras sera résolue. Evidemment, toutefois, la mission donnée par Ménélik au ras Makonnen n'est pas facile; le manque de provisions est toujours la grave difficulté des armées éthiopiennes. Si le général Baratieri n'eut pas attaqué Ménélik à Adoua, celui-ci aurait été obligé de se retirer faute de provisions et sa retraite se serait changée en déroute. D'autre part, dans le cas actuel, Ménélik évidemment ne marche pas en avant de peur d'une attaque du roi du Godjam. On sait par là ce qu'est la prétendue unité éthiopienne. Elle s'est formée contre l'Italie grâce aux erreurs

du général Baratieri, mais maintenant l'Abyssinie revient à ses traditions de luttes entre chefs et d'agitation chroniques.

E l'Indépendance Belge, 24.

Les inquiétudes qui s'étaient récemment manifestées en Italie à propos des relations entre l'Erytrée et l'Abyssinie paraissent s'être dissipées. On a lu, il y a deux jours, la dépêche que le ras Makonnen a adressée au gouverneur de la Colonie italienne, le commandant Martini, pour lui annoncer que la paix était conclue entre lui, Makonnen et le ras Mangascia.

Au reçu de cette nouvelle, on avait encore quelque méfiance. On craignait qu'elle ne dissimulât quelque ruse, mais le fait de la paix rétablie entre les deux ras est aujourd'hui pleinement confirmé. C'est grâce à l'intervention des prêtres d'Axion et Adoua qu'elle a été conclue. Il a été convenu qu'une partie des troupes de Makonnen passerait sous le commandement du ras Micael et retournerait en arrière par Ascianghi après avoir été fournie de victuailles; l'autre partie restera avec Makonnen campée à Adigrat pour attendre que la démarcation des frontières avec l'Erytrée soit définie, Makonnen ayant été chargé de ce travail par le Négus. C'est en raison de cette mission spéciale dont il est chargé que le ras Makonnen a adressé au gouverneur Martini la dépêche dont il vient d'être parlé.

De la part d'un prince africain semi-barbare, c'est là un acte de courtoisie qui n'est point banal. Aussi en a-t-on été très frappé et très satisfait à Rome. On considère cette démarche comme un indice que la question des frontières va être promptement réglée.

Les dispositions amicales que manifeste le ras Makonnen sont de très bon augure pour ces négociations; d'autre part, la facilité des communications entre Rome et Massaouah, d'une part, Massaouah et Adigrat, de l'autre, permet l'espérer qu'elles pourront être menées rapidement. Du côté de l'Italie, le but qu'elle poursuit est avant tout le maintien de la frontière naturelle formée par les rivières Mareb, Belessa et Muna. Il y a toute apparence que le Négus acceptera cette frontière. Si, contrairement aux prévisions, il en était autrement et que le Négus voulut contester les droits de l'Italie — hypothèse tout à fait improbable — le gouvernement italien est résolu, ainsi qu'il en a fait récemment la déclaration, à éviter tout conflit et à concentrer les forces coloniales dans les quatre plus importantes forteresses de la colonie pour y attendre les renforts de la mère-patrie. On attendrait ainsi, l'arme au pied, les événements, prêt à toute surprise.

L'ITALIE ET L'ABYSSINIE

La Liberté di Parigi.

Il reste encore quelque chose aux Italiens de la fébrilité malade où les avait plongés la politique agitée, mégalomane et néfaste de M. Crispi. Et puis ce sont des Latins comme nous, prompts à s'alarmer, toujours disposés à grossir les moindres faits, les plus petits incidents, et à en déduire les plus fâcheux pronostics. Ce mal que nous connaissons pour en souffrir, ils en sont atteints plus de nous, car ils sont plus Latins que nous. Ils ont toujours des cauchemars; ils s'imaginent sans cesse que des dangers, créés généralement de toutes pièces, menacent leur sécurité. C'était naguère de notre côté qu'ils cherchaient ces vilaines bêtes qui hantent le sommeil des enfants et la veille des adultes malades; il en reste encore quelques chose. N'avons-nous pas vu, il y a quelques jours encore, un journal italien prendre violemment à partie notre ancien ambassadeur à Rome, M. Billot, ce diplomate accompli, qui avait pourtant si bien préparé le rapprochement des deux pays et qui a du regretter de ne pouvoir mettre la dernière main à une oeuvre qu'il a tant de titres à revendiquer pour sienne. Mais c'est surtout du côté de l'Afrique qu'ils tournent les yeux avec anxiété. Ménlik ne peut faire un mouvement sans qu'ils poussent les hauts cris. Depuis quinze jours les journaux italiens sonnent l'alarme. Méfions-nous, disent-ils; Mangascia n'est qu'un prétexte. C'est à nous qu'on en veut. Ménlik veut nous reprendre la ligne du Mareb.

Ils sont payés, il est vrai, pour ne pas être rassurés, et nous comprenons dans une certaine mesure la colère qui s'empare des patriotes italiens, lorsqu'un fait nouveau leur rappelle cette sombre page de leur histoire. Nous nous expliquons parfaitement que beaucoup parmi eux voudraient en effacer définitivement le souvenir en abandonnant complètement l'Erytrée et en renonçant à une Colonie où ils n'ont éprouvé que des déboires et où ils ne peuvent espérer aucune compensation. Mais ils devraient comprendre pourtant que la situation n'est plus la même et que, d'autre part, l'évacuation de Massaouah pourrait soulever des complications internationales. En partant, ils laisseraient ouverte une succession dont la liquidation pourrait être singulièrement compliquée. La situation n'est plus la même parce qu'il y a maintenant à Rome un gouvernement sage et prudent, fermement résolu à ne pas se lancer dans des aventures, et

parce que Ménélik de son côté n'a aucune envie de recommencer la guerre avec l'Italie. Il est vrai que la paix n'est pas encore définitive puisque les frontières ne sont pas fixées; mais les déclarations répétées du négus permettent d'affirmer que ce n'est nullement pour exercer une pression sur l'Italie à ce sujet qu'il a mobilisé son armée et que le ras Makonnen a envahi le Tigre. Il s'agit purement et simplement d'une opération de police intérieure, de mettre à la raison un vassal inobéissant, le ras Mangascha et de le remplacer par un chef plus docile. Nous publions aujourd'hui même des documents qui ont du rassurer complètement les Italiens et leur donner l'espoir de voir se régler prochainement cette question des frontières de l'Erythrée dans des conditions très satisfaisantes pour leur amour propre. Ménélik, du reste, ne doit avoir aucun souci de reprendre les hostilités contre sa puissante voisine. Il a encore beaucoup à faire pour organiser ses Etats, et les facilités qu'il trouvera dans le chemin de fer de Djibouti au Harrar pour l'exportation des produits de l'Abyssinie lui permettent de ne pas s'inquiéter immédiatement de trouver un port sur la mer Rouge. Il sait qu'il n'a rien à craindre de nous et que le port français de Djibouti doit être la porte naturelle du commerce de l'Abyssinie.

La Saint-Petersburger Zeitung (12).

Den Ras Mangascha von Tigre haben seine wiederholten « Siege » über Ras Makonnen von Harrar, den Feldherrn des Negus Negesti Ménélik, nicht vor dem Verluste seines Landes geschützt. Schon hatten wir eine Meldung aus Massaua verzeichnet, der zwischen den beiden Ras zu Stande gekommene Friedensvertrag scheinete den Übergang der Herrschaft über Tigre an Ras Makonnen zu bestimmen. Dies wird durch eine spätere Meldung aus Massaua bestätigt. Danach hat Ras Makonnen dem Gouverneur der Eritrea den Friedensschluss in einer folgendermassen abgefassten Meldung angezeigt:

« Nunmehr ist der Friede geschlossen. Tigre ist in meinen Besitz gekommen. Infolge dessen sind wir Nachbarn. Ich theile Ihnen dies mit, damit Sie eingedenk seien unserer Freundschaft die eine feste bleiben soll ».

Für die Italiener in Afrika, meint die « B.Z. », ist Ras Makonnen jedenfalls ein willkommenener Nachbar, als der unruhige, streitu und ranhesüchtige Mangascha, dessen Umtriebe Italien zu den tigrinischen Feldzügen genöthigt haben, die nach glücklichen Anfängen — die « Voss Ztg. » erinnert an die Siege von Coatit und Senafe — mit den Katastrophen von Amba Aladschi, Makalle und

Adua endeten. Makonnen war jederzeit ein Befürworter freundlicher Beziehungen Abessinien zu den Italienern, vermuthlich wäre es ihm auch, meint die « B.Z. », gelungen, den Kriegszug Ménélik's nach Adua zu verhüten, wenn der italienische Unterhändler Falter der sein besonderes bis auf den heutigen Tag ungetrübt gebliebenes Vertrauen geniesst, noch vor dem verhängnisvollen 7. Dezember 1895, dem Zuge von Amba Aladschi, in seinem Lager eingetroffen wäre. Während des ganzen Krieges war er bemüht zwischen Ménélik und Baratieri zu vermitteln, die Gewährung des freien Abzugs für die heldenmüthigen « Tausend von Makalle » und ihres Führers, des Majors Galliano, war hauptsächlich seinem Einfluss zuzuschreiben. Die Italiener haben gerade in den letzten Tagen Gelegenheit gefunden, ihm Beweise ihrer dankbar-freundschaftlichen Geminnung zu geben, indem sie seinem von Nahrungsmangel bedrohten Heere Lebensmittel zukommen liessen. Die freundliche Schlusswendung der Drahtung Ras Makonnen an Gouverneur Martini ist die Quittung für dieses kluge Verhalten. Es bleibt jetzt abzuwarten, ob Ras Mangascha eine Entschädigung für Tigre erhalten hat und worin sie besteht, ob etwa in der Anerkennung seiner Ansprüche auf die Thronfolge in Abessinien, die den eigentlichen Grund seiner bisherigen Zerwürfnisse mit dem Negus Ménélik gebildet haben.

La Gazette de Lausanne (17).

Notre correspondant de Rome nous écrit :

L'Afrique sera donc pour l'Italie une source continue de soucis et de tourments. Ce désert de rocs et de sables qu'on nomme l'Erythrée a déjà coûté à l'Italie près d'un milliard de francs, la chute de plusieurs ministères, la mort de plusieurs milliers de ses enfants, des émeutes dans les royaumes et des cuisantes humiliations. Cette colonie maudite vient maintenant de troubler aux Italiens leur réveillon de Noël et d'assombrir leurs fêtes du Nouvel-An. Les nouvelles sont meilleures maintenant, mais elles ne sont pas encore rassurantes. Et l'on se demande encore si l'Erythrée ne prépare pas à l'Italie de nouveaux déboires. L'Italie ne le mériterait pas. Depuis le désastre d'Adoua elle s'est résignée à une sagesse extrême. Elle a réduit sa colonie à des limites que personne ne lui conteste. Elle a rappelé ses troupes, ne laissant à Massauah que 500 soldats italiens et quelques milliers d'askaris, soldats indigènes, répartis sur divers points du territoire. Le gouverneur de la colonie était autrefois un général. C'est maintenant un civil, voire même un intellectuel, M. Fer-

dinando Martini, auteur de comédies charmantes. Du côté des mahdistes, l'Italie n'a rien à craindre les anglais étant venus distraire de leurs incursions ces terribles pillards. Quant à Ménélik, il n'a cessé jusqu'à ce jour de se comporter en bon voisin, comblant de prévenances le ministre italien, M. Cicco-di-Cola, que l'Italie a délégué à la cour du négus. A vrai dire, la question des frontières entre l'Abyssinie et l'Erythrée n'a jamais été réglée définitivement. Cependant Ménélik a déclaré qu'il reconnaissait aux Italiens les territoires qu'ils occupaient et qu'il se réservait de fixer avec eux, à l'amiable, la ligne précise de séparation. Cette opération d'après les assurances de Ménélik ne pouvait donner lieu à aucun conflit. Diverses circonstances ont empêché les deux puissances d'y procéder jusqu'ici.

C'est donc avec une certaine surprise qu'on apprit vers le milieu de décembre que Ménélik, à la tête de toute son armée, marchait sur les confins de l'Erythrée.

Cette armée était divisée en quatre corps dont le principal, fort de quarante mille hommes était commandée par le ras Makonnen. Que voulait Ménélik? Les italiens se le demandaient non sans inquiétude; car pour s'opposer à une irruption du négus sur le territoire de la colonie ils ne disposaient pas de forces suffisantes. Malgré la ligne de fortins construits sur la frontière de l'Erythrée, c'est été s'exposer à de nouveaux désastres que de vouloir résister aux hordes abyssines. Abandonner Massauah et l'Erythrée aurait été une suprême humiliation, insupportable pour l'amour-propre de l'armée. D'autre part, quel serait l'homme d'Etat qui oserait demander au parlement les crédits nécessaires pour une nouvelle campagne d'Afrique? Les explications fournies par les autorités de la colonie, et même les dépêches de M. Cicco-di-Cola, ministre italien auprès de Ménélik, sur la marche du Négus, ne rassuraient pas complètement l'opinion publique. Le négus, disait-on, est parti en guerre pour châtier le ras Mangascha qui avait fait acte de rébellion en refusant de payer les tributs à son suzerain.

Mais le Négus avait-il vraiment besoin de mobiliser toute son armée pour châtier son vassal? Mangascha est le seigneur du Tigré, province qui sépare l'Erythrée du reste de la colonie, et qui a été le théâtre des dernières guerres. Il semblait impossible que le ras rebelle trouvât dans ce pays ravagé et misérable les ressources suffisantes pour lutter contre son puissant maître.

Les événements ont prouvé cependant que pour cette fois le gouvernement italien était bien renseigné. Une reconquête sanglante a

eu lieu entre Makonnen et Mangascha. Le premier a dû se retirer. Les négus sans doute va intervenir et marcher avec le gros de l'armée au secours de son avantgarde et Mangascha finira par être écrasé. Mangascha est, comme on sait, le fils naturel et le seul héritier du Négus Jean, prédécesseur de Ménélik sur le trône d'Ethiopie. Ménélik roi du Choa, n'était qu'un vassal de Jean et c'est en partie à l'appui des italiens qu'il doit la couronne à laquelle Mangascha prétendait avoir droit. Ce dernier a fini par se soumettre à Ménélik pour se tourner avec lui contre les italiens qui dans toute cette affaire ont été joués et dupés de la belle manière.

Les italiens battus, Mangascha reprend son ancienne attitude. A première vue l'Italie n'aurait qu'à se féliciter de voir ses anciens ennemis s'entremanger. Mais elle n'oublie pas que ces conflits ont souvent tourné, sans même qu'elle s'en mêlât, à son propre détriment et que ces fâcheux voisins, alors qu'on les croyait brouillés à mort s'entendaient en frères pour lui tomber sur le dos.

Pour le moment, rien ne fait croire à une irruption des Abyssins. On disait que Ménélik convoitait un port sur la mer Rouge et que Massauah lui conviendrait à merveille. Le négus assure qu'il n'en est rien. Cependant les italiens ne seront rassurés que quand le descendant de la reine de Séba aura regagné sa capitale.

En attendant, un journal officieux nous résume en peu de mots ce qu'il dit être le programme africain du gouvernement: « Pas un sou, pas un homme pour gagner un mètre de terrain; mais tout ce qui nous appartient ». Espérons que l'Italie ne sera point contrainte d'effectuer la seconde partie de ce programme.

Ma nulla bastava. Ecco per esempio il Fieramosca, il maggiore e più stupidamente credulo, fra i divulgatori di notizie sballate, che pretende sapere dove abbiano migliore soggiorno i soldati del Negus (Fieramosca, 8 gennaio).

La « Tribuna » si scaglia da qualche giorno contro i cosiddetti « Allarmisti » cioè contro quei giornali — e ve ne sono anche di militari — i quali nella presente situazione in Africa non vedono chiaro. Noi che ci siamo attenuti alla pura cronaca — riproducendo telegrammi e notizie senza commenti né ottimisti né pessimisti — non siamo in causa né possiamo averci a male dei vivaci giudizi della « Tribuna ». Ma non ci sentiremmo l'animo nemmeno di condannare quei nostri confratelli, che sono incorsi nell'anatema del giornale romano perché non dissimulano il timore che gli avvenimenti —

svolgentisi alla frontiera eritrea — possano avere un contraccolpo anche per noi. L'Africa infatti — da Dogali ad Adua — ci ha procurato, in una non breve serie d'anni, tante amare disillusioni, tante dolorose sorprese, tante terribili sventure che bisogna compatire coloro i quali — ammaestrati dalla dura esperienza — si lasciano piuttosto vincere dal dubbio che lusinga le incerte speranze.

In quanto a noi, spettatori nè troppo paurosi nè troppo fidenti di quanto oggi accade alle porte della nostra Colonia, continueremo a seguire le varie fasi del nuovo oscuro periodo — che non si sa perchè fu aperto e non s'indovina come possa chiudersi — con la fiducia che il Governatore Martini vigili e al caso provveda, e con la convinzione che il Governo non si lasci cogliere alla sprovvista nella ipotesi che l'azione sua, per la sicurezza della Colonia, sia necessaria e possa esser richiesta.

Intanto gli ultimi telegrammi non accennano a nulla di risolutivo. Ras Maconnen si trova sempre di fronte a Ras Mangascià, il quale occupa con le sue bande la fortissima posizione di Adaga Amus.

Nell'infesta campagna italo-abissina Adaga-Amus venne scelta come campo della nostra avanguardia, e mentre Macallè era circondata dal nemico, ad Adaga-Amus il generale Baratieri trasferì il 20 gennaio 1896 il quartiere generale.

La sua posizione è veramente formidabile: essa sbarra la strada di Adigrat e permette di manovrare in ogni direzione, per impedire ad un nemico di avanzarsi verso il nord, sia dell'Haussen che dal Tigrè. Limitata a destra dell'Amba Adigrotto essa termina a sinistra con una balza a picco inaccessibile. Adaga-Amus fu occupata nel 1896 dal 7° battaglione indigeni, comandato dal maggiore Valli (estrema destra del campo); dalla prima brigata, sotto il comando del generale Arimondi (centro); dalle truppe indigene, sotto gli ordini dell'allora colonnello Albertone (sinistra).

Quando avverrà il conflitto tra i due Ras?

È difficile prevederlo. Esso dipende da molte circostanze; dai viveri di cui possono disporre i due eserciti e dalla strategia di chi li comanda. È supponibile, per esempio, che se Mangascià è ben fornito di proviande, non voglia scendere dalla sua posizione per attaccare il nemico nella valle; e non è improbabile che Ras Maconnen, immaginando il giuoco dell'avversario, cerchi di stancarlo aspettando. Questo stato di cose potrebbe durare parecchi giorni — come potrebbe cessare in un'ora se i soldati dell'una o dell'altra parte, ciò che qualche volta è accaduto, vincessero la mano ai capitani.

Non crediamo affatto — come risulterebbe da un recente dispaccio « Stefani » — che Ras Maconnen intenda di accerchiare l'avversario perchè la distanza delle Ambe, che sovrastano la posizione scelta da Mangascià è tale che difficilmente da esse può muovere ad un corpo di truppe presidiate ad Adaga-Amus. È più logico ritenere invece che Ras Maconnen possa limitarsi ad un assedio — di cui certamente sarebbe assai lunga la durata.

A questo punto, dunque, sono le cose fra il Luogotenente del Negus e il ribelle Ras Mangascià. Ma che n'è di Menelik? — perchè bisogna ben ricordare che anche il Negus s'è mosso da Adis Abeba e marcia con un forte esercito di cui egli stesso ha assunto il comando.

Recenti telegrammi annunciavano che egli era giunto a Borimieda; anzi si diceva che aveva toccato questa città nella sua marcia di ritorno dal nord. Oggi si afferma invece che è a Delanta, al nord di Magdala, cioè si è spinto nuovamente e bruscamente verso nord-ovest, in direzione o del Goggiam o del Sudan, verso il Lago Tana. Se interpretiamo esattamente un laconico telegramma « Stefani », Menelik, lungi dall'essere in marcia di ritorno verso lo Scioa, sarebbe in cammino in direzione nord-ovest, con obiettivo ignoto.

Ebbene, quale sarà questo obiettivo? L'aver abbandonato Magdala per recarsi più al nord, significa chiaramente che Menelik ha una meta prestabilita perchè altrimenti si sarebbe fermato a Magdala, che offre, per molti riguardi, uno splendido e sicuro campo a soldati.

Quale possa essere questa meta, nessuno conosce finora, e il campo delle ipotesi è infinito. Ma a ogni modo questo è certo; che la marcia del Negus ha uno scopo da raggiungere, perchè Menelik non può essersi mosso, con tutto quell'apparato di forze, per una passeggiata militare di centinaia di chilometri. Qui dunque sta il mistero della presente situazione africana — ed è un mistero, diciamolo pur franco, che legittima in parte i timori espressi da alcuni dei nostri giornali.

La *Corrispondenza verde* (19 gennaio) faceva di me un guerrafondaio di cui era noto il programma di rivendicazione. Tutti sanno... È precisamente l'opposto. Nessuno di voi altri sa nulla. Vorremmo ingannarci. Ecco fatto, vi siete ingannatissimi. Fortunato di aver cooperato ad appagare un vostro desiderio, o sincerissima gente.

Roma, 19 gennaio 1899. — Vorremmo ingannarci, ma a noi pare che stiamo ripetendo, nelle cose d'Affrica, gli stessi errori che, poco a poco, ci condussero al disastro di Abba Garima. Chi non ricorda che otto giorni prima di quella funesta giornata, il generale Moccioni, che oggi si ribella alla violenza del mandato imperativo, dichiarava placidamente ai corrispondenti di giornali esteri che Menelik non aveva ancora oltrepassato Boronieda, trattenuto dalla rivolta del Goggiam, e che, ad ogni evento, le nostre forze militari erano più che sufficienti per trattenere l'esercito abissino e batterlo? La risposta non si fece attendere e fu tragicamente categorica.

In questo momento, noi stiamo forse rinnovando, sotto altra forma, l'errore che, sotto il ministero Crispi, ci costò così caro. Makonnen e Mangascià sono alle prese, Menelik alla testa di un esercito poderoso, si aggira a poca distanza, e i giornali ufficiosi deridono le preoccupazioni che si sono destate in Italia, come se Menelik si fosse messo in moto con tutte le sue truppe per il solo gusto di fare una passeggiata militare, o come se la guerra civile che ferisce a due passi dalle nostre frontiere fosse cosa che non dovesse né punto né poco interessarci. E alle insistenze della stampa indipendente, che chiede notizie e manifesta il desiderio di conoscere gli intendimenti del Governo, si risponde sdegnosamente che, in Italia, il pubblico vuol sapere troppo!

Intanto, le apprensioni vanno sempre aumentando, perchè, ad onta del mistero col quale si vogliono coprire i provvedimenti dell'autorità militare, qualche cosa ne è trapelato e si sa che, dal Ministero della guerra, sono partiti ordini rivolti a preparare un corpo di spedizione pronto a partire per l'Africa. E questa contraddizione tra la serenità d'animo di cui hanno testimonianza i giornali ufficiosi e i preparativi guerreschi serve ad accrescere l'orgasmo della pubblica opinione, la quale persiste nella sua indiscrezione e vorrebbe veder chiaro nelle cose e sapere in quale genere di avventura si vorrebbe impegnare il paese.

Tutti sanno purtroppo che l'on. Martini è partito per Massaua tutto infatuato d'un suo programma di rivendicazione e che, forse, egli aspira alla gloria di assicurarsi una rivincita contro Menelik. E ciò ci dà a temere che s'abbia a ricominciare con Mangascià, contro l'attuale Negus, lo stesso giuoco che per tanti anni abbiamo fatto con Menelik contro il Negus Giovanni. Fummo noi che incoraggiammo Menelik nelle sue ambizioni contro Giovanni, e che lo provvedemmo di simpatie, di armi e di denaro per portare a compimento la sua impresa. Ed allorché, per opera dei dervisci, Giovanni

perì a Metemma, e Menelik poté cingere la corona imperiale, allorché, insomma era giunto per noi il momento di raccogliere il frutto dei servigi resi al re ribelle, la diplomazia crispina diede al nuovo imperatore, col trattato di Uccialli, un eccellente pretesto per sciogliersi da ogni obbligo di gratitudine e diventarci nemico, combattendoci con quelle stesse armi che noi ingenuamente gli avevamo fornito.

Sarà un errore di ottica, ma siamo tormentati dal timore che l'on. Martini sia propenso a ricominciare da capo lo stesso giuoco ed a servirsi di Mangascià come di una catapulta per rovesciare Menelik, salvo poi a trovarsi di fronte il ras tigrino imballanzito dal successo e pronto a rivolgere contro noi stessi la forza acquisita nella vittoria. Può darsi che il nostro timore sia vano e lo speriamo. Ma se l'immaginazione nostra si abbandona troppo facilmente a supposizioni paurose, la colpa è tutta del Governo, il quale non ha il coraggio di dire la verità e crede utile agli interessi dello Stato il circondare di incertezza e di mistero l'opera sua. Ad ogni modo, Dio ce la mandi buona.

LETTERE ROMANE

Roma, 23 gennaio 1899. — Oramai, a noi sembra che il dubbio intorno alle vere intenzioni del Ministero rispetto all'Africa sia scomparso e che, tra il programma dell'on. Pelloux e quello dell'on. Rudini corra una differenza talmente sensibile che si può dire essere la politica dell'attuale Gabinetto nell'Eritrea più vicina a quella del Ministero Crispi che a quella del Gabinetto che lo ha preceduto immediatamente.

Su questo punto ogni illusione sarebbe superflua, e mettendo in rapporto le dichiarazioni fatte alla Camera dal Presidente del Consiglio e dal Ministro della Guerra secondo le quali la nostra permanenza sull'altipiano era dettata da impegni internazionali colle confidenze che l'on. Martini fece ad alcuni amici prima di ripartire per Massaua, appare evidente che la politica di raccoglimento o, per meglio dire, di restringimento proclamata dal marchese di Rudini e che il paese aveva accolta con un sentimento di viva e non dubbia soddisfazione, è completamente abbandonata, ed è stata sostituita da una politica di aspettazione, in vista di una possibile rivendicazione, di una rivincita contro Menelik.

Poiché si è parlato di impegni internazionali, non è necessario

di correre molto coll'immaginazione per comprendere che queste speranze di rivincita sono fondate sopra un accordo coll'Inghilterra, ai cui consigli noi dobbiamo l'inizio della nostra impresa coloniale dell'Eritrea.

Siamo ricaduti nello stesso fatale errore del 1885, nella lusinga di trovare le chiavi del Mediterraneo seppellite sotto la sabbia del Mar Rosso, epperò ci troveremo di fronte ad un pericolo di cui è necessario misurare tutta la gravità e tutte le conseguenze. Questo pericolo è tale da impensierire seriamente la stampa indipendente e la pubblica opinione e per intravederne tutta l'estensione basta riferirsi alle condizioni generali del paese, anche astruendo dalle vive e profonde ripugnanze che il popolo italiano ha sempre manifestato verso una attività coloniale a larga base ed imperniata attorno ai possedimenti troppo lontani.

Volere o no, a noi sono stati imposti tutti gli obblighi di una potenza di primo ordine e la politica generale italiana è stata orientata in modo da impegnarla in tutte le grandi controversie internazionali.

Non è qui il caso di discutere se sia un bene od un male: constatiamo il fatto. Ora, siamo noi nelle condizioni di prosperità e di forza volute per sostenere contemporaneamente questo duplice assunto di potenza coloniale e per fronteggiare efficacemente tutte le complicazioni che possono derivare dalla nostra situazione in Europa e dalle nostre ambizioni nel campo coloniale? La risposta non può essere che negativa. Noi comprendiamo la Germania, l'Inghilterra e la Francia, che hanno una struttura politica, militare ed economica robusta, la quale permette loro di rivolgere tutte le loro energie verso scopi diversi e di condurre di pari passo la loro attività sullo scacchiere della politica europea e su quello delle competizioni coloniali.

Noi purtroppo siamo in condizioni affatto diverse. La debolezza dei nostri organismi economici è a tutti palese e i nostri armamenti, inferiori alla vastità del nostro programma internazionale, sono evidentemente superiori alle forze vere del paese e non possono essere mantenuti se non a patto di deprimere i commerci e le industrie con uno spietato fiscalismo e di sacrificare tutti gli altri servizi pubblici, tutte le amministrazioni le quali, come quelle dell'agricoltura e dell'istruzione, hanno per obiettivo la prosperità materiale e il progresso intellettuale del paese. La sempre crescente emigrazione e l'inasprimento dei fenomeni della criminalità sono indizi dolorosi dello stato di depressione economica e morale in cui languono le no-

stre classi laboriose. Altri indizi si possono raccogliere dalle condizioni non liete in cui versano le nostre classi abbienti.

A noi manca perciò quella solidità di costituzione senza la quale sarebbe vano illudersi di potere sostenere con successo e simultaneamente la parte di grande potenza europea e quella di grande nazione coloniale. Il meglio sarebbe rinunciare all'una cosa ed all'altra; ma, poichè non è possibile ricondurre il nostro mondo politico ad uno stato di saviezza completa, occorrerebbe almeno scegliere fra le due cose quella che più si addice al nostro temperamento ed alle nostre esigenze immediate, ed abbandonare l'altra.

La Camera riprenderà a giorni i suoi lavori e ci si dice che gli amici del precedente ministero hanno espresso il proposito di interpellare l'on. Pelloux intorno ai motivi che lo hanno indotto a ripudiare il programma di raccoglimento che egli, come Ministro della Guerra del Gabinetto presieduto dall'on. Di Rudini, aveva accettato. Ci auguriamo, senza troppo sperarlo, che la discussione valga a sfatare le illusioni di rivincita di cui sappiamo che l'on. Martini è stato ardente propugnatore nelle sfere ufficiali durante l'ultimo suo soggiorno a Roma.

XV.

Ma il Palio delle discorse sconclusionate è vinto dal *Dovere* di Bellinzona, organo dei socialisti rifugiati colà dopo i fatti del maggio. Ecco l'articolo del 24 gennaio. Ras Makonnen torna indietro. Oh! come mai torna indietro? Gatta ci cova. Mistero!

Bellinzona 24 gennaio 1899.

BOLLETTINO ESTERO

Abissina - Sudan - Samoa.

Queste parole di colore oscuro stanno scritte in un dispaccio della « Stefani »: « Ras Makonnen ha sgombrato l'Aganè e si dirige verso Aguddi al sud di Adigrat ».

Come, come? Che significa ciò? Questa guerra d'Africa si svolge davvero in un modo inesplicabile!

Menelik rompe guerra a Ras Mangascià, ribelle alla sua autorità, e manda contro di lui come suo generale Ras Makonnen. Tra Ras Makonnen e Ras Mangascià avvengono alcuni scontri, di poca importanza bensì, ma nei quali il rappresentante del Negus Neghesti ha regolarmente la peggio. Pure arriva la impensata notizia che Ras Mangascià chiede la pace a Menelik ed è disposto a fare atto

di sommissione: e sommissione piena, completa, decisiva. Figuratevi che Mangascià aveva acconsentito di dare, in pegno della sua fedeltà, tre ostaggi in mano di Menelik, scelti fra i prossimi parenti del Ras ribelle ostaggi che dovevano essere mandati ad Axum e consegnati ai monaci i quali avrebbero pensato loro ad educarli nel santo timore di Dio e del principe legittimo. Oltre a ciò Mangascià doveva fare la sua entrata in Addis Abeba in coda all'esercito di Menelik spogliato di ogni insegna del grado; e da ultimo doveva pagare a Menelik un doppio o triplo tributo di guerra e mantenere le truppe di Makonnen fino a che siano entrate in un territorio dal quale possano trarre sostentamento. Suggellato così il suo trionfo, Menelik aveva intenzione di innalzare forse come esempio e lezione a tutti i suoi vassalli che contro la sua potenza non si resiste — un tempio in Adua in memoria della sua vittoria sopra gli italiani, e la graziosa maestà della regina Tairù era già da tempo ad Adua per assistere ai lavori preparatori di questo tempio.

Perchè s'era indotto Mangascià ad una pace così vergognosa pur dopo aver avuto dei vantaggi della campagna contro Makonnen? È sempre la « Stefani » che parla: la pace fu domandata da Mangascià quando l'occupazione del colle di Alequa da parte di Makonnen gli dimostrò precaria la difesa di Adagamus. La pace fu solennemente giurata nella chiesa di Endà Mariam; e sbarazzatosi così di Mangascià, Menelik intendeva di approfittare del dominio assoluto riconquistato nel suo regno per regolare con l'Italia la questione dei confini, e a tal uopo Makonnen aveva già chiesto un colloquio al Governatore Martini.

Le cose stavano dunque a questo punto, quando giunse il misterioso telegramma della « Stefani » riferito in principio. Che significa ciò, adunque? Makonnen, vincitore di Mangascià nell'atto tra cui stava per patteggiare con Martini, se ne ritorna invece indietro e retrocede verso Adigrat? Egli ritorna all'Harrar senza aver trattato circa i confini? Che cosa vuol dire questo suo precipitato voltafaccia, per cui egli prende improvvisamente la via del sud dell'Abissinia? Alla « Stefani » l'ardua sentenza.

Meno male il *Dovere*: ma dove l'Italia Militare che piglia le sue ispirazioni al Ministero della Guerra aveva imparato le notizie che seguono? (19-20 gennaio).

L'« Italia Militare » dice che una parte dell'esercito di Makonnen, al comando del Ras Micael, tornerà verso il lago Ascianghi;

l'altra parte si accamperà ad Adigrat con Makonnen, il quale dovrà definire con Martini la questione della delimitazione dei confini dell'Eritrea.

Lo stesso giornale conferma poi che l'onorevole Martini ha invitato il cav. Felter commissario civile della Colonia di Assab, di tenersi pronto a prendere imbarco sulla nave stazionaria, incaricato di trasportarlo a Massaua, dove riceverà le occorrenti istruzioni per le trattative delle quali verrà incaricato presso Makonnen.

La scelta fatta dall'on. Martini del cav. Felter dipende dall'essere il medesimo amico di Ras Makonnen fin da quando risiedeva in Affrica come semplice rappresentante della Casa Bienenfeld.

Tutti rammenteranno come all'inizio della guerra del 1895 il Governo italiano faceva cadere la scelta su Felter, essendosi deciso di inviare presso Makonnen un rappresentante dell'Italia per aprire dei negoziati; disgraziatamente gli eventi allora rapidamente si susseguirono in modo da impedire al Felter di giungere in tempo per evitare l'infuata giornata d'Amba Alogi.

E donde traeva il *Giornale di Sicilia* (26) queste altre? C'era manifestamente una gara a chi le inventava più belle.

IL CONTEGNO DI MARTINI ELOGIATO DAI GIORNALI RUSSI PROBABILI TORBIDI NEL TIGRÈ

Roma, 26 ore 21.35 (E.). — I giornali russi contengono corrispondenze elogianti il contegno di Martini durante il conflitto fra Makonnen e Mangascià. Entrambi i Ras contendenti gli inviarono doni che furono ricambiati con altri di maggior valore.

I giornali russi contengono anche la notizia di torbidi che si preparano nel Tigrè dato che Mangascià se ne allontani, ciò che si continua a mettere in dubbio.

Avanti: il *Resto del Carlino* (21) mi attribuisce ambizioni diplomatiche. Io ambizioso! La invenzione più bella è questa, perchè è la più lontana dal vero. Ma nessuno lo crede.

COSÌ D'AFRICA

Alla conferma della pace fra i due Ras belligeranti è seguito l'annuncio della lettera di Ras Makonnen a S. E. Martini, Governatore della Colonia Eritrea.

È adunque con un rappresentante di Menelik che si dovrà ora trattare per chiarire in via definitiva la questione dei confini, e noi ci auguriamo che i pessimisti debbano ricredersi ben presto davanti al fatto compiuto.

Fu detto e ripetuto che gli abissini sono maestri negli infingimenti, e che quando si trovano davanti a difficoltà che non possono superare, hanno l'abilità di sgusciare di mano come le anguille.

Il tatto e l'energia dall'apparenza cortese e grand-seigneur del Governatore, danno infatti a sperare che egli coglierà l'occasione che gli si presenta per dare saggio della sua abilità in diplomazia verso la quale si assicura egli tenda con giustificata ambizione.

Le dichiarazioni di amicizia di Maconnen prendiamole tuttavia per quello che valgono: la lunga esperienza ci ha oramai dimostrato che mai gli abissini si presentano in veste di nemici e che anche alla vigilia della cruenta giornata di Adua, non erano certo le proteste di amicizia da parte di Menelik che facevano difetto.

Tanto meno questa volta la protestata amicizia deve illuderci dapochè essa è fatta più in guisa di ammonimento che di assicurazione: il mandatario di Menelik sembra voglia far comprendere a S. E. Martini che l'amicizia ha i suoi doveri, e che fra questi vi è quello di essere deferente ai desideri espressi dagli amici. Desideri giusti s'intende.

Bisogna vedere se fra questi desideri di Maconnen vi è quello che noi ci appaghiamo del confine propostoci da Menelik nel giugno 1897 (Mareb-Mai Ambessà-Mai Feccia) invece di quello del Mareb-Belisa-Muna che noi occupiamo e che il Governo ha dichiarato, a quanto dicesi, di voler mantenere.

In tale ipotesi ciò che è ritenuto giusto da Menelik, sembra non sia ritenuto giusto dal nostro Governo, e l'amicizia fra l'Italia e l'Abissinia si romperebbe quando appunto sarebbe più utile.

La Gazzetta di Torino poi (su Don Abbondio! è morto Don Rodrigo!) appena saputo della pace esce dal guscio delle sue paure e ci rimprovera di non aver fatto la guerra (18 gennaio).

Il « Mattino » dopo aver rilevato che Maconnen ha già chiesto all'on. Martini di potersi rifornire di farina a Massaua — scrive: « Più l'esercito Amara si accosterà al nostro confine, e più le domande di viveri diventeranno pressanti. Che cosa si risponde? Se si rifiuta, si provoca l'ira di Menelik. Se si consente, si provoca l'ira di Mangascià. In ogni caso, bene non ce ne verrà, e bisognerebbe essere preparati all'inevitabile scoppio di malumori ».

A me pare che, in questo caso, la neutralità non ci giovi. Meglio sarebbe stato prender partito per l'uno o per l'altro dei contendenti. Il Governo ha fiducia in Menelik? Ebbene, perchè non si è dichiarato apertamente per lui? Avrebbe potuto non solo rifornire liberamente Maconnen di vettovaglie, ma prendere Mangascià alle spalle. L'eterno ribelle non avrebbe potuto sfuggire, e noi avremmo potuto ottenere qualche vantaggio dalla nostra cooperazione. Temè invece — e non avrebbe torto! — la vicinanza di Maconnen al confine? Ed allora perchè non profittare della circostanza per prendersi, aiutando Mangascià, una rivincita che si presentava in condizioni così eccezionalmente facili? È oramai evidente che solo la devastazione del Tigri compiuta da Mangascià ha impedito a Menelik di avanzare. Si sarebbe quindi avuto a fronte un nemico, che pare persino impotente a schiacciare le deboli forze tigrine.

Ed ecco finalmente la Stampa (20 gennaio) ispirata da quel bell'ingegno del colonnello Troya del quale io qui credo riconoscere proprio le frasi: perchè tali sono stampate, quali io le ho udite da lui qui nel mio Gabinetto. Traggo il frammento dal Corriere della Sera del di 21.

LA SITUAZIONE DELL'ERITREA

I telegrammi annunciano e confermano che la pace è definitivamente fatta fra Maconnen e Mangascià. Chi conosce la storia e il temperamento di quei popoli prevedeva già che la guerra — molto decantata, ma poco guerreggiata — fra i due Ras sarebbe finita così. Di più Maconnen assume il governo del Tigri. Ora è venuto il momento di chiederci: definiremo noi la questione dei confini?

A questa domanda risponde, con non soverchio ottimismo, una lettera da Massaua, che leggiamo nella « Stampa » di Torino, e della quale riferiamo un passo a titolo di cronaca:

« Ebbene, la verità vera della situazione in Abissinia è questa: il Governo italiano non si è mai potuto accordare col Negus circa i confini. Il nostro Governo, spinto in ciò anche dall'attuale governatore Martini, non ha mai voluto capire che Menelik non ci può assegnare come confine il Mareb, e mai ce lo assegnerà, checchè dicano in contrario ministri alla Camera checchè scrivano in contrario certi giornali italiani. Menelik ci ha mosso guerra nel 1895-96 ap- »

punto perchè non voleva darci questo confine. Dovrebbe darcelo dopo la vittoria? Voi della « Stampa » l'avete sempre detto, Menelik non ci darà il Mareb: ma chi vi ha ascoltato?

Pare che a Roma si perda il senso logico delle cose, e si creda possibile l'impossibile. Le trattative per i confini durano lungamente, ma non si venne mai ad una conclusione.

Menelik ha aspettato un po'; ma nel 1896 ad oggi sono passati due anni. Figuratevi come questo tempo sia stato utilizzato dai nostri nemici presso Menelik!

Non voglio dire che Menelik ascolti ciecamente i suoi consiglieri europei, ma come non ascoltarli quando noi facciamo di tutto per avvalorare i sospetti che si gettano contro di noi nel tuo cuore? Quale pretesto migliore — e più che pretesto non si potrebbe dire — quale ragione migliore che la sempre aperta questione dei confini?

A una risoluzione bisogna pur venire, o fu afferrata la prima occasione, cioè l'irrequietezza di Mangascià. È vero che questi mostra sempre grandi velleità di indipendenza ma di esse poco o punto si preoccupa il Negus-Neghesti.

Quello che lo preoccupa è la questione coll'Eritrea, quindi quale migliore pretesto per presentarsi armato ai nostri confini che la ribellione di Ras Mangascià? La verità è che Ras Mangascià non ha mai mostrato seriamente di volersi opporre al Negus-Neghesti. Le truppe di Ras Maconnen sono giunte nel cuore del Tigri senza colpo ferire, e Mangascià non ha mai sognato di difendere strenuamente i passi contro gli scioani. Mangascià o farà la pace solenne con Menelik o se ne starà in prudente riserbo.

I Ras, che fingono muovere anch'essi contro Mangascià, sono sempre fermi, ed ora (per continuare la burletta) Ras Sebat e Agos Tafari fingono di essere in guerra fra di loro.

Aspettatevi invece fra non molto questa notizia; Ras Maconnen è a pochi chilometri dal Mareb; ha scritto una lettera gentilissima al Governatore Martini, nella quale lo si invita ad un abboccamento per definire amichevolmente la questione dei confini. L'on. Martini ha aderito. Seguono le notizie circa le trattative, difficilissime.

Il risultato sarà: o il Governo cede completamente sulla questione dei confini ed accetta quella che Ras Maconnen proporrà a nome di Menelik — tali e quali — o dovrete prepararvi alla guerra. È inutile farvi notare che non è cosa molto allegra trattare di confini avendo di fronte 45.000 uomini e l'esercito del Negus che attende per avanzarsi.

Se le mie informazioni non sono errate, già da molto tempo il Comando militare aveva richiamata l'attenzione del Governatore sulla possibilità che la situazione si presentasse fra non molto quale è oggi realmente.

Ma presso il Governatore vi sono persone che imperano e credono che in Abissinia non si possa fare diversamente da quanto esse desiderano. Per cui è sempre prevalso il concetto che realmente l'unico obiettivo di Ras Maconnen fosse Mangascià. Il Governo di Roma confermando queste notizie, è perfettamente in buona fede, perchè non può non prestar fede al suo rappresentante. Ma credetelo, nei tempi burrascosi non occorrono poeti e scrittori drammatici: occorrono uomini di azione, che scrivano magari con qualche errore di grammatica, ma che sappiano avere maggiore intuizione degli avvenimenti.

Così l'Italia Militare del 29. Chi più ne ha più ne metta. I giornali russi le stantano anche assai belle e sono ignoranti al pari dei nostri, i quali bensì le notizie date da giornali russi tengono come Vangelo. Ed ecco qui sotto un saggio e della verità e dell'assennatezza loro.

(Fieramosca, 30 gen).

Il capitano Mozzetti ha impiantato un servizio d'infermeria. Fra i colpiti vi sarebbero anche alcuni capi.

Le truppe tigrine di Mangascià che risposero al chitet, sono quasi tutte tornate alle loro case.

INGHILTERRA E ABISSINIA

Parigi. — Nel « Petit Journal » Judet cerca provare che l'Inghilterra, cacciate le orde dervisce, ora tende a raccogliere masse per triplicare l'esercito egiziano e compiere il suo programma, il quale mira a ferire l'Abissinia e condurre gli egiziani ad Addis Abeba.

Tutte le misure sono già prese per battere Menelik. La più importante di queste è in via di attuazione. Essa consiste nel continuare la costruzione della ferrovia, che ora giunge a Berber, fino a Kartum, cioè fino alla confluenza del Nilo Azzurro con il Nilo Bianco.

Per costruire i 35 chilometri di ferrovia, che restano, occorrono sei mesi. In capo a questo tempo comincerà la campagna contro l'Abissinia.

Il Negus non potendo contare che su sterili simpatie della Francia e della Russia è destinato a soccombere.

LA NOMINA DI MACONNEN — ADDIS ABEBA FORTIFICATA

Pietroburgo, 28. — Il giornale « *Novoje Vremya* » non crede che Menelik ratificherà la nomina di Maconnen a Ras del Tigre, perchè questa è una delle provincie più difficili a governarsi. Maconnen poi provò recentemente di essere un mediocre uomo di combattimento, e si ritiene prossimo il suo ritorno all' Harrar, tanto più che la sua salute è deperita.

Il giornale « *Novosti* » riceve poi da Addis Abeba che colà si prepara un progetto di fortificazioni da presentarsi a Menelik non appena faccia ritorno alla capitale. Tale progetto è stato compilato da ingegneri russi e francesi, che da tempo consigliarono di rendere la capitale dello Stato in condizioni da potersi difendere da qualsiasi invasione.

Ahimè! la geografia del Don Chisciotte (15 gennaio).

MACONNEN BATTUTO

Massaua, 14. — Sono segnalati nuovi parziali scontri riusciti tutti sfavorevoli a Ras Maconnen. Si dice che questi tenti ora di penetrare nell' Agamè, girando le posizioni tenute da Ras Mangascià.

Non vogliamo esagerare. Ma, indubbiamente, occorre qualche maggiore spiegazione all' ultima notizia comunicata nel telegramma ufficioso. Infatti, ove Ras Maconnen penetrasse nell' Agamè — cioè sul territorio nostro — non sarebbe più possibile mantenere la nostra neutralità. Né le conseguenze sarebbero forse poche e lievi.

L' Agamè territorio nostro!

(Fieramosca, 23 gen.).

COLLOQUIO MACONNEN-MARTINI

L' « *Italia Militare* » dice che il Governatore Martini sta trattando per fissare i particolari del suo colloquio con Maconnen: ma le trattative preliminari non sono ancora ultimate.

Secondo il « *Fanfulla* », in questo incontro verrebbero definitivamente risolte le questioni tuttora pendenti fra l' Abissinia e la nostra Colonia, questioni intorno alle quali vi sarebbe già stato uno scambio di comunicazioni fra Maconnen e Martini e fra quest' ultimo e il nostro Governo.

ESERCITO COLONIALE?

Roma, 22. — Si smentisce che si sia studiata la formazione di un esercito coloniale. È un fatto però che nel concetto generale della mobilitazione italiana è compresa la mobilitazione dei contingenti eritrei.

I CONFINI ITALO-ETIOPICI

Roma, 22. — Menelik ha espresso il desiderio di definire sollecitamente la questione dei confini tuttora pendenti per ritirarsi in tempo, onde essere ad Addis Abeba per la Pasqua.

NUOVI ATTRITI IN VISTA — IL RAS DEL TIGRÈ

Pietroburgo, 21. — Il giornale « *Wiedomosti* » chiede a chi sarà affidata la reggenza dell' Harrar non prevalendo l' abitudine di affidare ad un ras il governo di due provincie; crede che il candidato al governo dell' Harrar, sia ras Micael. Il giornale predice nuovi attriti fra i ras per possedere la provincia più fertile dell' Impero etiopico.

La « *Novoje Vremia* » sospetta che il conflitto fra Maconnen e Mangascià sia stato un pretesto per mettere Maconnen al confine eritreo, perchè già da tempo sospettavasi la convivenza di Mangascià con gli italiani.

Fieramosca del 25.

IL PERDONO DI MANGASCIÀ — MENELIK GLI INVIA UNA CROCE

Pietroburgo, 23. — L' ufficioso « *Petersburgskia Wiedomosti* » accennando alla pace conclusa fra Maconnen e Mangascià, dice che quest' ultimo accettò le condizioni di pace, avendogli Menelik fatto sapere che se non si sottometteva, entro otto giorni gli avrebbe mosso contro con ottantamila armati.

La « *Wiedomosti* » aggiunge che Menelik perdonò sinceramente a Mangascià; in prova gli mandò una croce d'oro, assicurandolo poi che nulla avrebbe a temere quando verrebbe a trovarlo prossimamente a Addis Abeba.

Le notizie spedite dall'avv. Cagnassi :

NOTE D'AFRICA

IL VAIOLO NEL CAMPO DI MACONNEN — RAS MICAEL SAREBBE MORTO

Telegrafano da Massaua, 24, al *Corriere della Sera* :
Ras Maconnen ha concluso la pace con Ras Mangascià.
È scoppiato il vaiolo nel campo di Ras Maconnen. Si dice che ne sia morto Ras Micael, capo dei Galla.
Dicesi altresì che Menelik abbia designato a succedere a Ras Micael, Ras Oliè fratello della regina Taitù.
Posso intanto assicurarvi che la nostra Colonia è tranquilla.

IL CONCENTRAMENTO DEI RAS

Pietroburgo, 23. — Il « *Wiedomosti* » ha da Gibuti che Maconnen viaggia con poca scorta verso il campo di Menelik che si è trasferito a poca distanza da Adigrat.

Le truppe di Maconnen si sono leggermente spostate in cerca di vettovaglie. Si conferma il concentramento dei Ras ad Adua, dove già recasi l'Imperatrice Taitù.

L'« *Italia Militare* » commenta queste notizie così :

« Questa riunione di Ras che scopo ha? Non certo la questione dei nostri confini; ma, più probabilmente, il riconoscimento o il non riconoscimento del nuovo padrone. Anche il raccogliersi di Maconnen a Macallè è sintomatico. Perché non entrare trionfante in Adua? »

L'« *Italia Militare* » non crede che i capi tigrini, cui pesava la dipendenza del loro Ras da un re scioano, si adattino ora essi stessi di buon animo alla dipendenza di Maconnen estraneo affatto al Tigrè, il nuovo Ras del Tigrè sarà obbligato di appoggiarsi su truppe arrarine o scioane, e questo fatto non può mancare di suscitare nel Tigrè discordie e ribellioni ».

(Italia, 19 gennaio).

LA QUESTION DE L'ÉRYTHRÉE A LA CHAMBRE

L'Italie, modeste à part, a eu le mérite d'exposer nettement le programme du Cabinet à propos de l'Erythrée.

Les nouvelles que notre journal a données ne sont pas fantastiques, mais ont été puisées à la meilleure source. Maintenant donc

le problème est posé d'une manière exacte et chaque homme politique, chaque parti, chaque journal peut, et selon nous doit, prendre son parti.

Celui que nous prendrons nous est tracé par notre passé. Même au temps du Cabinet Di Rudini et lorsque le courant antiafricainiste avait le dessus l'Italie n'a jamais suivi ceux qui demandent ou l'abandon de la colonie ou une limitation à son territoire. Autant nous avons blâmé la politique de conquête, folle et enfantine, du général Baratieri; autant nous avons blâmé la théorie des MM. Crispi et Blanc, qui consistait à garder et à annexer le territoire momentanément occupé à la suite des opérations de guerre, autant nous nous sommes opposés à ceux qui voulaient un jour à l'autre abandonner la colonie. Que de polémiques avec M. Martini lui-même lorsqu'il était un des champions de l'antiafricainisme! Et peut être le général Pelloux lui-même pourrait se souvenir que nous lui avons prévu, il y a deux ans, que ni lui ni aucun autre Ministre n'aurait jamais osé donner l'ordre à nos troupes de se retirer de la frontière du Mareb. Puis qu'on a décidé de la garder, nous ne pouvions qu'approuver la décision prise. Maintenant, une seule chose est à notre avis indispensable. Il faut que la décision ministérielle soit ratifiée par la Chambre des députés, et pas du tout avec un de ces ordres du jour équivoques qui ne disent jamais rien mais par une délibération propre à donner la preuve que la Chambre sait ce qu'elle fait et approuve consciencieusement le programme du Cabinet.

Dans la dernière discussion sur l'Erythrée, M. Giolitti déclara que tout en votant pour le Ministère, il lui laissait la responsabilité de ce qui pourrait arriver dans la colonie. Or, malgré le respect que nous avons pour le député de Dronero, nous n'hésitons pas à dire que son système nous paraît à tous les points de vue blâmable. Non; un homme politique, lorsqu'il vote pour le Cabinet, partage par ce vote la responsabilité de ses actes. S'il ne veut pas la partager, il n'a qu'un moyen: voter contre. C'est là une des bases du gouvernement parlementaire. Si on en sort, on n'a plus que confusion et manque de sincérité et de franchise.

La question viendra devant la Chambre dès la reprise des travaux parlementaires. Il y a déjà deux ou trois interpellations sur l'Erythrée et il faudra bien les discuter. Que le président du Conseil expose donc le programme du Cabinet tel qu'il est désormais connu, qu'il le développe, s'il est nécessaire, encore une fois, qu'il prouve qu'il est le seul programme possible et raisonnable, et puis après qu'il

demande à messieurs les députés, de se prononcer ouvertement par un oui ou par un non.

Nous sommes archiconvaincus, nous l'avons toujours été d'ailleurs, que la Chambre italienne ne votera jamais la rétrocession d'une partie de la colonie au Négus-Néghesti. Si le Cabinet Di Rudini-Pelloux l'avait commandée de son propre mouvement, la Chambre l'aurait renversé. Demander l'abandon de la colonie, ainsi que le font les radicaux ou les antiafricanistes, ce n'est qu'une blague de gens irresponsables. Si ces messieurs avaient la responsabilité du pouvoir, ils feraient ce qu'ont fait les autres, ce que fit en 1848 la République française, qui garda l'Algérie contre laquelle, au temps de Louis Philippe, les républicains protestaient, tout comme les nôtres protestent, aujourd'hui contre l'Érythrée. Mais, au pis aller, et lors même que la majorité numérique de la Chambre (nous pensons le contraire) ne voulut pas approuver le programme de politique coloniale du Cabinet mieux vaut qu'elle se prononce et que tout le monde sache à quoi s'en tenir! Tout, excepté l'équivoque où nous restons depuis si longtemps! Non seulement il est on ne peut plus dangereux pour l'organisation définitive de notre colonie mais ce qui est bien pire ce maudit équivoque est un des facteurs, et peut-être le plus puissant, de l'affaiblissement des caractères et de toute énergie morale.

Que le général Pelloux et l'amiral Canevaro parlent donc franchement: « Nous voulons rester au Mareb, et nous ferons la guerre si on veut nous en éloigner par la force ». C'est clair et c'est simple. La Chambre les suivra sans doute, parce que c'est là ce que la nation demande. Si la majorité ne sera pas nombreuse, elle sera solide et convaincue; et cela vaut mieux.

Dall'Opinione del 27 gennaio.

LA PRETESA STORIA DEI CONFINI DELL'ERITREA

Il « Resto del Carlino » in sunto, la « Stampa » in esteso e con pompa tipografica, hanno pubblicato le informazioni di un « personaggio » sulla questione dei confini dell'Eritrea, nello scopo di « fare un po' più di luce ».

Veramente l'effetto contrario ottenuto dalla pubblicazione del generale La Marmora che portava questo titolo e che non diradò affatto né le nebbie né i dubbi sorti dalla infausta giornata di Ci-stoza, doveva scongiurare questo plagio.

Il « personaggio », copiato il titolo, ha tenuto l'istesso sistema

del generale La Marmora. Noi, senza bisogno di tirare fuori personaggi, possiamo affermare — senza temere smentita:

1) che non si propose mai a nessuno la permuta di Cipro con Massaua, e aggiungeremo da parte nostra, purtroppo!

2) che il senatore Bonfadini non ebbe mai l'istruzione di liquidare la Colonia come gridarono i guerrafondai. Egli avrebbe dovuto riordinarla se vi fosse andato.

3) Che nell'affidare il governo della Colonia all'on. Martini l'on. marchese Di Rudini non mutò né le date istruzioni né i propri convincimenti. L'on. Martini ebbe le medesime istruzioni che aveva ricevuto l'on. Bonfadini.

4) Che l'on. Martini non poteva persuadere il Governo di allora a ritornare sulla questione dei confini perchè il capitano Ciccodicola, coll'istruzione di stabilire un confine più ristretto e a nord di Adi-Caiè, era già in via per Addis Abeba e aveva ricevuto avviso di non far motto dei desideri manifestati da alcune considerazioni militari controverse alle quali accennammo nel nostro articolo del 16 corrente.

Questo è quanto dichiarano formalmente e con cognizione di causa in risposta alle inesatte affermazioni del « personaggio ».

Questa è verità: ma non tutta la verità. Quali fossero le istruzioni date al Bonfadini non so. Nella sostanza può darsi fossero le stesse: non nella forma, allora. Perchè io dovei attendere molti giorni che fossero ricompilate. E poi... E poi. Troppe cose ci sarebbero da dire.

Mi dicono che il capitano Perini, che fu già al Gabinetto del barone Blanc durante la campagna del 1896 e che si sottoscrive Gabre Negus, abbia scritto contro di me articoli violentissimi nella *Nazione*. Un saggio della sua ermeneutica eccolo qui nel commento che fa alla lettera di Maconnen. Quanto alla *Nazione* ecco le notizie che dà: e che riportate, senza commenti questa volta, bastano a dar segno della sua conoscenza delle cose africane. *Ab uno disce omnes* o *Ex ungue leonem* (21 gennaio).

UNA LETTERA DI MACONNEN AL GOVERNATORE DELL'ERITREA

Massaua, 20. — Maconnen ha annunciato al governatore Martini la conclusione della pace con una lettera così concepita: « Adesso la pace è fatta. Il Tigri è mio, perciò siamo vicini. Le ne do notizia

acciocchè ella si ricordi della nostra amicizia che deve rimanere stretta».

I cortesi lettori della « Nazione » non attendano commenti a questo telegramma. Che cosa mai potremmo dire?

Noi non sappiamo donde la lettera sia stata spedita, non sappiamo che cosa sia avvenuto di Mangascià, ignoriamo il contegno delle popolazioni del Tigrè verso il nuovo padrone. Queste cose erano molto interessanti a sapersi per potersi fare un giusto concetto della situazione; ma il Governo, cui non possono essere ignote, non ce le ha volute far conoscere.

Ci pare anche impossibile che qualche cosa sulla delimitazione dei confini non sia stato scritto o mandato a dire da Ras Maconnen al Governatore dell'Eritrea: così pure alcunchè sulla questione del rifornimento dei viveri alle truppe scioane deve aver fatto oggetto di trattative ed il Governo non può non essere informato. Ma anche in ciò siamo tenuti all'oscuro.

Ogni commento sarebbe perciò ozioso. Osserveremo soltanto che il tono con cui Maconnen scrive a Martini è molto alto e molto superbo e la sua lettera sembra più un monito che una cortese comunicazione da amico ad amico, da eguale ad eguale. Maconnen par che dica: « Badate di star in riga, chè, altrimenti ho volontà e modo di farvi rientrare ».

E con ciò ben venga la pace e l'amicizia del forte col debole, di chi comanda e di chi deve obbedire.

Roma, 20, ore 19.5. — L'on. Martini comunicò al Governo una lettera di Maconnen chiedendo istruzioni. Queste comprenderebbero le felicitazioni per la pace nella speranza che essa agevoli lo sviluppo del commercio dell'Italia in Abissinia.

Si dice che Mangascià avrà una provincia non lontana da Menelik.

LE CONDIZIONI DELLA PACE

L'UMILIAZIONE DI MANGASCIÀ — LA PIETRA AL COLLO TRIBUTI TRIPLO

Pietroburgo, 20, ore 7.20 pom. (Ivan). — Le condizioni della pace fra gli eserciti africani, secondo il giornale « Wiedomosti », sarebbero queste:

1) Consegna di tre ostaggi, parenti prossimi di Mangascià i quali saranno mandati in custodia ai monaci di Axion;

2) Mangascià andrebbe ad Addis Abeba seguito dall'esercito di Menelik, e senza le insegne di Ras.

3) Mangascià fornirebbe alle truppe di Maconnen le vettovalie fino ai confini dell'Harrar.

Grazie agli inviati europei, si eviterebbe che Mangascià subisse la prescritta umiliazione della pietra al collo, ma pagherebbe per ciò un tributo triplo.

ERMENEUTICA MACONNENIANA

Roma, 20, ore 22.40. — La « Tribuna » commentando la lettera di Maconnen dice che pare quasi che il nuovo capo del Tigrè abbia avuto l'intenzione di rispondere a tutti coloro che in Italia guardavano con occhio sospetto il suo esercito marciante da sud a nord, e di calmare le apprensioni.

Un comunicato ufficioso del Governo non avrebbe potuto essere più conciso nè più efficace.

(Fieramosca del 27 gennaio).

IL RITORNO DI MARTINI

Roma, 25. — Secondo il « Fanfulla », Martini avrebbe informato il Governo che, alla fine del presente anno finanziario, intende di far ritorno dall'Africa per darsi nuovamente alla vita parlamentare.

Il Martini qualche tempo dopo pubblicherebbe un volume di impressioni e di studi africani.

(Nazione del 20 gennaio).

Togliamo dall'Agenzia Italiana:

Da Londra, ove si segue con vivissimo interesse tutto quanto riguarda l'Abissinia, siamo informati che l'esito della campagna di Maconnen contro Ras Mangascià è considerato come un successo della politica inglese, e di rimbalzo come un fatto assai utile agli interessi italiani.

Infatti la spedizione comandata dal miglior uomo di guerra dell'Abissinia e comprendente la metà più agguerrita e meglio armata dell'esercito reale, non ha potuto ottenere da Mangascià che sottomissioni di puro nome, restando il figlio di Giovanni Kassa padrone come prima del Tigrè.

Questo risultato non può non incoraggiare la velleità d'indipendenza dei grandi vassalli, fra i quali il più potente e temibile,

Tecla Aimanot re del Goggiam, è in istato di aperta ribellione contro il Negus Neghesti.

D'altra parte Menelik non può per ora pensare colle sue forze diminuite e scoraggiate e colla penuria di denaro e di viveri in cui si trova, ad assalire il Goggiam, che è ben munito e al quale non mancherebbe, come non mancò a Mangascià, l'opera e l'assistenza degli inglesi.

Se le truppe imperiali, dopo l'insuccesso del Tigrè, ne riportassero un altro nel Goggiam, nulla potrebbe arrestare la disgregazione dell'Abissinia e il suo ritorno al frazionamento feudale. Questo fatto, in ogni modo, si ritiene inevitabile alla morte di Menelik.

È l'opinione degli uomini politici inglesi che l'Impero Etiopico, dopo avere pei nostri errori e per le nostre sventure assunto una parte sproporzionata al numero e alle forze del suo popolo, cesserà in breve di essere un fattore importante nella politica africana.

Da notare. La lettera di Maconnen, riprodotta da' giornali toscani, non era conosciuta che da me e dal mio segretario Bacci. Fu lui dunque quegli che la comunicò. Ciò è così sicuro com'è sicuro che il telegramma da Aden al *Mattino* fu mandato a Aden dal Mercatelli che si trovava allora a Massaua e da Aden spedito al *Mattino*. Così gli articoli della *Stampa* (vedi pag. 535) erano scritti o ispirati dal colonnello Troya. Ero circondato benino! (1902).

NOTE

(1) Campo civitate era allora chiamata la sede del Comando Truppe all'Asmara, sede che in origine — dopo l'occupazione di quella località da parte di Baldissera — era stata in realtà un vero e proprio campo cintato.

(2) Frase scritta indubbiamente in un momento di malumore, e mentre le preoccupazioni per la difficile situazione politica toglievano al Martini quel temperato ed equilibrato giudizio, quell'onesto riconoscimento della verità anche se in contrasto con i suoi sentimenti, che generalmente in questo « Diario » noi dobbiamo riconoscere e ammirare. Se così non fosse stato, egli non avrebbe tenuto per buone le parole di un traditore quale Hagos Tafari era stato, e non si sarebbe basato su quelle parole per scrivere considerazioni così lontane dalla realtà sull'opera dei nostri ufficiali in servizio nei battaglioni eritrei. Opera che non ha oggi e non aveva neppure allora bisogno di essere giudicata, perché per essa parlavano i risultati ottenuti. In linea generale dissi quello in cui del resto tutti i conoscitori di cose coloniali pienamente consentono: che cioè l'opera dei nostri ufficiali nella formazione, nell'addestramento e nel comando dei reparti indigeni è certo pari, probabilmente superiore, a quella degli ufficiali inglesi e francesi, e cioè degli ufficiali delle due prime Potenze coloniali del mondo e con un'esperienza assai più lunga della nostra.

VII.

25 FEBBRAIO-14 MAGGIO 1899

Giunge la lettera di Menelik al Re — Dimissioni del comandante delle truppe — Confine nell'Aussa — Partenza per Cheren — Ela Berbed — Cheren — I Beni Amer e le mense degli Anglo-Egiziani — Lord Cromer e il regime doganale a Cassala — Adartè — Agordat — Discesa al Beni Amer — Dorotai — Cheren — Ritorno all'Asmara — Un incidente al Circolo Militare di Massaua — Il Sultano di Raheita si sottomette — Si approssima il ritorno di Maconnen nel Tigrè — Difficoltà dell'accordo doganale per Cassala — Telegramma breve ma chiaro a Canevaro — L'incidente di Massaua era una menzogna — Riconcilia dal Tigrè la solita ridda di notabile — Maconnen scrive annunciando il suo ritorno — Lord Cromer seguita a tener duro per la dogana di Cassala — Buone notizie da Ciccodicola — Giunge da Roma lo schema del regolamento organico. *Cosa da ridere: fatto da ridere* — Risposta a Maconnen — Condanna di Ras Sebbat — Procedimenti giudiziari eritrei — Un telegramma di Kitchener e la grammatica francese — Il colonnello Troya espone i suoi forti propositi — Razzia abissina nel Bana — I due giovani Eritrei non vogliono rimpatriare — Partenza per un'escursione nello Trelimà — Adi Barò — Un uomo felice — I bagni di Enda Abba Motà — Ad Tallà — Ad Cafelet — Himberti — Ritorno all'Asmara — Ancora i giovani Eritrei — *Quel Mangascià! Sempre lo stesso fatto e lo stesso biopardo* — Ottime notizie dal Barca: i Beni Amer rientrano — Canevaro annuncia la nomina di Trembi a comandante delle truppe — Visita del Caribba degli Halab — Inizio delle ricerche surifere — Verenza religiosa — Combattimento a Gibuti — Corrispondenza con Maconnen e con Deggias Gara-Sellàsè — Il capitano Pagella rimpatria — Le ire contro Mercatelli crescono — È deciso l'invio di Mozzetti da Maconnen — Partenza di Mozzetti: istruzioni a lui e lettera a Maconnen — Importanti dichiarazioni di Harrington a Ciccodicola circa l'Harrar — Si costituisce la Società per la pesca — Ancora i guai di Mercatelli — Bascia John e un tipico telegramma di Mulazzani — I bronci di Mercatelli — Notizie da Roma: il Ministero urinquella — Una buona lettera da Mozzetti — Sballerà il riprovino anche a Mulazzani — La conferenza di Beuxelles e lo spirito di umanità degli Inglesi — Dimissioni del Ministero — Visita del comandante di Cassala — Linguaggio sibillino di Maconnen — Le ricerche surifere procedono bene — Due racconti tigrini — È annunciata la costituzione della Società Coloniale — Morte di Giacomo Naretti — Prezzo di addio al colonnello Troya — Peregrinazioni di 10.000 talibi — Bresciani minaccia una campagna — Costituzione del nuovo Gabinetto — Giunge una lettera del Re per il Negus — Un altro telegramma rigiro di Mulazzani — Ma anche Mozzetti è pessimista — Affrettare la costruzione della ferrovia! — Arrivo del colonnello Trembi.

25 febbraio.

Comincio in un lieto giorno questo volume, lieto per la Colonia e per me. Giunge da Uarra Ailù un rapporto di Ciccodicola e una lettera di Menelich per S. M. Vi è unita: lettera che Ciccodicola annunziò già in un suo telegramma. Menelich prega Re Umberto di rimanere nell'attuale confine: ed esprime la sua ferma volontà di lasciarci al Mareb.

Il resto ha poca importanza: restiamo: questo è il punto. Mi compiaccio, lo confesso, pensando che in questa faccenda del confine ho visto più acutamente e lontanamente di tutti. Senza di me il confine della Colonia sarebbe già a Debaroa.

Ciccodicola scrive particolarmente a Mercatelli. Annunzia la partenza di Lagarde e di Vlasof per l'Europa. La nostra influenza in Etiopia si rialza a danno dell'influenza russa e francese.

Scrivo una lunga lettera a Pelloux sulle condizioni morali degli ufficiali che sono in Colonia. Ne conservo copia. *Memento mori*.

Un telegramma da Assab annunzia che un sambuco di bandiera italiana, nel tragitto da Moka ad Assab, fu aggredito da un incrociatore del Debito Ottomano. L'equipaggio fu svaligiato. Comunico agli Esteri.

Altro telegramma da Assab.

* 25 - 16.15

(91) «Notizia che merita conferma dall'Aussa. È nato conflitto tra i figli del Sultano e i due nipoti Aidaes. Dicesi che fra i morti, oltre molti Capi, ci sieno il secondo genito del Sultano e Mohamed Aidaes. — Felter».

Al Campo Gintato, gran fracasso per le tabelle. Ricevo da Torino una lettera che riguarda un'avventura erotica del colonnello. Bruttissima istoria, se vera, come pare. Se ne aveva qualche sentore: ma una lettera di una mamma desolatissima dà tristi particolari sin qui ignorati da me e da tutti.

26 febbraio.

Il colonnello mi manda con una cortese lettera le sue dimissioni. Dice che vedendo modificate da me le tabelle proposte, perde d'autorità: e del resto è fermo nel ritenere che le sue proposte corrispondano al *minimum* necessario alla difesa della Co-

lonia ecc.. Mi prega bensì di rimandare la sua sostituzione al venturo aprile, affinché egli possa compiere il sessennio di servizio attivo.

Riflettiamo. Proposte il colonnello ne ha fatte parecchie che gli furono respinte e in condizioni più gravi: cioè quando si trattava di guerra, di difendersi contro ai supposti assalti di Macconen ecc. ecc.. Non ha mai fiatato. Tabelle fatte da lui si modificarono l'anno passato: si adattò. Propose dislocazioni di battaglioni, recentemente, delle quali non volli sapere. Si adattò. Donde questa fermezza di risoluzioni e questa suscettibilità adesso? Temo vi sieno a tutto ciò altre ragioni. Forse lo mettono su i suoi subalterni. Forse avendo letto ne' giornali o risaputo altrimenti che sarà richiamato fra poco, fa come quel tale che cascando di cavallo diceva «Volevo giusto scendere», o forse insieme con quella diretta a me la posta ha portato anche a lui qualche lettera da Torino ed egli prevede e vuole evitare uno scandalo che avrebbe in Colonia conseguenze assai gravi finché ci si trova.... Gli rispondo cortesemente, ma tengo duro. Basta. Del danaro i militari qui ne hanno sprecato troppo, senza procurare alla Colonia nessun beneficio. Basta.

* Da Assab, 26, ore 18

* Confermata notizia conflitto Aussa. Tre figli del Sultano Mohammed Anfari rimasti morti. Quattro sono fuggiti a Tagiura. Nonostante ciò il partito dei fratelli Aidaes è rimasto soccombente, per massacro di essi e loro famiglie e aderenti. — Felter».

In una lettera pervenutami coll'ultimo corriere Dal Verme che fu uno dei negozianti del protocollo del 1891 afferma che lo spirito di quel protocollo e gl'intendimenti dei negozianti relativamente al regime doganale di Cassala furono conformi alla interpretazione ch'io do all'art. 4°. Telegrafo in questo senso a Tugini; dopo aver ricevuto un telegramma di Canevaro che m'invita per questa questione a trattare direttamente col Cairo.

27 febbraio — Ela Berhed.

Partenza per Cheren. Faccio in barroccino la strada da Asmara a Ad Taclezan: poi l'altro tratto dal sicomoro di Abroncaguà a Ela Berhed. Attendimento nel solito orto del siciliano Acquisto. Costui ha sposato una indigena e le ha fatto fare un

figliuolo. Aveva già moglie in Italia e ha fatto qui venire ad aiutarlo un figliuolo della prima moglie. Le Colonie sono tutte così. La strada ha bisogno di riattamenti ne' tratti che si percorrono in veicolo, altri tratti debbono assolutamente essere rifatti e con maggiore ampiezza.

Il Colonnello sebbene avessi dispensato tutti dalle solite cerimonie, è venuto a salutarmi alle 6, poco prima della partenza, ora insolita a lui. M' ha detto di aver letto la mia lettera e d'essere abbastanza ricompensato dalle mie parole ecc. ecc.. Chiacchiere. M' è parso pentito d'aver scritto la sua. Ma ho battuto freddo. Inutile fingere: poichè è destinato che se ne vada meglio ch'egli figuri d'andarsene spontaneamente.

Ad Ad Taclezan m'arriva un telegramma di Ciccodicola. Borumieda 27. Dice d'essersi messo d'accordo con l'Abuna Mateos per vincere le ultime resistenze del Negus.

28 febbraio — *Cheren*.

Bisogna mutare l'itinerario. Ad Agat non c'è acqua per lo squadrone. Andremo per altra via. Faremo la prima tappa a Adartè; la seconda ad Agordat.

Pranzo al Circolo offertomi dagli ufficiali del Presidio.

Lungo colloquio con Mahmud Scerif degli Ad-Ocut. Su per giù ripete le cose sapute. L'emigrazione dei Beni Amer secondo lui dipende:

1) Dalla incapacità, dall'avarizia, dalle ingiustizie che commette il Diglal mal visto, che scontenta tutti.

2) Dalla propaganda delle autorità di Cassala e di Sidi Ali Morgani.

3) Dalla voce che viene continuamente da Cassala che noi siamo per cedere tutta quella parte di territorio agli inglesi.

Propone di far sorvegliare il confine da pattuglie: crede che questo basterebbe a trattenerne coloro che si proponessero ancora di emigrare. Assicura che una parte delle genti, le quali andarono di là dal confine, torneranno nella Colonia, quando sieno assicurate di un indulto generale e sieno lasciate libere o di scegliere un capo che non sia il Diglal (cioè lui) o di vivere autonome. Egli si adopererà, sicuro de' risultati, a farle rientrare nelle vecchie sedi; purchè quando dimostrino desiderio di rimanere a lui

soggette, il Governo non disponga diversamente. Verrà meco ad Agordat: consiglia di interrogare i capi tribù uno ad uno, poichè in presenza del Diglal poco direbbero e non il vero. Egli raccoglierà le nuove informazioni sulle intenzioni loro. È un ambizioso e mentisce.

Intanto che vado combattendo così contro le mene degli anglo-egiziani, arriva un telegramma di Tugini circa la questione del regime doganale a Cassala. Lord Cromer non ammette la interpretazione che noi diamo all'art. 4° e quanto agli accordi proposti da Canevaro, ci concede fino al 15 marzo a conchiuderli. Fino a quel giorno ristabilirà la franchigia: dopo, se non sieno conclusi, applicherà alle merci da e per la Colonia Eritrea il dazio dell'8% *ad valorem*.

Il modo di trattare di Sua Signoria mi pare insolente. Propongo di levargli la sete col prosciutto: e di telegrafare al Cairo — poichè Tugini crede che gli accordi sia impossibile di conchiuderli — che se il 15 marzo non si sia venuti a qualche speciale convenzione, noi chiuderemo la strada di Locueb, che è in territorio nostro, la sola per la quale passino e possano passare le carovane, perchè l'altra per territorio egiziano è sempre assolutamente priva di acqua. Propongo ossia telegrafo a Roma per essere autorizzato a mandare questa risposta la quale, a mio avviso, indurrebbe Lord Cromer a più miti consigli e tutelerebbe la nostra dignità.

Padre Michele da Carbonara — così telegrafa da Asmara Mercatelli — mi ha mandato una lettera in cui protesta perchè ho consentito l'erezione di una moschea in Cheren ed ho a questo scopo concesso un aiuto pecuniario. Povero frate! Le tribù emigrano, non sarà lui che tratterrà i musulmani nel nostro territorio, predicando la parola evangelica, nè saranno i suoi cappuccini, avidi, prepotenti, ignoranti, mal visti da tutta la popolazione a qualsiasi religione appartenga.

1° marzo — *Cheren*.

Avevo molti progetti, m'è toccato rimandarli tutti quanti. Mi sono sentito poco bene e ho dovuto passare a letto la metà della giornata. Non mi diverte lo andare nel Barca, indisposto: ma come fare? Speriamo che tutto passi di qui a domani.

2 marzo — *Adartè*.

Difatti tutto è passato. Siamo partiti stamani alle 2 $\frac{1}{2}$ da Cheren e arrivati alle 9 $\frac{1}{4}$ a *Adartè*. Bellissima notte lunare che ci accompagna per tutta la discesa difficile delle rive petrose e scoscese del *Dongolas* e per il lungo percorso nell'alveo di questo fiume.

Bel fiume anche l'*Adartè* sebbene le sue rive non sieno pittoresche come quelle del *Dongolas*. Ma il letto è quasi più largo di quel del *Barca* e certo vince in ampiezza quel dell'*Agat*. Ad *Agat* siamo giunti dopo 4 ore di marcia.

Tentativo di cacciata sulla sera alle galline faraone che abbondano lungo l'*Adartè*, ma senza risultato: non si è sparato fucile. Caldo grave, segnatamente nelle prime ore pomeridiane. Sera fresca abbastanza.

Canevaro risponde d'aver interessato il nostro Ambasciatore a Londra affinché Lord Salisbury consenta a mantenere la esenzione dei dazi doganali sulle merci che entrino nel Sudan per Cassala sino a quando gli accordi non sieno stabiliti: mi invita a sospendere per ora la minaccia di chiudere la via di *Locueb*. Sta bene. Lord Cromer invece risponde a Tugini che di ciò non vuole sapere; che mi spicci a far conoscere le mie proposte: che fino al 15 marzo la dogana non si istituirà: anzi fa restituire i dazi sinora percetti. Ma che non si parli di art. 4° il quale non è suscettibile di interpretazione diversa da quella ch'egli gli dà.

I negozianti della Colonia intanto affermano che dal colonnello *Sanminiatielli* e dal *Parsons* fu stabilito nessuna dogana sarebbe posta a Cassala per sette anni. Magari! Ma io non ho visto traccia di ciò fra le carte di archivio: non dico traccia di cosa conchiusa, ma neanche di cosa proposta. Nè il colonnello *Sanminiatielli* era uomo da pensarci.

3 marzo — *Agordat*.

Partenza da *Adartè* alle 3 arrivo ad *Agordat* alle 8 ant. Luna. Molto belle le rive del *Carobel* che si traversa tre volte. *Obel* di singolari dimensioni e in grandissimo numero: men pallidi di quelli che osservai nel '91 andando nei *Maria*. Dato il colore di questi il paragone del mio libro non reggerebbe. Galline di faraone a branchi di 20 e 30 per tutta la strada dall'alba in poi.

Ma il sole brucia e non c'è tempo da perdere per via; se non si vogliono prendere malanni. *Mahmud Scerif* è meco: troviamo presso *Agordat* i capi degli *Adomar* sopra magnifici cammelli. Si uniscono al seguito che diventa davvero brillante, e sfilando lungo le palme e nello ascendere al forte (vecchio) è quanto mai pittoresco. Qualcuno accenna alla possibilità di sostituire lungo il *Barca* la palma dattilifera alla *Hippoene thabaica* o palma *dun*. Faremo subito l'esperimento.

I capi dei *Beni Amer* e quelli dei *Barca*, dei *Baza* che non ho visti a *Cheren* sono qui tutti. Li riceverò domani. Vediamo se con questa gita così strapazzata si riuscisse a impedire gli effetti della propaganda dei nostri amici di Cassala. Amici, non v'ha dubbio. Bisogna starci d'accordo. Ma ci fanno di questi tiri!

Arriva un telegramma di *Ciccodicola* il quale mi avverte che *Mangascià* nega di aver domandato la nostra mediazione basandosi su questa prova: che egli s'è arreso a *Maconnen* prima di aspettare che una risposta del *Negus* giungesse. È un bel farabutto quel *Ras*, del quale non mi sarei occupato se non fosse stato il pensiero di non avere lo *Scioa* alle porte della Colonia. È naturale che *Maconnen* del resto ora appoggi nella sua affermazione *Mangascià*, per farsi bello dell'essere riuscito a persuaderlo, a vincerlo moralmente e materialmente egli solo. Telegrafo a *Ciccodicola* narrandogli più estesamente di quanto abbia fatto sin qui come si passarono le cose.

4 marzo — *Agordat*.

I *Neptab* dei *Beni Amer* che varcando il nostro confine ovest han seco, tra le altre cose, asportato il tributo riscosso dai *Tigrè*, sono:

Scium *Uagh Idris* (500 lire) *Dega*.

Scium *Mohammed Assal* (800 lire) *Dega*.

Questi due richiesti al Governo egiziano ci furono consegnati e sono ora nelle carceri di *Cheren*.

Uachil Mohammed Idris (L. ?) *Ad Nasceb*.

Scium *Ali Adum* (2300 lire) *Ad Hassab*, *Ad Omar*.

Scium *Adum Omar* (L. ?) *Ad Scemniab*, *Ad Omar*.

Scium *Idris Arei Baros* (L. ?) *Ad Omar*.

Scium *Onur Mohammed* (L. ?) *Sincat-Chenab*.

Scium *Hamed Ocud* (135 lire) *Ad Omar*.

I *Neptaò* andati a Cassala che fanno o aiutano la propaganda di sconfinamento sono:

Mohammed Musa el-Fil (ha ancora a Dega poco bestiame),

Kiscia Mohammed el-Fil (ha a Dega la famiglia),

Ahmed el-Gir (ha a Dega la famiglia e poco bestiame).

Quest'ultimo s'è presentato stamani con gli altri dei Beni Amer, senz'altro impulso che un biglietto del tenente Colli residente del Mogareb.

Ambizioni, rivalità, gelosie, rancori, tutto ciò che si vuole: ma le cause vere di questo esodo sono due: la inabile e avara debolezza del Diglal, la propaganda che gli inglesi fanno da Cassala per mezzo di Sidi Ali Morgani.

Stamani Capi, *Neptaò*, *Uachil* erano tutti radunati sul piazzale a sinistra del mio quartiere.

Alcuni avevano manifestato il timore ch'io fossi venuto qua per farli arrestare: forse lo stesso Diglal lo aveva supposto. Ho cominciato dal rassicurarli. Io non sono venuto qui per punire nessuno. A punire gli ingrati ci pensa Iddio: e sono ingrati coloro che abbandonano l'Italia, che li difese contro i Dervisci, per andare con l'Egitto. L'Egitto lo avete avuto già per padrone e dovete ricordare come vi trattasse. Ma se non punisco oggi nessuno, punirò severamente chiunque seguiti a spargere la voce che gli Italiani stieno per abbandonare il paese dei Bogos, il Barca e i territori vicini.

Ciò è falso. Fra poco vedrete materialmente segnato il confine fra i possessi italiani e gli egiziani. Noi rimaniamo dove siamo. Chi vuol tornare con noi non creda che gli serbiamo rancore. Fatelo sapere. Chiunque ritorna sarà perdonato. Se avete delle lagnanze da fare, fatele, sono qui per ascoltarle: anzi questa è una delle ragioni della mia venuta ad Agordat. Se avete motivi di lagnanze, esponeteli: se non ne avete, non cedete al capriccio d'un momento al desiderio di novità, che fra non molto ve ne pentirete.

Un solo s'è fatto avanti: per dirmi che se qualcuno aveva lagnanza da esporre l'avrebbe esposta al maggiore Folchi. Li ho salutati e disposto che sia fatto come desiderano.

Lungo colloquio col *Diglal*. È stato sempre debole, ora è ridotto un cencio. Sente di non avere autorità, è accasciato dallo spettacolo che mira intorno a sé, non sa neanche trovare scusa alla propria inutilità. Lo ammonisco: ma spero poco o nulla dalle

mie ammonizioni. Per tutto rimedio domanda che si rimetta ad Agordat una stazione di carabinieri e una mezza compagnia a Sabderat. Insomma vuole che si impedisca con la violenza la continuazione di quell'esodo ch'egli non ha la forza morale di impedire.

Il *Chalifa Zarrugh*. Ha qualche influenza nella tribù de' Beni Amer. Saluta: e racconta che chiamato a Cassala andò a riverire Sidi Ali Morgani il discendente della figlia del Profeta, ma invitato da lui a restare colà si negò. Ciò è vero. Aveva un tempo 15 lire al mese di stipendio che gli furono tolte. È in miseria. Giova restituirglielo. Da un pezzo mi si era parlato di questo *Chalifa Zarrugh* come buono e fido strumento da adoperarsi. A dir la verità ho trascurato questo consiglio. Del resto non bisogna neanche esagerare la autorità sua; ma è giusto — è opportuno come esempio — ricompensare la sua fedeltà. Piccolo, pulito, barbetta che comincia a diventare grigia. Occhio languido. Fisionomia buona.

Arei Uold Agaba, capo dei Baria Eghir e Mogareb. Vecchia conoscenza. Fisionomia antipatica, uomo caritatevolissimo. Cassa Marda e Duman Taso - Capi dei Baza. Debbo fare una partaccia a tutti tre. Avvengono razzie e omicidi che si attribuiscono ragionevolmente alle loro tribù. Ciò deve aver fine. Rispondono che qualche volta credono le loro tribù sieno accusate a torto. Omicidi e razzie si compiono, è vero, a danno di Beni Amer: ma bisogna ricordare che da un pezzo in qua non si tiene più conto delle *vendette del sangue* che pure nei Beni Amer sono un'usanza non ancora dismessa. Per semi-selvaggi ragionano meglio di quanto si aspetterebbe. Ma sono semi-selvaggi e propongono rimedi degni di loro. Quando avvenga una razzia o un omicidio, e si sappia che chi lo commise appartiene ad un dato villaggio, il Governo faccia subito e intanto *bruciare il villaggio*, quando poi i colpevoli sieno scoperti, li fucili. Quanto a farlo, vedremo: se sia necessario si farà; ma per ora basterà che essi avvertano le tribù che così, dato il caso, sarà fatto inesorabilmente.

Greci ed Arabi negozianti in Agordat vengono in deputazione. Si lagnano che la piazza decade. Cerco di tranquillizzarli dicendo che mi propongo di fare per l'utile di Agordat quanto mi sia possibile. Fin qui essa visse delle guarnigioni. A questo sistema non si può tornare ma si provvederà ad attivarvi commerci più durevoli e più sicuri. Ed è ciò che mi propongo.

Finalmente parlo col tenente Colli di Felizzano da qualche tempo nominato Residente del Magareb, che mi pare intelligente, esercitante l'ufficio suo con affetto operoso, voglioso di farsi onore. Propone:

- 1) Obbligare il Diglal a dimorare in Agordat.
- 2) Stabilirvi la Residenza per avere sotto mano il Diglal istesso.
- 3) Mettersi in relazione con i *Neptab* andati a Cassala, ascoltarne i richiami, promettere loro l'indulto, appagarne fin dove sia possibile i desideri. Alcuni sono pronti a tornare. Ne è prova Ahmed el-Gir: il fratello di Mohammed Aroda, Ali Aroda, ha espresso la volontà di rivarcare il confine.
- 4) Stabilita la Residenza e fissata qui la dimora del Diglal, attrarre sul mercato di Agordat i Barca ed i Baza a vendervi la dura che raccolgono in quantità grandissima e della quale sono per la massima parte acquirenti i Beni Amer.
- 5) Continuare nell'esperimento incominciato per scambio di carovane fra Agordat e il Uolcait.
- 6) Occupare Ahmed el-Gir dandogli qualche missione da compiere ogni tanto: e ricompensandolo, senza bensì assegnargli stipendio alcuno, con elargizioni di tempo in tempo, e da proporzionarsi ai servizi resi da lui.

Intanto che aspetto notizia delle pratiche fatte da Canevaro presso Lord Salisbury, circa la dogana di Cassala, raccolgo notizie sulle due strade carovaniere, l'una in territorio egiziano, l'altra in territorio nostro. Eccole.

Strada egiziana — diretta da Suakin a Cassala. Quindici giorni di cammino. Di presente priva di acqua. Bisognerebbe scavarvi pozzi profondissimi per trovarla. Poco pascolo per cammelli. Prima della occupazione dei Dervisci era frequentata, perchè abitativissima la regione adiacente da tribù Hadendoa le quali fornivano appunto i cammelli occorrenti al commercio.

Strada italiana. Suakin-Tokar-Locueb-Cassala. Piana come è generalmente la prima. 11 a 12 giorni di cammino. Molta acqua. Nel Barca i pozzi sono a meno di un metro, nel Locueb hanno dai 2 ai 3 metri di profondità.

Molto pascolo per i cammelli. I cammellieri Hadendoa non percorrerebbero la prima, se non costretti dalla forza.

Canevaro mi telegrafa aver ricevuta dal Console di Aden notizia che 4000 Issa Somali si preparano ad assaltare Gibuti. Mi avverte aver fatto sapere al Governo francese che conta sui

suoi provvedimenti per la tutela degli operai italiani che si trovano colà: che ove il Governo francese lo creda utile, si è disposti a mandare nelle acque di Gibuti un dei nostri stazionari. Spedirà ulteriori notizie e istruzioni.

Il « Volturno » è in bacino a Suez. Telegrafo al comandante del « Veniero » per conoscere quante ore, dato il caso, gli occorrono per porre in grado di salpare il suo trabaccolo.

Nuova visita al paese prima di pranzo. È veramente squallido.

5 marzo — Agordat.

Mahmud Scerif ne ha fatta una delle sue. Mi chiese permesso di seguirmi ad Agordat: glielo concessi anche perchè avesse campo di informarsi di come la pensassero i Beni Amer. Ha profittato della sua presenza qui per dar loro ad intendere che il Diglal sarà lui, e Hussein Bey deposto. Abbastanza questi mancava d'autorità... Bisogna disfare la tela... del Nigetti, ossia del capo degli Ad Oeud.

Nuovo colloquio col Diglal. Si lagna del contegno di Mahmud. Niente altro. Regalo a lui e ad ognuno degli altri capi 5 Kilogrammi di caffè.

Qualche altro capo viene a vedermi: capi minori per cose di importanza minima.

Faccio restituire 18 talleri a una vecchia che un Beni Amer le frodò due anni fa. La vecchia che è una sudanese gesticola, scuopre le mammelle vizze e pendenti, e tutto ciò per meglio esprimere la sua commozione e la sua riconoscenza.

Stamani cacciata sul Carobel. Chi ha ucciso dig-dig, chi francolini, chi galline faraone. Io non ho potuto sparare il fucile.

6 marzo — Adartè; Dorotai.

Partenza da Agordat alle tre del mattino. Vi rimangono gli ufficiali del Presidio capitano De Bernardis, tenenti Pollera e Perodo. Il tenente Colli di Felizzano torna a Mogolo. Il capitano Bongiovanni percorrerà il confine nord che io gli ho commesso di determinare in unione dell'altro ufficiale che sarà nominato dal Governo egiziano.

Arriviamo ad Adartè alle 8. Ripartiamo alle 4 e portiamo l'attendamento sulle rive del Dorotai (arrivo alle 6).

1° marzo — Cheren.

Giorno di riposo desiderato e necessario.

Un telegramma di Felter annunzia che una spedizione francese organizzata dal Duchaux contro i somali fu distrutta. Sette francesi perirono e dicesi lo stesso Duchaux. Non si capisce se si tratta del fatto già annunziato ultimamente o di fatto nuovo. Telegrafo per rapporto particolareggiato. Ahmed Kiscia viene anche lui a esporre i suoi lamenti e i suoi desideri. Solite cose. Ripartizione fissa dei Tigri: i Neptab degli Ad Musa alla Dega incaricati di riscuotere il tributo e di percepire il decimo.

Alla mensa al circolo cattivi umori per l'ordine del giorno che reca le nuove tabelle gradualmente e numeriche.

8 marzo — Cheren.

Visita agli accampamenti, ai magazzini: questi rigurgitano di roba, la più parte inutile o di lungo e difficile smaltimento. A proposito di materiale inservibile, ci sono qui e ad Agordat dei forni Rossi che non si trasportano. Mi parlano qui di altri forni da sostituirsi inventati da un capitano Perrone di cui si servi e riferì con lode il generale Baldissera, ma che il Commissariato, per qualcheduna delle consuete ragioni, non volle si adottassero.

La sera visita all'orto del Presidio, poi a pranzo, offertomi alla loro mensa dagli ufficiali del battaglione. Molta cordialità.

Domattina partenza. Parto col convincimento che la prima cosa da fare è di togliere il Folchi da Cheren. È un bravo ufficiale: da soldato semplice arrivato al grado di maggiore, ha preso parte in Africa a quasi tutti i combattimenti sia verso sud, sia verso ovest. Ma è dispotico e invadente. Non tollera divisione di potere: fa, strafa, qualche volta mal fa a furia di strafare.

D'altra parte una lettera del Ministero della Guerra afferma ch'egli non può essere compreso nelle promozioni a scelta, prima d'aver raggiunto il limite d'età che lo colloca in posizione ausiliaria. Gli offrirò il Commissariato di Massaua. Se vuole, bene; se no faremo — con rincrescimento — senza di lui.

9 marzo.

Partenza da Cheren alle 6. Arriviamo in barroccino alle 11 a Goba-Robà presso Abroncaguà. Piovono i telegrammi da Roma e dal Cairo per la questione doganale di Cassala. Ripartiamo a muletto alle 2: arriviamo alle 4 a Ad Taclezan.

10 marzo.

Da Ad Taclezan partenza alle 6. Arriviamo ad Asmara alle 11 ¹/₂. Gita faticosissima, quantunque, anzi perchè fatta in barroccino. La strada che percorsa in veicolo alla discesa parve e fu agevole diventa lunga e penosa rifatta in veicolo alla salita. Arrivo addirittura stroncato. Molti affari arretrati. Li sbrigo sollecitamente. Conferenza col ricevitore della dogana di Massaua per l'affare di Cassala. Tugini annunzia che il Governo inglese dà tutto il valore di una convenzione alle lettere scambiate fra Parsons e me circa il confine dal Barca a Sabderat tratto non compreso nella convenzione del 7 dicembre. Così anche la questione della frontiera anglo-egiziana è in parte risolta.

Tugini annunzia anche che furono scambiate le ratifiche per la convenzione medesima.

11 marzo.

Si concretano le proposte da farsi a Lord Cromer circa l'accordo doganale. Telegrafo le principali disposizioni da convenirsi al Ministero degli Affari Esteri.

Il Residente del Mogareb telegrafa che informatori giunti da Lacatatura annunziano che gli Abissini hanno raziato i villaggi dei Cunama uccidendo dieci indigeni Baza, un negoziante arabo di Mogolo e un negoziante greco Janni Crisotacis che vi s'era recato per acquistare gomma. Pare che i razziatori venissero dal Uolcait.

Questa questione dei Cunama è grave: bisognerà ch'io ne scriva a Ciccodicola.

Altri informatori riferiscono che Ras Sebbat fu posto in carcere e il figlio di lui Deggiac Desta fu il 7 corrente arrestato da Deggiac Abatè; il quale diè ordine ad Hagos Tafari di sequestrare le robe del Ras, e arrestare gli altri figli di lui Deggiac Area e Deggiac Asghedom: ma costoro riuscirono a fuggire.

V'è grande malumore contro Hagos Tafari e sono da temere nell'Agamè torbidi nuovi.

Do a studiare al Conti Rossini la questione di Scinara e Modacca. Queste due tenute già dei Lazzaristi sono tenute dai Cappuccini in modo deplorabile. Non le coltivano e pretendono di conservarle a sé. L'unico contadino rimasto della spedizione

Rossi lo hanno cacciato. Ah! questi frati! questi frati! Chi me li leverà dalla Colonia?

Giunge notizia di un'altra gloriosa impresa del signor maggiore Costantino, Presidente del Circolo degli ufficiali in Massaua, s'è adoperato a farne escludere l'ingegnere Mantegazzini, ottima persona, da poco giunta in Colonia, che aveva domandato di appartenervi. Tutto questo per fare uno sfregio al Governo civile nella persona del Mantegazzini, e dell'ufficiale coloniale Mantia che lo aveva proposto. Provvederò.

12 marzo.

Ho fatto di tutto per persuadere il maggiore Marchi capo di Stato Maggiore a non troncargli la carriera sua, a lasciarmi fare in modo che il Ministero non tenga conto della domanda con cui egli ha chiesto di essere esonerato dal servizio attivo. Maggiore di Stato Maggiore a 39 anni, e con 22 anni di servizio, il dare le dimissioni, è una mezza follia. Non sono riuscito. Conviene d'aver fatta la istanza e mandatala in un momento d'impetuoso malumore, ma la sua dignità non gli consente di ritirarla. Venne in Affrica per cercare sollievo al dolore immenso cagionatogli dalla perdita della moglie: il colonnello Troya (non lo dice ma si capisce) lo trattò poco bene: chiese essere assegnato al comando di un battaglione indigeno, il Ministero glielo negò.

«Ora che sono diventato, o sto per diventare borghese, diciammi, posso parlare franco; debbo avvertirla — ma Ella lo sa — che qui militarmente le cose non vanno bene. Un comandante più autorevole ed energico potrà rimediare a molte cose ma non a tutte». Cerco di scalzare, ma egli si tiene, detto ciò, in un grande riserbo. So che ha parlato più esplicito a Mercatelli e gli ha detto che bisogna mutare gran parte del personale, rimpatriare gli ufficiali che hanno passato in Affrica più di quattro o cinque anni. Ciò che ho scritto io stesso al Pelloux.

Mando a chiamare il colonnello per parlargli dell'affare Circolo di Massaua. È a caccia. Non fa altro. Dacchè io son qui — mi ha detto il maggiore Marchi — il Comandante le RR. Truppe non ha visitato un solo reparto.

Da Roma, dopo le molte sollecitazioni, nessuna risposta circa la questione della dogana al confine occidentale.

13 marzo.

Felter telegrafa che il Sultano di Raheita è pronto a sottomettersi incondizionatamente e a firmare un trattato identico a quello da noi stipulato col suo predecessore Beheran. Domando istruzioni a Canevaro esprimendo l'avviso che la proposta debba accogliersi. Con la sottomissione di Dini, cessa ogni possibilità di incidenti futuri; sistemato il confine con la Francia, non ci sarà più per noi una questione di Raheita interna od esterna.

Avverto il colonnello che se entro otto giorni il Circolo Ufficiali di Massaua non avrà ammesso con nuova deliberazione l'ingegnere Mantegazzini, io mi dimetterò da Presidente onorario di quel circolo, prima, poi lo chiuderò. Il Circolo non è un istituto privato. Ha la sede in locale demaniale e il Governo gli ha pagato sul bilancio della Colonia 45.000 lire di debito.

Il colonnello dice d'esser molto rammaricato del contegno del maggiore Costantino e che gli scriverà di buon inchiostro. Anche Nerazzini, da me avvertito or fa un mese, dice in una sua lettera di aver scritto al bollente maggiore col pepe e col sale.

«Massaua 13 ore 19»

«Giunge notizia dagli Habab essere avvenuto il 6 corrente un conflitto al nostro confine. 70 uomini armati dipendenti dall'ex Cantibai Mahmud assalirono 10 ascari del Cantibai Osman, che stavano a guardia del confine. I primi vennero respinti fuori del nostro territorio riportando un ferito. — Mantia».

«Adi Caie 13 ore 18.30»

(403) «Informatore Ailé Mariam Bitzò stabilito in Macallè mi manda il seguente avviso in data 10 corrente: «I preti di Enda Jesus hanno ricevuto avviso che Ras Sebat è stato arrestato e mandato all'Harrar. Lo stesso avviso il Negus ha mandato a Deggiac Abatè». Aspetto conferma che non può tardare. — Sapelli».

14 marzo.

Telegramma al Re.

«Si degni Vostra Maestà accogliere i voti fervidi e i saluti reverenti che Le vengono dalle tranquille plaghe eritree; espressione di sentimenti che per manifestarsi attendono la solennità

o la letizia di un giorno, ma vivono perenni nell'animo degli ufficiali del Regio Esercito e della Regie navi, degli impiegati, dei coloni, sempre e tutti auguranti alla prosperità della Colonia, alla grandezza d'Italia, alla felicità del suo Re. A me sia consentito offrire a V. M. gli atti della mia inalterabile devozione. — Martini ».

Colloquio con Bascià John. Tiene a dirmi che Maconnen torna con gran numero di armati: che chiederà per le buone o per le cattive la esecuzione del trattato. Va bene.

« Adiquàl 14 ore 10.10

(630) « Informatore Uoldegabriel partito il 9 corrente da Conferà (Tsellernt) riferisce: « Il 5 corrente Deggiac Gugsà Oliè avanzò da Conferà fin sotto l'Amba (Sechenchen) e diede a tutti ordini per l'assalto a viva forza. Mentre gli armati si avvicinavano al sentiero dell'amba, Deggiac Garamedin gridò loro di arrestarsi in nome di Menelich essendo in corso trattative di perdono e sottomissione. I capi assaltanti che avevano poca voglia di esporsi a perdite inevitabili si fermarono e non vollero avanzarsi malgrado gli ordini di Deggiac Gugsà. Questi allora disse loro: « Se non volete assaltare l'amba dovete investirla strettamente accampando all'ingiro ai piedi del monte ». I capi del Beghemeder (sette Deggiac) vi si rifiutarono, sostenendo non poter accampare sotto l'amba, senza esporre uomini e quadrupedi a morire di sete. In seguito i capi suddetti coi loro soldati si separarono da Gugsà ed accamparono presso l'acqua di Sevatuorig dove rimasero tre giorni. Deggiac Gugsà per non rimanere sotto l'amba ritornò in Conferà e il 6 corrente mandò a dire ai capi: « I vostri soldati lasciateli pure andare ai loro paesi e voi venite da me per consigli e per fare la pace ». I capi obbedirono ma appena alla presenza di Gugsà furono disarmati e legati ».

« Confermasi che sull'amba Sechenchen l'acqua è scarsa. Deggiac Gugsà non ha ancora ricevuto i cannoni e le mitragliere richiesti alla Tsieghè Taitù. — Mulazzani ».

Firмо il decreto che pone i Beni Amer alla dipendenza del Residente, togliendoli al Commissariato di Cheren. La residenza avrà per capoluogo Agordat. Il Residente che vi dimorerà s'intitolerà Residente del Barca-Mogareb.

Rispondo con mellifuità alla stupida lettera di Padre Michele da Carbonara circa la moschea di Cheren.

15 marzo.

Nessuna notizia da nessuna parte. Solo Edoardo Talamo mi telegrafa di avermi spedito lettera con ottima combinazione per la costruzione della ferrovia. Bravo Edoardo! Speriamo che qualcosa si possa presto concludere. Per la Colonia la strada ferrata è condizione di vita.

Colloquio col signor Bozzi. Come mal ridotto! Mi porta le lagnanze di Massaua. Che posso farci? Nutrire i coloni a spese del bilancio no. Riattivare i commerci è il mio pensiero continuo. Ma ci vuol tempo. A Massaua è arrivato ieri un piroscafo carico di mercanzie dirette ai Baniani. Costoro fanno commercio e non si lamentano. Perché gli italiani non fanno altrettanto?

16 marzo.

Nulla di importante. Nel Tigre seguitano a dire che ce ne andremo dall'altipiano con le buone o con le cattive. Altri racconta che l'annunziata malattia di Maconnen non è che una commedia ch'egli recitò per impressionare il Negus e condurlo ai suoi disegni, quelli cioè di invitarci a sgombrare il Saràè e l'Acchele Guzai, disegni a cui il Negus non volle piegarsi nè si sarebbe piegato, dicono, nonostante le insistenze e i simulati malori del Ras. Tutte chiacchiere che fra l'altre cose non hanno neanche l'ombra della verisimiglianza.

17 marzo.

Telegramma di Canevaro circa Cassala. Crede che si debba chiedere puramente e semplicemente la diminuzione del dazio dall'otto al quattro per cento. Sta bene. Nè io avevo proposto cosa diversa. Le proposte supplementari furono fatte allo scopo di trovare in ogni caso un modo di conciliazione che serbasse a Massaua il vantaggio della maggiore brevità della strada, senza farci troppo scapitare delle entrate doganali.

Telegrafo a Tugini secondo le istruzioni ricevute. Colloquio col capo di Stato Maggiore. Dice *pir que pendre* del colonnello Troya.

Vado a vedere i lavori quasi ultimati dei tre pozzi scavati al mercato. Ne faremo due altri più vicini al villaggio indigeno:

strada, pozzi, macello e lavatoio: designazione di luoghi per il deposito delle immondizie. Gli abitanti di Asmara, bianchi e neri, non possono lamentarsi dell'opera del Governo.

Il signor B., promosso di recente a Presidente del Tribunale di Massaua, a condizione di rimanere un anno in Colonia, dopo avere avuta una licenza nel luglio passato durata fino all'ottobre, ha la sfacciataggine di chiederne un'altra e domanda di partire col piroscafo del 22 corrente. Gli rispondo come si deve. Domandi il rimpatrio. Che roba, ufficiali, magistrati, che roba! Ah! che popolo siamo!

18 marzo.

Canevaro telegrafa che il Ministro della Guerra proponemi per il comando delle Truppe il colonnello Pianavia-Vivaldi e ne tesse le lodi. Venga chi vuole, purché io me ne vada se non subito abbastanza presto. Questa guerricciola fastidiosa delle autorità militari maggiori e minori è intollerabile; e per farla finita bisognerebbero due cose: l'una delle quali è impossibile ottenere, l'altra io non voglio fare: bisognerebbe che da Roma, e segnatamente dallo Stato Maggiore, non si aizzasse la gente: o che io mi mettessi tutti i giorni a denunciare al comandante Tizio capitano e Sempronio tenente che parlano del Governo civile. Figurarsi s'io mi adatto a questo sistema.

Studio il decreto per diminuire la paga agli ascari. Ne spero per l'esercizio venturo una notevole economia.

Lettera del maggiore C. al Bacci. Costui che parla sempre a Massaua del Governo civile e del Governatore, ammonito forse da una lettera di Nerazzini, mi ha mandato un telegramma untuoso il 14 marzo ed oggi ha scritto a Bacci una lettera che è un modello di abiezione. Dio! Che immondezzaio! Io non reggo al fetore. Non ne posso e non ne voglio più.

Rispondo a Canevaro.

« Come V. E. sa io designai come il più idoneo al comando delle truppe il Colonnello Pecori.

« La sua venuta fu impedita da equivoci che mi adoperai a dissipare. Questi escluso e la mia missione dovendo essere oramai brevissima, lascio alla saviezza del Ministro della Guerra la scelta del nuovo Comandante ».

Il Pianavia del resto ha fama di bravo ufficiale, colto, ed

energico. Ma ha la disgrazia di avere una moglie fastidiosa, superbirosa, esigente, inframettente.

Coll'approssimarsi del ritorno di Maconnen nel Tigre ricominciano le informazioni. Notiamo questi due telegrammi.

« Adiquallà 18/3 ore 8

(653) « Informatore Uolde Mariam Grimazien partito il 14 corrente da Abbi-Addi (Tembien) riferisce: « Deggiac Seium figlio di Ras Mangascià trovasi con Uizerò Cafecà presso amba Mascal nel Sahartè. In Tembien comandano di nome Cagnasmac Baianè Uod Deggiac Enghedà e Deggiac Maru Uachedè, ma in realtà il paese non è sottomesso ed i numerosi ribelli se ne stanno ai loro paesi senza molestie. Deggiac Garemedin Guangul è d'accordo con Deggiac Tesamma Scerif di Avergallè. Paesani del Tembien hanno cominciato a portare in Hauzien il grano del decimo. I ribelli non vi si oppongono. Oltre il decimo venne imposto alla regione anche un *fesser* di 300 talleri di miele. Casa per Ras Maconnen in Uoddet Nebbersc (Adua) non è ancora cominciata. Ora che i tigrini cominciano a disperare del ritorno di Mangascià, giacché si è sparsa la voce che Ras Maconnen è partito solo da Dessiè, tutta la loro irritazione anzi che contro gli Scioani è contro di noi. Divulgano notizie di ogni sorta a nostro danno e pare vogliano spingerlo ad invadere la Colonia ». — Mulazzani ».

« Adi Caiè 18/3 ore 8.30

(423) « Informatore Domosiè Abarrà partito il 15 sera da Hauzien riferisce: « Il 14 giunse un corriere diretto alla moglie di Ras Sebbat. Egli portava annunzio che in seguito a nuove preghiere dei capi, il Ras era stato rimesso in libertà. Moglie e sorelle di Sebbat regalarono al messo una vacca e una schiava. Anta Cassai guardiano di Debra Matsò che aveva promesso a Deggiac Hagos Tafari di consegnargli l'amba non volle poi mantenere i patti. Grasmac Tedla figlio di Deggiac Saalù ferito nello scontro di Amba Sion è morto. Si dice pure che Ras Mangascià abbia mandato a dire alla sua gente di preparare viveri e bevande in abbondanza perché giungerà con molti forestieri ».

« Notizie meritano conferma, quantunque il fatto che Deggiac Hagos da qualche giorno invia grande quantità di viveri verso i Taltal ne aumenti in certo modo l'attendibilità. — Sapelli ».

19 marzo.

La posta porta una lettera di Tugini. Gli avevo chiesto di sollecitare le ratifiche con Lord Cromer delle convenzioni firmate da me e da Parsons, urgendomi di pubblicarle. Mi manda copia di una lettera da lui spedita a Roma, nella quale afferma che la pubblicazione delle convenzioni sarebbe inopportuna. E allora? Su che mi fonderò, io, per imporre alle tribù egiziane la tassa di pascolo, per impedire gli sconfinamenti, per persuadere le tribù del Barca che noi non abbandoneremo i lor territori? Telegrafo a Canevaro.

Il giudice B. ha domandato il rimpatrio con istanza al Guardasigilli; della quale senza però attendere l'esito, chiede imbarcarsi per l'Italia sul piroscafo del 23 dopo aver prestato giuramento. Questo no. Parta: prendo sopra di me la responsabilità dell'immediata partenza: ma giurare qui no: non v'è ragione di farlo prestare giuramento per l'assunzione di un ufficio ch'egli non ebbe ne avrà qui occasione di esercitare. Scommetto che ciò non gli garba.

Notizie d'oltre confine varie e alcune stupefacenti. Si crede (così nel Tigrè) che Mangascià ritorni. Egli e Maconnen daranno subito addosso agli Italiani. Il Nevraïd Amhara ha ricevuto ordine di star pronto per un gran *Zemuccid*. Deggiac Hagos Tafari ci fa indirettamente sapere che, dato il caso, egli sarebbe, magari, con noi. Daccapo? Ah! no. Tutto quanto v'è di meno incerto eccolo: fra giorni Maconnen sarà a Macallè ed a Hauzien. Il Negus poco prima della Pasqua giungerà ad Addis Abeba.

Gli accordi doganali per Cassala mi paiono difficili: Lord Cromer comincia con l'affermare a Tugini che le merci introdotte nel Sudan per via di mare o per via di terra debbono essere tutte sottoposte al dazio dell'8‰. E allora che ci stiamo ad affaticare, e dov'è la via della conciliazione?

20 marzo.

Scrivo a Canevaro. Così non si può andare. O le amministrazioni centrali lasciano al Governatore e al Ministro degli Esteri il giudizio e la responsabilità di ciò che occorre e può e deve farsi nella Colonia; o non sarà mai possibile conseguire un intento utile. O si rinnova in gran parte il personale militare o non si

troverà chi voglia e possa governare la Colonia. Io sono disposto a tornarmene a casa: ma così non intendo di seguire.

Discorso breve ma chiaro. Vedremo che cosa risponderà. Aspetto sempre risposta da Pelloux a una lettera quasi simile a questa che ho oggi scritta al Ministro degli Affari Esteri.

Dal Tigrè solite notizie. Nulla dal Cairo, nulla da Roma.

21 marzo.

Canevaro risponde che ho ragione da vendere, che ha telegrafato a Tugini non poter noi astenerci, senza danno, dalla pubblicazione delle convenzioni Parsons-Martini.

Circa il trattato proposto dal Sultano di Raheita crede non debba sottoscrivere: ma accettare soltanto la sua sottomissione pura e semplice, perchè il nuovo trattato pregiudicherebbe moralmente al diritto da noi acquisito col trattato vigente. Do ordine a Felter in questo senso, poco persuaso dell'argomentazione ministeriale.

Si divulga la notizia della nomina del colonnello Pianavia a comandante le Truppe coloniali. Giudizi diversi: in sostanza pare sia colto, conciliante, educato: ma poco energico. E la moglie suscita lamentezioni universali.

Nessuna notizia da Ciccodicola. Da ora in là il suo silenzio mi spiace e mi meraviglia.

Il Giudice B. non partirà altrimenti il 22. Desidera prestar giuramento. No, signor giudice. In Italia, in Italia ad accrescere il numero dei magistrati discreti, incorruttibili, indipendenti, sdegnosi di tutto che non sia schietta giustizia.

22 marzo.

È smentito l'affare Mantegazzini. Il Costantino non ci ha nulla che fare. votazione non ebbe luogo: domanda di ammissione non fu presentata: tutto il torto è del Mantegazzini, il quale per essere presentato si rivolse al capitano Venichelli. Questi si rifiutò e nessuno può rimproverarglielo. Scrivo subito al colonnello. Giustizia per tutti e segnatamente per gli ufficiali.

Arrivano all'Asmara il giudice Appiani e il procuratore del Re De Luca. Buona impressione. Si raccomandano che io dia il

giuramento al B. Niente. Il procuratore del Re giudica la sentenza data dal B. in causa el-Akad enorme.

L'altro giorno venne da me Deggiac Micael a lagnarsi di una truffa, vera truffa, fattagli dal Barberis che gli ha mangiato 800 lire. Oggi a Saganeiti s'è presentato un indigeno del Tigrè con 14 scudi eritrei falsi fabbricati in Colonia e dati a lui in cambio di altrettanti talleri di Menelich, da due soldati bianchi. Ecco i commercianti che gli Italiani avviano nella Colonia. Pare i soldati sieno scoperti. Do ordini severissimi al capitano de' Carabinieri e al Giudice Istruttore. E avverto il colonnello che non faccia alle solite e non cerchi di coprire per male inteso spirito militare. Voglio che si vada in fondo.

* Adi Caiè 22 ore 10.36

(444) « Informatore Abarrà Tochi e Maconnen Berhè partiti il 6 da Dessiè riferiscono: « Ras Maconnen partì il 6 mattina con Ras Oliè, Uagh Scium Guangul, Deggiac Singal, Deggiac Garamedin Tedla Abbaguben, Deggiac Guga ecc. e qualche migliaio di soldati amhara ed harrarini. Capi tigrini ebbero prima della partenza 300 talleri e sei muletti ciascuno, meno i parenti di Bahta Hagos. Giorno stesso Menelich partì per Addis Abeba con Itieghè, Ras Mangascià, Tacla-Haimanot, e tutti altri capi. Ras Sebhat è stato mandato ad Amba Magdala dove rimarrà prigioniero sino a che tutti i suoi figli si sieno presentati a Menelich. Ras Maconnen ha con sè molti quadrupedi carichi di viveri e di danaro. Noi lo accompagnammo sino a Giarrè (acque termali) dove si fermò e noi proseguimmo fino a Basciacefi, dove, visto giungervi il 14 Ras Maconnen, siamo fuggiti perchè Ras Oliè ci aveva colà arrestati. Ras Oliè e Uagh Scium Guangul si fermeranno ai loro paesi, ma hanno ordine di accorrere alla chiamata di Ras Maconnen. Molti soldati amhara e parecchi di quelli venuti da Harrar disertano per ritornare ai loro paesi: ma il Negus ha dato ordine perchè sieno arrestati e rinviati nel Tigrè. Si dice che il Negus aveva concesso agli Italiani di rimanere quattro anni in Eritrea e che avvicinandosi la scadenza noi abbiamo deciso di sgombrare. Cogli Inglesi le cose non si sono punto accordate e si dice che abbiano risposto con minacce ai messi loro mandati da Mangascià Atikem, per intimare lo sgombro del Gallabat. Si dice pure che gli Inglesi hanno insistito presso gli Italiani per

indurli a non abbandonare l'altipiano e promesso aiuto di uomini e di danaro. Prima della partenza da Dessiè, il Negus pubblicò il seguente bando: « Tutti tengano sempre pronti i viveri per una spedizione, perchè d'ora innanzi non avvertirò più nessuno in precedenza, ma pubblicherò solo bando di chiamata ». Nessun europeo accompagna Ras Maconnen. Deggiac Abatè ha mandato mille uomini che debbono entrare in Adigrat oggi e vivere sul paese. Deggiac Hagos Tafari non si è ancora allontanato, ma paesani dicono che egli è d'accordo con noi e che da noi ebbe promesse di aiuti. In Basciacefi sono tenuti in arresto due informatori che crediamo di Adiqualà ». — Sapelli ».

In questo telegramma le voci senza fondamento hanno importanza maggiore dei fatti anche se accertati. Gli Italiani sgombrano dall'Eritrea che è loro, gli Inglesi minacciano se si cerca contendere loro il Gallabat, che loro non è. Così ci presentiamo e gli uni e gli altri alla fantasia popolare. Così dopo Adua e le parole inconsulte — siengli perdonate in grazia d'altro — del Marchese di Rudini. E i militari alzano la cresta e il Rudini, se tornasse al potere, ne pronunzierebbe, dicono, delle peggiori!

Secondo altre notizie recate da altri informatori a Mulazzani che trovasi a Adi Ugri un po' di luce comincierebbe a farsi intorno al confine. Ma aspettiamo a crederci. Essi riferiscono oggi (Teleg. n. 690) che nel campo del Negus i soldati dicevano che Menelich è in pace con noi: che il Mareb Mellasc è degli Italiani, che gli Amhara e gli Italiani starebbero dove ora sono e gli uni non invaderebbero territori degli altri. E così via!

Secondo questi stessi informatori Ras Mangascià Johannes avrebbe il comando del Uallegà, regione aurifera a sud-ovest di Addis Abeba, già comandata da Cagnasmac Ailé Mariam (il ferito di Debra Ailà ora defunto).

Un ultimo telegramma da Adi Ugri (Mulazzani n. 693) riferisce che altri informatori narrano che i soldati nel campo amhara dicono: « In Tigrè non si può vivere, in Eritrea per ora non si può andare, quindi è giocoforza ritornare al nostro paese ».

Telegrafo nuovamente a Canevaro per l'affare di Raheita. Se non un nuovo trattato, si può ottenere che il Sultano riconosca l'antico sottoscritto da Beheran: il quale egli ed i suoi affermano (e forse non a torto) che non ha valore perchè non vi aderì la famiglia dei Dini che coi Beheren dividono la sovranità del sultanato.

23 marzo.

Notizie che vengono d'oltre confine:

1) « Il Negus ha concesso agli Italiani di rimanere ancora un anno nell'Eritrea ». Queste voci sono ottimo indizio: qualcosa Ciccodicola potrebbe aver conchiuso.

2) Maconnen arriverà presto in Tigrè e prenderà titolo di Negus col comando del Tigrè, Lasta, Zebul, Uogherà, Semien e Uolcait.

3) Deggiac Abatè ripartirà presto per lo Scioa. Porterà seco il figlio di Ras Sebhat, Desta.

4) Hagos Tafari e Tesfai Hentalo saranno nominati Ras. Canevaro telegrafa di aver dato a Tugini istruzioni di presentare a Lord Cromer il progetto di convenzione doganale da me formulato appoggiandolo vivamente.

24 marzo.

Cacciata col dott. Mozzetti nei pressi di Amba Dero: fra Amba Dero e Uochitba. Poca selvaggina. Non ho ammazzato che due starni e una quaglia: ma ho preso del sole, ho fatto del moto a piedi e a cavallo e ciò basta.

Rabeita. Canevaro risponde che nella presente situazione politica anche il riconoscimento per parte del Sultano del trattato stipulato con Beheran, cagionerebbe equivoci sulla validità del trattato medesimo. E però nulla è da fare. Non persuaso telegrafo a Felter, persuaso anche meno, di conformarsi a queste istruzioni.

Barca. Colli telegrafa che alcune delle tribù che avevano emigrato, ritornano coi loro armenti nel nostro territorio. Tecnano gli Umed Accadab, frazione degli Ad Omar, i Lebet (Dega), i Sencat-Scinat: se non tutte intere le frazioni, parecchie famiglie che le altre seguiranno indubbiamente. Colli crede che gli Inglesi si opporranno al ritorno delle tribù che han sconfinato nel territorio di Cassala. Non ci mancherebbe altro. Ad ogni modo mi avvertirà.

Tigrè. Notizie che sarebbero ottime, se fossero vere. Ma della verità hanno il carattere: perchè de' nostri fatti con Menelich, de' suoi desideri circa la via libera, il telegrafo ecc. non possono saper nulla i soldati, se la voce non sia divulgata per

cura del Negus nel campo, dove gl'informatori l'hanno raccolta. S'arriva fino a dir questo: che Menelich vuol chiudere agli europei la via dell'Harrar; e per le sue carovane ottenere (mediante accordo con gli Italiani cui consentirebbe il confine al Mareb) libero passaggio traverso l'Eritrea; perchè la via di Gibuti i francesi non sanno farla sicura e quella di Zeila è in mano degli inglesi nemici suoi.

25 marzo.

Firmo il decreto che riduce la paga agli ascari. Colloquio col signor Bresciani che al solito lamenta le miserrime condizioni di Massaua.

Colloquio col maggiore Zanardi nuovo commissario di Massaua che appena sbarcato colà, da uomo pratico della Colonia, s'è subito reso conto della condizione del capoluogo. È l'avv. Cagnassi che genera la confusione e il disordine: egli che suscita le proteste, egli che non solo si fa l'eco del malcontento, ma lo provoca.

Notizie dal Tigrè recano che Maconnen fu nominato capo del Mofer-Hohà-Mellasc. Telegrafo a Mulazzani per notizie circa quella regione. Deggiac Tedla Uached sarebbe chiamato a governare il Tigrè, tranne l'Enderà che rimarrebbe indipendente sotto il Deggiac Tedla Abbaguben. A governare l'Aussa sarebbe mandato Balambaras Scimesci già un de' capi di Ras Micael.

Mulazzani interrogato risponde.

« Adiqualà 25 19.30

(725) « Mofer-Hohà Mellasc costituisce vasto dominio di tutte le provincie a nord del Mofer-Hoà (Adabai) e ad est e a nord del Tacazzè cioè: Uollo Galla, Aussa, Delanta, Uadelà, Jeggju, Lasta e tutto il Tigrè, in una parola le regioni di Ras Micael, Ras Oliè, Uagh Scium Guangul e Ras Mangascià Johannes. Se alla denominazione Mofer-Hoà fosse aggiunta quella di *Abba Mellasc* comprenderebbe anche tutte le regioni tra Abai e Tacazzè ossia tutta l'Amhara e il Goggiam ».

« Adi Caiè 25 ore 17

(463) « Giunto informatore Mesmer Darancà mandato dal Residente del Mareb a Dessiè con le lettere per il capitano Ciccodicola. Porta la lettera seguente di Ras Maconnen diretta a

S. E. : « Saluti. Sono stato ammalato. Ora sto meglio e ritorno. La prego di mandare dottore Mozzetti ad Adua colle sue parole. Al dottore io dirò tutte le cose ». La lettera porta la data del di 11 corrente da Bascia Ceffi. — Sapelli ».

Tugini telegrafa che ha parlato con Lord Cromer : che questi riserbandosi dargli risposta definitiva, gli ha fin d'ora dichiarato che non può consentire a una diminuzione di dazi. E allora ? Se lo aveva detto prima, ci risparmiavamo della fatica. Quale altro fondamento, quale altro intento potevano avere le trattative ?

26 marzo.

Colloquio col maggiore Segre. Gli affido un inchiesta segreta sulle condizioni dell'Acchelè Guzai che il capitano de' Carabinieri descrive assai poco buone. Il Segre riferirà anche su fatti particolari dolorosi che il capitano de' Carabinieri attribuisce alle prepotenze e alle parzialità del Residente Sapelli e questi alla condotta dell'arma de' Carabinieri. È tempo che questi dissidii, queste stolte rivalità abbiano termine e bisogna dare esempi.

Giungono parecchi telegrammi di Ciccodicola. Ne trasmetto agli Esteri uno integralmente, riepilogo gli altri i quali portano notizie viete in gran parte. Ciccodicola viene nel Tigrè a risolvere con Maconnen la questione del confine. Sebbene quando si tratta tuttavia di risolvere, nulla sia ancor risoluto, e questa nuova forma di trattative possa indurre a dubitare di una soluzione interamente favorevole, pure Ciccodicola è pieno di fiducia alla quale, dico il vero, non sono alieno dal partecipare. A ogni modo lo *statu quo* sarà conservato. A questo proposito, il 31 gennaio io mandai lettera a Ciccodicola. Parve per un momento e fui io stesso a credere che Menelich, sotto le pressioni di Maconnen, volesse i territori cedutigli ; ed io scrissi al nostro Residente allo Scioa, che se a ciò doveva venirsi, Menelich ritirasse intanto i 30.000 uomini che Maconnen aveva condotti nell'Agamè : affinché la leale esecuzione di un trattato non pigliasse aspetto d'una imposizione. Menelich che ebbe da Ciccodicola notizia di quella lettera lo pregò di dire al Governatore dell'Eritrea che stesse tranquillo : fidasse nelle parole di lui : egli, Menelich, rispetterebbe e farebbe rispettare il trattato anche se cento uomini armati soltanto rimanesse nella Colonia : non cercherà mai guerra all'Italia.

Da Roma arriva lo schema del famoso regolamento organico

che dev'essere la legge fondamentale della Colonia. Cose da ridere. Tutto è da rifare.

27 marzo.

Nulla d'importante. Affido al Conti Rossini l'incarico di raccogliere i materiali per stendere la relazione sulla Colonia, secondo impone la legge del 1890, relazione che vorrei fosse distribuita al Parlamento prima delle vacanze. Scrivo una lunga lettera ufficiale al Ministero degli Affari Esteri per dimostrargli la inopportunità di una nuova e prossima missione Nerazzini allo Scioa.

Lettera di Ras Maconnen.

« Che arrivi al Commendator Ferdinando Martini Governatore della Colonia Eritrea.

« Molti saluti e la pace di Dio sia con Lei.

« Mandata da Ras Maconnen governatore di Harrar e dipendenze.

« Se io ho ritardato il mio ritorno è perchè mi fidavo di Lei. Ora, eccomi, sono ritornato.

« La prego di mandarmi in Adua il dottore Mozzetti per conferire con lui di tutti gli affari.

« Dio Le dia salute e pace.

« Scritta nel campo di Bascia Ceffi ».

Lo *statu quo* doganale a Cassala è prorogato a tutto aprile. Telegrafo a Canevaro per sapere se questo colonnello Pianavia viene sì o no.

28 marzo.

Risposta a Ras Maconnen.

« Mandata dal Commendator Ferdinando Martini Governatore dell'Eritrea.

« Che arrivi a Ras Maconnen Governatore dell'Harrar e dipendenze.

« Saluti ecc.

« Ho ricevuto la sua lettera spedita per mezzo del mio Residente Tenente Sapelli e la ringrazio.

« Avevo saputo dal Capitano Ciccodicola della grave malattia che La ha travagliata ed ora mi rallegro con Lei della ricuperata salute. Dio ne sia ringraziato.

« Mi rallegro pure del suo felice ritorno nel Tigrè perchè sono certo della sua amicizia per il Governo italiano, amicizia la quale è destinata a produrre ottimi frutti per i due paesi.

« Io farò a lei tutte le possibili facilitazioni e amo credere che Ella avrà al paese da me governato tutti i riguardi. Così potranno prosperare i commerci e sarà aumentata la ricchezza delle popolazioni che Dio mi ha dato da governare. Sono dolente di non poterle in questo momento mandare il Dottore Mozzetti. Ma questo fatto non deve turbare le nostre relazioni. Perchè per le cose grandi delle quali S. M. l'Imperatore le avrà parlato verrà tra breve in Tigrè il Capitano Ciccodicola e spero saranno accomodate secondo i comuni desideri di pace e di amicizia; e per tutte le altre cose che Ella potesse desiderare da me, può scrivermi liberamente e anche mandare persona di sua fiducia, per quello che non volesse scrivere. Io leggerò e ascolterò tutto, animato dal buon volere di fare quanto Ella desidera.

« Che Dio la conservi lungamente in salute.

« Dall'Asmara il 28 marzo 1899 ».

Secondo notizie raccolte dagli informatori a dare a Maconnen il titolo di Negus s'indugierebbe. Si conferma la notizia di una spedizione di Balambaras Scimesci nell'Aussa.

29 marzo.

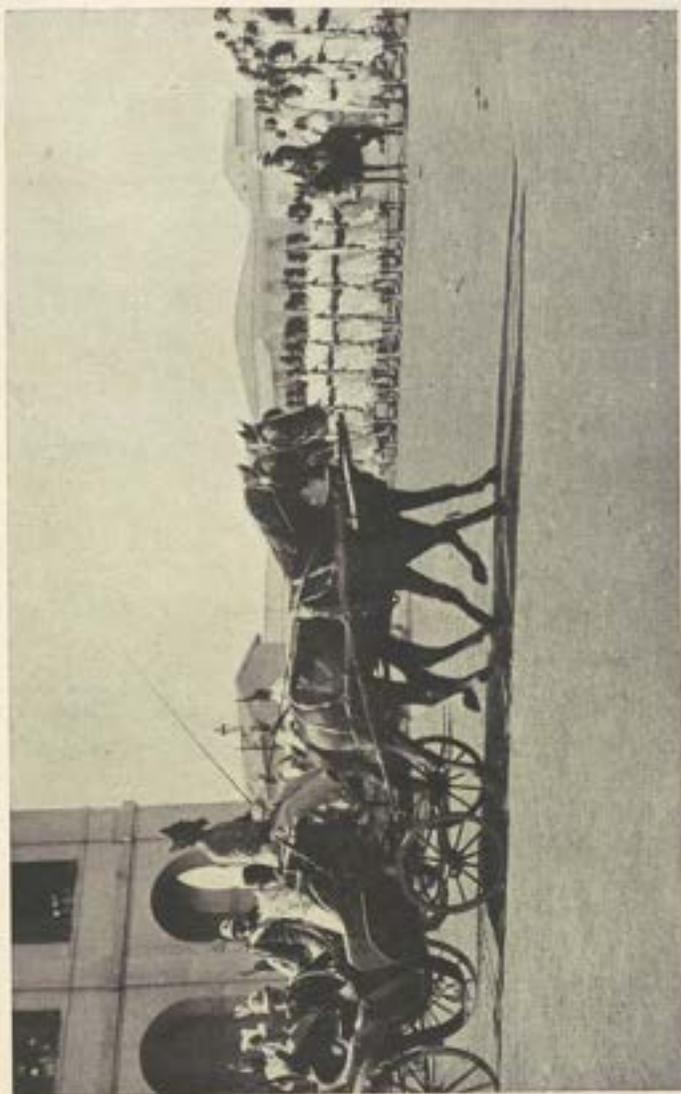
Curioso telegramma di Canevaro.

« Roma 28 11.50 sera

« Non comprendo come sia giunta costà notizia nomina Pianavia mentre pendono pratiche riservate presso Ministero Guerra per possibile designazione Pecori. Attendo risposta questo proposito che comunicherò telegraficamente ».

Non comprendo! Ci vuol poco a comprenderlo. Il Pianavia l'ha raccontato a Zanardi, Zanardi arrivando in Colonia l'ha raccontato a sua volta: e gli ufficiali del reggimento di Pianavia l'hanno scritto a ufficiali di qui. Nulla di più semplice e di più facilmente comprensibile.

Bascià John, che insomma vuol rimanere qui tanta è la paura che ha, se torna nel Tigrè, d'essere legato e mandato allo Scioa viene nuovamente a raccomandarsi. E mi racconta com'è andata la storia di Ras Sebhat e dilegua le meraviglie che la costui fedeltà



ASMARA — IL GOVERNATORE MARTINI (1900).

a Ras Mangascià Johannes desta in tutti coloro che, conoscendo Sebhat, personificano in lui il tradimento. Ras Sebhat, dunque e ciò m'era noto, stava da tempo agli stipendi dal Negus: doveva abbandonare Mangascià subito che questi fosse attaccato dagli Scioani e volgersi contro di lui. Ed era pronto a farlo: se non che all'ultima ora, credendo necessario il proprio tradimento alla vittoria di Maconnen, pose per condizione di esser fatto Ras del Tigrè. Maconnen si passò del suo soccorso e lo condusse, vinto, allo Scioa; dove presentandosi al Negus, questi, secondo Bascià John racconta, gli avrebbe detto: a Mangascià perdono: tu starai in prigione finchè io abbia vita.

Scrivo a Tugini. Gli mando un *pro-memoria* circa le strade di Locueb e dell'Ambacta. Tutto il commercio fra Suakin e Cassala, fra la costa asiatica e Cassala passa per strade in territorio eritreo. L'accordo doganale dunque giova non soltanto a noi ma anche agli Anglo-Egiziani.

Ras Maconnen ha dato ordine di arrestare tutti gli Amhara che vengono nella Colonia senza permesso. Maconnen, secondo le informazioni più recenti, era atteso in Macallè il 26 corrente.

30 marzo.

« Adiqualà 30 ore 8

(775) « Informatore Tedla Gabremariam partito l'undici corrente dalla pianura di Ciaffa riferisce: « A capo dell'Aussa venne nominato Ras Micael che vi ha inviato come suo rappresentante Balambaras Scibesci. Questo è stato nominato Deggiac. Prima di incatenare Ras Sebhat, Menelich gli fece processo pubblico in contraddittorio e dissegli: « Non è vero che senza che Ras Mangascià lo sapesse, ti avevo mandato molti talleri (2000) e un cavallo e un muletto bardati? Non è vero che mi avevi scritto molte lettere dicendo che tu stesso avresti preso Ras Mangascià a tradimento e che avresti fatto prendere alla mia gente il passo di Amba Alagi? Perché non sei stato fedele nè a me nè a Ras Mangascià? ». Dopo ciò il Negus fece portare un cestino pieno di lettere di Ras Sebhat a lui dirette che mostrò a Ras Mangascià. Sebhat convinto delle sue colpe venne subito incatenato; egli però negò di avere spinto Ras Mangascià alla ribellione. Il 23 corrente Ras Maconnen, Uagh Scium Guangul e i capi tigrini accamparono in Ascianghi. Ho sentito dire che Memer Accaleold di

Ghiscen già confessore del Negus trovasi ora con Ras Maconnen e sarà nominato Nevraid di Axum al posto dell' Uoldeghiorghis. Molti soldati di Ras Maconnen sono disertati lasciando le armi ». Notizie sicure, meno quella della sostituzione del Nevraid di Axum, che, per quanto probabile e venuta da varie fonti, merita ulteriore conferma. — Mulazzani ».

Il sig. Bellotti, rappresentante in Massaua della ditta Croizat, mi espone il disegno di fare a Massaua un bacino di carenaggio. Sono disposto a dare tutti i possibili aiuti ma non credo alla bontà economica dell' impresa.

Approvo il progetto per la *palificazione* (Dio che parole!) in ferro della linea telegrafica di tutta la Colonia. Costerà denaro; ma la manutenzione grava il bilancio di somme favolose, perchè le termiti distruggono i pali in legno e non passa anno senza che se ne debba sostituire di distrutti gran numero.

Scrivo al Giorgini per le sue locomotive stradali. Se il sistema è buono, com'egli assicura, si potrà valersene, con risparmio, per le linee Asmara-Nefasit, Asmara-Saganciti, Asmara-Cheren.

31 marzo.

Nulla di notevole, tranne un aneddoto il quale significa di che sieno capaci in Affrica i soldati e i migliori. Il capitano de' Carabinieri, Amenduni, presiede il Tribunale di Arbitrato. Cosa enorme, ma voluta dalla gerarchia militare. È un ottimo uomo e ha reso alla Colonia segnalati servizi. Ieri doveasi giudicare un vecchio *scimaggallè*, uomo di molta probità e autorità, cicca del proprio paese, incolpato di omicidio involontario.

Nello sparare un fucile da caccia, per una fantasia, gli avvenne quella disgrazia. Forse vergognoso entrò al tribunale col capo e il volto coperto. Il Capitano prendendo quella per una mancanza di rispetto, ordinò all' interprete di dare all' imputato due schiaffi. E l'ordine fu eseguito. Il Presidente che fa schiaffeggiare l' imputato! Sono cose che non si veggono che nella Colonia Eritrea.

Lord Kitchener è arrivato a Cassala. Mi manda di là il seguente telegramma che se non lascia a desiderare nella cortesia, è alquanto difettoso nella grammatica:

« Cassala 31 ore 18 »

« Passant si près de le territoire italien je m'empresse de remettre à Votre Excellence mes salutations cordiales. — Kitchener gouverneur general du Sudan ».

1° aprile.

« Adicaiè 1/4 ore 10 »

(498) « Informatore Bitau Elemmà da Macallè 29 conferma arrivo Ras Maconnen con poco più di 3000 uomini. — Sapelli ».

« Adicaiè 1/4 ore 10 »

(497) « Giunto sotto-capo Deggiac Hagos Tafari con lettera di Ras Maconnen diretta a V. E. — La lettera porta la data del 29 da Macallè. Dopo molti complimenti si scusa del ritardo causato da malattia e dice: « Prego di mandare subito dottore Mozatti per terminare con lui tutte le cose. Soprattutto mi faccia avere notizie della sua salute ». Lettera non indica dove Ras aspetterà dottore. — Sapelli ».

Buone notizie dal Barca: la emigrazione fu minore di quanto si disse: Parecchi degli emigrati hanno espresso il desiderio di ritornare; alcuni anzi già sono sulla via del ritorno.

2 aprile.

I giornali portano nuove corrispondenze da Massaua; le più dell'avvocato Cagnassi: una del colonnello Troya alla *Stampa*, altre, certo di un ufficiale, al *Tempo* di Milano. Le solite masse di imbecillità e di bugie.

Ricevo dall'Italia proposte serie e concrete per la ferrovia: vediamo se finalmente si riuscisse ad attrarre nella Colonia un po' di capitale italiano. Senza di questo nulla si ottiene di veramente essenziale e la Colonia rimarrà sempre in vento e in vela, come suol dirsi.

Il Colonnello che pranza da me (è giorno di Pasqua) mi espone i suoi forti propositi. Vuol fare rimpatriare mezzo mondo, e mettere agli arresti l'altro mezzo. Benissimo; soltanto a datare da domani 3 aprile, secondo m'avverte il Ministro della Guerra, egli è ricollocato in posizione ausiliaria. Tardi, caro colonnello, tutte queste energie!

3 aprile.

Deggiasc Abraha Scirè ed un altro de' capi tigrini che dicono non volersi sottomettere a Ras Maconnen, (quest'ultimo fu già al nostro servizio) domandano, al solito, di mandare in Colonia le loro famiglie e i loro greggi. La cosa può esser concessa: ma se Maconnen ha sentore di questo esodo lo impedirà. Già ha dato ordine di arrestare chi, senza permesso, venga dal suo campo in Colonia. Domandano anche il nostro appoggio. Questo assolutamente no. Bisogna serbarsi in condizioni di perfetta lealtà e di amicizia cordiale, senza sottintesi, con l'Abissinia: altrimenti guai. Già è sorta una complicazione, per Gugsa e Chetan (vedi i telegrammi di Ciccodicola e di Canevaro) la quale temo possa, se non altro, indugiare la conclusione delle trattative circa il confine.

« Adiciù 2 ore 1 ant.

(563) « Paesani temono che Deggiasc Hagos Tafari sia a sua volta destituito e che soldati dell'Agamè sieno disarmati ».

« Agordat 3 ore 8.15

(339) « Cinque giorni or sono una banda armata di Deggiasc Abarrà di Zazega fece una scorreria in nostro territorio razziano una frazione del villaggio Baza di Musò sulla destra del Gasc. Abissini uccisero qualche indigeno e fecero prigionieri donne e bambini. Erano guidati da certo Calà indigeno Baza già da tempo passato in Adi Abo al servizio di Deggiasc Abarrà e a noi noto per precedenti razzie da lui guidate nei nostri Baza. Appena giunta la notizia a Mogolo, la banda si recò sul posto ma gli Abissini si erano già ritirati. Abitanti Musò sono scappati sui monti. Prendo disposizioni per cercare che fatto non si rinnovi e prego V. E. domandare al Capo restituzione delle donne e dei bambini. — Colli ».

Ne scriverò a Maconnen e a Ciccodicola. Se il Negus non allontana Abarrà Zazega dal nostro confine, di questi fatti ne avverranno sempre e ci sarà gioco forza fare alle fucilate.

Ciccodicola telegrafa meravigliato di non saper più nulla di quelli che si chiamano per antonomasia *i giovani etiopi* cioè Gugsa e Chesan. Il suo telegramma s'incrocia con uno del Canevaro il quale annunzia che i giovani hanno mutato parere improvvisamente e non vogliono rimpatriare altrimenti. Nel trasmettere il

telegramma di Ciccodicola, soggiungo che, poichè del ritorno di Gugsa e Chetan fu già avvisato il Negus, non mi pare che ci metta conto, appagando il capriccio di due ragazzi, dispiacere a Menelich e accrescere le difficoltà ai negoziati per il confine.

4 aprile.

Parto per un breve giro nel Tsellimà e nel Loggo Cinà. Passo per Adi Rassi, visito la chiesa ne' cui pressi scaturisce un'acqua che si dice miracolosa. Pitture della chiesa migliori o più interessanti di quelle di Asmara. Strada bellissima di aspetti nuovi, e terreni splendidi di fertilità fino a Adibarò (Paese degli zappatori).

Pongo l'attendamento a dieci minuti dal paese alle pendici di Debra Johannes, presso le rive del Mai Hosà, confluyente del Mareb, traversato poco innanzi in luogo assai pittoresco.

La leggenda vuole che il Debra Johannes sia asilo a parecchi *sassà*: i quali nessun cacciatore, per esperto che sia, riesce ad uccidere, perchè S. Giovanni li protegge: o se avvenga che ne muoia uno sotto i colpi del cacciatore, subito questi s'ammala e muore anche lui.

Di leggenda in leggenda mi raccontano questa. V'è qui una specie di falchi bianchi che ora son muti: non cantano, non gridano. La leggenda dice che quando ai falchi fu recata la notizia della morte di Cristo, gli altri tutti gridarono in senso di lamento: il falco bianco disse: io non griderò più mai.

Da Asmara a Adibaro 4 ore e $\frac{1}{2}$.

Accampamento stupendo visto di sera. Notte fredda.

5 aprile.

Da Adibaro ad Enda Abba Mattà. 2 ore.

Passo per Al Bezehannes; ne' cui pressi mi lascia il Cicca di Adibaro Nemariam Ghebrab. Ne ho fatto un uomo felice. Sapevo che desidera di esser fatto Cantiba e che il colonnello Pecori gli lasciò sperare che lo avrebbe contentato. Partito il Pecori invece il povero Nemariam disperò. Sebben non osi parlare a me di questa sua ambizione gli prometto che nella più vicina delle pubbliche solennità, lo farò Cantiba. Mi bacia la punta de' piedi, i ginocchi, le mani, non so che cosa mi bacerebbe se lo lasciassi fare.

Ad Bezehannes è grazioso paese al pari di Adibaro: molte case, pochissimi tucul: e case ben disposte separate l'una dall'altra da molto spazio. Relativamente più pulizia che altrove. I Cicca (ad Bezehannes ne ha tre) mi dicono di aver molto coltivato e mi si mostrano contenti.

Enda (chiesa, casa, monte) Abba Mattà (Padre venuto) È Chiesa del Padre venuto. Si lega alla leggenda dei Nove Romani e di Libanos. È luogo di bagni. V'è una colonna d'acqua che scende abbastanza larga e con discreta pressione. Cura idropatica. Qualcuno guarisce e viene all'acqua fama di miracolosa.

Sono ai bagni, ricoverate sotto rispettive tende (ed è un progresso questo segnalatissimo) due notabilità femminine: la moglie di Balambaras Gulgià del Dembelas e di Cantiba Ghilanchiel Ogbai di Godaif. Le mando a salutare ambedue per l'interprete Gabre-Ezgeher. La moglie del Balambaras ha l'iterezia: e dubito che l'acqua di Enda Abba Mattà non le porti gran giovamento.

Notevoli: la chiesa scavata nel masso: la grotta che, dicono, fu già convento, la cui *navate* sono, per così dire, separate dalle diverse branche in cui si divide il fusto di un gran sicomoro che esce poi all'aria dall'alto della grotta stessa: e che incrostate per l'azione lenta dell'acqua che vi cade (la grotta ha stalattiti e stalagmiti) hanno aspetto di vere colonne. Notevole il giardino de' monaci (non abitano più la grotta) ricco di cedri e di aranci in tal numero e di tale grandezza che io non ne vidi mai neanche in Affrica de' simili. Il Priore del convento ne reca in dono parecchi. Notevole: la sporcizia di questa gente che pur si lava: ma che poi, per benedizione, s'inzavarda della mota, miracolosa anch'essa, e ne conserva le tracce, chè, del resto, si lava che parzialmente: cioè soltanto la parte malata dove la doccia batte. Notevole finalmente la stoltezza: perchè tutti dormono in prossimità della cosiddetta fonte, luogo umido e certamente di notte malsano. Piangono probabilmente più dolori di quelli che lasciano.

Caccia alle colombe. Curiosi animali acquatici che qui chiamano galline d'acqua.

Vengono preti e cicca da ogni parte. L'Enda Abba Mattà appartiene al Seraè. Saluto, ringrazio i Cicca dei molti doni d'orzo, di uova, di capre ecc.. Distribuisco talleri ai sacerdoti luridi e ingordi.

6 aprile.

Partenza da Enda Abba Mattà alle 6. Prima di lasciarla noto un'altra leggenda. Presso il convento sporgono due sassi: han l'aspetto di una testa di serpente l'uno (e pare veramente come se fosse scolpito da mano d'uomo) l'altro di una testa di jena: la leggenda dice che una vergine essendosi presentata al convento per consacrarsi a Dio, una jena e un serpente l'assalsero: immediatamente furono petrificati. Non si capisce però come diavolo una jena fosse andata lassù sulla parete liscia, a picco, e come vi si reggesse. Ma i miracoli son miracoli.

Torno indietro fino ad Ad Bezehannes, proseguo verso il monte di Talà. Continuano le pianure dello Tsellimà bellissime. Poi per vie ripide si ascende ad Ad Talà passando per Amadir. In Amadir sono partigiani di Abarrà e poco benevolenti al Governo. Il Cicca Gabrecaul Daughin è un vecchio briccone, il quale, sebbene avvertito del mio passaggio, non si fa vedere. Vero è che non passo traverso al paese (posto sopra una rocca che sarebbe inespugnabile) ma al disotto del monte ripido e roccioso. Non-dimeno bisognerà destituirlo. E non sarà una perdita per nessuno.

Ad Ad Talà (Paese rosso) si arriva dopo circa 3 $\frac{1}{4}$ ore di cammino in gran parte difficile.

Il piccolo paese di Ad Talà sta alle pendici dell'arduo monte di Talà dove Ras Alula, che visitò il paese, ebbe in mente di porre in custodia tutti i detenuti dell'Hamasen: ma dovè abbandonare il disegno, perchè l'acqua vi manca. Nè è questa, avvertesi, un'Amba: il monte è faticosamente accessibile da più parti.

Il Cicca di Ad Talà è molto diverso da quel di Amadir: buono e modesto uomo, sta a capo del paese sino dai tempi di Johannes: da circa 30 anni oramai.

Facciamo colazione e ripartiamo al tocco per Ad Cafelet. La strada è un saliscendi continuato. Poco innanzi di Ad Cafelet dove arriviamo circa le 3 (2 $\frac{1}{4}$ ore di cammino da Ad Talà) ha le sue sorgenti il Mareb.

Ad Cafelet è posto in una angusta conca: da più parti gli sovrastano le montagne: ha dirimpetto a sè dall'altra riva del Mareb Ad Gabrai. *Cafelet* significa *divisi*: e si crede da alcuni che il nome del paese provenga da ciò: che uniti un tempo i suoi abitanti con quelli di Ad Gabrai, se ne separarono poi e vennero a stabilirsi sull'altra riva del fiume. Così non la pensa però il Cicca

Cheflom Bidù il quale invece sostiene che Cafelet è il nome di un antenato che fondò il paese. Questo Cheflom Bidù è Cicca anche lui da molti anni; sin dal tempo di Teodoro. Fu soldato di Ras Uoldenchiel e combattè contro la gente di Alula. Ha sessanta anni passati; un figlio di 35 e uno di tre. Tempra meravigliosa d'uomo robusto, intelligente e faceto. Gli domando se egli ed i suoi del paese sono contenti. Mi risponde: « Sì, più di prima e purchè lei resti a governare la Colonia ». Piglio la frase per una adulazione volgare e gli domando le ragioni di questo desiderio ch'io rimanga nell'Eritrea. Risponde che sono io che ho abolito il *fesses* e le *corvées* (o *corvate* come le chiamano i militari) che erano sì negli usi anche del Ras, ma si tolleravano male anche allora: dello averli soppressi tutti mi sono grato. Meno male.

Dappertutto sento parlare con lode del capitano Zanardi e gl'indigeni rallegrarsi del suo ritorno in Colonia.

7 aprile.

Da Ad Cafelet ad Himberti (ombrellino) un'ora o poco più.

A Himberti stan dipingendo le mura della chiesa. Un pittore che fu per 15 anni nel Goggiam a studiare ci illustra, ammirandola, la opera sua non ancor terminata.

Ci accampiamo per far colazione nella casa in costruzione di un cattolico allievo dei Lazzaristi e prete. Sua sorella, una suora, anch'essa educata dai francesi, viene a salutarmi. Parla discretamente l'italiano, bene il francese, non ha più nulla della rozzezza abissina. Nessuna allieva delle suore di S. Anna o di Cappuccini si mostrerà a miei successori educata così.

Si lamentano perchè il Governo fa pagare cinquanta centesimi per ogni *Andi* (colonne di legno, tronchi d'albero) che si adoperi nella costruzione d'una casa e altrettanto per ogni *gomer* (trave). Spiego che si tratta di impedire, quant'è possibile, il diboscamento che nuoce a loro, all'agricoltura ecc. Ma non intendono che relazione ci sia tra l'una cosa e l'altra e non veggono nella tassa imposta che una fiscalità.

Da Himberti ad Ad Musa 2 ore e $\frac{1}{4}$. I preti domandano la grazia di Negussè. Dico loro che non posso concederla. Paese di noiosi. Non ci tornerò.

Da Ad Musa ricevo un telegramma di Tugini. Lord Cromer consente che si pubblichino le convenzioni relative ai pascoli e

al confine. Mille grazie a Sua Signoria. Come, domando, avrebbe potuto impedirlo?

Ad Asmara un altro telegramma di Canevaro. Gugsu e Chetan non partono altrimenti. Il Re li ha ricevuti in udienza, egli Canevaro ha promesso di non farli rimpatriare. Promise già al Negus l'opposto. Cerca loro una occupazione nel Regno. Quale? Con tanti che chiedono, sarebbe bella che si desse la preferenza negli impieghi ai principi abissini. Mi prega di avvertire Maconnen. Cose dell'altro mondo. Ci andiamo a mettere in contrasto col Negus, a farlo dubitare della nostra parola. Questa è un'altra complicazione che può avere assai tristi conseguenze.

8 aprile.

Un telegramma di Mulazzani.

« Adiquallà 8 10.30

(880) « Ras Maconnen scrivemi da Hauzien annunziando suo arrivo e sua malattia dalla quale va lentamente rimettendosi. Inviarmi anche due lettere per V. E. e una per Dr. Mozzetti. Messi ebbero ordine di proseguire per costà. Partiranno a mezzogiorno. Uno di essi è montato ».

« Adicaù 8 10.15

(535) « Derres Mesciascà e Serson Ferzon Furza partiti il 3 da Macallè con Ras Maconnen, dai soldati del corpo amhara col quale essi rimasero dieci giorni sentirono dire: « Ras Maconnen ebbe ordine di invadere la Colonia se gli Italiani sgomberanno; altrimenti di rimanere tranquillo in attesa delle decisioni che si prenderanno alla festa del Mascal. Il Ras si mostra molto contrariato da queste istruzioni. I ribelli e gli irrequieti che lo fanno, mettono in giro voci di invasione, perchè sperano che il Ras trasgredisca gli ordini ricevuti, ciò che certamente non avverrà. In Tigrè (Macallè) fu pubblicato due volte un bando di Ras Maconnen, per invitare i paesani tigrini ed amhara a presentarglisi invece di venire a cercare lavoro in Colonia. Promette loro paghe fucili e quadrupedi ». Notizie degne di fede. — Sapelli ».

« Adiquallà 8 ore 10

(879) « Informatore Abebè Enghedà partito il 5 corrente da Hauzien conferma notizie precedenti ed aggiunge: « Ras Maconnen dice che partirà il 10 corrente da Hauzien per Adua; in

realtà il giorno della partenza non è ancora stabilito, Deggiac Abatè che si è rimesso in salute, sta riunendo i soldati sparsi e fa preparativi per prossima partenza verso sud. Molti soldati coi quali ho parlato mi dissero che passeranno la stagione piovosa ad Adua: per ora non hanno alcuna idea di attaccare gli italiani nella Colonia e sono informati dei lavori nostri intorno ai forti, strade, pozzi. Essi soffrono la fame e sono stanchi della loro permanenza in Tigrè». — Mulazzani ».

« Adiqualà 8 10.30

(882) « Informatore Ceianè Casim partito il 4 da Ciuferà riferisce: « Passando per Axum raccolsi seguenti notizie: In questi giorni il Nevraid Amhara ricevè una lettera importante dal Negus. Egli la lesse ma non la comunicò ad alcuno (*E allora? Come fanno a sapere che è importante?*). Vi è chi dice che la lettera contenga sua destituzione. È giunta pure una lettera di Ras Mangascià al suo prete di fiducia Abba Ailemariam. Dice: « Siate contenti. Io sono contento. Il Negus mi autorizzò a scrivere liberamente a tutte le mie genti di Tigrè e promise rimandarmi a ogni modo fra di voi. Scrisse anche a Ras Maconnen in questo senso: i partigiani e dipendenti di Ras Mangascià che vogliono sottomettersi, ricevili, quelli che non lo desiderano, non devi obbligarli con la forza ma lasciarli tranquilli. In quanto agli italiani Menelich diede a Maconnen seguenti istruzioni: Se sgombrano territorio tu dovrai occuparlo immediatamente, se non si muovono non fare nulla contro di loro. Informami minutamente ed io vedrò se devo mandarti dopo le piogge Mangascià con altri capi e grandi forze ». Questa lettera venne da Abba Ailemariam comunicata ad uno che abita in Axum che a sua volta la comunicò a me... ». — Mulazzani ».

Quel Mangascià, sul trono, in esilio, amico, nemico, sempre lo stesso fatuo e lo stesso bugiardo.

Nathan, figlio di Ernesto, e l'inglese che vien qui per gli esperimenti minerari sono arrivati ieri a Massaua. Vengono ad Asmara con la corriera e ci giungeranno lunedì. Speriamo.

9 aprile.

« Adiqualà 9 ore 16

(897) « Informatore Garejesus partito il 5 corrente da Hauzien riferisce: « Ras Maconnen salvo modificazioni ulteriori ha

stabilito partire il 10 corrente per Faras Mai ed Adua. Lo stesso giorno Deggiac Abatè partirà verso sud conducendo seco Deggiac Destà figlio di Ras Sebhat. Con lui andranno poco più di mille fucili. Scium Agamè Tesfai non è stato ancora liberato ma si crede la cosa imminente ed assicurasi che gli verrà restituito il comando del Tigrè settentrionale che aveva al momento del suo imprigionamento: comando cioè dei paesi fra Mai Neri e Mareb.

« Deggiac Asghedom e Deggiac Area figli di Ras Sebhat e Deggiac Abai suo fratello sono ribelli. La moglie del Ras è tuttora in Agamè, ma presto andrà a raggiungerlo in Amba Nugot presso Magdala.

« Nel campo amhara parlasi di probabile convegno fra Maconnen ed il Governatore.

« Continua ad arrivare al campo il grano del decimo ma è assolutamente insufficiente ai bisogni ed i soldati sono malcontenti. Il figlio ed il nipote di Ras Mangascià, Deggiac Seium e Deggiac Gugsà non si sono finora sottomessi e si trovano nel Tigrè sud orientale con numerosi armati ».

« Con Ras Maconnen l'informatore vide Deggiac Tedlà Uachid, Deggiac Tedlà Abaguben, Deggiac Hagos Tafari, Scium Selò Andargacciò, Deggiac Gorfù, Deggiac Gugsà, Deggiac Singa e compagni, Bagerondi Aberrà, Memer Uoldanania ed altri capi minori. Notizie sicure. — Mulazzani ».

Ottime notizie dal Barca.

« Agordat 9 17.45

(349) « Ieri sera giunsero qui Kiscià Mohammed el-Fil e Mohammed Musa; dichiararono che desiderano rimanere in Colonia; dichiararono che la famiglia Aroda con suo bestiame è giunta oggi a Sabderat diretta a questa volta. Famiglie Beni Amer con buoi, cammelli, capre, prima sconfinata hanno lasciato il Gasc per ritornare in Colonia e gran parte di esse ha già passato il confine.

« Il telegrafista di Sabderat telegrafa che numeroso bestiame di Beni Amer con famiglie è giunto a Sabderat e prosegue per Barca. Il Sirdar al suo passaggio da Cassala ammonì i sotto capi dei Beni Amer che non si lusingassero di trovare appoggio nel Governo Anglo-Egiziano contro di noi: disse loro che erano liberi di tornare ai loro paesi e che il Governo egiziano non riconosceva a loro alcuna pretesa di capi. Sindar confermò Abd el-

Cader bey capo degli Halanga e Diglal Musa capo degli Hadendoa. Per recarsi a Suakin Sirdar percorse strada Figlik-Lacueb con scorta di cammellieri. Molta dura giunge ora dal Ghedaref, avendo il Sirdar tolto il divieto ai commerci. Dal Gallabat giunge caffè e miele. Le condizioni sono sensibilmente migliorate; comincia ad arrivare qualche carovana di caffè dal Sudan. Il Diglal dei Beni Amer parti iersera per Dega. Subito dopo la festa di el-Hagg ritornerà ad Agordat per stabilirvisi conducendo seco tutta la Dega e le frazioni circostanti dei Beni Amer che accolsero con piacere l'ordine di trasloco. Finora il Diglal versò 47.000 lire del tributo: il rimanente è quasi tutto raccolto ma non versato. — Colli ».

Tutto ciò dimostra che quando gli Inglesi aiutarono, i Beni Amer emigrarono per desiderio di novità e Dio sa con quali vaghe speranze; quando gli Inglesi, accortisi che il loro gioco era scoperto, dileguarono quelle speranze o negarono quelli aiuti, i Beni Amer tornarono a casa loro. Ma anche questo è male cui si è rimediato e stiamo contenti al *quia*.

Altro telegramma di Canevaro. Non Pecori, non più Pianavia. Il tenente colonnello Trombi che fu già addetto militare a Costantinopoli e al Cairo. Perché Pianavia non più? Mistero.

Viene da me il Cantiba degli Habab Osman Hedad; bel giovanotto. Avvenne nel dicembre dell'anno scorso un combattimento fra alcuni gregari suoi ed alcuni uomini dell'ex Cantiba, il furfante Mahmud. Rimase morto un Ahmed Nur, soldato di quest'ultimo, che era in territorio egiziano. Si tratta di sapere dove avvenne il combattimento. Gli Inglesi dicono in territorio dell'Egitto ed accusano perciò Osman Hedad di avere oltrepassato il confine e provocato Mahmud. Osman sostiene d'essere stato egli attaccato e in territorio nostro. Il suo racconto non differisce dagli altri che ci furono fatti e non getta alcuna luce sulla verità. Io sono convinto che Osman ha ragione: difatti un secondo combattimento avvenne il 6 marzo ultimo, e quello veramente entro il nostro confine. Del resto Osman è giovane, ricco, perchè infastidirebbe Mahmud? Questi invece non sa rassegnarsi alla perdita dell'antico dominio che gli fu tolto, quand'egli emigrò e costrinse ad emigrare in territorio di Suakin parte degli Habab. È sperabile che bene determinato il confine, anche queste contese cessino: a ogni modo Osman è ricco e può tener gente a guardarlo: se ha bisogno di fucili glieli darò.

L'avv. Cagnassi e l'ing. Bonetti mi portano il progetto modificato per la costruzione dei laghi artificiali. Lo esaminerò: mi pare, così ridotto, accettabile. Pregherò il Canevaro di interessare, anticipatamente, il Consiglio di Stato. Se questo approva sottoscriverò. Salva sempre l'approvazione del Governo: se pure non occorre una legge.

Ras Maconnen non dice nella sua lettera giunta oggi nulla di nuovo: domanda se ho ricevuto la sua lettera antecedente alla quale ho risposto.

10 aprile.

Nathan e Hornbroke arrivano all'Asmara.

L'uno e l'altro mi fanno ottima impressione. Secondo loro, fatto un esame del minerale raccolto nella Colonia in più luoghi, e in tempi diversi, oro se ne deve trovare: considerato che il quarzo v'è abbondantissimo, e che ha quasi sempre vicini giacimenti di ferro. Domani cominceranno i loro lavori in prossimità di Asmara nel luogo ove fu trovato il pezzo d'oro che conservo e furono fatti scavi dal capitano Cantoni (1).

Nata una lite fra due preti d'Asmara i quali si accusano a vicenda, si ricorse al giudizio del Bizen. Uno de' preti era imputato dall'altro di aver preso una seconda moglie ciò che a preti celebranti è vietato: s'intende quando rimangono vedovi. Il prete si difende adducendo che non toccò la prima moglie, da cui divorziò pochi giorni dopo le nozze. Costui è benevisto alla popolazione di Asmara: una specie di tribuno ecclesiastico. Il Bizen gli ha dato torto e lo ha giudicato inabilitato alla mensa. Grandi ire del capo del paese Belata Barachit e dei seguaci suoi, i quali dicono che il Bizen fu corrotto mediante una vacca — cosa arcipiù che probabile. Sabhatù invece e Gabre-Ezgeher stanno col Bizen. Come si risolve la questione? Ci vuole un'autorità superiore. I preti di Asmara rifiutano il giudizio del convento. Decisero fra tutti di andare dall'Abuna Matteos allo Scioa. Il capitano Mulazzani si oppose senza avvisarmi affatto; con un telegramma spedito all'Allori commissario di Asmara stabilì che non ci conveniva politicamente di mettere il clero della Colonia in dipendenza (1) dell'Abuna. Mercatelli, che naturalmente vuol data ragione a Mulazzani, propone di eleggere un numero di conventi, i quali per mezzo di rappresentanti costituiscano il con-

sesso supremo cui la questione si deferisca. Così io di Commissario straordinario divento Papa ordinario e formo io il Tribunale della Santa Inquisizione, o la Congregazione de' sacri riti ecc., Stoltezza. Io non mi impelagherò qui in faccende religiose nè dispiacerò all'Abuna Matteuos che ci aiuta presso Menelich nella questione del confine. Piuttosto scriverò a Ciccodicola informandolo. Intanto i preti vadano allo Scioa: in seguito se piacerà all'Abuna di stabilire qui un consesso che risolva vertenze di questo genere, dopo l'appello del Bizen, lo faccia e sarà bene. Questi due Residenti, il Mulazzani e il Sapelli, han reso de' servizi, ma sono presuntuosi a segno che credono tutto ben fatto ciò che a loro viene in testa di fare (2).

Altri combattimenti a Gibuti; fra gli irregolari del Governo e gli Abissini di Chefneux. Questi ultimi furono dopo pugna accanita dispersi. Erano del resto 81 contro 500. Chefneux non era presente.

11 aprile.

Bisogna pur passarle queste lunghe, sole giornate. Ripiglio l'epistolario del Giusti. Vedrò di dargli l'ultima mano.

Canevaro conferma la nomina a comandante del tenente colonnello Trombi che s'imbarcherà il 3 di maggio.

Si seguita a lavorare al Regolamento organico della Colonia. Ho una gran paura che non se ne faccia nulla; o almeno nulla di buono. Bisognava venir dall'Italia con un regolamento bello e fatto. Potere!

12 aprile.

Per ora, niente oro. Il filone Asmara-Uochidba dove dissero che l'oro era stato rinvenuto, anni fa, da un pastore, per gli esperimenti fatti da Nathan e Hornibrooke è un bel filone di quarzo, ma che oro non contiene affatto. Passeremo al quarzo di Hauzien. Pazienza, costanza.... e fortuna!

« Adiquallà 12 8.50

« Deggiac Tesamma Scerif e Deggiac Hailu di Avergallè capi fedeli a Ras Mangascià hanno scritto a me e a Deggiac Tesfù Mariam in questo senso: « Lei sa la posizione che io avevo con

Ras Mangascià. Gli Scioani giurando lo hanno portato via e trattenuto. Ora io non voglio sottomettermi agli Scioani. Se Governo italiano mi accetta preferisco presentarmi a lui e verrò subito. Scritto in Avergallè il 4 corrente ». Moltissimi altri capi tigrini nutrono gli stessi sentimenti. Prego comunicarmi il tenore della risposta da dare. — Mulazzani ».

« Adicaè 12 ore 17

(566) « Deggiac Abbai fratello di Ras Sebbat mi scrive da Adua le stesse cose di cui il 908 del Residente Adiquallà. Prego istruzioni conformi. Anche Deggiac Gara-Sellàsè mi scrive per avvertirmi che ha proibito espressamente ai ribelli da lui dipendenti di entrare nel nostro territorio. Io nulla gli avevo scritto, nè chiesto in proposito. — Sapelli ».

« Adiquallà 12 ore 16.30

(910) « Informatore Ubè Lemma partito il mattino del 10 corrente da Hauzien riferisce: « Ras Maconnen non venne informato della morte del nipote Cagnasmac Beloò; venne deciso comunicargliela in Adua. Il 9 corrente i bagagli del Ras partirono da Hauzien per Adua. Il mattino seguente il Ras poco prima delle otto si mise in marcia accompagnato da Deggiac Abatè, Deggiac Tedla Uachid, Deggiac Tedla Abaguben, Deggiac Hagos Tafari, Deggiac Abarrà di Zazega e altri capi minori; ottomila fucili, otto cannoni, due mitragliere, dodici *negarit*. Deggiac Abatè accompagnò Ras Maconnen fino al campo di Mai Ueri ma verso le tre pomeridiane si congedò e tornò in Hauzien donde dicevasi sarebbe partito verso sud l'11 o il 12 corrente con 5 cannoni e mille fucili conducendo seco Deggiac Desta Sebbat. Assicurasi che l'Abatè prima di congedarsi disse al Ras: « Se lei ha probabilità di combattere con gl'Italiani io non parto »; al che il Ras rispose: « Non ne ho alcuna intenzione. Come posso combattere mentre non sono sicuro dei tigrini? Cercherò passare la stagione delle piogge, tranquillo. Parte del grano me lo manderà il Negus e parte fu comprato in Aden, gl'Italiani me lo manderanno da Massaua. Del resto, io eseguisco gli ordini di Menelich per la pace o per la guerra: egli solo deve decidere. Vada pure tranquillo, che non succederà nulla ». Il Ras entrerà in Adua venerdì 14 corrente.... Deggiac Egsso rifiutossi di consegnare Amba Sion e liberare Scium Agamè Tesfai, nonostante le sollecitazioni di Bi-

gerondi Aberrà, che a tal fine rimase in Hauzien e non partì con Ras Maconnen ». — Mulazzani ».

L'avv. Pitò e il sig. Belli vengono a propormi di costruire i primi dieci chilometri della ferrovia Saati-Baresa, a prezzo di costo, senz'alcun utile a fine di stabilire così i prezzi unitari e fare un calcolo approssimativo del costo dell'intera linea fino a Nefasit. *Times Danaos*. La ditta Bienenfeld cerca di stringermi con nuovi legami. Ma oramai *je suis sur mes gardes*. Non ci riuscirà.

13 aprile.

« Adicià 13 11.45

(571) « Informatori Anellafi Gotana e Tabbedè Berres riferiscono : « In Tigrè i viveri sono scarsissimi, ogni soldato amhara riceve una misura di grano per settimana e nelle distribuzioni non si tiene conto dei servi e delle donne. Pare che oltre al decimo si dovrà imporre il *fesses* al paese. Da molti però si dice che Ras Maconnen quando saprà della morte di Deggiac Hailè Mariam (fratello di Ras Maconnen : gli è morto il fratello, non il nipote) ripartirà per Harrar. Non mancano coloro i quali credono che Maconnen farà tutto ciò che è possibile affinché Mangascià ritorni nel Tigrè. Tutti ritengono che in paese non possono vivere che i soli Tigrini. Nel tragitto da Ascianghi a Macallè disertarono 368 uomini ; a tanto almeno ascende la cifra dei fucili consegnati dai sottocapi. Memher Accaleold nel campo considerato come il vero Nevraid » — Sapelli ».

Lettera di Deggiac Gara-Sellasè :

« Che arrivi al Signor Ferdinando Martini governatore dell'Eritrea, nominato dal Governo italiano.

« Come sta di salute ?

« Prima di oggi non ho potuto scriverle, perchè non era conveniente durante l'assenza del Ras. Ora che ho avuto il permesso del mio padrone, desidero fare la sua conoscenza perchè so che il suo Governo è giusto e pacifico.

« Io fui educato dal Governo italiano : il signor capitano Mulazzani conosce tutti i miei affari ; i vostri ufficiali conoscono il mio passato e il presente. Se vi lasciai non fu per odio, ma per amicizia. Ora per grazia di Dio e della vostra amicizia fui nominato capo al di qua del fiume Ueri e Tecazzè. Prego di prendere nota di questo. Il capitano Mulazzani, quando ero in com-



RICIUVIMENTO AL PALAZZO GOVERNATORIALE DI MASAUA.



ASMARA — IL GOVERNATORE MARTINI (1900).

pagnia, mi mostrò molta bontà; non si dimentica mai di lodare il benefattore. Ho scritto tutto questo per consolidare l'amicizia.

« Scritta il 7 aprile '99 da Adua ».

« Che arrivi a Deggiac Gara-Sellasè Baria Gabr capo del paese tra l'Ueri e il Tecazzè.

« Saluti ecc.

« La ringrazio molto della sua lettera; so che lei è stato sempre in amicizia con noi e desidero che questa amicizia sia sempre mantenuta.

« Ho piacere che lei sia capo d'un paese vicino; perchè così si assicurerà sempre più la pace e si potrà procurare coi commerci il bene di ambedue i paesi.

« Prego Dio che la conservi lungamente in salute.

« Data in Asmara il 12 aprile 1899 ».

Martini ».

Lettera di Ras Maconnen :

« Che arrivi al Commendator Ferdinando Martini Governatore dell'Eritrea.

« Tanti saluti e la pace di Dio sia con lei.

« Mandata da Ras Maconnen Governatore di Harrar e dipendenze.

« Dopo aver fatto buon viaggio sono arrivato. Prima di questa mia lettera avevo spedito già due lettere a lei; la prego farmi sapere se le ha ricevute.

« Dio dia pace al di lei regno e a lei salute

« Scritta il 5 aprile nel campo di Hauzien ».

« A Ras Maconnen.

« Ho ricevuto la sua lettera scrittami il 5 aprile dal campo di Hauzien. Anche io le avevo scritto per rispondere alle sue lettere antecedenti e ormai Ella avrà già ricevuto la mia risposta.

« Non ho qui che da ripetere l'augurio che l'amicizia dei due paesi dia larghi frutti di pace e di benessere, e confermarle il desiderio che ho di far cosa che le torni gradita.

Credo che Ella sia animata dagli stessi sentimenti verso di me e delle popolazioni da me governate; e che biasimerà l'operato dei capi dell'Adi Abo che verso la fine del mese di marzo saccheggiarono un villaggio dei Baza che sono sotto la mia protezione, uccidendo undici persone, traendo in ischiavitù quaranta tra donne e ragazzi e rubando 20 asini, 8 buoi e 200 capre e pecore.

Sono convinto che Ella farà restituire le cose rubate e rimettere in libertà la povera gente tenuta schiava, affinché non si dica che tali cose possono ancora accadere in Tigrè, dopo che Ella ne ha ottenuto il governo.

« Ancora la prego di non voler tener conto delle notizie maligne fatte correre per metter male tra i due governi. Ho sentito che in Tigrè corre voce che il Governo italiano ha consegnato Ligg Gugsà figlio di Ras Darghiè al Governo inglese. Ella non avrà certo creduto a queste voci perché sa che il Governo italiano non commette tali azioni. Ora le aggiungo che Ligg Gugsà e il suo compagno sono a Roma e che io li ho fatti interrogare per sentire se desiderano tornare al loro paese e che se essi mostreranno di voler tornare saranno a cura e spese del Governo fatti accompagnare fino alla loro famiglia.

« Dio ristabilisca la salute di lei e le dia pace e grandezza.

« Scritta in Asmara il 12 aprile 1899.

Martini ».

14 aprile.

Il capitano Pagella rimpatria. Me ne dispiace: è un de' pochi ufficiali, anzi, de' quali io rammarichi la partenza. Ma, dice, gli hanno fatto cosa che offende il suo amor proprio ed egli non vuole più star qui. Gli hanno in sostanza preferito, nel comando d'una compagnia indigena, un capitano meno anziano di lui. Insomma si lagna e può darsi anche che abbia ragione, perché il colonnello in queste faccende ha proceduto sempre guidato dalle simpatie maggiori o minori che aveva per questo o per quell' ufficiale.

Il Pagella è stato ad Amba Alagi, a Aderà, Adua, Cassala, Monte Mocram, Tucruf e s'è trovato a quasi tutti i combattimenti. Gli domando della condotta di X. Risponde che desidera di non parlarne. Secondo lui la responsabilità della giornata di Amba Alagi spetta a Arimondi; quella della giornata di Adua a Albertone, di cui con parole severissime giudica il contegno e prima della battaglia, e durante la prigionia: e del *dopo la prigionia* non si parla neppure. Pazzo e malvagio.

Scrivo al colonnello dandogli notizie della sua sostituzione.

« Adiqualà 13 13.10

(927) « Ligg Embaiè mi manda a dire: « Ras Maconnen è partito in fretta da Hauzien per Adua. Si dice che Menelich gli

mandò a dire: « Va' tu stesso incontro agli italiani e la risposta che riceverai me la porterai in persona e combineremo ». La morte di Deggiac Haile Mariam è probabile venga comunicata al Ras in Adua. I bagagli di Deggiac Abatè sono rimasti in Adua ma egli accompagnerà il Ras per assisterlo nella triste circostanza. Ato Berriè è rimasto in Hauzien per guardare il paese dai molti ribelli. È uno dei capi importanti di Ras Maconnen. Deggiac Gugsà Uod Area Selassie' dicesi abbia riunito molti armati nel Tigrè meridionale. Molti sottocapi ambara sono stati inviati in Tembien. Si dice che il Ras scrisse al Negus di mandargli gran parte dei suoi soldati rimasti in Harrar. I capi tigrini sono molto malcontenti e pieni di diffidenza verso gli Ambara ». Notizie probabili. — Mulazzani ».

Le conferma in parte il seguente telegramma da

« Adicaie' ore 13 (sera)

(574) « Giunto messo di Deggiac Hagos Tafari con lettera di Ras Maconnen per V. E.. Accusa ricevuta lettera di V. E. e ringrazia. Propone stabilire accordi per facilitare e disciplinare il transito dei commercianti. Chiede poter mandare di quando in quando un uomo ad Harrar per la via di Massaua-Zeila. Domanda se può avere armi, munizioni da guerra, danaro, viveri. Se dottore Mozzetti non può andare ad Adua il Ras manderà un uomo ad Asmara a mezzo del quale prega inviargli una cassetta di medicinali. Domani proseguono originali. — Sapelli ».

Tugini telegrafa per sapere se il Conte di Torino verrà in Colonia e se ha intenzione di visitare l'Egitto prima di tornare in Italia. E che ne so io? Telegrafai al Console a Calcutta, che mi rispose avrebbe interrogato Sua Altezza, quando fosse tornato dalle caccie nell'interno. Per ora non ho altre notizie, e sarebbe tempo che le avessi.

15 aprile.

Qualche traccia d'oro. Nathan viene con fiduciosa sollecitudine ad annunziarmelo. Speriamo.

Lettera di Ras Maconnen:

« Che arrivi al Commendator Ferdinando Martini ecc.

« Tanti saluti e la pace sia con lei.

« Mandata da Ras Maconnen ecc.

« Ho ricevuto la lettera ch' Ella mi mandò che mi ha rallegrato molto. Ciò che più mi ha fatto piacere è sapere che Ella farà per me tutto quanto le sarà possibile di fare. Dio aumenti sempre più la sua grandezza e onore. Ora che ho saputo che Ella è disposta a favorire il mio desiderio, ecco non nascondo tutto ciò che nel cuore desidero.

1° È questo: che Ella mi autorizzi a lasciar transitare i negozianti dalla vostra parte alla nostra. Con il permesso di Lei, quando avrò avuto questo permesso, allora Le farò sapere che i negozianti devono transitare in tal paese o tal altro, così sarà un vantaggio per ambedue.

2° Di autorizzarmi che per la parte vostra possa mandare qualche corriere per l'Harrar.

3° E se è possibile a Lei di darmi fucili, munizioni, cereali e denaro e di farmelo sapere.

« Rispettato amico mio, La prego di farmi sapere la risposta di questa mia. Dio le dia salute e lunga vita.

« Scritta l' 11 aprile 1899 ».

Le ire contro Mercatelli crescono. In parte son dovute alla sua rigidità nell'amministrazione; in parte alla sua poca educazione e alla mancanza di ogni forma nel trattare gli affari. L'avvocato Pitò ha osato dire chiaramente al Bacci, che se ho qualche difficoltà a liberarmi dal capo di Gabinetto penseranno loro ad aprire una campagna contro di lui ne' giornali italiani. A questo siamo, a cagione della sua ruvidezza e del suo insopportabile carattere. Io non ho ormai più da lagnarmene: con me è umile come un agnello: ma pare si faccia lupo con gli altri.

16 aprile.

Lungo colloquio col capo di Stato Maggiore. Rimarrà qui ancora un paio di mesi per mettere al corrente il nuovo comandante tenente colonnello Trombi, di cui Canevaro mi conferma la nomina. È meco d'accordo che bisogna prendere la granata e rimandare buon numero di ufficiali a cominciare dai pochi che disonorano sè, l'esercito e la Colonia.

17 aprile.

Manderò nuovamente a Maconnen Mozzetti. Ci sono cose sulle quali è necessario intendersi: e non spero di ricavar nulla da un nero che il Ras mi mandi, nè da carteggi che corrano fra

di noi. Capisco che il rinviare al Ras Mozzetti susciterà le ire di tutti i Sapelli e gli altri Mulazzani della Colonia: ma non importa, il Mozzetti non ha iniziative, non fa del suo, è ascoltatore più attento che parlatore voglioso: ed è perciò meglio idoneo a compiere l'ufficio che intendo affidargli. Partirà giovedì.

Mando a Canevaro un rapporto sull'Aussa e uno sopra nuove proposte da farsi, se mai, al Governo Egiziano per la dogana di Cassala.

18 aprile.

Mercatelli vorrebbe andare in Italia a sollecitare l'approvazione del nuovo regolamento. Ci penserò.

« Adiquallà 18 ore 7

(948) « Informatore Reddà Uondie partito il 15 corrente nel pomeriggio da Axum riferisce: « Ras Mangascià ha scritto al solito suo prete di fiducia in Axum — Abba Haile Mariam — in questi termini: « La figlia di Maconnen la ho fidanzata con mio figlio. Ho raccomandato al Ras di non passare il confine italiano prima d'aver sottomesso il Tigre e che faccia mia vendetta sui capi che maggiormente mi tradirono. Deggiac Gara-Sellasè non sarà imprigionato ma non avrà grado importante. Egli me lo ha promesso. Non tema del Nevraid giacchè è stato destituito e dovrà venire allo Scioa a discolarsi. Per ora non ho speranza di tornare nel Tigre; ma il cuore del Negus si è voltato verso di me e pare mi voglia bene. Anzi promise di lasciarmi tutte le ambe, i miei gulti e i miei fucili. Per lei ho scritto a Ras Maconnen che le dia una buona posizione. La avverto che d'ora innanzi non le scriverò più ma le manderò dei messaggi verbali. Lei faccia altrettanto ». L'informatore giura di aver assistito alla lettura della lettera ed aggiunge: « Dal Uolcait è venuta notizia che relazioni fra Inglesi ed Abissini non sono più cordiali ». Notizie degne di nota. — Mulazzani ».

Ed io, tanto anch'io le reputo degne di nota, le parteciperò a Ciccodicola. Ma il più notevole in questa lettera è la burbanza e la falsità di Mangascià: di quel Mangascià per la cui protezione, avremmo dovuto, secondo il Mulazzani, scendere in campo.

19 aprile.

Inutile scrivere lungamente a Ciccodicola. Egli deve essere oramai sulla via del Tigrè. Gli mando per mezzo di Ras Maconnen il dispaccio di Canevaro circa Gugsà Darghiè e Chetan Zamanel (così si chiamano i due principi etiopi) e una breve lettera pregandolo di farmi sollecitamente informato del suo arrivo in Tigrè. Naturalmente coglieremo quest'occasione per conferire.

Una cosa da notare nella lettera di Gugsà, prima che me ne scordi. « Quando abbiamo lasciato la Svizzera per venire in Italia, sapevamo già che la via per rientrare in Patria ci era chiusa per sempre e fu segnato il perpetuo nostro asilo ». E il Barone Blanc li prendeva in ostaggio per impaurire Menelich !

« Adiqualà 19 ore 7

(957) « Informatore Agerrè Tesfonchiel partito il 10 da Libò (Beghemeder) riferisce : « Fitaurari Chidanemariam si è presentato agli Inglesi. Nel pomeriggio del 14 corrente Deggiac Garemedin Gundet si è sottomesso a Deggiac Gugsà Oliè. Il mattino seguente poco prima della mia partenza, Deggiac Gugsà è partito dal campo per andare a prendere possesso dell'Amba Sechenchen. Venni assicurato che questo Deggiac Gugsà, Deggiac Garemedin e tutti i capi ed armati si trasferiranno in Encetcab per fare la Pasqua. Subito dopo la Pasqua, Deggiac Gugsà ripartirà per Debra Tabor ». Passando da Axum seppe che il Nevraid Amhara è stato destituito dal Negus. La destituzione però non venne ancora eseguita e ieri mattina il Nevraid con tutti i suoi soldati era pronto per andare in Adua onde presentarsi a Ras Maconnen. Dicesi che il Ras abbia intenzione di porre il campo in Scirè per essere in grado di ricevere presto grano dalle province d'oltre Tacazzè. Notizie degne di tutta fede. — Mulazzani ».

20 aprile.

Parte per Adua il dott. Mozzetti : reca questa mia lettera a Ras Maconnen.

« Mandata ecc.

« Che arrivi a Ras Maconnen ecc.

« Spero che la sua salute vada sempre migliorando e prego Dio che gliela conservi lungamente.

« Quando io offro la mia amicizia la offro sempre piena e sincera, desiderando che sia ugualmente contraccambiata ; e però conoscendo il suo desiderio di avere il dott. Mozzetti, ora che posso subito glielo mando.

« Dica a lui tutte le cose perchè io non potrò rimandarlo un'altra volta. Il dott. Mozzetti sa il mio pensiero. Io faccio di tutto per rafforzare l'amicizia fra i nostri paesi e giovare alla felicità di ambedue. Spero che Ella voglia fare altrettanto.

« La prego di mandare al capitano Ciccodicola la lettera che il dott. Mozzetti le consegnerà.

« Il Signore le dia ogni bene.

« Scritta in Asmara il 19 aprile 1899.

Martini ».

Do al Mozzetti le seguenti istruzioni, che in parte si riferiscono alle domande esposte nella lettera del Ras.

Commerci. È desiderio vivissimo del Governatore che si stabiliscano scambi fra la Colonia e l'interno. Egli faciliterà questi scambi con ogni mezzo, e farà volentieri e subito quanto gli si accenna affinché possano riprendere sollecitamente e largamente svilupparsi. A volere bensì che i commerci divengano di qualche importanza, non basta l'introduzione di merci dalla Colonia : bisognerà altresì che il Ras si adoperi ad attrarre verso Adua e conseguentemente verso la Colonia le merci indigene, quelle segnatamente originarie del Goggiam il che sarà utile a lui stesso che percepirà così maggiori diritti doganali. Se il Ras s' impegni a ciò fare, il Governatore dal canto suo agevolerà il passaggio delle carovane, con pozzi, capanne per i quadrupedi ecc. — quando gli sia indicato quale via — o quali vie — il Ras intenda far percorrere alle carovane medesime.

Talleri. I talleri sono da un pezzo a disposizione del Ras. Gli saranno consegnati mediante ricevuta affinché com'è stabilito, il capitano Ciccodicola possa rivalersene col Negus. La richiesta dell'Imperatore è di talleri 30.000.

Farina. Com'è già a conoscenza del Ras, furono per ordine del Governo acquistati in Aden dalla ditta Bienenfeld 500 quintali di farina e trasportati ad Asmara ; dove rimangono a disposizione del Ras, il quale per farli giungere al confine non ha che da rivolgersi al rappresentante della ditta stessa.

Se il Ras accennasse alla impossibilità di pagare alla ditta il

prezzo equivalente, potrà per questo primo invio il Governo farsi garante verso la ditta medesima, e rivalersi poi con l'Imperatore anche di questa somma. Per gli eventuali invii successivi, il Ras ha da trattare colla ditta direttamente e provvedere da sè al pagamento delle derrate.

Corrieri, armi, munizioni. Nessuna difficoltà impedisce che i corrieri di Ras Maonnen diretti ad Harrar passino per la Colonia e percorrano la via Massaua-Zeila, quando egli li munisca di una sua lettera; nessuna difficoltà che traversino la Colonia armi e munizioni dirette al Ras: ma poichè questa è singolarissima prova di fiducia e di amicizia che si chiede al Governo, il Governo chiede in contraccambio all'Etiopia un'altra prova di amicizia e di fiducia; e cioè la definizione della questione del confine nei modi che sono noti a S. M. l'Imperatore.

Razzie. Come prova di buona amicizia il Governatore spera, e già lo scrisse, che il Ras si adopererà a impedire che i capi del Uolcalt e dell'Adi Abo compiano razzie nel Baza, i quali sono sotto dominio italiano. Il Governatore prega Ras Maonnen di fare restituire intanto gli schiavi e gli animali rubati recentemente e vivamente desidera che si provveda, affinchè tali razzie non si rinnovino. Egli è deciso a proteggere efficacemente i Baza, e gli dorrebbe che per la loro difesa si dovessero adoperare le armi, turbando così, anche con piccoli incidenti, la pace dei due paesi.

Gugsa e Chetan. Si è sparsa la voce che questi due principi da noi consegnati agli Inglesi sieno ora a Londra. La notizia è senza fondamento. I due principi sono a Roma. Il Negus è di tutto ciò avvertito.

Il Ras dica al dott. Mozzetti quanto ha da dire; le cure cui il dott. Mozzetti deve attendere non permettono che egli si assenti troppo frequentemente dalla Colonia; e però non sarà possibile concedergli d'ora in poi altre licenze, nè affidargli altre ambasciate.

« Adiquà 20 ore 8.

(967) « Diaconi partiti il 31 marzo da Salla Dengià (a nord di Ancober) riferiscono: « Trovammo coll' Abuna Mateuos; ma il Negus colla Taitù, Ras Mangascià e Tacla-Haimanot aveva già proseguito per Addis Abeba. Ras Micael trovati in Tantù, Ras Oliè in Martò. — Mulazzani ».

21 aprile.

Arriva un molto importante telegramma di Ciccodicola; secondo discorsi tenutigli dall'Harrington, gli Inglesi intendono portare la ferrovia fino a Rosaires togliendo così ogni valore a quella francese di Gibuti: e per non suscitare reclami da parte della Francia, consentirle l'occupazione di Harrar: il commercio inglese non ne risentirebbe alcun danno, prendendo esso la via del Nilo più economica e più breve. Il discorso dell'Harrington non ha nulla di ufficiale, ma è da sospettare ch'egli dica il vero. La questione è gravissima. E che ne dirà il saggio Cappelli che nel 1886 non volle che l'Italia occupasse l'Harrar? E noi? Noi siamo sempre a discutere se ci convenga o no restare nella Colonia, e il Ministro degli Affari Esteri seguita a dichiarare che l'Abissinia è paese sterile ecc. ecc.

Hanno finalmente dato la notizia a Maonnen della morte del suo fratello maggiore. Egli ne scrive a Mulazzani pregandolo d'informarmene.

Scrivo subito.

« Mandata dal Commendatore Ferdinando Martini ecc.,

« Che arrivi a Ras Maonnen ecc.

« Saluti d'uso.

« Il capitano Mulazzani Residente del Mareb mi ha partecipato la triste notizia della morte del fratello maggiore di lei. Di questa notizia sono rimasto addoloratissimo e per l'amicizia che è fra noi le faccio sapere il mio dispiacere.

« Spero dopo una cattiva notizia di averne una buona e di sentire che Ella si è pienamente ristabilito in salute. Il Signore la conforti e le dia ogni bene.

« Scritta in Asmara il 21 aprile 1899 ».

La ditta Parazzoli e C. ha versato un decimo della cauzione (Lire 12.000) secondo è pattuito nella convenzione. Si muta in società anonima per la pesca e la coltivazione dell'ostrica perliera nelle acque dell'Eritrea — con un capitale interamente versato di due milioni di lire: capitale esclusivamente italiano. È qualcosa.

22 aprile.

« Adiquà 22 ore 9

(1024) « Informatore Abebè Burru da Adua annunzia che Ras Maonnen mandò ordine a tutti i capi Amhara e Tigrini che

si erano sparsi per i paesi onde vivere che si trovino in Adua domenica 23 corrente. Corre voce che a Cagnasmac Hailemariam Educ sarà tolto il comando dello Scirè per sgoverno e per aver permesso razzia Cagnasmac Gare-Ezgheher nei Baza d'oltre Gasc. — Mulazzani ».

Se la notizia è vera Ras Maconnen si conduce bene: perchè avrebbe depresso Hailemariam Educ appena ricevuta la lettera con la quale io gli denunciavo la razzia nei Baza di dominio italiano e gli chiedevo di punirne gli autori.

E la notizia propendo a crederla vera. Insieme con l'altra che Ras Maconnen è andato a baciare la chiesa di Axum, giunge questo telegramma.

« Adiquà 22 ore 18 »

(1039) « Informatore Alemaio Garasellasse dall'Adi Abo riferisce: « Cagnasmac Hailemariam Educ accompagnato da Cagnasmac Gare-Ezgheher e Deggiac Gabru con altri capi dello Scirè sono partiti per Axum in seguito ad ordini di Maconnen ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Adiquà 22 ore 15.20 »

(1027) « Ore 14 $\frac{1}{2}$ capitano medico cav. Mozzetti partito per Gundet. — Mulazzani ».

23 aprile.

Ricominciano i malanni di e con Mercatelli. A furia di rigidità, il Governo diventa con lui persecuzione, e l'amministrazione usura, speculazione sordida. Si tratta amministrando di danneggiare più gente che si può, facendo i contratti equivoci così, da interpretarli a modo nostro. Certo l'uomo è onestissimo; ma è in certe cose un maniaco. Intanto l'ordinamento e l'organico non va avanti: le difficoltà crescono ad ogni momento.

Questione Cortesi. Il capitano dei Carabinieri asserisce da me interrogato: il Cortesi giocò, finì il suo, ma non commise reati: è un disgraziato non un colpevole. Dopo queste informazioni ordino all'Ufficio tecnico, poichè da Roma sono in cinquanta a raccomandarlo, che lo mandino come assistente avventizio per un paio di settimane su qualche lavoro. Mercatelli protesta perchè l'Amministrazione scapita quando mette in uffici *così delicati*, ladri. E sostiene che il Cortesi rubò alla cassa militare. Se così è

egli ha ragione. Ma avrà da farla con me il capitano dei Carabinieri. È cosa della quale voglio andare sino in fondo. Se non posso neanche fidarmi delle informazioni del capo della polizia...

I telegrammi d'oggi. Dal Uolcalt: (Mareb 1046) « Fitaurari Chidanemariam attaccò Deggiac Destà nipote di Ras Mangascià Atichem e lo uccise. Gli inglesi avanzeranno in Gondar nel prossimo agosto ».

Da Axum: (Mareb 1047) « Ras Maconnen è arrivato il 21 in Axum con Nevraid Amhara e altri capi, per farvi orazione durante la settimana che precede la Pasqua abissina (30 corr.). Così alcuni; altri dicono che tornerà in Adua il di 24 » (Mareb 1051).

« Adiquà 23 ore 18 »

(1049) « Bascià John per ora non ha nessuna intenzione tornare Tigrè e teme molto che il Governo lo induca a tornare oppure lo consegna addirittura previa una delle solite promesse di perdono per parte degli Amhara. Più volte scrissi e mandai messaggi verbali in tal senso. Bascià John non è persona di valore ed il suo allontanamento non avrebbe importanza, ma date le nostre antiche relazioni con lui la cosa dagli indigeni sarebbe giudicata sinistramente: 1° contribuirebbe a crescere il prestigio già grande degli Amhara che oramai dopo la sottomissione del Goggiam, dell'Aussa, dell'Amba Sechenchen ecc. agli occhi degli indigeni sono diventati onnipotenti; 2° i nostri amici di oltre confine accettano tutti i nostri disertori e siccome noi non facciamo altrettanto, la cosa a lungo andare non può a meno di creare una situazione materialmente e moralmente svantaggiosa per noi. Se poi non li aiutiamo a recuperare i loro disertori, mentre essi accarezzano e tengono preziosi i nostri, il confronto ci attirerebbe odiosità o ci porterebbe in uno stato di evidente inferiorità di fronte agli Amhara; 3° le diserzioni mi sembra si sieno fatte piuttosto frequenti; 4° la vicinanza di Maconnen ci mette in una posizione delicata.

« Qualunque atto che abbia anche solo la apparenza della debolezza può provocare conseguenze gravi e diminuire nostro prestigio che deve invece conservarsi. — Mulazzani ».

Questo telegramma è tipico. Queste vecchie *épaves* del naufragio guerrafondaio non possono rassegnarsi a pensare che noi abbiamo lasciato pigliar l'Amba Sechenchen, e sottomettere quella perla di Mangascià senza intervenire con le armi. Quali disertori

si erano sparsi per i paesi onde vivere che si trovino in Adua domenica 23 corrente. Corre voce che a Cagnasmac Hailemariam Educ sarà tolto il comando dello Scirè per sgoverno e per aver permesso razzia Cagnasmac Gare-Ezgheber nei Baza d'oltre Gasc. — Mulazzani ».

Se la notizia è vera Ras Maconnen si conduce bene: perchè avrebbe depresso Hailemariam Educ appena ricevuta la lettera con la quale io gli denunciavo la razzia nei Baza di dominio italiano e gli chiedevo di punirne gli autori.

E la notizia propendo a crederla vera. Insieme con l'altra che Ras Maconnen è andato a baciare la chiesa di Axum, giunge questo telegramma.

« Adiqualà 22 ore 18 »

(1039) « Informatore Alemaio Garasellassè dall'Adi Abo riferisce: « Cagnasmac Hailemariam Educ accompagnato da Cagnasmac Gare-Ezgheber e Deggiac Gabru con altri capi dello Scirè sono partiti per Axum in seguito ad ordini di Maconnen ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

« Adiqualà 22 ore 15.20 »

(1027) « Ore 14 $\frac{1}{2}$ capitano medico cav. Mozzetti partito per Gundet. — Mulazzani ».

23 aprile.

Ricominciano i malanni di e con Mercatelli. A furia di rigidità, il Governo diventa con lui persecuzione, e l'amministrazione usura, speculazione sordida. Si tratta amministrando di danneggiare più gente che si può, facendo i contratti equivoci così, da interpretarli a modo nostro. Certo l'uomo è onestissimo; ma è in certe cose un maniaco. Intanto l'ordinamento e l'organico non va avanti: le difficoltà crescono ad ogni momento.

Questione Cortesi. Il capitano dei Carabinieri asserisce da me interrogato: il Cortesi giocò, finì il suo, ma non commise reati: è un disgraziato non un colpevole. Dopo queste informazioni ordino all'Ufficio tecnico, poichè da Roma sono in cinquanta a raccomandarlo, che lo mandino come assistente avventizio per un paio di settimane su qualche lavoro. Mercatelli protesta perchè l'Amministrazione scapita quando mette in uffici *così delicati*, ladri. E sostiene che il Cortesi rubò alla cassa militare. Se così è

egli ha ragione. Ma avrà da farla con me il capitano dei Carabinieri. È cosa della quale voglio andare sino in fondo. Se non posso neanche fidarmi delle informazioni del capo della polizia...

I telegrammi d'oggi. Dal Uolcait: (Mareb 1046) « Fitaurari Chidanemariam attaccò Deggiac Destà nipote di Ras Mangascià Atichem e lo uccise. Gli inglesi avvanzeranno in Gondar nel prossimo agosto ».

Da Axum: (Mareb 1047) « Ras Maconnen è arrivato il 21 in Axum con Nevraid Amhara e altri capi, per farvi orazione durante la settimana che precede la Pasqua abissina (30 corr.). Così alcuni; altri dicono che tornerà in Adua il di 24 » (Mareb 1051).

« Adiqualà 23 ore 18 »

(1049) « Bascià John per ora non ha nessuna intenzione tornare Tigrè e teme molto che il Governo lo induca a tornare oppure lo consegna addirittura previa una delle solite promesse di perdono per parte degli Amhara. Più volte scrissi e mandommi messaggi verbali in tal senso. Bascià John non è persona di valore ed il suo allontanamento non avrebbe importanza, ma date le nostre antiche relazioni con lui la cosa dagli indigeni sarebbe giudicata sinistramente: 1° contribuirebbe a crescere il prestigio già grande degli Amhara che oramai dopo la sottomissione del Goggiam, dell'Aussa, dell'Amba Sechenchen ecc. agli occhi degli indigeni sono diventati onnipotenti; 2° i nostri amici di oltre confine accettano tutti i nostri disertori e siccome noi non facciamo altrettanto, la cosa a lungo andare non può a meno di creare una situazione materialmente e moralmente svantaggiosa per noi. Se poi non li aiutiamo a recuperare i loro disertori, mentre essi accarezzano e tengono preziosi i nostri, il confronto ci attirerebbe odiosità o ci porterebbe in uno stato di evidente inferiorità di fronte agli Amhara; 3° le diserzioni mi sembra si sieno fatte piuttosto frequenti; 4° la vicinanza di Maconnen ci mette in una posizione delicata.

« Qualunque atto che abbia anche solo la apparenza della debolezza può provocare conseguenze gravi e diminuire nostro prestigio che deve invece conservarsi. — Mulazzani ».

Questo telegramma è tipico. Queste vecchie *épaves* del naufragio guerrafondaio non possono rassegnarsi a pensare che noi abbiamo lasciato pigliar l'Amba Sechenchen, e sottomettere quella perla di Mangascià senza intervenire con le armi. Quali disertori

abbiamo consegnato? Quando ho io pensato a restituire Bascià John? almeno senza il suo consenso? Ho detto l'opposto al Mozzetti. Ma Bascià John non deve mantenere corrispondenza con Mangascià e compromettere il Governo. E chi ha chiesto questi consigli al signor Mulazzani? Bisognerà fare un'altra reprimenda. Oh che vita!

24 aprile.

« Adiqualà 24 ore 7

(1056) « Trasmetto seguente telegramma: « Governatore Asmara. Mai Enda Battà 23 ore 9. Ho incontrato qui la scorta di cui è capo Deggiac Garasellassè. Pernotterò a Daro Taclè. Ras Maconnen si trova in Adua arrivatovi ieri sera alle 8 di ritorno da Axum, dove si era recato per visitare la chiesa. Mozzetti ». — Mulazzani ».

Mi pare d'esser tornato a dicembre. Mercatelli ricomincia co' bronci, co' lamenti, va spargendo che fra poco andrà in Italia e di là vedrà se gli convenga di ritornare ecc.. Causa occasionale di ciò, in apparenza, l'aver impiegato come assistente il Cortesi. Ho ordinata una severissima inchiesta. Per ora il Cortesi vi esce pulitissimo, e tutti ripetono: scapestrato sì, ma ladro no: e non fu mai cacciato dall'esercito neanche per sogno. Del resto se Mercatelli vuole andarsene, egli sa che io gli ho lasciato l'uscio aperto da dicembre in poi.

« Adiqualà 24 17-45

(1066) « Informatore Addisù Garamedin partito il 7 corrente da Addis Abeba riferisce: « Menelich rientrò il mattino del 1° corrente in Addis Abeba con la Taitù, negus Tacla-Haimanot, ras Mangascià Johannes e gli altri capi della sua casa, il rappresentante italiano, quelli russi (ch'erano parecchi) Bitoued Ilg, ricevuto a certa distanza da Ras Darghiè, Abbagifar re di Gimma, Tonà re dei Uollamo e molti soldati. Il rappresentante inglese che durante l'assenza di Menelik non si mosse da Addis Abeba vi costruisce grandi alloggi. Missione Marchand trovasi ancora ad Addis Abeba ed io la vidi attendata presso il campo di Abbagifar. I capi dei Galla, Ras Uoldeghirghis, Deggiac Tesamma Nadò, pur rimanendo ai loro paesi mandarono gran numero di bovini al Negus per ricorrenza pasquale abissina. Il 5 corrente morì in Addis Abeba di malattia Licamequas Adanè capo molto

caro al Negus e che lo aveva accompagnato nell'ultima spedizione. Ras Mangascià Johannes e tutti i suoi capi e soldati sono trattati molto bene. Nel campo del capitano Ciccodicola incontrai corrieri partiti da Adiqualà il 5 marzo ed avendo loro chiesto se sarebbero tornati presto, mi risposero: il Capitano ci disse che non sa ancora se rimarrà allo Scioa durante le piogge oppure se verrà in Eritrea. Appena Negus avrà deciso al riguardo, il Capitano ci farà partire.... L'Abuna Mateuos rientrò in Addis Abeba parecchi giorni dopo il Negus. Ras Mangascià occupò l'antico accampamento di Deggiac Abatè presso il mercato ». Notizie sicure. — Mulazzani ».

La notizia relativa alla missione Marchand è contraddetta da notizie più recenti che si leggono ne' giornali francesi ed inglesi. Tutto il resto va d'accordo con altre informazioni.

25 aprile.

Tugini telegrafa avere Lord Cromer avvisato il Sirdar che lo *status quo* doganale è prorogato a Cassala fino a tutto il 31 maggio prossimo.

Nulla d'importante o di nuovo nella Colonia.

« Adi Caiè 25 16.40

(630) « Ras Maconnen ha incaricato Deggiac Asfaà di verificare nota razzia verso Ragalè ed ordinare se del caso a Deggiac Hailè-Mariam di restituire la refurtiva e pagare il prezzo di sangue alla famiglia dell'indigeno ucciso. Il Ras chiamerà Deggiac Hagos responsabile della esecuzione di tale ordine. — Sapelli ».

« Adi Caiè 25 19.25

(634) « Informatori Aminè Cassa e Desta Burru da Adigrat riferiscono che Deggiac Asfaà per compiere incarico affidatogli dal Ras (v. 630) dovè attaccare Deggiac Hailè-Mariam presso Gunda Gundi sotto Asimba. Deggiac Hailè si ritirò perdendo un uomo e abbandonando circa 500 ovini. Pare si diriga verso sud per unirsi a Deggiac Gugsà ».

« Adi Caiè 25 19.13

(633) « Informatore Abba Garai Fanta partito il 5 corrente da Dembea conferma le notizie circa le preoccupazioni destate dall'occupazione del Gallabat, dall'ispezione del Comandante

inglese e dalle frequenti razzie di Fitaurari Chidane Mariam. Ras Mangascià Atichem mandò al Negus notizie allarmanti. Corre voce che per punirlo della sua poca energia, il Negus gli abbia tolto il comando del Dembea che sarà dato a Nevraid Uoldeghirghis (l'Amhara). — Sapelli ».

26 aprile.

« Adiqualà 26 14

(1087) « Informatore partito ieri da Adua riferisce: « Dottor Mozzetti scortato da Deggiac Garasellàs ed altri capi è arrivato felicemente ad Adua il 24 corrente poco dopo mezzogiorno. Ras Maconnen trovavasi a fare orazione (uscivà) nella chiesa di Enda Gheorghis. Alla sera dott. Mozzetti recossi visitarlo. Deggiac Abrahà Scirè non si è finora sottomesso. Pare che egli abbia chiesto a Maconnen che giuri di non mandarlo allo Scioa e il Ras abbia rifiutato di giurare. Nel campo si dice che dopo Pasqua il Nevraid Amhara dovrà recarsi allo Scioa. Per ora non si è mosso da Axum ». — Mulazzani ».

Viene da me Belata Barachit; mi racconta essersi sparsa sul mercato la voce di un bando fatto da Maconnen, col quale si ordina a tutti i Tigrini di tornare al loro paese: altrimenti per la festa del Mascal saranno loro sequestrati terre e bestiami. Di qui un grande esodo dei Tigrini che erano venuti nella Colonia. Del bando nulla so: del resto i Tigrini ritorneranno. Si sta meglio qui che là.

Continuano gli urti fra il capitano Amenduni e il tenente Sapelli a proposito di pubblica sicurezza.

Tugini telegrafa che Lord Cromer ha telegrafato al Sirdar di prorogare lo *statu quo* doganale a Cassala fino al 31 maggio.

Si viene a mano a mano in chiaro sulla condotta del Cortesi e si conferma quello ch'io sapevo — che il Cortesi fu uno scioperato — ma che nulla di disonesto può rimproverarglisi e l'accusa di aver fatto un vuoto di cassa messa fuori da Mercatelli è infondata.

27 aprile.

Vengono da me gli ufficiali del « Volturmo » che fanno un giro per la Colonia. Gente simpatica come quasi sempre i marinai. Non credono alla possibilità di un bacino di carenaggio in Massaua.

Ciccodicola telegrafa da Addis Abeba che Menelich vi è tornato. Ha molto gradito la lettera del Re. Ciccodicola spera di poter presto mettersi in viaggio.

28 aprile.

Giornata pessima. Vento. Pioggia. Dolor di capo. Parole di Maconnen che commentano, torcendolo e strapazzandolo, il testo della lettera del Negus a Sua Maestà. Me le riferisce con lettera il dott. Mozzetti. Ne do immediato avviso a Ciccodicola.

La notizia dell'occupazione dell'Harrar per parte dei francesi, col consenso dell'Inghilterra, ha fatto impressione anche alla Consulta. Il Canevaro ne telegrafa oggi allo stesso Ciccodicola.

Segue la lettura del regolamento organico. A discutere con Mercatelli si andrebbe alle calende greche. Cesso le discussioni: lo rifarò io in gran parte prima di spedirlo a Roma.

Vita monotona; desiderio vivo di imbarcarmi. Ma non si può. Domani, se Dio vuole, arriva la posta.

29 aprile.

Nuove poco buone dall'Italia. Il Ministero trinquella e più che il Ministero degli Affari Esteri. Temo il ritorno di Visconti e di Cappelli; nel qual caso, addio fatiche di un anno per il confine!

Conversazione col sig. Svenson capo della Missione Svedese che ho mandato a chiamare pregandolo di aiutarmi nella propagazione delle robinie o acacie, e nell'esperimentazione della *consolida* come foraggio di ovini e bovini. Mi dice che il paese è contento, il popolo; i capi brontolano perchè veggono perduti alcuni lor prestigii. Egli asseriva ciò ch'io del resto so e credo da un pezzo, che la partenza degli Italiani sarebbe qui considerata come una sventura.

Si annunzia un'altra lettera del dott. Mozzetti da Adua.

Segue il lavoro dell'ordinamento. Mercatelli nel rimaneggiare regolamento ed organico s'è cresciuto altre mille lire di stipendio. Salute! Fortuna che ci devo essere anch'io.

30 aprile.

Buona lettera del Mozzetti che tempera molto le impressioni destatemi nell'animo, circa a Maconnen, dalla sua antecedente.

Maconnen dice che ignora ciò che il Negus ha scritto e lo giura. Del resto ciò che gl'importa più è lo sviluppo de' commerci: assicura che attirerà da questa parte tutte le derrate del Goggiam del Gimma e del Caffa e di buona parte dei paesi Galla; roba che andava verso l'Harrar, ma che d'ora in poi verrà verso i nostri possedimenti cercando sbocco a Massaua. Non gl'importa nulla de' principi etiopi: poco ne importa al Negus. Egli Maconnen crede che Gugsu, appartenente alla famiglia imperiale, farebbe bene a tornare; ma poi faccia lui. Se tornano e temono di andare ad Addis Abeba, Maconnen offre loro asilo e protezione in Adua. Telegrafo a Roma.

Gli esperimenti nel quarzo aurifero seguitano bene; seguitano perciò le buone speranze degli esploratori. Io mi astengo anche dallo sperare.

Il tenente Sapelli conviene finalmente che non noi, ma Mangascià ha rovinato il Tigrè e se stesso: conviene che è un furfante foderato d'imbecille o viceversa. Meno male. Sbolirà il tigrinismo anche a Mulazzani. I fatti sono fatti.

1° maggio.

Nulla di nuovo.

Gita a Zazega. Grandi filoni di quarzo fra Tsada Cristian e Asmara; manderò gli esploratori ad esaminarli, prima che vadano a Coazien.

Telegrammi su telegrammi da Roma per la conferenza di Bruxelles. Gli inglesi propongono dazi sbalorditivi sugli spiriti. Ah! che *spirito* d'umanità quegli inglesi! Dopo aver fatto nel Sudan e a Cassala cose, che neanche Tamerlano, ora vogliono impedire che i *poveri negri* si ubriachino. Vi fu mai popolo ipocrita come il popolo inglese?

2 maggio.

Nuovi lamenti di Mercatelli per il divieto di andare in Italia. Distribuzione dei semi d'acacia e dei bulbi di consolida venuti dalla Francia.

Offerta di affitto (canone L. 8000 annue) dell'azienda agraria. Magari! Proposta da esaminare. Il proponente poco mi persuade. Piove a dirotto giorno e notte. Noia indicibile.

3 maggio.

Piove; in Italia par che la terra si scuota e sommoia... a Montecitorio. Il patatrac preveduto avviene. Ricevo il seguente telegramma della « Stefani ».

« Roma 3/5 3.45 ».

« Ministero convintosi non potrebbesi sperare risultato utile da discussione interpellanze Cina che durava da due giorni ha rassegnato oggi le dimissioni. Il Re riservasi di deliberare. — « Stefani ».

Chi succederà a Pelloux? Forse egli stesso; ma a che patti? e chi a Canevaro? Questa volta la cosa m'impensierisce. Con Cappelli non si poteva, succedendogli un altro, peggiorare. Non così con Canevaro che poco — ma qualcosa dell'Africa aveva cominciato a capire.

Passa da Asmara il maggiore Mekerell comandante di Cassala e viene a vedermi. Mi conferma che tutti i capi Beni Amer e le loro tribù sono rientrati nel nostro territorio, gli Aroda compresi. Gente irrequieta! dice lui.

Mi dà notizie di Parsons. Crede che in autunno il Sirdar farà una nuova campagna contro il Chalifa, che pur non avrebbe che 4000 armati con sé: ma è privo di munizioni.

Partono per Ghellebà i 10.000 talleri mandati a Ras Maconnen. Non si trova a Ghellebà la persona indicata a riceverli.

Altra lettera di Mozzetti. Sull'affar del confine, tornatovi il discorso, Maconnen parla un linguaggio sibillino. È chiaro che farà ogni sforzo affinché Menelich non conceda, ossia non stipuli nessun trattato.

Seguita a piovere. Di rado le piccole piogge sono abbondanti come quest'anno.

4 maggio.

Telegrafo a Pelloux pregandolo di tenermi informato dell'andamento della crisi anche per le mie possibili determinazioni. Da Cheren arriva questo telegramma.

« Cheren 4/5 16.50 ».

(401) « Avantiere Carabinieri fermarono certo Jacob Mohammed Ali emiro dervisc che ferito a Cartum dopo aver peregrinato nel Ghedaref ed altrove giunge qui improvvisamente da

Cassala. Egli dichiara di volersi recare nella sua tribù (Ad Seech) nel Sahel. È cugino di Seech Amer el-Amin capo di detta tribù. Fu l'emiro più importante di Osman Digma. È tuttora sofferente per una ferita al braccio destro. Ad Agordat non presentossi a quel residente sebbene abbia dimorato parecchi giorni nel villaggio Algheden e dintorni. Ritengo che nemmeno qui sarebbe stato presentato se i Carabinieri non lo avessero casualmente trovato dopo due giorni dal suo arrivo. Chiedo se devo lasciarlo libero o inviarlo costì. — Folchi ».

Uno zaptié musulmano che è di piantone in anticamera e che si battè ad Agordat interrogato dal Bacci se lo conoscesse, rispose che questo Jacob Mohammed Ali era feroce: forse a cagione del suo fanatismo. Era ricco, possedeva 200 cammelli, quando un dervisc passò dal suo villaggio e vi predicò. Egli fece sgozzare i cammelli, si vestì della camicia a toppe e partì. Ma quel che v'ha di più curioso è che lo zaptié sa che quest'uomo è da quasi un mese nella Colonia; e il Comandante degli zaptié e de' carabinieri si accorge per caso della presenza sua. Questo servizio di polizia lascia molto a desiderare.

6 maggio.

Le esplorazioni del Nathan e dell'Hornibrooke procedono assai bene e crescono le speranze di giacimenti auriferi. Poco si son mossi: son rimasti quasi sempre a brevissima distanza da Asmara e perciò le speranze ch'essi concepiscono sono tanto più rosee. La Colonia è grande, i filoni di quarzo numerosissimi; e già quest'uno ch'essi han tentato ha dato risultati eccellenti.

Da un lungo e tendenzioso rapporto del capitano Mulazzani, il quale sogna guerre e stermini, e non vede più salute da che il dilettezzissimo e fidatissimo a noi Mangascià è stato tolto dal Tigrè, stralcio un curioso racconto, sebbene presti pochissima fede alle cose che vi sono narrate: le quali, se anche fossero vere, non andrebbero prese così in tragico come il Mulazzani le piglia.

« Il gregario Negasc Uoldenaet, di nazionalità Amhara... il 26 aprile venne comandato insieme a certo Aptié attendente del capitano Mozzetti per andare a presentare due *burnus* all'Aitè Uoldesemat persona di fiducia (Balemoa) di Ras Maconnen, che a sua volta dovea poi consegnarli al Ras cui pare fossero destinati (N.B. Erano destinati a Deggias Tedla Uachid).

Entrati nella tenda del Ras vi trovarono l'Aitè Uoldesemat che il Negasc, non conoscendolo, prese per il Ras in persona.

Prima che potessero parlare con lui entrò il Ras vestito miseramente e con portamento dimesso. Egli si volse verso i due uomini e riconosciutigli per inviati del dott. Mozzetti chiese loro per chi avessero portati i *burnus*.

Il Negasc credendo di parlare con Aitè Uoldesemat o con altro servo di casa rispose al nuovo venuto:

— Li abbiamo portati per Aitè Uoldesemat.

— Il capitano vi ordinò di darli proprio a lui?

— Sì.

Allora il Ras disse di mettere i *burnus* su una sedia e fatti sedere i messi chiese loro:

— Voi bevete il tegg?

— Come no? Sicuro che lo beviamo.

— L'ho detto perchè credevo che voi altri che state là coi musulmani bevete soltanto il caffè.

— Noi siamo cristiani e beviamo il tegg. Del resto il nostro Governo rispetta la religione e tiene divisi i cristiani dai musulmani. Anzi costruisce le chiese ed in Adi Qualà ne ha fatta una bellissima e vi ha messo una bella campana.

— Allora portate loro il tegg.

Dopo che ebbero bevuto ripetutamente del tegg, molto forte, il Ras chiese al Negasc in tuono affabile:

— Ebbene quando ve ne andate dai nostri territori?

— Da quali?

— Da quelli dove siete adesso.

— Questo lo sapranno i due Governi.

— Tu conosci due Governi? Ma ce n'è forse uno oltre il nostro?

— Sì, vi è il Governo italiano.

— Di che paese sei, tu?

— Di Tzagadi.

— Perchè non sei tornato al tuo paese dopo i ripetuti bandi anche recenti, che prescrivevano a tutti quelli di Amhara e del Tigrè che erano andati nel Mareb Mellasc di rientrare ai loro paesi per evitare la perdita di *rest* e *gulti* ed altre più gravi punizioni? Perchè non torni ora? Non abbiamo forse danaro, gradi, terre per contentare tutti?

— Io sono stato allevato da loro, essi comandano bene, io

sono abituato con loro, con altri non mi saprei adattare e sono disposto a morire al loro servizio.

— E se noi vi evireremo tutti, come farete?

— Questo se avviene, avverrà per volontà di Dio non per volere degli uomini che non possono nulla. Del resto noi stiamo con loro, perchè ci troviamo bene.

— Per questo hai ragione: tutti desiderano rimanere ove si sta bene. Anche noi stavamo bene in Harrar ma per le cose del mondo fummo obbligati a venire qui per accrescere i nostri possedimenti. Abbiamo preso il Tigrè, ora secondo la nostra pace desideriamo prendere il Debaroa Mellasc e dopo prenderemo altro. Così è il destino degli uomini, che non sono mai contenti e vogliono sempre di più.

Dopo ciò il Ras li congedò.

Appena fuori della tenda il Negasc chiese all'Aptè:

— Chi era quello che mi ha parlato per tutto il tempo?

— Era il Ras in persona.

— Perchè non mi hai avvertito toccandomi col gomito?

— Perchè temevo che il Ras mi vedesse.

Il 22 aprile in Uoddiet Nebbersc il Ras fece chiamare alla sua presenza l'informatore nostro Cassa Arenè che trovavasi incatenato nel suo campo e gli chiese, presente Aitò Abriè (il principale dei suoi capi):

— Quanti armati hanno gli italiani?

— Certo saranno 7000 di sole truppe indigene.

— Ma che! Sono molti meno. Ato Abriè portami la carta.

Allora il Ras leggendo disse:

— Di quello che so io in ogni accampamento sono soli 400.

Al Mareb vi è acqua?

— Non ce n'è, nè per molti nè per pochi.

— Noi abbiamo l'accordo con loro. Vanno via sì o no?

— Io non lo so: lo saprà il Governo.

— Sai come si chiama il Re degli italiani?

— No: so che lo chiamano il Re.

— Sei un ignorante: il Re d'Italia si chiama Umberto.

Gli fece delle domande insignificanti poi ordinò che il Cassa fosse mandato via.

Il primo racconto non regge alla critica: il secondo ha qualche carattere di verità. Sarà bene darne notizia a Mozzetti e a Ciccodicola.

Un telegramma del quale, in data del 12 aprile, parla ancora di indecisioni e di traccheggiamenti di Menelich, il quale chiede che si diano viveri a Maconnen, ciò che Ciccodicola sconsiglia.

Seguo il suggerimento; tanto più che il Ras ha detto a Mozzetti che egli credeva che le farine noi dovessimo dargliele gratis. Sta fresco!

Secondo notizie, da mettere in quarantena, il Ras avrebbe ricevuto una lettera del Negus che lo chiama allo Scioa appunto per definire la questione del confine.

Da Roma sulla crisi nessuna notizia.

7 maggio.

Telegramma che m'annunzia non essere ancora arrivati i messi di Maconnen a ritirare i talleri.

Eccellente pretesto per non dargliene più.

Da Roma: Pelloux telegrafa che il Re lo ha incaricato della formazione del nuovo Gabinetto.

Piove impetuosamente, continuamente. Piove dappertutto in casa, sulla scrivania, sul letto, dappertutto.

Agnesa m'annunzia la costituzione di una Banca Coloniale con capitale di circa 3 milioni.

Consiglio d'Amministrazione: Doris, Scheibler, Weillschott, i due Bienenfeld. La Banca acquista dai Bienenfeld le tre case di Massaua, Aden e Hodeida; essi restano per quattro anni amministratori delegati. La Banca non sarebbe aliena, così Agnesa, dal cercare capitali inglesi, per una ferrovia Massaua-Cassala. Magari! Se sono rose, fioriranno.

8 maggio.

È morto stamani improvvisamente Giacomo Naretti. Aveva oltre 70 anni, era da più di 40 in Abissinia. Tutte le autorità, tutti gli italiani, può dirsi, dimoranti in Asmara lo hanno accompagnato al cimitero.

I talleri sono sempre a Ghellebà. Mi pento quasi d'averli spediti. Il Mozzetti ha molto male, su questo punto, compiuta la sua missione. Il capitano Chierici telegrafa da Adi Caiè:

« Tenente Marazzani comunica che Deggiac Hagos Tafari giunse Focadà ieri sera tardi ed oggi ore 11 mandò corriere salutare ufficiale che era Ghellebà ed informarsi cosa facevano soldati italiani al confine. Aggiunse che domani partiva per Adua e che aveva già mandato avanti i quadrupedi. Tenente rispose contraccambiando saluti dicendo permanere Ghellebà per ordine del Governatore aspettando persona, nulla disse scopo missione ».

9 maggio.

Il Ministero degli Esteri mi incarica di presentare alla Vedova Naretti le condoglianze del Governo. Le scrivo.

L'Ambasciatore d'Inghilterra a Roma propone un accordo — a certe condizioni accettabile — per il regime doganale di Cassala. Canevaro crede conveniente di mettere innanzi come controproposta l'articolo 2° del mio progetto primitivo: quel tale art. 2° che egli in bel modo mi aveva fatto capire essere inutile e dannoso. Chi non si conoscesse ci sarebbe da insuperbire.

Nemmeno oggi i messi di Maconnen si sono presentati a prendere i talleri. Nessuna notizia di Mozzetti. Do ordine che, se entro domani i talleri non sono ritirati, il tenente Marazzani li riporti ad Adi Caiè.

Veggio l'Emiro Jacob Mohammed All arrestato a Cheren. Non ho tempo d'interrogarlo lungamente. Confessa molto dignitosamente di aver combattuto contro di noi a Cassala e a Tucruf. Ma si vede che ha una gran paura di essere fucilato. Lo rassicuro. Vada pure nel Sabel donde partì or sono quattordici anni: ma non faccia propaganda; se no a Nocrà.

Anche il nipote del Sultano de' Migiurtini, che già vidi nel 1898 a Aden è qui: viene a domandare la grazia di non so quale individuo appartenente alla sua tribù, arrestato, condannato, detenuto nella Colonia.

San Marzano mi telegrafa la promozione del colonnello Troya a grand' Ufficiale della Corona d'Italia.

Nathan e Hornibrooke partono per Coazien, dove furono trovati i pezzi d'oro anni sono.

10 maggio.

Il Sapelli trasmette la seguente *informazione verbale* datagli da un prete amico suo che viene dallo Scioa:

« Member Ualda Samuel informa di aver saputo che Deggiac Abarrà Zazega ed uno dello Hamasen rifugiato in Tigrè hanno fatto giuramento di venire in Colonia durante la stagione delle piogge per tagliare il telegrafo e razzare i paesi siti sull'orlo dell'altipiano spingendosi fino ad Adi Ugri. La strada che sceglierebbero sarebbe quella percorsa da Ras Alula che attraverso al Maragus, Cohain ed Addi Ussac viene al Dechi Tesfà e al Tacalà.

« Il Member profetizza inoltre che nel mese di luglio l'Etiopia avrà un altro imperatore ».

Visita di dovere del maggiore Costantino. Nega tutto. Giura sul sepolcro di sua madre, ciò che mi fa pessima impressione.

Curiosissima lettera della Vedova Naretti in risposta alla mia d'ieri. Da conservare.

Arrivano gli operai arrolati dal Fares a buone condizioni nel Yemen per la coltivazione del caffè. 14 operai e famiglie: i capi sedici talleri M. T. al mese — e son due — gli altri dodici talleri M. T. al mese. Cinquanta talleri M. T. fra tutti per il mantenimento delle famiglie.

In sostanza 500 lire al mese. Se tutti i lavoratori potessero aversi qui a questo prezzo!

Visita di congedo del colonnello Troya.

Pranzo di addio al colonnello. Sono invitati (e sarà bene ricordarli):

- 1 Maggiore Marchi, Capo di Stato Maggiore;
- 2 Maggiore Canè, Comandante il Presidio di Asmara;
- 3 Capitano Zancan, Comandante il Distaccamento del 3° Btg.;
- 4 Capitano Amenduni, Comandante i RR. Carabinieri;
- 5 Capitano Quarto, Comandante i Cannonieri;
- 6 Capitano Fioccardi, Comandante lo Squadrone indigeno;
- 7 Capitano Ferrara, Capo del Commissariato;
- 8 Capitano Oliari, Comandante dell'Ufficio di Amministrazione;
- 9 Capitano Bramanti del Comando RR. Truppe;
- 10 Tenente Fiore del Comando RR. Truppe;
- 11 Tenente Pantano, rappresentante il Comandante della Compagnia costiera;

- 12 Tenente Modugno, Comandante la Compagnia del Genio ;
- 13 Tenente Olivari, rappresentante la Direzione di Sanità ;
- 14 Capitano Allori, Comandante la Compagnia Cacciatori ;
- 15 Tenente Rossi, Comandante la Compagnia Sussistenza ;
- 16 Tenente Zambonelli, Comandante la Compagnia Treno ;
- 17 Avvocato Mercatelli ;
- 18 Cav. Del Corso ;
- 19 Padre Bonomi ;
- 20 Sig. Allori, Commissario di Asmara ;
- 21 Sig. Fancelli ;

22-24 Il colonnello, il Bacci ed io — fanno 24.

Ho comunicato al colonnello la sua nomina a grand' Ufficiale con un discorsino che non mi è parso *mal tourné*.

Tutto è andato benissimo : molta cordialità.

11 maggio.

Nuova visita del colonnello per ringraziarmi ecc.

Lo accompagnerò domani fino alle Porte del Diavolo.

Interrogo nuovamente Jacob Mohamed Ali, ma ci ricavo poco. Non sapeva che le ossa del Madhi fossero state gettate nel Nilo. Lo sguardo gli lampeggia e dice : « Contro i vivi si combatte accanitamente : i morti si lasciano in pace ».

Lo ammonisco nuovamente : egli risponde che non desidera se non di mangiare tranquillo un tozzo di pane. L'esperienza gli è stata dura : sopporta con dignità la perdita delle grandezze passate ma non mi pare che farebbe nulla per riconquistarle.

Il nipote del Sultano de' Migiurtini Mohammed Musa, bello ma uggiosissimo uomo, vuole un fucile. Ordino che gli diano una carcassa qualsiasi.

Il capitano Chierici mi telegrafa da Adi Caiè che nessuno essendosi presentato a Ghellebà, il tenente Marazzani vi ha riportato i talleri.

Poco dopo quel telegramma giunge quest'altro :

« Adiqualà 11 17.35

(1217) « Trasmetto seguente telegramma del capitano Mozzetti. « Governatore Asmara. Adua 10 maggio. Fin dal 6 il Ras mi aveva riferito che Deggiac Tafari arrivato per il giorno indicato puntualmente a Ghellebà gli aveva dato notizia di non avervi

trovato alcuno coi talleri. Attribuii la cosa a un momentaneo equivoco, supponendo che se i nostri erano pur là andati l'avrebbero con gli altri certamente cercati e trovati. Non immaginavo che fra loro non si trovassero anche perchè il Ras col medesimo messo che portò l'avviso a Ghellà a Deggiac Tafari di recarsi a ritirare i talleri, spedì pure avviso per lettera a Sapelli. Da Sapelli poi il Ras ricevette risposta che i talleri li avrebbe portati a Ghellebà un altro ufficiale, essendosi egli recato per il momento ad Asmara. Oggi intanto il Ras ha mandato d'urgenza un altro messo ad avvertire Deggiac Tafari che non si muova e che continui ad attendere là finchè arrivi l'ufficiale italiano. Qualora la consegna non fosse già effettuata, il messo proseguirà fino ad Adicaie per avvertire. — Mozzetti ». — Mulazzani ».

Poichè non è supponibile che Deggiac Tafari non sappia dov'è Ghellebà, a spiegare l'equivoco non c'è che un sol modo : confessare che l'ufficiale non lo sapeva lui. E vogliamo fare la guerra. Stiamo freschi !

Il signor Romano Scotti si dirige a Adua con una carovana di campioni, per avviarvi commerci. Feci domandare dal Mulazzani a Ras Maconnen, il nulla osta.

Il Ras risponde (Tel. da Adiqualà 11/5 ore 16 n. 1212).

« Venuta negoziante Romano Scotti non può che essere conveniente per noi : però se gente di Deggiac Abrahà Scirè che ha messo famiglie e robe in territorio vostro gli facesse del male dichiarato che non ne posso rispondere, giacchè si tratta di ribelli che non dipendono da me. Del resto permetto sua venuta. In queste condizioni se il Romano Scotti vuole andare vada ; ma con dichiarazione che va a suo rischio e pericolo e che il Governo non assume alcuna responsabilità ».

12 maggio.

Telegrafo al Residente Sapelli che presentandosi il messo di Ras Maconnen, quando sia certo il luogo del convegno e l'arrivo dell'incaricato di ritirare i talleri, provveda che si mandino.

Ricevo questa risposta :

« Adi Caiè 12/5 19.20

(699) « Ricevo ora lettera di Ras Maconnen che mi dice aver inviato a ritirare danaro Deggiac Tafari e Belata Uoldù i

quali giunsero oggi a Ghellebà. Provvederò come da telegramma di V. E. ».

Altro telegramma.

« Adiquallà 12/5 ore 16

(1225) « Deggiac Abrahà Scirè scrivemi : « Finora ho sempre avuto fiducia in lei. Se promette aiutarmi stando io qui o se mi dà rifugio in territorio italiano (anche senza assegni) me lo faccia sapere. Se non può fare nulla in mio favore, prima che cominci stagione piovosa pregola consigliarmi per il meglio e permettermi scrivere governo inglese ». — Mulazzani ».

Mulazzani non soggiunge parola ma si capisce ch'egli sarebbe disposto ad accogliere Abrahà a braccia aperte. Non possiamo nè dobbiamo fare politica in partita doppia; sarebbe poco prudente il farla così, manifestamente. Bisogna usar prudenza. *Porro unum il confine.*

Il colonnello Troya è partito stamani. Lo ho accompagnato fino alle Porte del Diavolo. Nascondeva molto animosamente il suo rammarico: ma non tanto che fosse impossibile lo scorgere. Tutto sommato ho poco a lagnarmi di lui: ma è fiacco, senza autorità. Riconosco che fu uno sbaglio lo sceglierlo. Dopo il Caneva ci voleva altra tempra d'uomo.

Nel ritorno trovo Mohammed Musa, il Migiurtino, che se ne va a Massaua: dove troverà un mio dono che appaga il più vivo dei suoi desideri. Un fucile Remington... senza cartucce.

13 maggio.

Lunga conversazione con il sig. Bresciani venuto da me per sistemare la faccenda Forno-Spedale. Egli è l'eco di tutte le doglianze di Massaua e mi avverte che se le cose non vanno bene, cioè se non si soddisfarà ai desideri di quei tre o quattro, si farà una campagna... Benone. E io farò in compenso una villeggiatura. Certo è che tutto quel che si scrive nei giornali ora è, secondo me, inteso ad assicurare ai Bienenfeld il dominio della Colonia. Vedremo.

« Adi Caiè 13 19.15

(705) « Imam Mezenghiè da Borumieda riferisce seguenti notizie fornitigli da Deggiac Desta Sebhat: Ras Mangascià è trattato bene ed ha mandato a dire a Deggiac Egsau di non ce-

dere Amba Sion nè consegnare Tesfal Hentalò. Raccomandò pure a Deggiac Seium e a Deggiac Gugsu di non presentarsi. Ras Mangascià è stato malato e la sua gente temè fosse avvelenato. Ras Sebhat è sceso da Amba Magdala. Soggiunge che Deggiac Hailè Mariam si è presentato a Deggiac Hagos Tafari e moglie Ras Sebhat è partita per recarsi Adua. — Sapelli ».

Do un pranzo di addio al Capitano de' Carabinieri Amenduni che, prossimo alla promozione, s'imbarca il 17. Pieno di difetti e, se vero quanto tutti affermano di lui, non immune da vizi. Ma come ufficiale, e come servizio credo ci sarà da rimpiangerlo.

14 maggio.

Un telegramma di Pelloux mi avverte che il nuovo Ministero è così costituito:

Pelloux - Presidenza e Interno
Visconti Venosta - Esteri
Bonasi - Grazia e Giustizia
Lacava - Lavori Pubblici
Mirri - Guerra
Boselli - Tesoro
Carmine - Finanze
Bettolo - Marina
Baccelli - Istruzione
Salandra - Agricoltura
Di San Giuliano - Poste e Telegrafi.

È manifestamente una conversione a destra. Telegrafo a casa per sapere ciò che credano io debba fare. Secondo me non debbo occuparmene. Son venuto in Colonia con un decreto firmato da Pelloux e da Visconti e sarebbe ridicolo me ne andassi perchè Pelloux e Visconti tornano insieme al potere. A ogni modo desidero il parere dai miei e degli amici.

Arriva con la posta una lettera di Sua Maestà per il Negus. Mando a Mozzetti perchè preghi Maconnen di trasmettere il plico a Ciccodicola per la via del Tigri.

L'avv. Pitò e il sig. Belli vengono ad annunziarmi che domani mi porteranno gli studi di dettaglio per la costruzione dei primi 12 Km. di ferrovia.

15 maggio.

Arriva il Felter. Si tiene sessione per la costruzione di uno sbarcatoio e la istituzione della dogana ad Assab.

Da casa rispondono al mio telegramma d'ieri due sole parole. *Restare tranquillamente*. Va bene.

* Adiqualà 15 ore 8

(1254) « Deggiac Abarrà di Zazega ebbe la camicia di capo di tutto l'Adi Abo e Baza indipendenti. Cagnasmac Hagos Abadamà (altro nostro ribelle) è stato nominato capo dell'Adibartè e del forte di Daro Tachè con ordini severissimi di sorvegliare la strada del Mareb e farsi consegnare tutte le lettere provenienti da Adiqualà.... In Adua il malcontento serpeggia fra i capi e le popolazioni tigrine che si vedono trattate con grande alterigia e temono peggio per l'avvenire. Tutti dicono: « Se il Governo italiano ci ricevesse nessuno resterebbe con Maconnen.... ». In una causa di terreni tra alcuni paesani ed un ascari nostro, congedato da poco, il Ras diede la seguente decisione: « L'ascari non essendo rientrato al suo paese dopo ripetuto bando del Negus non ha più diritto di reclamare i suoi *rest* e *gulti* ». La sentenza venne criticata dai presenti che dicevano: « I numerosi ascari tigrini che stanno con gli Italiani sentendo questo giudicato rimarranno con loro eternamente e non deserteranno più ». Notizie sicure. Da tutti gli atti, scritti, discorsi del Ras scioano traspare assai chiara la sua ostilità verso di noi. — Mulazzani ».

Una lettera del Mozzetti avverte che il dialogo fra i nostri informatori e Ras Maconnen riferito dal Mulazzani e al quale io non prestai fede è vero, per confessione del Ras medesimo.

Il Mozzetti conferma le intenzioni ostili del Ras verso di noi, e ch'egli non dissimula.

A proposito di ostilità, un telegramma di Ciccodicola annunzia al Governo che Vlasof ha telegrafato al suo Governo, Menelich prepararsi a una guerra contro gl'Inglesi e contro di noi. Ciccodicola smentisce questi preparativi, i quali non sarebbero in ogni caso volti verso noi certamente.

Sarà bene, a ogni modo, stare in guardia e affrettare la costruzione della ferrovia. Dai calcoli fatti sugli studi oggi presentatimi dal sig. Belli e dall'avv. Pitò, il tratto di 28 Km. fra Saati e Baresa costerebbe 180.000 lire al Km. in media cioè cinque

milioni; il che significa circa od oltre 20 milioni per congiungere Saati all'Asmara. Il bilancio non può sostenere questo carico. Temo si debba tornare al vecchio concetto della Décauville; la quale ha anche questo vantaggio che si costruisce più presto. Io sono persuaso che una volta costruita, se anche Maconnen ha velleità belligere, gli si calmeranno. Per l'anno venturo, intanto, ha da badare a casa sua; il Tigrè è osso duro, e al Ras è nemica anche parte del clero.

Il colonnello Trombi nuovo Comandante delle Truppe giunto ieri a Massaua arriverà domani all'Asmara.

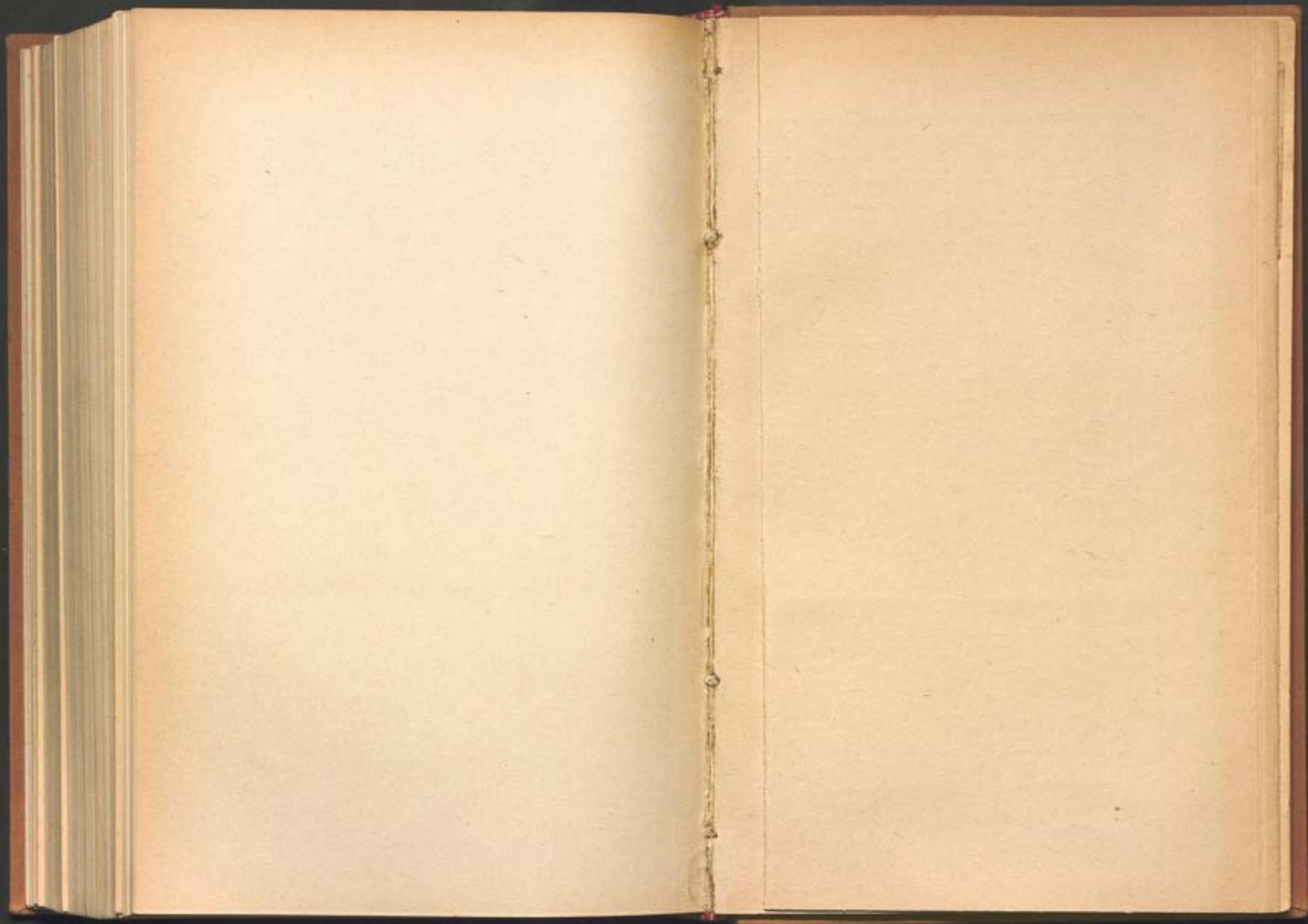
NOTE

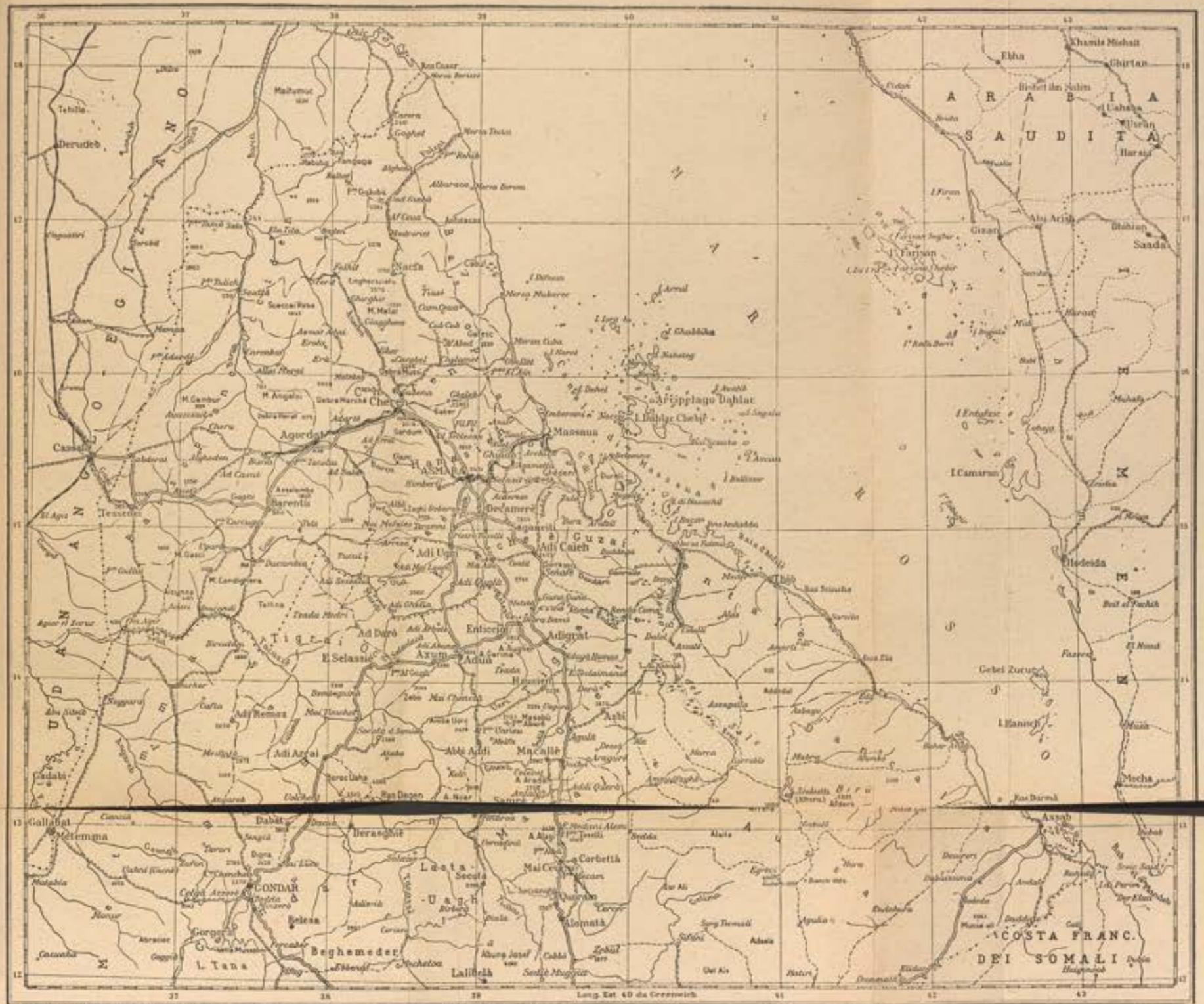
(1) Ha inizio così il lavoro minerario in Eritrea. Da quanto è esposto — in modo incompleto — in questo *Diario* risulta chiaramente che fu merito di Ferdinando Martini e quasi soltanto merito suo di averne intravisto le possibilità, di averlo iniziato, di averlo iniziato e di avere in questo campo raggiunto i primi risultati. Quando egli lasciò il governo della Colonia, una prima miniera — quella del Madrisien — era già scoperta ed era prossimo l'inizio della sua coltivazione. La quale era appena intrapresa e con risultati incoraggianti, quando lo scoppio della guerra europea nel 1914 costrinse la società esercente a sospendere ogni sua attività, e mettersi poi in liquidazione. Dopo la vittoria, per ragioni che qui sarebbe lungo e fuori luogo spiegare, ogni attività di ricerche minerarie fu in Eritrea scotaggiata, se non addirittura ostacolata. Verso il 1931, quando la crisi economica mondiale aveva avuto anche in Eritrea le sue ripercussioni abbassando il costo della mano d'opera, mentre il distacco dell'oro della sterlina e del dollaro aveva accresciuto il valore dell'oro espresso in termini di moneta cartacea, una modesta, inesperta, impreparata attività, scarsa di mezzi e priva quasi di capitali, si diresse nuovamente verso le ricerche minerarie auree. Quasi nulla fu in grado di fare per anticiparla il Governo, che aveva allora in bilancio uno stanziamento di poco più di centomila lire da impiegare a questo scopo. Ciò non ostante risultati non del tutto trascurabili furono raggiunti, e all'inizio della guerra etiopica l'Eritrea era giunta ad una produzione annua di circa trecento chili di oro. Giunta la guerra a fine vittoriosa, fondato il nostro impero dell'Africa Orientale, molto fu intrapreso — con larghezza di mezzi — nel campo minerario. In Eritrea l'estrazione dell'oro fece notevoli progressi, non ostante le grandissime difficoltà economiche causate dall'altissimo livello raggiunto dai salari e dai costi in generale per cause ovvie e ben note. Risultati conclusivi potranno averli dopo questa guerra, quando il lavoro minerario potrà essere ripreso. L'esperienza acquistata in questi ultimi anni risulterà allora assai utile. Mi sembra in ogni modo che possa fin d'ora attendersi la previsione che — ove il rapporto fra il prezzo dell'oro e il suo costo d'estrazione non venga notevolmente turbato — l'Eritrea possa divenire un paese produttore di oro, sia pure in modeste proporzioni. Non è poi da escludere che giacimenti di rame — alcuni già scoperti ed esplorati — possano essere coltivati con profitto.

(2) E invece Mulazzani aveva — almeno in tesi generale — perfettamente ragione quando scriveva « che non ci conveniva politicamente di mettere il clero della Colonia in dipendenza dell'Aluna ». Il Martini pensava non convenirci dispiacere a

cosui « che ci aiutava presso Menelik nella questione del confine »; e questa era certo una giusta considerazione, ma del tutto contingente. L'altra considerazione, di non volere *impalpari in faccende religiose*, era errata e si risentiva dello spirito italiano dell'epoca. Stato e Chiesa in Abissinia erano troppo strettamente legati, perché la dipendenza dei monastri etiopi dalle gerarchie religiose di oltre confine non costituisse una diminuzione della nostra piena sovranità e non contenesse il germe di sempre possibili pericoli. A giustificazione del Martini occorre osservare che soltanto dopo molti anni (non ricordo ora se nel 1926 o nel 1927) questo problema fu compreso e si riuscì ad ottenere — sia pure in via provvisoria — una dipendenza diretta della Chiesa copta etiopa dal Patriarcato di Alessandria. Conquistato l'impero, la questione si è spostata, ma non mutata. L'esperienza dimostrerà se la soluzione escogitata di una *autocefalia* della Chiesa di Abissinia è stata la migliore.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA





SERVIZIO CARTOGRAFICO DEL MINISTERO AFRICA ITALIANA

0 50 100
Kilometri

Per un errore meccanico di stampa i numeri di pagina stampati negli Indici-Repertori debbono tutti esser considerati dieci unità in meno, e cioè: quando si trova indicato pag. 308 bisogna riferirsi a pagina 298 e così per tutti i riferimenti.

- Abagoben Deggiac, 308.
 Abai Bascià, 454.
 Abai Deggiac, 585.
 Abarrà Amacc (Informatore), 313.
 Abarrà Biria, 440.
 Abarrà Fitarsel, 345, 366, 380, 383, 389, 394, 437.
 Abarrà Garsellacé (Informatore), 423, 435.
 Abarrà Hagot Zazaga Deggiac, 71, 106, 177, 189, 217, 234, 347, 352, 365, 380, 383, 389, 401, 408, 423, 426, 428, 432, 435, 442, 443, 445, 446, 451, 454, 457, 578, 589, 591, 613, 618.
 Abarrà Tesfù (Informatore), 460.
 Abarrà Tochi (Informatore), 568.
 Abatè Deggiac, 307, 319, 357, 360, 377, 380, 384, 391, 393, 398, 399, 392, 393, 397, 398, 443, 444, 445, 446, 449, 455, 459, 460, 511, 559, 561, 566, 570, 584, 585, 589, 593, 603.
 Abba Ailemariam (Prete), 584.
 Abba Gabré-Elghaber (Monaco), 116, 129, 230.
 Abba Garai Fanta (Informatore), 603.
 Abbagari Uoldensod (Informatore), 398.
 Abbagilar Re, 602.
 Abbai Deggiac, 589.
 Abbai Garsellacé (Informatore), 317.
 Abba Nadi (Zio di Ras Maconnen), 171, 172.
 Abdallah Serag Mafù, 31, 39, 55, 81.
 Abd el-Cader Bey, 285.
 Abd el-Megid Scech, 213.
 Abd en-Nebi Cabili, 61.
 Abd er-Rahman Jusuff, 64, 159, 160, 174, 177, 268, 283, 286.
 Abebè Hurrù (Informatore), 386, 438, 489, 599.
 Abebè Engbedà (Informatore), 583.
 Abrabà (Ladro ambara), 206.
 Abrabà Cagnamac, 425.
 Abrabà Israel Deggiac, 189, 190, 234, 345, 346, 451, 490, 497.
 Abrabà Sciriè Deggiac, 132, 135, 307, 325, 326, 345, 346, 347, 381, 435, 439, 442, 451, 452, 454, 457, 480, 489, 490, 507, 508, 578, 604, 615, 616.
 Acchelé (Figlio di Beniamino), 213.
 Acerbi Capinno, 108.
 Adai Gessmac, 326.
 Adam Aga Bey, 46, 142.
 Adami Tenente, 118.
 Addim Garsellacé (Informatore), 460.
 Addis Negomè (Informatore), 342, 380, 408, 445, 459.
 Addis Garsellacé (Informatore), 602.
 Adochast, 276, 277.
 Adgu Ambera, 280.
 Adgu Garsellacé (Informatore), 377.
 Adun Giarri Chulfa, 227, 236.
 Afan de Rivera (Ministro), 191.
 Afa Negumè Neslù, 561, 692.
 Agerrè Tesfonchiel (Informatore), 596.
 Agnesa Giacomo, 244, 256, 258, 260, 454, 611.
 Aguglia (Onorevole), 246.
 Ahmed el-Fadil, 209, 264, 293, 294.
 Ahmed el Gir, 554, 556.
 Ahmed el Gul Omar Abdalla Baginet, 60.
 Ahmed Kiscia, 558.
 Ahmed Ibrahim, 144, 145.
 Ahmed Mohammed Zebibi, 66, 81.
 Aides (Pamiglia del Sultano dell'Aussa), 548, 549.
 Aidè Mariam Cagnamac, 569.
 Aidè Mariam Deggiac, 360, 372, 489, 490.
 Aidè Mariam Bitrò (Informatore), 561.
 Allenchiel Deggiac, 412, 452.
 Allensellacé Uoldemariam (Informatore), 458.
 Ailo Chidano (Informatore), 444.
 Ailo Deggiac, 180, 431.

Allò Seelock, 128.
 Allò Uold Annelai Barnagasch (Capo), 226.
 Allò Uold Aragascià (Informatore), 448.
 Alroldi Capitano, 13, 193.
 Alit Asà (Informatore), 400.
 Alit Uoldemat, 608, 609.
 Alit Abeti, 610.
 Alani, 129.
 Alberti Conte, 253.
 Albertone Generale, 41, 310, 326, 392.
 Alensio Garzullasè (Informatore), 600.
 Alferani, 63.
 Ali Arodi, 556.
 Ali Uod Ras Micasel Deggiac, 318, 319, 332, 352, 444.
 Ali Digma, 110.
 Ali Nurlu, 174, 223.
 Allici (Commissario Hamasen), 121, 440, 441, 457, 587, 614.
 Allici Capitano, 614.
 Alorà (Capo), 360.
 Alula Blata (Fratello di Ras Alula), 124.
 Alula Ras, 48, 120, 123, 124, 137, 132, 135, 162, 279, 280, 306, 454, 498, 500, 581, 582, 613.
 Ameglio Generale, 460.
 Amenduni Capitano Carabinieri, 33, 37, 46, 61, 97, 193, 376, 604, 613, 617.
 Amer el-Amin Seech, 608.
 Amisè Cassa (Informatore), 603.
 Anania De Luca Paolo (Deputato), 13.
 Andargacci Deggiac, 345.
 Andreoli, 258.
 Andù Ibrahim (Informatore), 388.
 Anefà Cagnasnac, 381.
 Anellai Gotana (Informatore), 590.
 Anellai Tafarrà (Informatore), 360.
 Angioeni Tenente Colonnello, 32, 33, 35, 57, 75, 87, 127.
 Anserino Dottore Medico, 96.
 Anta Cassai, 565.
 Antonelli Conte, 174, 304, 333, 340, 513.
 Appiani (Giudice), 367.
 Apteghiorghia Fitaurari, 330, 343, 349, 350, 354, 357, 362, 450, 462.
 Aptù, 608, 610.
 Aradom Castora, 210.
 Aranos Gabru, 328.
 Arbib Edouardo, 476, 482.
 Arca Deggiac, 316, 349, 425, 559, 585.
 Arca Ras, 459, 480.
 Arsi Jus Bassi, 279.
 Arsi Uold Agiba, 174, 555.
 Arimondi Generale, 326, 392.
 Arodi (Famiglia), 585.
 Aronne, 77.
 Arrivabene Tenente di vascello, 230.
 Asellafè Tafarrà, 395.
 Asfahà Cagnasnac, 450, 452.
 Asfahà Darghè Deggiac, 288, 603.
 Asghedan Uziè (Informatore), 423.
 Asghedon Deggiac, 559, 585.
 Asresci Abeti (Informatore), 490.
 Assaballa (Capo), 157.
 Assaballa (Servo), 219.
 Assagal Abamet (Informatore), 404.
 Assagal Abumet (Informatore), 426.
 Ato Berrè, 593.
 Ato Ibrahim (Capo), 221.
 Amico, 432.
 Auad Zapiti, 225.
 Auta Abbal, 442.
 Azag Tamrat, 374.
 Bahil Deggiac, 413.
 Baccelli (Ministro), 617.
 Bacci Avvocato, 13, 31, 23, 42, 96, 141, 175, 217, 287, 304, 305, 308, 314, 321, 412, 440, 546, 564, 594, 604, 614.
 Bacenè Cagnasnac, 444.
 Bachit Cantibai, 128.
 Baggualà Allù (Informatore), 318.
 Bahari Umum (Informatore), 360.
 Bahra Hago, 83, 128.
 Baisè Cagnasnac, 585.
 Balru Blata (Informatore), 330.
 Balru Cassai (Informatore), 423.
 Balcià Deggiac, 330, 349, 350, 354, 357, 362, 450.
 Baldini Colonnello, 268.
 Baldini Capitano, 335.
 Baldissers Generale, 21, 38, 58, 59, 60, 81, 124, 125, 218, 249, 299, 509, 558.
 Balgheda Abogas, 480.
 Baltano Capitano, 96.
 Bandini Colonnello, 154, 159.
 Barschit Blata, 123, 279, 304, 587, 604.
 Barstieri Generale, 20, 31, 33, 34, 46, 47, 48, 89, 124, 157, 166, 180, 181, 215, 209, 316, 494, 519, 520, 523, 526, 547.
 Barbanti Capitano, 456.
 Barberis, 568.
 Barbier Paul (Abate), 240.
 Bardey Console, 29.
 Bardey Signora, 29.
 Bari Aleck, 252.
 Barian Ras, 131.
 Barnagasch Capo (Capo), 215.
 Barsanti, 265.
 Bascià Uiczerò (Moglie di Bascià Jehn), 320.

Baticco (Cassa), 103.
 Bathà Hago, 70, 125, 152, 160, 215, 217, 218, 224, 375, 558.
 Batoch, 84.
 Batara, 60.
 Becci (o Beccia, o Bicia) Fitaurari, 368, 372.
 Becherucci Ingegnere, 141.
 Beheran, 561.
 Beient Barambaras, 446.
 Beint Cacum (Informatore), 419.
 Beinssai Fitaurari, 457.
 Belal Deggiac, 379, 383.
 Belainè Bascià, 222.
 Belai Tesamma (Informatore), 328, 387, 395, 437.
 Beketè Allù (Informatore), 377, 461.
 Belcià Deggiac, 343.
 Belli, 278, 290, 590.
 Belloni, 576.
 Belod Cagnasnac, 589.
 Beltrami Maggiore, 505.
 Benedini Cavaliere, 96.
 Bener Blata, 385.
 Benetti Tenente, 136.
 Beniamino, 215.
 Bennet (Mister), 85, 95.
 Bentivoglio Luo, 64.
 Benson Maggiore, 47.
 Bensoni Franklin, 87.
 Beranet Tedros Cantibai, 180.
 Berè (Intendente), 322.
 Berbè Mascià Deggiac, 316, 318, 319, 325, 347, 372, 444.
 Berbè Umum (Informatore), 387.
 Berrè, 67.
 Bessabè Uold Ras Bardan Fitaurari, 373.
 Bessur Deggiac, 443.
 Bessurat Grassnac, 452.
 Bertini Capitano, 280.
 Bettolo (Ministro), 617.
 Betsabè Fitaurari, 212.
 Bessabè Destà (Informatore), 412.
 Bezer (Informatore), 331.
 Biagi, 143.
 Bianchini (Giudice), 37, 38, 39, 84, 96, 101, 284, 429, 440, 449, 456.
 Bicià Zenoldè (Informatore), 360.
 Bienenfeld, 20, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 39, 34, 90, 104, 112, 134, 163, 166, 278, 284, 333, 590, 597, 611.
 Bigeroni Abarrà, 397, 411, 414, 453, 460, 585, 589.
 Bigeroni Pesta (Informatore), 428.
 Billot (Diplomatico), 521.
 Biondi (Patore), 232.
 Bisacreni Conte Deputato, 253.
 Bissarat Grassnac, 432.
 Biskà Ilennà (Informatore), 577.
 Bissuet Amasè, 362, 460.
 Blanc Barone, 451, 596.
 Beggualè Allù (Informatore), 372, 400.
 Bogliolo Generale, 83.
 Bogolè Uod Uagh Scium Barru Deggiac, 365.
 Bogru Bascià (Capo), 221, 224.
 Bonacci (Ministro), 191.
 Bonasi (Ministro), 617.
 Bonetti Ingegnere, 427, 587.
 Bonfadini Senatore, 12, 66, 69, 254, 243.
 Bongiovanni Capitano, 87, 96, 159, 306, 357.
 Bonin (Onorevole), 117, 130.
 Bosseni (Padre), 116, 190, 193, 614.
 Borghese Giovanni, 85.
 Borgogno Professore, 175.
 Bornelli Tenente, 291.
 Boselli (Ministro), 617.
 Bottego, 112.
 Boti Professore, 17, 242.
 Bouquet Signora, 35.
 Bovio (Onorevole), 315, 334, 340.
 Bozzi, 60, 241, 563.
 Bozzi (Signora), 100.
 Breshanè Cagnasnac, 442.
 Ibrahim Hago (Informatore), 406.
 Bramanti Capitano, 613.
 Branca (Ministro), 191.
 Bresciani Cavaliere, 60, 96, 114, 131, 571.
 Brin, 49, 116, 179, 313, 483, 491.
 Bula Mohammed, 184, 185, 186.
 Bulgarella, 27, 165.
 Burdese (Vice Console), 16, 241.
 Burlazzi Bey Dottore, 242.
 Burrù Cassai (Informatore), 490.
 Burrù Uiczerò (Informatore), 377.
 Cabanà Fitaurari, 214.
 Cabisti Colonnello, 42, 52, 63, 74, 75, 81, 96, 97, 331.
 Cafèk Uiczerò, 325, 448, 498, 565.
 Caglia, 99.
 Cagnani Avvocato, 13, 21, 35, 36, 52, 80, 87, 261, 540, 577, 577, 587.
 Calalà, 578.
 Calci Abasi (Informatore), 457.
 Calderari Maggiore, 263.
 Campagnano Cavaliere, 19.
 Campolattaro Emilio, 13.
 Canè Maggiore, 613.
 Caneva Generale, 31, 32, 34, 36, 37, 42, 43, 45, 47, 51, 54, 56, 65, 74, 79, 81, 82, 96, 127, 129, 140.

Caneraro (Ministro), 191, 227, 228, 244, 245, 249, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 266, 270, 276, 277, 278, 281, 283, 287, 291, 299, 303, 304, 310, 315, 324, 333, 340, 341, 344, 349, 357, 353, 363, 364, 365, 367, 387, 388, 400, 430, 434, 463, 494, 511, 547, 549, 551, 552, 556, 561, 563, 564, 566, 567, 569, 570, 573, 574, 578, 583, 586, 587, 588, 594, 595, 596, 605, 607.
 Cantoni Capitano, 115, 587.
 Capinelli Guglielmo (Prefetto), 14.
 Cappelli (Ministro), 191, 192, 195, 198, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 207, 208, 214, 216, 220, 223, 228, 255, 288, 463, 599, 605.
 Capponi, 143.
 Capri (Ufficiale), 420.
 Capucci Ingegnere, 77, 79, 126.
 Caputo, 268.
 Cardacci (Poeta), 335.
 Carmine (Ministro), 617.
 Casati Capitano, 117, 118, 297, 315, 327.
 Casarini Cav. Pietro, 13, 23, 34, 33, 49, 50, 51.
 Casarini (Onorevole), 246.
 Casca Uzerò (Nipote della Taitò), 421.
 Casillo Caporale, 85.
 Casa Allendici (Informatore), 387.
 Casa Aroni (Informatore), 610.
 Casa Bascia (Capo), 221.
 Casa Baranbaras (Ribelle), 228, 451.
 Casa Deggiac (Figlio di Hago Tafel), 317.
 Casa Blata, 479.
 Casa Pisauri, 442.
 Casa Marda, 555.
 Casa Maggiore, 498.
 Castellani, 99.
 Castelluzzi Capitano, 215.
 Castiglio Avv. Tancredi, 263.
 Cavalloni, 105, 491.
 Cecchi, 101.
 Celoni Casim (Informatore), 584.
 Cerum Ibrahim (Capo), 212.
 Chacour Bey, 247.
 Chebbè Deggiac (Figlio di Mangascia Archem), 329, 373, 438.
 Chifonea, 106, 160, 161, 162, 558.
 Chiffon Bidò (Cico), 582.
 Chitan Zamani (Principe Abissino), 518, 579, 583, 596, 598.
 Chiaprono Avvocato, 37, 38, 39, 53, 96.
 Chidane Mariani Pisauri, 212, 280, 282, 373, 596, 601, 604.
 Chierici Capitano, 613, 614.
 Chigi, 34.

Cialdini Generale, 32.
 Cioccolata Federico Capitano, 79, 112, 113, 121, 122, 123, 143, 151, 152, 165, 164, 174, 177, 178, 181, 190, 199, 200, 202, 203, 204, 205, 207, 208, 216, 220, 228, 232, 233, 235, 244, 249, 250, 251, 254, 257, 266, 268, 271, 272, 276, 315, 316, 320, 322, 324, 325, 326, 327, 328, 333, 334, 335, 341, 342, 344, 346, 348, 350, 357, 358, 359, 362, 363, 367, 382, 383, 386, 390, 393, 395, 396, 397, 400, 403, 416, 417, 422, 426, 435, 434, 447, 453, 454, 458, 460, 461, 462, 463, 465, 466, 467, 469, 471, 477, 479, 492, 493, 496, 497, 498, 499, 500, 505, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 524, 523, 528, 550, 553, 559, 567, 570, 573, 574, 579, 574, 578, 579, 588, 594, 596, 597, 599, 574, 578, 579, 583, 595, 596, 597, 593, 603, 605, 611, 617, 628.
 Cicerone (Romano), 432.
 Cifli Bascia, 496.
 Clotilde Principessa, 353.
 Cocconi, 238.
 Colli Tenente, 284, 554-556, 557, 570, 578, 586.
 Colli di Felizzano (Dama di Compagnia), 253.
 Collinson Tenente Colonnello, 311.
 Colombo, 285.
 Columella, 47.
 Connaught Duca di, 455.
 Conte di Torino (Savoia), 462, 464, 470, 593.
 Conti Rosini Carlo, 90, 559, 573.
 Cornelli (Colono), 211, 212.
 Cortesi, 600, 602, 604.
 Corticelli, 99.
 Costantini Nerva, 101.
 Costantino Maggiore, 79, 193, 308, 560, 581, 567, 613.
 Coulbeaux (Padre Lazzarina), 142, 188, 235, 237, 286.
 Cremona (Ministro), 191.
 Cristofaci Janni, 559.
 Crispi Tenente, 41, 68, 106.
 Crispi (Cav), 20.
 Crispi Francesco (Ministro), 82, 333, 508, 528, 539, 541.
 Cristo (Dio), 222, 579.
 Croizat, 576.
 Cromer (Lord), 117, 130, 229, 252, 262, 264, 270, 275, 276, 287, 291, 293, 291, 301, 302, 303, 304, 318, 321, 434, 461, 511, 551, 559, 566, 567, 572, 582, 603, 604.
 Cromer (Lady), 262.

Crouzet (Monsignore), 142.
 Cullè Allo (Informatore), 382.
 Cunningham, 23.
 Caar (Di Russia), 220.
 Della Berti, 174.
 Dalcià Deggiac, 288.
 Del Corso, 47.
 Dalgas Ingegnere, 19.
 Dal Verme Generale, 71, 131, 132, 137, 252, 255, 256, 549.
 D'Annunzio Gabriele, 39, 85.
 D'Acquisto o Acquisto (Concessionario), 171, 549.
 Darghè Ras, 464, 592, 602.
 Daud Mohammed, 54.
 Daud Sech, 212.
 De Baillon Gaetano Capitano, 91.
 Debbas Cantiba Bascia, 279, 280.
 Deleb, 124.
 Deleb Baranbaras, 371.
 De Bernardi Capitano, 75, 94, 557.
 Decamps, 99.
 De Cristoforo Maggiore, 48.
 De la Penne, 53.
 Del Bono (Onorevole), 508.
 Delcassé (Ministro), 277.
 Del Corso (Cavaliere), 35, 63, 75, 96, 102, 614.
 Del Mar (Cavaliere), 96, 109.
 Del Mar (Signora), 100.
 Del Mestre (Colono), 212.
 De Luca Tenente, 212, 290.
 De Marco, 289.
 De Maris Generale, 46, 47, 47, 49, 54, 64, 74, 107, 136, 143, 145.
 De Martino Giacomo (Diplomatico), 263.
 De Martino Capitano, 15.
 De Montel, 253.
 Demosè Istante (Informatore), 352.
 Deror, 215.
 Dera Biserat (Informatore), 377, 397.
 De Renzi (Diplomatico), 259.
 De Rivers Afan, 151.
 Derren Menchiaci (Informatore), 583.
 Derro Uoldemarian (Informatore), 331, 384.
 Dessai Cantiba, 149.
 De Schouff Dott. Pierre, 220.
 De Sonnaz (Cavaliere), 259.
 Destà Burrò (Informatore), 603.
 Destà Deggiac (Figlio di Ras Sebbat), 342, 343, 352, 360, 368, 373, 435, 448, 450, 458, 460, 498, 511, 559, 585, 589, 570, 585, 589, 601, 616.
 Destà Casa Deggiac, 435.

Destà Cassai (Informatore), 440.
 Destà Pisauri, 442.
 Destà Gubiet (Informatore), 365, 410, 490.
 Destà Imer (Informatore), 496.
 Destà Mariè (Informatore), 366, 437.
 Destà Mesciacià (Informatore), 443.
 Destà Negro (Informatore), 382.
 Destà Ubicet (Informatore), 379.
 Destà Uondaci (Informatore), 368, 429.
 Devec Ubiè (Informatore), 350, 454.
 De Zerbi Rocco, 34.
 Di Maio Colonnello, 121, 355.
 Dimi, 561.
 Di Robilant (Coste), 24.
 Dobec Mariè (Informatore), 397.
 Dogallè Blata, 374.
 Donanè Istanti (Informatore), 313, 382.
 Donosè Aharà (Informatore), 265.
 Doris, 611.
 Douvè Aharà (Informatore), 331.
 Driguet Generale, 81.
 Duchaux, 558.
 Dufferin and Ava (Marchese), 181.
 Duman Taso, 555.
 Dupersis (Agente Consolare), 19, 266.
 Ed Damer Sech, 142.
 Egnò Deggiac, 405, 443, 589, 616.
 Eicun Pisauri, 97.
 Elisabetta Imperatrice, 259.
 Ellen Uzerò, 121.
 Embatè Cagnasac, 451, 452.
 Embatè Pisauri, 430.
 Embatè Lich Axum Deggiac, 127, 132, 234, 286, 289.
 Enom Deggiac, 327.
 Ercole (Mitologico), 196.
 Errera, 45, 66, 68.
 Esgas Deggiac, 413.
 Enna Maggiore, 219, 224.
 Fabbè, 242.
 Fabio (Romano), 367.
 Fabozzi, 75.
 Fanculli Ingegnere, 427, 614.
 Fanta Uod Alit Condè Deggiac, 43, 70, 123, 125, 126, 151, 204, 218, 280, 281, 361.
 Fassaï Tochi (Informatore), 394.
 Fares (Interprete), 104, 491.
 Faucigny de Lucigne Principe Aymone, 85.
 Faure (Presidente Rep. Fr.), 401.

Pasari (Commerciante), 141, 285, 287, 293, 304, 305.
 Felzer, 113, 114, 159, 160, 161, 162, 163, 166, 169, 171, 172, 177, 179, 192, 207, 208, 258, 279, 286, 289, 400, 408, 420, 480, 511, 533, 548, 549, 558, 561, 567, 570, 618.
 Ferrara Capitano, 613.
 Ferrara (Senatore), 252.
 Finati (Onorevole), 151, 214, 246.
 Fiocardi Capitano, 31, 33, 34, 96, 137, 169, 613.
 Fioravanti, 19.
 Fiore Tenente, 613.
 Firenze (Deputato), 18.
 Florio (Casa), 147.
 Folchi Maggiore, 75, 97, 172, 173, 178, 193, 554, 558, 608.
 Forti Brunello, 64.
 Fortis, 251.
 Franchetti Leopoldo, 57, 169, 211, 212, 227, 232, 290.
 Frangulli, 176.
 Frascara (Onorevole), 246.
 Frola (Ministro), 191.
 Fuoco Maggiore, 42.
 Fusco Maggiore, 13, 23, 32, 75, 76, 80, 87, 98, 157, 226.
 Gabiccò Fiscazi, 135.
 Gabraï Uoldî (Informatore), 382.
 Gabrè Blata, 385.
 Gabrè Cagnasnac, 447.
 Gabreud Daughin Cloca, 381.
 Gabre Eghbeher (Interprete), 580, 587.
 Gabreggi Fiscazi, 378.
 Gabreggi Uè (Informatore), 426, 481.
 Gabrè Adgî (Informatore), 378.
 Gabrè (Fratello di Negus), 94, 600.
 Gabrè Deggiac, 432.
 Gabrè (Informatore), 347.
 Gabrè Adgî (Informatore), 405, 425.
 Galagî Chidane (Informatore), 400.
 Galanti (Cavaliere), 13, 14, 23, 35, 75, 117.
 Galliano Colonnello, 56, 490, 523.
 Galliano Cavaliere Vittoria (Sorella del Col. Galliano), 490.
 Gallo (Signora), 237.
 Gandolfi Generale, 20, 21, 103, 334, 346.
 Garasmedin Bata Deggiac, 331.
 Garasmedin Gurgud Deggiac, 347, 366.
 Garasnac (Capo), 212.
 Garasnasî Anderson, 375.
 Garasnasî Alek (Informatore), 345, 348, 408, 410, 429.

Garasnasî Gramnac, 311, 356, 357, 360.
 Garasnasî Baria Gabr Deggiac, 320, 325, 328, 330, 343, 347, 349, 354, 362, 366, 371, 376, 378, 390, 391, 393, 398, 404, 414, 415, 423, 428, 433, 438, 441, 443, 444, 445, 446, 450, 451, 454, 457, 459, 590, 591, 595, 602, 604.
 Gare Eghbeher, 173, 288, 600.
 Garejus (Informatore), 584.
 Garejus Hagos (Informatore), 399, 431.
 Garè Isamè Cagnasnac, 354.
 Garelli Capitano, 104.
 Garamarian Cagnasnac, 320, 490.
 Garamasac Barian (Informatore), 460.
 Garamedin Cagnasnac, 125, 381.
 Garamosal Negus (Informatore), 429.
 Garamedin Gunnet Deggiac, 319, 328, 343, 379, 391, 398, 409, 411, 457, 491, 562, 565, 568, 596.
 Garenchiel Canibai, 118, 119.
 Garesnasî Alek, 319, 377, 424, 454.
 Garesgher (Interprete), 441, 458.
 Garesghier Cagnasnac, 345, 347, 432, 453.
 Garesghier Anchi (Informatore), 400, 416, 435.
 Garetacè Deggiac, 312, 319, 372.
 Garofalo Maggiore, 13.
 Gasparini Jacopo, 317.
 Gasaldi Capitano, 238.
 Geymet Generale, 18.
 Genè Generale, 48.
 Genova-Savoia Duca, 23.
 Gerra (Comandante), 41, 73.
 Ghessè Allù (Ancari), 191, 205, 208.
 Ghessèk Lemà (Informatore), 320.
 Ghidè Bascik, 416.
 Ghilanchiel Ogbi Cantiba, 580.
 Giannini Tenente, 39, 57, 113, 114, 118, 159, 160, 207.
 Giarelli F. (Giornalista), 508.
 Gioli Matilde, 143.
 Giolitti (Ministro), 137, 244, 248, 249, 341.
 Giorgini, 12, 576.
 Giorgio Principe (Greco), 514.
 Gloria Generale, 42.
 Gionat, 73.
 Giovanni (o Johannes) Re, Negus, 144, 180, 197, 215, 279, 285, 300, 355, 359, 360, 367, 422, 445, 449, 467, 470, 485, 486, 495, 525, 528, 581.
 Girardi Colonnello, 464, 470.
 Gobba Deggiac, 443.
 Gobbi Belcredi (Giornalista), 261.
 Gobenas Uoldesghî, 131.
 Godge (Comandante), 105, 108.
 Gofu Deggiac, 581.

Goga Maggiore, 43, 193, 214.
 Gori (Conte), 45.
 Gosciè Deggiac, 443.
 Gozo Capitano di Corvetta, 22, 29, 41, 96, 108.
 Graxidè (Conte), 246.
 Greci Ingegnere, 243.
 Gropelli (Topografo), 109.
 Gurgud Uoldesghud Deggiac, 365.
 Gurgud Zegherè Deggiac, 362, 450.
 Guaducci Ingegnere, 243.
 Guasconi (Signora), 35, 87, 100.
 Guasconi (Cavaliere), 20, 60, 87, 101, 105, 176.
 Guglielmo Imperatore (Hohenzollern), 12, 259, 261.
 Gugsa Annace, 121.
 Gugsa Darghî (Principe Abissino), 578, 579, 582, 593, 596, 598, 606.
 Gugsa Olîè Deggiac, 328, 366, 368, 371, 373, 374, 378, 380, 381, 385, 389, 394, 395, 401, 404, 408, 431, 443, 446, 447, 457, 497, 498, 562, 568, 596.
 Gugsa uod Ras Area Selsisè Deggiac, 343, 384, 436, 551, 593, 603, 617.
 Guidè Professore, 268.
 Gultasom Blata, 215.
 Gulgis Barambaras, 346, 580.
 Guzi (Figlio di Beniamino), 215.

Hagos Abdî (Informatore), 388.
 Hagos Abradans Cagnasnac, 320, 349, 454, 618.
 Hagos Cassi Deggiac, 433.
 Hagos Tacî (Informatore), 345, 376, 426.
 Hagos Tafari Deggiac, 234, 235, 213, 314, 316, 317, 321, 325, 331, 344, 343, 356, 360, 361, 366, 368, 376, 377, 379, 381, 382, 383, 385, 386, 387, 390, 392, 395, 398, 399, 401, 403, 404, 405, 410, 412, 414, 415, 416, 419, 421, 422, 423, 424, 426, 428, 435, 435, 437, 438, 439, 440, 444, 445, 448, 452, 458, 498, 511, 538, 546, 550, 565, 566, 569, 570, 577, 578, 585, 580, 593, 603, 612, 614, 615, 617.
 Hagos Taimbilla, 345.
 Hagos Tefsi (Informatore), 413, 439.
 Hagos Taznak Deggiac, 453.
 Hagos Uomberschi (Informatore), 366, 400.
 Haicalla Pacha Dottore (Giornalista), 261.
 Hailmarian Educ Cagnasnac, 600.
 Hallè Marian Deggiac, 590, 595, 595, 603, 617.
 Hallè Deggiac, 588.

Hamed el Fadîl, 113.
 Hamed Kincia, 57.
 Harrington Tenente, 95, 112, 265, 303, 461, 590.
 Hassan Musa el Akad, 327.
 Hedad Uold Rata, 173.
 Hornibrooke, 587, 588, 608, 612.
 Humed Loita, 288.
 Hummed Dini Sultano, 258, 268, 276.
 Hummed Scodan (Fratello di Dini), 276.
 Hunter Maggiore, 90.
 Hunter Generale, 325.
 Hussein Bey, 557.

Kaffè Barambaras, 131.
 Kassa Giovanni Ras, 469.
 Klacia Mohammed el-Fil, 554, 585.
 Kichemer (Lord), 157, 181, 262, 294, 295, 297, 336, 576, 577.

Ibrahim Gheddâ, 145.
 Ibrahim Temil, 145.
 Idris (Interprete), 219.
 Idris Aroda, 168, 173.
 Idris Hahab, 75.
 Ig Ingegnere, 160, 161, 450, 516, 602.
 Ima (Informatore), 342.
 Imam Meneghî (Informatore), 616.
 Iner Sabbat (Informatore), 341.
 Inru Deggiac, 405, 413.
 Inut Blata, 351.
 Invernizi, 82.
 Iscia Mohammed, 279.

Jacob Mohammed Ali Emiro Dervic, 607, 608, 612, 614.
 Jebis Edogè (Informatore), 324.
 John Bascik, 251, 252, 285, 286, 297, 291, 292, 297, 302, 314, 320, 321, 325, 331, 350, 371, 374, 381, 399, 411, 412, 416, 436, 448, 454, 562, 574, 575.
 Juda Negus, 215.

Lacò Gogscut (Informatore), 481.
 Lacò Negus (Informatore), 369.
 Lacova (Ministro), 617.
 Lachèc Uizerò (Moglie di Teclamasot), 413.
 Laetitia Principessa (Savoia), 253.
 Lagarde, 112, 497, 548.
 Lanzarora (Generale), 542, 543.

Lamberti Generale, 50.
Lang (Signora), 27.
Lang Generale, 23, 27, 28.
Laudani (Colono), 211, 212.
Lauvon Maggiore, 172, 173.
Legghesi Destà (Informatore), 421.
Lente Fanta (Informatore), 401, 447.
Leone XIII Papa, 118, 213.
Leontieff, 112, 228, 233.
Lepori (Signora), 14.
Lepori Ingegnere, 13.
Lescaux, 519.
Lesseppe Ferdinando, 18, 19, 20.
Leul Segghed Deggiac, 450.
Licamequas Abnà Danò, 362, 428, 429, 450.
Licamequas Nadò, 450, 602.
Lig Abarrà Zaaga, 280, 373, 433.
Lig Aberrà Balghedà Nevraid, 459, 480.
Lig Apteghi, 423.
Ligava Seraili, 362.
Lig Baïem Ausl Zuro (Capo), 221.
Lig Beede Mariani, 197.
Lig Chidase (Capo), 220.
Lig Embait (Informatore), 473, 452, 593.
Lig Engbedascier (Informatore) (Schimperi), 411.
Lig Eran, 213.
Lig Garesmichel, 348.
Lig Ghessò, 373.
Lig Mars, 414.
Lig Mengustù Tesamà (Capo), 212.
Lig Negusè, 221.
Lig Seleba (Capo), 220.
Lig Tafari (Informatore), 430.
Lig Tedis, 128.
Lig Tesamma (Capo), 221.
Lig Uoldencè (Sotto Capo), 226.
Lig Uoldefraich (Capo), 212.
Lig Uoldelenus, 319.
Lima (Duchessa), 12.
Locanelli (Signora), 16.
Loggi, 216, 217.
Lo Jodice, 13.
Lombardo, 247.
Loul Segghed Deggiac, 362.
Lucas Abuna, 405, 446, 452.
Lucifero Capitano di Corvetta, 72, 73.
Luigi XVI Re di Francia, 466.
Luigi Filippo Re di Francia, 542.
Lupinacci Alessandro, 20.
Luzzani (Ministro), 14, 36, 40, 46, 50, 75, 77, 86, 116, 117, 121, 148, 167, 191, 19, 194, 195, 196, 198, 199, 207, 227, 249, 315, 317.
Luzzatto, 369.

Macconen Cagnasac, 288.
Macconen Deggiac, 390, 395, 409.
Macconen Ras, 112, 143, 161, 166, 177, 172, 203, 253, 256, 265, 266, 272, 279, 283, 286, 296, 298, 299, 300, 301, 305, 307, 308, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 330, 331, 332, 333, 334, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 382, 384, 385, 386, 387, 388, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 458, 459, 460, 461, 462, 464, 465, 467, 468, 470, 474, 475, 476, 479, 480, 484, 485, 486, 491, 492, 493, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 507, 508, 510, 511, 512, 513, 515, 516, 518, 519, 520, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 543, 544, 545, 546, 549, 553, 562, 563, 565, 566, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 583, 584, 585, 587, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 611, 612, 613, 617, 618, 619.
Macconen Berhè (Informatore), 415, 443, 568.
Macconen Boshè (Informatore), 377.
Macconen Mesciacà (Informatore), 318.
Macconen Tesai (Informatore), 347.
Magnaghi Capitano, 43, 47.
Magni (Senatore), 206.
Mahdi, 158, 190, 193, 614.
Mahmad Cantibai, 561, 586.
Mahmad Scerif Emiro, 64, 117, 120, 143, 172, 174, 194, 550, 553, 557.
Malagola (Capitano Lungo Corso), 218.
Malvano, 90, 256, 258, 259, 260, 283, 300, 335.
Manaric, 480.
Manfradini Capitano, 276, 277, 344.
Mangacià (di Arresa) Deggiac, 212.
Mangacià Fisurari, 454.
Mangacià Atchem Ras, 295, 310, 328, 329, 332, 373, 405, 409, 413, 452, 458, 459, 461, 497, 568, 601, 604.
Mangacià Guangul (Informatore), 373.

Mangacià Johannes Ras, 23, 33, 39, 43, 70, 71, 82, 83, 106, 124, 128, 132, 135, 140, 142, 143, 148, 151, 162, 174, 194, 199, 200, 205, 219, 222, 223, 226, 228, 229, 233, 234, 235, 246, 252, 253, 256, 265, 266, 268, 269, 270, 271, 272, 276, 281, 282, 283, 285, 286, 288, 291, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 320, 321, 322, 323, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 384, 385, 386, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 409, 411, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 421, 423, 424, 425, 426, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 467, 468, 470, 471, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 484, 485, 486, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 498, 503, 504, 507, 512, 515, 516, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 544, 545, 546, 552, 565, 566, 568, 569, 571, 575, 584, 585, 588, 589, 590, 595, 598, 601, 602, 603, 604, 606, 608, 616, 617.
Mantegazzini Ingegnere, 360, 561, 567.
Mantia Avvocato, 47, 75, 96.
Marazzani Tenente, 612, 614.
Marchand, 602, 603.
Marchi Maggiore, 261, 290, 298, 331, 360, 613.
Marocco Capitano di Corvetta, 41, 105, 108.
Martini Alessandro, 13, 14, 15, 27, 37, 58, 243, 247, 266, 318, 429, 465.
Mara Uchede Deggiac, 365.
Masciacià Biana, 352.
Massala (Padre Missionario), 121.
Matteos Abuna, 300, 450, 453, 550, 587, 588, 598, 603.
Masò Dasi, 175.
Mazza (Console), 18, 239.
Medhem Bassici, 218.
Melcorrell Maggiore, 607.
Melchior Canibai, 149.
Memer Acolode (Prete), 573, 590.
Memer Uoldenschic (Priore), 402.

Memer Uoldamania, 585.
Memher Gebri, 122.
Memher Uada Samuel (Informatore), 613.
Menelich I (Figlio della Regina di Salo e di Salamore), 172.
Menelich Barambaran, 174, 128, 169.
Menelich (Negus), 23, 24, 43, 71, 83, 89, 95, 101, 102, 106, 113, 125, 129, 132, 135, 138, 140, 143, 151, 154, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 177, 178, 180, 196, 200, 203, 204, 207, 209, 214, 216, 217, 219, 220, 222, 226, 228, 229, 232, 235, 244, 248, 250, 251, 252, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 265, 266, 268, 269, 270, 272, 276, 277, 279, 280, 281, 283, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 295, 296, 298, 299, 300, 301, 302, 305, 304, 305, 306, 307, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 317, 318, 319, 320, 321, 323, 324, 326, 328, 329, 330, 332, 334, 340, 341, 342, 343, 344, 346, 347, 348, 349, 350, 352, 353, 354, 355, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 372, 373, 374, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 387, 391, 393, 396, 397, 398, 399, 402, 405, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 440, 441, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 467, 468, 469, 470, 471, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 513, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 527, 528, 529, 531, 532, 534, 535, 536, 538, 539, 540, 542, 544, 545, 546, 548, 550, 553, 561, 562, 563, 566, 568, 569, 570, 571, 572, 575, 576, 578, 579, 583, 584, 588, 589, 592, 593, 595, 596, 598, 600, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 611, 617, 618, 620.
Mengarini Arnaldo, 38.
Menotti Garibaldi, 246.
Merostelli Luigi Avvocato, 14, 35, 49, 51, 53, 57, 58, 64, 72, 77, 78, 84, 87, 96, 111, 119, 121, 121, 127, 139, 163, 169, 208, 209, 214, 226, 233, 234, 241, 237, 284, 285, 286, 287, 289, 299, 304, 305, 306, 308, 309, 321, 323, 335, 340, 386, 374, 376, 413, 420, 447, 477, 499, 500, 501, 502, 507, 512, 513, 546, 548.

- 531, 560, 587, 594, 595, 600, 602, 604, 609, 606, 614.
 Merello (Impresa), 73.
 Merzab Bascia (Capo), 221.
 Merid Deggiac (Figlio di Mangascià Ras), 329, 354.
 Mesciosci Pitturari, 390, 425, 430, 431, 451, 454, 490, 496.
 Mesoghè Hagos (Informatore), 378.
 Merfin Deggiac, 120, 131.
 Merfin Ras, 405, 413.
 Messmer Duroni (Informatore), 571.
 Metiskè Deggiac, 125.
 Mezzacapo Carlo Generale, 73.
 Miani Capitano, 157.
 Micalè Deggiac, 568.
 Micalè Ras, 78, 79, 129, 152, 153, 200, 220, 222, 256, 265, 270, 276, 307, 308, 353, 357, 366, 371, 375, 380, 381, 382, 384, 393, 397, 401, 405, 406, 419, 421, 422, 424, 428, 429, 430, 432, 437, 438, 444, 446, 448, 449, 450, 452, 454, 456, 520, 522, 529, 540, 571, 572, 598.
 Michele da Carbonara (Padre), 34, 95, 145, 176, 221, 270, 291, 351, 382.
 Michellini Maggiore, 74, 126, 145.
 Michelucci Maggiore, 96.
 Minardi, 98, 99.
 Mirabelli Colonnello, 34, 79.
 Mirri (Ministro), 617.
 Mocenni Generale, 33, 80, 528.
 Modugno Tenente, 614.
 Mohammed Aides (Nipote del Sultano Asfar), 159, 548.
 Mohammed Ambis, 58.
 Mohammed Asfari Sultano, 159, 207, 279, 408, 549.
 Mohammed Arods (Capo), 110, 113, 157, 168, 173, 256.
 Mohammed Arsamà, 184, 186.
 Mohammed Gas Beni Ali Chefar, 58.
 Mohammed Scich Hammed Jaha, 58.
 Mohammed Musa, 28, 285, 614, 616.
 Mohammed Musa el Fil, 554.
 Mohammed Osman el Chebir Scich, 58, 59.
 Mohammed Salem Batok, 61.
 Mohammed Scrif Ad Ocut, 128.
 Mohammed Sugar, 128.
 Mohammed Suleiman Zebbi, 66, 80.
 Mohammed Taber Scineti, 61.
 Mohammed Zebbi Scich, 65, 66.
 Moldaca, 153.
 Momate, 511.
 Mordini (Deputato), 45.
 Morgani (Famiglia), 53.
 Morgani-es-Sidi Mohammed Osman, 40, 173.
 Morgani-es-Sidi Mohammed Hassem, 40, 54, 55, 62, 101, 299.
 Morgani Sidi Ali, 54, 173, 550, 554, 555.
 Moriendo Avvocato, 16.
 Mosè (Biblico), 188.
 Mouravieff, 258.
 Mozenti Dottore, 389, 391, 398, 394, 395, 396, 397, 398, 406, 407, 410, 412, 414, 417, 418, 419, 420, 422, 423, 425, 428, 429, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 441, 442, 447, 448, 449, 452, 456, 458, 492, 537, 570, 572, 573, 574, 577, 582, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 600, 602, 604, 605, 607, 608, 609, 611, 612, 614, 615, 617, 618.
 Mulazzani Capitano, 151, 211, 222, 234, 270, 282, 291, 307, 309, 311, 317, 318, 319, 320, 321, 323, 324, 326, 328, 329, 339, 342, 343, 347, 348, 349, 351, 353, 354, 357, 360, 365, 366, 368, 370, 372, 373, 374, 377, 378, 379, 380, 382, 384, 385, 386, 389, 390, 391, 392, 394, 395, 398, 399, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 408, 409, 410, 411, 412, 414, 415, 417, 419, 421, 422, 424, 425, 428, 428, 429, 430, 432, 433, 436, 438, 440, 443, 444, 446, 447, 451, 452, 453, 454, 457, 459, 460, 461, 462, 480, 481, 490, 491, 492, 496, 497, 502, 505, 509, 571, 579, 582, 584, 585, 587, 588, 589, 590, 593, 595, 596, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 606, 608, 615, 616, 618, 619.
 Muller, 228.
 Murk Uoidetaci (Informatore), 389.
 Musa Diglal, 586.
 Musa el Akad, 57.
 Nalb Idris, 90, 100.
 Nalb Mohammed Bey Abd er Rahim, 48.
 Nardi (Signora), 159.
 Nardi, 159.
 Naretti Giacomo, 35, 611.
 Naretti (Vedova), 612, 613.
 Nathan Ernesto, 16, 288, 584, 587, 588, 593, 608, 612.
 Negasi Cica Casci, 131.
 Negrelli Luigi, 90.
 Negusi Deggiac, 316, 319, 326, 332, 377, 380, 385, 389, 394, 457, 582.
 Negusi Cagnasac (Informatore), 317, 409, 414.
 Negusi Chidene (Informatore), 393.
 Negusi Golom (Informatore), 380, 428.

- Negusi Uomdan (Informatore), 431.
 Negusi Camescin Bascia, 53, 54, 61, 70, 86, 93, 94, 95, 96, 97, 100, 103, 116, 170.
 Nelya (Comesso Coloniale), 101.
 Nemarian Ghebrab Cicca, 579.
 Nensuzini Doct. Cesare, 35, 49, 67, 69, 71, 72, 76, 86, 112, 113, 114, 120, 121, 127, 132, 134, 135, 137, 138, 151, 165, 166, 168, 174, 208, 209, 216, 228, 244, 245, 255, 256, 257, 259, 265, 280, 283, 287, 296, 303, 313, 315, 383, 447, 463, 507, 561, 573.
 Nevraid Ambara, 83, 311, 332, 342, 343, 363, 364, 365, 366, 372, 374, 380, 381, 385, 389, 394, 395, 401, 404, 408, 410, 411, 412, 416, 422, 423, 424, 425, 426, 428, 430, 431, 437, 438, 445, 446, 451, 454, 457, 459, 480, 480, 490, 508, 566, 584, 595, 596, 601, 604.
 Obliete (Giornalista), 484.
 O'Connell (Ufficiale inglese), 310.
 Odrizzi Tenente, 291, 292.
 Oghanchiel Garesusi Baluc Basci, 191, 205, 206, 222.
 Oghu uod Allè Bata, 215, 216.
 Oliari Capitano, 613.
 Oldè Ras, 83, 200, 233, 256, 265, 270, 276, 307, 309, 329, 350, 555, 362, 369, 370, 373, 374, 377, 412, 416, 419, 421, 425, 426, 428, 438, 449, 457, 452, 460, 461, 496, 540, 568, 577, 598.
 Oliva (Giornalista), 247.
 Olivari Tenente, 614.
 Onal, 216, 217.
 Orango (Comandante), 238.
 Orleans Principe, 112.
 Orleans (Famiglia), 253.
 Osman Cantibai, 561.
 Osman Digma, 117, 142, 608.
 Osman Hedad Cantiba, 227, 586.
 Osman Mohammed bin Junuf, 28.
 Osman Scich, 27.
 Oswalder (Padre), 190, 191, 193.
 Pagella Capitano, 292.
 Palumbo (Ministro), 259.
 Pantano Tenente, 613.
 Pansa (Ambasciatore), 327, 491.
 Paoletti Tenente, 143.
 Paradiso o Paradisi (Colono), 45, 46, 120, 211, 278.
 Parazzoli, 247, 261, 285, 599.
 Parsons Pascià Colonnello, 25, 28, 40, 41, 45, 64, 65, 95, 106, 107, 109, 110, 117, 122, 142, 148, 149, 150, 155, 157, 158, 164, 168, 191, 229, 257, 263, 264, 271, 283, 289, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 301, 304, 325, 329, 335, 336, 337, 552, 559, 566, 567, 607.
 Partini Tenente, 28, 126.
 Pastacaldi, 27.
 Pavarino, 260.
 Pecori Colonnello, 54, 56, 70, 75, 88, 106, 111, 140, 159, 193, 201, 210, 211, 214, 238, 243, 260, 472, 476, 564, 574, 579, 586.
 Pecori Giraldi, 372.
 Pelloux, 88, 209, 222, 228, 244, 245, 247, 248, 249, 250, 255, 256, 257, 259, 268, 270, 289, 349, 353, 355, 362, 408, 483, 484, 508, 514, 531, 547, 548, 549, 560, 567, 607, 611, 617.
 Perini Capitano (Pseudonimo: Gabrè Negus), 543.
 Perodo Tenente, 557.
 Peroni Capitano, 558.
 Peruchetti Maggiore, 96, 126.
 Persico Capitano, 171, 280.
 Pettinati Nino, 450, 474.
 Pisanvis Viraldi Colonnello, 564, 467, 573, 574, 586.
 Pisto Colonnello, 123, 124, 306.
 Picard (Padre Lazzarista), 188, 206, 225, 237.
 Pirastoni, 367.
 Pirozzi, 47.
 Pio Avvocato, 21, 34, 57, 87, 101, 261, 278, 590, 594, 617, 618.
 Poggetti Lorenzo, 16.
 Poli Capitano, 96, 127, 130.
 Pollera Tenente, 557.
 Poli Capitano, 75, 82.
 Ponzio-Vaglia, 246, 247.
 Porro, 24, 90.
 Pozzi (Cavaliere), 96.
 Pozzi (Onorevole), 246.
 Primi (Comandante), 102.
 Principe di Napoli (Savola), 259, 271.
 Prinetti (Onorevole), 181.
 Quarto Capitano, 613.
 Ramete, 265.
 Rastignac, 39.
 Rattazzi, 12.
 Re (d' Italia), 12, 65, 74, 75, 88, 102, 106, 113, 233, 240, 246, 247, 248, 249.

250, 251, 253, 254, 256, 257, 258, 265,
282, 284, 298, 301, 324, 336, 340, 345,
346, 388, 396, 417, 426, 434, 497, 502,
503, 507, 548, 561, 562, 568, 583, 603,
607, 610, 611.
Radda Uondie (Informatore), 595.
Regina (d' Italia), 250, 307.
Rennell Rodd James, 180, 265.
Ridgway Henry, 85.
Ridolfi (Onorevole), 245.
Robec Mada (Informatore), 312.
Rodén (Padre Missionario), 179.
Rohls, 62.
Romano (Diplomatico), 16, 247, 261.
Romano Tenente, 13, 15, 20.
Rosa Omorino, 167.
Rosario Uicerò, 120, 131.
Rosolino (Colono), 211.
Rossari Fanny, 87.
Rossi Alessandro (Senatore), 176.
Rossi (Contraddito), 560.
Rossi Tenente, 614.
Roux Luigi, 41, 72, 248, 250, 450, 474.
Ruben Teresa, 13, 14.
Rubini (Onorevole), 133.
Rubini Capitano, 21.
Rudin di... Marchese (Ministro), 14, 30,
35, 36, 65, 66, 67, 68, 69, 121, 130,
138, 150, 151, 155, 165, 181, 185, 188,
189, 190, 191, 192, 195, 196, 198, 199,
204, 214, 295, 333, 463, 482, 508, 514,
520, 537, 547, 549, 543, 569.
Ruffel, 241.
Rustà, 126, 170.
Ruta Tenente di Vascello, 239.

Saah Deggias, 342, 595.
Saba Regina, 172, 525.
Sabagadié, 215.
Sabbatò Deggias, 114, 122, 127, 128,
169, 280, 369, 587.
Sacchi, 143.
Saccenti, 193.
Sahali Re, 197.
Salandra (Ministro), 617.
Salè Deggias, 373, 443.
Salena Generale, 260, 473.
Salimbèni, 302.
Salisbury Lord, 229, 303, 552, 556.
Salomone Re, 172, 355.
Sala Maggiore, 101, 135, 509, 510.
Sammaroo, 90.
San Giuliano di... (Onorevole), 333,
334, 617.
San Marzano (Ministro), 191, 245, 259,
261, 355, 612.

Sanministelli Colonello, 38, 41, 42,
45, 49, 51, 75, 77, 81, 96, 104, 122,
123, 138, 156, 174, 177, 532.
Santini (Levatrice), 491.
Sapelli Tenente, 97, 119, 152, 154, 189,
190, 200, 211, 224, 226, 236, 287, 288,
289, 309, 312, 313, 316, 317, 318, 325,
326, 327, 330, 331, 332, 347, 348, 349,
347, 350, 351, 352, 356, 360, 361, 365,
366, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 375,
376, 377, 378, 379, 381, 382, 384, 385,
387, 389, 390, 391, 393, 395, 398, 400,
401, 403, 409, 410, 411, 414, 416, 419,
421, 422, 423, 424, 426, 428, 429, 430,
433, 435, 437, 438, 440, 441, 442, 443,
444, 445, 448, 458, 460, 460, 492, 498,
511, 551, 572, 573, 577, 583, 588, 589,
590, 593, 595, 603, 604, 606, 613, 615,
617.
Sapietli (Comandante), 14.
Saracco (Onorevole), 209.
Savola (Casa), 18, 189, 284.
Scabi, 126.
Scarfoglio (Giornalista), 500, 512.
Schebler, 611.
Sciaffino (Comandante), 22, 26.
Schimper, 83, 87, 95, 101, 127, 226, 233,
234, 291, 292, 297, 301, 304, 411, 412,
434, 445.
Sciaccia Mellenc (Informatore), 327, 414.
Sciaccia Tafari, 369.
Sciacca Uofda Gabriel, 419.
Scibesci Ghietahom (Informatore), 384.
Scimesci Baranbura, 571, 574, 575.
Scium Adun Omar, 533.
Scium Agamè Tesfal Hentali, 106, 127,
132, 135, 140, 154, 205, 233, 265, 343,
370, 414, 453, 485, 489.
Scium Agamè Cornà Deggias, 342.
Scium Ali Adum, 555.
Sciuma Negus Lalà, 53.
Scium Brabant, 43, 49.
Scium Hamed Aud, 553.
Scium Idris Arai Baro, 553.
Scium Mohammed Ansal, 553.
Scium Omar Din Uold Scium Ibrahim,
144.
Scium Our Mohammed, 553.
Scium Selò Andergocciò, 348, 365, 585,
589.
Scium Selò Tesamma Grimal, 365, 379.
Scium Uugh Idris, 553.
Scotti Romano, 615.
Sehtar Ras, 38, 81, 140, 142, 205, 232,
235, 236, 289, 308, 312, 313, 314, 315,
316, 317, 325, 330, 347, 347, 347, 347,
350, 352, 360, 369, 372, 375, 376, 378,

381, 382, 383, 384, 385, 387, 393, 395,
397, 400, 401, 409, 416, 421, 424, 426,
428, 429, 430, 431, 435, 437, 438, 440,
441, 442, 444, 446, 448, 452, 454, 460,
461, 498, 511, 516, 539, 561, 565, 568,
570, 574, 575, 585, 589, 617.
Seggias Scifare (Informatore), 415.
Segre Maggiore, 96, 96, 572.
Seium Deggias, 132, 135, 140, 299, 342,
342, 370, 395, 405, 473, 490, 498, 585,
617.
Senao Maillie, 353.
Seror (Signora), 35.
Serra (Cavaliere), 16.
Serros Ferron Furas (Informatore), 57.
Siganà Bogallè (Capo), 319.
Signorè, 75.
Silvestri, 16.
Sineo (Ministro), 105.
Singal Deggias, 331, 343, 363, 366, 374,
379, 391, 398, 403, 411, 412, 421, 423,
426, 433, 491.
Singal Gesmacc, 177, 217, 226, 368,
585.
Sinhò, 135.
Slade Colonnello, 41.
Slatin Bey, 190.
Smach (Signora), 29.
Sola (Onorevole), 219.
Sonnino Sidney (Ministro), 12, 49, 104,
118, 168, 209, 221.
Strani, 33.
Svenson (Missionario), 603.

Tabbedè Berres (Informatore), 390.
Tachè Uicerò (Madre di Ras Mengacà),
320, 424, 437.
Tachegherghis Nekaè, 216.
Tachegherghis Deggias, 373.
Tachè Uoldè Saquai (Informatore), 400.
Taconis Ingegnere, 96.
Tafari Adanom (Ribelle), 423.
Tafari Amac, 212.
Tafari Buscià, 411.
Tafari Deggias, 325, 341, 396, 361, 366,
368, 379, 383.
Tafari Negus (Informatore), 312.
Tafari Ras, 38.
Tafari Tachè (Informatore), 368, 383.
Tafarà Buscià, 390.
Tafarà Catana (Informatore), 404.
Tafarà Usè (Informatore), 355.
Tafari Usac (Informatore), 440.
Taglibue, 31, 47, 196.
Taim Mohammed, 332, 371.

Taitù Inighiè (Imperatrice), 161, 276, 328,
342, 362, 368, 370, 421, 450, 457, 459,
492, 506, 512, 540, 562, 568, 598, 602.
Talamo Edoardo, 13, 195, 198, 243, 381,
563.
Talleyrand, 304.
Tamerlano, 606.
Tancredi Capitano, 214, 217, 218.
Taqualò Alin (Informatore), 387.
Tarditi Generale, 260, 291, 298, 472, 473,
Taroa, 78.
Taru Uicerò, 131.
Tasca (Commesso Coloniale), 427.
Tasab Deggias, 343, 345, 347, 451, 452.
Tebio Bfogò (Informatore), 453.
Teda Haimanot Negus (Re del Goggim),
233, 270, 284, 300, 328, 333,
362, 373, 387, 404, 405, 409, 412, 413,
445, 448, 430, 451, 452, 454, 461, 492,
498, 513, 546, 568, 598, 602.
Tedi Derros (Informatore), 385.
Tedia Dessu (Informatore), 424.
Tedia Abagubem Deggias, 349, 354, 360,
361, 364, 380, 394, 445, 491, 568, 571,
585, 589.
Tedia Dessu (Informatore), 403.
Tedia Gabremariam (Informatore), 375.
Tedia Gramac, 585.
Tedia Nesus (Informatore), 371.
Tedia Uachè Deggias, 358, 327, 370,
377, 380, 382, 391, 392, 405, 415, 428,
429, 432, 433, 437, 438, 445, 459, 491,
571, 585, 589, 608.
Tegghes Bimerò (Informatore), 358.
Teodoros (o Teodoro) Negus, 144, 197,
582.
Teodoros Abuna, 432.
Terracina Capitano (Barone), 305.
Tesamma Dechiras Deggias, 378, 410.
Tesamma Firmai, 532.
Tesamma Lemmi (Informatore), 480.
Tesamma Nadò Deggias, 451, 602.
Tesamma Scerif Deggias, 565, 588.
Tesamma Selà Deggias, 345, 381.
Tesfal (Ribelle), 423.
Tesfal Hagos (Informatore), 313.
Tesfal Hontsiò, 83, 129, 252, 331, 340,
374, 448, 499, 500, 502, 507, 513, 570,
617.
Tesfal Uoldemariam (Informatore), 361.
Tefimariam Casci (Informatore), 412.
Tefonochiel Baranbura, 212.
Tefonochiel Eftai Cantibai, 97, 178,
179, 180, 184, 212.
Tesh Mariani Deggias, 157, 204, 212,
220, 280, 282, 283, 312, 401, 403, 403,
432, 588.

- Toclat Sehhat (Informatore), 424.
 Toclat Semrè (Informatore), 385.
 Tomà Re, 602.
 Torella Dottore Andrea, 26, 241.
 Tornelli, 277.
 Toselli, 56, 173, 215, 219, 223, 383, 485, 503.
 Tosi (Commissario Postale), 429.
 Toso Tenente, 170, 193.
 Troysa Colonnello, 37, 40, 41, 44, 56, 73, 74, 76, 82, 86, 96, 97, 99, 102, 105, 108, 107, 111, 150, 168, 201, 221, 229, 230, 233, 238, 246, 260, 298, 306, 315, 449, 450, 458, 462, 464, 470, 471, 473, 474, 475, 476, 477, 481, 482, 489, 504, 507, 535, 548, 560, 563, 577, 612, 613, 616.
 Trombè Tenente Colonnello, 272, 386, 538, 594, 619.
 Trossi Deggiac, 366.
 Trossi Deggiac, 394.
 Trossi Deggiac, 380.
 Tugini (Diplomatico), 130, 229, 241, 242, 262, 263, 264, 266, 270, 276, 279, 301, 303, 307, 318, 321, 399, 417, 434, 459, 461, 497, 511, 549, 551, 552, 559, 563, 566, 567, 570, 572, 575, 582, 593, 603, 604.
 Tuoldù Bascià, 379.
 Turr Generale, 252.
 Uachil Assi Ali, 144.
 Uachil Mohammed Idris, 353.
 Uagh Scham Guangul Bascià, 319, 345, 357, 360, 365, 369, 377, 380, 415, 416, 419, 421, 428, 433, 446, 449, 454, 461, 568, 571.
 Ubè Lemma (Informatore), 589.
 Ubè Deggiac, 380, 362.
 Ubè Negus, 144.
 Ubè Lebasi (Informatore), 382.
 Uddù Garibacì (Informatore), 375.
 Uodage Deggiac, 413.
 Uod Duger Imiro, 110.
 Uoldachidan Annac, 490.
 Uoldachidan Solù (Informatore), 421, 422.
 Uoldè Fettech (Informatore), 435.
 Uodefran Gabriel (Informatore), 437.
 Uode Gabriel (Informatore), 379, 562.
 Uoldeghiorghis Testai (Informatore), 458.
 Uoldeghiorghis Nevràid, 330, 373, 431.
 Uoldeghiorghis Ras, 451, 576, 602.
 Uoldeghiorghis Romà (Informatore), 450.
 Uoldemariam (Informatore), 372.
 Uoldè Marlam Adeggiè (Informatore), 317.
 Uoldè Marlam Grimasien (Informatore), 565.
 Uoldemariam Tachè (Informatore), 446.
 Uoldemariam Uoldèi (Informatore), 496.
 Uoldenacè Negus, 608, 609, 610.
 Uoldenchiel Ras, 120, 131, 149, 180, 217, 279, 371, 582.
 Uoldenchiel (Informatore), 377.
 Uoldenchiel Chidamè (Informatore), 422.
 Uoldenchiel Uoldenfel (Informatore), 325, 354, 411.
 Uoldesellatè Dubalè (Monaco), 435.
 Uoldesellatè Uoldù (Informatore), 430.
 Uoldesellatè Bascià, 390, 413.
 Uoldè Gabriel Deggiac, 288.
 Uoldè Abeba (Informatore), 368.
 Uoldè Deggiac, 342.
 Uoldelassù Ras, 362.
 Uoldù Abba Seim Deggiac, 362.
 Uoldù Gramac, 377, 615.
 Uoldù Bascià, 370.
 Uondacà Gobba (Informatore), 361, 411.
 Uondacà Gabbà (Informatore), 448.
 Uondam Brahantè (Informatore), 353.
 Uondichiel Uolderfeld (Informatore), 443.
 Uonditè Abetà (Informatore), 492.
 Uondum Messerab (Informatore), 379.
 Uorè (Figlia di Beniamino), 215.
 Uorchent Uorè (Informatore), 459.
 Uorè (o Uorè) Edagà (Informatore), 376, 415, 491.
 Uorchè (o Uorchè) Ras, 405, 413.
 Uorèk Fimarari, 347.
 Uorè, 99.
 Utù Deggiac, 450.
 Vacchelli, 250.
 Vallauri Tenente, 119, 120.
 Valleria, 260.
 Valles Generale, 50, 165.
 Valli Maggiore, 526.
 Vanloo (Diplomatico), 245.
 Vauban, 291.
 Vaudeno (Diritta), 278.
 Venichelli Capitano, 567.
 Venosa (Casa), 41.
 Vergara (Direttore Scuole), 240.
 Viganò Generale, 31, 47, 65, 115, 118, 119, 140.
 Viganò, 285.
 Violetti, 46.
 Visconti Venosta (Ministro), 14, 17, 35, 41, 58, 68, 88, 113, 114, 121, 127,

- 139, 146, 166, 167, 188, 190, 209, 248, 293, 463, 605, 617.
 Vittorio Emanuele II Re (Savoia), 77.
 Vittorio Principe (Bonaparte), 253.
 Vlasof, 548, 618.
 Voltaire, 99.
 Waghorn Tenente, 19, 90.
 Walter Capitano, 157.
 Weilschott, 611.
 Wingate Colonnello, 263, 287, 295.
 Winifred Dottore (Missionario), 187, 188.
 Zaidi Catihai, 215.
 Zaidi Uold Gabriel Barnagasc (Capo), 216.
 Zagli Dott. Carlo, 90.
 Zambonelli Tenente, 614.
 Zanardelli (Ministro), 190, 209, 259.
 Zanardi Maggiore, 191, 227, 571, 574, 582.
 Zancan Capitano, 613.
 Zarugh Chalifa, 551.
 Zatta (Casa principessa abissina), 224.
 Zeleò Fimarari, 300, 424, 425.
 Zeppa (Sottosegretario), 260.
 Zolù Capitano, 427, 429.

INDICE DEI NOMI DI LUOGHI
E DI COSE

Aana, 309.
 Abai, 405, 431, 454, 571.
 Abba Ademariam, 584.
 Abba Garima, 53, 68, 269, 468, 528.
 Abbagifar, 602.
 Abbai (vedi Abai).
 Abbas Hotel, 261.
 Abbeindu, 336.
 Abbi Addi, 464.
 Abbi, 414.
 Abdalkader, 74, 76, 108.
 Abessa, 215.
 Abissinia, 55, 61, 71, 83, 103, 113, 125,
 129, 130, 131, 154, 158, 163, 164, 165,
 179, 180, 193, 197, 203, 206, 208, 237,
 268, 270, 281, 288, 315, 326, 329, 344,
 353, 367, 396, 434, 440, 441, 456, 463,
 467, 469, 474, 484, 488, 493, 495, 496,
 501, 504, 508, 516, 520, 521, 522, 523,
 524, 531, 532, 534, 535, 537, 538, 544,
 545, 546, 578, 611, 620.
 Abromagak, 171, 549, 558, 559.
 Abu-Delak, 110, 113, 143, 157.
 Accelli Gama, 94, 115, 125, 126, 200,
 215, 216, 217, 218, 219, 222, 224, 225,
 236, 255, 256, 286, 331, 346, 364, 372,
 390, 391, 399, 404, 411, 421, 422, 435,
 448, 463, 479, 563, 572.
 Achelo, 59.
 Acruz, 79, 221.
 Adabai, 571.
 Ad Alaruk, 180.
 Ad-Abnaha, 129.
 Ad Afaren, 180.
 Ad Allai, 180.
 Ad Amar, 110.
 Adurem, 107.
 Adertò, 550, 552, 557.
 Ad Assab, 553.
 Ad-Azeri, 336.
 Ad Brabant, 121, 387.
 Ad Bulla, 180.
 Ad Cafelet, 581, 582.
 Ad Camibai Zeri, 186.
 Addi Amdai, 286.
 Addi Ghedda, 124.
 Addis Abeba, 82, 95, 112, 121, 151, 152,
 161, 162, 164, 178, 180, 181, 200, 201,
 205, 208, 222, 228, 233, 235, 256, 257,
 265, 271, 277, 288, 302, 323, 352, 358,
 370, 396, 410, 451, 460, 462, 465, 467,
 469, 474, 475, 477, 508, 509, 514, 527,
 532, 537, 538, 539, 543, 545, 566, 568,
 569, 598, 602, 603, 605, 606.
 Addi Uruoc, 613.
 Adegumbò, 451.
 Adegobò, 430.
 Aden, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28,
 29, 30, 36, 37, 39, 49, 60, 65, 90, 103,
 161, 165, 200, 228, 230, 248, 249, 255,
 280, 297, 327, 337, 340, 344, 418, 488,
 499, 512, 519, 546, 556, 586, 597, 611,
 612.
 Aden Camp, 22, 25.
 Adera, 448, 592.
 Adet, 326, 390, 394.
 Ad Gabrai, 581.
 Ad Gabren, 180.
 Ad Habesim, 153, 387.
 Ad Hadembes, 177.
 Ad Hebe, 186.
 Ad Huzè Hozab, 186.
 Adis Abo, 104, 308, 432, 452, 578, 591,
 598, 600, 618.
 Adiabun, 436.
 Adi Abcis, 225.
 Adi Anestò, 224.
 Adi Astak, 316.
 Adi Bahur, 224.
 Adi Bari, 213.

Adibari, 579.
 Adibari, 454, 618.
 Adi Beghè (o Beggè), 375, 419, 422, 423, 424, 425, 428, 433, 436.
 Adi Calch, 43, 63, 72, 75, 105, 134, 140, 144, 151, 163, 203, 204, 214, 215, 240, 321, 373, 375, 377, 330, 331, 341, 345, 346, 347, 358, 380, 394, 396, 422, 423, 424, 426, 428, 429, 432, 433, 435, 436, 437, 438, 440, 441, 442, 443, 444, 448, 453, 454, 458, 460, 473, 490, 491, 498, 504, 508, 510, 513, 543, 561, 565, 568, 571, 577, 578, 583, 589, 590, 603, 612, 614, 615, 616.
 Adi Calcal, 375, 391.
 Adi Da, 218.
 Adi Dadi, 226, 229, 235.
 Adi Escabò, 366, 373.
 Adi Indai (o Emdai, o Armdai), 307, 411, 414, 437, 443, 445.
 Adi Feloni, 212.
 Adi Gaud, 423.
 Adighi Alrecheli, 361, 390, 393.
 Adigrai, 101, 102, 143, 162, 225, 313, 316, 321, 345, 356, 360, 379, 381, 382, 384, 385, 387, 389, 393, 395, 397, 414, 415, 417, 419, 421, 425, 428, 429, 433, 438, 448, 485, 520, 526, 531, 532, 533, 540, 560, 603.
 Adigrotto Amba, 526.
 Adi Guadar, 209.
 Adigui Taquillè, 348, 371, 378.
 Adi Mariani, 389.
 Adi Nahala, 184, 185, 186.
 Adi Nefas, 480.
 Adi Negodà (o Nigodà, o Negadà), 379, 382, 383, 384, 385.
 Ad Joannes, 217.
 Adi Oumet (o Oumet), 219, 224.
 Adigualà (o Adi Quala), 280, 285, 304, 317, 318, 320, 321, 324, 326, 328, 329, 330, 332, 342, 343, 344, 347, 348, 349, 350, 351, 353, 356, 364, 365, 368, 369, 371, 372, 373, 377, 378, 379, 380, 381, 383, 384, 385, 386, 388, 389, 390, 391, 392, 394, 398, 399, 401, 403, 404, 405, 406, 408, 409, 410, 412, 413, 415, 417, 419, 421, 422, 424, 425, 426, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 435, 437, 439, 443, 444, 445, 446, 447, 450, 451, 452, 453, 454, 457, 459, 460, 461, 462, 469, 490, 492, 496, 502, 505, 560, 571, 575, 582, 584, 588, 589, 592, 595, 596, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 606, 614, 615, 616, 618.
 Adi Rassi, 570.
 Adi-Sciomasgallè, 149.

Adi Sogdò, 191.
 Adì Ugri, 54, 56, 70, 73, 88, 97, 106, 107, 134, 140, 204, 210, 211, 212, 213, 214, 237, 290, 253, 473, 508, 510, 513, 514, 569, 613.
 Ad-Musa, 103, 105, 143, 558, 582.
 Ad Nasceh, 553.
 Ad Nefas, 131, 137, 387.
 Ad-Ocut, 64, 138, 194, 550, 557.
 Ad-Omar, 553, 570.
 Ad Seeth, 608.
 Ad Scemniab, 553.
 Ad Schum Temsa, 186.
 Ad Talk, 581.
 Ad Teclian, 53, 160, 170, 171, 549, 550, 558.
 Ad Temariam, 138.
 Adun, 50, 51, 82, 90, 97, 121, 124, 127, 128, 131, 135, 230, 251, 272, 289, 292, 298, 311, 317, 320, 325, 326, 341, 343, 345, 347, 350, 354, 368, 372, 377, 401, 404, 408, 410, 414, 415, 421, 422, 424, 425, 429, 430, 434, 441, 442, 444, 445, 446, 451, 454, 459, 461, 471, 490, 494, 501, 504, 509, 510, 523, 526, 532, 534, 540, 555, 572, 573, 583, 584, 585, 590, 591, 592, 593, 596, 597, 599, 600, 601, 602, 604, 605, 606, 612, 614, 615, 617, 618.
 Ad Uochibà, 149.
 Affrica (piroscafo), 23, 39, 49, 50, 58, 64, 65, 69, 108.
 Afganistan, 61.
 Afta, 136.
 Agumè, 38, 46, 142, 188, 205, 215, 225, 286, 315, 317, 318, 321, 324, 331, 343, 347, 348, 349, 353, 368, 370, 372, 375, 376, 381, 382, 384, 387, 398, 399, 400, 401, 403, 406, 410, 414, 421, 423, 424, 426, 428, 429, 437, 440, 444, 445, 452, 458, 485, 496, 498, 500, 531, 538, 559, 573, 578, 581.
 Agamedes, 405.
 Agap-Serai, 480.
 Agat, 550, 552.
 Agordai, 73, 87, 94, 95, 106, 107, 110, 113, 123, 132, 134, 135, 149, 156, 158, 159, 173, 193, 198, 236, 513, 530, 551, 553, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 562, 578, 585, 586, 608.
 Aguddi, 313, 331, 354, 364, 368, 371, 380, 386, 410, 411, 412, 414, 419, 537.
 Agulà, 318, 324, 330, 340, 350, 354, 355, 360, 375, 426, 428, 429, 433, 435, 436, 439, 460, 509.
 Ahmed Nur, 586.
 Aibà, 347, 364.

Aibaba, 178.
 Aidereno, 224.
 Aicturlet, 437.
 Ailet (o Avlet), 125, 186, 272.
 Aibeh-Areub, 356.
 Aigli Amba, 78, 124, 163, 206, 311, 317, 313, 318, 319, 322, 370, 372, 444, 425, 448, 485, 494, 505, 509, 523, 523, 533, 575, 592.
 Albano, 69.
 Al Breshannes, 579.
 Alcah, 342, 390, 393, 399, 403, 404, 405, 532.
 Alessandria (d' Egitto), 14, 15, 16, 17, 30, 188, 234, 240, 242, 243, 261, 600.
 Alessandria, 252.
 Alfaba, 224.
 Algeria, 542.
 Aigheden, 223, 608.
 Ali Chefara, 59.
 Alomaha, 319.
 Alva, 428.
 Alula, 28.
 Amade, 581.
 Ambacta, 317, 575.
 Ambaderò (o Amba Derò), 128, 169.
 Ambargudba, 480.
 Ambastel, 361.
 Ambosk, 330.
 America, 73.
 Anfilia, 59, 70.
 Amhara (regione), 325, 387, 405, 454, 459, 571.
 Amideb, 109.
 Amur, 192, 221.
 Anura, 115.
 Ancher Amba, 354, 357, 361.
 Ancher, 460, 598.
 Anici, 414.
 Anneba, 172, 178.
 Arabia, 25, 60, 107.
 Arabia (piroscafo), 14.
 Arabia Petrea, 16.
 Arac, 343.
 Arsaful, 59, 95.
 Aramat, 327, 342, 343, 364, 439.
 Arbaroba, 68, 99.
 Archico, 46, 48, 52, 59, 60, 62, 63, 72, 142.
 Archimedeo (piroscafo), 40, 44, 47, 220.
 Arota, 445.
 Aroda, 607.
 Arrer, 347.
 Arresa, 97, 189, 190, 212, 234.
 Asai, 318, 327, 350, 360, 426, 440.
 Asclungli, 348, 354, 357, 361, 362, 365, 368, 369, 370, 377, 393, 448, 451, 452, 520, 532, 575, 590.

Azem, 91.
 Asia, 45.
 Asimba Amba, 331, 343, 603.
 Asmara, 44, 45, 47, 56, 61, 70, 75, 76, 86, 87, 97, 103, 104, 105, 106, 107, 112, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 138, 139, 140, 142, 143, 144, 145, 146, 149, 150, 151, 152, 153, 155, 158, 159, 165, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 181, 185, 186, 188, 189, 190, 191, 193, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 211, 220, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 236, 246, 249, 251, 258, 278, 279, 280, 282, 284, 285, 288, 289, 291, 301, 303, 304, 311, 322, 322, 333, 336, 337, 339, 340, 351, 359, 367, 381, 383, 386, 387, 388, 391, 396, 405, 405, 420, 434, 435, 439, 440, 441, 455, 468, 471, 472, 473, 487, 491, 494, 498, 500, 509, 546, 549, 551, 559, 564, 567, 574, 576, 579, 583, 584, 587, 588, 591, 592, 593, 597, 598, 602, 606, 607, 608, 611, 613, 614, 615, 619.
 Ammuntio, 59.
 Anab, 25, 39, 48, 57, 58, 65, 64, 113, 114, 118, 131, 150, 160, 177, 193, 199, 207, 108, 223, 225, 226, 230, 237, 260, 268, 275, 276, 280, 281, 283, 289, 303, 310, 315, 400, 404, 420, 480, 511, 533, 548, 549, 618.
 Anacari, 145.
 Anai, 161, 165.
 Anala, 319.
 Ansa Mohammed, 59.
 Anseria, 63, 105, 144, 210, 309.
 Anserot, 225.
 Anabò, 366, 373, 374, 380.
 Anbara, 205, 106, 117, 143, 293, 487.
 Anrk, 194.
 Auma, 83, 150, 160, 207, 279, 296, 303, 458, 526, 548, 549, 571, 574, 575, 595, 601.
 Avergallè, 374, 380, 565, 588, 589.
 Axum, 41, 107, 220, 288, 300, 320, 326, 332, 343, 345, 360, 364, 372, 379, 385, 389, 394, 395, 401, 401, 404, 410, 412, 419, 421, 424, 425, 426, 428, 430, 431, 435, 437, 451, 454, 457, 459, 520, 532, 544, 576, 584, 595, 598, 600, 601, 602, 604.
 Az-Attenda, 336.
 Azimò, 216.
 Azehò-Galla, 355, 362, 445.
 Azega, 149.
 Azobò, 458.

- Bab el Mandeb, 22.
 Bab Giogarsob, 173.
 Babilonia, 68.
 Balok, 170, 171.
 Barachit Nistè, 210.
 Barca, 13, 128, 148, 150, 168, 181, 227, 229, 263, 264, 291, 297, 336, 337, 492, 551, 552, 553, 554, 556, 562, 566, 570, 577, 585.
 Barcellona, 83.
 Barma, 60, 77, 109, 168, 240, 590, 618, 619.
 Bari, 155.
 Baria, 64, 113, 140, 178.
 Baria Fahlir, 555.
 Barak, 365.
 Baroqak, 322.
 Barocceff, 568, 569, 572, 573.
 Bara, 103, 104, 106, 113, 174, 178, 353, 555, 556, 559, 578, 597, 598, 600, 618.
 Barè, 454.
 Baroa, 428.
 Barghemeder, 318, 342, 373, 374, 409, 562, 596.
 Beir-Assacath, 144.
 Beir-Ebrahè, 178.
 Beir-Scimon, 178.
 Beles, 582.
 Belena, 186, 187, 188, 478, 479, 507, 509, 510, 520, 534.
 Belgio, 245.
 Bellegò, 445.
 Benadir, 141, 190.
 Benevento, 211.
 Beni Amer, 40, 57, 110, 178, 198, 264, 384, 492, 550, 553, 554, 556, 557, 562, 582, 607.
 Beni Scianguè, 143, 458.
 Berbers, 537.
 Berokk, 380.
 Beret Chesad Alequak, 356.
 Berlino, 516.
 Bet Cadè, 65.
 Bet Callifa, 65.
 Bet Corcos, 313, 316, 317.
 Bet Etrac, 184, 212.
 Bet Gaas, 59.
 Bet Ghirgis, 440, 441.
 Bet Masch, 126, 387.
 Bet Mahamid, 65.
 Bet Mala, 336.
 Bet Mohammed, 144.
 Bet Musa Gura, 144.
 Bet Sciocan, 184, 186.
 Bet Scium Abdallah, 144.
 Bet Scium Ahmadin, 144.
 Bet Scium Ali Becciole, 144.
 Bezet, 416, 422, 423, 425.
 Biceonà, 446.
 Biet Nabbarsc, 460, 461.
 Biscia, 107.
 Bizen, 85, 87, 118, 120, 197, 221, 225, 231, 232, 268, 290, 470, 471, 587, 538.
 Boemia, 61.
 Bogos, 55, 198, 227, 236, 554.
 Bologna, 146, 147.
 Bombay, 19, 104, 190.
 Borghetto Lodigiano, 287.
 Boruniada, 268, 270, 276, 279, 285, 290, 291, 295, 312, 314, 342, 353, 361, 369, 405, 406, 413, 414, 448, 452, 453, 454, 458, 459, 460, 461, 462, 490, 491, 492, 495, 496, 502, 527, 528, 550, 616.
 Brasile, 244.
 Bruxelles, 606.
 Buri, 59, 144.
 Butterfly (Nave), 109.
 Caaser, 380.
 Caari, 451.
 Cabana Cirak, 386.
 Cabul, 61.
 Cadice, 85.
 Caffa, 606.
 Calicut, 315.
 Cairo, 13, 19, 20, 84, 117, 130, 156, 181, 220, 234, 241, 261, 262, 263, 265, 266, 275, 276, 292, 295, 296, 297, 303, 304, 310, 379, 330, 353, 399, 412, 434, 459, 464, 511, 540, 551, 558, 567, 586.
 Calcutta, 593.
 Candia, 15, 102.
 Capua, 126.
 Carnescin, 122, 127, 128, 131, 169, 170, 186, 360, 386.
 Catobol, 552, 557.
 Carira, 336.
 Cartum (o Kortum), 110, 159, 191, 487, 537, 607.
 Cassala (o Kassala), 25, 40, 41, 45, 54, 64, 65, 68, 95, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 113, 123, 131, 136, 148, 149, 156, 157, 158, 164, 167, 168, 172, 173, 191, 198, 223, 227, 232, 284, 271, 291, 293, 295, 297, 307, 310, 311, 318, 338, 384, 390, 471, 477, 488, 511, 540, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 558, 559, 563, 566, 570, 573, 575, 576, 577, 581, 592, 595, 603, 604, 606, 607, 608, 611, 612.
 Catania, 14.
 Celgh, 295, 310, 328, 329, 332, 373, 405, 409, 421, 452, 459.

- Celicut, 313.
 Cenefrà, 366.
 Chelisk, 490.
 Chemah, 553.
 Chenef, 408.
 Cheren, 38, 39, 42, 48, 51, 54, 56, 62, 69, 75, 77, 78, 93, 94, 95, 96, 97, 104, 106, 107, 122, 123, 130, 131, 132, 134, 138, 139, 148, 149, 150, 156, 159, 160, 167, 168, 169, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 184, 186, 191, 194, 195, 198, 210, 213, 227, 268, 272, 291, 292, 318, 468, 472, 473, 487, 546, 550, 551, 552, 553, 558, 562, 576, 607, 612.
 Chercheber, 379.
 Cherseber, 361.
 Chesad Alequak, 391.
 Chesad Adiquak, 387.
 Chiancino, 276.
 Ciffa, 460, 573.
 Cinferà, 447, 457, 496, 554.
 Cipro, 543.
 Città di Milano (nave), 21, 57, 105, 168.
 Ciuffa, 178.
 Coatic, 83, 124, 143, 215, 218, 522.
 Coazien, 187, 606, 612.
 Cobbè, 350, 355, 362, 368, 370, 451, 454.
 Coluin, 430, 613.
 Colutto, 144.
 Colombo (nave), 22, 26.
 Comallo, 209.
 Conferà, 562.
 Congu, 245.
 Continental Hotel (Cairo), 263.
 Corè Amba, 414.
 Corbaria, 54, 220.
 Cordefan, 190.
 Coreb, 369.
 Costantinopoli, 197, 327, 491, 539.
 Crater (Aden), 23, 27.
 Creta, 514.
 Croce Rossa, 19.
 Cuba, 85.
 Cuffè, 123.
 Cullik, 390, 395.
 Cumana, 104, 106, 559.
 Cuollà Adet, 394.
 Curfò, 342.
 Curo, 184.
 Curtatone (nave), 40, 102, 108, 194, 196, 199, 200, 225.
 Cusciet, 143.
 Custozza, 542.
 Dauli, 176, 178.
 Dugonk, 373, 405.
 Dahalo, 58.
 Dahimela, 59.
 Damammur, 261.
 Damohita, 105, 194.
 Damohita Edd, 59, 70.
 Damot, 405.
 Dancalia, 159.
 Darfur, 190.
 Darò Tachè, 320, 454, 602, 618.
 Debarech, 328, 330.
 Debaraa, 204, 209, 210, 548.
 Debaraa Mellasc, 610.
 Deberkal, 430.
 Debra Ailar, 124, 560.
 Debrè Amba, 142.
 Debra Dama, 343, 375, 411, 416, 423, 426.
 Debra Gheimat, 389.
 Debra Ghannet, 380, 385.
 Debra Johannes, 579.
 Debra Marcos, 404, 405, 413, 446, 452.
 Debra Matob, 365.
 Debra Sina, 95, 174, 197, 233.
 Debra Sion, 231.
 Debra Tabot, 329, 373, 409, 454, 497, 596.
 Debra Zien, 231.
 Decamerè, 224.
 Decatascim, 149, 191, 386.
 Derhè Dignà, 219.
 Dechi Tesfa, 613.
 Deferè, 187.
 Dega, 173, 553, 554, 558, 570, 586.
 Deghien, 215, 216, 217.
 Degum Cini, 443.
 Degumal, 144.
 Delanta, 350, 451, 527, 571.
 Demer, 125.
 Dembes, 603.
 Dembebilà, 452.
 Dembelas, 55, 580.
 Dembesan, 280, 386.
 Demicè, 395.
 Denderà, 404.
 Demo Amba, 570.
 Derik, 350, 414, 443.
 Derrek, 457.
 Dervisci, 28, 40, 96, 100, 103, 104, 105, 106, 108, 109, 117, 120, 132, 134, 147, 143, 155, 157, 158, 174, 190, 214, 227, 293, 294, 297, 373, 405, 413, 456, 476, 488, 501, 528, 554, 556.
 Dcsth, 312.
 Derak, 451, 453, 454, 460, 496, 565, 566, 568, 569, 571, 579.
 Diadi, 454.
 Difein, 105.

Diglal, 384.
 Digta, 219.
 Diliq, 82.
 Dini, 408.
 Dogali, 109, 145, 495, 526.
 Doggolo, 330.
 Dongallo (o Dongollo), 327, 355, 375, 419.
 Dongolas, 552.
 Dorotal, 557.
 Dromera, 541.
 Dumah, 365.

Eastern Hotel, 18.
 Ebril Sellin, 210.
 Edagk Beral, 33, 34, 52.
 Edagk Hamus, 317, 330, 331, 341, 343, 343, 345, 350, 351, 352, 354, 355, 356, 357, 360, 366, 368, 370, 371, 372, 375, 376, 377, 379, 381, 384, 385, 390, 395, 399, 403, 406, 409, 410, 413, 511, 526, 527, 532.
 Edd, 39, 59, 70, 104.
 Edda-Asseba, 144.
 Egghak-Uollessa, 375, 394, 423.
 Egge, 439.
 Egeul, 347.
 Eghela Harin (o Arain), 215, 216, 423.
 Egitto, 16, 19, 40, 60, 84, 95, 120, 158, 227, 242, 243, 265, 288, 295, 297, 318, 335, 336, 399, 434, 491, 534, 595, 597.
 Ela Behred, 170, 172, 549.
 Ela Dal (o El Adal), 132, 148.
 El Cader, 22.
 Eldorado, 13.
 Encetab, 431, 496, 596.
 Enda Abba Matta, 579, 581.
 Enda Ahrata Arbatà, 428.
 Enda Ciok, 123.
 Enda Gherghis, 413.
 Enda Jesus, 322, 561.
 Enda Mallel, 214.
 Enda Mascim Deghekkà, 385.
 Enda Micasel Sadus, 414.
 Enda Mooni, 321, 377, 391.
 Endera, 320, 331, 354, 360, 364, 380, 393, 416, 445.
 Enderta, 452, 495, 571.
 Enfich, 431.
 Inghela Sin, 218.
 Enra Hamedda, 59.
 Encetab, 328, 365, 373, 374, 378, 381.
 Enticicò (o Entiscicò), 219, 327, 423.
 Enotso, 222.
 Es Saf, 100.

Etiopia, 20, 22, 90, 113, 114, 159, 207, 250, 285, 300, 302, 304, 346, 355, 359, 360, 396, 416, 447, 462, 475, 479, 483, 495, 506, 510, 548, 598, 613.
 Buganà, 221.
 Europa, 30, 45, 85, 86, 113, 142, 154, 161, 164, 172, 212, 238, 293, 530, 548.
 Europa (navi), 72, 81, 147.

Faenza, 155.
 Fagherà, 186.
 Faras Mai, 354, 459, 490, 585.
 Fasciada, 373, 460, 489.
 Fata Neghest (o Negast), 268.
 Fenici, 24.
 Figlià, 586.
 Filippine, 210.
 Firenze, 249, 253, 268, 290, 496.
 Florio Vincenzo (piroscalo), 517.
 Focada Amba, 365, 612.
 Francia, 253, 254, 279, 281, 344, 412, 420, 469, 497, 530, 537, 554, 594, 606.
 Fremosa, 91.
 Fulcu Amba, 366.

Gasa Mohammed, 59.
 Gabana Harava, 184.
 Gabel Hell, 336.
 Gabella, 52.
 Gas Mai, 184.
 Galla, 540, 602.
 Gallabat, 271, 292, 295, 310, 311, 325, 326, 329, 384, 399, 434, 447, 449, 458, 569, 596, 602.
 Gamo, 413.
 Gandapta, 121.
 Garado, 453.
 Gasc, 68, 106, 579, 585, 600.
 Gebaco, 366.
 Godda, 120.
 Genova, 199.
 Gerico, 73.
 Germania, 20, 228, 271, 530.
 Gerusalemme, 116, 231, 261.
 Ghedaref, 95, 100, 105, 109, 113, 159, 200, 292, 293, 294, 310, 311, 325, 384, 399, 447, 449, 458, 586, 607.
 Ghedem, 62, 186.
 Gheleb, 178, 180, 184.
 Ghella, 615.
 Ghelebbà, 316, 395, 397, 410, 422, 425, 607, 612, 614, 615, 616.
 Gheralta, 327, 345, 347, 35, 351, 360, 364.

Ghenar, 108.
 Ghezghena, 438.
 Ghiadi, 294.
 Ghinda, 62, 73, 75, 77, 85, 104, 105, 107, 112, 114, 125, 135, 138, 199, 205, 236, 266, 267, 290, 427, 429, 473, 474.
 Ghiscen (santuari), 361, 402, 576.
 Ghissafà, 361.
 Giamman, 106.
 Giadin, 142.
 Giardi, 368.
 Gibuti, 24, 39, 106, 112, 114, 150, 171, 173, 248, 265, 276, 283, 337, 412, 420, 480, 486, 511, 519, 523, 540, 556, 571, 582, 599.
 Gildessa, 90.
 Gimma, 602.
 Gira, 590, 409, 437.
 Gish (musso), 265.
 Goba Roba, 558.
 Godaf, 118, 119, 142, 580.
 Godofrelani, 56, 212, 213, 290, 498, 512.
 Goggiam, 114, 167, 232, 350, 387, 405, 446, 448, 452, 459, 519, 527, 528, 545, 571, 582, 597, 601, 606.
 Gondar, 197, 295, 320, 331, 373, 409, 452, 454, 458, 459, 601.
 Gorahito, 330.
 Gos Regeb, 172.
 Gran Bretagna, 180, 334.
 Grecia, 135, 240.
 Gusanà, 490.
 Gush, 142.
 Gullabà, 399, 405.
 Gulò Maccak, 385.
 Gunda Gundi, 106, 215, 370, 379, 385, 414, 603.
 Gunder, 216, 600.
 Gura, 54, 85, 162, 221, 224, 232, 249, 314, 320, 344, 487.
 Gurahot, 326.
 Guranba, 329.
 Gurocto, 343, 347, 348, 350, 413.
 Gurahito, 330.

Haar, 337.
 Habab, 109, 117, 132, 227, 236, 561, 586.
 Hadarem, 59.
 Hadendoa, 556, 586.
 Hadramut, 60, 61.
 Hagar Nusc, 157, 335.
 Haballè, 326, 354.
 Habillè, 343.
 Haik, 355.
 Haki, 379.
 Halaf, 79, 215.

Halanga, 586.
 Halibai, 336.
 Hamasen (o Hamasien), 61, 120, 121, 128, 131, 136, 140, 149, 210, 224, 225, 236, 264, 278, 288, 332, 369, 388, 453, 498, 499, 500, 507, 508, 513, 581, 613.
 Haraf Kicia, 178.
 Haroot, 336.
 Hentalo (o Hentalo), 327, 330.
 Haraber (o Haraber), 491, 498.
 Harar (o Harar), 24, 90, 161, 166, 228, 235, 265, 269, 270, 279, 290, 358, 363, 367, 448, 455, 480, 511, 523, 532, 538, 539, 543, 567, 568, 571, 573, 590, 591, 593, 594, 598, 599, 605, 606, 610.
 Harena, 59.
 Hassoda, 145.
 Hausien (o Hausien), 326, 327, 330, 331, 347, 342, 343, 345, 347, 357, 364, 377, 397, 398, 400, 401, 403, 406, 410, 425, 426, 428, 459, 489, 490, 491, 565, 566, 582, 584, 588, 589, 590, 591, 592, 593.
 Harial, 437.
 Hentalo, 439.
 Himberit, 582.
 Hodèda, 25, 120, 197, 327, 455, 491, 611.
 Hobà, 571.
 Hobò, 214.

Karkiol, 202.

Isagel, 342.
 Impruneta, 299.
 India, 27, 135, 155, 261, 271.
 Indie, 23, 110.
 Indipendentel navei, 237, 238, 261, 266.
 Inghilterra, 90, 95, 109, 110, 156, 181, 191, 243, 259, 293, 301, 304, 306, 321, 326, 339, 354, 379, 341, 382, 455, 467, 468, 469, 473, 481, 487, 497, 501, 530, 537, 605, 612.
 Innsbruck, 247.
 Isallia, 18.
 Issa Somali, 556.

Jaggiò, 370, 430, 447, 571.
 Jemen, 167, 327, 455, 456, 613.
 Jubeda (piroscalo), 226.

Leba, 179.
 Lacutura, 104, 106, 107, 109, 559.
 Lalibèl, 361.
 Lamta, 386.

Lavia, 343, 365, 416, 570, 571.
 Leber, 570.
 Lebò, 295.
 Legambo, 437.
 Laya, 368.
 Liban, 386.
 Liberia, 167.
 Libò, 596.
 Lidò, 458.
 Liège, 161.
 Livorno, 27, 143, 155, 251.
 Libona, 259.
 Locub, 551, 552, 556, 575, 586.
 Loggo Cira, 386, 579.
 Loggo Sarda, 215, 216, 217.
 Loi, 337.
 Londra, 24, 52, 259, 266, 270, 295, 316, 345, 352, 598.
 Lucca, 176.
 Lugano, 13.
 Lugh, 288.
 Luxembourg (musée), 99.
 Maan, 312, 320, 393, 397, 398, 399, 401, 410, 411, 414, 425, 428, 438, 440.
 Mahla, 279.
 Maderno, 259.
 Magdala Amba, 350, 527, 565, 575, 617.
 Magrà, 374.
 Maharaba, 221.
 Mahdem, 312.
 Mahdi, 40.
 Macallè (o Makallè), 201, 163, 219, 268, 269, 307, 308, 313, 317, 319, 322, 323, 324, 327, 360, 380, 394, 414, 415, 430, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 428, 429, 431, 434, 437, 439, 484, 485, 491, 492, 498, 503, 504, 522, 523, 525, 540, 561, 566, 575, 577, 583, 590.
 Mai Ambessa, 431, 534.
 Mai Bek, 118, 136.
 Mai Biet Ebòci, 214, 218.
 Mai Brasù, 480.
 Mai Ciò, 445.
 Mai Da, 219.
 Mai Darò, 215.
 Mai Docoman, 489.
 Mai Enda Barà, 602.
 Mai Peccà, 534.
 Mai Haini, 274, 215, 217, 218, 314, 320.
 Mai Hòk, 579.
 Mai Maret (o Meret), 356, 385, 391, 411.
 Mai Meghèlā (o Meghettā), 348, 357, 355, 361, 371, 372, 375, 376, 379, 425, 435.
 Mai Meghem, 448.
 Mai Motabar, 184.
 Mai Mohdem, 312.
 Mai Nefasit, 85, 86, 88.
 Mai Saran, 431.
 Mai Saadā, 383.
 Mai Tambuc, 430.
 Mai Taulò, 323, 437.
 Mai Tuaro, 381.
 Mai Usag, 347, 348, 354, 355, 357, 376, 379, 380, 383, 384, 386, 395, 404.
 Mai Ueri, 124, 317, 394, 441, 445, 489, 485, 489, 590, 591.
 Maldì, 61, 68, 186, 431.
 Mamma, 368, 382, 384.
 Manilla, 85.
 Mansura, 57.
 Maragua, 613.
 Mareb, 68, 124, 151, 154, 162, 163, 214, 215, 248, 254, 260, 334, 375, 439, 478, 479, 483, 484, 486, 504, 507, 509, 510, 513, 514, 520, 521, 534, 535, 536, 547, 542, 548, 569, 571, 579, 581, 585, 599, 601, 609, 610, 618.
 Maria, 178, 552.
 Mariam Darghèlā, 395.
 Matlam Scobā, 357.
 Mar Rosso, 20, 77, 90, 181, 247, 485, 488, 522, 525, 530.
 Marò, 307, 350, 370, 460, 466, 598.
 Mascàl Amba, 223, 365.
 Mascàl, 490.
 Mastana, 13, 15, 21, 22, 23, 25, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 42, 44, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 68, 69, 71, 72, 73, 75, 76, 77, 79, 80, 81, 82, 83, 85, 87, 93, 94, 95, 98, 100, 101, 102, 103, 104, 107, 108, 109, 110, 111, 113, 114, 118, 123, 130, 132, 139, 141, 145, 147, 151, 155, 156, 173, 174, 175, 176, 178, 186, 192, 193, 199, 203, 220, 223, 228, 230, 233, 234, 236, 237, 239, 240, 255, 256, 261, 266, 273, 284, 287, 289, 297, 305, 327, 333, 334, 337, 340, 344, 348, 350, 369, 381, 390, 397, 403, 412, 427, 435, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 476, 478, 481, 482, 486, 491, 510, 512, 514, 515, 517, 520, 521, 522, 523, 524, 528, 529, 533, 534, 535, 538, 540, 543, 546, 558, 559, 560, 561, 563, 564, 571, 576, 577, 584, 589, 593, 598, 604, 606, 611, 616, 618.
 Matnò Amba, 343.
 Mecca, 22, 40, 60, 81, 158.
 Medani Alem, 401.
 Medet, 59, 83, 194, 196, 199, 200, 246.
 Mediterraneo, 90, 487, 530.

Medriacèn, 619.
 Mellā, 446.
 Mellac, 571.
 Menabè Zera, 149.
 Menelebè, 393.
 Mensa, 169, 178, 179, 184, 186, 222.
 Meretta Caich, 221.
 Meretta, 218.
 Merà, 496.
 Meschimopòl, 33.
 Messina, 14, 243, 261.
 Metomma, 295, 325, 329, 332, 330, 375, 387, 405, 409, 413, 431, 448, 452, 459, 497, 497, 529.
 Metropòl Hotel (Cairo), 262.
 Meyred, 218.
 Menebelè, 390.
 Menechèl, 398, 401, 405.
 Menerù (o Merouil), 386, 410.
 Migiuristā, 28, 612, 614.
 Milano, 155, 188, 247, 258, 259, 261, 381, 476, 577.
 Milano Hotel (Milano), 247.
 Minabè Zera, 386.
 Mocram, 592.
 Modera, 559.
 Mofet, 571.
 Moqalicio, 101.
 Moqarab, 554, 555, 556, 559, 562.
 Moqata, 293, 294.
 Moqolo, 95, 139, 557, 559, 578.
 Mohammed Neguoc, 423.
 Moka, 25, 327, 548.
 Molerik, 347.
 Moncorer, 387, 404, 409, 459.
 Monculla, 46, 48, 99, 134, 237.
 Monobotto, 379, 381, 382.
 Monsummano, 246, 247.
 Montecarlo, 28.
 Montecatini, 246.
 Monza, 47, 255, 258, 271.
 Morissa, 59.
 Mugatta, 106.
 Muna, 507, 509, 510, 520, 534.
 Munò, 578.
 Nacò, 75, 227.
 Namsouna (Yacht), 85, 95.
 Napoli, 11, 14, 40, 44, 58, 64, 68, 71, 73, 155, 168, 199, 233, 242, 243, 257, 261, 289, 340, 472, 498, 501, 505, 512.
 Nebri Ghodol (o Nebel Ghodol), 402, 405, 413.
 Nefasit, 84, 576.
 Negus, 355.
 Netuno (collegio), 27.
 Nilo, 482, 485, 487, 488, 599, 614.
 Nilo Azzurro, 181, 431, 537.
 Nilo Bianco, 112, 537.
 Nocra, 81, 116, 210, 212, 213, 227, 236, 622.
 Nori, 374.
 Nugot Amba, 385.
 Obok, 408, 412, 420.
 Omhrega, 106.
 Ombul, 194.
 Ona Mamò (o Mamò), 321, 325, 361, 403.
 Ondunnon, 196, 199, 263, 270, 289, 291, 439.
 Otumò, 82, 120.
 Padova, 69.
 Palestina (piscinola), 223.
 Parigi, 85, 169, 201, 520, 537.
 Parma, 155.
 Paris, 27.
 Pavia, 148.
 Perim (isola), 22, 52, 58, 310, 311.
 Pervia, 40.
 Pictuburgo, 538, 539, 540, 544.
 Pisa, 16, 27.
 Pistoia, 385.
 Po (nave), 64, 77, 79, 81.
 Porticò, 290.
 Porto Saïd, 17, 18, 19, 20, 64, 72, 73, 105, 239, 240, 295.
 Procià, 19.
 Provana (nave), 41, 49, 73, 74.
 Quorra, 355, 448.
 Ragalò, 603.
 Rabelia, 180, 260, 268, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 283, 286, 287, 344, 400, 404, 408, 417, 420, 561, 567, 569, 570.
 Raya Galla, 360.
 Ramsden, 79, 84.
 Ramleh, 242.
 Ras Caser, 132, 157, 164, 281, 196, 220, 263, 277, 291, 297, 336.
 Rasciùda, 117, 148, 155, 156, 263, 336.
 Ras Dumelra, 277, 278, 279, 280, 281, 283, 284, 289.
 Ras Moduf, 76, 79, 134.
 Rera, 110.
 Rimilè, 155.

Roma, 15, 19, 23, 24, 25, 26, 28, 29, 41, 44, 47, 52, 67, 69, 77, 78, 80, 82, 88, 104, 109, 113, 114, 117, 119, 123, 131, 137, 138, 139, 150, 157, 164, 165, 168, 164, 181, 192, 193, 194, 195, 196, 198, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 207, 209, 214, 218, 220, 222, 227, 229, 232, 233, 237, 241, 242, 243, 244, 245, 249, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 270, 271, 279, 283, 285, 286, 287, 288, 291, 292, 293, 295, 299, 301, 304, 308, 310, 315, 316, 324, 334, 340, 344, 353, 363, 369, 382, 393, 400, 416, 418, 430, 426, 449, 454, 455, 460, 465, 466, 471, 473, 476, 478, 481, 496, 498, 501, 502, 504, 511, 517, 518, 520, 521, 523, 528, 529, 531, 535, 537, 539, 544, 545, 551, 552, 560, 564, 566, 567, 572, 574, 592, 598, 600, 605, 606, 607, 611, 612.

Roribet, 336.

Rosaires, 599.

Rubà, 446.

Rubattino Raffaele (pironcà), 13, 14, 15, 19, 20, 21, 217.

Russia, 344, 537.

Saari (o Sahari), 223, 225, 386.

Saasé, 368.

Saati, 36, 48, 60, 61, 62, 70, 73, 74, 77, 98, 104, 108, 109, 114, 115, 131, 132, 140, 146, 163, 186, 189, 191, 199, 236, 245, 249, 311, 381, 487, 495, 590, 612, 619.

Sabarguma, 49, 61, 98, 114, 127, 199, 236, 267, 272.

Sabba, 360.

Sabderat, 40, 132, 148, 193, 194, 223, 224, 297, 555, 559, 575.

Sachell, 458.

Sadamò, 386, 439.

Safò, 337, 343, 364.

Saganelli, 69, 75, 78, 79, 134, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 240, 284, 288, 307, 311, 325, 352, 383, 508, 568, 576.

Sagram Amba, 365, 379.

Sahamar, 36.

Saharè, 565.

Saharè (o Saharè), 393, 397, 423, 424, 428.

Sahasé Muccia, 382.

Sahel, 608, 612.

Saladero, 209.

Salla Derqia, 598.

Salomonk, 61, 94.

Sambor, 76.

Samsa, 531.

Samri (o Samri), 320.

Saomé, 414.

Sarsita, 59.

Scelicot, 320.

Scenà, 337.

Schichet, 209.

Sclak, 389.

Sclafat, 322.

Sclancolet, 339.

Sclenonza, 41, 142, 409.

Sclenza, 155, 176, 227, 559.

Sclou, 23, 37, 56, 83, 138, 148, 154, 161, 162, 163, 166, 174, 200, 201, 204, 226, 228, 229, 233, 235, 248, 253, 265, 269, 270, 272, 281, 286, 304, 304, 308, 310, 312, 324, 327, 334, 335, 340, 345, 352, 361, 370, 376, 382, 395, 398, 408, 415, 416, 419, 429, 432, 434, 437, 445, 451, 464, 477, 489, 490, 494, 495, 525, 527, 553, 570, 572, 573, 574, 587, 588, 595, 603, 604, 611, 613.

Sclovante Anesbà, 386.

Sclré, 106, 174, 308, 328, 330, 342, 343, 381, 430, 445, 451, 459, 467, 490, 596, 600.

Sclomagallé, 388, 457, 480.

Scluma Negus, 169, 170.

Scorpione (navè), 270.

Sechenhen Amba, 356, 374, 381, 394, 431, 443, 477, 457, 497, 562, 596, 601.

Seerà (o Seerà), 330, 405, 410, 414, 416, 416, 416.

Seidà, 386.

Seisack, 490.

Seisb, 380.

Seisò, 365.

Samalata Amba, 445.

Senien, 284, 374, 394, 395, 399, 401, 421, 431, 570.

Senafò, 313, 314, 316, 317, 320, 350, 351, 361, 362, 365, 366, 368, 369, 370, 372, 374, 376, 377, 378, 379, 381, 382, 384, 385, 387, 388, 389, 397, 393, 394, 395, 397, 398, 400, 403, 405, 406, 407, 409, 410, 411, 412, 414, 415, 416, 418, 419, 421, 422, 425, 429, 432, 468, 522.

Senot Sclonab, 370.

Senfanckerk, 389.

Seraz, 129, 140, 309, 322, 357, 355, 356, 386, 409, 411, 415, 448, 463, 563, 580.

Seravezza, 70.

Serino, 73.

Serravalle, 52.

Sesà, 85.

Serit, 90.

Sevamarig, 562.

Sigst-Tellim, 336.

Sincot, 553.

Sincota, 377, 379, 380.

Sion Amba, 316, 317, 320, 323, 327, 330, 343, 345, 406, 413, 415, 448, 452, 454, 565, 589, 617.

Sob, 446.

Socotà, 330, 345, 362, 365.

Somalia, 28, 143, 180.

Sorumb, 385, 458.

Spagna, 85, 156, 239, 240.

Stati Uniti (d'America), 85, 156, 239.

Steamer Point (Aden), 22, 25, 26.

Stefani (Agenzia), 105, 179, 270, 491, 508, 515, 527, 531, 532, 607.

Stoek (Corvetta), 105, 108, 109.

Sub, 220.

Suakko, 54, 65, 109, 155, 158, 168, 190, 191, 194, 229, 264, 297, 310, 318, 325, 336, 358, 575, 586.

Sud-Africa, 155.

Sudan, 20, 190, 193, 263, 307, 476, 487, 488, 527, 531, 552, 566, 577, 586, 606.

Suez (Canale, città, stretto), 13, 18, 19, 72, 90, 225, 239, 262, 266, 557.

Suk Abu Sin, 95, 100.

Swizzera, 160, 596.

Tabeh, 336.

Tacallà, 613.

Taccob, 328, 342, 365, 372, 380, 389, 390, 394, 395, 401, 447, 571, 590, 591, 596.

Tagira, 286, 344, 549.

Tagor, 405.

Taka, 41.

Tahol, 360, 414, 460, 565.

Tanturua, 174, 177.

Tannò, 598.

Taranto, 105.

Tashid, 32, 42, 76, 108, 305.

Teccheil Agabà, 386.

Teccheil Avi, 218.

Teclicot, 438, 444, 448.

Tedrer, 215.

Teffanali, 336.

Tembien, 167, 330, 347, 350, 351, 365, 374, 393, 441, 446, 447, 454, 498, 565, 593.

Teramò, 210.

Terania, 144.

Tikico, 431.

Tigrè (o Tigrat), 23, 39, 43, 70, 82, 83, 95, 120, 123, 124, 127, 138, 140, 151,

152, 162, 189, 194, 199, 200, 201, 204, 223, 225, 226, 229, 234, 235, 251, 252, 255, 256, 257, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 272, 276, 277, 278, 279, 281, 282, 283, 284, 286, 290, 291, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 303, 304, 305, 307, 308, 309, 310, 312, 313, 316, 317, 318, 319, 320, 323, 324, 325, 326, 328, 334, 340, 344, 345, 350, 351, 355, 363, 366, 369, 370, 371, 374, 375, 381, 387, 390, 392, 396, 395, 398, 399, 400, 405, 410, 411, 412, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 424, 425, 426, 428, 429, 437, 434, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 441, 443, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 456, 457, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 467, 468, 469, 470, 472, 473, 476, 477, 478, 479, 480, 485, 486, 489, 490, 491, 494, 495, 497, 498, 499, 500, 503, 504, 507, 509, 512, 513, 520, 523, 524, 526, 533, 535, 536, 539, 539, 540, 541, 544, 545, 546, 553, 558, 563, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 574, 575, 582, 584, 585, 590, 592, 593, 595, 596, 601, 606, 608, 609, 610, 613, 617, 619.

Tocall, 214.

Togelè, 63.

Tokar, 556.

Torino, 44, 104, 110, 166, 198, 199, 246, 247, 248, 251, 252, 253, 255, 268, 335, 548, 549.

Tratavaal, 288.

Tsada-Amba, 143.

Tsada Cristin, 606.

Tsana o (Tsana - Lago), 373, 405, 531.

Tsegl, 354.

Tsellari, 365.

Tsellent (o Tsellenti), 319, 328, 373, 399, 421, 431, 443, 562.

Tsellima, 579, 581.

Tsimbilla (o Tambilla), 328, 373, 451, 452.

Tucraf, 38, 502, 612.

Tudlar, 106.

Tunisià, 267.

Turin Hozel (Torino), 247.

Tragadi, 609.

Tzerk, 384.

Uacciè, 328.

Uacnè, 334, 409.

Uadela, 571.

Uadella Delanza, 362.

Uodier, 345.

Uaglia, 369.

- Ualdù, 319.
 Ualdù, 393, 460, 496.
 Uallagh, 566.
 Uarra Adù, 285, 296, 300, 330, 332, 342, 357, 361, 378, 380, 382, 417, 421, 423, 424, 425, 426, 428, 430, 431, 438, 446, 450, 451, 457, 460, 461, 468.
 Ucciàli, 90, 180, 495, 529.
 Udelà, 451.
 Udine, 176.
 Ugnola, 27, 117.
 Ugh, 415.
 Umberto, 218.
 Umberto I (villaggio), 211.
 Umed Agradah, 570.
 Univers de l'... (Hotel - Aden), 22.
 Uocari, 224, 225, 226, 237, 286.
 Uochùba, 570, 588.
 Uoddet Nebberoc, 565, 610.
 Uofà, 319, 369, 377, 454.
 Uogac, 376.
 Uoggera, 308, 321, 370.
 Uogiraf, 371.
 Uoghà, 430, 461.
 Uogro, 376, 419.
 Uogorò, 424, 426.
 Uokait, 328, 342, 390, 395, 421, 437, 556, 559, 570, 595, 596, 601.
 Uolchi, 186.
 Uollimo, 602.
 Uollenti, 375, 391.
 Uollo, 457.
 Uollo Galla, 571.
 Uomolenti, 361.
 Valdichiana, 212.
 Valalice, 252.
 Venezia, 85, 95, 104, 250, 270.
 Veniero (nave), 22, 23, 26, 30, 39, 41, 96, 104, 108, 239, 557.
 Vesuvio Hotel (Napoli), 243.
 Victoria Hotel (Aden), 22.
 Vienna, 104.
 Volturno (nave), 275, 276, 278, 279, 283, 284, 557, 604.
 Zalacai Amba, 347.
 Zagher, 186, 187.
 Zalon, 225, 226.
 Zorà, 326, 373, 374, 380, 396, 408.
 Zaratoghe, 78, 79, 221.
 Zanzibar, 22, 100.
 Zazaga, 217, 374, 380, 433, 442, 578, 589, 606, 618.
 Zeban Cisk (o Cisk), 347, 349, 351, 352, 356, 358, 359, 371, 410, 415.
 Zebanoni, 215.
 Zebul, 370.
 Zella, 24, 90, 95, 235, 286, 290, 571, 593, 598.
 Zelli, 462.
 Zellina, 586.
 Zian Amba, 215.
 Zizino (neuro), 16.
 Zogli, 446.
 Zulu, 27, 65, 80, 81, 144, 203, 209.
 Zulu, 155.
 Zurigo, 247, 516.

INDICE DEI CAPITOLI

Nota introduttiva	Pag. IX
Capitolo I. — 20 dicembre 1897-28 febbraio 1898	1
" II. — 1 marzo-25 maggio 1898	83
" III. — 26 maggio-13 novembre 1898	173
" IV. — 14 novembre-31 dicembre 1898	265
" V. — 1-20 gennaio 1899	329
" VI. — 20 gennaio-24 febbraio 1899	397
" VII. — 25 febbraio-14 maggio 1899	537
Indice dei nomi di persona	611
Indice dei nomi di luoghi e di cose	629

0445

Jan

Jan

